This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.

+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.

+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.

+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Digitized by Google

537

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

GIORNALE

DI

SCIENZE LETTERE E ARTI

PER LA SICILIA

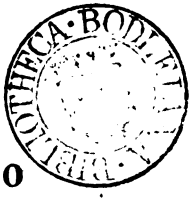
DIRETTO

DAL BAR. V. MORTILLARO

VOL. 73

ANNO 19

GENNAJO FEBBRAJO MARZO



PALERMO

PRESSO LA STAMPERIA ORETEA

Via maestra dell'Albergaria N. 240.

1841

Digitized by Google

Digitized by Google

PARTE PRIMA

I.

Discorso sull'Abate di Condillac, pronunziato nell'Accademia Pontaniana dal Can. Carlo Rodriguez di Lipari.

Je ne me fais point d'illusion: c'est à votre indulgence que je dois l'honneur de prendre place parmi vous.

Dottissimi Colleghi

Quando l'illustre di Condillac il luogo assunse del Sig. D'Olivet nell'Accademia Francese, volle dar cominciamento alla sua dotta orazione (1) con far conoscere essere stata indulgenza di quelli chiarissimi ingegni più che proprio merito lo averlo tra di loro ascritto. Siffattamente a voi, egregi Colleghi, io mi presento, or che la somma onoranza mi concedeste di segnare il mio nome tra quanti l'Europa decorano, e dei quali oltre n'è andata la fama.

Fu viva in vero la gioia del mio core, allorchè tra voi, son di già due anni, venni a sedere; ma sommo è ora il mio compiacimento, e la tenerezza mia. Ed acciò un vivo testimonio di riconoscenza possa tributarvi senza uscire, o ragguardevolissimi, dai limiti che il mio genere di studio a me prescrive; voglio dello stesso Ab. di Condillac tener ragionamento, ed in brevissimi tratti far chiaro quale fosse il suo sistema filosofico, ed a qual filosofo ravvicinar mai si possa.

(1) Pronunziata il dì 22 Dicembre 1768.

Digitized by Google

Caduto in Francia il sistema del Cartesio, e del Malebranche, venne fuori quello del Condillac creatore di una nuova Ideologia (1), il quale comechè non altra potenza vedeva nella mente all'infuori della sensazione, produsse la scuola del sensualismo, che seco pur tragge il materialismo, e l'uomo disfigurò fino a renderlo più che bruto.

Trovò esso molti seguaci in Destutt Tracy, Cabanis, Volney, Laromiguière, Degerando, Garat, Droz, Lancellin, ed aveva avuto sin dal principio tra' suoi un La Mettrie, un Helvétius, un Holbac, e lui seguì il Lallebasque con cieca confidenza, e ne perfezionò i principî, tuttochè non con tanta buona fede abbia detto, nella introduzione alla filosofia naturale del pensiere (2), che quelle dottrine si erano ricevute con molta superstizione, com'egli non fosse lo idolatra del Condillac. Ma esaminiamo qualche suo principio.

E sui principî fondamentali dell'arte di pensare di quel dotto portando la mia attenzione, resto sommamente sorpreso, allorchè vi discopro lo empirismo più mostruoso (3), che tende in ogni conto a distruggere qualunque attività nello spirito con delle teorie, che spargono densissima caligine sulle questioni più

(1) Tracy, *Ideol.*, p. 14. — Bruxelles 1826.
(2) Sez. 2, C. 1, fogl. 114, e seg. a Lugano 1826.
(3) Ho di già fornito sin da gran tempo un lavoro, che porta per titolo l'Empirismo confutato da sè medesimo; ossia Saggio critico ragionato sulla Logica di Condillac, la cui pubblicazione è stata da particolari circostanze attraversata, ma vedrà or ora la luce. Essa è divisa in quattro capitoli: 1° la Logica non può basarsi sullo studio della organizzazione, e dei suoi effetti: 2° la teoria di Condillac, che riduce le idee a sensazioni, e nega le idee astratte ed universali, è falsa. Essa tende a nascondere l'attività dello spirito nella formazione delle idee: 3° il sistema di Condillac sulle facoltà dell'anima è falso, perchè riduce lo spirito ad una perfetta passività, e distrugge tutte le sue potenze: 4° la dottrina dell'autore intorno alle cause della sensibilità e della memoria è falsa. Essa ci porta a concludere contro a esistenza dell'anima.

Digitized by Google

rilevanti di metafisica, e sulla esistenza dell'anima. Difatto ivi si scorge le idee trasformarsi in sensazioni, le sensazioni in facoltà dell'anima, e finalmente queste facoltà con la sensibilità che tutte le racclude in una modificazione che fa vegetar l'animale. Nello sviluppo poi della parte tecnica di quel libro, astrazion fatta di poche riflessioni, si osserva un ammasso di contraddizioni, e di paradossi, de' quali eccone i principali.

La organizzazione viene in quella Logica in cattedra innalzata per dettar lezioni, e la osservazione vi è confusa con l'arte di ragionare, e con la scienza del raziocinio. Gli organi divengono i primi elementi di un linguaggio innato, che non esprime idee, ma ch'è il mezzo di communicazione fra gli uomini. I segni precedono le idee, danno loro la legge, e servono ad un *tempo* per formarle, analizarle, esprimerle. Le lingue quindi diventano metodi che guidano a nuove scoverte, a cognizioni novelle. Le idee astratte e generali non sono che nomi, cioè suoni: tuttavia parlare, ragionare, formarsi idee astratte e generali è la stessa cosa; e questo principio riducendo il raziocinio ad una connessione di suoni, al canto degli uccelli, basta per coronare una Logica.

Che cosa è un raziocinio? una serie di proposizioni affatto identiche, che prendendo la forma dell'equazioni si traduce esattamente, l'una quindi, potrebbe concludersi, non dice più dell'altra, ed il raziocinio non estende di un punto le nostre cognizioni. Ed ecco abbozzato il quadro, che presenta come in miniatura nei punti che vieppiù colpiscono tutta la importanza della Logica di cui si tratta, e che ben lungi di contenere dal principio sino alla fine, come l'autore pretende, una serie di proposizioni identiche egualmente provate, e le une derivanti dalle altre, non vi si scorge per lo più che una concatenazione di paralogismi, e di contradizioni, che sorprendono ad ogni passo lo analizzatore severo.

Digitized by Google

In quanto all'analisi delle facoltà dell'anima, quantunque quella Logica sia in opposizione con il Saggio sulla origine delle conoscenze umane dello stesso autore, tuttavia è affatto identica col Trattato delle sensazioni, e designatamente con l'estratto ragionato di questo trattato, di cui l'opera della quale è ragionamento sotto tale riguardo si è il vero transunto.

L' Ab. di Condillac non è un materialista; ma un materialista, che avesse voluto spiegarsi con cautela, non lo avrebbe certo potuto meglio di lui, nè la sua Logica insegna apertamente il materialismo, ma nelle mani di un abile precettore, questo sistema sarebbe la più felice conseguenza, siccome la più legittima.

L'autore di cui è parola comincia dal confondere la facoltà sensitiva cogli organi, gli organi con le facoltà dello spirito, la organizzazione con la natura dell'uomo. Quindi l'attenzione considera e l'analisi come facoltà che abbiano dalla organizzazione risultamento; perciò la organizzazione le più belle lezioni ci detta di Logica, ed essa ci guida in tutto ciò che di buono far possiamo. Le idee degli oggetti corporei sono sensazioni. Se abbiamo delle idee astratte e generali, la organizzazione medesima ci guida a formarle; ma tali idee non hanno alcuna esistenza nè fuori, nè dentro di noi, non essendo che semplicissimi nomi. Sì; tutte le nostre idee sono sensazioni: nè mi si obbietti, dirà l' Ab. di Condillac che abbiamo idee delle cose, le quali sotto i sensi non cadono. Ciò è falso, perchè la idea di Dio dai sensi provviene, e le idee della virtù, del vizio, della moralità delle azioni sono ancora delle idee sensibili. Le leggi sono a noi dettate dalla organizzazione, e noi agiamo ora in un modo arbitrario ed assoluto; ora perchè non è nel nostro libero potere di non eseguire ciò a cui i nostri bisogni ci richiamano, che sono una conseguenza della nostra organizzazione medesima. Le facoltà dello spirito sono sensazioni: *pensare*, *volere*, *essere reso sensibile* sono

Digitized by Google

la stessa cosa; ciò che rende sensibile è appunto una causa fisica, cioè una modificazione del moto che fa vegetar l'animale; e questo moto, aggiungerebbe un uomo, che vuol andare avanti, è un effetto sensibilissimo della sensazione..

Ecco una catena non interrotta di errori, dei quali *un* anello serve all'altro di legame e di forza; e basta questa sola osservazione, perchè si conosca luminosamente che io non erri esser Condillac un autore sospetto, e nulla aver di comune con Aristotile, e Locke, come pensano i molti. Difatto Aristotile, e Locke videro nelle sensazioni la origine delle nostre idee; il nostro autore nato non per profittare delle altrui scoverte, ma per pubblicarne delle nuove, vide nelle sensazioni la origine di tutte le facoltà dello spirito. Quegli*no* dissero, non vi sono idee inpate, questi ha detto, l'anima non ha facoltà innate. Ammiro la moderazione dell' Ill. Precettore del Duca di Parma, allorchè egli nello estratto ragionato del Trattato delle sensazioni da prima si fa a criticare quei due sublimi ingegni in modo assai circospetto, e riflette che quantunque abbiano gli stessi le fondamenta gettato della scienza dello spirito umano, insegnando che tutte le idee dai sensi provvengano, tuttavia non diedero a questo gran pensiero lo svolgimento di cui abbisognava; e che particolarmente disparse in questa materia molta oscurità, supponendo, che le facoltà dello spirito qualche cosa d'innato si fossero, onde conclude l'autore che toccava a lui nel Trattato delle sensazioni di compire, e perfezionare ciò che quegli*no* aveano lasciato imperfetto. No; la dottrina dell'Ab. di Condillac nulla ha di comune con quella del filosofo di Stagira, e del metafisico di Utington. Una dottrina che fa venire dai sensi le facoltà dello spirito, non è uno sviluppamento, e perfezione a quella recata dai predetti filosofi; è una dottrina nuova, anzi all'altra contraria. Dovea dunque il nostro autore rivendicare ciò ch'era tutto suo, e non

Digitized by Google

dividere con Aristotile, e con Locke l'onore di una scoverta, che se fosse stata meglio apprezzata, l'avrebbe vieppiù agli avvenire raccomandato. Nè è vero, che il Locke nello assegnare come fonti di tutte le nostre idee la riflessione, e la sensazione, volle quella considerare come secondaria, e che amendue potean ben essere alla sola sensazione condotte; e che quindi unica sia la dottrina del Locke, e del Condillac. Bene intesa l'una, e l'altra dal Jouffroy (1) il fe' decidere a dire che il punto di partenza delle due filosofie era ben molto diverso. Conciossiacchè il Locke costituisce per sola realtà possibile la coscienza donde tutto deduce, ed il Condillac reputa la sola realità esistente nelle cose; quindi egli formò l'uomo con la sensazione, e volendo tutto ridurre ad unità di sistema, immaginò un' ipotesi; e questa scrupolosamente analizzò, e diffinì il *me* come la collezione di tutte le sensazioni, il rese materiale, e proclamò la scuola del materialismo. Nè so persuadermi come lo Schelling (2), ed il Costa possano annunciare che lo idealismo giaccia nel fondo della teorica di Condillac. Se la sensazione è passiva, e se tutto in lui è il risultamento della sensazione, e gli atti dello spirito, e le idee, e le facoltà dello stesso non sono che lo svolgimento della sensazione, non posso mica concepire ove si asconda il voluto idealismo, nominisi pure *oggettivo*, come da taluni si appella. Par ch'essi vogliano giustificare la falsità del sistema, quando avrebbero potuto con tutta verità asserire, che avendo il Condillac tralasciato di esaminare molti fatti della nostra mente, abbia in vece di molte osservazioni arricchita la scienza circa al fatto unico, dal quale ingenerava gli altri; e basta riflettere

(1) Mélanges *Philosophiques du materialisme, et du spiritualisme.*

(2) *Lettres sur le dogmatisme, et sur le criticisme.* 8 lett. 1 vol. des écrits diver.

Digitized by Google

a quanto scrisse Laromiguière, il quale dimostra che non era affatto vero che la sensazione fosse l'unico elemento del pensiero, dell'intendimento, e della volontà, essendo l'attenzione attiva di sua natura, e quindi impossibile a procedere dalla sensazione ch'è passiva, per convincersi della verità che assunsi a dimostrare. S'egli fosse stato a sufficienza virtuoso e modesto per non attribuirsi un onore che non gli si apparteneva, dir dovea piuttosto che avesse il suo sistema attinto da quello di Epicuro; che fosse esso consono a quello di La Metrie, e dell'empio Autore del sistema della natura, non che di Elvezio.

Nè vi rechi maraviglia, o Colleghi ragguardevolissimi, se io paragoni il Condillac all'autore degli atomi, chè il confronto n'è facile, e tanto più convincente, *quanto ché*, i principî richiamando di quel vecchio materialista, le stesse espressioni ritrovo del Precettore del Duca di Parma. Questi difatto l'anima definisce una *sostanza sensitiva*; Epicuro dice «Noi chiamiamo anima (1) quel principio ch'è in noi di vita e di *sentimento*» L'espressioni sono alterate, ma il pensiero mi sembra lo stesso. «Poichè le differenti disposizioni, scrive Condillac nella sua logica, datè al moto che fa vegetare, sono l'unica causa fisica, ed occasionale della sensibilità, ne viene di conseguenza che noi *sentiamo*, allorchè *i nostri organi* toccano, o sono toccati» Epicuro dice (2), «Or noi non per altra ragione *sentiamo*, se non perchè *alcuna cosa ci tocca*, e null'altro, Epicuro aggiunge, fuorchè il corpo, non può toccare, nè esser toccato. L'anima dunque è un corpo, un corpo sottile in verità, un corpo composto di particelle aeree, di fuoco, di atomi i più rotondi ed i più mobili».

L'Ab. di Maureaux non dice che l'anima è un corpo,

(1) Condillac, *Storia della filosofia*; cap. 25.
(2) Condillac, ivi.

Digitized by Google

poichè questa indiscretissima asserzione lo avrebbe di primo lancio al pubblico disprezzo esposto, nè avrebbe alcuna lode riscosso. Quindi con maggiore destrezza abbraccia un altro partito; dall'un dei lati assicura non conoscere la essenza dell'anima; e cerca dall'altro la causa fisica producente le facoltà che all'anima si attribuiscono, senza delle quali impossibile sarebbe provarne la esistenza. « L' anima nostra conchiude alla » fine Epicuro (1) quel nostro *io* non è dunque se non » se un resultamento di più atomi insieme combinati. » Or la morte distrugge tale combinazione; cessa dun- » que quell'*io*, e più non esistiamo ». L'Ab. di Condillac non esprime neppure questa conoscenza, ma nel suo sistema non vi ha conoscenza più legittima, e conseguenza più immediata: difatto se la esistenza dell' anima non si può dedurre, che da quella delle sue facoltà; se le facoltà dell'anima alla sola *sensitività* si riducono; se questa facoltà ha per causa produttiva una modificazione del moto che fa vegetare, estinto questo moto ove sarà più l'anima?

Se il paragone io brevemente istituisca tra l'Ab. di Condillac, e l'empio Autore del sistema della natura, non è tampoco da maravigliare ch' ei volle adottarne i principî. Condillac insegna che il moto operato nell'organo all'azione esposto degli oggetti esterni, ed al cervello comunicato, rende sensibile l'animale, e che la sensibilità abbraccia tutte le altre facoltà. L'Aut. del sistema della natura insegna parimente che tutte le facoltà dell'anima nascano dalla facoltà di sentire, e che il sentimento è una maniera particolare di essere propria a certi organi del corpo animato, dalla presenza di un oggetto materiale occasionata che agisce sugli organi, i cui movimenti sono al cervello comunicati. È lo stesso Ab. di Condillac che scrive: « Il » potere che ha il mio cervello di richiamarmi un og-

(1) Condillac, ivi.

Digitized by Google

» getto, esser non deve che la facilità ch'egli ha ac-
» quistato di muoversi in quella medesima foggia,
» nella quale era mosso, allorquando quest' oggetto
» colpiva i miei sensi » La memoria, così l'Aut. del
» sistema della natura (1), è la facoltà che l'organo
» interno ha di rinnovare da sè stesso le modificazioni,
» che ha ricevuto, e di rimettersi in uno stato simile
» in cui l'hanno posto le percezioni, le sensazioni,
» le idee, che gli oggetti esterni hanno prodotto in
» lui, e nell'ordine in cui egli l'ha ricevuto, senza nuova
» azione dalla parte di questi oggetti, ed anche allor-
» chè questi oggetti sono lontani ».

Sono stato da maraviglia e stupore sorpreso, allorchè al principio di un libro, che ad uno stile accurato un modo unisce di ragionare esatto e spesso sottile e profondo, il sig. Laharpe, ho letto quelle parole: « Se » Condillac è un filosofo, è impossibile, che lo sia » Elvezio » come il sistema di questi due filosofi fosse almeno in quanto ai principi in qualche modo diverso: « Non hanno abbisognato ad Elvezio, dice Laharpe, » che alcune pagine di cattivissima metafisica per ma- » terializare lo spirito, cosa ch'egli non provò, nè » chiaramente appalesa » ed io aggiungo: non sono abbisognate all'Ab. di Condillac, che alcune pagine di pessima Logica per fare altrettanto, ma più sistematicamente, con più concerto di mezzi, e medesimamente con maggior riserbatezza, e quindi così maggiore profitto. L'Autore delle riflessioni critiche rimprovera ad Elvezio il non riconoscere nello spirito che delle potenze passive, e la sensibilità di cui parla l'illustre Precettore del Duca di Parma, a cui ha tutte le facoltà ridotto, è forse una facoltà attiva? Elvezio non accorda allo spirito, che due facoltà, la sensibilità fisica e la memoria, la quale, secondo lui non è che una sensazione continuata, ma indebolita; e Condillac altre

(1) Pag. 111.

facoltà veramente distingue, tranne la sensibilità, e la memoria? Che più! Ben confrontato Condillac con sè stesso, il suo Trattato delle sensazioni con quello delle umane conoscenze, si trova egli a vicenda scettico, e materialista, ed il suo sistema può dirsi che non forma in niun modo il filosofo. A divenirlo è mestieri creare una teorica universale, la quale è la stessa ragione sottomessa ad un metodo che protestando contro ogni scetticismo svolge la nozione di causalità. Condillac sentì questo principio, e volle basare la sua teorica sulla sensazione, quando dovea ritenersi allo svolgimento spontaneo del pensiero, nel quale tutte le nostre facoltà si mettono simultaneamente e liberamente in esercizio, primo fatto unico della coscienza, la quale manifesta in ogni suo fatto, in ogni suo pensiero, in ciascuna sua cognizione l'*io*, la sua personalità, ch'è il subbietto stesso della coscienza, ed il suo fondamentale elemento. Ed il metodo è necessario nella scienza; quel metodo che psicologico addimandasi, il quale consiste nel decomporre il fatto primitivo della coscienza, condizione necessaria di ogni riflessione che ritorna sul proprio pensiero; quale metodo separandosi da ogni obbietto esterno, si raccoglie tutto nella coscienza, ove ogni cosa è realtà al dir di Cousin. Nè questo è tutto; che ove la osservazione psicologica non si unisca alla storica, non si avrà una completa filosofia, e l'una serve di guida sicura all'altra: lochè hanno ben eseguito i sapienti del presente secolo, i quali conserveranno sempre puro il metodo senza farlo volgere in basso, o renderlo corrotto. Si esamini ora da capo a fondo il Condillacchiano sistema, e s' egli abbia indovinato la via, mi si potrà dire d' essermi ingannato.

Potrei, dottissimi Colleghi, un volume distendere per mostrare la falsità del sistema del Condillac; ma le brevi riflessioni al vostro sano giudicio presentate serviranno come di prolusione a quanto sarò per of-

Digitized by Google

ferirvi in avvenire sulla Logica dell'Ill. Precettore del Duca di Parma, e come di manifestazione del mio buon volere verso sì eletti studî ed a me carissimi, e tra tanti strani ludibrî di fortuna, e più aspri travagli di sommo sollievo.

II.

Sulla filosofia delle scienze — Discorso pronunziato nell' Accademia Pontaniana dal Can. Carlo Rodriquez di Lipari.

§ I.

Dei fonti della verità.

I sensi e la ragione sono le due vaste sorgenti delle nostre conoscenze, e dal loro esercizio bene o mal diretto ne nasce la verità, o l'errore. Al primo di questi due principî si appartengono la osservazione e la sperienza, ed al secondo la induzione, il calcolo, od il ragionamento. Colui che osserva ascolta la natura, chi fa delle sperienze l'interroga, e quegli finalmente che ragiona o calcola, interpetra o epiloga le risposte della natura; ei trasforma in verità generali i fatti, che risultano dalla sperienza o dalla osservazione, e da questi fatti deduce tutte le conseguenze che ne emanano.

Ma se la ragione nulla può senza i sensi, questi all'incontro a nulla valgono senza la ragione: si paragoni difatto un uomo senza conoscenze, e senza coltura a colui, le cui facoltà intellettuali sono state sviluppate e perfezionate per mercè dello esercizio e lo studio; il primo vede nella natura delle masse con-

Digitized by Google

fuse di cui appena conosce la superfizie, confonde tutti gli esseri, tutti i fenomeni, o a stento iscorge la loro esistenza. Il secondo distingue invece i più minuti obbietti, conosce i fenomeni meno chiari, apporcepisce insieme le parti ed il tutto. — E perchè gli oggetti eccitino in noi delle sensazioni distinte, non basta ch'essi agiscano su i nostri sensi; fa d'uopo ancora che l'attenzione dello spirito si dirigga verso questi obbietti, e che dia moto alla sensibilità degli organi.

Il miglior trattato dell'arte di osservare sarebbe senza dubbio un'istoria filosofica dei progressi dello spirito umano nei diversi rami delle cognizioni, delle scoverte importanti che si sono fatte nelle scienze, e principalmente nelle fisiche, del metodo finalmente, e dei processi che hanno guidato gl'inventori. Ma disgraziatamente gli uomini creatori non ci hanno lasciato per lo più che dei risultamenti, senza metterci a parte del metodo ch'essi hanno seguito. Sarà forse che dotati naturalmente di uno spirito osservatore non hanno avuto di bisogno per trovar la verità che dischiudere un libero varco al loro genio. Ma se l'uomo forte e vigoroso può senza soccorso sollevar dei massi enormi, e vincere grandi ostacoli, l'uomo meno robusto può sol con l'ajuto delle macchine giungere a produrre dei grandissimi effetti. Così nella carriera scientifica, ciò che l'uomo di genio produce coi suoi proprî mezzi, l'uomo ordinario può eseguirlo col soccorso dell'arte, e di un metodo filosofico. I metodi sono nelle scienze come le macchine in meccanica, e nel mentre essi suppliscono alla forza, economizzano il tempo.

Uno dei più importanti precetti del metodo di osservare è di rendersi padrone della sua attenzione, e di concentrarla a suo piacimento sull'oggetto, di cui si occupa. Da ciò il risultamento di lunghi e seriosi studi. Or l'attenzione è tanto più attiva, quanto è meno divisa, per essa noi analiziamo completamente un oggetto, ne conosciamo tutti i rapporti, tutti i diversi

Digitized by Google

aspetti, nè alcuna delle sue parti, e delle sue proprietà s'invola a' nostri sguardi. Buffon ha detto, che il genio è riposto in una gran pazienza, ed io dico in una grande attenzione; ed interrogato l'immortale Newton com'ei fosse giunto a discovrire le leggi dell' universale gravità, rispose: « coll'incessantemente pensare. »

Non solamente debbesi osservare con attenzione un oggetto, o un fenomeno, bisogna pure, che la osservazione sia spesse fiate reiterata; poichè tutto non può vedersi al primo sguardo, e moltissime cose possono a noi sfuggire. D'altronde un obbietto per i rapporti, che ha con quelli che lo circondano, può non sempre presentarsi sotto il medesimo aspetto, in tempi differenti, ed in circostanze diverse.

Una poi delle principali cagioni di errore nelle scienze si è la precipitanza a conchiudere, senza aver troppo e spesso osservato.

Quando si osserva, bisogna su di tutto abbandonare ogni spirito di sistema, ed obliare in qualche modo le teorie, giacchè senza di questo si vedrebbe la natura non tale qual' essa è realmente; ma quale si desidera che sia. Ben si conosce che si mischiano dei giudizî quasi in tutte le nostre sensazioni, e spezialmente in quelle della vista: or gli occhi sono l'organo mercè del quale noi più cose osserviamo, sia a cagione della facilità e della celerità; sia perchè mercè della vista noi possiamo attignere gli oggetti fisici, quantunque molto da noi distanti. Que' giudizî, che si mescono nelle nostre sensazioni, quei pregiudizî che le alterano, sono dei vetri a traverso dei quali noi vediamo gli oggetti, e sono quelli che ne cambiano le forme. Ma com'essi le modificano soventi volte della medesima maniera, o le difformano nel medesimo senso, si è allora impossibile dubitare della illusione; i loro rapporti sembrano sempre gli stessi, e veggiamo questa armonia sempre sussistente, come una prova della

Digitized by Google

bontà del nostro sistema. Bisogna dunque con somma cura distinguere ciò che ci dicono i sensi da ciò che ci appalesa la ragione; poichè ciò ch'è fondato sulla natura è immutabile, e di una eterna verità; ma quello ch'è sulla opinione stabilito è spesse volte incerto, e molto soggetto a variazioni.

La osservazione è più facile nelle scienze fisiche, che hanno per oggetto gli esseri sensibili, che nelle scienze morali, le quali hanno per iscopo esseri puramente intellettuali, o creati dall'umano intendimento, cioè i nostri proprî pensieri, e le operazioni del nostro spirito. Siamo noi difatto tratti dall'azione dei nostri sensi esterni, e dalla impressione degli oggetti fisici su di questi sensi a sortire incessantemente fuori di noi. Un solo segno all'incontro ci sollecita ad osservare ciò che passa in noi medesimi, e per esso appercepiamo ciò che passa dentro di noi, le nostre idee, le nostre conoscenze, i nostri sentimenti, le nostre passioni, tutte le modificazioni degli organi interni. Ma le affezioni, che le sensazioni esterne proccurano, sono molto più vive, più varie, più distinte di quelle che sono il frutto delle sensazioni interne, o della riflessione, per il che è più agevole dirigere la nostra attenzione sulle operazioni della natura, che su quelle del nostro spirito. Così le scienze fisiche erano già pervenute ad altissimo grado di accrescimento e di perfezione, quando la metafisica, e le altre scienze morali erano ancora nella loro infanzia.

La esperienza è ancora una osservazione; ma l'osservatore non vede i fenomeni se non quando essi hanno luogo nel corso ordinario della natura. Colui ch'esperimenta fa nascere all'incontro i fenomeni a suo piacimento, li varia, li combina, li moltiplica, produce nel suo laboratorio i fenomeni, i quali hanno luogo a grandissima distanza da lui, nelle alte regioni dell'aria, nelle viscere della terra, nelle lontane regioni. L'elettricità prodotta dalle nostre macchine ci ha fatto

Digitized by Google

conoscere di una maniera esatta i fenomeni elettrici che hanno luogo spontaneamente nel nostro globo, e ce ne ha fornito una soddisfacente teoria; e Newton decomponendo la luce per mezzo del prisma, ci ha le cause disvelato della produzione e della varietà dei colori nella natura.

Come avvi un metodo per la osservazione, uno avvene ancora per la sperienza; e colui che alla cieca esperimenta, può raramente compromettersi di giungere a grandi risultamenti. La esperienza, avendo per iscopo di arrivare alla scoverta di una verità, alla soluzione di un problema, bisogna tentar di preferire quelle che possono gettare qualche schiarimento sull' oggetto da cui venghiamo occupati.

È necesario su di tutto farlo con troppa esattezza, e determinare gli effetti con la più grande precisione, e *senza* di questo nulla ne risulta e per le conseguenze che s'inferiscono, e per i principî che si vogliono stabilire.

La sperienza è l'arte che imita la natura per conoscerne le operazioni; ma l'arte non prende mai sempre la natura per modello, o per guida; che anzi condotta sovente dai soli concetti del genio, fa nascere nuovi risultamenti. Da ciò quella quantità immensa di strumenti, di apparecchi, di macchine, delle quali vengono arricchite le arti e le scienze; da ciò quella folla di oggetti che servono ai nostri bisogni o ai nostri piaceri, e dei quali indarno si cercherebbero gli archetipi nella natura. L'arte venendo in soccorso dei sensi ha supplito alla loro debolezza, ed estendendo la *sfera* della loro attività ha sì infinitamente esteso la sfera *delle* nostre conoscenze.

Il mezzo *di* conoscere la natura mercè le prove della sperienza è quello di ripeterle, di variarle, di opporle, di riunirle; per il che è forza trattenersi lunga pezza nei saggi puramente teoretici pria di venire alle pratiche operazioni, e non premurarsi troppo di farne ap-

Digitized by Google

plicazione all'arte, ed alla economia domestica, perchè queste applicazioni imperfette e precoci compromettono la dignità della scienza, e nuocciono egualmente alla teoria ed alla pratica.

Tutto ciò non ottiensi che per mercè degli esatti esperimenti, e così le verità possono moltiplicarsi, e le scienze fisiche perfezionarsi ed estendersi. La maggior parte delle scoverte più importanti non sono state mica prodotte dal calcolo, sibbene trovate, mentre tutt'altro si cercava, e senza averle avuto mai in vista. Colui che si dà alla sperienza deve raccogliere tosto o tardi il frutto delle sue fatiche, e si rischia più nel non tentare, che nel non riuscirvi: deesi dunque osservare ed interrogare assiduamente la natura, perchè il tempo che s'impiega a studiare la natura non è giammai perduto. Dalla *osservazione* e dalla *esperienza* nascono tutte le *verità di fatto*. Il *raziocinio* riunisce i fatti, li paragona, li classifica, li combina, ne deduce tutti i principî, tutte le conseguenze che ne derivano, e da ciò hanno origine le *verità di deduzione*. Le verità di fatto sono i materiali delle conoscenze umane, quali la ragione mette in opera; per essa si forma il vasto edifizio delle scienze, la cui solidità dipende tanto dal modo di costruire, che dalla scelta dei materiali.

Tutte le regole della induzione potrebbero ridursi ad un importante principio, cioè a dedurre dai fatti le conseguenze che nascono in un modo il più immediato ed il più rigoroso, e di non dar loro una troppo grande estensione. Ma lo spirito umano si stanca per lo più nelle ricerche dei fatti particolari, ed esso ama slanciarsi verso le idee generali, dapoichè gli assiomi, e le teorie lusingano il suo amor proprio; ed il suo processo sempre lento, quando consulta la osservazione, e la esperienza, diviene infinitamente rapido, quando siegue i suoi proprî concetti. Ma è desso allora sicuro? no certamente, perchè nello studio della natura si debbe vedere, e non immaginare.

Digitized by Google

Dietro dunque un gran numero di fatti dee permettersi lo stabilimento di proposizioni generali; nè bisogna dimenticare, che un assioma o un principio non è altra cosa, che la espressione dei fatti medesimi, la cui probabilità è sempre uguale al numero dei fatti sopra i quali essa è basata. Tuttavolta nelle scienze fisiche s'incontrano spesso dei principî generali, che sono poggiati sopra un piccolo numero di osservazioni particolari, e ciò è basato sullo stesso principio di elevare bentosto delle teorie le più ampollose: giacchè lo spirito umano si pasce più di sistemi; e questo è un industrioso agguato, che la infingardagine tende all'ignoranza ed all'amor proprio.

Nulla costa tanto agli uomini, quanto di confessare la propria ignoranza. Invece di sospendere il loro giudizio sopra di alcuni effetti dei quali non ne conoscono la origine, hanno ricorso ad ipotetiche cagioni, ed a facoltà occulte per isforzarsi di renderne ragione. Così si spiega ciò che non si conosce con altre cose che non si fanno intendere; ma intanto con supposizioni fantastiche non si potrà pervenire alla penetrazione dei segreti della natura. Osservando i fatti con attenzione, analizandoli con esattezza, il filosofo senza immaginare ciò che non è, può spargere molta luce su quello che è, poichè non bisogna immaginare, ma scovrire ciò che fa la natura.

La induzione per essere esatta debbe adunque essere lunga e minuta; e le scienze matematiche non sono debitrici in gran parte della loro certezza, che al loro metodo d'induzione, il quale non passa da una proposizione all'altra, che percorrendono successivamente tutte le proposizioni intermedie. Non bisogna aver temenza di approfondire le minuzie, poichè veder troppo sarebbe un difetto molto minore del non vedere affatto; ma disgraziatamente è questo un difetto troppo raro.

La induzione consiste nel concludere dai fatti gli assiomi, e le proposizioni più o meno generali; queste

Digitized by Google

indicano le nuove ricerche, e fanno nascere nuovi fatti, che danno origine a nuovi principî. Così la luce che sparge la verità che si discopre, va non solamente a riflettere le verità antecedenti, e di già conosciute, ma ancora quelle che ne derivano; ed il genio guidato da esse sembra che sia realmente dotato della ispirazione, e che indovini la natura.

Tutto si riduce dunque nella interpetrazione della natura ad andar dai sensi alla ragione, e da questa ai sensi; a rientrare al di dentro di sè, ed a sortirne incessantemente. Bisogna pria di tutto partire da esatti dati, e non abbandonarsi sì facilmente al piacere di dedurre con ogni rapidità un gran numero di conseguenze, perchè quando si traccia una cattiva strada più celeremente si cammina, vieppiù si esagera, e non vi ha mezzo alcuno di ritornare sopra i suoi passi.

Non è poi da obbliarsi, che un sol fatto negativo provi di più contro un principio, o una teoria, che vuolsi stabilire, di quanto provar possano in favore mille fatti positivi; e da ciò ben si apprende con quale esattezza fosse mestieri ricercare i fatti, e con quanto scrupolo esaminar debbonsi le conseguenze, pria di osare di stabilire una proposizione generale. E dopo adunque la conoscenza di tutti i fatti stabilir debbonsi i principî per conchiudere per analogia a quei fatti che s'ignorano. Ma come l'analogia non può rigorosamente dare la certezza, vedeasi che in tutte le scienze di osservazione non si avrebbe un principio interamente certo, e che riguardar si possa come invariabile. E quantunque ragionando per induzione dietro la operazione, e la sperienza non si ottenga una dimostrazione propriamente detta, riguardo alle generali conseguenze, che si vorrebbero fissare; purtuttavia questo è, come osserva Newton, il miglior modo di ragionare, che adattar si possa alla natura delle cose, e dell'uomo; e più l'induzione è estesa, o dedotta da un gran numero di fatti, vieppiù i principî che stabilisce, si avvicinano

Digitized by Google

alla verità. Siffattamente la probabilità della gravità di tutti i corpi terrestri è per noi quasi eguale alla certezza, tuttochè non l' avessimo sperimentato in tutti i corpi, ed in tutti i punti del nostro globo.

Se la induzione dev'esser severa, lo è sopra di tutto nella investigazione delle cause; per ben stabilirsi la causa di un fenomeno, bisogna separarla da tutto ciò ch'essa non è; ch'esista, ove questo fenomeno esiste, e che secondochè la sua azione aumenta, o diminuisce, l'effetto che le si attribuisce, aumenti o diminuisca ancora, ch'essa sia finalmente applicabile a tutti i fenomeni simili, perchè i medesimi effetti debbono appartenere alla medesima cagione.

L'uomo è tratto naturalmente a riferire tutti i fatti ad un piccolissimo numero di cause, e di principî, giacchè per questo mezzo se ne ricorda più facilmente, li paragona, e li combina con maggiore facilità. D'altronde noi riguardiamo nelle arti una macchina tanto migliore, per quanto essa è meno complicata, e quanto più produce degli effetti con più semplici mezzi. Ma si verifica lo stesso nel meccanismo dell' universo? Questo è ciò che sarebbe difficile asserire con qualche certezza. Indarno vogliamo imporre delle leggi alla natura, chè essa è indipendente dai nostri sistemi, e sovente se ne appella a sè stessa contro le nostre decisioni. La natura è sempre la stessa; e ciò ch'è stato sarà, ed il passato va sempre a riprodursi. Così quantunque sia forse dubbia cosa ch'esistano nella natura delle leggi veramente generali, non si può almeno dubitare della permanenza di queste medesime leggi; veggiamo noi difatto gli astronomi calcolare, e produrre tutti i fenomeni celesti che avranno luogo nel tempo a venire, e con la più grande esattezza.

È ben vero che tutti i fenomeni della natura sono soggetti a continue modificazioni, e presentano successivamente delle fasi, e delle alterazioni; ma questi cambiamenti stessi sono a delle leggi soggetti; al ter-

Digitized by Google

mine di un dato tempo ricomincia il medesimo ordine; e la *periodicità* sembra essere una delle grandi leggi che reggono l'universo.

Quantunque si possa sovente giudicare delle operazioni della natura per mezzo di quelle dell'arte, vale a dire per mercè dell'esperienza; avvi pure un grande numero di operazioni, o di fenomeni, che l'arte non saprebbe produrre, perchè la natura ha i secoli a sua disposizione, ed essa opera su le grandi masse con grandi forze, mentrechè l'uomo è infinitamente limitato nelle sue facoltà, e nei suoi mezzi: difatto la vita dell'uomo, il luogo che occupa, i corpi di cui può egli disporre sono dei punti nel tempo, nello spazio, nella massa universale. Ma lungi di scoraggiarci, gli ostacoli debbono accendere il nostro zelo; chè se il campo della natura è immenso, la nostra perfettibilità è ancora indefinita, e più si saranno fatte delle scoverte, più esse diverranno facili, poichè i fatti chiamano i fatti: e volendo adottare il linguaggio dell'immenso Bacone, dirò che la scienza della natura, è siccome un fiume tanto più navigabile, quanto il suo letto è più profondo.

I corpi che la natura ci presenta sono ordinariamente formati dalla combinazione di molte sostanze elementari, e posseggono un gran numero di proprietà diverse; come i fenomeni ch'essa ci offre sono spesso il risultamento dell'azione composta di molte cause, ed una folla di circostanze si riuniscono per modificarne gli effetti; da ciò la necessità dell'*analisi*, la qual'è riposta nella decomposizione degli oggetti, che sono lo scopo delle nostre ricerche.

Si può dividere l'analisi in fisica, e razionale; la fisica o sperimentale è quella che si esercita sugli esseri, e con dei mezzi fisici, quando la razionale è quella che lo spirito umano impiega da per sè stesso sopra le sensazioni e le idee. É uopo però avvertire, che l'analisi fisica sarà sempre vacillante, ed i suoi

Digitized by Google

risultamenti sempre imperfetti, ove l'analisi razionale non la dirigga. L'analisi rischiara molto la induzione nel suo progresso, e ne rettifica le operazioni; nè gravissima cosa si è che una proposizione fosse stata da fatti costanti dedotta perchè sia giusta; bisogna che lo spirito si accerti che questi fatti siano semplici; locchè si ottiene per l'analisi, la quale li decompone, li porta ai loro elementi, isola le diverse cause per meglio fissare il modo di azione, ed il grado d'influenza di ciascuna di esse.

L'analisi matematica è una vera induzione, e l'arte di ragionare, o d'indurre è recata quasi al suo perfezionamento; difatto come l'arte del ragionare consiste in far vedere che le conseguenze dedotte erano implicitamente contenute nelle proposizioni stesse dalle quali sono derivate; come l'arte dell'induzione è di scovrire nei fatti tutte le verità che racchiudono; come l'analisi algebrica giunge a dedurre il valore delle incognite dal valore medesimo dei dati; così il metodo analitico o d'induzione è lo stesso in tutte le scienze; e questo consiste a proceder sempre dal noto all'ignoto, ma per giungere alla soluzione di qualunque questione, è conosciuto, che bisogna prima acquistare tutti i dati necessarî.

La sintesi sta all'opposto dell'analisi, sebbene ne sia il compimento essenziale, e la prova, poichè dopo di aver decomposto gli esseri, ed i fenomeni per viemmeglio intenderne la natura, ne riuniamo le parti, e così ne conosciamo l'insieme, quantunque disgraziatamente questa riunione non sia sempre possibile, e *nelle* scienze fisiche sia essa più imperfetta dell'analisi. A torto dunque si è voluto separar l'analisi dalla sintesi, dovendo essere sempre riunite nelle operazioni dello spirito, come lo sono nelle operazioni della natura. Si può intanto stabilir come norma generale, che per operar con esattezza nelle scienze fisiche, bisogna sempre far precedere la sintesi all'analisi, perchè

Digitized by Google

diversamente lo spirito invece di analizare conforme alla natura delle cose, analiza le sue proprie combinazioni.

Il nome di sintesi nelle scienze si è dato a quel metodo mercè il quale si parte da principî generali per discendere alla conoscenza delle particolari, metodo adottato dall'antica geometria, e dalla filosofia scolastica, il quale trasportato nelle scienze fisiche è divenuto la sorgente più feconda degli errori dello spirito umano. Da ciò gli errori di Cartesio, e di altri filosofi. La sintesi adunque non è il metodo d'invenzione, nè come si è creduto quello di esposizione o di dottrina, per il che si vide adottato in tutte le opere elementari. Intanto quando si lasciano da banda i pregiudizî dell'uso, e dell'abitudine, è forza convenire che avvi un solo metodo il quale consiste nell'andar dal noto all'ignoto; dal semplice al composto. Or i principî generali non possono essere ben conosciuti, se non si conoscano prima i fatti particolari sopra i quali poggiano; e quantunque la loro semplicità c'imponga, è facile vedere che sono molto più composti dei fatti, poichè ne sono il risultamento, e nascono dalla loro combinazione. L'analisi adunque è il solo metodo di dottrina, com'è il solo metodo d'invenzione, e nella esposizione, come nella ricerca della verità, è il solo da adottarsi; e la sintesi medesima suppone pria l'analisi; difatto se si esaminino tutti i sistemi metodici, tutte le tavole sinottiche che sembrano fondate sulla sola sintesi, agevolmente si vedrà che i loro autori aveano trovato i rapporti in un ordine inverso di quello nel quale li espongono; locchè han fatto per ispirare a' loro contemporanei, ed alla posterità una più grande ammirazione per i loro travagli. Ma nulla è più proprio per facilitare la intelligenza di un'opera elementare, quanto il metodo analitico. Bisogna adunque evitare le lunghezze, perchè stancano lo spirito; le digressioni, perchè lo distraggono; le

Digitized by Google

divisioni, e suddivisioni troppo frequenti, perchè l'imbarazzano; e le ripetizioni, perchè l'annoiano: è d'uopo su di tutto camminar con sommo accorgimento appo la genesi o affinità delle idee. Non pochi sono stati incantati dal metodo sintetico, come il più rigoroso; ma fatto lo spirito tostamente stanco da uno studio penoso ed infruttuoso; abbagliato, ma non rischiarato; vinto, ma non persuaso, cerca ritornare su i suoi passi; e lasciando tutto quel brillante apparato di una scienza chimerica, si contenta seguir la strada modesta e sicura dell'analisi, e preferisce il dolce piacere d'istruirsi alla vanagloria di sembrare istruito.

La sintesi ci ha portato alla mania delle definizioni, metodo tenebroso, che comincia sempre da dove dovrebbe finire, e che tuttavia chiamasi metodo di dottrina, e la mania di tutto definire a loro modo è divenuta quella di tutti i saccenti. Ma non tutto può definirsi; le definizioni del rosso e degli altri colori, dell' acre e degli altri sapori, sarebbero molto meno chiare delle sensazioni medesime; eppure le definizioni si credono come principî, quando per istabilirsi bisognerebbe veder le cose per conoscerle, e vederle tali quali sono. Non è per mezzo dei principî e delle definizioni, che si dovrebbero introdurre gli uomini nelle scienze, ma insegnandogli a vedere i fatti da' quali derivano i principî, e sostituendo alle definizioni delle esatte analisi. Tutte le nostre idee non possono essere definite, ma l'analisi ci mostrerà sempre come l'abbiamo acquistato, e sviluppandoci il meccanismo della loro generazione, c'illuminerà sulla loro natura, e le determinerà di un modo chiaro, e preciso. Osservare e non immaginare; analizare e non definire; tale è il solo metodo filosofico che possa estendere le umane conoscenze, ed accelerarne i progressi.

Digitized by Google

§ II.

Delle sorgenti dell'errore.

Nulla è più antico della verità, sebbene sia l'errore ad essa contemporaneo, il cui imperio è stato sempre presso gli uomini più potente e più vasto di quello della verità. Compagno dell'ignoranza, lusingando le umane passioni, propaga e stabilisce il suo potere, ed esercita la sua funesta influenza, lochè ben si scorge, vedendosi il numero degl'ignoranti essere stato in tutti i tempi più considerevole di quello dei sapienti, e dei saggi.

L'ignoranza è una deficienza di cognizioni, e l'errore è una falsa cognizione; la ignoranza quindi è più vicina alla verità, dell'errore, perciò è men nocevole all'uomo il non saper alcuna cosa, che saper male: d'altronde la capacità dello spirito umano è limitato, ed un errore occupa sempre nell'intelletto il posto della verità.

Ma quali sono le principali sorgenti dei nostri errori? Poichè i nostri errori sono false conoscenze, le medesime facoltà che ci menano alla verità, ed alle esatte conoscenze, anche all'errore ci trasportano. Ora noi acquistiamo le cognizioni per mercè dei sensi, e del giudizio; è forza quindi esaminare, quale sia la facoltà, il cui esercizio può esser l'origine di false idee, e di nozioni inesatte.

Io non voglio rintracciare la causa, che abbia potuto accreditare la singolare opinione *che non bisogna contare sulla testimonianza dei sensi, e che questo mondo sia una illusione, una vana chimera*, chè ben la credo nata dal seno delle scolastiche sottigliezze, dai sofisti, e dai sedicenti teologi (1), gli uni per abbagliare gli

(1) Parlo di coloro che usurpano il nome di Teologi, e non già de' veri Teologi, i quali professano la sublime scienza di Dio.

Digitized by Google

uomini del volgo, gli altri per dominarlo, e ciecamente ricevuta dalla ignoranza, e dalla credulità come una verità religiosa, o ancor filosofica, della quale non era mica permesso dubitarne.

Se si considera da prima il senso dell'odorato, del gusto, dell'udito, del tatto, è ciascuno costretto convenire esser quasi certo gli oggetti odoriferi, saporosi, sonori, e tangibili produrre le medesime impressioni su tutti gli uomini, o almeno su di una gran parte di essi. Difatto dopo la conformità della organizzazione degl'individui della spezie umana, è molto verisimile che le medesime impressioni debbano produrre su tutti gli uomini i medesimi effetti, e dar nascimento alle medesime sensazioni. È vero che queste diverse sensazioni possono essere più o meno intense, aggradevoli, o disaggradevoli in ragione del grado di sensibilità degl'individui; ma la intensità di una sensazione non ne cambia affatto la natura; per il che se c'inganniamo qualche fiata, toccando i corpi odoriferi, saporosi, sonori, o tangibili, questi errori appartengono meno ai nostri sensi, che al giudizio che vuol pronunziarsi al di là di ciò, che i sensi gli dicono degli oggetti, ovvero senza aver riguardo alla loro testimonianza.

Esaminiamo intanto il senso della vista, ch'è quello principalmente che viene di errori accusato, quali senza numericamente rapportare, dico che ciò che ordinariamente si chiama errore della vista è spessissimo importante verità. Così un bastone a metà immerso nell'acqua sembra rotto, quantunque fosse dritto; e questo ch'è *un* errore pel volgare, è per il fisico un fatto prezioso, che disvela il meccanismo della visione, e le leggi della rifrazione della luce. Ma se noi c'inganniamo si è perchè giudichiamo senza aver sufficientemente esaminato, ed il più grande degli errori si è di attribuire ai sensi gli errori del giudizio. Le sensazioni sono quelle che sono, esse adunque sono sempre vere, e l'errore appartiene ai nostri giudizi.

Digitized by Google

Se i sensi fossero fallaci, a chi ci appelleremo della loro testimonianza? forse al giudizio? ma questa è una facoltà meramente interna, che non communica cogli oggetti, che per l'intermezzo delle sensazioni, e che non può correggere i suoi proprî errori, che col soccorso dei sensi medesimi Allorchè io vedo da lungi una torre quadrata, la giudico rotonda; e per correggere questo falso giudizio prodotto all' occasione di una sensazione della vista, bisogna consultare la vista medesima. Alcuna volta si è il tatto che corregge i giudizî su gli oggetti visibili, altre fiate la visione raddrizza i giudizî emessi su gli oggetti tangibili; così in vece di essere i nostri sensi potenti inesauste sorgive di errori, essi sono i mezzi di rettificare quelli che dal giudizio provvengono su gli oggetti sensibili.

Dal giudizio dunque emanano tutti gli errori, le cause dei quali possono bene ridursi a quattro; cioè 1°. giudicare senza aver sufficienti dati; 2°. mancanza di abilità nel servirsene; 3°. difetto di volontà nel farne uso; 4°. false regole di probabilità sopra le quali ciascuno si dirigge.

Appena schiudiamo gli occhi alla luce, sentendo la nostra debolezza, ed i bisogni ch'essa produce, ci avvezziamo ad amar quelli che ci prodigalizzano le loro cure, e questo sentimento si lega con quello della confidenza che la superiorità, delle loro facoltà fisiche e morali c'ispira. Tali disposizioni ci menano a ciecamente ricevere tutte le impressioni che ci communicano, tutte le nozioni che ci danno; ed incapaci noi di riflettere, essendo inabili ancor più a discutere le opinioni, che ci trasmettono, iceviamo con eguale facilità gli errori, e la verità.

Dalla scuola dei nostri parenti passiamo a quella dei nostri maestri; e la loro superiorità, fondata sulla nostra ignoranza o l'estensione delle loro conoscenze, ci fa ricevere con la medesima confidenza la dottrina, ch'essi insegnano, quale il nostro attaccamento, o ri-

Digitized by Google

spetto per essi c'impedisce di esaminare. Da ciò una seconda sorgente di pregiudizî, la propagazione degli errori, ed il regno prolungato dell'autorità sulla ragione.

Entrati nella carriera delle scienze, ci troviamo delle opinioni generalmente ricevute aventi forza di leggi, e degli uomini di genio esercenti un dispotico impero; e noi adottiamo queste opinioni, riguardandole come verità incontrastabili, e da quelle partiamo con sicurezza senza averle esaminate. Ma esse sono l'opera del genio, sono difese da uomini di grande reputazione; e la confidenza nelle loro conoscenze, la diffidenza di noi stessi, e qualche volta ancora il timore di passare per novatori, ci obbligano a ricevere senza opposizione tutto ciò ch'è piaciuto stabilirsi, e credere senza esame.

La scena delle scienze è mobile; ed agli antichi errori succedono i nuovi, ed ancora delle importanti verità. Invano le teorie novelle però sono fondate sulla osservazione, e sull'analisi; invano sono esse conformi alla natura, ed alla ragione; le vecchie opinioni si sono impadronite del nostro intendimento, e non permettono mica alla novità d'introdurvisi, e così si muore fedele alla setta, alla quale si è ciascuno unito, ed all'abbracciato sistema. Le nostre inclinazioni, e le nostre passioni sono dunque ancor per noi feconda sorgente di errori, le quali turbano il nostro spirito, e pervertono i nostri giudizî. La verità ha bisogno per essere intesa di quel sangue freddo, che la fa appercepire, e di quella imparzialità, che impedisce di non ravvisarla, quando essa si mostra. Soventi volte noi non dubbitiamo dei segreti motivi che ci seducono, poichè si crede sempre vero ciò che si desidera.

Gli errori sono da poi pericolosissimi, quando cambiansi in abitudini, giacchè è una legge di nostra organizazione che la maggior parte dei nostri atti morali o fisici divengono sommamente più facili per una

Digitized by Google

frequente ripetizione, e finiscono con l'invelarsi all'occhio dell' intendimento, ed all' impero della volontà. Il giudizio è di tutte le nostre facoltà quella sulla quale l'abitudine esercita la più grande influenza; comprendesi dunque di leggieri quanto importi allo spirito umano contrarre di buon' ora l' abitudine a ben giudicare; e quanta difficil cosa sia ben conoscere la natura delle abitudini, studiarne le cause, osservarne, e correggerne gli effetti. Il filosofo non può qui servirsi della sua propria esperienza; difatto si possono analizzare le abitudini quando si provano; ma come analizzarle, quando più non si sentono? Nel primo caso esse sfuggono all'attività dell'attenzione, nel secondo all'azione della memoria; e la volontà che non potea evitarne la percezione quando esse esisteano, non può richiamarle quando più non esistono. Intanto senza osservazione non ci sarebbe vera scienza; si debbono dunque osservare le abitudini dei nostri simili, per il che potremmo pervenire a conoscerne la natura e le cause, e a determinarne gli effetti. Lo spirito umano è come l'occhio che vede tutto, e non vede sè stesso; ma lo spirito degli altri uomini è come uno specchio fedele nel quale il nostro si riflette, e può ben contemplarsi.

I sistemi finalmente sono stati in tutti i tempi una sorgente molto feconda di errori. Lo spirito umano non può abbracciare la totalità degli esseri individuali, e dei fenomeni particolari; esso li riunisce perciò, li classifica, li combina pei loro rapporti; e da ciò la origine dei sistemi. Ogni sistema può avere per oggetto o gli esseri, o i fenomeni; nel primo caso si fa astrazione delle differenze che separano gl' individui, e dietro i rapporti di somiglianza, che si crede appercepire, lo spirito li riunisce in gruppi, e ne forma delle spezie, dei generi, degli ordini; tali sono tutti i sistemi di classificazione usati nella Storia Naturale; nel secondo classifica lo spirito i fenomeni dietro i

Digitized by Google

loro rapporti, e li dispone in maniera che sieno gli uni agli altri legati, per il che vengano gli ultimi dai primi spiegati, come i sistemi delle altre scienze, e tutte le scientifiche teorie. Questi ultimi sistemi, perchè il risultamento del raziocinio, hanno ingenerato molti errori.

Si dà il nome di principio alla prima proposizione dalla quale l'uomo si parte, e per la quale hanno spiegazione le seguenti, quindi è un'idea astratta e generale, la quale vien formata da ciò che molti oggetti han di comune, e perciò sembra essa render ragione di quello che in tali oggetti si osserva. Se si facci però seriosa attenzione, si vedrà ch'essa, come tutte le proposizioni generali non dicano più che le idee particolari, che si vogliono per loro mezzo spiegare. Ma le nozioni astratte e generali sono assolutamente necessarie per metter dell'ordine nelle nostre conoscenze, perchè danno ordine alle nostre idee; nè lo spirito umano saprebbe senza il loro soccorso abbracciare tutti i fatti particolari. E questo solamente ne dev' esser l'uso, perchè immaginare che sieno fatte per condurre alle conoscenze particolari, o a delle scoverte, è un errore tanto più grande, per quanto esse non sono formate che dopo queste medesime conoscenze.

I principî della seconda spezie sono delle supposizioni che s'immaginano per ispiegare le cose, delle quali non si può rendere ragione, le quali essendo false son causa di errori, poichè ben s'intende che lasciati ad un sistema alcuni suoi principî supposti, tutto il resto sarà congruente conseguenza, ma falsa come il principio lo è. Lasciate a Leibnitz le sue monadi, ed il suo sistema della natura è perfettamente dimostrato, sebbene sia falso, come erroneo si è lo stabilimento delle monadi stesse. É facil cosa ammassar delle ipotesi, ma è difficile giunger per esse a delle conoscenze esatte. Sarebbe perciò a desiderarsi che gli uomini, limitandosi alla osservazione ed alla esperienza, non fis-

Digitized by Google

sassero che poche ipotesi, e non usassero che di pochi principî astratti; ma intanto ecco come d'ordinario conduconsi gl' inventori dei sistemi, il cui numero è molto più considerabile di quello dei veri osservatori. Provenuti essi da una opinione che hanno di già adottato, e spesso senza conoscere perchè, essi riuniscono tutte le idee, che sembra aver tra loro qualche rapporto; sotto pretesto di fissare il valore di queste medesime idee, le definiscono del modo ch'è più favorevole al loro sistema; e stabiliscono dei principî. Quantunque vaghe ed inesatte sieno queste definizioni ci ha sempre fra di esse alcuni rapporti, ed un certo legame, ed eccoli in dritto di trarre delle conseguenze, e di ragionare lunghissimamente; prendono essi poi queste definizioni di parole per definizioni di cose, e ammirano la profondità delle scoverte, che credono aver fatto.

Gli uomini credono comunemente, che la ragione comanda il linguaggio, quando succede all' incontro, che le parole reagiscono sopra l'intendimento stesso, e lo sommettono al loro impero. Così i segni del linguaggio non solamente influiscono sulla formazione delle idee, e delle conoscenze, ma ancora sull'esercizio, e sviluppo delle nostre facoltà intellettuali. I segni del linguaggio sono delle sensazioni di udito e della vista, che noi leghiamo ad altre sensazioni, o a delle idee; si capisce dunque di quale importanza sia il determinar bene il valore di questi segni, e lo attaccarle a delle idee esatte. Questo è il più solido fondamento di tutte le conoscenze umane, ed il più sicuro mezzo di evitare l' errore.

Ma uno dei migliori e più sicuri rimedî dell'errore è il dubbio filosofico. Nulla è più proprio a fare smarrire o ritardare nella carriera delle scienze, quanto quella presunzione che dà a tutto un'aria di certezza. Colui che comincia con la sicurezza finirà col dubbio, col quale avrebbe dovuto cominciare. Questo spirito

Digitized by Google

dommatico, che regna nelle scuole, vuole stabilire la convinzione pria dell'esame, e riduce tutte le quistioni a principî; locchè è il mezzo di perder tutto, e ciò che si è acquistato, e ciò che si potrebbe acquistare. La vera filosofia mette in esame i principî più universalmente ricevuti, e li verifica per la osservazione, ed esperienza, nè all'autorità rende omaggio, poi che essa vuole e cerca il vero.

Alcuni scrittori hanno accusato lo scetticismo di aver arrecato nocumento ai progressi dello spirito umano, e di aver sommamente ritardato il cammino delle cognizioni; ma se si percorra attentamente la storia delle scienze, si vedrà che dalle scuole degli Scettici sono sorte le verità più luminose, ch' essi sono i Filosofi che sapean dubbitare, e che hanno saputo in miglior modo risolvere i nostri dubbî, ed hanno estirpato gli errori, ed i pregiudizî. Si può, dice Tommaso Reid, risguardare gli scettici, come uomini occupati a stabilire lo edificio delle umane conoscenze, e a distrurre le vie deboli, e viziose. Il dubbio è la scuola della verità, la guida, come il mezzo di ogni vera scienza, ed il segno caratteristico della buona filosofia. L'ignoranza sola crede molto sapere, e di un modo certo.

Digitized by Google

III.

Sulla virtù dell'Idro-ferro-cianato di Chinina. — Memoria del dottor in medicina e chirurgia GIOVANNI LA CROCE.

> Nil magis interesse saluti hominum puto, quam ut per manus medicorum nova in dies detegantur remediorum genera, vel jam detecta solidis observationum praeceptis efficacius muniantur.
>
> BAGLIVI, *Pr. Med.*, lib. 2 ec.

Fra le tante cagioni, che han sempre mai rallentato i progressi della materia medica, è necessario, scrive *Magendie* (1), l'impossibilità annoverare, in cui si era di ridurre libere coll'analisi chimica le diverse sostanze elementari, che i medicamenti compongono. Il perfezionamento della chimica ha reso quindi segnalati servigî all'arte di guarire, e tra i primi n'è quello di aver dato alla stessa dei medicamenti nuovi, che producono a piccole dosi maravigliosi effetti. La Morfina, la Strichinina, l'Acido prussico, l'Emetina, la Veratrina, gli Alcali della Chinachina, l'Iodio, gl'Ioduri di Mercurio, l'Olio di Croton-tilium ec. sono in mano a saggî Professori mezzi tanto proficui all'umanità languente. Senza affitigarsi il ventricolo ad inutilmente assoggettire ala digestione i soprabondanti principî delle moltiplici medicamentose sostanze, e disgustare invano gli ammalaì con enormi dosi, si veggono al presente gl'infermi allta guarigione blandemente condotti (2). La chimica pa-

(1) Form. di molti medicamenti nuovi. Nap. 1828.

(2) E noto l'antico detto di Asclepiade, che per testimonianza di Celso andava raccomandando ai medici, perchè volessero guarire i loro malati *tuto, celeriter, et jucunde.*

Digitized by Google

rimente perfezionandosi, e dando a noi molti rimedî nuovi, agli antichi incogniti, ci ha insegnato ancora a rigettare molti medicamenti senza azione, che altre volte formavano una parte della materia medica, e ci ha prestato dei mezzi per rigettare quelle composizioni cariche di rimedî tanto in voga nei tempi scorsi.

Epperò tra il gran numero delle sostanze medicamentose, da cui ai nostri tempi la Chimica molti prodotti ha ottenuto, la Corteccia Peruviana deve senza fallo annoverarsi tra le prime. *Mautt* vidde nella Chinachina parti gommose, e resinose unite a qualche sale alcalino (1). *Marray* sottoscrivendo a *Lowis* trovò nella Corteccia molta resina, ed a quella attribuiva l'azione astringente dalla Chinachina esperimentata da *Halles* sulle arterie (2). *Poullettier de la Salle* avendo poscia dimostrato che quell' estratto alcoolico di Chinachina in allora considerato come resinoso, era dall'acqua attaccato, e disciolto (per cui lo disse materia resiniforme) additò la strada ai Chimici *Buquette e Cornette*, i quali nell'anno 1779 dalla Cincona *oblungi-folia* trattata con acqua calda ricavarono: 1° un estratto secco che in allora chiamavasi *sale essenziale*: 2° una materia resinosa, che punto non veniva precipitata dall'acqua: 3° una materia insolubile di una natura terrosa. *Sandors*, *Vital*, *Schot* posteriormente a quei valenti dimostrarono colle più accurate analisi chimiche contenere la Corteccia peruviana ben poca resina, ciò che fu confermato da *Mallet* e *Moretti* appunto perchè nella resina trovarono poca quantità di concino (3). Basta dire fu la China analizata da molti Chimici celebri, tra i quali citeremo *Frourcroy*, *Vauquelin*, *Seguin*, *Laubert*, *Reuss*, *Gomez*, ed altri. I lavori però

(1) *Dissert. de Cort. peruv.* 1770.
(2) *Mat. med.* pag. 445.
(3) *Bull. de Pharm.*

Digitized by Google

di questi Chimici, al dire di *Ricard* (1), per quanto importanti fossero nell'epoca della loro publicazione, sparsero tuttavia poca luce sulla natura dei principî costituenti la Corteccia del Perù. L'arte medica va debitrice della conoscenza, ed isolamento del vero principio attivo di sì prezioso medicamento all'analisi più recente di *Pellettier*, e *Caventou* (2).

Tra i molti principî però i due Alcali *Chinina* e *Cinconina* sono quelli, i quali le principali mediche virtù della Corteccia racchiudono (3). Or queste due sostanze vegetabili alcaline formano cogli acidi varî sali, i quali alle medesime concedendo maggior, o minor grado di salubrità, commendansi in medicina. Così il solfato, ed il sopra solfato, o bisolfato di *Chinina* l'acetato, l'idro-clorato, il nitrato, il tartrato, il citrato, ed il fosfato di Chinina (4): così il solfato, ed il bisolfato di *Cinconina*, l'acetato lo idro-clorato, il nitrato, ed il tartrato: finalmente l'*idro-cianato di Chinina* preparato per la prima volta dall'esimio Chimico *Pezzina* di Milano, ed adoprato del *Dot. Brutti* di Cremona, e l'*idro-ferro-cianato* di *Chinina* scoverto dal professor *Bertazzi*, ed usato dai dottori *Carioli* e *Zaccarelli* (5).

(1) *Diz. di Med. int. ed est.* vol. 6.

(2) *Annal. de Chim. et de Phys.* tom. 15.

(3) Il Dr. *Sertuner* pretese di aver trovato in questi ultimi tempi nella corteccia del Perù un nuovo alcalino principio, o metalloide per virtù medica ancora più efficace dalla Chinina, e Cinconina, che amò chiamar *Chinoidina (Journal des progrès des sc. med.* vol. 3. 1829). Però il valente chimico *Pietro Perretti* non opina racchiudersi nelle chinechine altri alcoloidi fuor di quelli già conosciuti (*Giorn. Arcadico*, aprile 1829); e porta opinione che la chinoidina di *Sarturner* non sia che un miscuglio di *chinina*, e *cinconina* con una sostanza di suo genere, che in altre circostanze nominò sostanza *resino-glutinoso*. Omodei Ann. univ. vol. 58.

(4) Questo sale il *fosfato di chinina* è stato raccomandato da M. *Harlys* di *Bonn*. ved. Journal de chim. med. Janvier 1821.

(5) Omodei, *Ann. univ. di med.* tom. 59, 63.

Digitized by Google

Or tra tutti questi sali della Chinachina l'*idro-ferro-cianato* di *Chinina* in troncare le febbri intermittenti merita a mio avviso di esser prescelto. Confesso che l'*idrio-cianato* di *Chinina* egli è pure efficacissimo, ma preferisco l'*idro-ferro-cianato*, perchè non va come quello soggetto a decomposizione da risultarne poi incerta la sua azione medicinale.

Tutti sanno, che spesso il *solfato*, ed il *citrato di Chinina* è stato poco valevole a troncare le febbri intermittenti, sia per la sofisticazione di questi sali (1), sia per le complicazioni delle febbri medesime. Per il che indotto io dai felici risultati del professor *Bertazzi*, e dei dottori *Carioli* e *Zaccarelli* ottenuti dall'uso dell'*idro-ferro-cianato* di *Chinina*, e persuaso che l'unione dell'acido *idrocianico* col puro chinino deve al certo formare un preparato dei più valevoli a troncare le febbri intermittenti l'ho voluto sperimentare in molti malati, e sempre l'effetto ha corrisposto alle concette speranze. Gli ottimi colleghi di questa mia patria l'hanno in seguito eglino sperimentato, e con esito egualmente felice. Per tali osservazioni mi ho posto in pensiero di scrivere, e fare publiche queste poche pagine non per amor di novità, ma per giovare coll'arte che professo all'umanità languente. Questo sale dunque, le cui basi principali sono l'acido *idro-cianico*, e la *Chinina*, sarà il più eroico, ed il più eccellente tra i preparati per fugare le febbri d'accesso (2).

(1) Il solfato di chinina trovasi comunemente sofisticato nel commercio con diverse altre sostanze, che molta perizia ricercasi per conoscere una tal frode. Così *Winkler (Journal de Pharm. et Hygie* t. 1, 1826) trovollo alterato collo zucchero: *Robiquet* collo zucchero, coll'agarico bianco, e col solfato di calce: (Hygie 2 sem. 1826). *Chevalier* vi ha trovato una sostanza bianca creduta la *stearina* o farina di lin-seme (ib.); ed anche si crede che la chinina esiste nella scorza *carapa oleifera*, e nell'oleo dei frutti di essa (*Canzonieri* sulla castagna d'India. Pal.)

(2) Le virtù delle sostanze medicinali, dice il compilatore della

Digitized by Google

Primo. Perchè le irritazioni gastro-enteriche, e le altre locali infiammazioni associano quasi sempre le febbri intermittenti; e l'acido *idro-cianico* dell' *idro-ferro-cianato di Chinina* colla sua forza controstimolante combatte queste complicazioni.

Secondo. Perchè la virtù antiperiodica della Chinina è resa più pura dall'unione coll'acido idro-cianico.

Terzo. Perchè finalmente le febbri intermittenti han lor sede nel sistema dei nervi, e l'acido idro-cianico dell'*idro-ferro-cianato di Chinina* agendo direttamente, ed efficacemente su questo sistema, accresce viemmaggiormente l'effetto antiperiodico della Chinina.

Primo. Che le febbri intermittenti non siano delle *gastro-enteriti* con *Broussais* (1), nè delle irritazioni intermittenti con *Mongellaz* (2), sembrami or certo, e dai più sennati osservatori di già comprovato (3): ma che desse possono associarsi, anzi spesso si associano ad irritazioni della mucosa *gastro-enterica*, e ad altri locali infiammazioni, nessuno lo rivocherà in dubbio. E però le complicazioni colle infiammazioni acute, e croniche degli organi digerenti sono al certo le più fre-

Biblioteca Italiana, non si dimostrano con sottili ragionamenti, nè con logici artifizii, ma con fatti veri, e costanti (della *Decima Specimen de facultatibus remediorum recte investigandis.* Venezia 1813). E se la virtù di un medicamento nei suoi componenti è riposta, quella dell'idro-ferro-cianato di chinina dipenderà al certo dall'acido idro-cianico, e dalla chinina. Desse ne sono le principali basi: il ferro, mentre si sa d'altronde, che tutte le specie di chinachina, al dire dell'*Alibert*, contengono una data quantità di ferro (*Alibert* terap.) non puote che agevolare l'azione della chinina.

(1) Goupil, *Exposition des princip. de nouvel. doct. med.* Paris 1824.

(2) *Essai sur les irrit. interm.* Paris 1824.

(3) I fatti raccolti nel libro di *Mongellaz* sono stati creduti esagerati da *Bricheteau* (*Arch. gen. de med.* févr. 1828) e la sua infiammazione intermittente è stata dimostrata da *Guern* ipotetica, ed insussistente. (*Journ. des progrès* 1830.)

Digitized by Google

quenti, e le più gravi(1). *Broussais* nella sua Storia delle infiammazioni croniche ne riporta molti esempi. *Pinel* ne publicò parimente alcune osservazioni nella sua Medicina Clinica sotto i nomi di febbre intermittente gastrica, di febbre intermittente mucosa. *Fizenau* registrò molti fatti analoghi nel tomo 9° del giornale di medicina di *Corvisart* col titolo di febbre intermittente adinamica. Così *Molton*, *Torti*, *Werlof*, *Coutancau* ne riportano innumerevoli osservazioni. *Coutancau* poi ebbe ad osservare nell'epidemia di *Bordeaux* del 1805, che la costituzione apoplettica, e le apoplessie anteriori predisponevano alla febbre intermittente perniciosa soporosa; la gagliarda immaginazione alla delirante; le malattie anteriori delle vie urinarie alla cistica; le palpitazioni abituali alla cardiaca; le malattie di petto alla pleuritica ec Parla *Sidenam* di una febbre intermittente complicata con certo flusso salivale abbondantissimo ; e *Camparetti* descrive col nome di febbre larvata perniciosa la complicazione di febbre intermittente con una angina. *Senac* parla della complicazione colla epatitide. *Lepois* e *Bonnet* colla flogosi del pancreas, che essi trovaro scirroso. Possono anche complicarsi alla febbre intermittente l'emorragie dell'utero(2), le infiammazioni della pelle, la flogosi della mucosa bronchiale descritta da *Lesaire*, quella dei polmoni narrata da *Broussais* (3). Molte osservazioni publicate da *Morton*, ed un'altra raccontata da *Pinel* stabiliscono la complicazione della metritide colla febbre intermittente. E per finirla la febbre intermittente va a complicarsi con tutte le altre infiammazioni, che lungo sarebbe il qui annoverare: anzi io credo ,

(1) Le strette connessioni dello stomaco, e degl'intestini col sistema nervoso spiegano le frequenti complicazioni delle febbr intermittenti colle infiammazioni di questi visceri, e l'influenz di queste infiammazioni sul producimento di queste febbri.

(2) *Gior. gen. di med.* tom. 12.

(3) *Flem. cronis.*

Digitized by Google

che mai, o quasi mai questa febbre presentasi semplice, e senza verun'altra morbosa complicazione (1).

Con questa veduta il *Rubini* classificò dietro l'autorità di molti altri scrittori le febbri intermittenti in *steniche*, *asteniche*, ed *irritative* (2); e come dice questo benemerito scrittore la sua classificazione rassomiglia poco presso quella del celebre G. P. Frank. In fatti questi divide le intermittenti in *infiammatorie*, che *Rubini* dice *steniche*; in *nervose*, che corrispondono alle *asteniche*; ed in *gastriche* che sono una parte delle così dette *irritative* (3). Con questa distinzione si può comprendere quel passo di *Boerhaave* che nelle intermittenti *venae sectio per se semper nocet, prodest alias casu* (4); cioè nelle complicazioni infiammatorie. Non si vede bene così giornalmente nella prattica, che il più delle volte si deve cominciare la cura delle intermittenti col salasso, e coi rinfrescanti? Testimoni non siamo tuttodì degl'inconvenienti apportati dagli alcali della Chinachina, se non si bada bene a togliere le complicazioni irritative. Coloro, dice il prelodato *Rubini*, che videro nascere dalla china dei funesti sintomi nelle periodiche, e che perciò la proscrissero generalmente nella loro prattica, furono indotti a questo errore dall'averla data in qualche *stenica* senza conoscerla. « Ce » n'est, scrive *Grimaud* (5), qu'après avoir detruit le » diathese phlogistique, que l'on peut employer sure- » ment la quinquina ». Quandoque, il celebre *Quarin*,

(1) Dissi quasi mai, mentre che *dantur febres intermittentes*, diceva *Vogel* (Praxis med.) *absque omni causa materiali, indolisque merue nervosae ubi praeter corticem peruvianum nil juvat.*

(2) Rubini, *Sopra la maniera meglio atta ad impedire la recidiva delle febbri periodiche già troncate col mezzo della china.* Dissert. coronata dalla Soc. It. delle scienze.

(3) G. P. Frank, *Ep. di med. pratt.*

(4) Boerh. *op. omnia.*

(5) *Cours des fièvres* tom. 3.

Digitized by Google

vernales intermittentes grassantur, venae sectione, et antiplologisticis ut superius monui, curandae: si in his cortex adhibeatur antequam crusta inflammatoria sit resoluta, in continuas mutantur, vel recidivae malis sinptomatibus stipatae sequntur, observante *Pringle*»(1).

Le irritazioni *gastro-entericlie* dunque, e le altre locali infiammazioni associano quasi sempre le febbri intermittenti, e deve il *Prattico* badare bene a combatterle. Desse sono difatti la causa occulta dell'ostinazione della febbre; della poca efficacia, e del danno tante volte arrecato dai preparati di China. I medici la maggior parte di essi non han dimenticato tali complicazioni, e coi loro correttivi uniti alla Chinina han cercato curarle. L'umanità però e la *Terapea* addimandavano un che preparato capace fosse di combattere insieme le complicazioni, e la febbre medesima.

Or vediamo come agisce l'acido idro-cianico dell'*idro-ferro-cianato di Chinina*, e se puote stabilirsi fermamente questo farmaco godere la virtù controstimolante, ed unito all'azione antiperiodica della Chinina esser quindi adatto ad efficacemente combattere queste complicazioni. L'acido *idro-cianico* o *acido prussico* scoverto nel 1780 da *Scheele*, ed ottenuto puro dal Signor *Gay Lussac* (2), preso a grandi dosi accelera da prima la circolazione, atteso l'anzietà precordiale, che determina; ma scorso questo poco momento, rallenta all'opposto i battiti del cuore(3). Nelle

(1) *Metodus med. feb.* cap. 12.
(2) Magendie op. cit.
(3) Nell'esame delle proprietà delle sostanze medicamentose bisogna saper bene distinguere i prodotti loro terapeutici dai fisiologici. Imperciocchè il confondere coteste due specie di effetti è lo stesso che condannarsi ad errare in un pelago immenso senza speranza di uscirne mai. Questa confusione ha prodotto i più grandi errori, ed ha grandemente nociuto ai veri progressi della Materia medica. Così mentre una sostanza medicamentosa osservata per i suoi effetti fisiologici viene da uno annunciata per stimolante, l'altro che ne vede semplicemente l'azione te-

Digitized by Google

dosi in vero di 40 in 60 gocce vide *Heller* sopra un malato scendere il polso dalle 116 alle 80 battute. Di rado puossi allora continuare la somministrazione dell'acido *idro-cianico*, stante che i malati cadono in tanta debolezza da doverne sospendere l'uso. L'acido *idro-cianico* medicinale scema la frequenza del respiro rallentando la circolazione generale; e minora l'irritazione, che mantiene la tosse. Esso si adopera nel trattamento palliativo della tisi, ed un gran numero di osservazioni c'inducono ora a credere che può ancora procurare una guarigione completa, se questa malattia non è che al primo grado. Il Dottore *Frisch* di *Hyburz* cita molti casi di tisi ben confermata, nei quali l'uso dell'acido *idro-cianico* ha procurato un notabile vantaggio; e nello stesso tempo cita un caso di guarigione completa (1). In Inghilterra fu adoprato con vantaggio nella tosse degli etici simpatica dell'affezione di un'altro organo, e nella laboriosa digestione. Fu dato in Italia per calmare la grandissima irritazione dell'utero anche nel caso di cancro, e per frenare l'attività del cuore in quasi tutte le malattie steniche.

rapeutica la dirà controstimolante; e tutte e due cotesti osservatori si crederanno in dritto di stabilire le loro osservazioni. *Barbier* fa una osservazione dal tutto analoga. Tutti gli osservatori, egli dice, sanno che i larghi vessicanti suscitano alcune ore dopo la loro applicazione un eccitamento del sistema vivente, come rilievasi dal corso accelerato del sangue, dall'augumento di calore animale, dalla sopravenienza della sete, dall'agitazione, e va discorrendo. Sui quali fenomeni, avendo fissato l'attenzione il *Baglivi* fece conoscere quanto è nocivo questo eccitamento nell'infiammazione. Frattanto *Whytt* annunciava nel 1758 alla società reale di Londra che l'azione de' vessicanti lungi dall'accelerare i movimenti dell'arteria, rallenta il moto del polso: ed appoggia ad un gran numero di osservazioni questa sua opinione, la quale è contraria all'osservazione giornaliera. Come conciliare questi sentimenti contradittorii? Niente di più facile, prosieguo il *Barbier*: il *Baglivi* ha osservato gli effetti primarii dei vessicanti, *Whytt* gli ha trascurato, e non ha tenuto conto degli effetti secondarii.

(1) *Bibliotek for Loerger.*

Digitized by Google

Quest'acido s'impiega allungato nell' acqua, ed in altre sostanze di cui ne è il primo agente (1) nelle infiammazioni interne, ed esterne. *Hayny* lo ha impiegato nelle blenorragie acute, e dolorose (2). Ma *Thomson* lo prescrive all'interno ed all'esterno contro il dartro e la prurigine, ed altre infiammazioni della pelle (3). *Magendie* l'usa con successo in tutti i casi, nei quali l'irritazione degli organi pulmunali è viziosamente augumentata (4). *Brera*, *Borda*, *Haller*, e varî altri parlano dei vantaggi dell'acido *idro-cianico* arrecati contro i catarri pulmunali acuti, ed anche nelle pulmonie. Si è dato ancora nella emottisi, e *Brera* ne cita dei casi di felicissimo esito.

Così agisce nell' animale economia l'acqua coobata di *Lauro-ceraso*, e quella di amandorle amare. Parlando il dott. *Berno* Piemontese sull'azione dell'acqua coobata di *Lauro-ceraso* in tal modo si esprime: dall'utilità del decotto nella pneumatorragia, dal difetto d' infiammazioni, di erosioni, effetti dei veleni stimolanti, dal pallore indotto dall'acqua coobata senz'olio (5) sulle

(1) L'acqua coobata di *lauro-ceraso*, quella di amandorle amare, di foglie e di fiori di pesco agiscono come l'acido idro-cianico allungato.

(2) M. Foy *Cours de Pharmacologie* vol. 1, Paris 1831.

(3) Ibidem.

(4) *Recherches sur l'emploi de l'acide Pruss. dans le mal de Poitrine.* Paris 1819.

(5) L'olio volatile dell'acqua coobata di *Lauro-ceraso* agisce stimolando, non così gli altri principii, l'acido prussico per esempio diluito nell'acqua distillata, e nel decotto. (Diz. class. cit. vol. 19.) *Or intanto* se nell'acqua, o per le replicate coobazioni, o per le circostanze del vegetabile, predominerà l'olio volatile, ne proverà la vivente fibra l'azione stimolante; all'opposto se degli altri principii sarà tale la proporzione a neutralizare, e superare l'azione stimolante, non sarà a questa varia proporzione di principii, alle circostanze varie del vegetabile, e loro proporzioni, che dovrassi attribuire l'accaduto così vario risultato della loro azione? Quindi quanto difficile è mai l'arte di sperimentare nella materia medica.

Digitized by Google

parti degli animali da me sperimentati, su cui agì immediatamente, dai sintomi positivi, e negativi ec. ec. parmi potersi ragionevolmente dedurre che il decotto delle foglie del pruno Lauro-ceraso, e la loro acqua distillata priva dell'olio volatile agisce oppostamente agli stimoli ». Siegue poi: « l'osservare, che a piccole dosi diminuisce le azioni vitali accresciute, come nella pneumatorragia, e non l'accresce, come farebbero le relative agli stimoli: che a maggior dose, ma non d'uccidere, come nell'avvelenamento, induce nessun effetto esclusivamente proprio degli stimolanti veleni: che alla dose sufficiente di uccidere non lascia nei cadaveri tracce esclusive di stimoli ec. ec. non vi lascia credere che i suoi effetti deprimenti possano confondersi coi fenomeni, e colle cagioni della debolezza indiretta, come altri pretender potrebbe. Si adopera nelle stesse malattie quest'acqua coobata, in cui è indicato l'acido prussico medicinale. Anzi si preferisce questa per essere meno pericolosa, e più facile ad ammanirsi. Ed al proposito la storia che rapporta il professor *Beraudi* di certa *Giovanna Patrucco*, la quale da molti anni inferma per cronica infiammazione di tutti i visceri del basso ventre, non altro sopporta, che alte dosi d'acqua di *Lauro-ceraso*, destando in lei gli altri controstimolanti tutti gli effetti dei più energici stimolanti, prova chiaramente quanto si viene di dire. Anzi bello fa conoscere la riportata storia, non solo l'acqua coobata di *Lauro-ceraso* essere un medicamento controstimolante, ma uno che in eminente grado tal forza possiede (1).

Finalmente il professor *Levi* in un suo articoletto aggiunto a quello di M. *Richard* uno dei collaboratori del gran dizionario di medicina interna ed esterna

(1) *Repertorio Med. Chirurg. del Piemonte.* Feb. 1831, lett. del professor Beraudi al cav. Carlo Speranza intorno ad una grave malattia.

Digitized by Google

scrive: « lungi le amandorle amare di reputarsi eccitanti dai medici italiani, come vuole il dottor *Richard* e seco lui anche *Darwin*, vengono dai primi ritenuti anzi per rinfrescanti, e deprimenti, e a ciò indotti da quelle ragioni per cui riputarono deprimenti il *Lauro-ceraso*, e l'acido prussico: » e termina « l'acqua di mandorle amare si adopera contro l'istesse affezioni, per le quali gl' italiani usano la digitale, l'acqua di *Lauro-ceraso*, il nitro, i sali tutti; vale a dire a moderare le infiammazioni, e tutti i morbi a base di soverchio eccitamento.

Dice Plutarco che quei famosi crapuloni dei tempi di Tiberio, che si sfidavano publicamente a chi di loro avrebbe tracannato maggior copia di vino, solevano prepararsi a questo esperimento mangiando una prodigiosa quantità d'amandorle amare. Eglino conoscevano, sebbene per semplice prattica, la virtù dell'amandorle amare di agire contro l'azione del vino, cioè controstimolando.

Se dunque l'acido *idro-cianico*, come si è veduto, la virtù controstimolante possiede, quest'acido unito nell'*idro-ferro-cianato* di chinina spiega questa sua virtù controstimolante, e combatte così le irritazioni *gastro-enteriche*, e le altre locali infiammazioni, che quasi sempre associano le febbri intermittenti.

Secondo. Abbiamo veduto, che le irritazioni gastro-enteriche, e le altre locali infiammazioni associano quasi sempre le febbri intermittenti, e che l'acido *idro-cianico* dell'idro-ferro-cianato di chinina combatte colla sua forza controstimolante queste complicazioni. Ma ridotte allo stato di semplicità le febbri di accesso non sono mica dal metodo controstimolante debellate, ed è quindi in forza della chinina, che l'*idro-ferro-cianato* è valevole a fugarle. Or questa forza antiperiodica della chinina è resa più pura dall'unione coll'acido *idro-cianico*.

Digitized by Google

Imperciocchè introdotta nello stomaco la chinina (1) sviluppa calore, accresce i battiti arteriosi, ed aumenta le esalazioni cutanee: la pelle si colorisce, e copresi di madore, succedono borborigmi, sviluppo di gas per bocca, e per l'ano, talvolta anche coliche, e dejezioni alvine, le orine sono meno abbondanti, e più cariche. Laddove lo stomaco si trova in uno stato di eccitamento nervoso, o d'infiammazione, non può desso tollerare la presenza della chinina, e la respinge col vomito. Talvolta eccita questa sostanza una vera gastritide, o una *gastro-enterite*. Applicata all'esterno sulla pelle nuda d'epidermide arrossa fortemente la istessa, e produce delle escare, e qualche volta delle ulcerazioni profonde. Il professor *Beraudi* avendo praticato dell'esperienze di confronto tra l'azione della digitale, e quella della chinachina fu convinto, che applicata all'esterno nel bruciore tormentoso dell'emorroidi, questa l'aumentava, mentre la digitale scemava, e guariva altre volte simile malattia (2). Nè rare sono queste ossesvazioni degli effetti perniciosi della chinachina imprudentemente somministrata nelle complicazioni gastriche, ed irritative colle febbri intermittenti. Per la sua virtù stimolante venne la china sempre mai proscritta nelle malattie infiammatorie. Così *Boerhaave*, *Wan-Swieten*, *Grainger*, ed il grande *Huxam* vollero la china contro indicata *ubi sanguis densus, et tenax, atque inflammationibus aptus est* e per conse-

(1) Dopo le osservazioni, e le analisi chimiche, che i dottori *Pellettier*, e *Caventou* (*Ann. chim. de quinquin.* Paris 1821: *Journal de Pharm.* v. 7), in seperare dalla chinachina gli alcali chinina, cioè e cinconina hanno con tanta saggezza pratticato, si sa ben da tutti che in questi alcali è riposta la virtù della chinachina, restando l'altra corteccia priva affatto di forza attiva, quindi parlando della virtù di questa sostanza io non farò tanta distinzione dagli effetti della chinachina, e di quelli della chinina, potendosi bene quello, che si dice dell'una, attribuirsi in gran parte all'altra, e così viceversa.

(2) V. *Commentario della chinachina.*

Digitized by Google

guenza, *pessime*, disse *Huxam; pleuriticis atque peripneumonicis exibetur* (1). G. P. *Frank* trattando della cura delle infiammazioni in generale, avverte che *a cortice interius porrecta sinctomata facile ungeantur* (2). *Cullen* istesso ben lungi d'impiegare la china nelle infiammazioni va nell'egregia sua opera tratto tratto enumerando i danni, che apporta nella tisichezza pulmonale, come capace, a suo dire, di aumentare la diatesi infiammatoria (3). L'azione stimolante della chinachina viene comprovata alla fine dall'uso che se ne fa nella cura delle malattie esterne. I chirurgi tutti sanno come la chinachina è capace a ravvivare quella piaga smorta, e pallida; rendere la giusta consistenza a quella carne fungosa, molle, lassa; far sorgere i bottoni carnosi in quell'ulcera profonda, e detergerne la sordidezza; far cadere quell'escare vaste e cancrenite. Il suo decotto si adopera per lavare i seni fistolosi, le piaghe da decubito, le piaghe atoniche ec. ec. Il celebre barone *Dupuytren* nella cura del flemmone diffuso passato a supporazione dice: » se la pelle per » quanto mai far si possa vada a cadere per difetto » di nutrizione, è allora che bisogna aver premura di » sostenere le forze; perchè è parimente allora, che » i sintomi adinamici, ed atassici sono pronti a ma» nifestarsi. Se non potete prevenirli, riparate ai primi » coi tonici irritanti, ai secondi coi più blandi anti» spasmodici. Le preparazioni alcooliche, e vinose sono » nocive, sostituite per uso interno l'infusione acquosa » di chinachina, esternamente bagnate le piaghe colla » feccia, che resta dopo fattane la decozione (4) ». Così finalmente *Murray* vuole, che operasse la chinal china nella cancrena, ed egli a questo proposito in ta

(1) *Opera omnia.*
(2) *Epit. de curandis hominum morbis.*
(3) *Med. pratt.*
(4) *Lezioni di clinica chirurgica*, vol. 1, Firenze 1834.

Digitized by Google

modo si esprime: *in universum abstinendum a cortice, quando vasorum nimis plenitudo, et sanguis nimis crassus subest, relaxatis vero vasis, et sanguine tenui, vel putrida de generatione resoluta eximie prodest, et tum tam coercendo putredinem quam vires exaltando confert*(1).

Or questa virtù stimolante della chinachina non è quella affatto che va a troncare le febbri intermittenti, anzi le osservazioni comprovano questa opporsi piuttosto alla guarigione di dette febbri. *Sarcone* e *Storck* rapportano, che in una epidemia di febbri intermittenti unite a manifesta diatesi infiammatoria arrecò la corteccia immensi danni. E noi veggiamo tuttodì che l'uso della china nelle febbri intermittenti, che complicate sono ad irritazione, è stato sempre nociuto. Dall'uso della china spesso continuato ne sopravvengono le lente flogosi dei visceri addominali, che conseguitano sempre le febbri intermittenti: così osserviamo le ostruzioni del fegato e della milza, le fisconie addominali, le ostinate gastralgie, l'entero-colitidi croniche ec. ec. malattie che divengono poscia cause potenti della pertinacia della febbre stessa. Costringono esse allora il medico dover sospender l'uso della chinachina, e pensare piuttusto a combattere in prima le croniche infiammazioni, ridurre l'intermittente allo stato di semplicità, per debellarle alla fine coi preparati di china. Un'altra forza adunque possiede la corteccia del *Perù* diversa affatto dalla stimolante, valevole dessa sola a troncare il periodo febbrile. Nè cento stimoli potranno in verun modo opporsi al ritorno della febbre. Questa forza è l'antiperiodica (2).

Sono quasi ormai scorsi due secoli da che conosciuta la chinachina in Europa è stata in ogni tempo, e da tutti apprezzata per questa sua forza *antiperiodica*. Virtù che è stata sempre subbietto d'intermina-

(1) *Murray app. med.* vol. 1.
(2) Ved. nota 2, pag. 8.

Digitized by Google

bili controversie, le quali non per anco hanno avuto fine, e forse non l'avranno fino a tanto che, dice il professor *Borelli*, l'anatomico, ed il fisiologo non avranno svelate e l' intima natura, ed il vero ufficio dei nervi. *Cortex peruvianus, praeter pauca alia medicamenta mercurium in lue venerea, belladonna in rabie canina, specifici nomine jure insiniendus* (1). Forza al certo arcana possiede la corteccia del Perù, e di suo genere, che gli scrittori di materia medica non han potuto classificare, e che, bisogna confessarlo, di non sapersi ancora nella scienza (2). E se la causa essenziale del fenomeno della periodicità trovasi tuttora da dense tenebre circondata, che *typorum*, così *Verlof, et periodorum febrilium miracula vidit omnis aetas, et obstupuit, videbit omnis posteritas, posteritas forsan omnis obstupescet*: chi sarà colui, il quale vorrà spiegare anche il modo con cui la chinachina tronca quel venir periodico, rompe quell'abitudine della periodicità, correge quella segreta condizione del nervoso sistema, per cui a dati intervalli produce l'accesso della malattia? Contentiamoci dei fatti adunque, e della costante osservazione, che la chinachina tronca le febbri intermittenti, e tralasciamo di chiarire il modo con cui le toglie: *quid scammoneae radix*, dice Cicerone, *ad purgandum, quid aristolochia ad morsus serpentum prosit video, quod satis est, ut prosit nescio* (3). Tutte le spieghe dagli autori congegnate non serviranno che ad appagare l'intelletto con belli argomenti, e con fatti dallo spirito di prevenzione, e di sistema sofisticati, e non a presentare nuovi lumi alla scienza.

La chinachina possiede dunque, come si è dimo-

(1) Vogel. *Praxis med.*

(2) M. Foy, recente scrittore di materia medica, formando così della china, ed altre sostanze medicamentose una quarta classe, non potè nominarle, che *specifici*.

(3) Cicerone, *De divinatione*.

Digitized by Google

strato, due virtù, una *stimolante*, *antiperiodica* l'altra. Quella è l'azione sua fisiologica, questa la terapeutica. Ma se la forza stimolante di questa medicamentosa sostanza niente giova a troncare il periodo febbrile, anzi arreca dei morbosi accidenti, è chiaro, che questa forza stimolante rende così più fiacca l'azione antiperiodica della corteccia del Perù. A calmare diffatti l'azione stimolante della chinina cercano i medici nell'amministrarla l'unione colle mucilagini, coll'amido, colla gomma arabica ec. ec. Spesso fan seguire al solfato di chinina delle pozioni oleose, delle bevande rinfrescanti, dei succhi vegetabili, delle emulsioni nitrate, ed altre sostanze infine capaci a moderare l'effetto della chinina, l'azione sua stimolante. Un'altro farmaco adunque, di una forza *controstimolante* attivissima dotato, renderà più pura l'azione antiperiodica della peruviana corteccia. Ecco quanto succede nella somministrazione dell'*idro-ferro-cianato* di *chinina*. L'acido *idro-cianico*, che, come si è detto, è un controstimolante, rende più pura quella antiperiodica della chinina.

Terzo. Il fenomeno dell'intermittenza è stato sempre mai tra gli autori oggetto di lunghe ricerche, e di accanite discussioni. Si hanno tutti affatigato a darne una spiega, ma pur sono dissenzienti tuttora a chiarire l'*etiologia*, e la *patologia* di un morbo quanto tra noi frequente, tanto per il suo ritornare oscuro, e per il suo periodico scomparire senza alcuna nuova causa (1). Attribuiva *Ippocrate* le febbri cotidiane, e le terzane alla bile in soverchia quantità versata nelle prima vie, e alla atrabile la febbre quartana. Da umori raccolti nel tubo *gastro-enterico* la faceva derivare *Diocles*, ed *Asclepiade* da ostruzioni addominali. *Galeno* ed i suoi se-

(1) Le febbri intermittenti sono tutt'ora un gravissimo imbarazzo dell'organica medicina, dice *Rostan* nel suo Corso di medicina clinica edizione di Firenze 1836 pag. 415.

Digitized by Google

guaci nello stomaco, nel mesenterio, e negl'intestini riponevano la sede delle febbri intermittenti. *Fernelio*, *Bartolino*, *Baillou*, *Desbois de Rochefort* l'hanno circoscritte allo stomaco, al duodeno, ed al fegato. A tutt'i visceri del basso ventre l'hanno poi esteso *Offman* *Fixus* *Huxham*, *Senac*, Medicus. Alcuni umoristi tali *Silvio*, *Dippel*, *Truka*, *Stoll* ed altri, le febbri intermittenti all'acredine attribuiscono, alla spessezza della bile, e del succo pancreatico. E però tra gli autori, che negli organi digestivi riposero le febbri intermittenti, ai nostri giorni M. *Broussais* ha cercato con molte prove confermare che siano veramente le febbri intermittenti delle *gastro-enteriti* periodiche; ma i suoi pensamenti, e le ragioni da lui addotte sono state opposte da *Coutanceau*, e da *Rayer*.

Troppo alla lunga intanto io mi porterei se le opinioni tutte riportar volessi sulla causa prossima, e sede del periodo febbrile; mi atterrò quindi a quanto solo alle mie vedute interessa.

Dopo i travagli degl'illustri Anatomici, e Fisiologi *Bichat*, *Gall*, *Mekel*, *Tommasini*, *Rolando*, *Bellinceri*, ed altri, e le di costoro pazientissime indagini sul sistema nervoso; dopochè più da vicino considerate si sono le funzioni, ed i fenomeni di questo sistema, si può quasi certo stabilire essere l'intermittenza di azioni, si nello stato sano, che morboso, solo retaggio del sistema dei nervi. Così le belle osservazioni di *Buchez* dimostrano che le funzioni del nervoso sistema sono essenzialmente intermittenti, che la periodicità devesi esclusivamente riferire a questo sistema, come quello *solo* capace di ricordarsi delle modificazioni ricevute per riprodurle più tardi (1). Ad inesplicabile affezione dei nervi attribuirono *Boerhaave* e *Stoll* il periodo febbrile (2). *G. Frank* dice: *morbus hic ex peculiari sy-*

(1) *Journal des progrès*, tom. 3.
(2) *Opera omnia.*

Digitized by Google

sthematis nervosi vitio derivat (1). E questo vizio sembra dipendere dall'irritazione di questo sistema. *Frigus*, scrive *Vogel* (2), *in febribus intermittentibus haud dubie a nervorum affectione singulari quam sensus cutis suppressus monstrat, proficiscitur, neque a calore externo unquam temperatur. Affectio haec spasmodica est ab irritamento certe nobis ignoto in nervos agente, producta.* All'irritazione successiva dell'estremità nervose, degli stessi nervi, del cervello, e delle febbri motrici del cuore proveniente da un'acidità o acrimonia sviluppata nel succo nervoso furono da *Borelli* attribuite le febbri intermittenti (3). *Jolly* vuole, che siano vere nevralgie (4), mentre *Stranz* le crede nevrosi della milza (5). *Selle* le fa dipendere da una irritabilità particolare del sistema nervoso, e notabilmente dai nervi delle prime vie, e G. P. *Frank* si avvicina a questa opinione (6). *Bricheteau* a spiegare l'intermittenti chiama in soccorso lo sconcerto del nervoso sistema parziale, ed universale (7), ed il professor *Bozzetti* le fa nascere da una semplice irritazione nervosa (8). Percorrendo le opere di *Zimermann*, dice questo autore, di *Giannini*, di *Alibert*, di *Targioni*, ed altri, si riscontra che persone perfettamente sane esponendosi in ore notturne per luoghi paludosi in breve sono compresi da febbri periodiche, siccome da *tifo* peticchiale colui che si avventurò al contatto di qualche peticchioso; quindi non debolezza, non vigore, non cibi pravi, nè terrore han prodotto febbre, ma un principio *sui generis* specifico, che efficacemente irritando le propagini nervose eccita

(1) *Prax. med. univers. praecep.*
(2) *Prax. med.*
(3) Boisseau *Pyr.*
(4) *Nouvelle Bibl. med.* 1828.
(5) *Archiv. med. Janvier* 1828.
(6) *Epit. de curandis hominum morbis.*
(7) *Arch. gen. de med.*
(8) *Disquisizioni sulle febbri intermittenti.* Milano 1831.

Digitized by Google

la contrazione capillare, la quale si manifesta con pelle anzerina, spasmodicamente tesa, e livida. *Rayer* appoggiato alle anatomiche considerazioni vuole cause comuni delle periodiche l'irritazione *cerebro-spinale* (1). Da quanto alla fine sennatamente *Guarin de Mamers* nella sua memoria sulle febbri intermittenti sotto il rapporto dell'etiologia va dicendo, risulta che *Guerin* non vede nelle febbri intermittenti che delle eccitazioni anormali dei centri *cerebro-spinali*, che provocano, e complicano dei trasporti, delle accumulazioni di sangue su di altri punti dell'economia. Ed aggiunge, che negl'individui morti con febbri intermittenti si trovano comunemente i centri cerebro-spinali nello stato di congestione; la loro sostanza è rossa, rammollita, ignettata, ed infiltrata di sangue; i loro vasi sono distesi, ed ingorgati di sangue, ed i loro annessi infine spesso infiammati. Lo stesso M. L. *Rastan* (opera cit.) il quale è di parere, che la vera organica cagione dell'intermittenza è sconosciuta, dice, è molto verosimile, che tale cagione abbia sede in un sistema generale dell'economia, e siccome hanno asserito più medici, e singolarmente *Georget* e *Rayer* probabilmente nel sistema nervoso. Comprovano ancora l'intermittenza delle febbri nel sistema de' nervi riporsi altre malattie, che incontrastabilmente conosciute per nervose, si presentano in forma di accessi. Così *Pontier*, *Gott*, *Stan*, *Duncan*, osservarono l'epilessia sotto il tipo bi-cotidiano, e di terzana *Lautter*, *Strack*, e *Tissot*. *Blain*, e *Lanzoni* parlano di una epilessia intermittente quartanaria, e *Dumas* la vidde ritornare ogni dodici giorni. *Hoffmann* osservò l'epilessia ogni tre, *Lieutaud* ogni sei mesi ec. ec. L'isteria parimente ha presentato agli osservatori simili varietà, che per brevità tralascio, presentandosi sempre in forme di accessi, e ad epoche determinate. Finalmente le nevralgie intermittenti già

(1) *Diz. class. di med. int. ed est.* vol. 18.

Digitized by Google

descritte da *Arloing*, ed osservate da *Peysson* col nome di febbri larvate, affettano egualmente sotto svariati tipi. Così *Morton* osservò la cefalgia cotidiana stata anche osservata da *Arloing*, e da *Tissot* sotto il tipo ottano: osservò *Rost* l'ontalgia terzanaria; *Stoll* la nevralgia occipitale intermittente; *Carron* la nevralgia pretibiale sotto il tipo di terzana; *Audovard* la nevralgia sciatica col tipo quartanario. E per finirla si è fatto parola delle nevralgie intermittenti del nervo pneuma-gastrico nei casi di dispnea, d'asma, d'angina soffocante ec. ec.

La sede dunque delle febbri intermittenti nel sistema nervoso è riposta, e secondo alcuni l'irritamento di questo sistema ne è la sua condizione patologica. E sebbene varii l'opinione degli autori a qual parte di sudetto sistema debba attribuirsi tale stato morboso, dalle osservazioni però sopra riportate di *Rayer* e *Guerin de Mamers* viene affetto l'apparecchio cerebro-spinale. Opinione poi che viene anche convalidata da quanto scrisse *Brera* sulle affezioni del midollo spinale, e de' suoi involucri, nelle quali non è raro l'osservare dolori al dorso, e spasmi alla vescica preceduti da freddo, ed emulanti i sintomi delle febbri intermittenti.

Or l'acido idro-cianico agisce direttamente, ed efficacemente sul sistema nervoso; e su quello a preferenza cerebro-spinale. Allungato nell'acqua, dice M. *Foy*, e dato a piccolissime dosi è uno dei migliori calmanti, che possiede la materia medica (1). » Cet » acide, dice *Barbier*, porte une action remarquable » sur l'encephale, sur la moelle épinière, et même » sur les nerfs; cette action est prouvée par une foule » de phénomène (2) ». Opera questo a modo di un fulmine, e ciò portando la sua maleficazione sul sistema dei nervi. Una goccia di questo acido, dice

(1) *Cours de pharmacologie*, vol. 1. Paris 1831.
(2) *Traité élement. de mat. med.* vol. 3.

Digitized by Google

Magendie (1), introdotta nella gola di un cane il più robusto lo fa cadere morto dopo due o tre grandi ispirazioni accelerate. Questo autore, che il primo l'ha impiegato in Francia, lo consiglia nella tosse nervosa, e convulsiva, l'asma, la coqueluch, le palpitazioni spasmodiche, alcune nevralgie. Il dottor *Heller* conferma l'utilità dell'acido idro-cianico nell'asma, nella tosse convulsiva, ed in altre malattie nervose, e lesioni del pulmone, e lo crede capace a diminuire gli accessi degli epilettici. Lo ha somministrato pure ai cani arrabiati, e tutto l'induce a credere ad aver quest'acido come eroico calmante. È poi efficace nelle palpitazioni, e nelle convulsioni dei ragazzi, nel tetano, ed in molti altri casi di nevralgie (2). Il dottor *Macleod* dice di aver calmato con questo acido le palpitazioni nervose; ed il signor *Dittmer* aggiunge alla fine che l'acido prussico agisce solamente sul sistema nervoso, ed i fenomeni, che produce nel sangue non sono, che secondarî. (3)

Ma se l'acido-idro-cianico agisce direttamente, ed efficacemente sul sistema nerveso, come accresce vie maggiormente l'effetto antiperiodico della chinina?

Tutti i sali di chinina hanno delle proprietà relative ai suoi componenti, e quindi godono, oltre la virtù della chinina, quella dell'acido, che li ha generato. Così il solfato di chinina stimola fortemente per l'azione stimolante dell'acido solforico le parti, con cui va a contatto (4), come per l'acido nitrico il nitrato, per l'acido idro-clorico l'idro-clorato ec. ec. Il citrato difatti riesce meno stimolante, perchè l'acido *citrico* che lo compone è un acido più debole. L'esperienza chiaramente lo dimostra. Per la medesima ra-

(1) Op. cit.
(2) *London Med. and. phys. Journal* nov. 1823.
(3) *De vera acidi hydro-cyanici in organismum efficacia.*
(4) Ved. *Barbier*, op. cit.

Digitized by Google

gione devono questi sali a preferenza agire su quei tessuti, sopra cui ogn'uno dei componenti separatamente possiede la virtù d'agire: e se le forze particolari della base chinina, e dell'acido sono diverse, queste saranno in parte distrutte, e modificate. Ne deriva da ciò, che l'acido solforico, il nitrico, il citrico ec. ec. godendo d'una forza stimolante locale, impediranno in parte che spieghi la chinina la sua virtù antiperiodica sul sistema nervoso, come d'altra parte modera la chinina l'azione troppo stimolante degli acidi (1). Ecco una prova di quanto asserisco. I due sali di chinina, il solfato, ed il citrato tutti e due formati d'un acido, che agisce localmente stimolando, godono di una forza diversa in troncare le febbri intermittenti; così che il citrato è più efficace del solfato. Or perchè mai questa varietà? Appunto perchè l'acido citrico meno stimolante lascia più del solforico, che la chinina spieghi l'azione sua antiperiodica sul sistema nervoso. Gli acidi dunque che operano direttamente sul sistema nervoso, formando i sali di chinina agiranno di concerto a questi alcali, e renderanno più attiva la virtù della chinina.

Due acidi, che formano sali di chinina, conosciamo ai nostri tempi, dotati essi della virtù d'agire sui nervi, l'acido fosforico, e l'acido idro-cianico, e così il *fosfato* di *chinina*, e l'*idro-cianato*, ed *idro-ferro-cianato* di *chinina*. Il fosfato di chinina, che *Horles* (2) ha usato alla dose di un grano fino a quattro, e da lui vantato efficacissimo, devesi abbandonare, e per i tristi effetti che può produrre l'acido fosforico, e per la facilità con cui puossi portare questo sale allo stato di sopra fosfato, e bifosfato di chinina (3). Non resta

(1) Ved. nota 2, pag. 8.
(2) Ved. *Journal cit. de chim. med.* Janvier 1831.
(3) Ved. *Esame della quistione medica, se l'uso del fosforo dato internamente possa riguardarsi profiquo, nocivo, o equivoco.* Dissertazione di P. Moscati. Milano 1824.

Digitized by Google

che l'idro-cianato, e l'idro-ferro-cianato di chinina. Questi sali hanno la medesima eroica virtù, ma si è da me preferito l'idro-ferro-cianato per la ragione già di sopra indicata.

Inoltre è un fatto, che l'anatomia patologica va sempre più contestando, ed abbastanza ha provato, come si disse, ai nostri giorni *Guerin de Mamers*, che trovasi spesso nell'apparecchio cerebro-spinale, sede delle febbri intermittenti, del rossore, degl'ingorgamenti, e delle congestioni sanguigne, ed alle volte delle tracce di vera infiammazione. È questa infiammazione però la vera causa delle intermittenti? Io credo di no. Imperciocchè il tipo delle semplici infiammazioni, come dice *Rostan* (op. cit.) è continuo; quando cotesto tipo è intermittente, vuol dire ch'esiste altra cosa fuori dell'infiammazione; questa cessa d'esser semplice, nè forma la principale circostanza della malattia. Quando dopo la morte dei malati si trovano infiammazioni, queste non possono essere che accessorie; avvegnachè nei casi ordinarî il loro corso è continuo. Insegna a questo proposito l'illustre clinico di Bologna *Tommasini*, doversi distinguere allora ciò che si appartiene all'elemento sconosciuto della periodicità, da ciò che spetta a quelle permanenti morbose condizioni, che vi si trovano associate, sia che esistessero al momento della comparsa delle intermittenti, o che siano succedute all'avvilimento febbrile, od all'eccitamento arterioso (1). Siano intanto accessorie queste infiammazioni, siano affatto due cose diverse la causa occulta dell'intermittenza, e queste morbose condizioni dell'apparecchio cerebro-spinale, bisogna il prattico badare bene, e volgere insiememente le sue cure a questo stato morboso. Conciosiachè le organiche lesioni, che sviluppansi d'unita ad altro morbo primario, ed interessante,

(1) Tomasini, *dell'infiammazione, e della febbre continua*, Considerazioni patologiche.

Digitized by Google

sia per connessione simpatica, sia per rapporti organici, sia per altre cagioni che agendo nel tempo istesso su l'economia animale ne suscitano il suo sviluppo, rendono più grave quel morbo, e più ostinato ai soccorsi dell'arte. Questo è un fatto, che non può revocarsi in dubbio. Bisogna dunque semplicizare la malattia, togliere le morbose complicazioni, o al più, se le circostanze del morbo secondario sono imponenti, cercar d'abbattere con doppia medicatura, e la principale malattia, e le complicazioni. Così se viene da un imbarazzo gastrico accompagnata l'*epatitide*, questa non potrà sentire le indicazioni curative le più adattate se non si toglie la complicazione gastrica, la quale, sebbene malattia secondaria, sostiene intanto l'infiammazione del fegato, e più ostinata la rende: così nella *pulmonite* con la *gastritide;* nella *cardite* con la *pleurite;* nella *metrite* con la *peritonite;* nel *flemmone* con la *febbre gastrica* ec. ec. Or non attacca la chinina con la sua forza antiperiodica che l'ente morboso, la causa occulta dell'intermittenza. Quest'azione non è mica stimolante, o controstimolante (1), e quindi l'altro ente morboso, la complicazione dello stato patologico del medesimo sistema cerebro-spinale non è dalla forza della chinina attaccato, e rende così più acuta la febbre e più ribelle all'azione dell'antiperiodico. Uno agente terapeutico bisogna che porti la sua virtù d'unita alla chinina su quel sistema dei nervi, e che sia questa controstimolante. Il fosfato di chinina, di cui l'acido fosforico porta la sua azione su i nervi, come sopra cennai, debbe ancora per questo riguardo escludersi,

(1) La chinachina, dice *Spallanzani* (sulla nuova dottrina med. ital. lett. med. crit. 1820), la quale ha salvato milioni d'uomini per gli studii di *Morton*, e *Torti* non è un controstimolante, ma è tonica corroborante ec. ec. E così giudiziosamente *Goupil* scrive: *observons encore que cette substance administrée pendant les accès d'une irritation ajouote toujours à son intensité* ec.

Digitized by Google

giacchè la sua azione è piuttosto stimolante, che no (1). Somministrando però l'*idro-ferro-cianato* di chinina, il di cui acido idro-cianico, come si è provato abbastanza, d'una forza controstimolante gode, ecco adempiuta l'indicazione.

L'acido idro-cianico dunque, che agisce direttamente, ed efficacemente sul sistema de' nervi, operando di concerto alla chinina, e combattendo colla sua forza controstimolante la complicazione flogistica dell'apparecchio cerebro-spinale, accresce vie maggiormente l'effetto antiperiodico della chinina.

Conclusione. Se le irritazioni gastro-enteriche, e le altre locali infiammazioni associano quasi sempre le febbri intermittenti, e l'acido *idro-cianico* dell'*idro-ferro-cianato* di *chinina* colla sua forza controstimolante combatte queste complicazioni: se la virtù antiperiodica della chinina è resa più pura dall'unione coll'acido idro-cianico: se finalmente le febbri intermittenti hanno lor sede nel sistema dei nervi, e l'acido *idro-cianico* dell'*idro-ferro-cianato* di *chinina* agendo direttamente, ed efficacemente su questo sistema accresce vie maggiormente l'effetto antiperiodico della chinina, questo nuovo *sale* di *chinina* sarà certamente il più eroico ed il più eccellente tra i preparati per fugare le febbri d'accesso.

Pochissime dosi difatti, anzi pochi granelli di questo medicamento, sono stati sufficienti a troncare il periodo di molte febbri cotidiane, doppie terzane, febbri intermittenti perniciose, ed anche quartane ribelli al solfato, ed al cetrato di chinina. Io ho avuto il piacere di veder troncate varie febbri cotidiane, ed anche terzane con due soli acini dell'*idro-ferro-cianato* di *chinina*. Ne somministro ordinariamente nell'apiressia tre granelli in due dosi; per lo più nella semplice cotidiana il nuovo accesso non torna; in quella d'altro tipo, se accede la febbre, è sempre di minore inten-

(1) Ved. Barbier op. cit.

Digitized by Google

sità, e dura poche ore. Altra dose nell'apiressia, e l'ammalato è salvo. Nelle quartane sole, e nelle terzane perniciose bisogna accrescere la dose del farmaco, ed alle volte giungere a sei, ed al più a sette granelli.

Le osservazioni non poche, che per lo spazio di quasi un anno l'esercizio di mia professione mi ha presentato, potrebbero alla perfine vie maggiormente confermare quanto si è andato nella presente scrittura dicendo. Dovrei fedelmente qui registrarli; e però nol feci. Sono, è vero, al presente gli scritti di tutti i medici corredati di fatti e di osservazioni: ma questi fatti, e queste osservazioni hanno qualche volta servito a voler confermare de' sistemi tra loro opposti. Sono stati allora gli autori come quell'itterico di *Zimmermann*, che vede tutto giallo a traverso la sua bile. Io voglio guardarmi di simil taccia, e che le mie osservazioni possan mai credersi l'effetto di mia preoccupazione per la costante efficacia dell'*idro-ferro-cianato* di *chinina*. Lascio ai cultori dell'arte la premura di replicare le osservazioni, che fa d'uopo replicarsi per esser buone, cosichè *Bacone* dimandava un'Accademia ch'esperimentasse, *Hahn* una che ripetesse. Bastami l'aver cercato di provare la virtù di questo farmaco, per dimostrare per quanto ho potuto le ragioni di sua preminenza tra i preparati per fugare le febbri d'accesso. Possa questo mio qual siasi lavoro esser di bene all'umanità languente.

Digitized by Google

IV.

Ragguaglio d' infrequenti malattie del dottor ROBERTO *SAVA — dedicato a S. E. il sig.* DUCA DI CACCAMO.

La univoca accoglienza ed il lusinghiero guiderdone ai miei *Lavori Scientifici* largheggiati da quanti dotti in questa chiarissima Capitale primeggiano in autorità e sapere, ed il cortese umanissimo compatimento da Voi, Signore Eccellentissimo, accordatovi, e dallo insigne letterato il signor Principe di Galati, egregio e degno vostro primogenito e successore, mio speciale benefattore pieno di virtù e di pensieri magnanimi e generosi, con grato devoto animo sempremai rammentando, mi determinano finalmente far paghi i desiderî di parecchi miei colleghi, con rendere di pubblica ragione il sommario di alcuni degli indicati miei scientifici lavori.

Laonde preterendo intrattenermi degli *Insegnamenti di Medicina Legale*, voluminosa mia opera elaboratissima, di cui a darne adeguatamente un sunto i limiti di questo accreditato Giornale non comporterebbero; e della interessante *Monografia sulle endemie della provincia di Catania* quì ora tacendomi, perchè altri ne ha ben fatto cenno, e perchè tutta intera e ampliata presentarla alla luce io mi propongo; del *Quindecenne ragguaglio d' infrequenti malattie* mi occupo adesso, per indi fissarmi sull'altre mie produzioni.

Tale *Ragguaglio*, in aprile 1838 terminato, porta in fronte lo epigrafe tratto dal Bonnet: *Cherchons les faits: voyons ce qui en resulte: voilà nostre phylosophie.* E questi fatti di clinica medico-chirurgica stati essendo raccolti in Belpasso, allorquando vi ho di-

Digitized by Google

morato, prima di esporli, di tutti i preliminari dettagli che alla etiologia loro potrebbono aver connessione, io m'interesso.

É Belpasso il più esteso municipio fra le numerose comuni del villaggese dell'Etna, che riposa sul meridionale pendio della regione piedemontana di questo vulcano, 1700 piedi parigini sopra il livello del mare, secondo le topografiche stabilite altezze.

Pirogenico è il terreno su cui poggia: cinque correnti di lava, di epoche diverse, lo formano, sovrapposte o collaterali, come ne' dirupati burroni, per le frane o scoscendimenti dalla mano del tempo operati, si osserva; delle quali la più recente conta 170 anni di origine, a superficie corrugata scoriforme cellulare, tuttora sterile arsiccia, ed alla vegetazione disadatta.

Di tante masse litoidi, bigie o nerastre, che ingombrano il suolo di sparse elevazioni, io ne disamino le parti costituenti, ed i minerali accessorii ne descrivo, come l'albite o feldspato di soda, il pirosseno augite anche in istato di coccolite, l'olivina che nelle sue trasmutazioni offre la limbite ed il peridoto granellare, il ferro ossidolato, e la brookite.

La temperatura media della contrada i gradi 15 di Reaumur mai oltrepassa.

Rapido è il passaggio d'una ad altra stagione, talvolta intempestivo anticipato o posposto nelle sue percepibili manifestazioni.

Di poco momento sono i fenomeni meteorici; imperciocchè se il tuono vi romoreggia, se il fulmine vi piomba, se alcun'aerolite vi scoppia, se la grandine vi piove o vi fiocca la neve, se il temuoto scuote il suolo, rade volte senza verun disastro ciò accade.

Dominano, agitatori dell'atmosfera, i venti di ponente o levante; e nelle estive notti, le fresche aure di tramontana: seguono il maestrale, apportatore di nevose brine; il libeccio di uracani; lo scirocco, di nocive umide nebbie o di fosca insopportabil caligine, allor-

Digitized by Google

quando l'aria fatta opaca da' nuvoli assorbisce più calorico, e i raggi solari battendo l'atmosfera vaporosa generano più calore.

» Infrequenti sono le dirotte continuate piogge, rari i giorni da tetre nuvole ottenebrati, diuturni quei sereni e tranquilli; ed allora nell'empireo brillano la sera d'uno splendore vivissimo, in questo orizzonte, più stelle di prima grandezza lucidissime.

Al quale orizzonte sensibile, vasto e spazioso, i confini per settentrione si assegnano con l'imponente sommità del volcano, di cui il cratere spesso effumare o vampeggiar si vede; col mare ionio per oriente, con la montosa catena iblèa per mezzodì; e per occaso con le alture ed andirivieni di montagne che si spiegano via via digradando allo sguardo, perdendosi nell'orizzonte stesso.

» La fertile campagna, lieta di coltura, in mezzo a questo cerchio, giace ridente, costituita dalle pianure appiè delle montagne e delle argillose colline; d'onde tutto il trasportato alluviale terreno, che le compone, discende. Ove zampilli e vene d'acqua purissima, prodotti dalle sorgenti ordinarie, scorrendo alla superficie vi si riuniscono in ruscelli; ed il perenne Simeto maestoso viaggia tra le mute lande, e la sua corrente, spinta dalle leggi dell'idrodinamica, vien giù sibilando.

» Non per essere d'ignea formazione l'indicato volcanico terreno, è tutto infecondo: l'azione diretta dell'atmosfera, potentemente secondata dagli esterni modificatori dissolventi, penetrandone più intimamente *il tessuto*, più feldspatico in quello di eruzioni vetuste, la scorificata aspra compatta superficie, addolcita disaggregata scomposta, in terra alla vegetazion convenevole si converte, esibendo in alcuni luoghi una sorta di argilla modellabile con l'acqua. Quindi la fertilità che ne risulta è un soggetto di ammirazione, per le vegetali sorgenti di omnigeno sussidio, alla

Digitized by Google

vivenza che vi annida, apprestate. Ed il monte, che fa schermo quivi al crudo settentrione, in questa abitata falda vi svolge al di sopra e d'intorno i suoi fianchi e le balze frondeggianti, mutabili di rigogliosa verzura; e l'ameno, il domestico della pendice, tempera gradevolmente il selvaggio de' boschi, che si prolungano pel monte stesso, ed orna vie più il magnifico spettacolo della natura, intermezzando pratelli e vigneti, che il puro meriggio non impedito irraggia e feconda ne' sottoposti spianati campi.

E lo elenco segue dappoi conseguentemente de' più rimarchevoli ceppi de' vegetabili, per famiglie naturali distribuiti, come gramigne, iridi, aristolochie, amentacee, poligoni, atriplici, lauri, ortiche, personate, labiate, solani, borrane, gelsomini, cucurbitacee, sinantere, caprifogli, ombrellate, rosacee, leguminose, terebinti, ramni, papaveri, crucifere, esperidee, vinifere, catti ed altre, fra quali le ivi indicate sezioni tribù specie varietà, indigene o naturalizzate, arricchiscono l'agricoltura, l'economia domestica e le arti industriali vantaggiano, gli orti utilizzano i verzieri e la pastorizia, adornano i giardini, e per la terapeutica ed uso farmaceutico, escludendo con positivo risparmio l'esubero delle specie esotiche, fruttuosamente si ricercano.

» Il felice concorso adunque di un bel clima temperato e dolce; d'un sito apertissimo, che gode viva luce e moderato calore, dall'aurora sino al crepuscolo, dal maggior pianeta versati; e un alitar tranquillo di venti, e onde purissime di sempre rinascente atmosfera terrestre doviziosa e carica d'ossigeno, che il fogliame rigoglioso nè tutto deciduo di numerose diverse piante svolge perennemente, e di un terreno stabile solido secco non polveroso nè attorniato da fomiti di nocive esalazioni, accorda spaziosa stanza ed agiata a diecimila abitanti.

» Traggono essi la origin loro da quelli etnicoli, planeziadi divenuti, dietro il formidabile volcanico di-

Digitized by Google

sastro del marzo 1669, epoca di quei terribili giorni di eruzioni spaventose e gigantesche, allorquando la natura mostrava all'uomo e poneva in attività tutti i suoi mezzi di devastazione, ed i torrenti di fuoco la rovina portavano e la desolazione, tutto distruggendo, mettendo il colmo alla disgrazia e alla miseria. I quali, in parte, incantonatisi prossimi al fiumicello di Valcorrente, nella baronia del duca Montalto ebbero asilo, sino a che Fenicia-Moncada, loro nascente municipio, menomandosi per la morìa dall'insalubrità dell'aria cagionata, ed appianato e distrutto da' tremuoti del 9 ed 11 gennajo 1693, delli quali edifici tuttora avanzano i ruderi e le macerie, costretti furono emigrando, rintracciar nuovo scampo e novella ventura. Per cui novecento de' superstiti appropinquatisi, nel medesimo inverno, al quartiero o villaggio di Stellaragona, pel fortunoso indicato evento pure atterrato, e riedificaronlo, ed in otto anni, crescendo quel pugno di gente sino a duemila, la costruzione di Belpasso a compimento condussero, animati e soccorsi dalla provida munificenza di quel signore benefico, e grandemente favoreggiati dall'umanissimo principe Campofiorito, degli stati di lui solerte amministratore.

» Gli uomini ad un terzo e due quinti della totale popolazione ammontano. Oltrepassano nella statura la media altezza: nessuno vi è pingue fuor di modo, o tabido macilente e scarno. Sono tutti muscolosi e robusti, ed energica è costantemente la loro forza, in conseguenza della vigorosa esercitata salute, e della copiosa nutritiva alimentazione, che, niente o pochi generi di privazioni non elementari, nell'abituale esercizio delle igide funzioni, a scemare perviene. Ovali sono i loro volti, rotondeggianti per lo più i lineamenti, di rado in forme acute.

» Le donne sono virili: la procerità del corpo loro, nella maggior parte, è adorna di belle proporzioni: la fisonomia è aperta, la faccia ritondetta o bislunga, la

Digitized by Google

tinta viva, rimbrunita alcun poco dall'azione del sole ne' ruvidi travagli dell'agricoltura, che in paese vignobolo ed agricola, sono costrette dividere col più forte lavoratore: dal quale genere di vita e dalla loro struttura emerge, secondo rimarcò Ippocrate, che nè timide nè molli o valetudinarie mai pur son esse.

» Al colorito animato del viso in entrambi i sessi, folti neri aspri nè caduchi capelli, fronte rugosa, naso breve poco cartilaginoso largo alle ali ed espanso e carnoso alla punta, bocca grandetta, labbri rubicondi non troppo sottili, denti verticali e bianchi, sguardi furbi avidi indagatori, che non può serenare un sorriso malizioso e bugiardo, si uniscono; ed alla prontezza de' loro moti, all'agile andamento e lesto, una pronunzia chiara e sonora, una locuzione volubile e spedita vi si notano singolarmente, ed uno spirito vivace e lieto, ed indocile inflessibil carattere.

» Sanguigno è il loro temperamento, con idiosincrasia gastro-epatica negli uomini, genitale nelle donne. Godono annualmente integra salute in aprile maggio ed ottobre, ma ne' rigori dell'inverno e nella calda stagione le malattie acute costituzionali pandemicamente incrudeliscono.

» Tutti assieme poi sono timorati di Dio, devoti cultori della Religione, sudditi fedeli al Monarca, alle Leggi sommessi di cuore ed ubbidientissimi.

Dietro cosiffatto topografico statistico preambolo io dichiaro che in mezzo quella gente, come in vasto spedale a me affidato, diligentemente ho raccolto non poco numero di cliniche osservazioni sopra svariatissime malattie, delle quali le più singolari ed infrequenti, sia per l'indole loro, o alcun sintomo particolare, o pel trattamento curativo tutto proprio ed adottabile, in trilustre periodo offertemisi, in ragguaglio presento, onde mettersi a profitto le lezioni dell'esperienza, ripetendo col Diderot che non si perde giammai il tempo che s'impiega ad interrogar la natura.

Digitized by Google

» E poichè in medicina pratica i fatti sono tutto, al dir di Puyol, e le ipotesi nulla; essendo errore, insegna il precetto di Aristotele, investigare erronee opinioni; allo studio de' fatti, come avverte Begin, io limito soltanto il mio impegno, notati questi come in realtà furon veduti, lontani d'ogni prevenzione e d'ogni desiderio di farli rientrare in alcuna sistematica teoria. Laonde non offrendo al leggitore che soli sintomi, dipendenti dalla sensibile alterazione della organica struttura, che ogni malattia caratterizzano nel maggior numero, poichè rimontare sino al disordine dell'azion molecolare degli organi affetti è impossibile, io mi sono occupato, ad esempio di Boisseau, a presentargli il prodotto schiettissimo e puro della semplice osservazione, senza divagazioni teoriche, perchè le buone osservazioni, raccomanda lo Zimermanno, non devono coi ragionamenti esser frammiste.

E proseguendo nel mio originale a palesare ogni giustificazione sul metodo e divisamento seguiti, io conchiudo, unificandomi estesamente al modesto dettato di Boerhaave — ognuno giudichi di questi fatti liberamente e sinceramente, io mi contento aver descritto il caso secondo la verità.

De' quali prescelti casi, in più di cento nell'indicata mia raccolta con ordine di data coordinati, qui sparsamente venticinque soltanto io ne trascrivo, augurandomi che Voi, Signore nobilissimo, continuerete ad accordar loro quella tolleranza da cui restano magnificati. Per il che e per quant'altra perenne gratitudine e riverenza al nome illustre di V. E. io nutro, mi riconosco in dovere offrirmi qual mi onoro

Da Palermo 4 settembre 1840.

a. La quistione medico-legale — se una donna possa partorire senza saperlo — affermativamente risolta dai fatti consegnati nella collezione delle cause celebri, nel giornale de' dotti, ed in opere di illustri scrittori, con affermativa condizionata io pur dichiaro potersi sciogliere, dietro la osservazione, simillissima a quella d'Ippocrate e di Broussais, che mi offrì Giuseppa Pappalardo moglie di Gaetano Motta.

Costei, debole di temperamento e per lunga serie di piressie a tipo remittente infiacchita, mal sostenea la quarta sua gravidanza. Nel frigorifero aggresso dei parosismi, sin dall'annunzio delle pandiculazioni, o nella precessione de' brividi al dorso e alle cosce, i conseguelo uterino scompiglio ne seguiva, da far temere il parto anticipato. La condizion patologica dell'acuta rinascente malattia trasfondendosi al cerebro, in sommo letargo la immerse, da sembrar quasi morta. In tale stato, la sortita delle acque amniotiche avvertì la levatrice di guardia dell'occulto travaglio di quella gestante, che già presentava l'orificio dell'utero troppo dilatato, ed il feto, per obbliquità uterina, difficilmente avviavasi nella posizione del vertice: per lo che, respinta la testa, regolandone la versione, fu diretta la sortita per la posizione della pelvi, vivo traendosi con moderazione pe' membri inferiori, ritardata essendone l'espulsione dall'ostacolo dinamico, per la inerzia primitiva o torpore dell'utero; senza che la donna, in quel temporaneo difetto di sensibilità percettiva, abbia potuto avvertire alcuno de' vivi dolori, che le contrazioni della matrice nello sgravarsi, ed il passaggio del feto stesso cagionar sogliono. Dal che, oltre l'assenza de' dolori, derivavano il difetto di durezza e tensione nell'addome ed orifizio uterino, la penetrazione quasi libera della mano nella matrice, la libertà de' movimenti del feto, di cui la pelle appena intumidivasi di rincontro all'orifizio suddetto.

Al riscuotersi del profondo sopore, il decremento

Digitized by Google

del volume del ventre, l'esser bagnata nel proprio sangue, alcune coliche ipogastriche, i flebili vagiti della novella prole, a qual termine la settimestre sua gestazione era giunta, l'avvertirono, e gli astanti con giubilo la convinsero.

b. Una giovane, gracile anemica clorotica, di ventiquattro anni, secondo la dichiarazione di lei, tuttochè i due terzi sembrava appena contarne, essendo pressata ad accordar la sua mano, prima di determinarvisi, il mio avviso volle raccorre sull'indole dei genitali suoi difetti, che a qualunque altrui sospetto sagacemente nascondea.

Giammai costei era stata mestruata: giammai aveva perturbato il suo candore verun lascivo desiderio. Le parti esterne e visibili del sesso in uno stato normale si scorgevano, sebbene la vagina dilatata e flaccida presentavasi. Introdotti gl'indici delle due mani nella vagina e nel retto, le sommità delle dita tosto toccavansi, chiaramente dimostrando la formazione di una sola continua cavità, da questi due canali costrutta; ed impossibile riusciva poter toccare l'orificio o il corpo della matrice, ma bensì i prodotti delle chimose sostanze, che aveano abituale sortita simultaneamente per quei meati. Frattanto niente annunziava una lacerazione o altro segno che permettesse presumere accidentale siffatto vizio di conformazione, il quale benvero come originaria organica modificazione considerar si dovea, quantunque l'estesa e larga apertura del retto nella vagina non accompagnavasi dalla imperforazione dell'ano, come necessariamente accade.

Questo rincrescevole incomodo, impossibile di cedere a qualunque tentativo di rimedio, sostenere non poteva felicemente o durevole un futuro legame di maritaggio: il consorte se ne fosse ben presto disgustato, egli avrebbe dispregiata la sua sposa, e detestato il malaugurato suo imeneo. A rompere quest'abborrito

vincolo, avrebbe egli invocato il disposto delle leggi; su tale interpellazione una visita giuridica appoggerebbe la sua dimanda, con avvertirlo della presumibile assenza dell'utero, per un non insolito arresto di organico sviluppo; e quindi che lo stato fisico e la viziata incurabile organizzazione di lei, validamente si oppongono allo scopo naturale e legale del matrimonio. Egli adunque ostinar si potrebbe a chieder giustizia, per ottenere che il matrimonio contratto sii dichiarato nullo di pieno diritto.

Queste indagini e queste considerazioni determinarono colei ad invecchiare nel celibato.

c. La signora Francesca Cavallaro, vecchia, grande di persona, collerica, di termantiche bevande e di eccitanti gastrici consumatrice, in estivo meriggio per sue bisogne in campagna conducevasi cavalcando la sua asina, che, dal tafano bovino e piovoso, dalla mosca meteorica, dalla pungeruola irritante e dal conope calcitrante, ivi copiosi molto, infestata, e grande briga avendone, indocile al debol governo della cavezza, arruffa l'irto crine, sbuffa, volteggia, scuote la groppa, spicca un celere salto, e dal basto su cui disagiatamente sedeva la distratta donna, senza avvedersene, rapida qual saetta, giù rovesciando, cadde boccone a terra, dando col capo violentemente sopra un largo volcanico sasso.

A tale sconcio impaurita la fanticella, a chieder soccorso per la padrona sua con ogni premura si affretta. Trovanla gli accorsi vicini morta, rigida, in quella giacitura medesima determinata dalla caduta, col volto la gola il petto sozzati del proprio sangue dalla squarciata fronte ruscellato, la capelliera intrecciata asciutta, insieme agli abiti aspersa della sveatolata polvere del terreno, i capelli che a ciocca si annodano dietro le orecchie divincolati intrisi di aggrumato sangue, alcuni di loro infissi nell'insanguinato macigno; le braccia

Digitized by Google

distesa, sotto la sinistra mano eravi l'incompita calza di bambagia, ordinario portatile feminil lavorio, da casa recatalasi; le gambe divaricate, un ginocchio ecchimosato.

Perenti i termini legali per le tumulazioni, oltre i sopraconnotati caratteri, la somma de' seguenti mi offrì la giuridica necroscopia.

Alla parte antero-superiore della regione craniana, aveva sede una ferita, da quattro in cinque pollici di lunghezza. La pelle, il densissimo tessuto cellulo-adiposo, i vasi e nervi esterni che lo percorrono, le vene emissarie delle propinque suture, il muscolo occipito-frontale nella metà frontale, l'aponevrosi epicraniana ed il periostio esterno o pericranio corrispondenti, per la soluzione di continuità, tra loro disgiungevansi, presentando una superficie di lembi sparsamente contusi, più o meno disorganizzati. Dal che risultavane una estesa profonda piaga contusa, con marcata retrazione de' margini, ove non eran distrutti squarciati o avulsi ma resetti soltanto, di poche linee l'un dall'altro disgiunti: la piaga ricoperta d'un coagulo di sangue, inegualmente denso, aderente ad uno de' margini stessi, appena turgidi, su i quali molti piccioli coaguli di sangue più rappreso e secco pur si vedeano; il tessuto cellulare epicraniano leggermente infiltrato di sangue nero in parte coagulato: coaguli simili stavano tra i margini del diviso muscolo, e la retrazione di essi margini non appariva più considerabile di quella in que' della cute osservata. L'osso coronale, nello spazio di denudamento, sulla frontale superficie, contuso anch'egli, intatto eburneo in quella cerebrale. La dura-madre, in tutta la sua faccia interna, non presentava alterazione veruna: il suo prolungamento trasversale (falce del cervello, ripiegatura longitudinale della meninge), dall'orlo superiore fissato sul tragitto della sutura sagittale sino all'attacco coll'apofisi *crista-galli*, in tutta la sua larghezza, tra i due emisferi del cer-

Digitized by Google

vello ove discende verticalmente, sino all'orlo inferiore che all'etmoide perviene, era cartilaginoso ed osseo. aLi rete vascolare della interna lamina della meningina, che tapezza l'esterno delle circonvoluzioni de' lobi cerebrali, non comprese le anfrattuosità, era interrottamente distesa marmorizzata rigonfia di sangue, formando i suoi vasi arboriformi figure di un rosso vivo. La massa encefalica, dell'ordinaria consistenza, occupava interamente la cavità craniana, senza lasciarvi il menomo vuoto, nè permettere adito alcuno interstiziale, nè le circonvoluzioni depresse in verun senso. Un sufficiente cumulo di siero incoloro esisteva ne' ventricoli laterali, e alcun poco sanguinolento nel ventricolo medio, o terzo ventricolo. La faccia inferiore del trigono cerebrale, il corpo psalloide, la volta a tre pilastri, il mesolobo, rammolliti attenuati quasi diffluenti: la tela coroidea ecchimosata e lacera. La rimanente encefalotomia non esibì altro particolare stato patologico.

Questa parziale disorganizzazione è probabile essere stata prodotta dalla contusione del cerebro, per contraccolpo: e questa azione concentrata sovra un circoscritto recinto dell'organo, potea bene estinguere la vita. Ma la commozione violenta di esso è stata, fuor d'ogni dubbio, la cagion fulminante della morte immediata e rapida dell'individuo. Per la quale simultaneamente concorsero, come ausiliarie circostanze, l'ampia superficie del corpo solido contundente, da cui, per il celere capitombolo, ricevè il cervello la generale intensa violenta scossa; la forte resistenza del cranio per la solida coesione dell'ossee sue fibre; l'ossificazione già detta del falciforme processo; la direzione del colpo alla testa d'alto in basso e d'avanti in dietro; e la senile età.

La non esistenza del vuoto fra la cerebrale sostanza, stivata e compressa sopra sè stessa, quindi più impicciolita e compatta, e tra la volta craniana, vuoto da Littre, Sabatier Qorry osservato in un rincontro solo

Digitized by Google

per ciachedduno, senza negarne la possibilità, punto non mi slontana dal mio parere; imperciocchè la dispersione del movimento innormale nell'insieme della massa encefalica, successivo all'urto della percossa, deve istantaneamente distruggere nell'encefalo, sostanza polposa quasi semiliquida, la coerenza delle molecole di cui si compone, e per consequente, per tale danno profondo, le condizioni della vita; dal che risulta un materiale disordine, più o meno difficile a scoprire. Laonde non hanno esageratamente divisato alcuni che la commozione violentissima del cervello, che uccide con la rapidità della folgore, non lascia di sè veruna sensibile traccia.

d. Andrea Rutilio, di età e complessione tenera, vispo irrequieto, fu colto all'improvviso da pandiculazioni, inquietudini, stupore nelle membra, epigastralgia, calore mordicante nel ventre, e progressivamente oppressione di petto, stento nel respirare, palpitazioni di cuore, accelerazione o rallentamento di polso sebbene pieno e forte, cefalea, vertigini, fenomeni di fugace ebbriachezza, di narcotismo, dilatazione immobilità delle pupille, contorsioni degli occhi, sensibilità diminuita degli organi de' sensi, perdita della conoscenza, aspetto turgido piombino, estremità fredde, coma, convulsioni momentanee, trismo passeggiero, tetano generale transitorio, opistotono permanente, dispnea, rantolo, salivazione bavosa, deglutizione impossibile.

Dall'accurato esame etimologico solamente ritrassi che molte frutta avea l'ingordo fanciullo, senza veruna scelta, divorato.

Seguita la flebotomia, introdotto quindi l'emetico nella vena, pel susseguente vomito, ebbero egresso le semichimificate vegetabili sostanze. Stabilite le opportune terapeutiche indicazioni, e, cogli apprestati mezzi farmaceutici, ridotti a meno il cangiamento dell'inner-

Digitized by Google

vazione e lo sconvolto esercizio dell'altre funzioni, che rapidamente grandeggiar si scorgevano, rivolsi le mie indagini sulla malefica natura di quelle sostanze.

Erano esse un frammisto di sconformati sarcocarpi carnosi di pesche, d'albicocche e ciliegie nere, ridotti in minuzzoli, e di tritumi delle mandorle de' loro semi, che alcuni pezzetti del legnoso uniloculare endocarpo delle indicate drupe, a caso tranghiottiti, viemaggiormente individuavano. Quest'impasto fissò sin da principio la perscrutazione coll'odor suo fortemente sensibile, di mandorle amare.

Assicuratomi della presenza del poco zucchero liquido, dell'olio volatile giallo più pesante dell'acqua, della pochissima mucilagine fecola e albumina, della materia colorante, dell'acido citrico e del bi-tartrato di potassa, rinvenuto sin ora nelle uve e nel frutto del tamarindo, per il quale esame servito mi sono dei processi di Vauquelin e Boullay; rivolsi le analitiche ricerche sull'origine di quella emanazione, per didurre se alcun acido deleterio, a cui il cianogene servirebbe di radicale, poteva essere stato cagione della prefata fenomenologia, nel che sonmi stati dotta guida gli utili conosciutissimi lavori di Coulon, Emment, Gazan, Schrader, Laissaigne, Orfila, Robert, Ittner, Callies, ripetuti in parte da Thenard.

Infusi in acqua pura i vomitati indigesti cibi, a lento fuoco e dolce calore furono distillati in matraccio tubulato di vetro, ed accuramente si fece raffreddare il recipiente ove il liquido venne a condensarsi. Esso come per l'innanzi olezzava: il nitrato d'argento vi si precipitava in bianco: il potassio, l'acido idroclorico, un lattiginoso intorbidamento gli adduceano, che dissipavasi in poche ore, rendendogli la trasparenza primordiale: nella stessa guisa si intorbidava allorquando, saturato colla potassa, vi si mescolava una soluzione di deuto-solfato di rame, aggiungendovi molt'acido muriatico, per disciogliere l'eccesso d'ossido di rame, pre-

Digitized by Google

cipitato dalla potassa; indi con grande quantità d'acqua allungato, trascorso breve tempo, rendevasi tuttavia trasparente: all'incontro, con poche gocce di potassa disciolta nell'acqua fattavisi confondere precedentemente all'addizione del persolfato di ferro pure disciolto, il liquido si colorava in azzurro, e non tardava a deporre il blò di Prussia, o protocianuro e sesquicianuro di ferro. In altro saggio, avendo soprasaturato di potassa l'eccipiente, il precipitato era bruno-rossastro per l'eccesso del tritossido di ferro, che per alcune stille d'acido solforico diluto al color turchino si riconduceva.

Da queste succinte chimiche prove facilmente si deduce l'esistenza dell'acido idrocianico, o acido cianidrico, o cianuro d'idrogeno, come dir si voglia, non già di Gay-Lussac, perchè impuro, ma stemperato ed indebolito in quei fluidi che lo contenevano, e quindi acido prussico di Schéele, le cui proporzioni quantitative esser doveano sufficienti; avvegnachè dal persolfato di ferro appalesate, laddove il deutosolfato di rame minor dose ne richiede. Quali risultamenti analogamente io ottenni da uniforme analisi paragonativa d'un artificiale mescuglio di tutte le suddette mandorle, rassomigliando l'ottenuto composto alla *Kirschen-wasser* de' Voggesi.

Quest'acido adunque, per la sua forza deleteria, avvalorata da quella del coesistente olio volatile giallo, che solo e scevro dell'acido stesso gravi accidenti cagiona, talora pure la morte, prodotto avea un'azione rimarchevole sull'encefalo sulla midolla spinale e sui nervi, o sibbene una modificazione molecolare, dall'insieme de' fenomeni or descritti ad evidenza provata, da convalidare un avvelenamento. La quale se in altri individui fugace vapida senza virtù si è ancora dimostra, la suscettibilità più o meno grande de' tessuti organici, i diversi stati morbosi anche poco manifesti che offrir possono, fanno in modo che non produca effetti, o troppo violenti li susciterebbe.

Digitized by Google

Il travaglio di flogosi sulle vie digestive, il calore ardente all'epigastro, in pochi giorni si dissiparono, allorquando dal morbillo furono rimpiazzati.

Sarà continuato.

RIVISTA BIBLIOGRAFICA

Quistioni di dritto trattate nelle conclusioni, nei discorsi, ed in altri scritti legali di NICOLA NICOLINI *avvocato generale del Re presso la corte suprema di giustizia di Napoli, e professore di dritto penale nella regia università degli studi.* Volume 4° in-8°, anno 1839, pag. 384, Napoli salita Infrascata n. 344.

Non licet judicibus de legibus judicare, sed secundum ipsas.

S. AGOST. (*De vera Relig.* cap. 3).

Oggigiorno in qualunque ceto il promettere, ed il mancare è per molti tutt'uno, cosa in vero oltremodo riprovevole, e gli uomini onesti giustamente ne fan querimonia, imperocchè ogni promessa è un debito, obbligando altrui la propria fede: noi quindi avendo annunziato in questo giornale che avremmo per intero parlato del terzo volume delle Quistioni di dritto dell'esimio signor Cav. Niccola Nicolini, tostochè si fosse pubblicato il quarto, nel quale immaginavamo di dover essere portata a fine la terza classe de' reati di sangue, come in effetti si è avverato, intendiamo di star con saldezza legati alla parola, onde non meritare la dispiacevole taccia che noi ci liberassimo ben di legieri dagl'impegni di proprio volere contratti. Eccoci dunque solleciti ad adempire il nostro dovere, avendoci il sig. Barone Mortillaro direttore di questo giornale cortesemente passato il quarto volume a lui diretto dall'autore.

Digitized by Google

Noi qui però non diremo quel che di già abbiam detto parlando de' reati di sangue, onde non meritare giustamente la pecca di pedagoghi, quindi niun motto nè della divisione dell'opera, e dell'ordine in cui la materia ne' varii lavori è disposta, nel che si ravvisa una elevatezza Vinniana; nè degli esempi della storia ideale; che riguarda la significazione delle voci, portata dal senso fisico e primitivo a tutta la successione de' traslati, seguendosi non già i mutamenti accidentali del suono materiale delle parole, ma l'andamento progressivo delle idee; nè della storia reale, ed interna del dritto e del rito penale, che è all'interprete indispensabile e di assoluta necessità, essendo, a seconda dice il Portalis, la fisica sperimentale della giurisprudenza, onde penetrare nello spirito legislativo; nè della rifrustazione delle leggi romane e patrie, dalle quali come da ampia sorgente si fan scaturire le attuali; nè della filosofia ragionatrice morale legale, onde conoscere le passioni umane, lo spirito, lo scopo e l'intenzione della legge; nè dell'utile, per l'intrinseca connessione che ha quest'opera col supplimento alla collezione delle leggi serie criminali, e colla procedura penale del medesimo autore, per aversi l'opinione di un profondo giureconsulto, per esservi trattate quistioni di grave interesse, e per esser cennato in fine della conclusione l'arresto della suprema corte; nè dell'incoraggiamento che si dà allo studio legale con offrire un modello di non lieve interesse, onde ognuno potersi specchiare in esso, e ritrarne non picciolo vantaggio; nè della pratica, che noi vi troviamo tanto per il dritto, che per la procedura, pratica la quale serve a non infrangere il volere del legislatore; nè del bello che si trova nella divisione, nella storia, e nella filosofia; nè dello stile esatto ed elegante.

Il Nicolini ha un nome assai diffuso e riputato per le sue opere gravi e di polso, ed è uno de' pochi che attendono appo noi alle più difficili e dotte la-

Digitized by Google

cubrazioni, onde estendere ed illustrare con ardore e premura, a seconda l'occasione gliene dà l'agio, e per mezzo di nuove ed importanti ricerche, il dominio della perfetta cognizione legale; fatiche che i giuristi applaudiscono, interessando tanto la giustizia, che il foro, e che sfuggono per fermo dal peculiare destino di essere adugnate dall'invidia al solo fine di potervi apporre false mende, sapendo egli maneggiare con sana dottrina, maestria ed arte gli argomenti più difficili, ancora quando siano relativi ad un obbietto estraneo al suo paese, o alla sua professione abituale. E noi ne abbiamo una luminosa prova nel di lui trattato sull'utile interdetto salviano in Sicilia, essendo stata la di lui opinione non è guari coronata da una determinazione sovrana, per la quale fu tolto ogni dubbio, dichiarandosi che l'utile salviano interdetto non è un dritto, ma una procedura annichilita dal novello codice.

Laonde in questo articolo, sul rimanente del terzo libro, e su porzione del quarto, verremo, come meglio il sappiamo, non a dar giudizio, ma a rassegnare i lavori del Nicolini, cominciando a parlare prima dei tre discorsi intorno ad oggetti generali, o per dovere di carica o per occasioni accademiche, che aprono il volume quarto, secondo delle conclusioni, che si ravvicinano a' precedenti volumi, terzo de' reati ne' quali l'effetto corrisponde alla determinazione, quarto della conclusione per Domenico Veredice.

Non entreremo per ora nella quarta, nella quinta, nella sesta e nella settima classe de' reati di sangue, stimando non esser queste ancora completate, imperocchè l'autore promette, in una nota del terzo volume, di dare una tavola delle quistioni quando l'intero trattato sarà compiuto, e nel quarto volume noi non la ritroviamo, anzi in questo vi sta, parlando de' reati di sangue aggravati dal concorso di alcune circostanze di persona o di fatto, che delle altre qui-

Digitized by Google

stioni meno comuni se ne ragionerà in appresso; aspetteremo noi dunque il quinto volume, onde poter forse dire allora qualche cosa di più concreto sull'assunto.

Discorsi pronunziati per dovere di carica o per occasioni accademiche.

Il primo discorso fu profferito all'udienza della Corte Suprema di Giustizia a camere riunite nel giorno 7 gennaro 1836, di del novello riaprimento dell'anno giudiziario. La orazione si appella *Della divisione dell'Avvocheria Criminale dalla Civile*; in essa seguendo il fine propostosi in questi inaugurali ragionamenti, quello cioè di smascherare qualche vizio, o di combattere qualche errore, che venga ad essere di deviamento, o d'inciampo alla carriera giudiziaria, il chiarissimo autore fa dimostro come la giustizia civile e la giustizia criminale nascano da un tronco unico, e vicendevolmente l'una e l'altra si diano appoggio, e come non possa smembrarsi questo corpo sacro delle leggi, imperciocchè gli elementi della legislazione penale altro non sono che la filosofia dell'uomo messa in azione; le leggi civili racchiudono la determinazione degli offici e degli atti della vita civile secondo le fondamenta di questa filosofia; e le leggi di procedura tanto penale, quanto civile non sono che la logica pratica, onde colle medesime regole cercare diligentemente il vero ne' fatti umani, considerarlo sottilmente, ed assicurarlo; quindi fa d'uopo abbracciarsi ne' suoi principi tutta quanta la scienza da coloro, che dediti sono all'arte di Temi, che altrimenti, quando taluno si addice ad una sola parte della professione legale, si rinunzia al titolo nobilissimo di giureconsulto, non ammettendo quella sapienza educatrice, madre e regina di tutte le altre arti, qual carattere distintivo di professione, il nome di civilista, o di criminalista, voci di basso conio, e da cancellarsi dal vocabolario dell'alto foro.

Digitized by Google

A provar ciò dice che le antiche sette de' giureconsulti non si distinguevano col dividere, come al presente, l'unità della scienza legale in due parti, ed attribuirsene una sola, e dispregiarne l'altra, ma per la mera diversità del principio, che informa lo spirito e la vita del dritto, dapoichè quelle vanno entrambe sempre concordi ad unico fine; e rapidamente fa conoscere tutto quello che è comune alla giustizia penale ed alla giustizia civile, e come avvi bisogno uguale perizia nell'una e nell'altra tanto per l'avvocato, quanto per il magistrato, e per questo cominciando dal primo grado della piramide giudiziaria, cioè dagli alunni di giurisprudenza sino a' più elevati posti; che quel pregiudizio, il quale presume far sussistere l'una indipendentemente dall'altra, nacque negli antichi tempi dall'orgoglio degli alti privilegi, fu nutrito dalla gelosia del potere, e divenne generale per la irriflessione dell'abitudine, e fu quindi nello scorso secolo abbattuto, ed oggi è riguardato con indifferenza, dandosi i conoscitori dell'intera materia del dritto o al civile, o al criminale; che fino alla conquista di Carlo Borbone vigendo una incerta legislazione, e trovandosi le ricchezze ed il potere in classi privilegiate, quasi sempre immuni della giustizia penale ordinaria, era questa esercitata sulla bassa plebe, e quindi con disprezzo riguardavansi coloro che la coltivavano, là dove i feudisti, i canonisti, i camerali, tre ordini supremi di civilisti, godean agi ed onori, e per credito e potere a tutti sovrastavano; che pel barbaro modo con cui la giustizia penale esercitavasi, per l'obbrobrio onde i suoi agenti subalterni eran macchiati, e per le triste maniere colle quali si calcava l'arte del criminalista, davasi in questa l'onore di primario non a chi possedeva nobile e filosofica istituzione, ma a chi era dotato di pratica materiale, di furberia, di astuzia; che i civilisti erano eloquenti, profondi nella storia, nella giurisprudenza, nella politica, ed il Sacro Consiglio

era tenuto allora come superiore in sapienza ed in filosofia legislativa a tutti i tribunali di Europa; che in quel tempo stesso in cui eran già surti i tre sommi giureconsulti Gravina, Vico e Cirillo, chiamati furono a regnare i Borboni, ed avendo ripreso la sovranità i suoi dritti, il Foro criminale pigliò altro aspetto: giacchè allora si ritenne che il solo utile pubblico è la vera misura delle pene, come rilevasi dalle moltiplici disposizioni esistenti nelle prammatiche di Carlo III, in talune delle quali se ne leggono con particolarità spiegati i principî politici e generali; che sotto questa dinastia chiamati per ministri segretarii di stato Tanucci professor di dritto penale in Pisa, e Demarco magistrato criminale seguace di Argento, famoso giureconsulto napolitano nemico delle personali immunità e difensore de' deboli contro i potenti, mossero guerra a tutti i privilegi, ed ebbero anch'essi un altro Gravina, un altro Vico, un altro Cirillo, in Genovesi, in Filangeri, in Raffaelli, il quale riuniva in sè la professione civile e la criminale: esempio seguito talmente dagli altri, che Ferdinando I potè elevare a' magistrati civili avvocati criminali e viceversa; che tolti dal Duca D'Ascole quei birri, che insieme agli scrivani con nefande arti per lo innanzi istruivano i processi e dirigevano i giudizî, furono chiamati al timone della cosa pubblica gli avvocati primarî, ed a preferenza i discepoli di Genovesi come il Simonetti, al quale succedè il Migliorini; l'autore finalmente scuopre la cagione per cui nel tempo presente si va degradando, e ne dà il giusto biasimo, appalesa gl'inconvenienti disonorevoli a' quali andrebbero incontro coloro che volessero esclusivamente dedicarsi alla carriera civile, o alla criminale, e termina con questo elevato concetto, onde mostrare l'utilità di tenersi un sistema contrario, ed incoraggiare i giovani a seguire le tracce da lui segnate.

» Cessi Dio tanta infamia! Io per me così da questa

Digitized by Google

» sedia, come dalla cattedra, non mi stancherò mai » del gridare ciò che gridan le leggi: una è la pro- » fessione di giureconsulto: ella è nulla se non ab- » braccia ne' suoi principî tutta quant'è la sua scienza. » Teniamci fermi a questa verità, la quale toglie di » mezzo le basse invidie, e le importune ambizioni, » e la fidanza perigliosa degl'ignoranti e de' vili, at- » taccata alla falsa divisione dell'avvocheria criminale » dalla civile. Chi le smembra, le uccide, lasciando » preda agl'insetti i più schifosi e venefici, qual in- » forme e mutilato cadavere, il corpo sacro delle leggi, » dalla cui integrità la giustizia, o sia la forza il vin- » colo e la felicità d'ogni stato dipende. Conservatene » gelosamente l'unione e la vita. Allora sarà che chiun- » que non ha la conscienza di possederne intiera la » scienza, non potrà invocare gli esempî de' sommi » ingegni, che dediti ad una sola parte della profes- » sion legale, danno anza agl'inetti di dividere e con- » tristare l'impero di Astrea: allora potrem corrispon- » dere alle benefiche mire del nostro gloriosissimo Prin- » cipe; ed allora noi parleremo forse anche di ciò, » ma non per cose da deplorare al presente, bensì per » fatti antichi che mostrano la felicità, alla quale vo- » stra mercè sarem giunti: e storici freddi di danni » già riparati, non anzi dimostratori di pericoli, non » certo senza colpa vostra, gravi ed instanti, ripete- » remo con Tacito: *haec atque alia ex veteri memoria* » *petita, quoties res locusque exempla recti aut solatia* » *mali poscet, non absurde memorabimus* (1). »

Questa è in breve la tela del discorso del nostro egregio autore; egli narrando aggradevolmente si apre la via della prova, perchè sparge con avvedutezza quei principî d'onde essa deriva, e l'azione sempre cresce nel progresso con aggiungersi come flutto a flutto un argomento di maggior peso all'altro, e s' inforza così

(1) Tac. Hist. III, 51.

Digitized by Google

il credito, l'autorità e la fermezza di quello, che si è assunto a dimostrare. Il tutto è esposto con zelo, con dottrina e con amor di patria; voglia il cielo che le parole di un tanto uomo, gran lume della legislativa scienza, non siano sparse al vento, e che i di lui saggi consigli si affettuiscano per l'universale vantaggio.

Ci è piaciuto che il nostro autore ricordasse con caldo petto i famosi uomini, che tanto giovarono col senno e colle opere al suolo napolitano, ov'ebbero la culla e formarono la gloria della loro nazione, rendendolo di unita al Giannone ed al Galiani il seggio più splendido dell'italiano sapere. Il versare sulle loro tombe pochi fiori è un beninteso dovere, molto più pel disgraziato Cirillo, il quale di unita a Mario Pagano, Conforti, Baffi ed altri nelle funeste vicissitudini del 99 fu tolto al mondo.

Ci è piaciuto del pari che l'autore carichi bene, e divulghi le triste qualità di quegli sciocchi, che strisciano nella polvere del Foro, ed affettano intanto godere una parte della scienza, come ad essi non disdicevole, e di quei furbi interessati, che per guadagnarsi la clientela de' rei accalappiati nelle loro reti, a' quali somigliano per costume ed ingegno, gridano da pertutto che a fare il criminalista basta il sapere le magagne forensi, taluni termini tecnici, e pochi articoli di leggi penali, i quali quasi sempre in tutte le cause si parano innanzi, essendo di poco momento la conoscenza del dritto penale: ma questa mala voce non può essere accolta con buon viso che da coloro, i quali *ignorano* il principio del Bentham, che il trattato dei delitti è un gran soggetto, il quale domina tutta la legislazione, e da coloro che cercano per invidia (passione la più vituperosa e turpe, che fa sentire ira e rammarico quando si conosce la propria inferiorità) di coprire di non meritato discredito e con ogni mendicata bruttura coloro che mostrano di potersi inalzare su di essi.

Digitized by Google

Il secondo discorso, che fu dedicato a S. A. R. il Principe di Salerno, porta per titolo *Sentimenti de' popoli delle due Sicilie*; l'autore lo lesse per l'infelice circostanza della immatura morte della fu nostra Sovrana Maria Cristina di Savoja di veneranda memoria, nella tornata accademica della società filarmonica il dì 19 Marzo 1836, onde piangerne la disgraziata perdita, che seguì al fausto avvenimento del parto, e commendarne i natali ed i rari pregi sotto ogni umano riguardo, dipingendola avvenente in tutta quanta la persona, istrutta nelle belle arti, nelle scienze, ed in varie lingue, protettrice de' serici lavori di S. Leuci, angelica di costumi, d'integra ed illibata pudicizia, rassegnata a' voleri del cielo, pia ed umile quanto Clotilde, ingente d'animo, sprezzatrice del real seggio e quasi ancor di se, pietosa verso i sudditi, e soccorrevole agli sventurati, benefica cogl'indigenti, e moglie affettuosa, sincera, costante.

Questo discorso non tratta di proposito alcun oggetto legale, ma vi si trovano espressi i principî governativi, la naturale disposizione ed inclinazione del nostro popolo, il carattere e le virtù del nostro Re, cose dalle quali dipende l'indole della legislazione e della giurisprudenza. E ci avverte il Nicolini non essere estraneo alla presente opera il riprodurre un tale lugubre componimento, il che è vero; ma se pure questo per nulla si accomodasse alla bisogna forense, che monterebbe quando avvi certezza che i giusti estimatori delle ottime cose non possono fare a meno di saperne grado all'autore, per averglielo dato con questo mezzo alle mani, essendo un vago modello d'italiana scrittura, che interessa la mente ed il cuore d'ogni affezionato suddito di Ferdinando Secondo?

Uditene il principio

» Oscure e mute diventate son queste sale consa-» crate alle Muse. Caduta è la stella, al cui lume le » danze oneste e la musica, la scena e la lira, ver-

Digitized by Google

» gognose di servir degeneri al solo diletto, qui si » rialzavano al prisco e vero lor fine; togliere alla » virtù ogni asprezza, educare gli animi ad ogni gen- » tile costume, e senza rallentare la pubblica gioia, » darle forma e decoro, spezialmente ne' grandi e più » avventurosi avvenimenti. E liete già si volgeano a » festeggiare il nascimento felice del sospirato erede » del trono, del pronipote di Errico IV e Carlo III, » del figlio primogenito de' nostri adorati sovrani Fer- » dinando e Cristina. Ma questo nascimento costò la » vita alla madre. Ecco rivolta in pianto la cetra; e » noi, dolentissimi socii, raccolti al tristo uffizio di » spargere anche noi qualche fiore sull'urna di lei, che » in mezzo a tanto gaudio, fra tante speranze, in sì » giovine età, da fatto sì prematuro ci è tolta. »

Così egli zelante apprezzatore della verità, non sapendo strascinarsi da schiavo a' piè de' grandi e prodigare non dovuti incensi, comincia con i più gagliardi movimenti dell'animo, e misurando l'elevatezza del fine, che si propose, cercando dentro di sè i germi fecondatori di quell'impulso, che suole accendere le anime grandi per le anime somme, si serve della natura stessa delle circostanze, onde preparare lo spirito e muovere le passioni degli uditori, invitarli a ricevere favorevolmente ciò che è per dire, ed indurli a svegliare l'amore, o concepirlo per colei che fu di esempio alla moltitudine per la purezza dei suoi costumi, e di dolore per la sventura della inaspettata fine.

L'autore mette nell'introduzione la base del proemio, nell'assunzione quanto è d'uopo a comprovarlo, e nell'esito quanto serve ad unire l'esordio coll'orazione, e stringe molte idee onde presentarle riunite sotto un aspetto vantaggioso, di maniera che appieno soddisfacessero al suo impegno: e presso a poco nei seguenti sensi.

Questo elogio serve a dare sfogo al cuor condenso di affanno, non potendo convenientemente ragionare di

Digitized by Google

lei, o della comune doglia, nè tampoco dar altrui conforto, chè è solo riserbato ai sacri oratori quando celebrano la memoria de' principi raggiungerne la sublimità colla parola di Dio, e rattemprare co' religiosi conforti il pubblico cordoglio, non già ad un accademico di una società di trattenimenti geniali, limitato in uno stretto spazio, reso più angusto dalla medesima fattura angelica di Maria Cristina, che sebbene ella godesse la pace eterna, pure sperasi non doverle rincrescere che fosse quasi trattenuta fra noi altro momento contemplandola qual era quaggiù, e che non potendosi riferire a parte a parte tutte le pellegrine virtù di lei, si daranno a conoscere piuttosto quei sentimenti che essa destò.

Ferdinando II salì al trono appena compiuto il quarto lustro; ei signoreggia ogni passione, ed è dedito solamente a stabilire quanto può render felici i popoli, sicuro lo stato; tutti, benchè non lo mostrassero per un dovuto rispetto, desideravano che il Re avesse tolto moglie. Ferdinando parte per Genova ed impalma col rito nuziale Maria Cristina figlia di Vittorio Emanuele, nata in Cagliari e discendente dalla imperatrice Maria Teresa e da Leopoldo d'Austria, e che avuto avea parenti i quali per santa pietà si erano distinti; tale fu Clotilde di Francia, che con concetto di santità chiuse gli occhi in Caserta; tale fu lo zio Carlo Emanuele, consorte di costei, il quale nei tempi procellosi lasciò Torino, e quivi abbandonando con imparegiabile esempio di continenza le gioie e il tesoro, si ritirò in Napoli, e rinunziò poi il regno in favore di Vittorio Emanuele Duca di Aosta uomo già ardente e prode nelle armi, che cedè pure magnanimamente la corona a Carlo Felice, fratelli tutti e tre, e sovrani pacifici e religiosi.

Varii furono i sentimenti di gioja e d'impazienza nel popolo per conoscere l'effigie e la fama di questa sovrana Maria Cristina. Quì l'autore con magnifica di-

Digitized by Google

ceria va esponendo le qualità di Cristina, delle quali noi femmo cenno in sul principio, e dopo aver detto come Maria Cristina implorasse l'Altissimo nel corso de' sovrani congressi, ed affrettasse le grazie che Ferdinando suol fare a' condannati, prosiegue con queste parole.

» Così mentr'Ella per educazione e per indole era » tutta lontana dall'intramettersi fra i pensieri del » regno, nel cuor dello sposo, ch'era già fatto col suo » cuore un sol cuore, Ella era diventata come il sor- » riso come la voluttà della bontà soddisfatta. Pre- » mio a lui, ed eccitamento ognor crescente di virtù » generosa, là solo, dove a' particolari affanni de' sud- » diti non può, senza turbarsi l'equilibrio dell'univer- » sale, giugner l'erario e la munificenza de' Re, là solo » Ella era Regina; ed apriva ad ogni classe di biso- » gnosi le sue arche; non mai sì contenta, che quando » sovveniva l'indigenza; solamente dogliosa nel suo se- » greto, ch'esse non bastassero a tutti. Nel suo se- » greto, io diceva, poichè di nulla sì disdegnosa Ella » era, quanto di trarne gloria. Il colpo che ruppe il » filo d'una vita sì bella, questo colpo, ahi! fu quello, » che ruppe anche il varco a' sospiri, i quali soli » hanno svelato al mondo, la frequenza, l'opportunità, » l'importanza de' doni, nascosti sempre per lo in- » nanzi con un bel tacere, o accompagnati da real di- » vieto di scoprirne la mano. »

Il Nicolini versa i più dolci sentimenti raccontando le private gesta, penetrando nell'intimo del cuore di lei, svolgendone i più occulti e segreti sentimenti, onde non rimanessero sepolti nell'obblio le grazie da lei fatte, e quelle già da lei concepite per proteggere l'orfanezza, ed il pudore dalle insidie del vizio, istituzione che dal Re fu mandata ad effetto. Narra l'infortunio e presenta la sconsolata madre in tal condizione, che quantunque fosse piena di angoscia, abbattuta, spirante, pure era superiore a sè stessa, ed

Digitized by Google

abbandonava il mondo con sublime rassegnazione; ed il popolo folle e festivo d'allegrezza per la nascita del reale infante, divenire ad un tratto tristo muto sconsolato, e trasmutare quella gioja in profondo dispiacere a' colpi de' bronzi funerei, ed avviarsi a vedere la mortal salma commessa alla guardia della croce, ben cangiata di quel ch'era in vita, e ben diversa di quanto ognuno l'avea di già figurata quando uscita dal puerperio avrebbe dovuto recarsi al maggior tempio per render grazie all'Altissimo. E conchiude con questa perorazione.

» Socî rispettabili! Che più dirò io? In qual pen-
» siero avverrà che l'anima respiri? Esclamerò forse
» col poeta, che Dio per solo uso suo la creò santa?
» Ah! non fia ch'io mi dolga della provvidenza di-
» vina con ignavi lamenti. Non ne compì Ella piena-
» mente il disegno, col suscitar nuovo germe dal san-
» gue de' Borboni? Non ci diè forse, quant'altra mai
» in vita secolare, non tutti forse Ella ci diede gli
» esempi, atti a restaurare il pubblico ed il privato
» costume? Piangeranno Cristina anco i più lontani e
» gl'ignoti: noi l'ubbidiremo regina. Nostro è il raf-
» fermare, nella contemplazione delle sue virtù, l'a-
» nimo a costanza, e circondare di nostra fede il sa-
» cro pegno che di sue nozze ne lascia. Questo è il
» mandato estremo, scritto a caratteri eterni sulla sua
» tomba. »

Importante fu il subbietto, che imprese a trattare in questo discorso, e noi non sapremmo quale cosa in esso più encomiare se il giudizio, la erudizione o la forbitezza, che a ridondanza vi si scorgono, ed abbiamo voluto riportare letteralmente questi brani dell'elogio, onde potere ognuno saggiare il gusto classico, i tratti efficaci, e le immagini penetranti, che l'autore vi ha sparso, con chiarezza conveniente alla materia ed agli affetti ch'ei vuol far vivi, senza però defraudare con i ricercati ornamenti dell'arte quella

Digitized by Google

verità, che in tali argomenti apparir deve luminosa. Quest'omaggio prestato all'illustre estinta reca sommo onore al valentuomo, che lo ha dettato, nè può esservi persona di bella mente, di generoso animo, e che ha buon gusto ed è dotata di fino discernimento, che il possa negare.

Il terzo discorso fu recitato gli 8 Gennaro 1838 in Suprema Corte di Giustizia, alla presenza de' magistrati che la compongono, per la prima solenne riunione al cominciamento dell'anno giudiziario, onde legarsi l'esercizio della carica tra l'anno che cade a quello che sorge; in esso l'autore si occupa *del coraggio civile*. Il Nicolini si crede nella necessità d'invertir l'ordine del regolamento e parlare pria di quei colleghi, che erano venuti meno nella pubblica calamità del morbo asiatico, nell'anno antecedente a quello, e poi de' proprî doveri; quindi egli deplora la perdita dell'avvocato generale Francesco Antonio Roberti, e dei consiglieri Domenico Monaco, Pasquale Calenda, Francesco Palumba, ne fa conoscere i meriti mostrandoli quali erano per dottrina pria di appartenere alla magistratura, ci riferisce i varî passaggi, ed ascensi, che in essa si ebbero, e le moltiplici fatiche che sostennero, e rende infine quella laude che crede di esser loro condegna, appalesandone i rari costumi e le pregiate virtù: dopo di aver detto de' trapassati mette innanzi agli occhi quanto nell'anno precedente al 1838 si era fatto nella Suprema Corte di Giustizia, malgrado la comune afflizione del domestico lutto, in adempimento del proprio dovere, che il pubblico ne era ammiratore, ed il governo contento, non essendosi mai arrestato il corso della giustizia. Qui l'autore si apre la via a ragionare del coraggio civile con questo periodo rotondo sonoro e gagliardo.

» Il passato è scuola dell'avvenire. A' salvi dalle » calamità dell'anno scorso, cosa mai ha renduto queste » gloriose? Il coraggio, il disprezzo del dolore, la

Digitized by Google

» superiorità d'animo incontro a' pericoli, il nulla te-
» mere di quanto è conseguenza dell'umana natura, il
» non riputar mai intollerabile ciò che la provvidenza
» destina che accada nell'uomo e per l'uomo. Se è
» vero che la virtù non è altro che la natura stessa
» elevata alla sua più alta potenza, la fortezza d'animo
» è la prima fra tutte le virtù, perchè senza di lei
» nulla può giungere a compimento e perfezione, nè
» può virtù concepirsi. Conoscere la verità, ed amar
» la giustizia, sono un nulla per il magistrato, s'egli
» non si fa maggiore di tutti i rischi in difenderla,
» combattendo non solo contro i malvaggi che vivono
» d'ingiustizia, ma contro tutte le difficoltà fisiche e
» morali, le quali si oppongono al costante perpetuo
» ed uniforme andamento della giustizia. Chi fra i tre-
» mori della salute pubblica in pericolo, chi fra le
» morti dei suoi più cari antepone il dovere alla vita,
» mostra già con qual occhio sappia guardare tutti gli
» altri mali, ai quali può andare incontro facendo il
» suo dovere; e come con alto volto sappia disprez-
» zare i beni, se pur meritano tal nome, i quali gli
» si offrono se vuol deviare dal retto; ed opporre l'u-
» sbergo d'una conscienza pura alla ingiustizia, ed an-
» che al disprezzo invidioso degli uomini; e disve-
» stire e confondere le arti subdole del rigiro e della
» calunnia; e conservare immoto e sereno l'intelletto
» in mezzo a tutte le tempeste, a tutte le tentazioni,
» a tutti gli urti delle cose le più seducenti, come
» delle più paurose e più strane e terribili. »

Stabilita questa pietra angolare, l'autore prende la mossa a discutere che il coraggio del soldato sul campo di Marte è animato dalle passioni e da varie circostanze, che vi concorrono, l'ambizione il desiderio della fortuna, la difesa del proprio individuo, la voce dei capi, la violenza della mischia, il fragore de' bellici strumenti, le grida, le minacce, trasformano gli uomini in eroi; ma ben diversa è l'animosità del duce,

Digitized by Google

ch'egli sebbene senta l'ardore del soldato, e ne dia l'esempio e l'incitamento, pure il suo esempio è regolato dal calcolo e dalla ragione: or da questo fonte scaturisce il coraggio civile, proprietà del magistrato, coraggio che è messo in cimento da pericoli di natura diversa da quelli de' militari, ma confrontatene le differenze, nè la difficoltà, nè la lode risultano minori.

Il giudice è educato in studii tranquilli, ed obbligato a pronunziare ne' giudizî non per come altri il comanda, ma a seconda egli pensa, sormontando tutti gli ostacoli che gli si parano innanzi, ed egli si trova a fronte o d'uomini armati di potere, o d'insidie che attentano la sua virtù, o d'uomini furenti, che insorgono ne' fatti civili, o di calunniatori se non de' fatti de' pensieri suoi, ed intanto dee star fermo. Egli non può sottomettere la propria conscienza all'altrui giudizio senza mostrare imbecillità o animo servile, nè affettare un'ambiziosa costanza senza il timore d'incorrere in una ridevole fatuità, ovvero d'insultare la sventura, o di calpestare l'umanità in catene, nè menar vanto senza averne ad arrossire dallo adempimento de' proprî doveri. La fortezza sta nel non perdonare a vigilie e fatiche, nel resistere ad ogni passione che potesse far travedere, nell'essere costante e dedito al pubblico bene in qualunque caso ed in qualunque rischio: questo è un coraggio non d'impeto, ma di riflessione, non di passione, ma di ragione, ed è più raro del coraggio militare, e trasfondesi al par di questo per mezzo dell'esempio.

Grazioso è l'intreccio di questa seconda parte dell'orazione. L'autore concepì nell'alto della di lui mente un tema, dal quale ad evidenza fa apparire che sta nella stessa relazione il coraggio civile col coraggio degl'individui, che compongono un esercito, come il duce e la mente col soldato e col braccio, e in tal guisa si comportarono i magistrati della Suprema Corte di Giustizia in Napoli durante il cholera asiatico; il

Digitized by Google

che più presto ci mena a conchiudere che tutto è a lui possibile, possedendo l'eccellente arte di comporre con buon senso, con purgato linguaggio, e con istile conveniente.

Cedant arma togae concedat laurea lingua, esclameremo noi pure, col più grande oratore, che sino ai nostri tempi porta la palma, con Cicerone io dico, il quale ne' suoi uffici lib. 1, c. XXI, insegnando che è cosa più di fortezza il fare rilevata comparsa nelle civiche faccende che nelle belliche, afferma che le prodezze domestiche alle militari non sono inferiori, nelle quali metter si dee più d'opera e più d'applicazione che in queste.

I lavori de' giureconsulti proclamavano gl'Imperadori romani colla L. 14 cod. de advocatis divers. Judic. concorrono alla felicità dello stato, per quanto la bravura dei soldati alla sua tranquillità; per cui in tutti i tempi ed in tutte le professioni non può revocarsi in dubbio di esservi eroi; e se vogliamo stare al D'Agnesseau, quelli che la giustizia consacra hanno almeno la gloria d'essere utili al genere umano.

Avvertiamo che in una nota nel primo discorso avvi in poche e ben studiate parole un cenno biografico di Giuseppe Raffaelli, come del pari un altro di Stefano Albanese se ne ritrova nel terzo.

Conclusioni del quarto volume che si rannodano ai vari numeri de' precedenti libri.

La prima conclusione numero IV è un appendice al numero VI del volume terzo, il quale numero anch'esso si rattacca a' numeri XII e XIII del volume primo, ed a' numeri XV e XVII del volume secondo; in questa prima conclusione si sviluppa se l'eccezione del mancamento d'istanza per la punizione ne' reati correzionali possa opporsi dopo il giudicato.

La seconda conclusione numero V. è un' appendice

Digitized by Google

al numero IV, ed al numero VIII, § 2 e seguenti del volume secondo, al numero XIII, § 4, ed al numero XL del volume terzo, ed ai numeri XXIV e XXXVIII dello stesso volume, e vi si sviluppa: Primo in quali casi il ricorso del ministero pubblico non debba riceversi. Secondo l'effetto del ricorso del ministero pubblico nell'interesse della legge. Terzo nella riduzione legale di una causa alla ipotesi della legge, quale sia la quistione di fatto, quale quella di dritto. Quarto che s'intenda per nuove pruove quando venga ampliato un processo dopo il non costa. Quinto che la formola non costa chi sia l'autore della rissa, si risolve in costa che non ne sia l'autore l'omicida. Sesto l'effetto della formola costa che il tale abbia commesso il tale reato; ma non costa che l'abbia commesso con tale qualità.

In questa seconda conclusione l'autore si riporta ad altre sue conclusioni, e ad altri arresti della Corte suprema, intorno alla pubblicazione delle decisioni; intorno al ricorso della parte civile, quando non vi è ricorso del pubblico ministero; intorno all'accrescimento de' giorni per le distanze, onde compiere il volere degli articoli 312 e 313 Proc. Pen.; intorno a' caratteri della frode; intorno all'applicazione dell'art. 193 Cod. pen. E per non rivolgere altrove l'attenzione del lettore, senza aver prima esaurito questi oggetti, il Nicolini, come egli stesso ci fa conoscere in un suo avvertimento, dà qui le altre cinque conclusioni seguenti, nelle quali vengono smaltite queste tesi di unita ad altre di non minore importanza.

La terza e la quarta conclusione, numeri VI e VII, sono in fatti un' appendice al § 2 ed al § 5 del numero V, e vi si sviluppa: Primo il valore della condanna senza citare nè udire le parti condannate. Secondo in quali casi debba trascriversi l'articolo della legge su cui la dispositiva è fondata. Terzo quale sia il senso dell'art. 14 della legge doganale. Quarto quando la man-

Digitized by Google

canza della pubblicazione della decisione diffinitiva porta a nullità. Quinto l'irricevibilità del ricorso della parte civile, quando non vi è ricorso del ministero pubblico.

La quinta conclusione numero VIII è un'appendice a' § 8, 37 e 66 del numero V, e vi si sviluppa: Primo il compimento del trattato intorno alle condizioni richieste a pena di decadenza ne' ricorsi del ministero pubblico, e della parte civile. Secondo la facoltà dell'appellante di rinunziare ad una parte de' motivi di appello ne' giudizî correzionali. Terzo non essere necessaria la trascrizione del testo di legge, quando il fatto non è qualificato per reato. Quarto l'indole dell'eccezioni perentorie. Quinto il carattere della frode. Sesto in quali casi non è più facoltativo, ma necessario il ripetere in grado di appello la discussione pubblica ne' giudizî correzionali. Ed al § 5 di questo numero VIII in certa maniera si ravvicina la conclusione decimaquinta numero XVIII ove si esamina quando l'azione civile può essere di pregiudizio alla penale, e viceversa.

La sesta conclusione numero IX è un'appendice ai § 7 e 66 del numero V, e vi si sviluppa la differenza tra il falso e la frode.

La settima conclusione numero X è un'appendice al § 69 del numero V, e vi si sviluppano: Primo i temperamenti di benignità, che può usare il giudice quando la legge nelle circostanze particolari non fa caso del pentimento. Secondo le condizioni, che si richieggono per l'utilità del pentimento e della ritrattazione nel falso di scrittura privata. Terzo le condizioni del pentimento e della ritrattazione nel falso giudiziario. Ed a questo si ravvicina la conclusione decimaquarta numero XVII, nella quale si trova trattata con maggiore estensione quell'ultima materia.

Sarà continuato.

Digitized by Google

VARIETA'

Sunti de' lavori dell'Accademia di scienze lettere ed arti di Aci-Reale, esposti nella Relazione accademica per gli anni V. e VI. dal Segretario generale Prof. Antonino Cali'-Sardo per Mariano Grassi.

Bellissimo frutto rendono alle città le luminose Accademie.

Giambattista Vico, *nella sua vita.*

Le Accademie recano splendore alle città ove sorgono, fama ed utile ai soci che vi appartengono, incremento alle lettere e ad ogni sorta d'utili discipline. Però di liete idee ci si avviva l'animo laddove ci è dato osservare qualche santa milizia di svegliati spiriti cooperarsi con intensa voglia a creare a rinvigorire ad elevare in voce mercè utili elucubrazioni e sacrifizî onorandi e patrî qualche letteraria congrega, chè schiusi per essa i fonti del sapere, destati all'emulazione e al lavoro gli eletti giovani, aperta a tutti nobilissima palestra, non mancherà chi cogliervi corone ed allori: in mezzo a' mediocri ingegni, sorgono gli ottimi: dalla coltura di quelli riceve giovamento la patria, da quella di costoro acquista ed utile e splendore e celebrità di nome.

Tali idee ci risveglia alla mente, e di sì liete speranze fiorisce la nostra immaginazione la vista della congrega di scienze lettere ed arti che sorge in Aci-Reale. Attività non volgare ne' lavori, generosità di sacrifizî nel procurarne l'immegliamento, brama ardentissima nel promuoverne l'onorata nominanza: ecco l'in-

Digitized by Google

dole ed il carattere de' soci che quell'illustre corpo compongono. Queste nostre parole non derivano da cieca preoccupazione e da malinteso amor di lodare, ma dalla passione del vero, dal sacro debito della più viva gratitudine: son'elle pertanto una dimostrazione di affetto dato a' medesimi in nome della patria che sta in cima de' loro pensieri; sono un contrassegno dolcissimo di riconoscenza.

Noi non diciamo della fondazione di quest'utile e chiarissima Accademia, non della benemeranza di quei cittadini che primi v'ebber parte, nè tampoco dello stato in che essa al presente rinviensi: imperciocchè avendo come che sia scritta la storia di tutte le antiche e moderne Accademie di Aci-Reale, della quale abbiamo già data lettura all'Accademia e a' concittadini nella pubblica estraordinaria riunione, ch'ebbe luogo la sera del dì 17 gennajo 1841 nel Caffè la Trinacria dell' istessa città; ne abbiamo noi a dilungo esposte le vicende, e la fiorentezza additata in cui la presente rinviensi. Pertanto ci tenghiamo paghi di dire su' lavori esposti nella Relazione Accademica per gli anni v. e vi. (1837 e 1838) scritta e pubblicata in Napoli nell'or varcato 1840 dal Segretario generale Sac. Antonino Cali-Sardo, chiaro per dottrina e per patrio amore, e benemeriro della studiosa gioventù, perchè esperto maestro di eloquenza e poetica nel real Collegio della città, come del pari socio degnissimo di parecchie Accademie siciliane e straniere.

In quest'opera posti in predicamento i miracoli dell'istruzione, muovesi dall'alta sentenza di Brougham, che non più il cannone, ma l'educazione deve oggi decidere la sorte de' popoli; e proseguendo con le sapientissime parole di quel supremo ingegno di Federico de Schlegel, che una nazione allor puossi dire informata a benintesa educazione e coltura, quando a sparir viene ogni odiosa distinzione dalla classe letterata dalla gentile e di ambedue dal popolo, e quando

Digitized by Google

tutte concorrono a sì bella perfezione le naturali attitudini dell'uomo; volgonsi i ragionari a retribuire di meritata laude i dotti socî dell'Accademia Zelantea, i quali a sì nobil meta nella comune di Aci-Reale intenti, non han lasciati nè interrotti pel corso d'anni sei i loro lavori; de' quali per gli ultimi due anni con saggio ordine e rapidità di dettato passa a dare l'autore accurata esposizione; avendo dianzi praticato altrettanto per gli altri quattro, nelle due altre Accademiche relazioni evulgate.

PARTE PRIMA

Lettere ed Arti.

E venendo al rapporto delle materie in quella dotta adunanza discusse, si prendono le mosse della bella letteratura e poesia, dicendosi primamente d'un lavoro dell'istesso autore (omai fatto di pubblica ragione) *sugli studî di Letteratura Italiana di Giuseppe Borghi* illustre traduttore di Pindaro, e celebratissimo innografo. Nella nostra metropoli ov'ebbesi ospizio e splendide dimostranze di generoso affetto, evulgava quel chiaro ornamento delle italiane lettere l'opera in parola. Un eccedente entusiasmo per non dir fanatismo volea venisse quella nel pubblico insegnamento alle lezioni del Blair preferita. Fu qui che il nostro professore accademico assennò non esser quell' opera, comunque in bello stile dettata, preferibile in modo alcuno al Blair, perchè difettevole di metodo; ed alcune particolari osservazioni della medesima sopra varî tratti della Divina Commedia disaminando, difettose le reputa perchè spesso ridondati in ismodati elogî per l'Alighieri: sicchè egli il Calì-Sardo fe' conoscere che il Borghi con questo suo lavoro da in certo modo inizio a creare un gusto falso ed idolatro egualmente de' pregi e dei difetti de' grandi originali; e che così, al dir del Per-

Digitized by Google

ticari, la buona religione per quel sommo italiano viene di leggieri a cambiarsi in molta superstizione. È questa l'idea, questo lo spirito delle *osservazioni* del Cali-Sardo: e solo una miserevole ignoranza, o una malignità tristissima può non conoscerne o malignarne la santità dello scopo.

Proseguendo i ragionari su Dante, ei si viene a dar contezza d'un critico lavoro del Beneficiale Mariano Leonardi sopra una *Lezione* del Sig. Carlo Rodriguez da Lipari volgente sulla Divina Commedia: il Leonardi in questo suo dettato cui dà forma di dialogo tra lui e il Rodriguez, spiega senno non volgare e grazia vivezza eleganza. Così moderando l'entusiasmo dell'A. di quella lezione fassi a dilucidare ed esporre quanto e come in riguardo al grande Alighieri pensar si debbe. Dal ragionamento del Leonardi, si prende a far parola d'un *Discorso* del socio collaboratore Sacerdote D. Giuseppe Seminara Scullica da S. Filippo Catena. Si fe' egli questo socio ad esporre i caratteri distintivi della nuova scuola, e dove ragione il persuade a censura l'assoggetta. Indi si volge il filo della narrazione alle osservazioni che Giuseppe Ragonisi, onoratissimo nome oltremodo benemerito della patria e delle lettere, proseguiva sull'acense scrittore di apologhi V. Gangi, mettendolo in voce di sommo in quel ramo d'utile poesia, e dimostrandolo favolista da non sottostare bene spesso al massimo fra tutti, il celebratissimo la Fontaine. Poscia all'esposizione si viene della tornata poetica dell'Accademia, di cui fu subietto: « La battaglia d'Imera ragguagliata a quella di Salamina, o al fatto d'arme delle Termopili ». È a questo luogo che dell'elaborata e ricca introduzione in prosa del sopra indicato Leonardi, e di varie poetiche produzioni dassi idea, tra le quali particolarmente s'impartisce non dimeritata laude ad un'ode dell'egregio Vincenzo Navarro da Ribera, e a quelle del Barone Paolo Nicolosi da Aci-Reale, e del colto Marchese Taccone

Digitized by Google

da Sitizzano. In fine si pon modo alle poetiche ragioni col cenno d'una nota del Baronello Rosario Calì-Fiorini sul tratto dell'arte poetica d'Orazio: *Ut pictura pŏesis*.

Dalla poesia si viene alle due belle arti che a lei son sorelle, la pittura e la scultura. E per la prima si tiene ragione d'una *Memoria* di Mariano Grassi (che leggesi ormai nel Giornale di scienze lettere ed arti per la Sicilia) sulla vita e su le opere di Michele Vecchio pittore di Aci-Reale: in questa memoria, che il Segretario generale dell'Accademia trova fornita dei *pregi dell'ottimo stile*, e che il Vigo nelle Siciliane Effemeridi onora delle parole di *ricco elaborato lavoro biografico-critico*, si encomia l'ingegno di Michele Vecchio, e della sua vita pittorica, delle sue opere, delle sue virtù e sventure ragionasi. E qui l'autore della Relazione seguendo suoi ragionari sull'articolo pittura, cenna alcun che del ritrovato di Emmanuele Grasso-Naso da Aci-Reale sul modo di pingere a fresco sopra tavola o tela: ritrovato di cui il Grasso due saggi ha di già fatti presenti alla nostra congrega, come del pari altri all'Accademia di Antichità e Belle Arti in Palermo, all'Accademia di S. Luca in Roma, al real Museo Borbonico in Napoli, all'attuale regina d'Inghilterra; ritrovato utilissimo alla gentile e nobilissima arte della pittura; che ha di già ricevuta la sansione del tempo e più censura non teme; e che ha dato all'infelice inventore un diritto ad aversi l'implorato premio, di cui nutriamo ferma fiducia voglia la clemenza del Principe retribuirlo, onde colui che con tanta gloria del genio siciliano aggiugne per tal modo una nuova fronda al serto che corona il capo della bella Italia, non resti nelle sue speranze deluso e sconfortatissimo.

Dopo ciò riferendosi sull'arte di Fidia si danno onorate parole d'alcuni *Cenni* del nostro giovane collega ed amico Nicolò Musmeci in colto stile vergati, pei

Digitized by Google

quali si vengono a ventilare le descrizioni ed il giudizio di alcune opere di Giovanni Musmeci, delicatissimo scultore acitano, eseguite in avorio, in legno, in conchiglie: ed in fine si tocca dello scultore in legno Ignazio Castorina da recente mancato ai vivi, del quale desiderasi illustrata la memoria; e si dà una parola di lode al nostro concittadino vivente Rosario Nastasi, che sulle orme del sommo Villareale e degli antichi scultori va spiegandosi innanzi nella carriera dell'utile fama.

Siccome oggetto delle investigazioni di quest'Accademia son pure le arti meccaniche, ei si viene nella relazione di cui tenghiam parola a dare idea di due ragionamenti che ad arti siffatte riferir si debbono. Risulta il primo di alcune utilissime *Osservazioni* eseguite ed esposte dal Can. Cirino Fichera sulla semente e sulla nutrizione dei bachi da seta, e dal relatore si commendano a ragione gli esperimenti proprî del Fichera, poichè eseguiti nel clima di Aci-Reale, e quindi per gli abitanti di questa comune, più utili di quant'altri mai. Il secondo pertiensi a quell'eletto cittadino di Rosario Grasso-Giuliano nato alle utili osservazioni ed inteso con nobile brama al melioramento della condizione economica del nostro suolo: il suo ragionare volge sulla fabbrica de' vini, e sull'uso della calce per quei che traggonsi dalle uve acerbe; come del pari su' varî metodi della fermentazione: questo dettato del Grasso-Giuliano è sennatamente predicato dall'autor della relazione come cosa d'alta importanza, massime pell'acense suolo, e pertanto incoraggiando l'autore al complemento di tanto utile lavoro colle ulteriori analisi ed esperimenti promessi, di bella lode rimunera i di lui diligentissimi studî enologici, poichè alle sue occupazioni siegue d'immediato risultamento generale patria utilità.

Digitized by Google

Scienze.

Dato ragguaglio di ciò che le belle lettere, le belle arti, e le arti meccaniche riguarda, volgesi la narrazione a ciò che alle scienze pertinesi. Primieramente sulla botanica discorrendo si dà rapporto d'alcuni lavori di Marcello Garzia, ne' quali si ragiona di una specie di *linum*; e di un'altra di *arundo* che dal Garzia si credono come da niuno prima di lui descritte, e si viene dal medesimo a distinguer la prima col nome di *siculum*, la seconda di *leptocalamus*. Favellasi pure dell'*arundo calamogrostis* per essere spontanea nel ferace suolo siciliano, della quale nè in Tineo, nè in Bernardo d'Ucria trovasi parola. Indi a riferir si viene sulle *Osservazioni geologiche ed orittologiche* de' dintorni di Aci-Reale, lette in quel palladio consesso dal chiarissimo Sig. Mariano di Mauro. Eransi da questo naturalista descritti in altri ragionameti i basalti dell'isola di Aci-Trezza, sin da' tempi anteriori ad Omero celebratissima, e le qualità fisiche e chimiche rapportate: ora ragiona egli l'autore con interezza di senno sulla loro forma quasi cristallina, a differenza delle altre produzioni vulcaniche: e fiancheggiando la sua disamina colle idee degl'illustri scienziati Spallanzani ed Huberti porta opinione che ben convenga assegnare origine di sottomarino vulcano agli antichissimi rinomati scogli de' Ciclopi, che all'isoletta in discorso sorgon di fianco.

Quinci si passa alla chimica, e della medesima favellando, si viene alla rassegna di parecchie benintese analisi di varie acque minerali, che scaturiscono nei dintorni di Aci-Reale. Elle son queste l'acqua così appellata *del ferro* di cui alcuni saggi furono dati da Salvatore Rigano, ed un'altra che da S. *Tecla* vien detta, analizzata dal socio Salvatore Fichera; e di que-

Digitized by Google

sta acqua e di altre minerali gli usi medici dal Fichera sennatamente si espongono (a seconda delle accurate osservazioni del fratel suo Sebastiano), quali riguardo all'acqua sulfurea che appellasi di *S. Venera* sono: utilità contro varie malattie cutanee di erpete, di pustole, di zona, ed anco per l'interno contro le stentate digestioni: dell'acqua *del ferro* per interno ancor adoperata gli usi contro il morbo virgineo, e l'oppressione di spirito per cattiva digestione: finalmente dell'acqua di *S. Tecla* quelli contro il nefritico e la gravella, perchè gl'idroclorati di calce, ed un carbonato alcolino contiene.

Ragion tenendosi di medicina curativa ed operatoria si dà conto d'un *Discorso* del Dr. Filippo Arcidiacono Garofal « Sulla morbosa costituzione della stagione jemale dell'anno 1836 ». Nel medesimo si prende con sane vedute a spiegare come lo stato atmosferico di quel tempo, aberrando dalla costituzione a sè propria, novelle condizioni all'organismo abbia impresse, e di malattie non ordinarie fosse stato cagione; quali in due classi vengono dall'osservatore partite, di febbri gastriche inflammatorie semplici, e di tifoidee acute. Sulla medicina operatoria più osservazioni proprie del tanto benemerito ed esperto Cristofaro Cosentini si enunciano, di ostetricia, di erniotomia, e di corpi estranei introdotti per le vie digestive, ed usciti ed estratti per diverse parti del corpo: osservazioni tutte di non lieve interesse alla scienza, di non lieve onore a quel santo petto. Di Michelangelo Cosentini, giovane nipote al cennato, altre osservazioni pur si rapportano su quel tanto che Cosmo Cipriani esageratamente stampava nel nostro Giornale di sienze lettere ed arti sovra alcuni casi pratici del Sig. Biondi.

Dalla scienza in parola alle matematiche discipline si fa passaggio, e l'*Analisi* rapportasi dell'algebra del Sig. Casano eseguita dal prof. Antonino Flavetta, per la quale si fa conoscere che se quell'opera a conci-

Digitized by Google

sione maggiore riducasi ed a spiegazioni minori, tale tornerà senza dubbio da non farcene bramare altra nata presso qualsiasi più illuminata gente. Da questo subietto prosieguesi a dar ragguaglio d'un ragionamento ideologico del socio attivo fondatore Raffaello d'Urso, il quale si avvisa di non potere aderire al sentimento di quel chiaro lume dell'italiana filosofia, prof. Galluppi, il quale muove lagnanza de' filosofi tutti prima a lui vissuti, di non aver posto mente all'esatto investigamento dei motivi legittimi di nostre conoscenze, e nuove spiegazioni crede proporre per una ricerca fondamentale alla scienza. Il d' Urso osserva che non pochi filosofi si sono occupati del soggetto in quistione, e sopra tutti il Condillac, che non lascia all'uopo di che formar desiderio; e che il Galluppi medesimo, sì benemerito della scienza dell'umano pensiero, non può nutrir lusinga d'avere colle sue investigazioni portata maggior luce sull'argomento in parola.

Si mette capo alla relazione col dire di tre lavori di filosofia morale nei suoi rami di Economia civile, di Giurisprudenza sacra, e di Giurisprudenza civile.

Intorno al primo ramo si riferisce di parecchi *Cenni* del socio Sig. Lionardo Dr. Leonardi, da forti studî fatto omai ricco d'utili conoscenze: in tal lavoro prende l'autore a ragionar sulle idee di ricchezza e di povertà, e a dir del momento in cui l'uomo di tali idee è capace; dimostrando ch'elle sono un fatto primitivo del nostro essere, dando il nome di ricchezza a qualunque bene, quello di povertà a qualunque male; fondamentale idea che il Leornadi deduce dal trattato della volontà del Tracy, vivido lume della francese letteratura. — Sul secondo di Giurisprudenza sacra, ei si rapporta un ragionamento del socio attivo Monsignor d'Urso, con cui intendesi dimostrare, che la scambievole promessa di matrimonio volgarmente appellata *sponsali*, data ed accettata senza le formalità prescritte dal vigente codice, produce gli effetti del contratto in via

Digitized by Google

di coscienza detti naturali, ed i canonici ancora, che han nome di *pubblica onestà*: il perchè di nullità rimane colpito nei canoni il matrimonio d'una delle parti con i parenti dell'altra in linea retta o collaterale, sino al primo grado di dritto canonico. — Sul terzo finalmente di Giurisprudenza civile, si dà conto d'una *Dissertazione* di Sebastiano Politi, il quale in sua ragione intese provare, che i beni che abbia la moglie maritandosi senza una convenzione, debban riputarsi dotali, e non parafernali.

La *relazione accademica* de' cui lavori abbiamo per sommi capi dato al pubblico i sunti, conchiudesi con delle espressioni calde di amor di patria e di sapienza, per le quali encomiandosi le nobili cure de' soci di quel corpo sacro all'incremento delle scienze e delle lettere, a sospingersi animosamente a più alta meta si esortano. E qui ponghiam fine ancor noi a queste nostre parole, di non compre laudi rimeritando le fatiche durate da questo consesso d'illuminati filantropi, perocchè hanno essi adempiuto il loro uffizio, dato un nome alla patria, aperto un campo di nobile emuzione alla crescente gioventù, svegliate ed avviate al meglio le menti, ed acquistata a sè stessi bella durevolissima fama.

Digitized by Google

PARTE SECONDA

VARIETA'

La Mensa Eucaristica. — *Terzine di* Tommaso Gnoli.

Ben vegna il mio Signor ad esta umile
Povera stanza; il mio Signor ben vegna
A quest'ancella ch'ei non ebbe a vile!
Lo imperador che sovra gli astri regna
Tra volte di piropo e d'adamante,
L'umili case visitar non sdegna.
Sommettete i tappeti all'orme sante,
Le pareti addobbate, e si spalanchi
La dura porta al mio Signor d'innante!
Giustizia e Carità gli sono ai fianchi;
Mille Cherubi al limitar si stanno
Co' vanni aperti e più che neve bianchi.
Chi è colui che pien d'onta, ansio d'affanno
Fugge e orrendo si volge e morde il dito?
O ancella liberata, è il tuo tiranno!
Costui già ti trăea di lito in lito
Druda e schiava tra i ceppi, e 'l piè cattivo
Per lunga servitute era invilito:
Guasta era l'esca e avvelenato il rivo,
E benchè nata al sempiterno riso
Nulla avevi più in te che fosse vivo.
Entro il carcere tuo spesso improvviso
Orrendo lampo balenar vedesti;
Terror ti prese e scolorivi il viso:

Digitized by Google

Ma speme in tua virtù mal tu ponesti:
Il buon seme struggea stolta baldanza,
E tu sola per te che mai potresti?
Ecco chi di salvarti have possanza!
Ei con la sua già ricomprò tua vita,
Nè pago è ancor se ancor più a far gli avanza.
Quand'Ei più ti vedea triste e smarrita,
Benchè rea fossi tu, pianse al tuo pianto
E ti serbava ai giorni dell'äita.
O Sire, o Padre, o Benedetto, o Santo,
Fu tua mercè, se quando ancor fuggia,
Il suo buon Padre desïò pur tanto!
Pensò: forse or dirà: la figlia mia,
La figlia mia dov'è che a me si cela?
Chi me la invola oimè, chi la disvia?
Qual mai di duol ragione e di querela
Avesti, ingrata, che da me ti scosti?
O figlia, il Padre al tuo ritorno anela!
N'ebbi mille, e innocenti; e pur tu fosti
Segno e sospir del mio paterno affetto;
Ch'i ben so quanto io t'amo e che mi costi!
Torna, o figlia del ciel, torna al mio petto;
Tu lo ferivi, e sangue ei gronda ancora,
Sanar lo puoi col disïato aspetto.
Quando al ciel d'imbrunir, quando all'aurora
Facea comando a rimenare il giorno,
Quel Signor che di se l'aria innamora,
Volgea lo sguardo a ricercarti intorno,
E mancar visto delle agnelle l'una,
Sospirava affrettando il tuo ritorno.
Quando affissavi in ciel mesto la luna
Era suo quel pensiero, e sua la voce
Ne' sogni udita della notte bruna:
E or che 'l preghi e lo chiami, esso veloce
Per colli e fiumi e valli e per dirupi
Corre il buon Padre che 'l tardar gli cuoce:

Digitized by Google

E al suon de' passi, e nell'error de' cupi
Disperati recessi ov'eri tratta,
Si rintanan digiuni urlando i lupi.
Vesti l'antica stola, e vè che 'ntatta
Tornò qual era pria; figgi sul core
La croce, e al capo i bianchi veli adatta:
Poi movi umile incontro al tuo Signore
Qual si conviene a ripentita ancella;
Ah che le braccia stenderatti Amore!
Vieni o sposa al mio sen, vieni o sorella,
Fian sole voci dell'offeso Nume.
Oh vinta di dolcezza a tal favella
Ti sia allor dato di spiegar le piume!

Sul basso rilievo operato da Carlo Finelli *rappresentante l' Incoronazione di Maria Vergine assunta in Cielo. — Ottave di* Angelo Maria Geva.

Odio le forme de' concetti strani
Onde i marmi s'avvivano e le tele,
Che la mollezza degl'ingegni vani
Fè del pudore assai strazio crudele:
Di quanti ancor han gl'intelletti sani
Son queste le rampogne e le querele,
Che intronan forte l'una e l'altra sponda
Del Paese, che l'Alpe e il mar circonda.

Finelli! non s'inarcan le mie ciglia
Su que' tuoi marmi, ove s'ammira e prezza
Psiche che in atto di pietà s'appiglia
D'Amor sdegnoso al collo, e lo carezza:
E Venere, che fuor della conchiglia
Esce a far mostra della sua bellezza;
E l'Ore, che scherzando, intreccian balli
Come son use per gli eterei calli.

Digitized by Google

Ma l'intelletto mi sublima e il core
Quel sasso, in cui la potestà divina
La somma Sapienza e il primo Amore
Coronano Maria, ch'umil s'inchina;
E dove i Patriarchi in lor stupore
Guatano muti l'immortal Regina;
E maraviglio come a tanto segno
Non ti fallì l'ardir, l'arte, l'ingegno.

L'Angiolo forse, che nel vago aspetto
Della Vergin si bea più da vicino,
Ti piovea nella mente il gran concetto
Raggiandolo d'un lume peregrino;
Ed a compir l'altissimo subbietto
Forse ti presentò scarpel divino,
Da cui Roma, l'Italia, e nostra Fede
Ognor nuovi prodigi attende e chiede.

Pien d'arcana virtù fingevi il lume,
Che immenso folgoreggia in Paradiso;
D'Angioli avvolto figuravi il Nume
Trino ed uno, distinto e non diviso,
Onde di luce si riversa un fiume
Alla beata Vergine sul viso;
E tre voci, che move un sol volere
Infinite si spandon per le sfere.

Sul trono, che il Figliuol, lo Sposo, il Padre
T'apparecchiò nel cerchio più superno
A regnar vieni, o Figlia, o Sposa, o Madre,
E cingi di corona il capo eterno:
Le schiatte umane e le celesti squadre,
Le terre e i mari affido al tuo governo:
T'inghirlandino gli astri, il sol t'ammante,
Sia scabello la luna alle tue piante.

Digitized by Google

Scultore industre! il tuo scarpel sovrano
Questo parlar visibile produsse,
A cui risponde in tuono umile e piano
L'augusta Donna come ancella fusse:
Qual mio merto, gran Dio, move la mano
Che mille mondi e questo ciel costrusse,
A circondar d'un serto le mie tempia?...
Tu il vuoi, Signore, e il tuo voler s'adempia.

Il Serafino che di Dio fu messo
Tale un dì la mirò qual tu l'hai scolta;
E attonito n'udì l'accento istesso
Ch'or si vede nel sasso e non s'ascolta:
E con quell'atto, nella pietra impresso,
La vide in ciel quando fu in cielo accolta,
E tante volte ancor così si prostra
Quante rimira nella terra nostra.

Ecco Gioseffo le si atterga, e posa
Le luci in lei, di mille affetti carco;
Ed è sì vago di mirar la sposa
Che la persona sua curvando in arco
Più s'accosta alla Donna gloriosa,
E alle parole aprir vorrebbe il varco,
E dir: è sposa mia; ma reverenza
L'arresta in faccia della Trina Essenza.

Le invitte Donne, che all'età remote
Apparver di Maria segno e figura,
Or vagheggiano tacite ed immote
L'immortale Esemplare, in cui natura
Le glorie unìa di quante fur più note
Eroine, il cui grido al mondo dura
E ammiran giunte in un somma bellezza
Somma grazia e virtù, somma fortezza.

Digitized by Google

Davide io veggo, che sospende il suono
Dell'arpa, a cui l'angeliche Sostanze
Concordano d'intorno al divin trono
Gli eterni canti, e le perpetue danze;
S'increspan le sue ciglia, e intese sono
Di Maria nelle fulgide sembianze;
E si letizia con onesto orgoglio
Di sua Tribù nel nobile germoglio.

Aronne sacerdote e il venerando
Leggislator col doppio raggio in fronte,
Che antivedea l'invitta Donna, quando
Il roveto incombusto ardea sul monte,
S'appropinquano a Lei, meravigliando
Come in Lei della grazia è schiuso il fonte;
Vien Giacobbe, ed Isacco, e il Patriarca,
Che un dì Maria raffigurò nell'Arca.

Ma dove il verso mio lascia il vetusto
Comun nostro Parente? Alla Consorte
Ratto si volge, ed il sembiante augusto
Le accenna dalla Donna umile e forte;
E sommesso le dice: il Santo, il Giusto
Che a noi del cielo riaprìa le porte
Da Costei nacque, del rio Serpe il collo
Sotto il piè di Costei diede il gran crollo.

Così d'Eva e d'Adam nella memoria
Sorgon cose, che mal col verso esprimo
Ripensan l'angosciosa e lunga istoria
Delle pene d'un Dio chiuso nel limo;
E di Maria nell'infinita gloria
Scorgon l'infinità del fallo primo;
Pur s'allegran, che al lor fallo s'ascriva
L'onor supremo dell'eccelsa Diva.

Digitized by Google

Tace intanto dell'arpe e de' liuti
Celesti il suon, che l'anime consola;
I metri dei rotanti astri son muti,
Ed è queta ogni angelica carola;
Stan l'immense Cherubiche virtuti
Vôlte ad un segno senza far parola;
Il Ciel tutto in silenzio ammira e adora
La Regina immortal, che l'innamora.

O Carlo mio! con tanto magistero
La destra tua sì gran lavor compiea,
Che attraverso de' cieli il tuo pensiero
S'avvicinava all'infinita idea;
E da questo mortal basso emisfero
Alla presenza del pensier che crea,
Si crede tratto chi nel sasso guata;
Tanta potenza alla tua destra è data.

Deh! ognor t'alletti il ver, l'onesto, il bello,
E sdegna le follie del tempo antico,
Sì, che l'eccelse opre del tuo scarpello
Pur vagheggi innocente occhio pudico;
Il voto mio, prode Finelli, è quello
Che già i carmi impennò d'illustre amico, (1)
Quando Michel scolpivi, che l'acerbo
Ardir conquide del primier superbo.

Nell'arte, ch'eternò Fidia e Canova
Religïone a te sia duce; l'orme
Tu segna a quanti sul Tarpeo fan prova
Di vincere il rigor del sasso informe;
Tanto, che si risvegli e sorga a nuova
Luce il prisco valor che pigro or dorme,
E dal torpore di sonno profondo
Si riscuotan con Roma, Italia e il mondo.

(1) Il ch. P. Buonfiglio con versi caldi di santo amore di patria e di religione cantò in maraviglioso gruppo, in cui Finelli rappresentava il trionfo di S. Michele sopra Lucifero,

Digitized by Google

Osservazioni meteorologiche fatte nel reale Osservatorio di Palermo nel mese di Dicembre 1820.

	Barometro ridotto a 32° di Farenheit.			*Termometro esteriore*		
	Mass.	Med.	Min.	Mass.	Med.	Min.
Mattina	29,958 ..	29,659 ..	29,415 ..	61,3 ..	53,3 ..	47,2
Mezzodì	30,206 ..	29,706 .	29,444 .	66,8 ..	58,7 .	54,1
Sera	30,226 ..	29,690 ..	29,448 ..	62,9 ..	55,0 ..	48,5
Notte	29,919 ..	29,647 ..	29,435 ..	60,3 ..	54,4 ..	49,9

Forza del vento { massima.0,6. di OSO Notte de' 9.
media ...0,218.

Pioggia in pollici Inglesi...2,905.

N. Cacciatore D. del R. O. di P.

Digitized by Google

PARTE PRIMA

L'Amaryllis Tinaei — dedicata al Cav. Dr. D. Vincenzo Tineo *Direttore del Real Orto Botanico di Palermo, e descritta dal Barone* Tommaso Melazzo.

AMARYLLIS TINAEI (1).

CARATTERI SPECIFICI

Amaryllis Tinaei, spata 4-flora, foglie lineari-lanceolate, acute; corolle orizzontali largamente campanulate ringenti, tubo allungato, ristretto.

DESCRIZIONE

Bulbo grande del diametro oltre due pollici, ovato-allungato, prolifero; membrana esteriore bruna dilicatissima, tuniche interiori bianche.

Radici fibroso-carnose, bianche.

Foglie lineari-lanceolate, allungate, alcune alquanto falcate, acute, larghe da uno a due pollici, liscie, d'un verde chiaro, membranacee al margine.

Scapo bipalmare, quasi cilindrico, glauco, del diametro d'un pollice alla base, assottigliato all'apice.

Spata bivalve, membranacea, valve interissime, persistenti, unite alla base, rossastre, striate, lunghe due terze parti de' peduncoli.

Brattee aguzzate, del numero de' fiori, della consistenza, e colore della spata, ma più brevi.

Fiori orizzontali, disposti ad ombrella, del numero

(1) Pianta ibrida prodotta dall'*Amaryllis Gravina* fecondata dall'*A. Reginae*. — Appartiene alla sezione e Hippeastra *a* fauce coronata — R. S. vol. 7, par. 2. pag. 810.

Digitized by Google

di quattro, mai più, rare volte meno; peduncoli di tre pollici circa alternatamente più lunghi; odore simile, ma più debole di quello dell'*A. Villata*.

Corolla campanulato-ringente; lembo del diametro di 4. pollici; le tre lacinie superiori rivoltate, le tre inferiori quasi dritte, tutte più o meno ondate al margine, mucronate all'apice; le tre esterne più lunghe, e più ampie delle tre interne, e tra queste l'inferiore la più angusta di tutte; colore di minio gajo, fascie bianco-verdastre estese sino alla metà della lamina interna delle lacinie; tubo lungo circa un pollice, verdastro con macchie rosse; fauce squamoso-frangiata, al di sopra rosso-cremisina.

Stami inserti nella fauce, inclinati, incurvati, ineguali, più brevi del pistillo; filamenti superiormente rossi, inferiormente verdastri; antere reniformi, orizzontali; polline granuloso, giallo.

Pistillo più breve della corolla; stilo dell'istessa direzione, e dell'istesso colore de' filamenti; stimma tripartito, lacinie rivoltate, biancastre, al di sopra pubescenti.

Casella triquetra con angoli ottusi, depressa; semi numerosi, grandissimi, membranacei, neri.

OSSERVAZIONI

1. Il bulbo dell'*A. Tinaei* è più ovale di quello dell'*A. Gravina*, e getta in ogni anno un buon numero di bulbetti d'un pronto accrescimento, talchè in tre anni divengono così grossi da produrre fiore. Ogni bulbo dà ne' mesi d'Aprile, o Maggio due scapi contemporanei, o successivi.

2. Le foglie sono meno lunghe di quelle dell'*A. Gravina*, più lunghe, e più larghe di quelle dell'*A. Reginae*.

3. La spata contiene regolarmente quattro fiori, nè mai un maggior numero, rare volte si è osservata triflora, e rarissime biflora.

Digitized by Google

4. La corolla è aperta, ringente con le tre lacinie superiori rivolte all'indietro, e le tre inferiori dritte ma leggiermente curvate, dal che trae grazia, e singolare leggiadria la forma del fiore. Le lacinie sono sparse di punte auree, che vi brillano guardandole di traverso alla luce: il loro tessuto è così dilicato, che l'azione continua d'una forte luce solare lo altera, e lo guasta, ciò che si manifesta con alcune macchie biancastre, che deturpano il fiore: si raccomanda quindi a difender la pianta da' forti raggi solari nel tempo della fioritura.

5. Se l'*A. Tinaei* vorrà compararsi con quelle specie d'Amarilli, dalle quali trae la sua origine, si troverà superiore in bellezza a' suoi genitori; e questo vanto si riconoscerà così nelle sue foglie che ne' suoi fiori. Il colore delle sue foglie non è così cupo come nell'*A. Gravina*, nè così lavato come ell'*A. Reginae*, ma presenta un bel verde di smeraldo vivace. La bellezza de' suoi fiori colpisce la vista. Quattro fiori disposti in ombrella regolare alla sommità d'un lungo scapo, i quali, sebbene in giorni diversi si aprino, pure restano per più giorni contemporaneamente spiegati, della più leggiadra forma, di grande diametro nel lembo, con sei lacinie del più vago colorito d'un rosso di minio tendente al coccineo, tramezzate da fascie bianche longitudinali, destano l'idea del bello perfetto. Per tali caratteri ogni conoscitore è d'accordo, che li fiori di questa nuova specie hanno un'assoluta superiorità sopra quelli dell'*A. Gravina*, e dell'*A. Reginae*, e rare sono quelle altre specie d'Amarilli, che per bellezza possano di questa mettersi al paragone.

6. Alcuni sono d'avviso non doversi riguardare questa nuova pianta, che come una varietà dell'*A. Gravina*, e non mai come specie diversa. Ognuno però si avvede quanto mal fondato sia un tal divisamento, se si darà la pena di riepilogare la descrizione, e le

Digitized by Google

osservazioni precedenti. Dalle stesse chiaramente emerge, che le differenze tra le dette due Amarilli si ravvisano non solo ne' caratteri accidentali, ciò che costituirebbe una varietà, ma ancora ne' caratteri essenziali nascenti dalla diversa struttura d'alcune delle loro parti: or è noto a chiunque nelle botaniche dottrine versato, che ogni differenza di struttura ne' vegetabili costituisce una specie. La forma allungata del bulbo, le foglie acute, la forma ringente della corolla, il numero de' fiori contenuti nella spata costantemente non maggiore di quattro, sono caratteri dell'*A. Tinei* sufficienti a formare una specie distinta dall'*A Gravina* che porta il bulbo appena ovale, le foglie ottuse, la corolla campanulata, e la spata comunemente con sei fiori.

7. Si sa che parecchi botanici sdegnano d'accordare un nome specifico alle piante ibride d'ogni maniera, e vogliono tra le specie annoverarle. Costoro negheranno di riconoscere come nuova specie d'Amarilli quella, che forma il soggetto della presente descrizione, solo perchè è ibrida. Non si niega esser giusta regola l'annoverare tra le varietà quelle ibride, le quali presentano delle diversità ne' caratteri accidentali, come sopra si è detto; ma questa regola non può applicarsi a quelle ibride, che sortirono una diversa struttura in tutte, o in alcune delle loro parti: tali piante, benchè ibride, costituiscono delle specie nuove. Niuno ignora, che Linneo ha noverate tra le specie alcune piante, che naturalmente nascono ne' campi, e che sono state riconosciute per ibride, tali sono per esempio la *Veronica spuria*, il *Delphinium hybridum*, la *Verbena tetrandra*, l'*Helianthus multiflorus*, ed altre. Or se il principe de' botanici ha fatto altrettanto per le specie ibride formate dalla natura con l'ajuto degli agenti naturali quali sono i venti, o gl'insetti, perchè non seguire il suo esempio per quelle altre specie di piante ibride prodotte anch'esse dalle forze della

Digitized by Google

natura ajutata dall'opera dell'uomo? Se un botanico peregrinando in terre sconosciute, sia nell'antico sia nel nuovo mondo, avesse ritrovato a caso questa nuova Amarilli, non v'ha dubbio, che, dietro l'esame dei suoi caratteri, qual nuova specie l'avrebbe riconosciuta, ed il suo nome specifico le avrebbe attribuito. Ma perchè di questa medesima pianta se ne publica oggi la storia, e la genealogia, perchè si sà essere un'ibrida, di cui si additano i genitori, si negherà accordarle il posto di specie? Se ciò sia ragionevole lo decida chi ha buon senno.

STORIA

Nel mese di Maggio dell'anno 1827 nell' eseguire varie fecondazioni artificiali tra vegetabili di specie diverse, furono sottoposte all'esperienza due specie d'Amarilli funzionando da padre l'*A. Reginae*, e da madre la migliore delle varietà a quell'epoca conosciute dell'*A. Gravina* (1).

Il risultato di questo esperimento sembrò sulle prime

(1) Giova qui richiamare alla memoria, che l'*A. Gravina* è una pianta ibrida procreata dall'*A. Vittata* fecondata dall'*A. Reginae*, della quale si è data alla luce la descrizione inserita nel *Giornale delle scienze, lettere, ed arti di Sicilia* n. 24, anno 1825 Ved. R. S. vol. 7. pag. 816. Or di questa Amarilli esiste un gran numero di varietà prodotte in parte nell'atto della primiera fecondazione artificiale, e in parte dalle uguali fecondazioni ulteriori di anno in anno eseguite tra quelle prime varietà. Dippiù si è fatta fecondare l'*A. Gravina* dall'*A. Vittata* ed all'inverso, e se ne sono ottenute altre varietà d'*A. Gravina*, ed altre d'*A. Vittata*, delle quali alcune sono riuscite bellissime nella forma, e vaghe nel colorito: tra di esse primeggiano l'*A. Vittata* a gran corolla campanulata, e la simile la di cui corolla porta le lacinie intieramente occupate da quella piumetta cremisina, la quale nell'*A. Vittata* originale non è, che una piccola parte del colorito del fiore. Di tutte le anzidette varietà se ne darà un giorno con le stampe un'esatta descrizione.

Digitized by Google

poco felice, perocchè li semi, che se ne ottennero, parvero nella maggior parte incompiti: a buon conto si seminarono nel susseguente ottobre: ma di ventidue semi uno solo ne germogliò, e da quel seme nacque il primo bulbo dell'*A. Tinaei*, la quale dalla riconoscenza, dal rispetto, e dall'amicizia è stata dedicata all'illustre botanico siciliano Cav. Dr. D. Vincenzo Tineo Direttore del Real Orto Botanico di Palermo.

Da quell'epoca si ha avuta una cura particolare nel moltiplicare questa nuova pianta per la via dei bulbetti, ed è riuscito ottenerne sin' oggi una sufficiente quantità di bulbi da fiore in grazia della prolifera sua costituzione. Nè si è tralasciato di moltiplicar questa pianta anche col mezzo de' proprî semi in diversi anni consecutivi. Tra' bulbi con questo mezzo ottenuti se ne trovano al dì d'oggi alcuni, che han prodotto de' fiori con belle varietà, altri son vicini a fiorire. Del risultato se ne darà in appresso il dettaglio.

II.

Considerazioni sopra i caratteri del vero letterato, lette nell' Accademia palermitana di Scienze e Belle Lettere.

Intra i molti argomenti e varî, che alla mente da ponderare, alla penna da illustrare s'offrivano, nessuno mi s'affacciò che fosse o più importante di sua natura, o più utile ne' suoi effetti, o più dilettevole nella sua trattazione, o più proprio di questo luogo, di questo corpo, di questa sezione, cui mi tocca in sorte d'appartenere. Imperciocchè, ragionando in un teatro di letterati, in una palestra di letteratura, nulla non sapeva io trovare più acconcio quanto lo studiare per me,

Digitized by Google

e lo additare ad altrui i modi d'imitare i primi, e le vie d'asseguir la seconda.

Grande fu mai sempre e stimabile il nome di letterato, maggiore ancora e più stimata la opinione, massima poi e stimatissima la realtà. Quanto al di là delle infinite specie d'animali levasi l'uomo, altrettanto direi per poco sopra le condizioni svariate degli uomini si solleva il savio. La luce del suo sapere, alla guisa dell'astro diurno, tal' esercita signoria e tanta trasfonde influenza sugli altri mortali, che quasi soggetti satelliti ora colle attrattive sue forze gli scorge ed avvia, ora coll'eccedente splendor suo gli vince e soverchia, ora col sottrarre suoi raggi gli ottenebra ed ecclissa. Sia pure ch'ei venga o da invidia infoscato o da fortuna diserto o da calunnia bersagliato; venga quanto si vuole travagliato per inopia, tribolato per malsania, oppresso per prepotenza, ad ogni modo la sapienza fia bastevole a sè stessa, contenta di sè stessa, beata e beante per sè stessa. La quale, se per sorte alle istupidite pupille della grossa gente in sembiante visibile si affacciasse, che si senza fallo (diceva il principe de' savi, Socrate) inestinguibili fiamme d'amore inverso di sè desterebbe per tutto, e senza modo discepoli alla sua scuola, e adoratori attrarrebbe al suo culto. Il perchè non dee punto nulla crear maraviglia, se appo ogni popolo non affatto selvaggio, se ad ogni secolo non al tutto tenebroso, si tennero in alto conto coloro che delle intellettuali dovizie forniti dal volgo ignaro si avvantaggiassero. Per questo il reggimento delle repubbliche, la formazion delle leggi, l'amministrazione delle sacre cose e profane fu esclusivamente a mani loro affidata. Per questo la somma della religione e dell'imperio ebbero i Caldei e i Persiani ai Magi, gli Egiziani ai Sacerdoti, ai Druidi i Galli e i Germani, gl'Indiani ai Ginnosofisti, i Cinesi ai Mandarini interamente riserbata. Per questo il divino Platone, architettata con mente altissima una

Digitized by Google

forma nuova di perfetta repubblica, pronunziò, allor essa verrebbe al colmo di sua felicità, qualora o i filosofi imperassero, o gl'imperanti filosofassero (1).

Che se d'ogni tempo e d'ogni dove furono in sì gran voce gli addottrinati, la nostra età, la nostra società, che per opera di coltura si vanta di lasciarsi addietro le trapassate, ne va sì gelosa e sì tenera che

(1) Η οἱ βασιλεῖς φιλοσοφήσωσιν, ἢ οἱ φιλόσοφοι βασιλεύσουσιν (Plato *de Rep.* l. V.) Che le scienze tornino a gran pro della religione insieme e dello stato, non è bisogno provarlo: che dimostrare le manifeste verità è altrettanto che affievolirle. Udiamo due sommi italiani che han di proposito maneggiata l'una e l'altra materia, un Cesarotti e un Beccaria. Il primo, dopo enumerati i beni nella religion ridondanti dalle scienze, non solo morali, ma naturali ed astratte; dalle lettere, non solo sacre, ma profane e straniere, conclude: A fronte di tanti vantaggi che trae dalle scienze la santa morale del cristianesimo, non sia qui chi mi rammemori, per denigrarla, o le acerbe nimicizie degli eruditi, o gli errori perniciosi dei dotti, o l'orgogliosa incredulità ed il mal ragionato libertinaggio di qualche falso filosofo: mercecchè è noto abbastanza tal essere la condizione dell'umanità, che nel mondo morale non men che nel fisico non v'è cosa sì preziosa e sì utile, che ove si voglia abusarne non ridondi in danno e in rovina. E, non può negarsi, la scienza, ove cada in uomo di mal talento, come una face in mano d'un furibondo, che può dar fuoco ad un santuario; ma nelle mani d'un saggio e d'un santo, come le avverte Agostino, ella diviene una luce che risplende in sugli altari ad onore di Dio e a rischiaramento degli uomini». *(Orat. paneg. di san Franc. di Sales)*. Il secondo poi, ragionando il modo di cessare i reati in uno stato: «Voleste, dice, prevenire i delitti? fate che i lumi accompagnino la libertà. I mali che nascono delle loro cognizioni sono in ragione inversa della lor diffusione, ed i beni lo sono nella diretta. Un ardito impostore, ch' è sempre un uomo non volgare, ha le adorazioni d'un popolo ignorante, e le fischiate d'un illuminato . . . Se la cieca ignoranza è meno fatale che il mediocre e confuso sapere, poichè questi aggiunge ai mali della prima quegli dell'errore, inevitabile da chi ha una vista ristretta al di qua de' confini del vero; l'uomo illuminato è il dono più prezioso, che faccia alla nazione ed a sè stesso il sovrano, che lo rende depositario e custode delle sante leggi.» *(Dei delitti e delle pene*, § XLII).

Digitized by Google

quegliuo ancora la cui vita a tutt' altro mestiere si addice, si piccano di collegare comechessia colla profession propria la non propria di letterato. Vera cosa è che di questa parecchi assai più la fama ne ambiscono di quel che ne brighino la sostanza. A ben fornirsi di questa manca a molti il potere, a molti il volere; laddove a buscar quella basta ben delle volte il frivolo capitale d'una brillante appariscenza. Ma se inestimabili sono i frutti del profondo sapere, non sono altro che funestissimi i danni del superficiale, di che non fa bisogno lunghe riprove, essendo a chicchessia pur conti e palesi i torbidi rovesciamenti, parte macchinati e orditi, parte maturati ancora e partoriti contra il trono e l'altare, contra lo stato e la tranquillità, da sconsigliati spiriti e da studî mal composti (1).

Farebbe impertanto, io credo, pregio d'opera non altro che utile e commendabile, chi prendesse sopra sè il trarre d'inganno i meno avveduti coll' additare i non ambigui caratteri che il verace letterato dall'infinto a lunga mena dipartono. D'un quadro, la cui grandezza è perfezione, a darlo finito, pennelli richiede e colori di mano maestra, tolgo io qui brevemente a tratteggiare alquanti leggieri lineamenti, a conforto e profitto mio non manco, che di chi meco ami d'am-

(1) Alle abusate lettere in universale potria quadrare il problema che della eloquenza in particolare poneva il grande Oratore romano, se abbiano più di bene o di male alla umanità partorito. Ma egli stesso lo scioglie così: *Me quidem diu cogitantem, ratio ipsa in hanc potissimum sententiam ducit, ut existimem sapientiam sine eloquentia parum prodesse civitatibus, eloquentiam vero sine sapientia nimium obesse plerumque, prodesse nunquam. Quare si quis, omissis rectissimis atque honestissimis studiis rationis et officii, consumit omnem operam in exercitatione dicendi, is inutilis sibi, perniciosus patriae civis alitur: qui vero ita sese armat eloquentia, ut non oppugnare commoda patriae, sed pro his pugnare possit, is mihi vir et suis et publicis rationibus utilissimus atque amicissimus civis fore videtur. (Cic. de Inv. l. I. in princ.).*

Digitized by Google

maestrarsi in punto di così grave rilievo: conciossiachè trattasi d'esaminar nulla meno che la meta dei nostri studî, le vie sicure a toccarla, i corredi da provvedere, gli scogli da cansare, le cautele da prendere, gli acquisti da agognare, i frutti finalmente da rendere. Che se nel civile commerzio ne cale non poco il divisare dall'oro l'orpello, dalle vere monete le false, non riputiam noi che sia da premerci il cautamente discernere dalla solida la lacciccante letteratura? Questo noi dunque tentiamo, già non mica con animo di pugnere o tartassare persona del mondo (vizio quanto avverso alla nostr'indole, tanto contrario al proposto argomento); bensì per segnare le fide orme che nell'ancipite calle della letteraria carriera ne menino al sospirato termine de' nostri voti. Non è mio pensiere dir delle cose brillanti, ma sì delle utili: non presumo d'aprir nuove vie, ma spero di segnar vie sicure. Non mira la mia trattazione ad aumentar le scienze, ma ben s'avvisa di formare gli scienziati; non agogna a perfezionare le lettere, ma intende a migliogliorare i letterati. Sebbene, che diss'io mai? e puot'egli giovarsi a questi senza promuover quelle ad un tempo? e potrei io meglio ampliare il regno della letteratura, quanto addestrando i suoi candidati, avviando i suoi cultori, smascherandone i falsi, additandone i veri, e disingannando gli errati, e confortando i maestri a quello imprendere che le scienze da loro si attendono? *Fungar vice cotis.* Lungi da noi il fiele d'Archiloco, lungi il livore di Zoilo, lungi la sferza di Aristarco: mal confassi alla pochezza nostra la censoria dignità, peggio ancora la dittatoria podestà. In cambio d'ombreggiare con satirici tratti, in vece di mordere con cinici denti le viziosità condannevoli del letterato (impresa così per noi perigliosa e biasimevole, come per altri (1) felicemente compiuta); giovami di

(1) I vizi de' letterati sono stati da vari variamente descritti:

Digitized by Google

sol vagheggiarne le qualificate doti, e discernerne le

ne accenno qui pochi tra' molti, perchè chi brama sopra ciò istruirsi gli vada a riscontrare. Intra i laboriosi Tedeschi, scrisse il Fritschio *De eruditorum vitiis*; il Laub *De peccatis eruditorum*; lo Scholtzio *De eruditis sine moribus*; il Drechslero *De studiorum apostatis*; il Bocrisio *De doctis apostatis*; il Boysen *De apostasiae merito et falso suspectis*; il Koechero *De superstitione erudita, vel de idolatria litteraria*; lo Schroeder *De misogynia, de misocosmia, de misanthropia eruditorum*; il Richter *De eruditorum invidia*; il Lilienthal *De bibliotaphis, sive invidis librorum occultatoribus*; il Menckenio *De caussis bellorum inter eruditos*; lo Struvio *De doctis impostoribus*; il Walther *De thrasonismo eruditorum*; il Buchner *De vitiorum inter eruditos occurrentium scriptoribus*. Costoro presero quali a scoprire e indicare le malattie dell'animo, comuni ad ogni professione di lettere, quali anco a curarle e guarirle. Altri tolsero ad indicare le peculiari de' singoli ceti. Così il Foppio trattò l'ateismo dei filosofi, l'Erch quello dei medici, il Wolfio, lo Struvio, il Reimmanno quello degli altri; il Walchio descrisse le guerre dei gramatici, il Siberadio de' poeti, il Leyser de' giuristi, il Mosemio de teologi. Quest'ultimo altresì vellicò gli abusi della critica e delle lingue, come l'Hubner il pedantismo e 'l galantismo delle scuole; lo Stubel e 'l Lilienthal il machiavellismo dei semi-dotti; il Menckenio e l'Heumanno la ciarlataneria degli eruditi in comune; e in ispezieltà quella de' legisti il Langusio, il Leto dei medicanti, il Froereisen de' teologanti. Di più altri ci verrà in concio far ricordazione più innanzi. Sol qui son degni di mentovarsi, oltre i lodati stranieri che scrissero latinamente, due non meno dotti che eleganti italiani; io dico il gesuita Daniello Bartoli e 'l cavalier Giuseppe Manno. L'uno nel suo *Uomo di lettere difeso ed emendato*, appresso dimostrata la felicità della sapienza anche nelle miserie, e la miseria dell'ignoranza anche nelle felicità; prende a correggere de' falsi dotti il ladroneccio, la lascivia, la maldicenza, l'alterezza, la dappocaggine, l'imprudenza, l'ambizione, l'avarizia, l'oscurità. L'altro, ne' due libri *De' vizi de' letterati*, ammaestra ed ammenda con pari lepidezza ed energia i troppo giovani e i troppo vecchi, i sempre giovani e i temerari, i pedanti e gli aridi, i fioriti e i giocosi, gli adulatori e gli orgogliosi, gl'ingiusti e i mercatanti, le alte parole e i bassi sensi, i partitanti d'una sola scienza, e i seguaci di tutte, gli sprezzatori e gl'idolatri della lingua, i classicisti e i romantici. Noi faremo uso a luogo ed a tempo de' lumi loro; e in tanto confortiamo gli studiosi ad attignere dalle indicate fonti più copia d'utili ammaestramenti.

Digitized by Google

condizioni caratteristiche. Seguiterò con passi benchè disuguali le vestigie da lui stampate, disaminerò di mano in mano i principî onde muove, gli studî che abbraccia, le materie che sceglie, la lingua che parla, lo stile che adatta, le opere che produce, le virtudi che mostra, la perfezione a che giugne per se, e 'l vantaggio che deriva negli altri.

Innanzi tratto, sa ben egli, ciò ch'io presuppongo, la natura e l'arte dover di conserva contribuire ciascuna la rata sua a creare, a maturare, a perfezionar l'uomo di lettere. Se a persona fin quì non fu dato il montare in parnaso a disgrado delle avverse Muse, molto meno fia concesso a veruno, ripugnante Minerva, il penetrare nel santuario della sapienza. Moltissimi affè si provano di accingersi per l'arduo aringo, non pochi eziandio si cimentano di mettere il piè profano alla soglia augusta; ma si più nel mezzo manca la lena, e nel meglio il passo si arresta. Che se altri con temerario ardimento presunse correre le vie del cielo con ali non sue, misero! ludibrio de' venti sbalzò giù rovinoso, e diè il suo nome per favola e scherno agli aspettanti. Il nostro letterato misura le proprie forze, scandaglia il fondo del suo ingegno, bilancia con esso il peso da indossare, interroga più che il genio il giudicio, più che la voglia la natura, e a quegli studî porge la destra, a che già sente rispondere l'idoneità.

Con ciò a due avvisi tien egli fisso lo sguardo, l'uno di non entrare, salvo in quello stadio a cui la ingenita propensione il sospigne; l'altro, di non caricar some oltre a quanto suoi omeri nel comportino. E per conto del primo, gli è pur noto di quanta conseguenza sia il non riluttare alle impulsioni del naturale talento: chè assecondandolo si può pervenire all'ottimo, contrariandolo si attigne a stento il mediocre. Deh quanti Ovidii tra gli antichi, quanti Torquati tra' moderni si contano, confinati nella verde

Digitized by Google

età alle spinose brighe del foro, nel mentre dal volatile ingegno venien tratti alle dilettose pendici del Pindo! I nostri teatri sarien oggi venuti a tanta onoranza, da contrastare agli stranieri la palma, se non porgevano ad essi la mano un Alfieri, un Goldone, un Metastasio, un Bellini? Quanto non debbe mai al primo il coturno, il socco al secondo, il melodramma al terzo, al quarto la melodia! Or che saria di sì ubertosi frutti e sì lieti, ov'essi seguivano l'altrui suggerimento che volevali non per la scena, ma per la curia, non poeti, ma legulei? Egli è talvolta ingordo guadagno, tal altro malsano capriccio, non di rado mera politica, sovente misura economica, che predestina certuni a maniere di studi, a' quali o la voglia dissente o la possa ripugna: donde conseguita lo scorgere i così mal capitati, qual già il Sisifo della favola, condannati a trascinar su per balzi e dirupi un immane sasso senza speme di mai posarlo alla cima.

Trasceltosi il nostro candidato quel genere d'applicazione, a che natura invitollo, non si ristà per insino a toccarne il fondo e gustarne le frutta; nè oltre a quello si perde in ignoti campi, nè d'inutil peso si grava. Imperciocchè non sa egli nè aderire al consiglio, nè conformarsi all'esempio de' cotali, che o da irrequieta smania stimolati, o da volubile genio risospinti, o da insaturabile ingluvie consigliati, qual vagante augello che di ramo in ramo trasvola, tal essi di studio in istudio trapassando, sempre saltellano e mai non sostanno, liban di tutto e di nulla si saziano, ogni volta deliberano e nessuna conchiudono. Costoro che molte cose vollero abbracciare, non ne stringono nulla; e posciacchè di tutte ambirono farsi discepoli, non saranno di veruna maestri. Così la Grecia rimbeccar soleva la mezzanità d'Eratostene, cognominandolo *Beta*, seconda lettera del greco abicì, a dinotar per istrazio come l'enciclopedico sapere di lui, giacchè a tutte scienze s'era rivolto, non gli assegnava più che il secondo

Digitized by Google

segio in ciascuna. Certo che oggidì non manca di parecchi, i quali, sul modello di quel vano Flavinio lepidamente satireggiato dal critico Manno (1) « si danno a leggere l'astronomia insegnata senza il soccorso delle matematiche, la chimica per le dame, il piccolo dizionario medicale, la botanica delle fanciulle, l'enciclopediuccia portatile, le così dette beltà, i sunti, i compendî, i saggi, le notizie, gli elementi, i manuali, i bozzi, gli atlanti, le antologie, e le millanta diverse maniere di libricciuoli, pe' quali l'immenso quadro dell'umano sapere, ridotto per così dire a piccolissima miniatura, può allogarsi da per tutto, senza differenza di tempo e senza rischio di perderne buon dato ».

Ma se dell'umano intendimento sono le forze troppo più limitate ch'altri non pensa, se sola una scienza esaurisce, a ben profondirla, la vita tutta dell'uomo; presumi tu in carriera sì augusta raggiugnerle tutte quante? Arrogi a questo, come il progredire che quelle han fatto a dì nostri è sì rapido, da sopravanzare sol esso il corso di molte età valicate: tante son le scoverte, tanti i sistemi, tanti i metodi, le opere, i lumi odierni! Di quanto adunque è venuto crescendosi, l'un dì più che l'altro, delle ammassate cognizioni il tesoro, di tanto se n'è ito per necessità, non dico difficoltando il plenario conquisto, dico impossibilitando per ogni verso. Uomo universale, dicea Voltaire, non è oggimai che un ente di ragione (2). Or come non è egli savio, e quanto mai commendevole il letterato che abbiam tolto a delineare! il quale, fatto senno, in veggendo disuguale il polso a dar di piglio a tutto, contentasi a quello in che si confida poter tanto o quanto e campeggiar con onore e primeggiare con frutto.

Già non sia vero altrimenti ch'io per questo m'in-

(1) *Vizi dei lett.* l. II. c. III.
(2) *Siècle de Louis XIV.* c. XLI.

Digitized by Google

tenda punto stornare il satellite d'una scienza dal procacciarsi il corredo delle altre. E chi non sa l'indissolubil vincolo di cognazione che annoda vicendevolmente fra loro le sì svariate famiglie dello scibile immenso? « Può bene alcuno (scrivea il Varchi al suo Ercolano) intendere una lingua, e non un'altra; esser dotto in questa scienza o arte, e non in quella: se bene tutte scienze hanno una certa comunità e collocanza insieme, di maniera che qual s'è l'una di loro, non può perfettamente sapersi senza qualche cognizione di tutte le altre ». Che moltiplicato presidio di discipline sacre e profane non si dimanda a fornire di tutto punto un teologo! per insino a sette ne vuole il Valenza, dieci Cano, dodici il Gillio, più oltre il Zaccheria, e cotali, che le appellano fonti o principî della dimostrazione (1). Che direm d'un filosofo? quanto sono oggidì le diramazioni della sua facoltà? Che d'un istorico? che d'un critico? che d'un erudito, d'un archeologo, d'un poligrafo, d'un poliglotto? Quanto son già prolungati i rami, e per numero raddoppiati e per prodotto fecondi, delle naturali scienze ed esatte (2). Nulladimeno, per disparati che paiano infra loro e disgiunti, trovansi per sì fatto modo conglutinati e di-

(1) I dieci luoghi teologici, sposti dal Cano, giuntivi gli altri dal Gener e da altri moderni, sono altrettante scienze richieste al compimento di perfetto teologo. Vedi i pieni trattati sopra il metodo de' teologici studi, lasciatici da Erasmo, Mabillon, Dupin, Tomassin, Fleury, Buddeo, Franck, Walchio, Pfaff, Schleichert, e cent'altri.

(2) Lasciando da canto i requisiti ad ogni altra profession bisognevoli (che sarebbe un non finirla il ragionare di tutte per singolo), odasi ciò che pensa intorno al perfetto filosofo un filosofo egli pure, Francesco M. Zanotti. Prescrive egli e commenda lo studio d'un' acuta e profonda dialettica, della soda e sottil metafisica, delle matematiche, della morale, della giurisprudenza, delle parti tutte della fisica, e perfino dell'eloquenza, dell'erudizione e d'ogni filologia. Che se ognuna di quelle (soggiugne) per esser perfetta, ha bisogno delle altre discipline a lei propinque, da cui però sol tanto prende, quanto le basta

Digitized by Google

pendenti l'uno dall'altro, che non è dato a veruno il nome e l'onore o di esperto fisico o di profondo matematico, sol che d'una facoltà sia conoscente, delle altre a quella confinanti digiuno. Discorrete pur voi col pensiere le tante scienze legali, le tante mediche: puot'egli sottrarsi al debito di tutte almen salutarle, di tutte attigner le fonti, chi punto vuol entrare nel novero dei sacerdoti di Temide, o de' figliuoli d'Esculapio? E mettiam pure da banda le severe e sublimi scienze: volgete l'occhio in verso le amene e piacevoli. Fatevi a vagheggiar l'eloquenza: quante doti, quante condizioni, quanti sussidî sien richiesti a maturare in tutti i suoi numeri un perfetto oratore, eziandio che non l'avessero di già mostrato alla distesa un Cicerone e un Quintiliano (1), la stessa ragione e la giornaliera sperienza ne fanno più che convinti; e faccenda d'ozioso sarebbe l'accumulare ragioni per verità indubitate. Voltatevi dalla maestosa e grave eloquenza alla vezzosa e brillante poesia. A chi non si pare il più agevol mestiere del mondo quello del poeticare? chi non si lusinga che debba a questo poter bastare una facile vena d'ingegno e un volo spontaneo di fantasia? Ma non così per fermo avvisonne il sommo maestro dell'arte, ove scritto lasciò, essere con ricca vena da collegare studio non volgare; da rivoltare con diurna mano e notturna i prischi esemplari; da riscontrare gli omerici scritti; da meditare nelle socratiche carte; da

per esser più bella ed ornarsene; che diremo della filosofia, che vuol professarle ed esser maestra e direttrice di tutte?» E dopo una lunga dinumerazione conchiude: «Non io mi sdegno già contra coloro i quali, rapiti da una parte sola della filosofia, si allontanano dalle altre; vorrei bene che apprezzassero ancor quelle da cui si allontanano, estimassero appartenere alla filosofia ciò ch'essi non sanno. Il che non volendo essi fare, mi levano la speranza di veder descritta mai da alcun di loro e formata quella bella immagine del filosofo perfettissimo, ch'io tanto desidero» (*Della forza de' corpi che chiamano viva* l. II.).

(1) *Cic. de Orat.* l. I. *Quint. Inst. or* l. I. c. X.

Digitized by Google

trapelar di sudore e intirizzire di freddo su' libri; da venire al chiaro delle età, de' costumi, delle voglie, de' caratteri svariati degli uomini. Tanto, dic'egli, è richiesto ad eccellente poeta: chè d'essere mediocri nè gli uomini vel consentono nè gli Dei (1). Non io ignoro che dei Bavi e de' Mevi v'ebbe d'ogni stagione un subbisso, da infestare le mal tentate vie del parnaso: ma pochi fur sempre i coronati nel tempio della gloria, pochissimi riceverono un serto d'alloro dalle mani stesse d'Apollo. Non pensava già un Virgilio che le sì squisite bellezze, nell'ammirando suo poema transfuse, degne sarebbero e del nome suo e della tarda posterità; se non tramutavasi in Grecia, ove a sè procacciare di nuovi lumi, a quello aggiugnere di nuovi ornamenti. Il che da inesorabil fato disdettogli, lasciò per ultima volontà che seco lui dovesse, dalle fiamme consunto, morire un decennale lavoro, che pure, per non finito che sia, fa la delizia degl'intendenti, la disperazione degl'imitatori, la maraviglia de' secoli, l'onore di Roma e dell'umano intendimento. Che se vi piace de' tanti altri esempli, che arrecar si potrebbono, udirne sol uno, e questo nostrale; accennerò a colui che tolse a duca, a signore, a maestro di suo viaggio, non meno che di sua cantica, l'or lodato Marone, cui dalle prime mosse si contestò debitore, dicendo: « Tu se' lo mio maestro e 'l mio autore, Tu se' solo colui da cu' io tolsi Lo bello stile che m'ha fatto onore (2) ». Or chi sa dirmi di quante scienze sia frutto la divina Commedia? di quante si trovino qui e qua sparti i semi? di quante s'infiori e adorni, s'inricchisca ed inzeppi ogni canto? Eccoti il gran perchè s'accresca ed assodi ognora vie più dell'Alighieri la nominanza e la stima, mentre che di mille verseggiatori spariscono, dopo un corto luccicare, e i nomi e le fatiche.

(1) *Horat. de Arte poet.*
(2) *Inf.* I. XXIX.

Digitized by Google

Torno a quello ond'erami dipartito. Se dissi dover ciascheduno dar opera a sola un'arte o scienza, non intesi per questo interdire il consorzio delle affini o sorelle: ma giudicai esser tanto da intertenersi con esse, quanto ne giovino a perfezionarci in quell'una, a che o professione di vita od elezione di volontà ne destina. Nel resto, io fui sempre d'avviso, e molti già dianzi così la sentirono, dicevole al sommo essere l'alleanza de' severi cogli ameni studi. Conciossiachè, siccome questi scompagnati da quelli leggermente tralignano in fantastici vaneggiamenti, quegli altresì non ingentiliti da questi crudamente vi risospingono a barbarica salvatichezza. Per cotal guisa, de' due secoli anteriori al già precorso, il cinquecento e 'l secento, l'uno per avere curato più l'eleganza che la pienezza, rimase in voce di secolo parolaio; per opposito l'altro, dall'aver dato più all'ingegno che al giudicio, più alla natura che all'arte, lasciò di se infausta ricordanza. Tanto è vero che, come le facoltà dell'animo, così i generi degli studi vogliono per coltura andar di conserto, per satisfare ai bisogni e compire ai numeri di quella perfezione che nel vero letterato stiam lumeggiando. Di che il magno Tullio ne fu ad un'ora e norma e legge: (1) perocchè dall'un canto confessa di sè, dovere l'eloquenza sua più alla filosofia dell'accademia che alle officine de' retori; protesta dall'altro, negare il suo suffragio a quelle scritture che, zeppe bensì di cose, disadorne son di parole, feconde d'inventiva, aride d'elocuzione; quali per suo detto erano quelle degli Stoici e degli Epicurei, i cui mal puliti volumi alle tenebre rilegava ed all'obblio (2).

II. Corso che il nostro candidato si abbia il divisato

(1) *Cic. Acad. quaest. Tusc. quaest. De fin. et al.*

(2) La necessità, la convenevolezza, l'utilità degli ameni studi per ogni ceto d'uomini, per ogni professione di lettere, per ogni genere di scienze anche più estranee, è stata con due bellissime orazioni addimostrata da due sovrani professori d'elo-

Digitized by Google

aringo, e provveduto a buona misura dei bisognevoli arredi, tempo gli è omai che disserri in pro d'altrui l'adunato tesoro, e mettano quasi a guadagno lo scientifico capitale. Imperciocchè, se forte da reprimere si è la sconsigliata precipitazione di chi non per ancora maturo si affretta a spremere e distillare l'ingegno niente precoce, e ciarpar cianfrusaglie, e dar frutti più acerbi che primaticci; non è certo poi da comportare o la soverchia ritrosia di quelli che non mai, o la infingarda lentezza di quelli che troppo tardi conduconsi a far copia al pubblico del loro sapere. Qui è dunque ove fa d'uopo e savio accorgimento e avveduto consiglio a cautamente cansare ogni contraria stremità.

So bene di quanti al dì d'oggi punge le voglie il pizzicore di farsi nome e buscar fama di letterati. Dotti ed indotti, lamentava il Venosino, scriviam de' poemi, ed io soggiungo che atti ed inetti, e più questi che quelli, spasimano di schiccherare le carte, per cacciar fuori quando un carme, quando una memoriuccia, dove un saggio, da inserir nel giornale od affidare a fogli volanti, che spargano da per tutto la fama de' loro autori. (1) Nel vero non mancano al mondo di gent privilegiati che, tuttor giovincelli, per senno avanzano e per sapere pareggiano gl'incanutiti su' libri: ad ogni

quenza a Milano, Luigi Lamberti, e Vincenzo Monti; dall'uno nella prolusione sopra le *Belle lettere*, dall'altro in quella ch'ei premise alle sue *Lezioni d'eloquenza*. Converrebbe qui trascrivere non uno od altro brano di que' capi d'opera, ma le intere aringhe, a sgannare una volta quei tali che spregiano sì fatti studi quasi o men degni dell'attenzion loro, o stranieri alla loro condizione. Noi le abbiamo inserite nel t. IV della *Prose scelte di classici italiani*, stampate a Palermo 1835.

(1) Ecco il ritratto che di codesti letteratoni pignea il Lilienthal: *Nimirum in foecundo vivimus seculo, quo ut non nemo lepide pronuntiavit, Eunuchi gignunt et mulae pariunt, id est, ubi scribendi ista prurigo multos adeo corripuit, ut sibi persuadeant, orbi erudito ingenti detrimento futurum, si cogitationes suas, quibus mire sibi placent, privatorum parietum carceribus includant. Adeoque singulis fere mensibus concipientes se ipsos*

Digitized by Google

modo i così favoriti dalla natura son radi, e troppi gli ardimentosi che si fidano di volare senz'ali. Qual corso di studî, quanta dose di sapere, qual età si richiegga a perfetto scrivente, meglio che da me, odasi da un Pietro Giordani. (1) « Molto ho pensato (scriveva egli a Gino Capponi) al bisogno grande e alla gran difficoltà di avere in Italia buoni scrittori, perchè il formarne uno degno non è opera fortuita nè breve: al quale molte cose bisogna che sieno donate dalla natura, molte concedute dalla fortuna, molte da una rara educazione e da lunghi ed eletti studî acquistate». E va egli via divisando tai requisiti, e spezialmente due che chiama nel comune degli uomini scarse, nei migliori disgiunte, forte immaginativa e forte discorso, molto affetto e molto giudizio: le quali due forze che la natura d'ordinario fa camminare lontane, uopo è che lungo studio assuefaccia a collegarsi, a soccorrersi, a rafforzarsi, senza di che della gloria di bene scrivere si dee disperare.

Ma se degna è di ripiglio la temerità di quei cotali che non potendo vogliono, non fia ancor men soggetta a biasimo la negghienza d'altri che potendo non vogliono de' lumi proprî irraggiar la repubblica delle lettere. Codesta ch'io non saprei come qualificarla, se avarizia

nemine urgente praecipitant, coecosque catulos pariendo in hoc solum gloriantur, nullis sibi doloribus enixos foetus constituisse. in hoc unice intenti, ut in officinis librariis chartarum suarum faeces, in Catalogis vero librorum nomina sua infausta conspiciantur (De Machiavell. litter. § IV). Al quale ritratto i suoi colori aggiugne, in opera di somigliante argomento, il Menekenio: *Non possumus hoc loco eos praetermittere, qui se beatos in primis existimant si nullum facile mensem, annum nullum abire patiantur, quin ex foecundissimo ingenio aliquid promant novi, vehementerque commoventur, quando foetus suos quos tantopere amant ac fovent, in doctorum ephemeridibus praetermissos, vel saltem non omnes sat multis elogiis ornatos, ac impensius viderint lectoribus commendatos (De Charlatan. erudit.* Declam I.).

(1) *Del perf. scritt. ital.*

Digitized by Google

o dappocaggine, tanto li costituisce più rei dinanzi al genere umano, quanto che da natura non ricevettero già i talenti per seppellirli, ma sì per trafficarli; nè la sapienza, diceva acutamente il Bartoli (1) « non si riceve dal cielo come dono che possa perdersi in noi, ma come prestanza, perchè a' successori si renda: sì che il farlo non tanto è liberalità, quanto in certo modo giustizia. Si riceve come il lume del sole nell'aria, perchè si trasfonda alla terra, e non si ritenga invisibile ad altrui, ed a noi poc'utile ». Che se noi drizziamo per poco due sguardi, l'uno a' maggiori, a' posteri l'altro, certo che non vorrem dispensarci e dall'imitare i primi e dal beneficare i secondi. Se l'imperio delle scienze a dì nostri ha di cotanto ampliata la sua dominazione, ditemi per vostra fede, a chi debbe esserne conoscente? altro che a' buoni antichi, che tanto si faticarono, prima per rinvenire e disotterrare le prime verità, che quasi oro informe ascondeansi per entro a' seni reconditi della natura; poi per ripulirle e sceverarle d'ogni scoria di falsità, indi per isporle e spacciarle nel commerzio de' loro contemporanei; da ultimo per tramandarle in retaggio a' tardi nipoti. Noi nel crescere che oggidì abbiam fatto il capitale delle conoscenze, non abbiam se non negoziato i fondi trasmessici, e fabbricato co' materiali lasciatine dagl'industriosi, indefessi, benefici antenati. Infelici che siam noi, se non sappiamo ciò conoscere! ingrati, se non vogliam confessarlo! Or non è ben ei di ragione, che un tal patrimonio, con tanto stento a noi procacciato dagli avoli, venga con altrettanta cura per noi trasfuso alla posterità? E non dovrà poi questa a buon diritto richiamarsi della snaturata nostra infingardagine, se vegga che noi svogliati lasciammo languir sotto al moggio quella fiaccola ch'era destinata a splendere sul candelabro? Se malavoce incoglie la trista condotta di

(1) *L'uomo di Lett.* c. II. art. VIII.

Digitized by Google

quel padre, che le avite ricchezze dilapidando lascia tapini i figliuoli; non direm crudele quel letterato che avendo ricevuto tante dovizie d'utili conoscimenti dalle opere altrui, non vuole per vil ritrosia rendersi ugualmente giovevole colle proprie?

Se non che nel condursi a ciò intraprendere, egli è d'infinita importanza il ben considerarne la cagione movente. « Quanto desiderabil cosa sarebbe mai, diceva opportunamente il Parini, (1) che quanti sortito hanno dalla natura un ingegno adatto alle lettere, fossero stimolati allo studio ed allo scrivere, non da una leggiera curiosità o da un vano amore di gloria, ma dalla carità dei suoi prossimi, de' suoi concittadini, del suo paese? quanti inconvenienti non si verrebbero a schifare così, e di quanto maggior utile sarebbono le lettere e i letterati nel mondo? » Io rimando a quest'illustre scrittore chi vuol ben chiarirsi del vero di questa sentenza, ch'ei prese a soggetto d'un intero ragionamento; e solo mi limito ad osservare che, se la futile curiosità ne spigne agli studi, non sarà mai vero che in essi rinvengasi o scelta nelle materie, od ordine nella disposizione, o costanza nelle intraprese, o solidità nelle intramesse; e se l'amor della gloria scorge solo la penna allo scrivere, non può far che ne' suoi dettati prenda interesse dell'altrui giovamento, ove solo si ha l'occhio alla propria rinomanza; e solo che questa si ponga in salvo, nulla briga si dà per curare quello, che pur dovria essere lo scopo suo, non principale, ma unico (2).

(1) *Disc. sopra la carità dei Lett.*

(2) La vanità di chi studia non meno che di chi scrive per buscar nome, è stata ben bene battuta da Erasmo nel suo *Encomio della follia*, da Agrippa ne' libri *De vanitate scientiarum*, dal Boehmero *De artibus nonnullorum inclarescendi in republica litteraria*, dallo Stadelio *De circumforanea eruditorum vanitate*, e da altri assai. Questa vanità comincia far mostra di se perfino dal limitare della porta, voglio dire ne' fronti-

Digitized by Google

Il letterato verace, di cui stiam colorando la tela, nel dar mano a mandar fuori i già maturi fruttati di suo ingegno, a due riguardi tien fiso l'occhio scrivendo; ciò sono, le cose che tratta, e il modo di ben trattarle. E quanto si è al dir delle prime, suo intendimento è il maneggiare argomenti di pubblica utilità: giacchè, come disse il favolatore latino, se disutile sia nostr'opera, stolta sarà la gloria, perduta sarà la fatica. Imperò quelle ciancie, quelle fanfaluche, quelle fole romantiche, onde ribboccano da cima a fondo le pagine di tante scritturette alla moda, non degna egli di un guardo, non che punto nulla ritrarne gli esempli. Oltre a questo, fa egli disegno di sporre a veduta del pubblico le merci, dirò così, del fondo suo, e non rivendere con turpe traffico le altrui mercatanzie. Questo disonorante mestiero di truffare l'altrui e spacciarlo per proprio, è tanto più infame, tanto più riprendevole, tanto dannabile più, che non sono i ladronecci perseguiti dalle leggi, quanto che alle ruberie civili spigne il più delle volte l'imperiosa necessità; laddove delle letterarie qual'altro è l'autore o consigliero, se non è la superba ambizione? Quanti, oimè! che, fatti belli delle altrui penne si pavoneggiano, spennacchiati verrebbono nudi e sparuti, alla guisa dell'esopiana cornacchia! Quanti lavori escono giornalmente in luce, che di nuovo non portano altro che o la fronte o l'abbigliamento, voleva dire, il frontispizio e lo stile? Fatto sta che costoro si mostrano doppiamente devoti a Mercurio, per essere egli ad un tempo il dio de' letterati e de' ladri (1). Che se alcuno intentasse loro l'alta

spizi, nelle dedicatorie, nelle prefazioni, or per lo ventoso sfoggio de' titoli che gli autori danno o a se stessi, o a' loro scritti, o a' lor mecenati; ora per le ampollose promesse che fanno d'insegnar le millanta cose, o non dette da altri, o dette male, o da ridirle meglio; e che so io?

(1) De' plagiari la lista è ben più prolissa di quel che possa comprendersi in poche pagine. Di più centinaia n'han dato gli

Digitized by Google

querela e movesse la quistion criminale *de repetundis*, deh quanti scriventi, che dianzi correvano in voce di trariechi, scoscenderebbono issofatto, come dicesi, in *banca-rotta!*

Già non s'intende per questo vietare a chicchessia il giovarsi dei lumi altrui, il profittare delle aliene fatiche, l'avvantaggiarsi dei beni già divenuti di pubblica ragione. Non è furto il prendere da colui che offre suoi beni a qual che vogliane: furto sarebbe il ritorli a suò mal grado. Ma in questo fan di mestieri due solenni condizioni. L'una sia il confessare ingenuamente il padrone, da cui abbiam o ricevuta o ritolta quell'idea, quella materia, quella qualunque maniera che abbiam fatta nostra. Ecci di cosi ingenua confessione cospicuo esemplare Plinio il vecchio; il quale per la portentosa sua Istoria naturale, che tutti rabbraccia gli esseri e i regni tutti dell'allor conosciuta natura, non altro fè sottosopra ch'espilare un migliaio d'autori che gli ebber fornito i materiali: ma egli dalle prime mosse ciò stesso dichiara, e non pure alla soglia dell'opera vi rassegna in lunga schiera i nomi di tutti, ma poi in sulla fronte ad ogni libro vi addita le fonti de' quivi trattati argomenti (1). Di cosi modesto can-

elenchi, e istruitone, per cosi dire, i processi, un Duareno, un Tomasio, un Fabricio, un Crenio, un Abercrombie, un Pleskenio, uno Schlichter, un Bruckner, ed altri: da' quali rilevasi che parecchi eziandio di coloro, che presso gl'indotti godevano opinione d'integrità, sono stati scoverti col furto alla mano, e che spacciandosi per originali non sono che mal sinceri copisti.

(1) Ben è degno d'esser qui udito egli stesso o per ammaestramento o certo per confusione di que' boriosi che pensano e adoperano tutto altramente: *Argumentum huius stomachi habebis, quod in his voluminibus acutorum nomina praetexui. Est enim benignum (ut arbitror) et plenum ingenui pudoris, fateri per quos profeceris. Non ut plerique, ex iis quos attigi, fecerunt. Scito enim conferentem auctores me deprehendisse a iuratissimis et proximis veteres transcriptos ad verbum, neque nominatos: non illa Virgiliana virtute, ut certarent: non Ciceroniana sim-*

Digitized by Google

dore veggiamo pur troppo sprovveduti non pochi, i quali mai non degnano di citare verun autore, quasichè corra pericolo di scapitare o la tribunizia loro podestà, se paia che poggiar vogliano i propri dettati a straniera autorità; o vero l'ambita fama d'originalità, se per poco discoprano le sorgenti dell'ostentato sapere: come appunto del Nilo in tanto fu già decantata la celebrità, in quanto durò sconosciuta la origine. Nel che non ho io mai saputa menar buona la svergognata furberia di tanti, i quali, trasportato nelle proprie carte quanto di bello e di buono si trovava in altri libri, senza la menoma equità di pur mentovarli, allora soltanto ne citano il trattato, l'edizione, la faccia, con tutta la più puerile scrupolosità, qualora si tratta di confutarli. Con questo essi pretendono di pensare da se, di non dover punto nulla a veruno, di non essere inferiori a quell' autore che furtivamente hanno spogliato, ma bensì superiori per averlo patentemente battuto. Or ditemi per vostra fede, e non è codesta una smaccata malacreanza? non è detestabile ingratitudine? E non dimeno un tal vizio è oggidì venuto di moda, e cotal moda di scrivere, qual già le altre del vestire, ci è capitata di Francia; di cui molti scrittori (a dirla schietto, come la sento, salva sempre la riverenza), se voi ponete mente in leggendoli, in tra le tante preziose doti che abbellano le loro scritture, da un vizio maledetto vanno sconciati, di volere per tutto farla da dettatori della repubblica letteraria, di parlare con tuono dogmatico, di pronunziar delfici oracoli, di sguardare con sopracciglio le produzioni straniere, di mai non ricordarle, se non fosse o per correggerle, o per abbatterle, o per sogghignarle: giacchè l'arte

plicitate, qui in libris de Republica Platonis se comitem profitetur: in consolatione filiae, Crantorem, inquit, sequor; item Panaetium de officiis; quae volumina eius ediscenda, non modo in manibus quotidie habenda nosti. Obnoxii profecto animi, et infelicis ingenii est deprehendi in furto malle, quam mutuum reddere, cum praesertim sors fiat ex usura (Hist. nat. praef.).

Digitized by Google

del ridicolo, non vuol negarsi, è appo loro in gran conto e in pari affinamento (1).

Non è già che per cansar questo vizio di non citar mai, faccia bisogno d'urtar nel contrario estremo di citar troppo: nel che per avventura straboccano i laboriosi Alemanni, le cui sudate carte, perciocchè dir si vogliono anzi un distillato di mille frutta, che non frutto d' una sola pianta, si ammirano stupendamente cariche d'interminabili allegazioni. Cotali scrittori putono di lucerna, e son parto più di studio sofferente e di stragrave fatica, che di fecondo ingegno, e di genio creatore. Anco tra noi un dì erano in voga, di cotal fatta infardate, le memorie legali de' litiganti curiali; di che in oggi la mercè dei buoni lumi, siamo in buona parte sdebitati e sgabellati. Al tutto forza è di concludere che, se il citar troppo è pedanteria, il non citar nulla è orgogliosità, e che virtù nella moderazione, e questa nel giusto mezzo unicamente dimora (2).

L'altra condizione ch'io avvisava richiedersi a fran-

(1) Senza punto discendere a particolari per dimostrare il nostro assunto, (che ciò saria opera prolissa tanto, quanto odiosa) rimando chi legge al fortissimo ragionamento del Monti sopra l'*Obbligo di onorare i primi scopritori del vero in fatto di scienze.* Ha egli con cento esempli mostrato il tanto appropriarsi che han fatto i Francesi di moltissime verità, lungo spazio dianzi scoperte, descritte, insegnate dagli Italiani; e come fin anco i Cartesi, i Gassendi, i Lalande, i d'Alembert, non arrossarono farsi belli e ricchi delle spoglie furtivamente ritolte ad un Marc' Antonio de Dominis, ad un Bruni, ad un Galileo, ad un Viviani, senza pure onorarli d'una parola.

(2) Al proposito del citare, vorrebbonsi avere alla mano i dovuti risguardi perciò che si attiene al mentovare gli autori, al riscontrarne le fonti, al mutilarne i passi, all'alterarne i sensi, al violentarne le interpretazioni, all'allegarne i titoli e le pagine, i nomi e i cognomi, gli omonimi e gli anonimi. Ma di così minute, e nondimeno necessarie avvertenze, meglio è che leggasi il bel trattato del palermitano Gaetano Giardina *De recta methodo citandi authores et authoritates.*

Digitized by Google

care chi scrive dal reato di plagio, sì è trasfondere, migliorare, accrescere le usurpate masserizie; che sono, come insegna giocosamente il Bartoli le tre guise di rubacchiar dagli scritti altrui con buona coscienza e con lode. (1). La prima dunque la è di trasfondere l'altrui, convertendolo in nostra sostanza. Così quel cibo che si tranghiotte, allora soltanto può dirsi, ed è di vero porzione di noi, quando per elaborata concozione pian piano tramutasi in succhio ed in sangue. Ciò che de' cibi materiali opera nello stomaco il pancreas, è dovere che faccia degli intellettuali la mente dello scrittore, che ami punto impinguare il suo dei lavori altrui. E qui sarebbe luogo a ragionare della giudiziosa imitazione de' sublimi esemplari, e mostrare in che si differenzii or dalla servile ricopiatura, or dalla pedantesca minuteria; se questo non fosse un argomento sì tristo, che non vale la pena di soffermarvisi più che tanto (2).

(1) L. c. art. *Ladroneccio*, § III.

(2) A coloro, per cagion d'esempio, che si piccano d'essere ciceroniani, e che non sanno staccarsi d'un passo dal loro modello, si consiglia l'attenta lettura del dialogo *Ciceronianus* di Erasmo, e dell'opuscolo di Campiano, che ha per titolo *De imitatione Ciceronis*. Certo che Cicerone medesimo imitò Demostene nelle orazioni, Platone nelle opere filosofiche, Panezio negli ufficî: ma egli fè sua la materia da quelli trattata, per guisa da non comparire altro che original e. Dite altrettanto di Virgilio, il quale rimbeccato una volta d'avere con sì larga mano truffato ad Omero, invitava i suoi emoli a provarsi di fare il consimile, sicurando esser più facile lo strappare la mazza ad Ercole, che non un sol verso ad Omero.

Laonde il Caro, rampognando al Castelvetro la superstiziosa imitazione da quello voluta: « Una di queste scimie, diceva, siete voi; perciocchè vi aggirate intorno agli scrittori, come se l'arte fosse finita negli artifizi, volete da un esempio di quel che hanno scritto, cavar quello ch'essi hanno cavato dall'arte e dalla natura insieme. Volete che una particolare osservazione o chimera che vi facciate, serva per universal regola a tutti gli altri . . . La discrezione ha però da venire dall'arte universale, e non dall'imitazione d'un sol particolare di questo o di quello. » (*Apologia*).

Digitized by Google

Secondamente, bisogna i ritolti altrui pensamenti bonificare e migliorare per guisa, che non più si pajano quei dessi che dianzi; nella maniera che l' industre pecchia, sorvolando leggermente di fiore in fiore, di tutti ne sugge gl' insipidi umori, che tali però non rimangono, ma ben si transformano per arcana opera di lei in soavissimo nettare il torre di mezzo l'informe materia per impreziosirla cogli argomenti dell' arte, non è rubare ma beneficare Nè voi accuserete di furto o i Raffaelli o i Michelagnoli solo per questo, che non crearon dal nulla, ma tolser d'altronde gli uni i colori per le loro tele, gli altri i marmi per le loro statue. Qualora il pregio della materia venga superato dalla squisitezza del lavorio, chi dubita che le opere non sieno per arrolarsi nell'ordine delle classiche e trascriversi nel ruolo delle originali? « Ma questa maniera di migliorar le cose (soggiugne il lodato autore) tanto che non sieno ormai più quelle che prima erano, e perciò divengano nostre, ben intesa e mal praticata da gente abile sì a mutare, ma non a trasmutare, tanto più condannevoli gli ha resi, quanto è maggior colpa sformare il bello e storpiare il concio d'un aggiustato componimento, che non semplicemente rubarlo. Per fuggire l'infamia di ladri diventano omicidi, togliendo l'anima di tutto il bello alle cose che pigliano, mentre smembrano loro l'intero e disordinano il ripartito, con una sì infelice felicità nel farlo, che in pochi tiri di penna trasformano le Elene in Ecube, e gli Achilli in Tersiti ».

Terzamente, conviene alle pigliate cose arrecare, non miglioranza soltanto, altresì crescimento; e così aggiugnere del proprio fondo, siccome qualità migliori, così quantità maggiori. Gloriavasi Augusto d'aver ricevuto Roma fabbricata già di mattoni, e di poterla omai lasciare riedificata di marmi. Questo è migliorare. Gloriavasi Alessandro d' aver ereditato dal padre lo scettro di Macedonia, e di lasciare a' suoi il diadema

Digitized by Google

di tutta l'Asia. Quest'è amplificare. E certamente il vero letterato (che questo per punto stiam descrivendo) troppo affè indegno sarebbe di questo nome, se contento di vivere a spese altrui non fosse da tanto, da fruttificare l'appropriatosi fondo, cogl'ingegni o ministrati dalla natura o brigati dall'arte. Questa via han tenuto i moderni per moltiplicare il capitale delle conoscenze redate dagli antichi. Ben delle volte un cenno fortuito, da questi sparso nei loro volumi, è stato in mano a quelli un seme fecondo di portentosi ritrovamenti. Questo hanno di proprio i libri originali, diceva il Fontenelle, di creare scrittori medesimamente originali. Certi punti appena tocchi, certi tratti di sfuggita delineati, certi scorsi di penna che da occhio leggiere si trapassano senza badarvi, ad un perspicace son tante ciffere pregne d'alti pensieri. Così un fugitivo additamento del sistema solare di Filolao e di Archita, lasciatoci da Cicerone, fu una scintilluzza che nella mente del gran Copernico, divenuta una fiaccola immensa, giunse a diradare il tenebrore delle viete credenze, e creare di pianta il vero sistema mondiale (1)

Bastevolmente al bisogno, ma troppo alla prefissaci brevità, ci siamo intertenuti in quello che tocca alle cose da scrivere. Siegue a vedere, ma più succintamente, la maniera di scriverle: riguardo non ultimo

(1) Potremmo di pari aggiugnere, come il gran Newton venne, dalla simpatia degli elementi insegnata da Empedocle, a scoprire le leggi e dirizzare il sistema dell'attrazion generale; dal Grimaldi apparò la refrangibilità della luce, dal Zucchi gli specchi di riflessione; da altri cento altre verità, delle quali però a lui si debbe la gloria della invenzione, tutto chè non fossene il primo; perciocchè nelle mani altrui rimasero semi infecondi, nelle sue fruttarono a maraviglia. Un infinito numero di cotali esempli ha ministrato l'argomento agl'insigni trattati del Paschio *De novis inventis, quorum accuratiori cultui facem praetulit antiquitas;* e del Dutens *De l'origine des decouvertes attribuées aux modernes.*

Digitized by Google

che vuolsi avere da chi agogna trasmettere i suoi dettati all'immortalità. Per manco di ciò non è rado a scorgere, quanti parti d'ingegno, destinati a sopravvivere, con prematura morte periscono innanzi ai loro padri. E sieno pure tant'oro le cose che insegnano; che pro, se quell'oro è ravvolto tra 'l fango, o dalla scoria irrugginito? Tali sono le scritte di tanti senza fallo rispettabilissimi nomi; nelle quali se la maestria del dettato pareggiasse la preziosità dell'argomento, si volterebbono con assidua mano da ogni fatta di studiosi; dovechè la trascuratezza dello scrivere ha guadagnato la dimenticanza dello scrivente. Quante sublimi opere scientifiche si giaccion oggi polverose nelle biblioteche, dannate in pena del negligente autore a contrastare coi tarli e dar pasto alle tignuole! quante opere legali, mediche, teologiche, filosofiche, e di ogni ragione, che, se tu ben rimiri alla contenenza, addimandare si possono d'ogni umano sapere arciricchissimi magazzini, ma che atteso o il disordine che vi regna, o la barbarità che vi alligna, o la baloccheria che le sconcia, uom non ha di tal flemma che le degni pure d'un guardo. Non mi fa bisogno di mentovare veruno, essendo a voi troppo conti. E converso, bello è il vedere a qual'altezza d'estimazione sien giunte altre scritture che, povere e smilze di cose, sono pur belle e ricche di parole. Queste si studiano, queste si levano a cielo, queste si riproducono da mille torchi. Or che vuoi tu fare? pensi tu di svezzare il mondo dal pensare, dal fare così? E non sai tu che anco le vivande più necessarie alla vita non si prendono altrimenti che indolciate di cento manicaretti? nulla non vale l'esser salubri allo stomaco, se non sieno insieme gicconde al palato (1). E forse che il tanto

(1) Che anco le materie scientifiche si vogliano dettare con forbitezza di stile, la è cosa sì lampante, che nessuno a nostri dì avrebbe fronte di negarla, nè cuore da dubitarne. Delle teologiche ne fa una lunga dimostrazione il gran Petavio ne' suoi

Digitized by Google

famoso Decamerone contiene poi altro che baie dei cicisbei e chiappole di femmine civettanti? Ond'è adunque che quelle novelle, tanto vote di utili cognizioni da un canto, e tanto ridondanti di scostumatezza dall'altro, sono il codice immortale, che mai non caderà delle mani, finchè resti al mondo vestigio di buon gusto? Non son forse le grazie della favella che sem-

prolegomeni, ove oltre all'apportare l'esempio de' primi padri della chiesa che così scrissero, ribatte i pretesti di que' meschini che fan sembiante di spregiare ciò che non sanno, e vituperano la eleganza perchè ne vanno lontani. Anco delle opere ascetiche ha dimostrato il Baretti nella sua *Frusta letteraria*, disaminandone una del Diotallevi, quanto sconcia cosa egli sia il dettarle zoticamente o alla carlona. Non così per fermo la intese un Segneri, il quale al bel principio del suo *Incredulo senza scusa* si dichiara così «Ho desiderato di formare lo stile, ove mi riesca, più tosto culto che no; perciocchè io non ho capito mai che la rugine giovi alle armi». E lo stesso replica nelle introduzioni al Quaresimale, alla Manna dell'anima, ad altri trattati, che a diritto si son meritato un seggio tra' testi di lingua, nè per questo riescono meno proficui alla cristiana pietà. Aveva il Segneri ciò apparato dalla voce, e più dall'esempio del suo maestro Sforza Pallavicino, la cui *Storia del concilio di Trento* non so ben dire se sia più dotta o più elegante; e nel proemio all'*Arte della perfezion cristiana*, professando di voler seguire secondo sua possa una tale concinnità, s'appoggia all'autorevole esempio de' padri greci e latini. Quindi ad eliminare i contrari pregiudizi e sconfortare gli scienziati dall'avvilire con informe vestito i trattati loro, prese a dettare l'egregia lucubrazione sopra lo *Stile*: ove tra le mille cose, degne tutte da scolpirsi nell'animo di chi scrive, diceva: « Tanto i Greci, quanto i Latini, non conobbero mai per lodevole, spiegar con barbaro stile i concetti loro, e vestir di sordidi stracci i più nobili parti dell'intelletto. Ma poichè, dopo l'infelice ignoranza di molti secoli, cominciarono, per opera di Carlo Magno e d'altri generosi principi, a ripullular le scienze; accadde loro d'aver questi nuovi natali in tempo che non potevano esser accolte nelle braccia d'altra ricoglitrice, che della favella più barbara e più inamena. Quindi fu che que' primi ristoratori della sapienza, contenti delle cose, trascurarono le parole. Sicchè quello ch'era stato effetto necessario dell'ignoranza cominciossi a lodare come oggetto meritevole di elezione ».

Digitized by Google

piternano quel Novelliere certaldese? Dite altrettanto d'ogni altro scrittore di simil fatta. La commedia di Dante, il canzonier del Petrarca, il decameron del Boccaccio, dice l'Andres (1), tre libri dettati quale per satira, quale per galanteria, e tale a intrattenimento di gente oziosa, sono ad ogni modo i benemeriti della rinata letteratura nostrale, i fonti della lingua, gli esemplari della poesia ed eloquenza italiana.

Simile è da dire, ad un di presso, della più parte degli scrittori del cotanto a dì nostri magnificato trecento: le cui dettature non per altro si son commendate, nè degne per altro di commendarsi, che per le ingenite grazie dello stile, e per le innaturate venustà della lingua. Tanto è vero che il mondo nel giudicare dà più fede all'occhio che al senno, e meglio apprezza un idiota pomposamente vestito, che un savio cencioso e male addobbato! Il perchè non senza molte e possenti ragioni si fece il dotto cardinale Pallavicino a persuadere, con quell'aureo suo trattato dello Stile, e dimostrare a' dotti sì la convenienza e sì la necessità di trattare forbitamente le stesse materie scientifiche e le opere insegnative, che ne sembrano le men suscettive, e di spargere ancor sul terreno spinoso de fiori brillanti. Questi, son questi che adescano la mente schiva dei leggitori; alla guisa di quell'untume di mele, onde s'intride l'orlo del nappo per ingannare l'egro fanciullo, e indurlo a tranguggiare i succhi amari, onde ricevere dal medesimo inganno suo vita e salute (2).

Sarà continuato

(1) *Orig. e progr.* ec. t. I. c. XII.

(2) Non sia grave l'udire un benemerito professore, il celebre Tagliazucchi, così scrivente nel discorso preliminare alla sua applaudita raccolta di classiche orazioni. « Le materie e i pensieri sono certamente la sostanza e la base d'ogni discorso: non si può per altro negare che tra due scritture, contenenti i medesimi pensieri e le stesse materie, l'una delle quali sia tersa, pulita, chiara, l'altra rozza, per non dir villana, sconposta, torbida, sgraziata; quella differenza non passi, che si nota tra l'ombre e la luce. »

Digitized by Google

III.

Continuazione del *Ragguaglio d'infrequenti malattie del dottor* ROBERTO SAVA — *dedicato a S. E. il sig.* DUCA DI CACCANO.

6. Nello esame medico-legale de' cadaveri di quattro individui, in diverse epoche morti in campagna, la milza si è osservata rotta nella sua scissura, e divisa in molti punti della sua faccia interna; dalla parte posteriore, prossima alla vertebral colonna: squarciata era l'arteria splenica nelle sue principali ramificazioni, ed una notabile effusione di sangue, da tumefare oltremodo l'addome, erane succeduta, e spinta con tal forza, che in brevissimo tempo a tanta emorragia fu termine una pronte morte.

In due di costoro, violenze esterne, al terzo inferiore della linea bianca ed alla regione iliaca sinistra, si scorgeano; in altro, forte percossa all'ipocondrio sinistro, in conseguenza di un crollo accidentale, di cui permanenti ne erano i segni, furono cagione di quel danno: qui per l'urto immediato, nei primi per contraccolpo. Nell'ultimo, per qualunque diligente investigazione, traccia alcuna di azion traumatica non si rinvenne, nè presumere mai si potè. Un ragazzaccio di mal ferma salute era stato costui, sin da lungo tempo evidentemente portatore di lienoso ingorgo, soggetto a ripetuti aggressi di intermittente piressia. Nel rinascente stadio di brividi e freddo febbrile, il suo scarno corpo ricoprire egli volea con sacco di pesante ingombro, che male a se poteva trarre; e, dibattendosi in questi sforzi, gridando che un vivo repentino dolore al fianco leso lo faceva morire, morì realmente.

Dettagliando questa necropsia, si pose in conto il

Digitized by Google

carattere della milza, metà lardacea, parte rammollita: dal che si dedusse, nelle considerazioni ritenute nella generica, che, avuto riguardo a questa degenerescenza del viscere, alla sua congestione sanguigna per effetto del meccanismo di quell'ingruenza di intermittente irritazione, ed agli sforzi spinti oltre a quella debole gagliardia, la rottura letale della milza, senza veruna esterna violenza, poteva bene accadere.

f. Giuseppa Signorello, moglie di Salvatore Rumasa, madre di numerosa prole, quinquagenaria, di tinta ulivigna, di temperamento sanguigno nervoso, di gastro-epatica idiosincrasia, economa, casalinga, saviissima, sin da un decennio da cronica gastrite era straziata.

Lo incrudelir di questa, la rese atrabilare malinconica: irascibile trista, morosa; ed il disordine cerebrale, per simpatica trasfusione della irritazione di quel viscere, di cui l'azione sul cervello è delle più marcate, giganteggiando, a turbare irreparabilmente le funzioni dell'organo del pensiero pervenne: perlocchè la monomania suicida, a cui sospinta sentivasi senza potervi resistere, tenacemente signoreggiavala.

Stavale incontro ognora il lugubre apparato di volontaria morte, che oltramodo careggiava, abbellandone la riuscita, domandando soccorso e consiglio per la esecuzione antinaturale di cosifatta atrocità. Chiedeva ella a preferenza un pugnale, onde, sventrandosi, snidare quel fellone ribaldo suo nemico, negli spasmi all'epigastro nella tensione agli ipocondrî nel senso di angosciosa costrizione alla regione dello stomaco nascosto, che in modo indefinibile le interiora dilanciavale, ove sempre localizzati i mali suoi indicava. Molti tentativi di suicidio andarono a vuoto; ma più scaltrita nel condurre ad effetto quel dominante decisivo pendio, con fraudolenta astuzia rimasta sola, al cieco impulso al furore infrenabile dell'autochira cedendo, con volontario impendersi, fu trovata morta per strozzatura.

Digitized by Google

Nulla di rimarchevole nella giuridica necrotomia si rinvenne per poca diligenza usata.

g. Sintomo e terminazione di flemmasia della membrana mucosa gastro-intestinale, con partecipazione al peritoneo, da forzarlo a secregare in copia insueta, era l'ascite, da anasarca precessa ed accompagnata, in persona di Carmela Foresta, giovane di temperamento linfatico, nel settimo mese di sua terza gestazione, ventesima giornata di malattia.

Gl'incomodi meccanici della gravidanza quasi insopportabili indi divennero: la maturità del frutto, sebbene non compita, aggiunta al di lui peso ed a quello del fluttuante cumulo del siero nell'addome, e alla defatigazione del corpo infermiccio, ed alle peculiari condizioni patologiche, a cui l'utero stava sottoposto, necessitò finalmente la caduta del feto.

Allorquando la espulsione dell'ovoide fetale a due quinti era pervenuta, la rottura delle membrane ebbe luogo, senza versamento nè traccia delle acque dell'amnio, a cui stava semiadeso il prosciugato feto, vitale, ma piccolissimo, denutrito; che una settimana alla sua genitrice sopravvisse. All'idramnico mancamento, venne appresso quello dell'onda di sangue che accompagna il parto, e poi l'agalassia, per galactosi deficiente del tutto. Tanto la idropisia del peritoneo, centro morboso fisso della considerevole flussione, tutti i movimenti vitali a se convergendo, e sopra di lui fissando l'influenza nervosa, attirava il sangue, e allo scolamento de' lochii ed alla secrezione del latte si opponeva! Il sudore compiutamente era soppresso, e l'orina mancante, sedimentosa, nerastra.

h. Terminazione di lenta idiopatica cistite, era la indurazione parziale della membrana interna della vescica, osservabilissima con la esplorazione. A questo carattere anatomico, alterando sempre la flogosi l'or-

Digitized by Google

ganica trama del tessuto, il rammollimento si aggiuse, indi l'ulcerazione e la perforazione spontanea, la quale estese il distruttore suo fondo sino alla parete dell'attiguo intestino.

La fistola canaliforme risultatante dall'ulcera del serbatoio dell'orina mantenuta, e forse ancora dallo scolamento impercettibile di questo fluido escrementizio, per più settimane ai gas intestinali diede passaggio, che nella vescica agglomerandosi, un senso penoso di rotatorio rivolgimento vi inducevano, sino all'involontario loro infrenabile scoppio per l'uretra, con rombo ai flati simigliante, apportando alla donna, ch'erane il soggetto, dolore e vergogna. Onde per siffatta libera comunicazione, larga fistola stercorale completa retto-vescicale fu stabilita, fissando con rapido ingrandimento la dilatante sua trasmissiva apertura, da costituire un'ano contronatura.

Ad opporre un perenne trattamento curativo all'indicato importuno disgustevol malore, io dovetti contrastar meco stesso e con la inferma sulla scelta di esso, nella divergenza di opinioni e di metodi chirurgici. Col processo di Rhamdor non poteva riunire l'esteso orifizio imbutiforme dell'intestino, o piutosto la squarciatura o crepaccia che esibiva; nè operare la resezione de' margini di lui, o il loro avvicinamento con alcun meccanismo; nè la compressione esercitar vi si potea, come Richter e Desault esternamente combattevano l'ano anormale: io considerava l'insufficienza delle supposte emplastiche, e quella, tra caustici, dei trocisci di minio a seme di avena, che nel fistoloso tragitto quivi introdur non si poteano; nè la incisione, o col siringotomo di Garengeot, o cogli strumenti desoltiani, o coll'incisore curvo di Pott, secondo i processi del Sabatier-Dubois Boyer Larrey Roux Amussto Jobert, avrei eseguito, per gli ostacoli dalle organiche alterazioni e dall'anatomica disposizione locale presentati, Infruttuosi furono i tentativi di cauterizzazione col

Digitized by Google

nitrato di argento fuso, avveggachè per la distanza sufficiente tra i lembi della cavernosa piaga, il turgore flogistico, risultante dall'azione del caustico, era disutile a porli in contatto. Bisognavami dunque rinvenire un'agente più attivo dell'usato cateretico, per distruggere medesimamente a colpo sicuro la callosa cicatrice che andava formandosi, e provocare una tumefazione più forte e durevole, da indurre adesione assoluta. Questo mezzo esibivalo il cauterio attuale; da potersi impiegare secondo il processo operatorio del Dupuytren, riuscitogli vantaggiosissimo a guarire la fistola urinaria vescico-vaginale. Ma la donna ostinatamente negossi aderire a tal metodo di cura, per lei violento, imperciocchè il rude volgo non conosce gli stabili vantaggi della piretecnia. L'uso delle ignezioni d'acque zolforose, o d'ogni specie diversa, generalmente inefficace riconosciuto, e tale da Sanson proclamato, faceami esitare avvalermene.

In tanta negazione di soccorrevole rimedio, dovendo frattanto volgere il pensier mio ad alcuna terapeutica risorsa, la ottenni di fatto cogli enemi di carica soluzione acquosa di solfato acido di allumina e di potassa. Fu questo un ritrovato semplice, pronto, facile, attivo e mite. Due, o tre once del fluido alluminifero, con intervallo di quattro ore, introducevasi per clistere, sino alla parte superiore del retto spingendosi, in modo da spalmarne a sufficienza la soluzione di continuità.

La stitica energia conoscintissima dello allume agì con molta forza: durevole riserramento determinò la sua azione sulle fibre organiche, ed il suo contatto con la superficie dell'intestino, stimolandone la interna tunica, una tarda flogosi locale, senza verun simpatico risentimento, produsse, con essudazione di materia cotennosa, di apparenza colloide, plastica, e tenace: frammenti della quale, modellati, per l'uretra e per l'ano, vennero espulsi. Dopo una settimana di adempimento

a questa speciale indicazione, contemporanea a tenue vitto, a leggieri lassativi per impedire il cumulo scibaloso degli escrementi, per lo ruvido loro urto dilaceratori, a cataplasmi lenitivi e lavamenti mucilaginosi, allorquando segni di irritazione localmente accresciuta o trasfusa alla vescica il richiedevano, onde moderare la viva impressione dell'astringente veicolo, il suo impiego pur decimandone, la scissura fistolosa era non solo ristretta ma ancor solidamente adesa e guarita, non presentandosi ormai l'orina d'alcuna molecola defecatoria imbrattata.

In questa donna, più mesi appresso, per violenza imprudentemente indotta al cicatrizzato intestino, forse alla vescica rimasto adeso, grado a grado riaprissi quell'inusato sentiero, che il trattamento curativo medesimo alla provata guarigione ridusse.

i. Seguiva gli accessi d'isteria, in sensibile e sventurata giovane, alla laboriosa scuola dell'avversità educata, l'amaurosi temporanea incompleta, preceduta dalla fotofobia, che dall'eretismo prolungato della retina per fissazione lungamente degli occhi sopra minutissimi oggetti, si attribuiva dipendere. Questo stato patologico si accrebbe molto per le vive sensazioni, le forti emozioni, la calda effusione del sentimento, rifuse insieme, nella esplosione di repressa occulta corrisposta passione amorosa, specialmente allorchè i margini di una orbita e la radice o gobba del naso rimasero contusi per urto accidentale e violento. A questa forte commozione, l'ambliopia primamente successe, che da stemiche cagioni emergendo, furono gli antiflogistici utilmente impiegati.

La pupilla frattanto rimase contratta; la sua forma era modificata, irregolare, più o meno angolosa, in senso orizzontale allungata come ne' ruminanti: la emiopia laterale soventi volte accadea, di rado lo strabismo, con visione obbliqua, secondo la descrizione di Beer.

Digitized by Google

Cessati i segni tutti di generale e locale pletora, i collirii eccitanti in vapore, i rottori con l'ammoniacale pomata del Gondret e il setone alla nuca, la moxa applicata sul corso de' nervi sopraccigliari naso-lobari che sortono dall' orbita; gli amari, i ferruginosi, i calibeati, il regime analettico, questa forma della suffusione cataratta nera alla terminazione di guarimento condussero.

Succeduta poi gravidanza in costei, la influenza simpatica della eccitazione della matrice e l'eccesso dei sessuali piaceri causarono probabilmente il ritorno rapidissimo della *gutta-serena*, con intermittente andamento, la cui durata, dopo le puerperiche emorragie, declinando, gli opportuni rimedi troncarono. E la intermittenza amaurotica, in modo troppo infrequente anzi raro, alternativamente presentava tuttavolta la nictalopia o la diurna cecità, allorquando si è cieco sino a che il sole domina l'orizzonte; e la emeralopia, o cecità notturna, nella quale il contrario si osserva.

Sintomo importantissimo della indicata malattia fu ancora l'assenza totale d' espressione dello sguardo, indifferente, inimitabile, di quei vaghi occhi neri, prima vivaci ed espressivi, alla quale più degli altri essi vanno soggetti.

j. Un fanciullo, che nella sua prima infantile età da ulcerazione della faringe con penosissima disfagia era stato affetto, presentava nel tessuto cellulare sottocutaneo che occupa lo spazio della forchetta nello sterno, un tumore renitente non doloroso, ne' suoi lati compresso.

Per una stabilita incisione, posto a scoperto il sacco membranoso di quella cisti, e fattane la estirpazione, la sua interna superficie, che sierosa si è manifestata, rivestiva e fissava una fava, dal cui soggiorno in quel tessuto, senza infiammarlo ma debole irritazione alimentando nel suo circoscritto perimetro, risultata ne

Digitized by Google

era quella epigenetica produzione, o l'accidentale nuova formazione dell' invoglio succingente e rinvoltato al corpo solido straniero. Il quale, dal liquido segregato nella cavità cistica non ancora gradualmente disciolto nè quindi assorbito, presentava lo spermoderma, di color bruno-gialliccio, ridotto ad una pellicola tenuissima applicata immediatamente a' cotiledoni; e questi, grigi rammolliti non oltremodo tumefatti, ed il prostipo ed il blastema erano saponificati.

k. La signora Grazia.....che una sensibilità profonda un carattere serio uno spirito saggio una condotta regolare unica la rendeano, penetrata dalla dolcezza e dalla conveniente facondia, maestra nel mover gli affetti, e dalle cortesi maniere e da' laudevoli costumi d'un forastiere, gentile e savio uomo appetitoso all' aspetto, di lui perdutamente si accese, e l'aveva per sì fatta maniera nel cuore ricevuto, che da ogni altro impegno avea la mente rimossa. Nel che rattenutamente procedendo, il generoso amante, a' preliminari da pudico amor conceduti, si limitava: e se alcuna volta, per infrenabile bramosia, l'ardita mano le poppe trattavale, oltre all'istantaneo rinturgimento di esse e alla straordinaria erezione de' capezzoli, addosso a lei mettevasi tal pizzicore di concupiscenza e ridondanza di piacere, quantunque ostinata a non dar compimento al maggior desiderio, a cui le leggi della giovanezza, lo sviluppo del sistema muscolare, la disposizione biliosa e carnagione fresca ulivigna, il cibo eupepto ben condito ed aromatizzato, gli ozi le delicatezze irresistibilmente la sospingevano, che l'utero dilaniato dalla repressa velata andromania, per tre o quattro giorni non interrotti, tra le simpatiche doglie lombari ipogastriche inguinali, l' isteralgia, il globo uterino, l'inappetenza o la voracità, le perdefecazioni, l'enuresi, consumavala.

La finezza di questi affetti, vezzeggiando l'imma-

Digitized by Google

ginazione, imponeva sempremai la forzata continenza per la quale ed i colpi d'avversa fortuna, il copioso scolo chiaro e viscoso per la vulva del liquido mucoso che la superficie degli organi copulatori esala, talmente corrosivo divenne, da indurre la più cocente elitroite, che il senso di costrizione alla vagina, il restringimento della sua cavità, il vivo calore, il prosciugamento, indi il ritorno della leucorrea manifestarono, isolando la flemmasia con singolari limiti alla vagina sola, estendendola bensì in modo raro alle mammelle.

Aveva colei tutte le parti del suo corpo quali debbe averle una donna la meglio costrutta: petto largo, clavicole nascoste, poppe grandi e dure, capezzoli alti e grossi, areole larghe granellose un pò fosche a' tempi della mestruazione regolare non copiosa, catino largo, natiche elevate, ginocchi convergenti, femminil voce.

Per questo accordo di organica relazione, per l'intimo rapporto d'azione tra la matrice e sue dipendenze con le mammelle, in lei di squisita sensibilità dotate, per la idiosincrasia uterina esagerata dal sistema genitale attivissimo, l'irritazione dell'organo primitivamente affetto simultaneamente sovra di esse si trasmise. Le quali, per siffatta metastatica irritazione, di laucio divennero sede d'inattesa flussione espansiva, come nel puerperio accader suole, crebbero fuormisura in volume, ed acquistarono maggiore solidità: sulla loro cute una dartra esantematica si sparse, ed i capezzoli si introversero. Il formicolio il prurito il calore ferventi, le tacche porporine circolari zonali ad iride, da cui sorgevano vescichette del diametro di molte linee piene di citrino umore, irregolarmente aggruppate, con alternativa successione rimpiazzandosi, fra le quali la pelle non perdeva il suo calore, caratterizzarono quest'erpete flictenoide confluente, o erisipela pustolosa. La sierosità delle vescichette, nel rapido loro incremento, sanguinolenta divenuta, brune apparir le facea: e, dietro a settimanale corso, alcune appas-

Digitized by Google

sino altre rompevansi, ed il fluido o si riassorbiva, o all'incontro versandosi, in croste nerastre era convertito. — Niun segno di gastro-intestinale irritamento, nè accelerazione veruna della circolazione precesse o accompagnò la eruzione di cui si favella.

La più scelta attività terapeutica, calmando l'irritazione dell' apparecchio riproduttore, dissipando la mammare eccitazione e la esterna flogosi, non giunse con uguale energia a sciogliere la consecutiva impetigine macchiata, vaga, che a stento dopo ventinove mesi si tolse.

l. Rimarcabile caso di meladermia ha offerto Lorenzo neonato trovatello, ben nutrito, a capelli lunghi, setacei, lisci, scuri; bocca picciola, labbri sottili vermigli, iridi cerulee. Un mantello nerissimo figurava la di lui cute, ad orlo sinuoso ed ineguale, che per tutto il dosso lo copriva dalla cervice sino a' lombi; salendo lungo i margini delle cartilagini costali, rivestiva lo sterno, il gran pettorale e muscolo succlavio destri; e dalla region zigomatica sinistra scendeva per la mascella inferiore, estendendosi sino al gomito sinistro, tutto quel braccio investendo, fuorchè la porzion deltoidea: tigrato era pur egli in brunazzo sui parietali, sincipite, ed avambraccia; bianco nella rimanente esterna superficie.

A tre mesi di età avvenendo la morte di costui, da gastrite e convulsioni gravi cagionata, dietro averglisi fatto succiare gran copia di guasto latte quasi coagulato, di cui era zeppa una poppaccia flemmonosa di giovane puerpera, assalita da scarlattina, trasmessa pure al melaleuco puttello, ebbi campo, nel ripetere le già eseguite sperienze, di verificare la esistenza del corpo mucoso malpighiano, membrana intermediaria tra l'epidermide e la derma, imperciocchè a tutta evidenza le separa, ed alle quali intimamente aderisce; il quale strato sottilissimo di tessuto cellulare semior-

Digitized by Google

ganizzato, che rivestè, qual'umida vernice o plastico liquore, la vascolare superficie della dermide, occultandone le papillari eminenze e riempiendone gli intervalli, è la sede della colorazione, per la disseminazione de' colorati globetti, da cui il pigmento della pelle deriva. E dalla imbibizione più o meno suscettibile di siffatta materia colorante nell'indicato tessuto, le mezzetinte le sinuosità e gl'intervalli di quel tristo ammanto risultavano.

A queste deduzioni io pervenni, servendomi de' processi sperimentali anatomici di Littre, Cruikshank, Bayham, Gautier, Meckel; e di quelli chimici di Beddoes, Fuorcroy, Prevost e Dumas, col cloro distruggendo la colorata materia.

m. Una fanciulla, di corpo lindo asciutto piuttosto alto, di un viso di bel colorato ma facile a tingersi in pallor di latte, altre volte in giallo specialmente al collo, d'occhio azzurro brillante pronto a illanguidire, vittima della seduzione di violento amore, celato portava il frutto della sua debolezza. Il più vile degli uomini, avendone sacrificato il pudore, pago degli ottenuti favori, miseramente l'abbandona. Cocenti ambasce erano quindi al sensibile di lei cuore, la vergogna l'obbrobrio il pentimento il deluso imeneo. La denutrizione, alcun'aggresso epilettico, la prematura stentata parturizione seguirono; ed in progresso l'amenia e la cloresi. Le ben dirette salutari medicazioni, le perdite catameniali ricondussero: ma, nel secondo loro periodo, alla visita inaspettata del bindolo seduttore protervo, si sentì talmente stiantar le viscere, che la iscomenia ebbe luogo. Un turgore consecutivo al delicato seno della infelice si stabilisce, gocciolando dai capezzoli, per quattro giorni, rutilante vermiglio sangue. Alla mastorragia, la emoptoe subentrò, il marasmo e la morte.

Digitized by Google

n. Ad Antonino Magri, trastullando, gli vennero casualmente in mano alcune cassule monocefale polisperme di *datura fastuosa*, de' cui amò egli incauto cibarsi. Sei o sette ore dopo, l'apparecchio digestivo dà lo annunzio dell'acre deleteria sostanza che l'infiamma, con le violenti coliche epigastriche, meteorismo, aridità all'esofago alla bocca, ardore agl'intestini, calore al podice, vomitorizioni, egestioni ripetute. L'apparecchio circulatorio ed il respiratorio assunsero la gravezza della patologica condizione: frequente era il polso irregolare serrato intermittente, il cuore palpitava con affanno, la faccia vultuosa turgida or violetta or tinta di fuoco, il sangue congestionato alla testa, la respirazione stentata anelante interrotta. L'apparecchio cerebro-spinale sostenne ancora l'aggresso più intenso; la polpa midollare encefalico-rachidiana e membrane proprie, entrarono nell'accension divampante; quindi allucinazioni, pupille dilatate, strabismo, deviazione della bocca, perdita della voce, convulsivi movimenti delle membra, curvatura alternativa della vertebral colonna, tetano, sudore freddo.

La sanguigna, ripetuta sino al deliqnio, fu la base del sollecito terapeutico trattamento, che al buon esito condusse.

o. Grazia Stefanello, dismenica giovinetta, con tutte le apparenze di sana complessione, gaia linda ben nutrita, convenientemente esercitandosi, avendo sua stanza in aerizzato ambiente dal puro raggio del sole vivificato, senza precursori segni d'affezione veruna, indipendentemente d'esterna violenza od ostacolo al corso del sangue, alla respirazione, e di calore dolore prurito, forieri o compagni, da emorragica peliosi è sorpresa ad un tratto. Le petecchie si mostrarono innumerevoli disseminate discrete non confluenti, di forma e grandezza variabile, in lineari vibici e più larghette

Digitized by Google

ecchimosi alcune trasfigurandosi, rosso-fosche violette livide nella invasione, alla foggia delle contusioni passando nel dileguarsi per le tinte leonata bruna giallo-ruggine lutea verdognola; ed invasero alla cervice alla gola al torace alla interna regione delle braccia e delle gambe alle cosce, indi sulla rimanente periferia del corpo, tolta la faccia, la palma delle mani, e la pianta de' piedi; delle quali macchiuzze a quelle che scomparivano altre subentravano, tramischiando così i loro caduchi punteggianti colori co' più vivaci variegati rinascenti Questa incoercibile diffusione di sangue alla superficie del corpo reticolare della pelle ne' dermici alveoli e forse nel tessuto cellulare sottocutaneo esclusivamente limitata si contenne ne' cinque giorni di sua permanenza, senza infestare verun'altro organo o altro tessuto, illese anzi lasciandone le funzioni.

Il polso, comechè pieno era e vigoroso, mi indusse a far operare la flebotomia; ed il sangue, privo di siero, in denso coagulo acotennoso si rapprese. Quindi le sostanze vegetali lassative, le bagnature d'ossicrato all'epigastrica regione, l'uso de' vegetabili freschi copiosi d'acqua di vegetazione, il regime panare, rigettando il tonico il fibrinoso l'eccitante, costituirono il trattamento igienico-farmaceutico, che, sebbene mite, lungi di aggravare il male come credonlo, dissipò in breve spazio la emacelinosi, a più robusto temperamento ricondusse la giovincella, pagando a non guari il primo tributo de' suoi corsi mensili.

p. Il dottor E... S... forte della persona, a muscoli quadrati, membra robuste, barba folta, guance colorate, voce alta sonora, sguardo fiero, nel pubere suo sviluppo, affrettato da considerevole energia degli organi genitali e nervosa predominanza, da alimentazione abbondante e ricca di eccitanti principi, dal soggiorno elevato secco temperato salubre, da esercizi poco laboriosi in libero ambiente, e dalla sociale frequenza

Digitized by Google

della promiscuità de' sessi, la stimolazione spontanea degli organi summentovati potentemente avvertiva. Un senso di ardore di prurito affettava l'uretra e suo orifizio, e la fossetta navicolare, il perineo, il pube, ove simultanei alla evoluzione de' peli molti foruncoletti campeggiavano. Le protuberanze papillari e villose della membrana mucosa balanica, come se scabre fossero state o arsicce, turgide, col loro epitelio dilacerato si addimostravano. La congestione genitale, in fine, essendo vivissima, il gonfiamento del testicolo, la dilatazione ne' cordoni spermatici, una replezione de' vasi intorno al collo della vescica situati, ed il senso d'un dispiacevole peso alla region perineo-anale cagionava.

La eruzione furuncolosa, o lo stato di flogosi dei prolungamenti cellulosi delle areole piramidali della pelle, invadeva tutte le parti ove tali cellulosi fascetti più considerevoli e consistenti sogliono essere; quindi la nuca, le spalle, le pareti toraciche ed addominali, le natiche, le cosce, la dermide capelluta ancora, le falangi delle dita de' piedi non furono alternativamente, risparmiate, nel corso di tre a quattro anni di attacco.

Le mammelle, quantunque nell'uomo di raro si ammalano, perchè nessuna funzione propriamente detta nel loro stato rudimentario hanno in cura, furono medesimamente da infiammazione aggredite, per la pletora sanguigna, la diatesi flogistica, ed il simpatico intimo rapporto del descritto orgasmo dell'apparecchio riproduttore. Esse aumentarono di volume nella loro glandulare sostanza, acquistarono sufficiente compattezza nel centro, evidente scorgendovisi la presenza di un tumore, nummulare, duro, poco doloroso, senza cangiamento di colore alla pelle.

Questa cronica mammile il carattere di più acuto infiammamento assunse ben tosto: il dolore fu intenso, ma profondo concentrato gravativo, ed efferato al capezzolo si diffondeva, tumefatto e rosso già divenuto;

Digitized by Google

pesante il tumore facea sentirsi, e la pelle lucida e distesa soltanto si mantenne.

La mastite e la telite, colla suppurazione, che lentamente si stabilì, ebbero termine: l'areola, squarciandosi, allo scolamento del pus, grumoso e grigiastro, diede facile sortita; e la perfetta guarigione lungo tempo si fece attendere. L'intervallo d'un anno, i cennati morbosi trambusti dell'una coll'altra poppa disgiunse; tuttochè analoghi e contemporanei avevano avuto cominciamento.

q. Il signor Em.....giovane adorno de' più scelti morali attributi, in calda stagione, da furente colite fu repentinamente assalito, con più di cinquanta cotidiane dolorose iperdefecazioni cruente. Al declinar di essa, per improvido consulto di illustre Pratico, alle sure gli epispastici furono applicati, il che riaccese il sopito sconvolgimento della circolazione, ed il nuovo flemmasico processo alla destra region parotidea venne tutto a fissarsi. Un tumore sull'angolo della mascella, renitente, di color violetto, d'ora in ora augumentava; il dolore tensivo, acuto, lancinante, vi stava congiunto; i movimenti di abbassamento, d'elevazioue, di lateralizzazione mandibulari, difficili erano e penosi; le aberrazioni le illusioni auditive erano permanenti; e l'ascesso fluttuante fece conoscere a qual termine era pervenuta la parotidite. Si diè esito al pus: ma distratto il tessuto cellulare delle incisure di Santorini, un'apertura fece produrre tra la porzion cartilaginosa del condotto auricolare ed il trago, ove la faccia posteriore della glandola corrisponde.

Ottenuta la saldatura delle parti, non comune squisitezza di sensibilità alla descritta regione rimase, che gli agenti meteorici, ogni urto anchè dolce, i movimenti della ganascia dolorosi rendevano; ed ivi, dopo due anni, la efidrosi o disodia cutanea sopravvenne, la quale tuttora persiste. Appena il meccanismo della

Digitized by Google

masticazione di qualunque cibo, o ad alcun acido vegetale particolarmente immisto, in qualunque tempo abbia luogo, il parziale sudore, tenue acquoso inodoro quasi freddo, per goccette poi rugiellante scorrer si vede dalla pelle, che l'arcata zigomatica l'apofisi coronoide il buccinatore ed il massetere riveste. Ogni altra circostanza a siffatto fenomeno mai conduce.

r. Ad Ant. Romeo, giovinetta pletorica muscolosa, ogni tre settimane copiosamente mestruata, fioriva serpeggiando sulla cute e tutta la cuopriva radicata sin da più mesi la scabbia, secca prurigiuosa, per contagio acquistata. Molti rimedî antipsorici eransi disutilmente adoperati, tra quali il cerato zolforato, l'alcoolato saponoso di Lugol, la pomata di Helmerick, quella di Werlhoftt, gli unguenti coll'idroclorato di ammoniaca, col carbonato di potassa, il cinabarino, l'acqua contro la rogna del Campana, la polvere di Pihorel: con pronta energia bensì l'impiego farmaceutico della pomata antierpetica di deutossido di mercurio, e quella di cianuro di mercurio del Biett, secondato e corretto da alimenti amidacei, di natura addolcente, da bevanda tenue, da' bagni tiepidi, dal salasso, onde signoreggiare la eccitante forza del composto mercuriale, ed impedirgli di assumere troppa estensione.

Dopo alquanti giorni, lieta la femmina che gli usati agenti farmacologici fornito aveano il mezzo di richiamare la pelle alla sua naturale condizione, immutandone il modo d'azione morbosa, non si ritenne più di cibarsi inconsideratamente. Per questa gastrica stimolazione, ripercossa alla pelle, o per la flogosi dai topici irritanti indottavi, quantunque sopita alcun tempo si ristette come in incubazione stata fosse, o per retrocessione della malattia sopra se stessa, accrescendosi formisura la vitale energia del dermoide tessuto, si riaccese violentissima acuta flemmasia, per tutto il sistema cutaneo dilatata.

Digitized by Google

Le piastre rosse prominenti, accompagnate da intollerabile prurito, da acre dolore e da calor cocente, con alternativa delitescenza a succedente ricomparsa, per una specie di reptazione, sopra tutte le parti del corpo si diffusero. Indi campeggiar si vide la erisipela generale, due varietà successivamente unificando, la edematosa cioè e la flemmonosa. Il tessuto cellulare sottocutaneo, tumefatto per la infiammazione, sollevava la pelle, e dava luogo ad estesi tumori, larghi renitenti profondi, ed altri nodosi a nuclei nociformi; i quali rammollendosi, per la stabilita suppurazione, molti ascessi formarono, da cui icorosa sanie fetidissima sgorgavane. L'edema chiudeva fortemente le palpebre d'ambidue gli occhi, che si dischiusero allorquando il pus rodente ne disorganizzò le congiuntive, ulcerandone tuttavolta la cornea.

La cangrena frattanto complicava la terminazione della universale cutite, non scevra di simultanea irritazione a' principali visceri splancnici del torace e dell' addome, senza risentimenti simpatici al sistema cerebro-spinale. La pelle, violetta nerastra ed insensibile, in parte coperta di flictene turgide di rossastro siero, decollata ne' multipli fochi dello sfacelo alle piegature de' membri specialmente sui punti del decubito e nelle parti che vergogna cela, per escare putride ed in lembi, cadeva, lasciando considerevoli piaghe preda di rapida disorganizzazione, sino al denudamento di alcune ossa superficiali.

Questi distruttori progressi bentosto arrestaronsi: le materie purulente si soppressero, la cadaverica esalazione cessò del tutto: l'umida esterna cangrena sembrava avere sospeso la sua strage; assunse essa il carattere prosciugato e secco: i tessuti cancrenati, senza coesione, già rammolliti, in putridame ridotti, infiltrati di corrotti fluidi e penetrati di fetidi gas, grigiastri e bruni, senza tracce di organismo, racorniti friabili divennero. I sintomi di irritazione infiamma-

Digitized by Google

toria, propagata a' principali organi essenziali alla vita, cedendo, furono rimpiazzati da' fenomeni generali di astenia. Ed in breve tempo, la giovane appariscente, spettro orribile divenuta, disfatta e macera e consunta, miseramente finì di vivere.

s. Una gastro-enterite con secrezione abbondante di mucosità, o sivvero una febbre mucosa o glutinosa pituitosa mesenteaica, sotto il tipo intermittente doppio terzano mostrandosi, costituiva la malattia del signor. F. Prezzavento. — Sino al trascorrimento della quarta periodale esacerbazione, non erasi il medico curante determinato a prescrivere alcun cinconico farmaco.

La quinta invasione, anticipando lo aggresso, la forma nervosa in modo formidabile assunse, lasciando quella adeno-meningea. Le orripilazioni i brividi il freddo di ghiaccio, eccessivi ed intensi, ebbero rapido progresso e permanente durata di ventidue ore. Il pallore, la lividezza, la pelle marmorata in turchiniccio, l'aria espirata fredda, la lingua freddissima come un pezzo di neve, segnavano tale stadio, che rallungandosi, con maschera larvata, gli altri ebbe forza occultare. La traspirazione cutanea, in tale stato, lungi di esser nulla, stabiliva copioso sudore, che da tutte le parti scaturiva; e questo era denso viscoso tenace freddissimo, di olezzo disaggradevole. Svuotossi insiememente lo stomaco de' pochi alimenti conteneva: vennero inseguito per vomito materie biliose indi sierose, che a rapprese sfioccature contenenti fibrina non giunsero a tramescolarsi. Parimente le perdefecazioni contemporanee, senza coliche intestinali, furono liquide; poi le evacuazioni biliose e sierose, giammai di fluido siero-mucoso. Queste materie tutte, inclusa quella dalla perspirazione fornita, un odore acido nauseante esalavano, analogo a quello del vapore di iodio o di cloro. L'alterazione profonda della fisonomia,

Digitized by Google

la subita considerevole prostrazione delle forze muscolari, la lingua secca, la deglutizione stentata, la sete inestinguibile, la respirazione laboriosa anelosa lenta profonda, con sensazione di soffogamento dalla strozzatura alla base del torace prodotta, la voce bassa, il polso frequentissimo ma debole piccolo irregolare, poi insensibile estinto, i crampi e dolori successivamente a' piedi alle mani alle ginocchia nella lunghezza de' membri toracici e pelviani, ed in quest' ultimi il dolore osteocopo così atroce e perterebrante avvertivasi, come descrivelo l'illustre medico di Modena, a cui egli stesso soggiacque ne' parorismi di febbre intermittente perniciosa diaforetica; le funzioni intellettuali integre, solo colpite d'apatia, più marcata rendevano l'inquietudine e l'agitazione di quel giovanetto, che una linea impercettibile di transizione allo stato di cadavere il minacciava ridurre.

Questi sintomi gravissimi, che davano un carattere tutto particolare alla malattia, e le forme evidentemente paragonabili al secondo e parte del terzo stadio del cholera, che sporadico sospettar si poteva, perchè a tal'epoca nol si conoscea mica in queste contrade, unificavano in un gruppo solo le febbri perniciose algida e diaforetica epatica colerica artritica e reumatica, con più o meno segni raccolti da Riverio Morton Torti ed altri piretologisti, da Alibert in sommario compendiati. E questi sintomi andaron dietro a quelli della irritazion gastrica, divenuta intensa per effetto degli usati evacuanti salini, e per un modo peculiare di patologico pervertimento al ritmo squilibrato del funzionale impero nervoso, ed alla forte interna congestione.

Gli agenti terapeutici da me proposti, e subito impiegati, furono i più pronti i più semplici e più attivi. Ad esempio di Déville nel Bengala e de' medici russi e alemanni, di Alphen nella Nuova-Orléans, di Alibert e Andral negli spedali civili di Parigi s. Luigi e Pietà,

Digitized by Google

l'etere solforico, l'ammoniaca liquida, la tintura tebaica, a dosi medicinali, in eccipiente termantico diffusivo aromatizzato, epicraticamente usati sino alla cessazione del vomito della diarrea e del patimento viscerale: la china ed il suo eroico alcali, e gli eccitanti diretti sulla pelle, come il calorico sotto le più soffribili forme, le strofinazioni svariate, le embrocazioni specialmente lungo la spina di linimenti ammoniacali cantaridati, ebbero il tempo di trionfare di quello stato letale, fugando gli indicati sintomi, addolcendo l'intensità dell'accesso: al quale il periodo di reazione, da necessitar larga flebotomia onde prevenire lo sviluppo di congestioni sanguigne in visceri sostenitori della vita, seguì bentosto, avvegnacchè le comunicazioni simpatiche dello stomaco con il cervello col prolungamento racchidiano e con tutti gli apparecchi organici, e, senza dubbio, la compenetrazione de' principî di questi agenti nel sangue, la loro diffusione in tutti i tessuti, e la forza delle revulsioni cutanee, doveano dar nascita ad altri attivi fenomeni.

In progresso affidando il trattamento curativo alla sola scorza febbrifuga, a total guarigione e a breve convalescenza si giunse.

Sarà continuato.

Digitized by Google

RIVISTA BIBLIOGRAFICA

Continuazione.

Quistioni di dritto trattate nelle conclusioni, nei discorsi, ed in altri scritti legali di NICOLA NICOLINI *avvocato generale del Re presso la corte suprema di giustizia di Napoli, e professore di dritto penale nella regia università degli studî.* Volume 4° in-8°, anno 1839, pag. 384, Napoli salita Infrascata n. 344.

Terza Classe de' Reati di sangue distinta in nove gradi d' imputazione.

L'autore ha creduto più proprio all'indole dell'umana natura, e più conveniente alla di lei dignità di dar cominciamento a' reati di sangue dagli omicidî giustificati, ed a misura che mancano le loro condizioni passar poi di grado in grado alle classi più gravi, e così da' principî più semplici menarci a' calcoli più composti della scienza. Quindi egli distingue la teoria della imputazione degli omicidî e degli atti prossimi all'omicidio in sette classi diverse, che nei trattati lor proprî suddivide in altri gradi.

Sulle due prime classi, cioè de' reati, che avvengono senza intelligenza e volontà di colui, che ne è l'autore materiale, e dei reati, che si vogliono commettere, ma per circostanze non dipendenti dell'agente ne fallisce l'effetto, non dobbiam noi più ritornare. La terza classe riguarda quei reati, che avvengono con intelligenza e volontà congiunta all' effetto pieno, cioè gli omicidî volontarî i quali sono giustificati dalla legge, i volontarî scusabili, i volontarî propriamente detti, ed i premeditati, tutti però commessi con l'intenzione

Digitized by Google

di commetterli. Secondo stima l'autore i principi fondamentali dell'imputazione degli omicidi giustificati o scusabili possono ridursi a tre.

Primo Principio. Non avvi giustificazione nè scusa, se non nei casi stabiliti per tali dalla legge.

Corollario Unico. La giustificazione e la scusa appartengono solamente a quei reati, che la legge dichiara capaci di esse, e non debbono riputarsi per tali la mitigazione e la minorazione della pena, che per circostanze personali o estrinseche al fatto riguardano ogni reato in generale.

Secondo Principio. La giustificazione e le scuse prendono ragione e grado d'imputazione dal dritto della conservazione di se medesimo.

Corollario Unico. Allontanandosi il fatto dalla necessità de' mezzi per la conservazione di se stesso, si scosta dalla giustificazione, e va di scusa in iscusa prendendo grado d'imputazione più grave, finchè cade nella massima di tutte le imputazioni, omicidio premeditato.

Terzo Principio. La causa morale del fatto, deve esserne la causa unica perchè lo giustifichi e lo scusi, e tale che dal cominciamento fino alla consumazione, ed in tutto il corso delle azioni, che lo compongono, lo investa sempre e lo segua.

Corollario Primo. La giustificazione e la scusa debbono essere intrinseche al fatto, e perciò ne cangiano il carattere legale a seconda che cangian la pena, non così la mitigazione e la minorazione della pena per circostanze estrinseche.

Corollario Secondo. Quando un omicidio ha avuto per principio un corso di più azioni la prima delle quali non è giustificata nè scusabile per legge, tutte le volte che tali azioni progressive per causa determinata non riconoscano che quella prima, allora non possono essere mai giustificate, nè scusabili.

Corollario Terzo. Quando però le azioni progressive

Digitized by Google

escono nel corso dell'avvenimento da altre cause o concause, giustificanti o escusanti, le quali sono la causa morale prossima o immediata dell'omicidio, allora esse si debbono calcolare per la giustificazione o per la scusa sebbene il primo atto nol possa.

Questa terza classe de' reati di sangue viene dall'autore distinta in nove gradi, che cominciano da' reati giustificati, i quali attesa la loro causa motrice non sono soggetti ad alcuna pena, e terminano negli omicidî premeditati e puniti dell'estremo supplizio; e nel mezzo del primo, e dell'ultimo grado vengono collocati gli omicidî scusabili. Questi gradi sono i seguenti.

Primo Grado. Omicidî giustificati, o altrimenti non imputabili, divisi in tre specie cioè: Prima specie: Omicidî ordinati o permessi dalla legge. Seconda specie: Omicidî comandati dalla necessità attuale della legittima difesa di se stesso o di altri. Terza specie: Omicidî commessi nell'atto di respingere di notte la scalata, o la rottura de' recinti, de' muri, o delle porte di entrata in casa, o nell'appartamento abitato, o nelle loro dipendenze, ovvero contro gli autori di furti, o di saccheggi eseguiti con violenza.

Secondo Grado. Omicidî per impeto improvviso commessi nell'atto di respingere di giorno la scalata o la frattura de' recinti, de' muri, o dell'ingresso di una casa, o d'un appartamento abitato, o delle loro dipendenze. *Primo grado di scusa.* Prigionia 1 mese a 2 anni.

Terzo Grado. Omicidî per impeto sulla moglie, o sull'adultero sorpresi in flagrante adulterio. *Secondo grado di scusa.* Prigionia da 7 mesi a 5 anni.

Quarto Grado. Omicidî per impeto provocati da percosse o ferite gravi, o altro misfatto contro la persona. *Terzo grado di scusa.* Prigionia da 25 mesi a 5 anni.

Quinto Grado. Omicidî per impeto provocati da percosse o ferite lievi, o altri delitti contro la persona. *Quarto grado di scusa.* Relegazione 6 a 10 anni.

L'omicidio volontario in persona del conjuge è scu-

Digitized by Google

sabile solamente nel caso in cui sia stato provocato da ferita o percossa grave. Reclusione da 6 a 10 anni.

Sesto Grado. Omicidio nel calore della rissa. *Quinto grado di scusa.* Ferri da 13 a 24 anni nel presidio.

Settimo Grado. Infanticidio per vergogna improvvisa di prostrato pudore. *Sesto grado di scusa.* Ferri da 19 a 24 anni nel bagno.

Ottavo Grado. Ogni altro omicidio per impeto improvviso senza alcuna di queste sei prime causali. *Settimo grado di scusa.* Ferri da 25 a 30 anni nel bagno.

Nono grado. Omicidio premeditato, che si commette col disegno formato prima dell'azione, contro la persona di un individuo determinato, o anche contro la persona di un individuo indeterminato, che sarà trovato o incontrato, quando anche se ne faccia dipendere l'esecuzione dal concorso di qualche circostanza o condizione. Morte.

Si nota che de' sette gradi di scusa i primi sei sono propriamente così detti dalla legge, e sono collocati nella sezione delle scuse. L'ultimo non viene da causa scusante propriamente detta, ma nel fatto è tale, ritenendo qualche frazione o ombra di giustificazione, e raccogliendo in se tutti gli antichi casi di scusa.

Noi ora denoteremo ove il Nicolini spieghi i tre principî generali da lui stabiliti sulla imputazione degli omicidî giustificati o scusabili, non che i corollarî, i quali ne ha desunto, ed ove i varî gradi della terza classe de' reati di sangue, e di quest' ultimi faremo conoscere ancora progressivamente la moltiplicità delle correlative quistioni dell'autore medesimo trattate.

Principî generali: Nel volume primo dal numero XI. a XX. Storia degli anzidetti principî: Nel numero IX. e nella prima parte del numero X. del medesimo volume. Primo Principio: Corollario Unico: Nel volume primo dal numero X. a XIV. Secondo Principio: Corollario Unico: Nel volume primo dal numero XV. a XX. Terzo Principio: Corollario Primo: Nel volume

Digitized by Google

primo dal numero XII. a XIV. Corollario Secondo: Nel volume primo a' numeri XVIII. e XX. Corollario Terzo: Nel volume primo al numero XX.

Primo Grado de' reati di sangue. Nel volume secondo dal numero XXIV. a XXIX. e nel volume terzo al numero XI. si tratta delle condizioni necessarie per potersi dire un omicidio ordinato dalla legge, o comandato dalla pubblica autorità, liquidando quale resistenza sia permessa contro gli ordini ingiusti, quali siano i casi ne' quali è dovere di agire anche con armi contro di alcuno, e quali siano quelli ne' quali è permesso, ma non comandato di far uso delle armi contro di alcuno, ed anche di ucciderlo; de' casi, e de' caratteri per l'omicidio commesso conformemente all'art. 373. Cod pen. rilevando la qualità della necessità attuale della legittima difesa di sè stesso o di altri, in che consista questa necessità, qual ne sia il cominciamento, e che s' intenda per attuale pericolo e per legittima difesa; della rissa che nel suo corso abbia così cambiato carattere che mette l'uno de' corrissanti nel caso dell'articolo suddetto; della specie di legittimità dell'aiuto per difesa altrui, onde conoscersi qual sia il principio da cui questo dritto dipende, quali ne siano i confini, se si debba accorrere in difesa altrui senza speranza di salvarlo, e se in favore dell'ingiusto agressore; del cangiamento di circostanze che trasmutano la giustificazione in iscusa; delle condizioni di fatto necessarie perchè si applichi l'art. 374. Cod. pen.; cosa s'intenda per dritto di uccidere il ladro notturno; de' caratteri di questa aggressione perchè il ladro notturno perda ogni dritto a difendersi; e perchè quante volte egli sia costituito nell'attuale pericolo e perciò uccida, non è scusabile.

Secondo Grado de' reati di sangue. Primo grado di scusa. Nel volume secondo numero XXX. e nel volume terzo numero XII. si tratta de' caratteri della resistenza all'ingresso violento nella propria casa di giorno, e quando questa resistenza sia giusta, e dia luogo alla scusa di un omicidio.

Digitized by Google

Terzo Grado de' reati di sangue. Secondo grado di scusa. Nel volume terzo dal numero XIII. a XV. si tratta del flagrante adulterio, del vero significato di questo vocabolo nel senso legale, e delle condizioni, che esige la legge per escusare l'omicidio della moglie adultera; della collisione de' dritti di marito e di dovere di figlio; dei casi in cui l'omicidio provocato da adulterio rientri nella regola generale di omicidi provocati da delitto.

Quarto Grado de' reati di sangue. Terzo grado di scusa. Nel volume terzo dal numero XVI. a XVIII. si tratta cosa s'intenda per provocazione con ferite e percosse gravi; la stessa tesi precedente complicata colla ipotesi dell'art. 363. Cod. pen.; e quando convenga la scusa della rissa, quando quella della provocazione per misfatto o per delitto.

Quinto Grado de' reati di sangue. Quarto grado di scusa. Nel volume secondo a' numeri XXVII. e XXVIII. e nel volume terzo dal numero XIX. a XXI. si tratta se la rissa cambiando carattere nel suo corso possa mettere l'uno de' corrissanti nel caso dell'art. 377. N.° 1. e2. Cod. pen.; se l'uccisione del ladro notturno, non concorrrendo le due ciscostanze dell' art. 374, possa riguardarsi come non imputabile, o più presto scusabile conformemente all'art. 377. N. 1. Cod. pen.; se uno sregolamento d' incontinenza provocando un fratello all'omicidio lo scusi; se l'assalire un militare cercando prenderlo per il petto, sia provocazione per delitto, che scusi l'omicidio; se un omicidio avvenuto nel calor di una rissa eccitata da delitto o misfatto, ove sia ignoto l'autore dell'omicidio, rientra nella disposizione de' N. 1 e 2. dell'art. 377, o dell'art. 390 Cod. pen.

Sesto Grado de' reati di sangue. Quinto grado di scusa. Nel volume primo dal numero IV. a XX., nel volume secondo al numero XXVI. § 14, e nel volume terzo dal numero XXII. a XXX. si tratta che le scuse hanno il lor principio regolatore, ed i loro gradi donde

Digitized by Google

i reati cominciano ad essere scusabili, e ad avere un passaggio nella progressione del medesimo fatto da un grado di scusa ad un altro; che la giustificazione e la scusa ne' reati di sangue non possono mai nascere dal solo concetto del delinquente; che la giustificazione e la scusa non possono trarsi da un pregiudizio comune; che la violenza sulle cose, o più chiaramente la devastazione della proprietà non è scusa pel danneggiato se percuota, ferisca, o uccida colui, che ne fu la causa, eccetto quando al danno si aggiunga l'oltraggio; che l'aggressore non può essere mai giustificato nè scusabile; che cessa la scusa dell'omicidio, quando già il tempo trascorso in atti estranei ha devertito l'imputato da' fatti, i quali lo avrebbero scusato s'egli avesse sul momento commesso reato; che nella necessità attuale della legittima difesa altrui, se il pericolo è cessato, non giungendosi alla difesa, e non rimane che la vendetta, quel principio virtuoso giova alla scusa; che ove non costi il fatto della rissa, è vano il ricorrere al beneficio del N.° 4. dell'art. 377 Cod. pen.; che provato il fatto della rissa non può escludersi la scusa dell'omicidio, se non si decida in maniera positiva, che l'uccisore sia stato l'autore della rissa, e che ei ne sia stato l'autore con un reato almeno punibile di pena di polizia; che quando la rissa comincia con atti e con parole, che lascian dubbio se siano ingiurie punibili, il giudice di fatto è obbligato a definirle per potere rigettare la scusa; che laddove in una rissa già cominciata fra due o più, altri si mescola per pacificare, ed insultato percuota ferisca o uccida, vi ha luogo a scusa; che qualora taluno si mescoli in una rissa già comiaciata tra due o più a fin di calmarla ed è ferito o ucciso, la pena non è mitigata dalla scusa, maggiormente quando sia un uffiziale pubblico, che avendone i caratteri legali non prende parte in una rissa, ma nella sua qualità s'impegna di arrestarla e prevenirne gli effetti; che l'istesso omicidio può essere scusabile

Digitized by Google

per il complice, ed inescusabile per il reo principale, e la complicità può esistere nei reati volontarî, ed anche negli escusabili per rissa; che qualora la rissa diventa sì grave che passa a provocazione per delitto alla persona, la scusa è più forte, che non è quella della semplice rissa, e che debbe farsi analisi di essa per decidere se ne' reati reciproci, che vi si succedono, avvenga un delitto, o sian tutti controvvenzioni.

Settimo Grado de' reati di sangue. Sesto grado di scusa. Nel volume terzo dal numero XXXI. a XXXIII. si tratta delle cagioni di onoree scusatrici dell'infanticidio, e come intender si debbano; della differenza tra pudore ed onore; della complicità nell'infanticidio; della significazione e distinzione delle voci autore e complici; dell'esposizione de' fanciulli; e della cura che dee mettersi nella generica per la morte de' bambini esposti.

Ottavo Grado de' reati di sangue. Settimo grado di scusa. Nel volume terzo dal numero XXXIV. a XXXVII. ed in una aggiunta, che si trova nel numero XI. del quarto volume la quale serve, come il punto di passaggio dall'ottavo al nono grado, cioè dagli omicidî semplicemente volontarî fatti senza premeditazione, e senza alcuna delle scuse prevedute espressamente dalla legge agli omicidî premeditati, si tratta de' caratteri dell'omicidio volontario semplice; del fatto dal quale può rilevarsi, negli omicidî volontarî, la inclusione della scusa prevista dalla legge, o la esclusione d'ogni scusa; della complicità negli omicidî volontarî; dell'omicidio volontario nel quale non sia conosciuta alcuna esterna cagione eccitatrice della volontà.

Nono Grado de' reati di sangue. Nel volume terzo numero XI § 24, e nel volume quarto dal numero XII. a XVI. si tratta de' requisiti costituitivi della premeditazione, la di cui esecuzione dipenda da qualche circostanza o condizione: della scusa proporzionata all'atrocità di un misfatto premeditato, ed in qual senso debba apprendersi; dell'uccisione premeditata onde ser-

Digitized by Google

vire ad un atroce ed empio pregiudizio; degli omicidi la di cui causale senza premeditazione avrebbe prodotto una scusa.

Veggiamo ora come l'autore delinea la successiva differenza che passa dalla niuna imputazione sino alla massima, percorrendo i nove gradi. Primo: concorso di tutte le condizioni volute dall'art. 372. a 374. Cod. pen. ond'esser l'omicidio non imputabile. Secondo: le medesime condizioni dell'omicidio giustificato, ma con qualche speranza di ajuto nel pericolo attuale. Terzo: per la giustificazione manca la qualità della difesa della propria vita, ma si agisce per risentimento dell'onor violato. Quarto: mancano assolutamente tutte le condizioni della giustificazione, tranne però la continuità del fatto: non è difesa, ma pronta vendetta di percosse o ferite gravi o d'altro misfatto contro le persone. Quinto: nemmeno vi è pericolo attuale: è vendetta pronta non di offese gravi, ma di percosse o ferite lievi. Sesto: neppure è vendetta, ma calore di rissa. Settimo: nè difesa, nè vendetta, nè rissa, ma perduta l'innocenza, si agisce per timor della perdita della buona fama. Ottavo: niuna delle sopramentovate cause, impeto solo di qualunque passione. Nono: premeditazione, che sta nel freddo calcolo formato prima dell'azione.

Noi abbiamo voluto traspiantare in questo estratto ed in certa maniera letteralmente tutte le anzidette cose onde vieppiù far noto che l'opera mira ad un fine, ma che essa non può servire per ognuno indistintamente. Colui che imprende a frugarla per dentro debbe essere abbastanza provetto nelle materie legali, e di lucido e quadro intelletto, perchè in altro caso non solo le divisioni, le suddivisioni, le appendici ed i richiami a' varî paragrafi ed alle diverse conclusioni, ma del pari le differenti quistioni di procedura o di altra natura che vi sono, e delle quali dee farsene uno spoglio, volendosi tener dietro agli omicidi volontarî,

Digitized by Google

lo avviluppano in un laberinto da cui nemmeno col gomitolo di filo d'Arianna si potrebbe mettere in salvo, e ne ritrarrebbe male anzichè bene. Quest'opera dee riputarsi come un effemeride di fatti particolari nella quale non potrebbe esservi ordine scientifico, e l'epigrafe ben lo giustifica *usus opus movet hoc;* i lavori dunque non possono essere altrimenti presentati al pubblico che a misura ed a seconda vengon portati in Suprema Corte di Giustizia; purnondimeno nelle avvertenze preliminari colle quali si richiamano e si coordinano i principî e le fondamentali definizioni e distinzioni del dritto, e nella tavola posta infine del volume quarto, nella quale si fa in succinto la classificazione de' reati di sangue, citandosi il volume, il numero, il paragrafo, e la pagina, si dà non lieve soccorso onde seguirsi il dottrinale ordinamento loro.

Conclusione nella causa di Domenico Veridice.

Il reato commesso da Veridice, che uccise la propria moglie, ed il di lui padre colti in flagrante adulterio, richiamò l'attenzione comune, ed avemmo allora il bene di conoscere la valenzia di Ulloa difensore dell'oltraggiato marito, dello snaturato figliuolo. La difesa è distribuita in tre parti. Nella prima si sostiene che non è assoluta la regola, che il parricidio è inescusabile, essendovi de' casi in cui può scusarsi. Nella seconda si vuole che l'art. 388 Cod. Pen. non è articolo di scusa, nè si serve di questa voce, ma stabilisce solamente una pena per gli omicidî commessi in flagrante adulterio, per cui l'art. 385 del medesimo codice, il quale predica che è inescusabile il parricidio, non può riguardare l'omicidio commesso nel caso di flagrante adulterio. Nella terza si sostiene che l'art. 388 contiene una regola, ed una eccezione, che siegue la regola in fine di quello articolo, ed è fatta per esso, e non per quella dell'art. 385 che lo precede,

Digitized by Google

ed il quale parla della inescusabilità in riguardo ai casi anteriormente contemplati e non ai casi seguenti.

Or il Nicolini insegna che la demenza, il furore, l'età minore di nove anni, l'età da' nove a' quattordici, la forza irresistibile, l'errore invincibile, la mancanza di dolo, la necessità attuale della legittima difesa non sono scuse, chè manca la volontà di uccidere per la natura del fatto. Non vi è del pari scusa, ma solamente surroga di una pena ad un'altra per commiserazione di età, quando l'incolpato è maggiore di anni nove e minore di quattordici, ed ha agito con discernimento, e quando è maggiore di quattordici e minore di diciotto in ogni altro reato, o minore di sedici nel parricidio.

E con questa facile risposta smentisce la fallacia del primo assunto.

Il titolo ottavo del libro secondo del codice penale contiene in sè più sezioni, alla sesta si dà l'intitolazione «delle scuse de' reati contenuti nelle precedenti sezioni del presente capitolo». Questa sezione non riguarda la quarta e la quinta, cioè omicidî non imputabili, omicidî involontarî, perchè in queste non si fa menzione di genitori, e quindi gli omicidî giustificati e gli omicidî colposi, ancorchè commessi in persona di costoro, non ricevono dalla persona alcuna qualità agravante; ma meramente la prima la seconda e la terza degli omicidî volontarî, delle percosse o ferite volontarie, e di ogni altra ingiuria o offesa contro alle persone: dunque l'art. 388, che riguarda il caso della sorpresa in adulterio, è una scusa di tutti i reati contemplati nelle tre prime sezioni. Nè il dire l'art. 383 che l'omicidio volontario in persona del conjuge non è scusabile se non che nel solo caso di ferita grave o percossa grave, importa che questo sia l'unico caso di scusabilità del conjugicidio, che perciò l'art. 338 non è caso di scusa. L'art. 383 contiene tassativamente il caso di una scusa comune sì al marito che

Digitized by Google

alla moglie, l'art. 388 un altro caso di scusa per il marito, non essendo scusabile la moglie se uccide il marito in adulterio. Per l'omicidio volontario essere scusabile, la legge esige una volontà, ma d'impeto, ma con poca riflessione, ma con agitazione di una passione tempestosa e violenta. Or questo è il distintivo preveduto dall'art. 388; la natura dunque del fatto indica evidentemente che il caso di questo articolo è caso di scusa.

L'art. 385 sancisce che gli omicidi enunciati nell'art. 352 non sono mai scusabili; l'art. 386 che non sono scusabili le ferite o le percosse o qualunque altra offesa o ingiura, che per la persona, o per lo mezzo o per l'oggetto, abbia caratteri da' quali sono qualificati gli omicidi indicati nel detto art. 352. Se si volesse credere che gli art. 385 e 386 non hanno nulla da fare coll'art. 388 neanche vi avrebbe che fare alcuno degli omicidi dell'art. 352, e non si potrebbe includere nell'art. 388, il solo parricidio o le ferite e le percosse del num. 1 dell'art. 352, ma tutti gli altri casi ancora preveduti ne' seguenti numeri del medesimo articolo, il che involgerebbe strane conseguenze. Il num. 2 dell'art. 352 prevede il venificio; sarà dunque lecito preparare questo mezzo insidioso e spaventevole, riprovato ed escluso da' mezzi di vendetta scusati dall'art. 388, per uccidere gli adulteri? Il num. 4 del medesimo articolo prevede gli omicidi premeditati; sarà permesso dunque al marito, invece del caso preveduto dalla legge di una scoperta inopinata, di mettersi per qualche sospetto in agguato, o favorire il turpe congresso fingendo di allontanarsi, per poi cogliere i due sul fatto ed ucciderli? Il num. 6 del medesimo articolo prevede l'omicidio che abbia per oggetto la facilitazione di un altro reato; Tizio che volendo rubare chiuse gli occhi sull'uomo ricco il quale entra in sua casa, potrà essere scusato dell'omicidio commesso in di costui persona nel fine di rubarlo an-

Digitized by Google

corchè lo avesse trovato in vergognoso accoppiamento colla moglie? Il num. 7 del medesimo articolo antivede l'omicidio per altrui mandato; il mandatario a questa causa accopia l'altra di un sospetto che la vittima designata attenti alla fede conjugale e lo aspetta e lo sorprende in flagranza; in questo caso può egli giovarsi della scusa?

Tutte queste quistioni non possono avere che una risoluzione negativa; chè diversamente il codice penale non sarebbe un libro di pubblica moralità, ma di pessimi costumi e di nequizia. Così il Nicolini spiega l'intelligenza vera della legge, gli assurdi che deriverebbero dall'avviso contrario, e come la seconda opposizione è più speciosa che solida.

Passando finalmente alla terza, alla quale anche risponde bene la superiore osservazione, dice che la giacitura delle disposizioni della legge in una sezione del codice non opera che la superiore sia esclusa dalla posteriore, o questa da quella, e tralasciando gli esempî infiniti, che si possono ricavare dal dritto romano ricorre al patrio. « L'art. 388, (così egli scrive) non » è che una eccezione al num. 2 dell'art. 377. Im» perocchè volendo in questa sezione considerar so» lamente la progressiva numerazione degli articoli, » noi leggiamo in prima dichiarati scusabili gli omi» cidî provocati da misfatti o delitti contro alle per» sone: l'omicidio provocato da delitto è punito di » relegazione. L'adulterio è certamente un delitto con» tro la persona. Dunque se non vi fossero nel co» dice che gli art. 377 a 382, il parricidio ed il » coniugicidio provocati da adulterio sarebbero certa» mente puniti di relegazione. Ma per i parricidî viene » appreso l'art. 385, e li dichiara in ogni caso ine» scusabili; e per i coniugicidî gli art. 383 e 388 » li dichiara anche inescusabili, purchè il misfatto o » delitto che li provoca non sia percossa grave o fe» rita grave, ovvero flagrante adulterio. Se non che

Digitized by Google

» la provocazione per ferita grave che fra men giunte
» persone porterebbe al terzo grado di prigionia, fra
» coniugi esaspera tal pena e porta a reclusione, e
» la provocazione per adulterio il quale non è che un
» delitto, rallenta nella flagranza la pena e porta pri-
» gionia. Così i due art. 383 e 388 possono consi-
» derarsi entrambi come eccezioni agli art. 377 a 382,
» l'uno nel caso di parricidio, l'altro nel caso di omi-
» cidio del marito sulla moglie; ma l'una eccezione è
» indipendente dall'altra. Questa provocazione per de-
» litto opera fino a rendere l'omicidio delitto e non
» misfatto fra persone non congiunte; lo eleva alla re-
» legazione o reclusione anche tra fratelli in forza del
» precedente art. 384, e lo rende inescusabile col padre
» in forza dell'art. 385. Non possiamo per interpe-
» trazione dir ciò che la legge non dice espressamente.
» Ella parla in una maniera assoluta quando dice: *il*
» *parricidio non è mai scusabile.* »

Che se si volesse attendere all'eccezione tutta propria e particolare dell'art. 388, e la sola che deve esservi considerata, nella quale vi sta che la disposizione di questo articolo non sarà applicabile a' mariti, ed a' genitori, quante volte essi fossero stati i lenoni delle loro mogli o figlie, o ne avessero favorito eccitato o facilitato la prostituzione, questa eccezione allora si confà precisamente al caso come vedrassi in prosieguo.

La legge del 20 maggio 1808 art. 177 e 178 chiama scusa la provocazione di omicidio per adulterio e gli art. 183 e 187 n'eccettuano i parricidi. Il Codice Penale Francese art. 393 dice pure che il parricidio non è mai scusabile, e negli art. 324 e 326 si chiama scusa dell'omicidio il flagrante adulterio, scusa che non può quivi ammettersi nel parricidio. Il nostro articolo non si servì dalla voce scusa, ma difatti è tale ,avendo rignardo alla natura intrinseca della cosa ed alla intitolazione sotto la quale è collocato; perchè poi questo

Digitized by Google

reato non fosse compreso negli inescusabili dell'art. 388 precedente, sarebbe mestieri una assoluta disposizione che lo indicasse.

Ed ecco fatta palese così la leggerezza della terza opposizione, che riguardava la situazione materiale e numerica serbata dagli art. 385 e 388.

Venghiamo ora al fatto ed all'applicazione delle teoriche già messe in assetto secondo il loro vero ed intrinseco spirito. Veridice prende moglie e prosiegue ad abitar la casa paterna, ma poco dopo è obbligato ad abbandonarla per volere della matrigna, che mossa da qualche sospetto ingelosì della nuora; ei però vi ritorna appena quella compiè sua giornata. I sarcasmi, i motteggi degli amici ed alcuni atti poco onesti e furtivi tra il di lui padre e la moglie fecero muovere nell'interno di Veridice la dubbia opinione di un cattivo affare fra di loro; un giorno sotto pretesto di dovere assistere in quella notte a' mietitori nel campo, finge di colà restare, e poi per traverse e non usate vie si porta in casa, pria che il padre settuagenario e la giovine moglie vi fossero arrivati e si pone inosservato colla scure nelle mani sotto il letto; sopragiunti coloro, e spento ogni lume fatto certo dal movimento sul suo capo della propria onta, balza in piedi e furibondo mena a dritta e rovescio terribili colpi, ed uccide gli adulteri.

L'omicidio del padre non può certamente caratterizzarsi come involontario per non esservi intelligenza e volontà, sotto il riguardo che l'intenzione del figlio fosse stata quella di uccidere la sola impudica moglie, e che l'aver trafitto il proprio padre fosse stata una fatalità per essergli sfugito uno o più colpi di mano in quella impetuosa emergenza, e fra quelle tenebri, i quali avessero fatto oltrepassare il proprio desiderio. Il giudice del merito non ritenne ciò perchè forse non ne era convinto, anzi all'incontro mette la quistione nel termine che il marito volontariamente uccise entrambi

Digitized by Google

gli adulteri. E se questo è il fatto ritenuto; nè tampoco può dirsi che l'omicidio sia scusabile, la scusa dell'art. 388. può giovare quando l'omicidio nè per la persona, nè per lo mezzo, nè per l'oggetto, abbia le qualità prevedute dall'art. 352. Or l'omicidio di Veridice è qualificato per la persona e per lo mezzo, ossia per la premeditazione, e per l'insidia; è qualificato per la persona perchè egli era figlio dell'interfetto; è qualificato per la premeditazione e per l'insidia, perchè egli di già si era avveduto che quella reciproca tenerezza avea qualche cosa di più che una tenerezza pura e sincera, e si nascose sotto il letto armato, e con arma pronta al maleficio, non a fine di assicurarsi del dubbio o di vietare quell'infame congresso, ma al fine di uccidere, e ciò tanto vero quanto egli non cercò distornare l'incesto; egli perciò da più tempo ruminava in se il reo pensiero di delinquere. Datosi dunque che non concorresse la circostanza della persona, neanco si potrebbe far valere la scusa, perchè il fatto non è il successo del momento per effetto dell'improvisa perturbazione di affetti, che vien destata da spettacolo dolorosissimo e vituperevole per un marito. E datasi pure la falsa ipotesi che la scusa potesse militare per il figlio, ciò sarebbe quando la particolare eccezione dell'art. 388. non avesse luogo, ma nella specie il marito favorì riaccese e facilitò l'adulterio. Veridice morta la matrigna malgrado gli antichi sospetti di una disonesta corrispondenza col padre ritorna in casa e la risveglia. Veridice mentre raccoglie la messe si accorge di atti illeciti, ed intanto sotto il pretesto di dover sorvegliare al proprio interesse fa ritirare il padre e la moglie soli, e così favorisce e facilita a costei il mezzo di dare al suocero notturno e peccaminoso ingresso al talamo nuziale. Il marito non dee dare libertà ed occasione alla moglie di commettere delitti per poi vendicarli, egli è un tutore, un custode, un difensore della pro-

Digitized by Google

pria moglie, e dee sorvegliarla, sostenerla e dirigerla accuratamente, chè avendo la donna un cuor flessibile al par della cera, ed inchinevole alla voluttà, sarà colpa del marito se essa giunge a quel punto per disaccortezza incuria o imprudenza di lui.

Si volti la matassa per come si vuole a noi sembra che il bandolo, il quale si presenta onde diruffarla, è sempre lo stesso, e sia da un verso o dall'altro Veridice dovea subire l'estremo supplizio: la Gran Corte Criminale quindi violò e falsamente applicò la legge. Egli è vero che ad ognuno gelido d'alto spavento si rizza la chioma solo in pensare ad un sì detestabile incestuoso ardore, dal quale il grido della coscienza, di questo testimone, che notte e giorno per dirla con Ovidio si porta in seno, può rimuovere l'appetito rubbelle pronto a sovvertire le non iscritte, ed eloquentissime leggi della natura medesima, e soggiogarlo; ma egli è vero del pari che il figlio non poteva vendicarlo; una tale vendetta era riserbata alla Divinità, dovendo il figlio soffrire, anzichè stendere e lordarsi la mano sagrilega nel sangue dell'autore dei proprî giorni, al quale dovea indubitatamente una infinità di uffizî, e di preziose cure; nè lo scusa l'essere mosso dalla malvagità del padre a grave e giusta ira o a giusto dolore, avvegnachè inspirando questo misfatto il ribrezzo ha obbligato la legge alla severità, sebbene la nostra sia più mite di quella della sapienza romana, che colla Leg. I. ff. de Par. puniva il tentativo del parricidio come misfatto consumato. Il giudice non essendovi alcuna eccettuazione espressa non può temperare il rigore della legge; essa forse sarà dura, ma così sta scritta, *lex dura sed scripta* bisogna dirsi con d'Aguesseau, e deve ognuno chinarvi la fronte; sta al Sovrano il supplire colla sua grazia alla laguna della legge per circostanze assai rare troppo minute e non presumibili.

Il Nicolini non è quel pubblico ministero a fianco

Digitized by Google

del quale sembri assiso a consultore il terribile Minos o il barbaro Dracone che avevano in petto umano un cuor di bronzo, il primo de' quali inventò le leggi penali ed i più orrendi castighi, e interrogato un giorno qual supplizio dar si dovea ad un parricida rispose, dopo avere per poco pensato, che egli nemmeno lo sapeva immaginare; ed il secondo dettò leggi che segnarono col sangue le più lievi colpe, e che il popolo quindi respinse e cancellò ben presto dal Codice universale di giustizia e d'umanità, qual debbe essere quello che mira a punire ed a correggere, misurando con saggia proporzione le pene a seconda delle offese. No, il Nicolini è un uomo dolce, sensibile, sentimentale, egli parla nell'interesse della legge e tutto il suo ragionamento è rischiarato dalla fiaccola d'una naturale ed interessante filosofia, e noi a questo ci sottoscriviamo facendoci poco peso il contrario arresto della Suprema Corte di Giustizia di Napoli.

Noi non intendiamo opinare con S. Cipriano, col Cassio, col Cicerone, col Cujacio, che i giudicati sono tante congetture di dritto, di cui fanno uso i pratici di mala fede per ingannare i giudici, sovvertire i principî, ed eludere la legge; nè col presidente di Thon, nè col Pasquier, nè coll'avvocato del Parlamento di Metz, nè col Say e mille altri che stan saldi nel credere che gli arresti, i quali siccome vuole Bretonier variano secondo l'umore del giudice, e l'abilità degli avvocati, non debbono valer per nulla, ignorandosi se siano stati accordati al favore o all'odio, al timore o all'ambizione; nè coll'altro avvocato di Metz, che sostiene senza alcun limite e riguardo che la giurisprudenza del foro è legge; imperocchè noi tenghiamo per fermo che nella scienza del dritto molti ostacoli è mestieri sormontarsi onde rinvenire un accesso facile al vero che è disseminato di rovi, per cui ardua e lunga lotta si dee avere con l'errore per distrugerlo, e la scoverta di una sola verità costa grandis-

Digitized by Google

simi sforzi, e talvolta le fatiche di varie generazioni. Per quei problemi adunque difficili, che sembrano essere stati dalla legge abbandonati al giudice per risolverli, sarebbe assai temerario il disprezzare il soccorso degli arresti quando sono stati sempre conformi; una serie non interrotta di essi dispone gli animi a sentir meglio la possanza e la solidità de' mezzi oprati, ma si il giureconsulto che il magistrato debbono ritenerli come un semplice esempio, e non già come una ragione. I giudicati confermano ognora i principî, li spiegano talora, ma non li distruggono giammai, ed essi in *consilium adhibentur non utique jubent aut imperant*, perchè l'errore del magistrato dee sempre temersi; il medesimo entusiasmo pel giusto e pel vero, che ha i suoi pericoli, ed il pendio del cuore umano a favore degli sventurati, sentimento assai legittimo, possono far per poco preponderare la bilancia, e quindi dovendosi risolvere non in forza degli esempi, ma a vista delle leggi, *generaliter non exemplis sed legibus judicandum est* L. 13 C. *de sententiis*, non puossi riputare nè temerario nè indecente l'elevare di nuovo in quistione ciò che sembra essere stato formalmente deciso, o l'attenersi all'autorità di un giureconsulto, malgrado la contraria giurisprudenza del foro. Or se più arresti non formano che una semplice opinione la quale può meritare l'altrui rispetto, ma non deve riscuoterlo per obbligo, un solo arresto non può valere più che un zero per come ben rimarcano il Pites citato da Grosley nelle sue *Recherches sur la Noblesse de Champagne*, ed il Toullier; chè sebbene quel tribunale supremo attenda indefessamente sopra le più ardue ed interessanti quistioni per perfezionare la giurisprudenza dileguando i dubbi, spiegando i termini, deciferando lo spirito della legge, non è però infallibile che esso abbia scorto il vero, e gli arresti posteriori opposti a' precedenti ci fan palese che la Corte manomette gli antichi per avere indagato meglio i principii, e per aver ricevuto nuovi lumi dallo

Digitized by Google

studio e dalla esperienza, ed essendo fedele alla sua istituzione fa cedere la sua medesima giurisprudenza innanzi alla legge, che è il solo nume cui deve prestare omaggio. Un arresto dunque non può astringere in contrario la coscienza di un magistrato, nè mettere in forse il pensamento di un giureconsulto, non condannato certamente a restringere per quello il libero varco del suo spirito, e talvolta capace d'imporre la rassegnazione che non impone un giudicato, quando ei gode la pubblica opinione, e di un nome venerato nel Foro, pieno di studio, di capacità, di meriti personali, e fa conoscere la causa e la ragione delle cose, e fa derivare giuste conseguenze da giusti principî.

Arrogi che l'amor della novità ha fatto sorgere e pullulare un partito di filantropici scrittori e magistrati ancora, che intenderebbero sostenere, salvo pei reati contro la religione, contro il sovrano e famiglia reale e contro lo stato, lo stendardo eretto dal Farville, dal Pinel, dal Beccaria, dal Pastoret, dal Kerbert, i quali si accinsero a combattere il Montesquieu, il Rousseau, il Mably, il Filangieri, che sostennero con tutta l'energia del raziocinio la pena di morte riconosciuta utile ed applaudita da tutte le nazioni culte dell'Europa; e perniciosissimo e di una forza magica si è quel divisamento nell'animo del magistrato, imperocchè egli nel votare anzichè custodire con gelosia e mostrare con orgoglio la legge, che garentisce la pace comune, si allontana da quella pena di morte la di cui applicazione si è dal legislatore limitata alle più gravi necessità, a' casi più estremi, e raccogliendo i pochi argomenti, che possono favorire e spallegiare il reo, dà un giudicato il quale sente più di umanità e pietà di collegio, che di retta interpretazione di dritto; e tale a noi sembra quello del Veridice, al quale dovette giovare non poco la novità del fatto non mai fra noi avvenuto, e forse neanche altrove. Noi non intendiamo affievolire per questo il rispetto dovuto ai

Digitized by Google

superiori tribunali, ma vogliamo far conoscere che l'equità naturale, la quale è quella luce di ragione di cui si trovan dotati gli animi, e che degenera talvolta in illusione, ed in arbitrio, spesso viene in contradizione colla ragione legale, e che nel conflitto tra loro, quando questa non è patentemente espressa, il magistrato talvolta titubante, senza starvi su alcun tempo, prepondera per quella, e strascinato suo malgrado e senza avvedersene dalla idea predominante, che ha carezzato e vagheggiato da lungo tempo, dimenticando il dovere del giudice, che Giustiniano proclama nell'Istit. princ. de officio Judicis, e che i santi padri divulgano, anzichè interpetrare ed applicare la legge con discernimento e fedeltà, e giudicare secondo la legge, giudica della stessa legge.

Sonovi delle opere di umano ingegno, le quali sembrano che fossero date alla luce per essere unicamente ammirate: or tali sono quelle del Nicolini, le quali formando un vero monumento perenne della sua fama, desteranno la riverenza delle future generazioni col far trapassare esse sole ne' secoli più lontani la meritata fama di un uomo illustre, ricco di generose virtù, e di grande intelletto nelle umane lettere, e nella vasta scienza del dritto: opere son queste per le quali sarei tentato di dire quanto Plinio dicea degli uffici di Cicerone, cioè che non basta averle sempre per le mani, ma che converrebbe mandarle a memoria, offerendo esse le più pure, e più abbondanti sorgenti della legislazione moderna, e creando delle leggi un pratico dizionario, come forse lo meditava il Gotofredo col suo florilegio.

Multum crede mihi refert a fonte bibatur
Quae fluit, an pigro, quae latet unda lacu.

Ignazio Castagna

—

Digitized by Google

2. *Compendio della Storia di Sicilia del padre* PIETRO SANFILIPPO *della Compagnia di Gesù*. Stamperia di Francesco Lao, Palermo 1840, un volume in-8. pag. 286..

Da parecchi anni i PP. della Compagnia di Gesù di Palermo intendendo a migliorar le loro scuole, si son volti a publicare buone opere elementari da loro composte, o compendiate giudiziosamente da quelle più voluminose che han grido nella repubblica letteraria, adattandole alla giovanile intelligenza; talchè puossi dir di loro con giustizia che ancor essi corrono ormai col secolo.

Una di queste pregevoli opere per tacer di tanti altre di cui non occorre far motto, si è il compendio dell'istoria di Sicilia del P. Sanfilippo da Termini. Egli volle dettarlo a vantaggio della gioventù studiosa, e in tal modo supplì al desiderio mancato del chiaris. suo concittadino Niccolò Palmeri, che avea in animo per lo stesso oggetto di ridurre a più ristretto sunto la sua istoria, dopo fatta la pubblicazione dei cinque designati volumi.

E per vero non puossi far beneficio maggiore alla patria che quello di educar la tenera mente di coloro, su cui poggiano le sue più belle speranze, ai fatti illustri dei nostri maggiori; presentando ad essi degni esempi di virtù cittadine accortamente commendate, e di tristi azioni acremente censurate, e di vicende civili che ora innalzano ora abbassano ogni nazione. Perocchè per tali esempi mantiensi sempre viva quella nazionale scintilla, che sostiene ed alimenta l'amor della terra natia, che in tempi propizi può soltanto procurarle migliori destini.

Nè vuolsi credere che tali compendi sennatamente fatti sieno di facile esecuzione, e lavori di volgari ingegni, che anzi puossi dir di essi *in tenui labor*,

Digitized by Google

dapoichè molto giudizio richiedesi nello scrittore che debbesi attenuare all'intelligenza fanciullesca sia per la scelta dei fatti e dei personaggi più o meno interessanti; sia pel modo di esaminar le cose, e le azioni degli uomini, che per quello di esporle con brevità, chiarezza, ed eleganza. Laonde addiviene che molte istorie distesamente trattate son degne di commendazione, poche compendiose meritano il suffragio del pubblico, talune per essere troppo brevi ed oscure, altre erronee, e quali infine perchè scritte senza buon uso di lingua, di sintassi, e di stile.

Di tali difetti generalmente abbondano i compendî di storia di Sicilia, che abbiam veduto finora esposti in luce, e raccomandati ciecamente per le scuole. Di alcuna credevamo che col raddoppiarsene l'edizioni si fosser minorati almeno gli errori; ma al contrario; perocchè questi si sono accresciuti colla parte del guazzabuglio letterario che vi si è voluto aggiungere.

In tanta abbondanza e miseria di compendî di nostra istoria, opportunamente apparve quella del Sanfilippo, ma noi eravamo sì disperati di aspettarci un buon libro, che quasi avevam pronosticato di dover essere cattivo, come gli altri. Si raddoppiò la nostra meraviglia scorgendo finalmente in esso l'opera che può veramente dirsi acconcia per la gioventù, e ciò nella prima edizione, che suol esser sempre migliorata nelle successive.

Essa ha cominciamento da' primi abitatori della Sicilia. L'autore esclude con senno dalla narrazione ciò che appartiensi alla favola, o alla tradizione; perchè la prima non darebbe che nozioni false, e la seconda incerte La storia antica che per mancanza dei primi nostri scrittori e principalmente di molti libri di Diodoro abbiamo monca e slegata è da lui con molta industria raccozzata, che appena puossi accorgere il lettore degli anelli intermedî di che manca. L'industria consiste in ciò ch'egli presenta un qua-

Digitized by Google

dro delle primitive colonie greche e accessoriamente di quelle derivate dalle medesime, nè s'imbarazza della cronologia dei fatti successivi che in parte è incerta e farebbe ravvisar a un batter d'occhio le lacune.

Le vicende delle principali nostre città, e le varie forme di governo, e le mutazioni cui sogiacquero e coloro che v'influirono, e i Principi che le dominarono, o le oppressero sono con verità e diligenza rammentate.

Questo tratto di narrazione fino a Geromino, che potrebbe riguardarsi come la prima parte della storia antica di Sicilia non occupa che sette capitoli, e settantasei pagine, e pure nè le vicende nè i fatti, e le geste più illustri, o più esacrabili son trascurate, nè la dizione è troppo rapida e stringata; ma chiara, scorrevole, e giudiziosamente concisa.

In due capitoli si sbriga del periodo della dominazione romana fino alle rapine di Verre. Trascorre con maggior rapidità ma sempre con chiarezza nel decimo capitolo lo stato infelice della nostra isola sotto gl'Imperatori che sostennero col senno e colle armi la romana possanza, e sotto que' che dopo la divisione dell'impero l'attenuarono, e finalmente la fecer crollare. In questo periodo non so come potè sfuggire al chiarissimo autore il ritiro dell'imperator Costante in Siracusa, e la sua uccisione. Non dimenticò bensì le varie conquiste che fecero i barbari dell'isola nostra, e finalmente quella de' Saraceni che quasi ne cambiò l'aspetto civile, e politico, introducendovi nuovi costumi, altri ordini di governo, nuovo gusto nelle lettere, e nelle arti, e una novella falsa religione, che pur non giunse a sopprimere quella santa e verace di Cristo sempre trionfante. E qui ha termine la parte antica dell'istoria siciliana che è ristretta in 110 pagine, bastevoli per vero a darne una succinta idea.

Alquanto più largheggia l'autore nel trattar l'istoria

Digitized by Google

moderna che dalla conquista de' Normanni fino alla prima venuta in Sicilia di Ferdinando III Borbone è racchiusa in 155 pagine, non ostante che comprenda un assai minor numero d'anni della prima. In ciò vuolsi lodar l'accorgimento del medesimo, perocchè a dir vero è quella che essendo a noi più vicina, ed avendo maggior certezza, più legame, e un'immediata influenza sul carattere nazionale, su i nostri costumi, e sul nostro viver civile presenta un maggiore interesse.

In questa parte egli descrive le varie dominazioni dei Principi che ci han governato, e le ragioni di successione, o di occupazione delle varie reali dinastie, e i caratteri dei nostri Re, e termina collo spirare del secolo XVIII.

I principali avvenimenti sono accompagnati in questa parte dalla cronologìa, la quale nei moderni tempi non va soggetta a dubbî e controversie.

Nel capo XXVI traccia egli un sunto generale della sua istoria, cui siegue l'elenco dei nostri re, e in fine dà l'indice dei capitoli dell'opera.

A considerare questo libretto dalla parte dell'utilità certo merita non poca commendazione, perocchè fra quelli, come dissi, finor publicati non avvene alcuno che sia più adatto all' istruzion della gioventù, sì per la giudiziosa distribuzion della materia, sì per l'accuratezza istorica, come ancora per la precisione, scorrevolezza, e sobrietà dello stile, non che per il buon uso della lingua, pregi che molto contribuiscono ad agevolar la memoria dei giovinetti.

Per tale scopo avremmo amato che l'opera fosse divisa in più brevi capitoli, in modo che servir possano quasi di lezioni giornaliere.

Le avrebbe anche accresciuto ornamento un piccolo sunto sì nella parte antica che moderna dello stato, delle lettere, e delle scienze in Sicilia, accennandovi i principali valentuomini che si sono in esse distinti.

Digitized by Google

Nella cronologia poi dei re avremmo desiderato l'anno di nascita, e della morte di ciascuno di essi. Ma a giudicar del lavoro del Sanfilippo senza anche questi piccoli pregi addizionali che egli potrà se lo crede procurargli in una seconda edizione, è duopo convenir come avvertimmo sul principio che egli ha reso un utile servigio alla gioventù studiosa, nel presentare un'opera che era tanto desiderata per le scuole elementari.

Agostino Gallo.

—

3. Del Ragguaglio di un Viaggio Medico per la Toscana al cadere del 1837 per Giuseppe Cascio-Cortese, *Membro di più illustri Accademie mediche residenti in Italia ed in Francia, diretto al Dr.* Giovanni Gorgone *professore di Anatomia umana nella Reale Università degli studii di Palermo. — Estratto del Dr.* Vincenzo Navarro.

Dilettevole cosa è il viaggiare; ed ove, sì come sporta da soma, non si viaggi, util pure ei diviene. Chi non va baloccando avrà da profittar sempre; nè v'ha alcuna sorta di persone che giovamento non ne tragga. Il geologo, il filosofo, l'agronomo, il giurisprudente, il poeta, il letterato, l'artista vi troverà di che far tesoro, ed arricchire l'intelletto. Ed il medico? Sì, il medico anch'esso ha da giovarsene. E chi diversamente estima, ei prende un granchio a secco, e s' inganna a partito. Ippocrate, il divin vecchio di Coo, ne diede il primo esempio. Egli viaggiò per la Macedonia, per la Tracia, per la Tessaglia, per la Doride, per la Focide, per la Boezia, e per l'Attica, fermandosi indi in Atene, ch'egli, giusta il testimonio

Digitized by Google

di Tucidide, liberò dalla peste. Ed egli, quel sommo intelletto, scorgendone la grande utilità, spedì per lontani paesi i suoi figli Tessalo e Dracone, ed il suo genero Polibio, e molti de' suoi scolari, che pur percorsero l'Asia, e reduci porsero delle proficue conoscenze, che concorsero vie più a formare di quell'ammirabil uomo la medica sapienza. Il tesoro del sapere umano si accresce, sì come quello del pubblico, commerciando; ed i viaggi ne sono un mezzo efficacissimo. Laudi sien dunque al nostro dottore Giuseppe Cascio-Cortese, il quale ci ha fatto dono del suo viaggio medico che fe, al cadere del 1837, per la Toscana, diretto all'egregio professore Giovanni Gorgone, evulgato l'anno scorso, in Palermo, pe' tipi di Giovanni Pedone, in un volume di settantasei facce, ed un rame, dimostrante il coltello cistotomo del Dr. Rinieri Cartoni; e, perchè degno di encomio lo riputiamo, e perchè siamo stati a ciò cortesemente invitati venghiamo per quanto al nostro tenue ingegno è permesso, di un tal viaggio discorrendo.

A darne un'idea a' nostri lettori, diciamo com'egli, partendo da questi amenissimi siciliani lidi, siasi trasferito nella bellissima Etruria, ove gran parte avea egli corso de' suoi notomico-chirurgici studi, a rivedervi il fiore della cortesia e della sapienza, che ivi, a decoro di Europa, non che d'Italia, dà soavissimo olezzo. Decoro contrastato indarno dallo straniero, siccome l'esimio professore Pacini ha dimostrato nelle sue *Riflessioni critiche sullo stato attuale della Chirurgia Italiana*, stampate in Lucca nel 1832. Imperciocchè, a dir vero, la nominanza della Accademia del Cimento, ed i venerati nomi di un Galileo, di un Torricelli, di un Fontana, di un Palluci, di un Nannoni, di un Redi, di un Targioni, di un Mascagni, di un Vaccà, e di altri molti, son tali da far ammutire qual sia più acre detrattore della italiana sapienza.

E noi, che abbiamo l'onore di essere suoi figli, non

Digitized by Google

possiamo non sentire un generoso disdegno in vedere alcun estraneo, vestito della nostra suppellettile, farsela propria ed insultare a quel suolo, donde i sommi di ogni specie di arte e scienza son nati a illuminare Europa ed il mondo. Per la qual cosa, battendo un tale argomento, domandiamo, in fatto di notomiche e chirurgiche conoscenze, ormai di tutt'altro tacendo, qual regione più della Italia possa di alta gloria andar nell'orbe fastosa? Di qua, al dir di Laerzio, sursero primi i Siciliani Epicarmo, Pausania, Empedocle, Filistione, ed il grande benchè borioso Menecrate. Di qua, fratello dell'immortal Gorgia, Erodico, il quale, come attesta Platone, applicò la ginnastica alla medicina. Di qua il famoso medico agrigentino Acrone, che a senno di Plinio fu autore della setta empirica. Di qua Arcagato, figlio di Lisania, che di sommo valore essendo nel curar le ferite, vulnerario fu detto.

E fin dal decimo secolo non si dee il risorgimento della Chirurgia alla famigerata scuola di Salerno, per la quale gli Italiani, dopo gli antichi, e dopo gli Arabi, furono i primi ad illustrarla sì come Portal, e Guido di Cauliac, benchè francesi, confessarono?

Ma, vaglia il vero, non son tutti gli stranieri che negano dovute lodi all'Italia; chè anzi molti di essi, di onestà e di grande merito forniti, le danno quegli onori che le si convengono. Ed il detto di Cauliac loda a cielo un tal Ruggieri (se parmigiano, o salernitano è anco incerto) abilissimo chirurgo, ed il primo ad evulgare per le stampe un sistema di chirurgia sì come dalla Bliblioteca medica di Fabricio ben si rileva: libro, pel suo merito, comentato da quattro insigni maestri della scuola salernitana, come si scorge da un MS. citato dal Tiraboschi, titolato *Expositio quatuor Magistrorum Salerni super Chirurgiam Rogerii*, che venne ricopiato dal suo seguace Rolando Parmigiano. Più che i succennati, è da rammentare il calabrese Bruno di Longoburgo, o Longobucco, che

Digitized by Google

scrisse un trattato di chirurgia, dal detto Portal pur lodato, ed il suo seguace, che lo ricopiò, Teodorico da Lucca, dell'ordine de' Predicatori, vescovo di Bitonto, indi trasferito a Cervia verso il 1266, primo a scrivere sulla salivazione dalle unzioni mercuriali prodotta. E non fu un Santo Mariano da Bari l'inventore del taglio della pietra, ch'eseguiva con destrezza e facilità, e che descrisse nella sua opera *De lapide renum*, impressa in Roma nel 1535? E che diremo de' due siciliani chirurghi Branca, padre e figlio, celebri per la maravigliosa destrezza nel supplire al naso, alle orecchie, ed alle labbra mutilate, giusta il testimonio di Fazio: ed il metodo venne pubblicato dal Tagliacozzo nel 1597? Bella invenzione che a quelli avrebbe tolta il calabrese Vianeo, se il calabrese Gabriele Barrio fosse stato più imparziale verso la sua nazione. E che vorrem dire di un Fabricio Acquapendente, sennatamente difeso dal prelodato Portal contro quei che pretendeano sostenere, che Fabricio siasi formato su' precetti del francese Ambrogio Pareo. « Questa asserzione, ei dice, è senza prove. Egli è debitore a Celso delle sue cognizioni generali di quest'arte; a Giovanni da Vigo del metodo di troncare le membra; a Giovanni de' Romani, o al Mariano, delle riflessioni sul taglio della pietra *col grande apparecchio*; al Ferri di quelle su le ferite dell'armi da fuoco; ed a Bartolomeo Maggi del suo trattato delle piaghe. Fabricio non sempre ha citato, come avrebbe dovuto, gli autori di cui si è giovato; ma non perciò lascia di essere lor debitore; e al contrario nulla ha preso dalle opere del Pareo. Fabricio dee dunque tutto agli autori italianti, e nulla al chirurgo francese. »

A confermare questa lode da un egregio uomo di Francia impartita all' italica notomia verremo accennando soltanto alcuni di coloro che in questa facoltà fecero delle interessanti scoperte.

Il cremonese Gaspare Arelli le vie lattee scoprì

Digitized by Google

led evulgò in Milano nel 1627 col suo trattato *De actibus, seu lacteis venis*. Il calabrese Marco Aurelio da Tartia varie scoperte fece sulla natura degli ascessi, delle carie dell'ossa, e della gobba, le quali furono usurpate dal Peyer, dal Graaf, dal Lietaud. Le sole scoverte del grande bolognese Malpighi ci terrebbero lungamente occupati, ove per noi dar se ne volesse un perfetto ragguaglio. Imperocchè egli esaminò il polmone, ne descrisse la sostanza, la struttura, e le parti: osservò i vasi arteriosi, e disegnò il cammino che per essi fa il sangue: fè molte scoperte nel cervello, moltissime nella lingua, di cui fu il primo a descrivere le papille nervose: esaminò il fegato, la milza, i reni, i vasi sanguighi, il mistero della generazione, la formazione del feto, e delle ossa, le glandole conglobate, i vasi linfatici; e non la finiremmo più, se tutte le di lui fatiche si volessero quì per singolo riferire. Diciamo col prelato Portal: «Io non do che una debole idea delle sue fatiche: tocca agl'intendenti dell'arte il consultarlo. Il Malpighi prese la natura per suo modello, e ne fu il vero pittore. Quei che vorranno consultarlo non potranno seguire una guida migliore.»

Che diremo del nostro famoso Borelli, ed in ispecie della sua opera «*De motu animalium*» della quale Boerahave ne' suoi *Studi Medici* afferma che un Medico il quale sia privo de' lumi di questa sì grande ed incomparabile opera dee necessariamente brancolare fra le tenebre. Il dottor Pietro Chirac l'ebbe in tal pregio, che nel suo testamento assegnò certi fondi perchè nell'Università di Montpellier s'instituisse una cattedra nella quale l'opera del Borelli pubblicamente si spiegasse. Grande pur si fu il fiorentino Lorenzo Bellini, che primiero alla medicina adattò le leggi meccaniche tratte dalla notomia; donde quell'ingegnoso principio, sostenuto pure dal Marchetti, che la ragione de' momenti si compone dalla ragione delle

Digitized by Google

forze assolute, e dalle distanze in cui operano. Per lo che il celebre Boerahave anzidetto nella prefazione a' suoi opuscoli, stampati in Leyden nel 1717, disse che nella Medicina non siavi alcuno che possa al Bellini anteporsi, e che appena uno o due gli si possono paragonare. E non lasceremo anco di rammentare la sua dissertazione sulle reni, e la scoperta de' due canaletti, per esso chiamati *dutti Belliniani*.

Nè pur vuolsi quì trasandare l'insigne Santorio che ridusse la traspirazione a sistema. La bilancia da lui ideata, onde calcolare la proporzione che è tra la traspirazione ed i cibi, per la quale scoperse le diverse vicende, e gli effetti utili o dannosi, che da quella, accresciuta o minorata, il corpo umano risente, ha riscosso anco dagli stranieri generosissime lodi. Nè taceremo di un Lionardo da Capaa, di un Luca Tozzi, e di un Lucantonio Porzio, che primo applicò la medicina agli usi militari nel suo trattato «*De militis in castris sanitate tuenda*» Nè possiamo non richiamare all'altrui attenzione il rinomato Giorgio Baglieri, nato in Ragusa, educato in Lecce, istituito in Salerno, perfezionato in Napoli, e stabilito in Roma sulla cattedra di Chirurgia e di Anatomia, il quale scoprì la dura meninge, ed architettò il sistema «*De morborum successionibus*» indarno accusato di plagio, di che egli valorosamente si difese e scolpò. E che diremo della circolazione del sangue clamorosa scoperta di Michele Serveto, invan contrastatagli dal Sarpi, dall'inglese Harvey, sostenuto da Giorgio Enzio, dal francese Luigi La Vasieur, dal cremonese Renato Colombo, da Andrea Vesalio di Bruselles, professore di Notomia in Padova, e da Andrea Casalpini? E che vorrem dire dell'apofisi e della staffa, del nostro siciliano Ingrassia; delle trombe, del modenese Falloppio; degli esilissimi acquidotti del laberinto, del napolitano Cotugno? Che di un Morgagni, e di un Mascagni i di cui soli nomi suonano sapienza somma e rinomanza?

Digitized by Google

Di molti altri valorosi antichi e moderni ne par bello il tacere, benchè nè incresca, e perchè di alcuni abbiamo a favellare seguendo il viaggio del Dottor Cascio-Cortese, e perchè la natura del presente discorso nol comporta; restando ciò ad argomento di una grande Opera, che potrebbe essere un monumento della italiana medica grandezza. Ne piace però e ne sembra un debito il dire alcun che del merito dell'egregio nostro Giovanni Gorgone a cui il viaggio è diretto, e del cui valore chirurgico e notomico ormai l'Europa risuona. Onde noi francamente diciamo, che col suo non Manuale, ma sibbene Corso completo e metodico di Notomia descrittiva ci ha dato un tesoro di vere conoscenze in fatto di Anatomia generale verificando o corregendo, o smentendo le opioni dei sommi Bicat, Blecard, Mickel, ed altri molti, seguendo lo sviluppo, e le differenze generali de' tessuti, nelle varie età, ne' sessi, nelle razze, e nelle anomalie. Le sue ricerche sulla organizazione, tragitto e rapporti, funzioni ed affezioni morbose della membrana interna vascolare, che per esso è una mucosa, identica all'altra che tutti veste i condotti escretori, meritano somma lode. E se, com'egli sostiene, la membrana interna delle arterie e di natura mucosa, egli ha chiuso un campo a nuovi argomenti sulla loro legatura, ed a nuove indagini di nosologia e terapia sulle malattie del sistema vascolare, da segnar un' epoca luminosa, ed una novella crisi nella medica e chirurgica sapienza.

Per lo poco che detto abbiamo, rispetto al molto che potrebbe dirsene, difesa, benchè da noi debolmente, la gloria medico-chirurgica italiana, ritorniamo a seguire il dottor Cascio-Cortese.

Egli dopo di avere meritamente encomiata la Toscana qual protegitrice delle scienze, delle lettere, e delle arti, delle quali serba gelosa i monumenti, ne dà un grazioso benchè rapido cenno della sua città reina, le di cui bellezze nel limpido Arno si specchiano.

Digitized by Google

La reputa eccellente nelle arti, e ne loda le fabbriche, ed in ispecie gli Uffizî, e la Galleria Pitti nella piazza del Palazzo vecchio, ed attenendosi agli oggetti, che più da presso le chirurgiche discipline riguardano, applaude, per le conoscenze notomiche, a' bei quadri di Lionardo da Vinci, e di Michelangelo Buonarroti, ed alle greche sculture, che sono nella Imperiale e Reale Galleria, e loda l'Imperiale e Reale Museo di Fisica, e Storia Naturale, eretto per la protezione della famiglia Medicea, e doviziosamente accresciuto dal Genio memorabile di Pietro Leopoldo, ove rinviensi tutto ciò che possa interessare l'astronomo, il fisico, il chimico, il botanico, il naturalista, l'anatomico, il fisiologo, e l'ostretico. Ivi la grande sfera armillare giusta l'ipotesi Tolomeica ed il rinomato teloscopio di Galileo, ivi la lente ustoria della prelodata Accademia del Cimento, ed una copiosa raccolta di strumenti fisici, che occupa otto stanze: ivi un bell'Orto botanico: ivi una collezione de' fossili toscani, e una serie di conchiglie microscopiche, dal Soldani descritta, e di animali varî, e quatrupedi, fra' quali degno è di attenzione un elefante già preparato dall'insigne Bellini, e volatili, e rettili, e pesci, ed insetti, e una grande quantità di conchiglie, e di zoofiti, preseduta, e restaurata dal dotto professor Mazzi, sanese, già cattedratico d'istituzioni chirurgiche in Siena, ivi dalla saggia munificenza del Sovrano, chiamato. Ivi si ammirano le più difficili dissezioni notomiche, perfettamente imitate in cera, dovute alla felice invenzione del nostro siracusano Michele Zummo cui, sì come ben dice il Dottor Cascio-Cortese, sotto la egida di Cosimo terzo, liberali mezzi si offersero, stipendî ed onori; e vi si trovano delle altre accresciute dal chiarissimo artista sig. Antonio Serantoni. E di esse si sono provvedute l'Accademia Medico-Chirurgica Giuseppina di Vienna, speditele da Firenze, l'Università degli studî di Palermo, il Museo di Parma, il Museo

Digitized by Google

cantonale di Losanna nella Svizzera, quello di Torino per cura dell'egregio professore Rolando, l'Inghilterra, il Cairo, l'Egitto, e l'America. In quella stupenda arte, dopo lo Zummo, bene il Bianchi, e il Fontana, ed altri sommi si distinsero, e molti altri valorosi siciliani, ond'è ammirabile lo scheletro eseguito da Giuseppe Salerno, ed acquistato in Napoli dal principe Sanseverino, e le statue angiografiche in Palermo. E grande pure si fu il Mastiani « quando, al dire del celebre nostro Scinà, all'Accademia di Parigi in legno tutto bello e formato l'occhio e l'orecchio presentò, e quell'adunanza, l'arte e la fattura ammirandone, di essere lavoro assai utile dichiarò ».

« Non avvi (del detto Museo di Fisica e Storia » Naturale di Firenze, dice l'autore) parte dell'umano » organismo che non sia ivi svelata alla contemplazione » dell'anatomico. E filosofi quindi ed artisti, e donne » perfino, e ragazzi, le cui mobili fibre rifuggirebbero » dalla vista di cadaveri umani, su cui un coltello » indagatore discopre il segreto magistero dell'orga- » nizazione, si affollano ogni dì senza schifo a con- » templare il miracolo della umana esistenza. Quat- » tordici stanze son destinate a questo nobile scopo. » Colà volgendo lo sguardo occorrerà al contemplatore » di vedere, per così dire, l'analisi e la sintesi del » corpo umano. » E vien per singolo descrivendo come ivi si osserva l'economia vivente dell'uomo, a parte a parte nella varietà del sesso e dell'età, dall'utero fino alla tomba, non escluse le anomalie che possono offerire la concezione ed il parto. Bella e di encomio degnissima è la descrizione, ch'egli indi ne fa di una stanza, ove il prelodato Zummo seppe al vivo rappresentare la decomposizione de' corpi organici, quando all'impero della morte soggiacciono. Nè men bello è il cenno delle stanze, ove sono gli oggetti alla botanica ed alla mineralogia pertinenti, ove vi han semi, frutta, legni, e resine, e vi è una lunga serie di funghi,

Digitized by Google

ed assai belle e peregrine piante con rami, e frondi, e fiori e frutta così naturalmente anco in cera imitate, che recano una illusione la più vaga e la più dolce che mai; sì come anco ammirabile e piacente è a vedersi in otto stanze la collezione scelta e assai ricca de' minerali. Ed è lodevole, per gli strumenti e per la scienza che ben vi si coltiva, l'Osservatorio astronomico ch'è nell'alto piano superiore di detto insigne stabilimento.

Vien indi discorrendo gli Ospedali che accolgono l'egra umanità, de' quali Firenze sì abbella; e sono quel di San Bonifazio, per coloro che sono affetti da malattie cutanee, pe' militari, e pe' dementi; l'altro pe' trovatelli, accanto a cui è un Ospizio di maternità per le povere inciute, ed una sala d'insegnamento per le raccoglitrici; un'altro nomato di San Giovanni di Dio; e finalmente quello di Santa Maria Nuova, detto pure l'*Arcispedale*. Del primo encomia la filantropia di che si usa verso i matti, e la saggia cura morale, che onora il secolo nel quale, la Dio mercè, noi viviamo, derivata dalla bella filosofia di un Pinel, di un Esquirol, di un Broussais. E qui tocca del già perduto nostro ammirabile Barone Pisani, la di cui fama non sarà mai peritura. Del secondo ne dice che vi è a professore di Ostetricia il dottor Nonfini. Ne fa sapere del terzo che la clinica ivi è affidata all'archiatro sig. Mazzoni, e che pure il dottor Vannoni vi si distingue per erudizione, ed acume d'ingegno, il quale da non guari, in presenza del detto archiatro, avea col metodo tedesco di Keratoplastica operato un individuo, che avea sofferto uno stafiloma leucomatoso, dapprima con lusinghiero, ed indi con infelice successo. Descrive poscia il quarto, l'*Arcispedale*, che riceve mille e cinquecento infermi, da varî morbi travagliati, dove tredici infermerie sono addette a settecento individui del sesso maschile, diciotto ricevono ottocento donne circa, ed oltre a queste sale avvi il luogo pei

Digitized by Google

mali contaggiosi, quello per gli oftalmici, e l'altro per le grandi operazioni; e vi sono altre sale e quartieri per le persone, che in società pe' natali o per gli onori vanno distinte. Non vi mancano i migliori strumenti chirurgici, e molti sono della fabbrica di Charriere, e vi è pure il lettono rettangolo di Heurteloup, fatto venire da Parigi. Nota sennatamente l'ampiezza delle infermerie, delle quali alcune sono al primo, altre al secondo piano, colla massima nettezza tenute; e ne fa riflettere come noi siamo di assai superiori agli antichi in fatto di carità cittadina, siccome fu per una eruditissima dissertazione, dal chiarissimo professor De Mattehis, dimostrato.

Di quel grande stabilimento è soprintendente generale il professore cavaliere Betti, noto pe' suoi medico-chirurgici travagli, protetto dal Governo, e che a pro della misera umanità la sua agiatezza ed i suoi lumi generosamente largisce Il cavaliere Andreini professore della clinica chirurgica, ed il Bufalini della clinica medica, chiarissimo autore de' *Fondamenti della medicina analetica*, ambo degni, ambo pregiabili, vi sono da una scolaresca numerosa ascoltati. Duolsi di non avervi potuto ammirare il Bufalini, che stavasi allora in Cesena, della cui sapienza e valore al letto degli ammalati, e della di cui solerzia nell'istruire i discenti, udì gli encomî dovuti.

Accolto gentilmente dall'Andreini, gli professa la sua gratitudine, e così di lui ragiona. « È il professore » della clinica chirurgica, dell'ospedale che mi occupa, » sennatamente attaccato al metodo espettante: diffida » molto dell'azione, spesso problematica, di non pochi » rimedî; è divoto senza fanatismo alla più parte dei » canoni della medicina di Broussais. Dal fin qui detto » potrà ciascuno dedurre, ch'egli usa, sovente metodi » semplici, ed emollienti, anche in alcuni casi, ove » de' chirurgi ricorrebbero con precipitanza al coltello » ed al fuoco. I fasti della chirurgia fiorentina devono

Digitized by Google

» a questo insigne clinico il felice successo di una » operazione cesarea, intrapresa nel detto spedale » l'anno 1827. I meno esperti debbono altronde sa- » pergli buon grado per l'invenzione di un bistore er- » niotomo nascosto, di cui il Sig. Biegi diede nel » Raccoglitore medico di Bologna (settembre 1829) » un acconcia descrizione. Per la fistola lacrimale pre- » ferisce l'Andreini il setone, per la catarratta il me- » todo di depressione; egli cura spesso l'idrocele colla » excissione. Per la guarigione poi delle fistole all'ano » impiega la semplice incisione, e sennatamente con- » danna la vieta pratica del temporeggiamento, atte- » nendosi al solo uso delle semplici lavande. Per la » frattura della rotola, e dell'olecrano, si accontenta » della posizione, senza usare alcun apparecchio. Egli » è finalmente equo estimatore della licrotizia.» E qui ti parla di un Sacerdote, calcoloso, poeta, Faentino, da lui in quell' Ospedale colla litrotizia operato e guarito, che cantò riconoscente al suo liberatore, di cui riferisce alcuni ingenui affettuosi versi. È da rilevare che la pietra dimorava nella vescica di lui da ventisei anni, voluminosa sì che passava le venti linee in lunghezza, e di una dura consistenza: eppure per la percussione di Heurteloup venne in nove sedute interamente distrutta; e l'indimani l'ammalato potea dir messa, e passeggiare per l'Ospedale. Crede il dottor Cascio-Cortese che la poca sensibilità individuale, e quindi la dilatabilità dell'uretra produssero in tale raro caso il trionfo della litotritia, senza il che non la estima preferibile alla cistotomia. E noi generalmente siam del suo avviso, benchè facciamo riflettere, che preparando i calcolosi con un metodo minorativo e contrastimolante, o antiflogistico che dir si voglia, possono quasi tutti a quella felice circostanza ridursi. Dassi indi a parlare di un fatto di litiasi vescicale pur ivi osservato in persona di un gottoso, e della saggezza del professor Zannetti nel predisporlo

Digitized by Google

alla litotomia, col consentimento del professore di clinica, e del professore del Greco pure chiamato in consulto; e di un picciol tumore aneurismatico alla piegatura del braccio, che se non cedeva al metodo di Valsalva, ed alla legatura continuata, si sarebbe curato con l'allacciatura temporanea; e di un polipo vescicolare a base larghissima, abbarbicato parte nelle fosse nasali, e parte dietro il velo pendulo palatino, che detto professor Zannetti intendea distruggere mercè un filo metallico intromesso in una cannula sì che formasse un ansa, che indi gradatamente stretta, fosse restata nella corrispondente narice; e di un amputazione di un braccio, eseguita al terzo superiore dell'omero col metodo circolare ordinario. In un individuo finalmente, che da parecchi giorni avea subita un'amputazione al terzo inferiore della coscia, osservò come, essendosi distrutta una parte della spessezza de' tessuti, una porzione dell'ossa restando al tutto scoperta, procedeva lentissima la cicatrice: il perchè egli estima che dovea esser demolita la parte dell'osso sporgente, onde perfettamente ne guarisse.

E qui ragionando della spessezza de' tessuti, distrutta per effetto d'infiammazione, accenna, in una nota, una nuova teoria del celebre Rasori intorno all'infiammazione, per la quale sostiene che non compete alla flogosi nè la facoltà di creare, nè l'altra di struggere i tessuti; ma essere la prima un effetto dello *trasvenamento della fibrina* pe' pori turgenti capillari venosi, e l'altra, tacendo dell'esterne meccaniche lesioni, un prodotto di una *speciale potenza deleteria*; ed il vitale fenomeno flogistico derivare da una *stasi maggiore del sangue* ne' capellari venosi, cacciato dalla morbosa impellenza de' rispondenti capillari arteriosi.

Il dottor Cascio-Cortese a tal proposito dice, che se la flogosi non è la causa afficiente e diretta dei suddetti guasti, n'è almeno la compagna; e ciò con fisio-patologica saggezza.

Digitized by Google

E noi, ammirando sempre la sapienza del Rasori, vogliam soggiungere, se pur mal non ci apponghiamo, che quella *stasi maggiore del sangue*, e quello *trasvenamento della fibrina* derivando da un'attività o efficienza vitale più o meno accresciuta ne' capillari e arteriosi e venosi, ci sembra che si possa conchiudere essere uno stato eccedente o mite d'iperstenia, impropriamente detta flogosi, la cagione struggitrice, e riproduttrice de' tessuti. E finchè l'insigne Rasori non ci abbia meglio addimostrato che cosa sia quella da lui pretesa *potenza speciale deleteria*, noi diremo che essa è un prodotto della flogosi, siccome diciamo che, per lo più, la cancrena altro non è che l'ultimo passo dell'infiammazione acuta e cronica che si fosse. Per lo che noi abbiamo guarito la sig. D. Maria Vetrano in Amato da Sciacca, la quale da già tre anni, affetta d'una artritide generale, senza un istante di riposo, e per l'acerbezza de' dolori ridotta ad un estremo marasmo, portava un tapezzamento cancrenoso su tutta la superficie di una gamba, ch'era divenuta di un enorme volume. E quella guarigione che avvenne in poco tempo, e come per un miracolo, fu prodotta da un emuntorio aperto al terzo inferiore dell'altra coscia; da una grandissima quantità di salsapariglia in polvere ed in decozione, assai più di quanto Hunter e Monteggia avessero saputo indicarne; ed (ove altri avrebbe ricorso allo scordio, alla china-china, all'arnica, alla canfora) dall'avere spalmato la parte cancrenata, mattina e sera, con olio di mandorle, a un pò di giallo d'ovo mescolato, non lasciando di applicare spesso delle mignatte sul dorso del piede, e sul ginocchio della gamba cancerrosa.

Per lo rimanente degli ammalati di quell'*Arcispedale* egli ne fa sapere che non altro vi erano « che parec- » chie malattie febbrili, spettanti alla medicina interna, » ed un gran numero di mali cronici, fra i quali il vizio scrofulare il primo rango occupava; » e passa

Digitized by Google

al Museo Notomico-patologica, che altra fiata ei nel 1824 avea visitato.

Di grande interesse egli è quel magnifico stabilimento, ed importanti gli oggetti, che vi osservò, onde ne piace qui trascrivere quantunque in parte le sue parole. « Il numero de' pezzi distribuiti in quella gran » sala arriva a due mila e più. Fra questi fissò la » mia attenzione un cuore di volume estraordinario, » trovato in un uomo eminentemente forte e robusto. » Vidi poi rimpetto l'ipertrofia del ventricolo sinistro » di quel viscere con dilatazione enorme dell'arteria » aorta, mentre aumentato anormalmente era il destro » ventricolo. Mirai il parietale di un individuo, cui » era stata in quel luogo conficcata e rotta la punta » di uno stile, che soggiornò otto anni ne' recessi » della circonvoluzione della sostanza cinerea cere- » brale. Questo pezzo mandato dal celebre Vaccà Ber- » linghieri con apposita storia, dimostrò un altro esem- » pio di corpi estranei soggiornanti per lunga pezza » nel cervello, e producenti pertinace epilessia. Igno- » rata la cagion fisica del male, gli esercenti l'arte, » non poteron l'infermo da quel danno ritrarre. Pur » non di manco ei morì per estraneo morbo. Tenne » fiso pure il mio sguardo il cervello di un bimbo » idrocefalo, giunto ad un volume poco credibile, e » da cui si vuotarono ventisette libbre di fluido. Nè » potei fare a meno di guatare con istupore lo sche- » letro di altro soggetto idrocefalo vissuto trentadue » anni, ed avente il diametro antero-posteriore del » cranio, senza scomposizione di suture, da circa due » piedi, ed uno e mezzo quello trasverso. E contem- » plai lo scheletro di altro individuo vissuto centot- » tanni in salute, e divenuto gibboso per senilità. » E via via vien dicendo di una frattura del raggio per violento colpo, con lussazione indietro, del medesim' osso, e vasta lacerazione del ligamento anulare; e di una ricchissima serie di mostri, fra i quali un er-

Digitized by Google

mofrodito; e molti calcoli biliari, vescicali, ed in altri organi ben molti generati e racchiusi, e di varia chimica natura, e di figura e volume; e le belle e stupende injezioni dell' immortale Mascagni, parte a cera, e parte a mercurio. Delle quali cose tutte, quale e quanta utilità ne venga alla patologia, ed alla clinica medica e chirurgica, chi ha fior di senno agevolmente sel vede.

Tocca indi delle stanze alla dissezione e macerazione de' cadaveri destinate, prossime al cennato Gabinetto, l'ultima delle quali sorte ad un bel giardinetto botanico. Ne dice che la magnanimità di quel Sovrano porge largamente di propria spesa agli studenti di anatomia tutta la suppellettile a tai lavori necessaria. Loda la valentia e lo zelo istancabile del professore Zannetti il quale si ha molti scolari e grande rinomanza. Ne fa sapere che contiguo all' Ospedale è il Colleggio medico-chirurgico con tutte le cattedre alla salutare scienza attinenti, ove il cavalier Betti è il professore di Fisiologia, Patologia, e semiottica; il Bufalini di Medicina Pratica; il cavalir Andreini di operazioni chirurgiche, il dottor del Greco d'istituzioni, il Mazzoni di Ostetricia teoretico-pratica, il dot. Antonio Targioni Tozzetti di Botanica, e materia medica, il dot. Taddei di farmacologia, ed il cavalier Gazzeri di chimica. E n'encomia di Firenze la ricca biblioteca, e la celebre biblioteca *Laurenziana*, e quella del Magliabbecchi, ricca di cento cinquanta mila volumi, e di dodici mila manoscritti; e quella di *Marucelli*, e l'altra di *Ricciardi*, ov'è il MS. di Plinio; e l'Accademia medico-fisica fiorentina.

Di cosa, che menò grande rumore a' dì nostri, indi ci ragiona, cioè de' pezzi lapidizati dall'immortale Segato, che sono in un particolare Museo della famiglia *Fumagalli a' fondacacci di SS. Spirito*; e te li descrive per singolo, negando però, ch'essi abbiano la durezza lapidea, sibben quella della pece greca,

Digitized by Google

affermando tuttavia che non offrono il menomo segno di corruzione; che parecchi pezzi, come son due mani e due piedi, sono facilmente movibili; e che in tutti il colore e levigatezza della superficie non è diversa quasi affatto dal naturale, e che in molti pezzi non varia; e dà fine a quel cenno con un tratto veramente nobile e commovente. « Il segreto del Segato si chiuse » con lui nella pace del sepolcro. La fortuna non » mai arrise a questo giovane sconsolato. Ei fatto se- » gno agli strali de' suoi detrattori divenne vittima » della miseria, e rinovò la trista rimembranza dei » due grandi anatomici, pari a lui nelle sventure, Ve- » salio ed Eustachio ». E noi soggiungiamo, che più grande sarebbe stata la sventura d'Italia, se con lui perduta si fosse una sì stupenda invenzione; al pari di quella che a' tempi del crudele Tiberio si era avverata del cristallo ridotto già malleabile ed infragibile da un tale, a cui qual tiranno fè togliere immantinente la vita, acciocchè (infame protesto!) l'oro e l'argento il lor pregio non perdessero; sì come da Plinio, da Petronio, e da Dione Cassio ben si rilieva, e dissi infame pretesto, imperciocchè si dovrebbero togliere le gemme per non perdere prezzo l'oro, e toglier l'oro per non perdere prezzo l'argento, e toglier questo perchè non perda prezzo lo rame, e toglier quest'altro perchè non perda prezzo il ferro; e così via via di ogni più apprezzabile obbietto.

Con una pittura assai fresca e leggiadra l'autore indi descrive il suo viaggio di sessanta miglia da Firenze a Siena, che si erge bellissima sul vertice di una montagna, creduta a torto un estinto vulcano, siccome udì per forti ragioni dal sig. Mazzi. Rammenta di quella città l'antica possanza, e la sua sciagura avvenuta per la peste del 1348, che di florida per centomille abitanti la rese quindi grama e sparuta. Ma conservando la sua natìa grandezza, sembra che voglia all'antico splendore risorgere, mercè la protezione che

Digitized by Google

meritar seppe dall'immortale G. P. Leopoldo, e dal presente benevolissimo Sovrano, e del santo amore di patria che nutrono alcuni suoi preclarissimi cittadini, onde le scienze le lettere e le arti felicemente vi prosperano. E dodici giovani a spese comunali ogni anno a Parigi ed a Londra si spediscono a perfezionarsi nelle scienze e nelle arti. E vi ha una scuola di sordi-muti, e un Ospizio di Mendicità, sostenuto da una spontanea contribuzione de' singoli, ed una nobilissima Università, ove tutte le cattedre per la medica e chirurgica sapienza pur si rinvengono. Vi fu guidato dalla gentilezza del professore Mattei, che vi legge medicina teorica e pratica dopo avere occupata la cattedra di Fisica, or dal professor Linari sostenuta: il quale pur dalla torpedine l'elettrica scintilla seppe ritrarre; e ne loda il gabinetto, di un gran numero di macchine provveduto; una libreria pubblica degna di encomio pe' molti libri medici, e per la coltura, ed urbanità delle persone che vi assistono; un Gabinetto Letterario-scientifico con all'ingresso il motto del grande Alighieri « *Seggendo in piume* » « *In fama non si vien, nè sotto coltre.* », e un Ospedale pe' dementi diretto dal cavaliere Giuseppe Lodali, e per gl'infermi di malattie cutanee, e le gravide occulte.

Le scienze si onorano e si giovano dell'Accademia Fisio-critica, e dell'Ospedale di S. Maria della Scala. La detta Accademia è arricchita dalla liberalità del vivente Monarca, e da' doni di parecchi uomini generosi; e vi ha un Museo di Storia Naturale per lo quale si cooperarono molto l'esimio cavaliere professor Lodali, e l'egregio abbate sig. Baldacconi, aumentato da' travagli del professor Ricca, e regalato di una commendabile collezione di conchiglie dal prelodato professor cavalier Gaspare Mazzi, ordinata secondo il metodo di Cuvier, e di Lamarck. I rispettabili Fisio-Critici vi si radunano ogni mese, in un'ampia sala, ove si estolle un mezzo busto innalzato alla memoria

Digitized by Google

dell'immortale Mascagni. Duolsi l'autore che più non si stampino, come per lo innanti, le fatiche di questa illustre Accademia, forse per penuria di danaro, che si è rivolto a pro del Museo; e passa indi a dire del sopraccennato Ospedale.

Esso fondato fin dall'ottocento trentadue, sorge in uno de' migliori siti della città, rimpetto la Cattedrale, accanto al palazzo Granducale, e all'Arcivescovado, ed al di dietro il Giardino botanico. Vi si accolgono trecento individui, ed ove abbisogni, quattrocento: le stanze per le donne sono nella parte più elevata; e non manca di nettezza, nè di alcun altro mezzo, che a tale stabilimento conviensi. Vi è a professore di clinica medica il cavalir Grottanelli, dotto, non attaccato ad alcun sistema, devoto all'eccletismo Ippocratico; e per la clinica Chirurgica vi si distingue il professor Zanobi Pecchioli, chiaro in Toscana e oltremonti, qual felicissimo operatore meritamente salutato, onde studenti di estranee regioni accorrono a lui per apprendere i migliori metodi dalla sua esperta mano. In quell'Ospedale l'autore udì come il Pecchioli avesse guarito un individuo, di un' ulcera cancerrosa che soffriva sulle pinne del naso, con una operazione di rinoplastica. E vide da lui con felice successo eseguita un'operazione di catarratta per abbassamento, perocch'egli impiega l'estrazione, quando gli occhi son voluminosi e sporgenti, che egli suole quasi semp.e operare entrambi successivamente in una seduta. Per ernia crurale strozzata vi osservò una bella operazione dello sbrigliamento ed entrata de' visceri nel basso ventre, perchè eseguita in una donna pressocchè moribonda, e quando l'intestino era già illividito e crepitante. E qui rammenta una simile operazione, in eguale pericolo, aver anco con lieto avvenimento eseguito egli il dottor Cascio-Cortese, a dì 27. Marzo del 1835, in persona di una certa Filippa Sardo, siccome noi pure abbiamo il bene di quì accennare com'anco in quell'anno, ed

Digitized by Google

in pari fatale circostanza, siasi, a nostro progetto, operato dall'abilissimo dot. Camillo Mandina da Partanna in Ribera, un tal Giuseppe di Carlo, che, direi quasi, da morte tornò alla speranza, ed alla vita. Laonde per quanto tardi in tali casi si giunga, non è da disperar mai, nè da trascurare l'operazione. Due altre di litotrizia ne vide anco eseguire dal detto Clinico Sanese, che seppe ingegnosamente modificare lo apparecchio del cavalier Civiale, onde n'ebbe lode dal Volpeau, dal Mercurio di Scienze Mediche di Livorno, dagli Annali di Omodei, e da uno de' migliori giornali medici di Londra. Egli impiegò per lo frangimento della pietra il percussore curvo di Heurteloup, che suole ad ogni altro preferire, ed in quattro sedute, per ciascun infermo, fu interamente la pietra distrutta, e vuôta di essa la vescica si come con tutta perizia verificò. Una sola volta in uno de' due operati adibì il martello. Lo strumento di Heurtoloup, espertamente maneggiato, è un gran bene per l'egra umanità, a detto pure del dot. Pieruzzi, che per esso ebbe dalla perizia del Pecchioli la disiata salute.

Il dot. Cascio-Cortese ha pur egli modificato il trapano del Civiale, e si è parimenti esercitato nella litotrizia Hurtelopiana, per la quale in Salemi, a 22 Maggio 1838, contò il primo caso con lieto risultamento. E ritornando al Pecchioli diciamo, che degna di essere ammirata ancor si fu per esso un'amputazione del terzo inferiore della coscia di un bel giovane a venti anni circa, in seguito di un tumore bianco scrofoloso, renitente a tutti i rimedî dell'arte. Senza porre torcolare alcuno, pressa da un abile mano la circolazione arteriosa femorale, fu sul far del Dupuitren dal prelodato Pecchioli, quasi in un lampo, il taglio eseguito. Si fece un cono cavo, il cui apice era all'alto della coscia, e la base all'ingiù, giusta la pratica di Alanson già modificata: riuniti i lembi, si fasciò con liste agglutinanti la coscia; e si pose il

Digitized by Google

tornichetto disciolto per potere all'uopo servire. Il Pecchioli, rapidissimo nell'operare, poscia che ha ben legati i vasi principali, ei prende indugio per lo rimanente delle cose. Delle spugne di acqua tepida appose sul moncone, e ne fomentò la superficie quasi mezz'ora, onde assicurarsi, ei dicea, che i minimi vasi non dien dappoi tanto sangue da far sì che s'abbia a rinnovellare la fasciatura. Saggio divisamento, per cui si tolgono ulteriori palpiti al medico, ed all'ammalato, e più non si turba il muto salutare lavorìo della natura. Sezionato indi il pezzo già reciso, esulcerata si rinvenne tutta la membrana sinoviale, che tapezzava l'articolazione esulcerata, ammolliti i condili del femore, ed il capo superiore della tibia, ch'era in alcune parti necrosato. Dal che la convenienza e necessità della detta amputazione chiaramente rifulse. « Questa ope- » razione, esclama il dottor Cascio-Cortese, sarà agli » occhi degli assonnati ed imparziali Francesi una prova » di fatto, quanto male siasi apposto un di loro com- » patriotta, che peregrinando in Italia, e le cose nostre » superficialmente vedendo, la dignità della Chirurgia » italiana, nella Gazzetta Medica di Parigi, con inu- » sato e storto giudizio a svillaneggiare si accinse » donde ne nacquero le precitate riflessioni critiche del professor Luigi Pacini. Ed osservò ancora, in un caso difficile, una legatura di arteria femorale poplitea, col metodo della legatura permanente, per cui fu un tempo insorta acre contesa tra i due celebri Scarpa e Vaccà. E quì tace di altre osservazioni meno importanti, e quanta sapienza udì dal Pecchioli, e bei casi di amaurosi, e di altre parziali paralisi, guariti con la stricnina, anco per metodo endermico, e coll'elettro-puntura; e di sifillide ostinatissima, debellati, secondo il progetto del Tantini, col muriato ossigenato di mercurio in forma di bagno.

Per lo studio di umana Notomia loda dell'esimio professor Vaselli il valore nell'ammaestrare i molti

Digitized by Google

discenti; ed il benchè piccolo e nascente Gabinetto patologico, dove osservò una pietra vescicale che avea per nucleo un osso di olivo; e de' tumori uterini enormi, fibrosi, che conteneano dell'ossee sostanze; ed un vasto aneorisma dell'arco aortico, che avendo per carie distrutto alcune vertebre, essendosi ossificata la parete arteriosa che formava il sacco, non ne venne la rottura, ma una compressione al midollo intervertebrale, e quindi delirio, convulsioni, trismo, opistotono, e altri mali, che prima dell'autopsia si attribuivano a mielite. Qui ne sembra doversi por mente al passaggio de' fosfati calcari dell'ossa vertebrali nel tessuto della parete arteriosa, che per un gioco chimico-vitale produssero quella ossificazione: nè in altra guisa, benchè un pò dissimilmente, e con le debite modificazioni, la petrificazione de' cadaveri è da potersi effettuare.

Finalmente l'autore encomia la magnanima ospitalità degli abitanti di Firenze; la gentilezza usatagli dai suoi confratelli d'arte, a' quali rende i più sinceri ringraziamenti: si prostra nella libreria della Chiesa Primaziale sull'avello dell'immortale Paolo Mascagni, eretto nel 1821. dal benemerito patrizio Giulio Taja, opera di Stefano Ricci fiorentino, di cui si può vedere un disegno in fronte della celebre opera anatomica dello stesso Mascagni stampata per cura del fù Vaccà, Barzellotti e Rosini; e parte per Pisa.

Di questa città, un dì guerriera, rivale di Venezia, donna di Cartagine e di una parte dell'Africa, ed or solerte, e propizia a' soavi studi di pace, n'encomia il beato clima ed il fertilissimo loco. E dice, coll'esimio Barzellotti, ch'essa l'inverno si trasforma in un vasto, e bell'ospedale, ove ricoverano cronici, convalescenti, valetudinari, e quei che vengono dal Nord dell'Europa, a ricuperarvi la salute. E loda la sobrietà de' cittadini, la nettezza delle loro abitazioni e delle strade, la moltiplicità degli orti dentro e fuori la città,

Digitized by Google

i monti che la difendono da' venti settentrionali, le pianure asciugate, ed i fiumi arginati, e livellati, e quindi la costante salubrità dell'aere; e quindi il commercio più facile mercè delle barche, e prontamente irrigabili i finittimi terreni, e ammirabili le opere colossali, che a tal'uopo sono nella provincia di *Grosseto*, e di val di *Chiana*. E ricorda come quei lavori in Toscana ebbero inizio pe' lumi del celebre nostro Ximenes; e querelasi che appo noi sieno tali utili opere quasi al tutto neglette.

Parlando dell'Università di quella città fiorente nelle scienze, e nelle lettere, donde giovani di estranei paesi son tornati alle loro patrie di giovamento grandissimo, ne dice che se ora non mostra i Galilei, i Vesalî, i Falloppî, i Bellini, i Malpighi, tutta volta per le scienze mediche ben vanta un Gaetano Savi, uno Studiati, un Morelli, un Balzellotti, un Puccinotti, fra i letterati un Rosini, fra i giureconsulti un Carmignani, anco celebre letterato, del cui valore segno non equivoco è la famosa critica sulle tragedie dell'Alfieri, e la lizza sostenuta col Rosini sul verso di Dante «*Poscia più che il dolor potè il digiuno*» a' quali valorosamente s'interzò il celeberrimo nostro Marchese Gargallo.

Superiore ad ogni espettazione vi trovò il Museo di Storia Naturale, egregiamente diretto dal professor Savi, figlio, e soccorso d'ogni pecuniario ajuto dal G. D. Ferdinando III, e più dal di lui augusto figlio Leopoldo. Per la qual cosa ora contiene oltre a centomila individui del regno animale, fra' quali degni di attenzione sono l'elefante di America, il topo muschiato della Siberia, il vampiro, la foca crestuta, l'occellotto, la tigre cacciatrice, l'antilope gobba, la zebra, l'ornitorinco, il castoro, la jena, lo scojattolo volante, la renne, la scimia cerlona, una varietà di orsi, alcuni leoni, ed altri molti. Fra gli uccelli è la più completa la collezione europea. Fra gli eso-

Digitized by Google

tici sono notabili l'albatros, i jucani, lo struzzo, l'uccello lira, il fagiano dorato, quello perlato della China, l'uccello reale, il cigno, l'uccello fregata, quello delle tempeste, de' tropici, e così via via. Tra i minerali si distingue la collezione delle rocce toscane, con le sostanze metalliche di quel suolo, le combustibili e le terrose. Di piacente aspetto, nel ramo zoologico, sono ivi con grande perspicacia ordinati e disposti alcuni gruppi di varî animali, oltre le precise lor forme, esprimenti il loro istinto ed il loro vero carattere così, che vivi e moventisi li diresti. Infra quelli è assai pregiabile la caccia di un cignale, ferito dalla lancia di un cacciatore, ed afferrato per l'orecchio da un cane, mentre un altro grosso veltro sventrato sta per morir li vicino; e la zuffa di un lupo che, assalito da un cane da pastore, lascia un agnello; ed una lionessa a' di cui piedi è adagiata una gazzella; e la volpe che preda i pulcini; e una palude intorno a cui quasi gracidano le rane; e, preparato in cera, un teschio di un quatrupede, ove pullulano molti bruchi, da parecchi stormi beccato; ed alcuni preparâti che la storia degli amorosi affetti degli alati uccelli rappresentano, e l'industriosa fabbrica de' lor nidi, e i teneri nati, e quasi i voli, i palpiti, il canto.

«In una parola, dice l'Autore, l'arte di conservare » gli animali, e situarli nel loro proprio attegiamen- » to, è giunta in Pisa ad un grado eminente di per- » fezione, in modo che per questo titolo i migliori » musei della Toscana debbono, s'io non erro, ce- » dere il primato a questa dotta città. »

L'orto botanico, antico quanto quello di Padova, e forse più, onde va estimato sì come il primo che siasi conosciuto, comprende circa a tremila specie. E benchè non agguagli in estensione e magnificenza quei che abbiamo in Napoli ed in Palermo, chiama tuttavolta a sè l'attenzione dell'osservatore, ed è commendevole per alcuni rari vegetabili, sì com'è, fra gli

Digitized by Google

alberi di alto fusto, un bel cedro del Libano. N'è direttore il nestore dei botanici italiani, il sullodato professor Gaetano Savi.

Avendo visitato l'ospedale di Santa Chiara rammenta l'ottimo Vaccà, che gli fu maestro: il professor Giorgio Ragnoli, che gli successe alla cattedra, era ito a Vienna; ed il dottor Bigi, altro degno allievo del Vaccà, ne sosteneva le veci. Vi erano circa a duecento ammalati, tra uomini e donne. L'infaticabile professor Morelli, l'effettuoso allievo di Gio. Pietro Franck, continuava a sostenere la clinica medica. Ne loda il sapere, l'eccletismo, l'amore verso gl'infermi, l'urbanità. Vi osservò » alcuni casi di febbrili acute malattie, una » condizione lento-flogistica nel massimo numero degli » ammalati, parecchi reumatismi, idropisie, tisi, clo» rosi, alcuni casi di affezioni asmatiche, sifillitiche, » molti vizi scrofolosi ec. », Ascoltò da quel valoroso alcuni casi pratici, da' quali si scorgea che la polvere del Peretti di Roma mescolata all'acetato di Morfina, ed alla china-china, togliea senza pericolo la recidiva delle febbri di accesso, ed il poco buon effetto a ciò del solfato di chinina, che molesta irritazione al ventricolo, e alcuni danni alle funzioni encefaliche cagionava. Per la qual cosa il clinico Pisano usava o del detto rimedio antiperiodico, o del solo citrato di chinina. Gli parlò di qualche caso di sordomutolezza, ove fu di grandissimo profitto l'injezione della tromba eustachiana, or con le pratiche d'Itard, or col metodo di Deleau. E dispiace all'autore che un tal metodo non si coltivi molto in Italia siccome in Francia ed in Germania.

La parte chirurgica non gli diè agio di osservare rilievanti operazioni, tranne una sola amputazione al terzo inferiore della coscia, effetto di guasto organico per causa traumatica, in uomo di vecchia età, che indi morissi. Dalla cortesia di quei chirurghi ebbe il bene di udire i pensamenti, in fatto di chirurgia

Digitized by Google

operatoria, dell'assente clinico Ragnoli, e fra gli altri, ch'egli difettosi del Vaccà estima i metodi retto-vescicale, ed il perineo-verticale, che ivi era stato seguito da fistole retto-vescicali a detto dell'egregio dott. Simi. Laonde, e per le obbiezioni fatte dal cavaliere Scarpa, tai metodi son colà venuti in disuso. E lo stesso dottor Cartoni, che prima parteggiava pel primo, indi pel secondo metodo, convenne coll'autore, che il taglio laterale sia il migliore che fino a dì nostri si conosca. Per lo quale egli inventò un nuovo cistotomo a linguetta, che differisce da quello del Vaccà nell'avere » la lama più larga, il tagliente leggermente » convesso per più di due terzi della lungezza del- » l'intiera lama, il dorso leggermente concavo in cor- » rispondenza della convessità della lama, e la punta » costituita da una linguetta alquanto appianata su i » lati, e che si continua esattamente col taglientè dello » strumento, e col dorso di questo », siccome si detege dalla lettera dello stesso dottor Cartoni, diretta all'autore, e dal rame che sono alla fine del libro del quale ragioniamo. Ed un altro bistore erniotomo ne ha dato il genio inventivo del chiarissimo professore di chirurgiche istituzioni della cennata Università, dott. Menici: il qual coltello è fisso stabilmente sul manico: ha forma piramidale, margini non taglienti che terminano pure in una punta ottusa: in un de' lati ha una cavatura ellittica tagliente per tutta la sua estensione, meno nella parte che serve d'ingresso. Così egli intende evitare gl'inconvenienti di una falsa strada, si come fecero Pietro Tarin, ed il professor Atti da Bologna, e lo stesso Vaccà. Con tal metodo, ch'è quasi simile a quello proposto ed eseguito dal dottor Rossi, uno de' migliori allievi del Vaccà, e reputatissimo clinico in Parma, assai felicemente estrasse due pietre, benchè una di esse aderente, in persona di un tal Pietro Politi da Castellana che in diciannove giorni perfettamente guarì.

Sarà continuato.

Digitized by Google

PARTE SECONDA

Lettera del Prof. G. Ignazio Montanari al Prof. Domenico Vaccolini.

Mio Vaccolini

Pesaro 19 Giugno.

Vi so grado della buona novella che mi avete recata, e già ho scritto rallegrandomi al mio Mordani del suo bell'elogio del Gesner. Egli è uno de' meglio Romagnoli che oggidì scrivano prose: perchè oltre che negli scritti suoi è sempre una semplicità che innamora, sono gravi di sentenze, e non melensi concetti come ne' più. E credo io essere ragione di ciò che egli scrive colla mente e col cuore proprio, non con quello degli altri. I suoi giudizî poi comecchè temperati sempre, sono giusti; nè tutti in lodare come oggidì usa, nè tutti in sulle generali come fanno quegli scrittori ciclici cui Orazio mette in deriso. Ed io quanto a me gli aggiungerò stimoli a' fianchi perchè raccolga le sue prose, e ne faccia un pajo di Volumi, a bene della gioventù ad onore della patria nostra comune; troppo omai vituperata da codesti saccentelli ridicoli che parlano e scrivono di tutto senza neppur sapere ove stia di casa messer Buonsenso. Ed a costoro vuò dar buona pastura: e ho già mandato all' Imparziale due letteruccie, la prima delle quali so che avete vista, l'altra vedrete; e la terza quando la manderò. Tutti i savj della Penisola sono stanchi di tante melensaggini, e molti a me ne hanno scritto eccitandomi alla santa opera di castigar un po' questi orgogliosetti, e promettendomi mano ed ajuto. E vi dico, vi sono nomi

Digitized by Google

e teste assai onorande. Ma direte voi, che ognuno vuol fare della sua pasta gnocchi: sia; che sempre è stato così, ma a costoro si convien fare di loro ciò che si legge in Dante, non ragionare di loro ma guardare e passare, perchè essi veggendosi disprezzati, non monteranno più in arroganza; e forse anco si ravvederanno dell'errore in cui sono; e in cui tutto dì li conferma l'intempestiva lode che molti, a gran vitupero, danno ad essi e alle scipitezze loro. I quali poi non contenti a ciò, gonfi come sono di fumi, si mettono a giudicare delle cose antiche e moderne, e a furia di spropositi sentenziano croce quà, corone d'alloro là; e così mettono in confusione tutto il regno delle lettere; nel quale se innanzi si procede di quel tenore non avrà frappoco il reggimento come in antico Madonna Ragione, ma sì Madonna Pazzia. E a proposito di tai giudicanti ho inteso io colle mie orecchie dire da un di costoro che Virgilio e Cicerone sono teste da Mausolei e non altro: e che giova egli studiare in costoro? La nuova poesia e la nuova eloquenza non si conosceva prima che Alessandro Manzoni desse il suo aureo Romanzo, e quei suoi inni. Alle quali parole affè non mi tenni più in me, e scoppiandomi l'ira per gli occhi, ruppi in agre parole, forse più che non conveniva; e con plauso de' circostanti feci amutire il novellino filosofo che colle creste basse si restò lunga pezza, e poi se ne andò. Questo vi scrivo, perchè conosciate oltracotanza di costoro; i quali si credono Geni Sacri per avere fatta una *romanza o una novella tessuta di Silfi di Maghi di Diavoli*, soli e degni protagonisti di sì squisiti poemi. Pensano essi farsi scudo dell'esempio del gran Lombardo; non sapendo che forse niun altro all'età nostra ha tanto studiato ne' Classici quanto il Manzoni; e dirò ove ha voluto ritrarre da essi, li ha emulati con sua gran lode, ed ove se ne è discostato non mai ha fatto stranamente.

Digitized by Google

I posteri giudicheranno se il Manzoni sia più grande quando stà coi classici o quando li abbandona. E se noi ad ogni versicolo ci faremo a lodare costoro a tutto fiato, avremo perduto l'opera e l'oglio, anzi abbiamo nocciuto ad essi, e disonorato noi. Vi ha tanto ancora da fare nelle lettere e nelle scienze, da potersi occupare con prò gl'ingegni nati a essere utili, senza gettar tempo a crescere queste male erbe, che se più prendon vigore distruggeranno le buone. Nè vi crediate che io abbia sdegno con soli coloro che folleggiano colle scuole straniere, che anzi più ne ho con quelli che mentre mostrano amore ai Classici non altro fanno che sciogliersi in sonetti canzoncine e leggenduccie, come in acqua si sciolse colui della favola. Vorrei vedere che tutti a lor potere dessero mano ad opere utili, appunto come il Mordani raro esempio di modestia e di sapere, e degno alunno di quel sommo Maestro mio e di tutta Romagna il Ferini. Ma qui sento che voi mi rompete la parola, e mi dite, e tu che fai? Quel men male che posso: e se non fosse che io sono costretto a far mercato della voce e della penna per vivere, farei forse anco men male che non fò. No che io abbia coscienza di avere mai venduto me e i miei giudizî, ma perchè ho spesso dovuto trattare argomenti comandati, non da me scelti. E questa che è colpa tutta della fortuna, spero che sovra me non debba cadere, e per ciò solo confido trovare alcuna indulgenza. E questa speranza mi lusinga sì che io ho risoluto dare alle stampe alcuni miei sermoni alla maniera di quelli che avrete letti nella Farfalla e nel Solerte e nella Gazzetta Lucchese forse un pò acerbi ai molli palati, ma veri e dettati dal cuore. Ho anche oramai tessuta la vita di quel mio consanguineo, concittadin nostro Alessandro Biancoli, cosa che mi fu raccomandata al sommo dalla figliuola sua, Contessa Catterina, passata non ha molto a miglior vita a cogliere il premio delle molte sue virtù. Ella appena ri-

Digitized by Google

seppe che il nostro Oreste Biancoli mi aveva mandato il Poema delle Majoliche Faentine ond' io il vedessi e ne dessi giudizio, procurò che mi avessi anche la imagine del Padre suo ossia che questo ornamento non mancasse alla sua biografia. La quale a quest'ora avrei data in luce, se prima non mi occorresse accertarmi di alcune cose, per le quali mi è d'uopo venire in Romagna, e non volessi dare una idea della letteratura Faentina nel secolo passato; al che mi fa parte il poema stesso, che reca i nomi di molti chiari spiriti che fiorirono l'età trascorsa, oh! quanto più dotta e sapiente della nostra! Nel novell' anno poi vedrò certo sciogliermi dalla data fede, e se quella buona Contessa non ha avuto, e desiderava forte, la consolazione di leggere le lodi del padre suo scritte da mano domestica, io le porrò sulla sua tomba, e a lei ne darò il titolo, che ben questo ed altro da me meritava. Confesserovvi però candidamente che avrei voglia di pubblicarvi appresso il poema stesso: sebbene mi sto fra due, perchè se da un lato mi pare opera di buon poeta, dall'altro ci vedo alquante mende non lievissime. Quella perpetuità di eguali armonie nel verso, quella lingua sovente più fiorita che pura, più imaginosa che poetica: quel non so che di tumido vi ha nello stile, e ben mostra avere il Biancoli tentato disertar dalla scuola del Frugoni ed entrare a quella dell'Alighieri, ma non esservi sempre riuscito, mi danno forte a pensare. Perchè sebbene abbia modi calzanti e colori di buona tempra, sovente il fondo è frugoniano, cosa che fa discordanza un poco. Toltone queste pecche però il poema è bene condotto, e lo conosci a prima giunta uscito delle mani stesse che avevano tradotta la Georgica di Virgilio. Felici imitazioni di Virgilio a luogo a luogo; buoni episodî, che ricreano una materia la quale spesso dà nell' umile più per propria natura che per colpa del poeta. Il principio del poema sente della gravità di Lucrezio; ed è foggiato certamente ad imitazione del-

Digitized by Google

l' entrata del Poema che troppo materialmente parlò della natura delle cose, sebbene spesso molto poeticamente; e con colori non indegni di Virgilio e dell'Alighieri. Ben avviso che se il Biancoli avesse poste intorne a questo suo lavoro le seconde e le terze cure (perchè certo è che non vi diè l'ultima stretta) molte di cotai mende non vi sarebbero più; e se i lettori volessero aver presente, e considerare che questi versi non furono dati a luce dal Poeta, ma come dice Ovidio, *quasi de domini funere rapta sui*, io non istarei punto in dubbio a dare in luce questo Poema, o a consigliare che altri lo desse. Tutto il sospetto mio sta in ciò che i moderni sono indulgenti alle bagattelle, che Orazio chiamava *nugae canorae*, e sdegnosetti anzichenò d' ogni cosa che sia un pò grave. In quelle non si vedono le travi, in queste ogni piccola festuca offende, e si avvera quel di Giovenale, che *dat veniam corvis, vexat censura columbas*. Tuttavia se si publicherà non ne verrà che onore al Biancoli, perchè nelle più nobili parti quel poema è cosa al tutto buona. Bramerei ben io che voi lo leggeste e mi diceste l'avviso vostro, che potrebbe essere a me, o a chi voglia essere editore, utile assai. Io intanto a tentare il giudizio de' letterati italiani verrò pubblicando alcuni brani del Poema stesso; e perchè non si abbia a credere che a bella posta li trascelga, comincierò dall'introduzione; e così via via.

Ma tempo è raccorre le vele e rimetterci là onde siamo partiti, perchè i confini d' una lettera sono di già valicati. Se vedete quel mio buon amico e compagno di studî Mordatti salutatelo per me, e ditegli che niun altro può amarlo o stimarlo più di quello che io fo, nè con più sincerità di animo. Così potessi io nell'autunno lui e voi abbracciare in persona, come ora fò in ispirito! niuna altra cosa mi sarebbe più dolce, o più cara. Addio.

Digitized by Google

Il 24 Febbrajo 1841.

Memento Homo!

Sorge l'alba, ancor ferve la danza
Nel teatro di popol frequente:
Sorge l'alba, ed Elvira si sente
Combattuta da un sacro pensier.
Dalla festa s'invola, e deserta
Sola, sola anelante s'avvia
Alla Chiesa devota a Maria,
Ove aperto è de' cieli il sentier.

Ancor brilla sul crine scomposto
Fra le gemme corona di fiori,
E la pugna de' miseri amori
Sulle pallide guance le sta.
Ancor palpita e prova l'orgoglio
Dell'argilla nel turgido petto...
Sciagurata! ad un sordido affetto
Diè in tributo l'incauta beltà.

Ora lassa nel tempio si getta
Presso un tacito avel scoperchiato,
Un vegliardo Levita curvato
Sul sepolcro diffonde il terror.
Ve', la destra entro i ciechi silenzi
Della squallida tomba ei protende,
E siccome profeta s'accende
D'un sublime fatidico ardor.

Dalla tomba ritragge la destra,
Stringe in pugno la funebre polve;
Quanto in cielo e nel limo s'avvolve
Par che tutto ora deggia svelar.
Volge un guardo alla donna che piange.
Resta immobil... poi ratto si scuote
E prorompe in fortissime note,
Che mi traggon tremante all'altar.

Digitized by Google

«Donna esclama, la polve che stringo,
Questa polve, fu pure la veste
D'una donna che parve celeste
Fra le invidi insanie quaggiù.
Teco venne a' conviti, alle danze;
Teco venne a mendaci contese;
Ne' profani deliri s'accese
E fuggevol spettacolo fu.

Era polve: la parte divina
Che risiede nel fuoco dell'alma
Dipartissi, e una gelida calma
Sull'argilla colpevol restò.
Dello spiro la salma spogliata
Giacque vuota di tutti ornamenti!
Ahi! la donna fra brevi lamenti
Nell'orror della polve tornò.

Dell'amica ricorda il destino,
Nell'amica la polve rammenta;
Se il rimorso i tuoi giorni tormenta,
Qui ti spoglia di gemme, di fior....
Tu sei polve!... » E la cenere versa
Sovra il capo olezzante d'Elvira.
Prega, piange la donna e sospira
Un conforto nell'alto dolor.

Sente scorrersi in fronte la polve
Onde un brivido il seno le invade,
La corona dal crine le cade...
Guata Elvira, e la preme col piè....
Sì la preme ed al provvido Veglio
Chiede un claustro ed un candido velo,
E si leva ai tripudi del cielo
Nelle preci che ispira la Fè.

O fratelli, la vita è tremenda!
Siamo polve da colpe oltraggiata;
Una croce è nel tempio innalzata,
Un ministro ci attende all'altar.

Digitized by Google

Siamo polve!.. seguiam la pentita
Che il sentiero de' giusti ci schiude:
Ha il rimorso una santa virtude,
Che ci può fra celesti guidar.

G. Regaldi.

Alcune Poesie Popolari di sacro tema del Dr. Vincenzo Navarro da Ribera.

Questo ch'io vengo ad evulgare è un volume di poesie cristiane, e dettate col cuore. In esse è il puro linguaggio della Fede, ed il sentimento di una religiosa inspirazione. Né anco una sola volta vi è nominato Apollo e le Muse, od altra favolosa deità, senza le quali un tempo si credea non essersi potuto dettare poesia. Or la Dio mercè, va ben altrimenti l'affare. Il Genio del Cristianesimo di Chateaubriand, ha con forza ed evidenza, non è guari fatto conoscere di quanta sublimità e bellezza poetica sieno suscettibili gli argomenti tratti dalla nostra santa religione: i sublimi e bellissimi inni del Manzoni, del Mamiani, del Borghi, e del Cantù, per tacer di altri, lo hanno evidentemente dimostrato; ed i più schifiltosi in fatto di ragion poetica han dovuto persuadersene.

E non è questo il loco di discutere se questo genere di poesia egli sia classico, o romantico. Si è di troppo agitata questa quistione da due contrarii partiti, che spesso si son lacerati a vicenda senza intendersi, perchè spesso si è ragionato senza definire, o senza sapere o voler definire. E se non si pone avanti una giusta definizione, siccome bene fa Platone riflettere, non si può mai dirittamente ragionare. Io qui soltanto dirò: chiamate questa poesia classica o romantica; chiamatela con altri profilare, o cor-mentale e mondiale, a vostro piacere; io la chiamo e divina e vera. Che sia divina non mi faticherò a provarlo, perchè mirando al soggetto, ciascuno da sè agevolmente l'intende: la dico vera, per le ragioni che sol qui posso accennare.

Vero Iddio, vera la religione, vera la poesia che da loro trae l'argomento. Il primo vero poeta scrittore fu Moisè, o Giobbe: quindi molti de' Profeti; e specialmente il sublimissimo lirico Davidde. La loro poesia fu vera ed originale: essa portò l'impronta del loro, ch'è nostro, verace Dio, il carattere de' loro tempi, della loro credenza, de' loro costumi.—Ed eccovi, se non m' inganno, la vera caratteristica dell'originale.—A questo riguardo, benchè non vera nel soggetto teologico, la poesia de' Greci può dirsi pur anco originale; imperocchè era una viva e vera pittura de' loro tempi, della loro religione, de' loro costumi. I Romani antichi poeti, che si trovarono quasi nelle medesime civili condizioni de' Greci dovettero quasi ripetere ciò che coloro aveano cantato: e certo scemarono di pregio dal canto dell'originalità, benchè molto avessero guadagnato per la bellezza de' modi, ed il raffinamento dell'arte.

L'italiana poesia che successe a quella de' Greci e dei Latini, con le popolari canzoni di Ciullo di Alcamo, di re Federico, e di altri nostri, ed in ispecie con la Divina Commedia del massimo Dante, e col canzoniere del Petrarca, avea cominciato a sfolgorare di una originalità tutta bella e tutta grande, ed a mostrare una fisonomia tutta propria. Ma i poeti che vennero dopo, tranne l'Ariosto, il Tasso, il Filicaja, ed altri pochi, si

Digitized by Google

diedero a scimiottare i Greci ed i Latini; e di un imbratto di mitologico linguaggio e di forme non proprie bruttarono la nostra bella poesia sì, che anco i grandi poeti che son venuti di poi con la potenza del loro genio a darle decoro, non han saputo di quelle mende andar esenti.

Ma già pare che il presente secolo voglia aprire gli occhi su questa importante verità, e ricondurre la poesia alla sua vera sorgente, ed a scopo di civile utilità. E già i suddetti grandi innografi, ed altri egregii viventi poeti, tra i quali Pellico giganteggia, hanno cominciato a battere il giusto sentiero. Ed io, benchè di poco ingegno, e di fievoli forze, volendo alla grande e santa opera concorrere, vengo con questo mio poetico volumetto ad offerire un doveroso tributo, alla civiltà, allo stato ed alla santa Religione, nella quale son nato, ed in grembo alla quale spero, coll'ajuto del Signore, fedelmente trarre i giorni del mio vivere.

Restami però ad avvertire, ch'io ho trattato i soggetti di questi miei poetici componimenti con uno stile in gran parte assai diverso di quello che per altri si è tenuto. Mi sono, a scopo di maggiore utilità, nel maggior numero di essi, giovato di una locuzione, la quale, per quanto il poetico linguaggio il comporti, potesse riuscire intelligibile ad ogni ceto di persone, e perciò li ho detto popolari. Metastasio è un grande modello di siffatto stile; e perciò le sue opere si trovano sul bancherotto del ciabattino si come sul tavoliere del letterato. Io non dico di avere raggiunto i suoi pregi, la dolcezza del suo dettato: egli è uno de' genii impareggiabili: dico solamente qual si è stata la mia onesta intenzione. I temi che ho trattato in questo primo volume sono: La Croce—Dio—La Fede La Speranza—La Carità—La Contrizione—Alla Vergine Santissima—La Immacolata Concezione—Lo sponsalizio—L' incarnazione—Il Santo Natale I tre Re—La Purificazione e l'offerta—La fuga in Egitto—La strage degl' Innocenti—Il ritorno in Giudea—La disputa nel Tempio—Il Battesimo di Gesù Cristo—La predicazione—La Domenica delle Palme—La Passione—G. Cristo al Limbo—La Resurrezione—I quindici giorni che precedono l'Assunzione di Maria SS.—L'Assunzione—Inni alla Vergine e ad alcuni Santi.

Se avrà questa mia impresa una generosa accoglienza, io spero fra non molto anco pubblicare degli altri simili volumi, che contengano: I sette Sacramenti—Le Virtù Cardinali—Le Opere della Misericordia—Il Giorno delle ceneri— La Settimana Santa—L'Ascenzione di Nostro Signore—La Pentecoste—Gli Apostoli—La Festa del Corpus Domini—Le Rogazioni Il dì de' Morti—I Funerali e le Tombe—Le preghiere pe' Defunti—Il Cristianesimo—L' Inferno—Il Purgatorio—Il Paradiso—La Morte—Il Giudizio Universale—L'Eternità—ed altri simiglianti.

Queste sono poesie che possono darsi a mani delle vergini e de' fanciulli, perchè monde di ogni anco menoma idea, che offender potesse la santità de' costumi: sono poesie che mirano a venerare ed a diffondere le verginali bellezze della nostra santa Religione. La riuscita di queste mie fatiche è affidata all'incoraggiamento che sarà per venirmene.

Siciliani! (conchiudo coll'insigne Autore de' Racconti Popolari) se non l'ingegno ch'è poco, lodate lo scopo ch'è santo.

Le associazioni si ricevono nelle librerie di Domenico Cutrera rimpetto S. Giuseppe in via Toledo num. 389, e di Carlo Beuf in via Toledo num. 189 in Palermo, e nel regno appo i distributori del presente manifesto.

Il prezzo di questo primo volume è di tt. 6 anticipati.

Chi pagherà per dieci copie avrà l'undecima gratis.

L'edizione sarà simile al manifesto per sesto carta e caratteri.

Palermo li 28 febbraro 1841.

Digitized by Google

PARTE PRIMA

I.

Continuazione

Considerazioni sopra i caratteri del vero letterato, lette nell'Accademia palermitana di Scienze e Belle Lettere.

III. Ma alla fin dei conti uop'è confessare qualmente lo stile, per di somma importanza che sia il ben forbirlo, non è poi altro che l'abito esteriore dell'opera, necessario sì ad accreditarla, ma non unico ad impreziosirla. Però è che alla maniera di bene e ornatamente scrivere vuol darsi compagna la maniera di bene e dirittamente pensare. Per questo, la prima cosa, è richiesto lo svestire al possibile ogni fatta di pregiudizi che fanno benda allo intelletto perchè traveggasi il vero. Nel novero di cotai pregiudizi parmi, s'io mal non appongo, dover arrollare il contumace dissidio che a dì nostri tanto ha dato da ragionare, tanto da scrivere, e che un'accanita scisma ha prodotto nella nazion dei filologi: io parlo delle animose mischie, sorte già tra romantici e classicisti. A udire i primi, dirai che seguir le vestigie degli antichi sia altrettanto che tarpar le ali all'ingegno, circoscrivere i limiti al bello, abdicare i diritti dell'uomo, confinarsi a viver co' morti, ritardare i progressi de' lumi, impedire le nuove scoverte, i novelli acquisti, gli ulteriori processi delle scienze, delle lettere, delle arti universe. Se tu d'altra banda dai ascolto ai secondi, udirai a dirti, lo allontanarsi dall'antichità e dalla perfezione esser tutt'uno; il mispregiare quei venerabili esemplari portar seco lo sprezzo della stessa na-

Digitized by Google

tura, di cui fur quegli i fidi interpreti; non consultare i lor oracoli, non seguire i loro dettati, non calcare le lor orme, non ricopiare i loro modelli, non attignere alle fonti loro purissime, altro non partorire che abbacinamento di spirito, che depravazione di gusto, che corruttela di stile, che bastardume di linguaggio, che garbuglio e trambusto di ogni dirittura e finezza. Or a qual dei due partiti vorrà egli addirsi il letterato nostro? sotto a quali bandiere amerà militare? Se ha egli occhi in fronte, non vede egli che ambe le parti hanno in un medesimo e le loro ragioni e i loro torti? e che troppo si avvera quel detto oraziano, che la fuga d'un vizio vi mena in un altro, ove manchi l'arte e falla il buon senso? Imperciocchè qual dubbio v'ha, che come gli antichi vantan diritto alla nostra venerazione, così i moderni il diritto rivendicano della loro libertà? A quelli bene si debbe l'omaggio della imitazione, a questi male si niega la gloria della invenzione. Squisite sono di quelli le bellezze, saldi i principi, fondamentali le regole, compitissimi i modelli; e però non altro che, starei per dire, sacrilega temerità e bestemmia letteraria sarebbe il biasimarne lo studio e 'l conculcarne le leggi. D'altro canto l'incaparbire e spacciar senza tema che già è finito il mondo ideale, esauste le miniere della natura, diseccate le sorgenti del bello; il darsi a credere e a predicare, che noi non possiam vedere più in là di quello che i prischi scopersero; non bonificare i loro fondi, non disotterrar nuove ricchezze, non tracciar nuove vie, non iscoprir nuove terre e nuovi mari nell'universo intellettuale: oh questo sì sarebbe proprio una tirannide troppo più incomportabilmente dannosa alla repubblica letteraria, che è il dispotismo al reggimento civile (1). Donde di-

(1) Bello fia sopra ciò l'intendere quello che ne pensarono due sommi filosofi della Toscana, chiari ugualmente per profondità di sapere e per castigatezza di lingua, il Galileo e 'l

Digitized by Google

remmo coll'imparziale Zanotti (1) « che fosse da svellere e levar via del tutto dall'animo degli studiosi la vaghezza della novità, veggendo in quanti errori spesse volte gl'induca, e come ne guasti e corrompa il giudicio; se già d'altra parte non considerassimo di quanti comodi e beni a questa stessa vaghezza siam debitori. Perciocchè qual ritrovamento avrebbono mai fatto o i moderni o gli antichi filosofi, sé non si fosser lasciati condur da essa? Da essa nacquero tutte le arti e tutte le scienze; per essa si accrebbono, nè altro che per essa giunsero a quel sommo grado di perfezione, in cui or le veggiamo. Imperocchè tutte le cose che si producono son nuove, nè possono accrescersi se non per la giunta di altre nuove: le quali trovar non si possono se non da chi le cerca; nè alcuno le cerca se non è mosso da disio di novità » (2).

Magalotti; i quali, per avere scritto due secoli innanzi alla insorta contesa, scrivono senza studio di parte. « Io non dubito, diceva il primo, che col progresso del tempo s'abbia a perfezionar questa nuova scienza con altre nuove osservazioni, e più con vere e necessarie dimostrazioni.... Molti si pregiano d'aver molte autorità d'uomini per confermazion delle loro opinioni; ed io vorrei essere stato il primo e solo a trovarle » (Dial. *sopra i due massimi sistemi del mondo, tolemaico e copernicano*, giorn. III). E l'altro « Se di una scienza, diceva, qual è la matematica, della quale abbiamo principi così certi, progressi così vasti e fortunati, verisimilmente ci rimane ancor tanto da scoprire: che sarà d'un gergo, come la fisica; d'un indovinello, come la medicina? qual è quel principio dell'una o dell'altra, sul quale si accordino i lor professori? qual' è quella serie di effetti che si deducano via via l'un dopo l'altro, coerentemente a un principio universale di tutti? » (*Lettere familiari*, par. I, lett. XIII). Così essi delle scienze: e che direm noi delle lettere? che del bello? che del gusto? che d'ogni ornamento delle opere dell'ingegno e dell'arte? Possiam noi ergere le colonne d'Ercole e col *non plus ultra* stabilire i confini del mondo scientifico e letterario?

(1) *Della forza dei corpi viva* l. III.

(2) Dopo il tanto dibattere, il tanto scrivere, che si è fatto dall'un partito e dall'altro, bella sembrami la *Parola di conciliazion letteraria*, proposta dal chiar. Borghi. « Non basta in

Digitized by Google

Prossimo e somigliante a questo si è un altro pregiudicio. Il già cennato si aggira intorno le idee; quest'altro intorno le voci, che delle idee sono le immagini. Per cagione del primo si battono i romantici coi classicisti: per conto del secondo si avventano e straziano senza pietà e senza creanza puristi e neologisti. Sono i primi tutto intesi a vagliare i vocaboli, a sceverarne il fior dalla crusca, e trista quella parola che non sia figlia del beato trecento: gridano tantosto la croce, e condannano alle triremi chi ebbe o l'ardimento o la inavvertenza d'adoperarla. Lepido è il ritratto che fa di costoro il Manno (1): «Poni loro per le mani un libro qualunque. Eccoli tosto sedere a scranna, e pesare l'un duopo l'altro i vocaboli, e fare il viso della stizza ad alcuni, e mezzo mezzo borbottare per alcuni altri, e accennare lietamente in certi tratti, e prorompere anche talvolta in un tu sia benedetto, se per avventura imbattonsi in taluna di quelle voci più rugginose, che sono un tesoro per

oggi, ei dice, la filosofia di Platone; le opinioni di Plinio non bastano: e così par che non basti la poetica maniera d'Omero e di Flacco. Intanto concedon tutti progredir co' giorni l'umano sapere in ciò che move dai raziocinî e da' fatti: non tutti convengono potersi raggiugnere il bello, tranne che nell'imitazion degli antichi esemplari... Ma siccome dalla prima origine della nostra letteratura, la religione, le leggi, le costumanze, i regimenti mutati ne bandirono per necessità le finzioni e le dottrine pagane, così mostruosissima cosa ed assurda sarebbe revocar questo bando: siccome gl'interessi, l'esperienze, i bisogni, la ragione, gli avvenimenti del secol nostro son varî ed universali e grandissimi, così non potremmo aver leggitori per la poesia eunuca e per le arcadiche baie: siccome in fine la società, nello stato suo stesso di commozione, addimanda fratellanza, istituzioni e riposo, così la verità del Vangelo, l'amor degli uomini, l'obblio del passato, la convenienza del presente, la securtà dell'avvenire vi danno lo scopo morale a che s'indirizzi chiunque fra' letterati risponder voglia di buona fede ai doveri dell'augusto suo ministero » (V. *Giorn. di scienze, lettere ed arti per la Sicilia*, t. LI, n. CLI).

(1) *Vizî dei lett.* l. III. c. V.

Digitized by Google

chi d'essi primiero le vede, ed una consolazione per chi le rivede . . . Si scorgeranno stare in se raccolti e col ciglio increspato, infin a quando passano al loro cospetto come a rassegna le parole innocenti; ma al suono di un vocabolo che sappia del di là dai monti, o del di quà dal secolo XIV; ei li vedrà in un subito rinfocolarsi, e distender la palma con aria da trionfatori, e porre silenzio, e fare una lunga intramessa e distrarre l'attenzione anche ben cattivata degli uditori, solo per assennarli che quella voce non è di buon conio, e va perciò gittata fuori del componimento » (1).

(1) « Non niego io già (scrivea sentitamente il Tassoni) che alle volte non si possa lasciare una voce moderna per usarne un'antica più propria e significante; quand ella non sia però di quelle scabrose e rozze, che gridan, lasciami stare. Ma ciò vuol esser fatto così di rado, e con tanta opportunità e dissimulazione, che l'orecchia dell'uditore quasi non se n'avvegga. Il che certo non è mestiere da ogni ordinario giudicio. Gli uomini dotti che in qual si voglia provincia hanno fatto fiorir le dottrine, hanno nel tempo stesso fatto fiorir le lingue. Perciocchè ognun che favelli, è buon da fare una lingua nuova, s'egli si metterà in capriccio di non voler favellare come gli altri; ma una lingua tersa e pulita non è mestiere da ogni persona idiota. Chè non per altro il Boccaccio, il Passavanti e 'l Petrarca sopra i loro contemporanei si avvantaggiaron tanto, se non perchè furono più scienziati di loro, e seppero non solamente scegliere le voci e frasi migliori dell'uso, ma perfezionarle in maniera che a tutti piacquero; come pur fecion Cicerone, Cesare e Livio, che non andaron cogliendo l'anticaglie di Nigidio e di Fabio, ma il meglio di quella età » (*Varietà di pensieri*, l. IX). A tener dunque un giusto mezzo, non saprem consigliare agli studiosi più sicura scorta e più sensata che quella dell'illustre genero di Monti, il conte Giulio Perticari; il quale, avvertito i leggitori de' pregi da ritrarre, e degli sconci da schifare nello studio de' classici, così chiude il gentile trattato: « Pertanto si dica che, siccome è da cercare ne' volumi del trecento il candore, la schiettezza, la semplicità; così in quelli degli altri secoli cercheremo lo splendore, la copia, l'altezza e la gravità de' filosofi e de' gran letterati. Così le varie perfezioni dello scrivere dallo studio otterremo de' vari scrittori, nè smarrirassi nulla dell'intero patrimonio dell'italiana eloquenza » (*Scrittori del trecento*, l. II, c. XIV).

Digitized by Google

Ma il nostro saggio che sa per ugual distanza contenersi da ogni viziosa estremità, quanto si ride della scrupolosa loro superstizione, altrettanto poi si guarda, scrivendo, dal licenzioso libertinaggio; ed è a lui ugualmente straniera la idolatria e la profanazione dell'idioma. Chiaman costoro libertà la licenza, vaghezza d'arricchire la lingua la renitenza di bene studiarla, impegno d'ingrandire il dizionario la trascuragine di consultarlo. Se ogni favella, al pari d'ogni nazione, è vestita di quelle doti che da ogni altra la divisano, possiam noi per privata autorità travisarne il nativo sembiante, e rimescolarla alla rinfusa e intorbidarla di straniere fattezze? Non è egli la più ridicolosa cosa del mondo il rivestire, a cagion d'esempio, un parigino alla turchesca, un europeo alla cinese? Or ogni lingua ha il suo abito, le sue mode, la sua fisonomia: costringerla a vestirne degli altri, egli è proprio uno svisarla, un contraffarla, uno imbastardirla. E tali son sottosopra i dettati di quelli che sotto colore di buscar alla patria favella sempre maggiori ornamenti infardano i loro scritti di barbari modi, e di strani costrutti gl'imbrattano. Ma singolarmente sono da riprender quegli che si lodano d'infiorare le carte con de' francesismi: da questo male però, la Dio mercè, ci siamo oggimai rintegrati. (1).

D'altri pregiudizi, ond'è immune l'uomo di lettere da noi qui delineato, lunga faccenda ed ingrata briga

(1) Fu già tempo, che invase le nostre contrade questa gallomania per cui tanti abbandonarono la purezza del natio idioma sotto colore d'affrancarlo dall'imitazion servile ed inricchirlo di bellezze novelle. Caporione di essi può dirsi il gran Cesarotti, che nel *Saggio sulla filosofia delle lingue applicato alla italiana* si provò di persuadere a chi scrive di dover abbellire il materno idioma ed ampliarlo con vocaboli e modi stranieri. A lui però si opposero gagliardamente il Napione coi tre libri *Dell'uso e de' pregi della lingua italiana;* il Cesari colla dissertazione intorno lo *Stato attuale d'essa lingua e 'l modo di migliorarla;* il Marchetti col discorso sopra lo *Stato attuale della let-*

Digitized by Google

sarebbe l'intessere il noioso catalogo. E quando verremmo a capo del nostro lavoro? Pregiudizi, altri comuni a tutte classi di letterati, altri proprî di ciascheduna. Del primo genere, il difetto di critica, di gusto, di buon senso; la libertà di censurare, di sottilizzare, di tartassare le opere altrui; la precipitanza in profferire il giudizio; la malignità nell'interpretarne il sentimento; la ciarlateneria nell'ostentar erudizione; l'albagia nel mantenere la sentenza; l'inflessibilità nel non piegarsi agli altrui giudizi, la pertinacia nel sostenere i proprî; ed altri cento che Dio vel dica. Al secondo genere si aspettano i vizi peculiari d'ogni professione, grammatici, filologi, oratori, poeti, storici, filosofi, teologi, medici, giureconsulti, e che so io (1): de' quali può con verità asseverarsi, quello esser l'ottimo, non che sia scevero d'ogni vizio, ma che da menomi venga bruttato. Avrei anco che ridire de' pregiudizi nazionali, giacchè altri sono i predominanti degli scrittori italiani, altri de' francesi, altri degli alemanni, inglesi, spagnuoli, e d'ogni clima. Ma, oltre che io con ciò non farei che ripetere il già detto con tanta copia da altri (2); oltre che questo sarebbe

teratura in Italia; e, per tacer d'altri l'abb ate Colombo coll'eccellente ragionamento *Del modo di maggiormente arricchire la lingua senza guastarne la purità;* il qual modo egli a questi tre mezzi riduce, l'uso, l'autorità, la ragione. Ben è degno d'esser letto da capo a fondo.

(1) Abbandoniamo quest'ingrata faccenda a Burcardo Menkenio e a Bastiano Stadelio; l'un de' quali nella *Declam. II, De charlataneria eruditorum;* l'altro nella *Epistola De litteratorum vanitate,* passano sotto la censoria verga i vizi e i pregiudizi delle singole classi di letterati d'ogni ragione sacra e profana.

(2) Rinviensi quest'argomento trattato exprofesso dal critico Adriano Baillet, al primo volume de' suoi *Jugemens des savans sur les principaux ouvrages des auteurs;* cui fè sue giunte il de la Monnoye. Quivi si hanno a lunga schiera dipinti i pregiudizi degli antichi e de' moderni, degli ecclesiastici e profani autori, degli orientali, greci, romani, italiani, spagnuoli, alemanni, set-

Digitized by Google

materia non d'una memoria, ma di un trattato; io con questo smentirei il mio proposto, che non è già di descrivere i vizi, ma di comandar le virtù dell'uom letterato. E già io comincio forte a temere, non mi s'abbia il poco qui cennato a riputar delitto di violata fede.

Innanzi però di levar mano da questa tela, piacemi, dopo d'aver comunque colorate le qualità letterarie, toccare qui in fondo qualcosa delle morali. Nè qui mi fa punto mestieri di lunghe parole a comprovare il bisogno che strigne ogni uomo di lettere a coltivare per ugual modo e perfezionare una colle facoltà dello spirito le facoltà parimente del cuore, di che altrove tenemmo ragionamento. (1). Conciossiachè, se ad ogni razional vivente compete l'obbligato ufficio di condurre se stesso, per intero e non per metà, alla perfezione propria della umana natura; se anco l'infima plebe, se la rude gentaglia non vien esentata da questa legge: crediam noi che sia da ciò privilegiato quel ceto che siede alla testa della società, per essere guida, norma e modello degli ordini inferiori? Or io metto dallato ogni altra morale prerogativa; mi taccio della modestia, della integrità, della buona fede, del disinteresse, della prudenza, della moderazione, della imparzialità, della giustizia, della

tentrionali, fiamminghi, inglesi, francesi. Le giudiziose riflessioni che vi si trovan per entro, e la moltiplice erudizione che le accompagna son degne della riconoscenza degli stessi dotti da lui sindacati; benchè non sieno scevere di que' nei che inseparabili sempre dalle opere umane, furono con troppa acrimonia punzecchiati dal risentito Menagio, autore dell'*Anti-Baillet*.

(1) Nella *Memoria sopra la coltura morale del basso popolo*, da noi letta in quest accademia al 1833, e quindi riportata nel *Giornale letterario della Sicilia*, tomi XLII e XLIII. Già prima ne aveva con più d'ampiezza e dignità ragionato il Degerando nell'immortale sua opera del *Perfezionamento morale di se medesimo*, opera coronata dall'istituto di Francia al 1825, e che oggi, mentre ciò scrivevamo, si stava da' nostri tipi riproducendo a bene de' dotti e degl'indotti ancora.

Digitized by Google

equità, dello zelo, della pietà, d'ogni altra virtù, la quale non solo adorna la persona, accompagna i discorsi, siegue gli andamenti, la vita tutta nobilita del letterato che tolto abbiamo ad esemplare; ma, che più importa al nostro divisamento, e guida la penna e detta i pensieri e adegua la forma e misura le spressioni e nel corso tutto traluce dell'opera sua. (1). Di tutto questo io, comechè a malincuore, mi passo per amore di brevità; e solo ad una contentomi far breve cenno: quest' è il rispetto, cotanto proprio dei letterati sommi, quanto ai dozzinali straniero. Rispetto io dico alla religione, rispetto al costume, rispetto alle persone quali che sieno. Ancor due parole sopra ciascuno di questi punti, e avrem dato fine alla nostra diceria.

Rispetto alla religione. Tal è il divario ch'io scerno per entro a' libri de' veri sapienti e dei falsi saccenti. Trovo che i primi o si rimangono dall'entrare in argomento che non è di loro ispezione, o sol ne favellano colla debita riverenza. Or io qui confesso che un tale argomento dovrà a molti venire sospetto in uscendo di bocca mia. Io però a tor via, quanto è da me, un pregiudizio nocevole alla causa che tratto, mi dichiaro di svestire per poco il carattere che professo. Non parlo qui da cattolico, non da teologo, non da religioso ch'io sono: voglio parlar da filosofo, da accademico, da politico eziandio. Io non intendo

(1) Quanto malgradita ed increscevole quella de' vizi, gioconda tanto e dilettevole ci sarebbe la dipintura delle virtudi proprie dell'uom letterato; se non venisse strania, oltrechè prolissa, al presente istituto. Chi dunque si piace di vagheggiar le virtuose doti degli eruditi, legga le dotte lucubrazioni del Quadio *De modestia eruditorum*; del Khunio *De amicitia eruditorum;* dell'Heino *De misericordia eruditorum ;* del Giano *De philoponia eruditorum;* dello Schmid *De palinodia eruditorum* ec. ec. Ci è grato il rimandare chi legge, come abbiam fatto fin qui, a chi scrivendone di professione disgrava noi dalla inutil fatica di ridire il detto da altri.

Digitized by Google

quì formare d'ogni letterato un ascetico, un polemico, un apologista di sua religione. Vedete s'io mi sia discreto, vedete di quanto poco mi chiami per ora contento. Contento forz' è che mi chiami, s'egli la comun religione non disprezzi, non derida, non combatta colla sua penna. Ma oggi la moda è questa, così porta il secolo, non può passare per uomo spregiudicato chi non istrazia i più venerandi misteri, chi non dilegia le più ricevute credenze, chi non satirizza i dogmi più augusti. Non si crede poter altrimenti levarsi all'insù dell'ima sfera del volgo, se non si pensa, se non si parla, se non si scrive contra ciò che il comune crede e venera ed onora. Di questi sogghigni, di questi sarcasmi, di questi frizzi avvelenati si trovano per ogni pagina cosperse le carte di tanti e tanti che ancora fra noi vogliono far comparsa e aver voce di begli spiriti. Io però solo vorrei farmi a domandare costoro, se il mostrarsi uom religioso sia incompatibile coll'essere sommo letterato; vorrei da loro imparare se un Bacone, se un Grozio, se un Bonnet, se un Newton, se un Leibnizio, se un Fabricio, se cotali uomini sovrumani, creatori di stupende teorie, scopritori d' incogniti mondi fossero sommi fra' dotti. E non di meno costor tutti e professarono in vita e addimostrarono nell'immortali lor opere un rispetto anche sommo per la propria religione. (1). Ed è egli dunque dovere il gittare dopo le spalle il luminoso esempio di queste cime d'uomini,

(1) Ho voluto sol qui mentovare uomini sommi, bensì, ma di straniera comunione, a torre ogni sospicione di pregiudizio. Imperciocchè, se anco queglino che professano tolleranza di culti stranieri, si mostrano così addetti e riverenti al proprio; quanto più vuol ragione che facciano scrittori cattolici ed ortodossi? Nel resto non poteva io bene, in cambio di que' protestanti, rimemorar con onore e dignità i nomi d'un Cartesio, d'un Bossuet, d'un Pascal, d'un Polignac, d'un Fénélon, d'un Gerdil, e di cento cotali eminentissimi ingegni, che furon cultori non solo, ma propugnatori chiarissimi della religione?

Digitized by Google

per correre smaniosi e deliranti dietro alla foga dei saccentuzzi da sezzo che si dan vanto d'increduli? E poguamo pure che tal sia dentro di se il nostro letterato: è egli bisogno che 'l mostri di fuori? che lo attesti non pur colla voce, ma colla penna? che lo spacci non solo a' presenti, ma a' lontani, agli stranieri, a' futuri? Preclara testimonianza, egregia laude fia questa per vero dire! Quanto a me diceva Tullio, io amo piuttosto d'errar con Platone, che non sentir rettamente con cotestoro (1). E veramente Platone, e innanzi a lui Socrate suo maestro, insegnarono doversi ad ogni conto rispettare la religion dello stato, checchè uom pensi altramente nell'animo suo (2). Voi qui vi addate, di quanto poco io sia chieditore (3): ma, se questo poco non posso ottenere, potrò io appellar vero letterato chi si oppone alle massime dei sommi maestri? o buon cittadino chi abbatte il patrio culto? o politico avveduto chi sparge i semi di sovversione?

Rispetto al costume. Il mio prototipo letterato non dimentica punto l'oraziano precetto, che gl'ingiugne *di* specchiar sua vita e conformar suoi costumi sopra ottimi esemplari (4). Non ignora nè anco l'avviso che quel poeta dà a quelli di sua professione, di dover accoppiare l'utile al dolce per toccare il punto, cioè

(1) Cic. *Tusc. qq.* l. 1.

(2) Plato, et Xenophon, in *Apol. Socr.*

(3) Parrà strano senza fallo a religiosi leggitori ch'io religioso di così poco mi appaghi, mentre e Platone da' Greci e Cicerone da' Romani chiedevan di più. Ma tale si è l'infausta condizione dell'età nostra, che laddove i nostri antichi pretendevano dalle persone di lettere che imbrandisser le armi del saper loro a difesa della religion patria, in oggi dobbiam saper loro buon grado se non le impugnino a sua rovina. *O tempora! o mores!* sclamerebbe qui Tullio con più di ragione: *Nos autem, viri fortes, satisfacere reipublicae videmur, si istorum furorem ac tela vitemus.*

(4) *Respicere exemplar vitae morumque iubebo*
Doctum imitatorem, et veras hinc ducere voces.
Horat. in *Arte.*

Digitized by Google

la perfezione, il frutto, il fine potissimo della poesia (1). Dal qual fine ahi quanto dilungansi que' miseri verseggiatori, i quali allora soltanto si lusingano di conciliar grazia e vivezza a' versi loro, quando non altro risuonano che le follie di Cupido, non altro spirano che le vampe di Citerea! Povere muse, condannate da questi, loro non so dir se devoti o tiranni, a parlare contra lor voglia, tuttochè vergini, il linguaggio della prostituzione! Apollo infelice, stretto a veder trasmutato il suo Pindo e 'l suo Parnaso in chiassi e bordelli! Ma grazie sieno al Padre de' numi che ha saputo col fatto e smentire codesta voce e sgannar chi la crede. Fisate lo sguardo a' padri della poesia; chiamate a rassegna i primi d'ogni nazione, d'ogni età, d'ogni genere: essi v'insegneranno, che si può bene raggiugnere somma grazia a somma onestà, e scriver carmi eleganti e pudici, sublimi e costumati. E qual di codesti procaci poetastri, non dico avanzò, non dico agguagliò, dico andò di presso alla trascendente gloria d'un Omero, d'un Marone, d'un Dante tra gli epici; d'un Pindaro ed'un Petrarca tra' lirici; d'un Sofocle e d'un Maffei d'un Alfieri e d'un Monti fra' drammatici; a tacer di tant'altri, che cingono corone di vergine alloro, e non serti di mirto ciprigno? Imparino una volta codesti semi-poeti a rispettare il pubblico, rispettando il costume; imparino le vere vie di dar anima alle immagini, calore ai pensieri, sublimità allo stile, soporità alle rime, senza per queste trapassare i limiti del decoro, e le leggi violar del pudore: apprendano da quei gloriosi ch'or lodavamo, il segreto di piacere al gusto senza intaccare il retto, di abbellire il verso senza bruttare il sentimento, di confettare la scorza senza intossicare

(1) *Aut prodesse volunt aut delectare poetae,*
Aut simul et iucunda et idonea dicere vitae...
Omne tulit punctum qui miscuit utile dulci,
Lectorem delectando pariterque monendo...
Ibidem.

Digitized by Google

il midollo. E quel ch'io dico al poeta, al romanziere lo dico, lo dico al novellista, allo storico, all'oratore, allo scienziato, all'artista, a tutti lo replico, se a tutti è comune la legge, se di tutti una è la ragione, se tutti obbliga il debito di rispettare il costume.

Rispetto per ultimo alle persone. Il mio letterato non sempre opina, nè 'l debbe, d'accordo con chicchessia: muove talora da disparati principî, siegue massime differenti, adatta sistemi contrarî, ne trae opposstissimi conseguenti. Questo non basta: si trova ben delle volte nella dura necessità del dovere ribattere i suoi antagonisti, affrontar gli aggressori, prosternere, se fia d'uopo, e conquidere gl'insolenti avversarî. Ma tolga il cielo ch'egli per questa pugna d'altre armi si valga che delle apprestategli dalla ragione. Rinunzia per sempre a quelle della satira, della maldicenza, della dolosa impostura, della nera calunnia, della mascherata simulazione. Di codeste sgraziate armature ne abbandona egli l'uso a quei miserabili, che disarmati di ragione, non assistiti dalla verità, trovano nella ingiurie quello scudo che lor diniega il diritto. Ond'è che le costoro scritture si veggiono tanto più fertili di contumelie, quanto più diserte sono di solido raziocinio, quasichè vogliano darci a credere ch'essi per questo appunto dicono il vero, perchè lo avventano con tanti strali. Ma per tal arte, se giungon essi ad accalappiare i semplici, non giungon certo ad abbaccinar gli avveduti, i quali ben sanno discernere le lucciole dalle lanterne, e calcolare le offese villane per la ragione inversa delle sode riprove. È lecito a chicchessia l'inveir contra il vizio, non contra il vizioso; è debito di buon letterato il confutare gli errori, mainò il diffamarne gli autori (1). Si può bene ribattere un'opi-

(1) *Diligite homines, interficite errores*, così gridava ad ogni cristiano scrittore il magno Agostino; il quale di sì bel precetto lascionne più begli esempli negli immortali suoi scritti polemici contra ogni maniera di nemici della chiesa, della fede, della

Digitized by Google

nione, si può atterrare un sistema, si può confutare un libro, e tutt'insieme rispettare i meriti, o se non altro dissimulare i demeriti dell'avversario. Il che allora è più dovere di praticarsi, e però allora è men condonabile il fallo, qualora per convellere errori d'intelletto si sventolano i vizi della volontà, e da una censura meramente letteraria si dà in un processo poco meno che criminale. Non occorre mentovare veruno in conferma del mio detto, essendone tutto dì gli esempli troppi più di quel che farebbe mestieri. Non si puote oggimai leggere un'aringa, una difesa, una risposta qualunque, che non vi sentiate smuover la bile incontra il bilioso scrittore, che allora crede d'aver riportato più glorioso il trionfo, quando immerge lo stile nel seno dell'emule sventurato (1).

Ma tanto basti l'aver toccato de' caratteri letterari e scientifici, delle qualità intellettive e morali del vero sapiente; dietro ai cui passi abbiam segnato la traccia che battere si conviene ad ingenuo cultor delle lettere, perchè giunga dirittamente all'ardua meta e s'incoroni nel tempio della gloria.

Veduto impertanto quali condizioni di natura, quante

verità. E qui potrei porre in mezzo tant'altri modelli di oneste difese, e di modeste vindicie; onde apprendere a maneggiare la penna senza far sangue. Ma se costoro vilipendono gl'insegnamenti e gli esempi ispirati dal vangelo, imparino almeno dai poeti gentili a dire il vero non istraziando, ma ridendo, come insegnava un Orazio, ovvero a perseguitare il vizio perdonandola al vizioso, come praticava un Marziale *Parcere personis, dicere de vitiis.*

(1) Potremmo a questo triplice rispetto inverso la religione, il costume, e le persone, aggiugnere quello che pur si vuole con pari giustizia verso le autorità così civili che sacre, verso i corpi morali, verso le usanze municipali, e così fatte cose. Ma, oltrechè troppo in lungo trarrebbeci il seguire ogni cosa per singulo, noi mal potremmo discendere a certe particolarità senza urtar nella invidia e indegnazion di coloro che punti si sentirebbero dalla penna nostra: alla quale nondimeno abbiam per sempre interdetta ogni puntura.

Digitized by Google

forze d'ingegno a costituire l'uomo di lettere si richieggano; come si convenga esplorare l'inchinazion del talento per la scelta degli studî; quali e quanti rami di letteratura a un tempo si debbano abbracciare e si possano strignere; qual sia dell'un canto la estensione d'ogni scienza, quale dall'altro la colleganza di tutte; quanto faccia mestieri l'imparentare, diciam così, le rimote famiglie delle severe discipline colle amene lettere, a rendere istruttive ad un tempo e dilettose le nostre scritture; qual esser debba il fine di nostre applicazioni, perchè non tornino infruttuose; quanto convenevole cosa sia il rimanersi dallo scrivere chi non è da ciò, quanto disdicevole per opposito il ristarsene chi ben può; quali materie sien degne da maneggiare, quali argomenti da degnamente mandare alla luce, presentare alla patria, trasmettere alla posterità; qual sia la laude d'originalità, quale il reato di plagiario; per qual guisa uom possa lodevolmente giovarsi delle fatiche altrui, e come far suo il tesoro alieno, bonificandolo, migliorandolo, aumentandolo; in che modo, in che stile, in che lingua si vogliano acconciamente isporre i nostri dettati; da quali viziose estremità, da quali focosi parteggiamenti, da che nocevoli pregiudizî torni conto guardarsi; quali finalmente disposizioni morali e virtuose debbano adornare la vita, animare lo spirito, guidare la penna d'un ottimo letterato: tutto questo veduto, non altro più mi rimane che augurarne gran copia de' così fatti alla patria, alla letteratura, all'età nostra; disingannare coloro che si pensano arrivati alla meta, mentre sono a stento di pochi passi partiti dalle mosse; e confortare coloro che sono da natura privilegiati a divorare l'arduo aringo, a corredarsi delle richieste doti, ad investirsi de' divisati caratteri, ad arricchire il secolo di nuovi lumi, a scolpire il proprio nome ne' fasti della immortalità.

Digitized by Google

II.

Continuazione del *Ragguaglio d'infrequenti malattie del dottor* ROBERTO SAVA — *dedicato a S. E. il sig.* DUCA DI CACCAMO.

1. Altra piressia, non men complicata di sintomi perniciosi e moltiplici fenomeni e di non facile diagnostico, ed infrequente, offrì il signor Antonino S. T.....

Era costui di virile età, di temperamento sanguigno, di gastro-epatica idiosincrasia, soggetto abitualmente alla cefalea, alla rinorragia, alla indigestione. A queste cause predisponenti a malattie dell'encefalo e dello stomaco, come cagioni determinanti ed occasionali si aggiunsero le insolite nocive esalazioni del terreno che egli facea lavorare nel suo podere, lo straordinario colpo di sole negli ultimi giorni di gennaio caloroso e brillante come di maggio, oltre alle consuete affezioni morali vive e triste, ed a più cause negative. Molti segni precursori furono sufficienti preludi della imminenza della malattia: incesso languido, abbattimento ad ogni leggiero esercizio, stanchezza nelle membra, alterazione sensibile ne' lineamenti del viso, alternativamente pallido e animato rubesto e duro, inattitudine a' travagli del pensiero, dolori alla testa più contusivi degli abituali, allucinazione, tintinnio d'orecchi, sonno breve ed interrotto, irascibilità, tristezza, presentimenti sinistri, sospiri lamentevoli, rimbrotti, congiuntive arborizzate di venature cruente e flave, diminuzione d'appetito, bocca pastosa ed amara, sete accresciuta, alito fetente, digestione stomacale difficile, escrezioni alvine meno regolari, urina fosca; pandiculazioni, sbadigli, ineguale distribuzione del calore esodermico, inerzia degli organi genitali; palpitazioni.

Digitized by Google

Questi prodromi, per due o tre giorni stati forieri della malattia, furono similmente i sintomi anamnestici, commemorativi delle circostanze che la invasione della medesima precessero ed accompagnarono; alla quale furono concomitanti e diagnostici tutti i sintomi propri a caratterizzare una febbre intermittente; anormale bensì, dapoichè gli stadi confusi più rovesciati percorsero; e larvata, in progresso, perchè le palpitazioni e la intermittenza del polso arterioso, che a determinati intervalli con tipo doppio terzano si riproducevano, il sintomo più marcabile e grave costituivano, oltre al letargico pendio.

Sino alla quarta intermissione, il curante, ex-chirurgo militare, avvezzo a mirar con fredda indifferenza ogni umano disastro, credè sufficiente individuare la malattia, in modo tutto suo, per febbre *linfatica*, ed opporle replicatamente il solfato di magnesia, senza inibire nè rigoroso dietetico regime, nè altro prescrivere; augurandosi che un metodo aspettante ed inerte distrigar lo potrebbe dell'imbarazzo, dagli epifenomeni foschi, oine ed intermittenza di polsi, intrigatogli.

Nella quinta giornata di malattia, perdurando intervalari le ore antimeridiane, e le vespertine parosistiche succedendosi alla mia osservazione, estesamente da me fu esaminata e discussa l'indole morbosa dal clinico esame desunta, e stabilita la terapeutica in tutte le sue parti; persuadendo, in congresso, quel Dottore, rispettabile pe' suoi bianchi capelli, che la chinchina e suoi preparati la base fondamentale formarne doveano.

Ma la caparbia espettazione indietreggiando la fissata esecuzione del trattamento curativo, diè largo campo al signoreggiare della pervicace malattia.

Nella ottava giornata, essendo il freddo atmosferico eccessivo e ogni cosa nel suolo di neve coperta, fui pressato assistere l'infermo, avendomene prima le altre cliniche sollecitudini impedito. Il settimo accesso, ri-

Digitized by Google

gorosissimo ed intenso, anticipò di molte ore la manifestazione del primo e frigorifero suo periodo: il tremore della persona agitava il letto da farlo cigolare; la voce era alterata fioca tremante breve, la fonazione lenta difettiva; il polso frequente ineguale depresso; la traspirazione nulla, l'urina rara sedimentosa torbidissima; vomiturizioni: due ore trascorsero in questo penoso stato, al quale lo stadio di calore, con poco graduale passaggio, bentosto successe. Allora la pelle, bruciante ma insudante dappoi, per eccesso di colorazione, esibiva una leggiera tinta cianotica; il sistema venoso era turgescente, il fiato infuocato; la sete urente inestinguibile per tormentosa asciugagine, acerosa la lingua secca fosca, e denti fuligginosi, l'epitelio dilacerato fesso intriso di sangue nero gelatinoso plastico; il polso grande forte celere ma intermittente, gravi tumultuanti palpitazioni cardiache, da indurre lipotimie deliquio e durevole sospensione del battito arterioso; testa pesante vertiginosa dolente; senso di compressione dolorosa all'epigastro a' fianchi a' lombi, da rendere oppresso smanioso affannato l'infermo; doglie intestinali indefinibili; sussulti di tendini, pupille dilatate, sguardo fisso fiero o malinconico ed appannato d'alcuna involontaria mal celata lacrima, faccia vultuosa, decubito irremovibilmente dorsale. Il terzo stadio, confuso restando col precedente, fu impercettibile, ed appena il calore alituoso manifestavalo: l'urina era fredda, nera, senza colorarne la carta: la intermissione purtuttavia fu completa.

Eransi adibite le polveri del James, secondo la preparazione del Pearson e del Taddei. — In questa apiressia, le medicazioni antiflogistiche dirette ed indirette metodicamente furono usate; dalle quali ebbi la compiacenza vederne scaturire vantaggiosi risultamenti, da riprodursi posticipata e lieve la ottava accession febbrile, nel cui pronto declinamento non più esitossi, di concerto ad altri medici, a somministrare il chinino

Digitized by Google

e la corteccia peruviana. E videsi dietrogli meno contratti risaltare i lineamenti del viso e più aperti, e tranquille emergere le idee, meno addormito mostrarsi l'individuo, più svincolati i polsi, ed i palpiti del cuore dal tumultuoso loro disordine cessati, la lingua resa umida molle di color naturale, normali spontanee le defecazioni, più limpide le urine e meno sedimentose; il sudore, caldo tenue incoloro di forte odore, aspergeva tutta la periferia. Da questo farmaco, nè calore nè ardore al centro epigastrico, nè zufolamento agli orecchi, come avvenir suole, provennero: l'impressione sulla superficie gastrica, i fenomeni che diffonde, la secreta azione delle molecole della sua base alcalina sopra tutti i tessuti viventi, ebbero un'equilibrato effetto; ed il suo potere terapeutico, il temibile nono accesso, prevenendo, distrusse.

In questa lunga apiressia, una leggiera diaforesi stabilita rimase; ed il polso tardo irregolare ineguale, ed il decubito prostrato resupino, quai fenomeni secondari soltanto esistevano.

Nell'undecimo parosismo i sintomi febbrili con grave esacerbazione si riaccesero. Faccia ippocratica; tratto oculo-zigomatico, indicatore anch'esso delle affezioni del cervello e de' nervi, padroneggiante la figura del volto; agitazione automatica irrequieta dell' infermo; carpologia, crocidismo, mussitazione, pervertimenti delle funzioni affettive ed intellettuali, delirio dolce e tranquillo, agripnia o catafora; lingua tremante o immobile, diminuita di volume, prosciugata, scabra, solcata, rossolivida, fredda, disfagia, sussulti ipogastrici, regurgitazione, meteorismo, coprostasi; respirazione lenta interrotta luttuosa, singulto; polso depresso intercidente confuso; calorificazione esterna deficiente, superficie del corpo tigrata di luride macchie per livide ecchimosi: la peluria del naso e della faccia aspersa di bianchiccia polvere, la quale, sulla madida epidermide agglomerandosi, formava delle granellose

Digitized by Google

concrezioncelle terrose biancastre, come nel periodo algido de' choleriei è stato osservato. A cosiffatto treno di sintomi, per cui il pronostico di funesta terminazione fu deciso, la inerzia assoluta del tratto intestinale e la soppressa secrezione delle orine, chiaramente dall'inutile evacuativo cateterismo dimostrata, sopravvennero, convincendo pur troppo a quel grado irreparabile era giunta l'organica lesione del sistema cerebrospinale e de' plessi nervosi del gran simpatico, consecutiva o simultanea e graduale alla irritazione delle vie digestive, compagna e motrice del permanente disordine dell'apparecchio circolatorio. Dal che, l'insuccesso di tutto lo studiato diligente trattamento curativo, sino al decimoquinto raddoppiamento del male, il cui principio alla vita di quegli fu termine, facilissimamente si deduce.

u. All'integerrimo dottissimo medico Domenico Galvagna, lettera, datata a 22 agosto 1829.

« La donna esibitrice di questo foglio è una valetudinaria presantatasi alla mia cura clinica sin da maggio trascorso, che invio ricercando parere pe' mali suoi. Conta essa anni ventiquattro di età, dieci di maritaggio, gode un temperamento sanguigno, soggetta a gastro-enterica idiosincrasia, regolarmente mestruata, sensibilissima, irritabilissima, passionata. — Una falsa gravidanza, con soppressione de' mensuali corsi e turgescenza del seno, che ebbe termine senza apparente prolotto di concepimento, una caduta dall'alta cima d'un albero inducente validissime contusioni alla regione sacro-lombare e forte commozione alla spina, e agli organi entro il bacino racchiusi, un'affezion gastro-enterica, di cui ignoro il verace tipo, esacerbata e riprodotta per quattordici mesi, a motivo dell'empirico irrazionale trattamento, sono state le malattie sorte di quella di cui va a farsi discorso la quale ha presentato i seguenti confusi caratteri ».

Digitized by Google

« Dolori or passaggieri spesso permanenti da' lombi al coccige, tra le creste degli ilei e linee semilunari dell'addome e fosse iliache, dietro i muscoli piramidali e la sinfisi del pube, e alle coscie; dolore stabile fisso all'utero, ad ogni urto incrudelendo; peso e dolore gravativo a' lombi: bisogno pressante di orinare, con viva irritazione all' uretra e bruciante calore nella sortita delle orine, talvolta con dolore al collo della vescica precisamente nello emetterne le ultime gocce, quale escrezione talora è facile altra volta renitente, sebbene mai si arresti nel suo corso, senza frequente miezione; epperò l'orina si presenta in quantità proporzionale ai liquidi ingeriti, scipita o acidetta, limpida e scolorata, citrina latticinosa crassa, con deposito d'albumino-mucosi fiocchi, per intervalli, e sedimento renischioso non cristallizzato, notabilmente bianco con eccesso di fosfati terrosi misti, sollecita a decomporsi e putrefarsi. Malessere difficile a descrivere, appetito irregolare al più alto grado, gustazion depravata, sensazioni vaghe tormentose all'epigastro a' precordi dopo il pasto, calore al ventricolo ed intestina, gastralgia, borborigmi, meteorismi, indigestioni, diarrea, costipazione, lingua sporca, bianca, or netta rossa, gengive spugnose; pelle secca arida o sudore profuso, dermiche eruzioni pruriginose volanti; difetto abituale di caloricità alla periferia del corpo: occhi umidi cisposi, vista confusa, eccesso di sensibilità della retina, congiuntivite: cefalalgia sopraorbitale, cefalea, vertigini, morali inquietudini, pervigilia, momentanea perversione delle facoltà intellettuali, tremori convulsivi alle membra, sussulti de' tendini; voce rauca o stridente; lassitudine, perdita delle forze, avversione per l'esercizio; circostanze tutte che ad interpolate riprese congiscono.

» Nel tumultuoso contrasto degli indicati sintomi, io fissai dapprima lo sguardo su quelli che facevanmi sospettare di calcolosa affezion di vescica, la quale,

Digitized by Google

abilmente sondata, è stata rinvenuta vuota d'alcun'estraneo corpo, ed illesa d'ogni apparente degenerescenza.

» Dietro tale esame, io ho diretto le terapeutiche indicazioni contro la irritazion cronica dell'apparecchio genito-urinario. Due generi di medicazioni ho quindi prescelto, debilitante l'uno, revulsivo l'altro; usando simulteneamente qualche idoneo mezzo per combattere le complicazioni avvenute, tanto idiopaticamente che per simpatica corrispondenza. Laonde mi sono servito, con pronto e durevole successo, della flebotomia alla safena, del sanguisuccio al perineo alla sommità del coccige all'epigastro alle tempia alla base del collo alla cervice, nelle diverse occorrenze; degli epitemi rubefacienti sulla region del sacro delle ossa innominate alle ginocchia a' tarsi; fregagioni termantiche alla colonna rachidiana; semicupio con acqua di mare o stemperata in quella dolce; copiose bevande di emulsioni di mandorle dolci, di sementi *fredde* tratte da' vegetabili della famiglia delle cucurbitacee; l'orzata, le gomme, le gelatine, trasandando bensì la *nymphœa alba* arbitrariamente specifico creduta: ho usato a dosi generose, senza rimarchevole effetto, il sapone medicinale, l'estratto di gramigna, di cassia fistola, la polpa di tamarindo, l'olio di ricino, di seme di lino; il gretto regime ho fatto porre in uso, ed ultimamente l'acetato di deutossido di potassio.

» Questa malattia sarebbe mai una cronica metrite? e, nell'affermativa, il rimanente degl'indicati sintomi sarebbero tutti simpatici consentimenti? Io ho apposto, in nota giustificativa alla medesima, nel mio giornale di clinica, le due lettere iniziali che spesso i Romani usavano nella loro aggiudicazioni, *N. L. (non liquet)*, che io depennerò in seguito degli schiarimenti sarò per ricevere, i quali d'istruzione a me serviranno, e di sollievo all'inferma. »

» Mio padre giudica degni di molta laude le vo-
» stre diagnostiche perquisizioni e i vostri pensamenti

Digitized by Google

» intorno al male in quistione: (mi fu graziosamente
» riscontrato). Quindi a dir breve, tiene egli in sommo
» conto il giudizio che avete pronunziato con un punto
» interrogante, e porta pensiero che forse la metrite
» cronica da voi ravvisata abbia dato nascita a qualche
» lesione di tessitura, e pertanto fissandosene la sede
» nell'utero, che con una esplorazione potrebbe me-
» glio verificarsi, potrebbersi reputar simpatiche tutte
» le altre affezioni. Onde, non deviando dal tratta-
» mento da voi diretto, crede opportuno l'uso del
» latte d'asina, ed anche operarsi un canterio o un
» setone, e propone finalmente l'uso dell'aconito a
» dosi refratte, e l'oppio a calmare gli atroci dolori
» che accompagnano questo male. — *firmato* — *Giu-*
» *seppantonio Galvagni.* »

Nè l'oppio o altre narcotiche sostanze, nè il napello il giusquiamo l'acido idro-cianico e gli ulteriori farmaci di simil natura, nè i debilitanti, o le revulsioni, hanno potuto sminuire giammai d'un grado sin oggi l'intensità del complicato morbo: nè i salassi, che la ricorrente sopraeccitazione del sistema circolatorio e nervoso ha richiesto, sono pervenuti una volta sola almeno a menomare l'albumina nell'orina ammassata, del che si gloriano Blackall e Prout; nè gli ammollienti gli astersivi gli stittici han vinto l'innormale mucosa secrezione della membrana uretero-cistica. E la cangrena della cute ne' tentativi del vescicatoriare e canterizzare apparsa, è stata difficilmente arrestata nei suoi rapidi progressi.

Attentamente ho vegliato a scrutare se alcuna flogosi o iperdiacrisi il rene mi abbia potuto esibire, ma nissun segno di nefrite o il diabete falso o mellito si è offerto al mio esame; conseguentemente risultar debbe che l'apparizione de' fosfatici sedimenti nell'orina, dipender potrebbe dalla irritazione dell'uretere e della vescica, ove a tutta chiarezza di prove non esiste corpo straniero di sorta; la cui falsa esi-

Digitized by Google

stenza, simulata dalla vescicale irritazione, Dupuytren dichiara aver guidato all'errore abili pratici, e Roux, che ammette come producitrice degli effetti stessi una specie di nevralgia del collo della vescica con o senza materiale alterazione, per la malattia ch'io descrivo, mi ha tratto al suo avviso.

Gli organi genitali fortemente irritati trasmettevano all'encefalo senzazioni vivissime di voluttà, e l'uteromania a rinascenti periodi accresceva il soqquadro delle disordinate funzioni e de' simpatici scompigli. L'inferma, ubbidendo all'imperioso bisogno che la signoreggiava, spiccavasi dall'impotente infecondo talamo per volare in braccio a più vigoroso conforto de' mali suoi; dal che apparentemente alcuna effimera calma scaturiva. Tanto il possente impero dell'utero caratterizza e domina la donna!

v. Un frate, che a far penitenza di alcuni suoi falli in un eremo fu confinato, standovi a malincuore, struggevasi in pianto. Calde irritanti salse erano le lagrime, che l'animo languente fecegli per due anni versare. Da ciò si dedusse la flogosi del sacco lacrimale, ed il ristrignimento del canale nasale, per supposto ingorgo della membrana mucosa che lo riveste.

Una tumefazione al grand'angolo dell'occhio sinistro, circoscrita molle indolente senza mutamento di colore alla pelle, stabiliva il tumore lacrimale, che l'indicato sacco disteso dal cumulo delle lagrime formava: le quali, per la pressione vuotandosi quello e temporaneamente dissipandosi, sgorgavano nelle fosse nasali, non potendo rifluire da' punti lacrimali, dalla narice limpide e sole stillar si vedeano.

Eransi invano esaurtie le diverse fummigazioni proposte da Louis, e le iniezioni di Bianchi secondo il metodo di Laforest. A creare una nuova strada alle lagrime, si pensava perforare l'osso unguis, dietro l'autorità di Paolo d'Egina e l'esempio di Voolhouse,

Digitized by Google

con alcuna delle modificazioni apportatevi da Monro, Hunter, Richter; o ricorrere al processo operatorio del Petit, o al setone di Méjean Lecat Pouteau Jurine Desault Girault, o al conduttore di Scarpa, o al cannellino di Foubert, reso permanente dal Dupuytren.

Agitato dalla sopraffazione de' dispareri, il cenobita venne da me espressamente a chiedermene avviso. — Sgombrando il sacco lacrimale del liquido che lo distendeva, io fui colpito della restistenza da ineguali punti opposta alla forza compressiva, maggiore a quella che le callosità membranose offerto avrebbro. Ad accertarmi, sondai il sacco con bottonato stiletto, a norma de' dettami di Anel già in obblivione, ed il cateterismo presentir mi fece lo stato d'ossea sfogliazione, di esostosi, o la formazione di corpi stranieri. E dopo avere inciso l'appianato sacco secondo Petit, come pratica Dupuytren, quattro concrezioncelle, quanto le pineali sogliono essere, si presentarono adese a quella membrana, divenuta fungosa, in prossimità all'imboccatura nel canale nasale che la intasavano.

La loro facile avulsione, la causticazione delle fungosità, dalla sollecita cicatrizzazione della piaga furono seguite: e le lagrime, rimosso l'ostacolo, non più soffermandosi nelle vie destinate al loro corso, l'aperto cammino ripresero.

x. Carmelo Ponti, segando fieno ne' prati di Perniciaro, al malleolo esterno della gamba destra fu morso da una vipera. L'istantaneo dolentissimo turgore dei gangli linfatici, della corrispondente anguinaia, avvertendolo dell'accidente, precorse tutti i fenomeni locali e generali del venefico attacco: il dolore pulsatorio nel punto e adiacenze della morsicatura, lo stupore de' muscoli compresi nelle regioni crurali e dorsale del piede, la pervertita locomozione quinci seguirono.

Digitized by Google

Alla inutile scissione della ferita e cauterizzazione col ferro rovente, tenne dietro un erisipelatoso flemmone lungo la tibia ed il tarso, che il linimento volatile palpabilmente ad ogni embrocazione esasperava, come esacerbavasi del pari la simpatica gastro-duodenite coll' uso interno dell' ammoniaca: prescrizioni queste da me stabilite, affascinato dalla rutina e dalla preoccupazione, che scambiano la natura intima e speciale d'una malattia, per difetto di sapere o volere apprezzare tutto ciò che vi ha di patogenico in un trattamento curativo, cogli effetti di quest'ultimo, a cui preseder debbe il discernimento e la vera sperienza. I quali mezzi eccitanti, cogli addolcenti, lenitivi, antiflogistici, furono bentosto con profittevole mutamento corretti, da apprestare pronta ed intera guarigione; al quale metodo Delacour similmente dimostra propendere.

Sedotto pure dalla prevenzione, io credeva altra volta opporre al vipereo veleno, come specifico rimedio ed antidoto, il trifoglio asfaltite. Dioscoride, al capitolo novantasette del libro terzo della sua materia medica, parlando di tale trifoglio, da' greci conosciuto col nome di *triphyllon*, *oxiphyllon*, *menianthes*, *asphaltio*, *enicio*, dice che le fronde di lui trite e bevute con aceto melato sono contrarie a' morsi dei velenosi serpenti. Dippiù soggiunge esser credenza di alcuni che l'infuso di tutta la pianta, delle radici e delle foglie partitamente, usato per effumazione, tolga via i dolori a quei che dalle serpi sono stati feriti. E Plinio, al capitolo ventuno del ventesimoprimo libro della sua Storia naturale, asserisce che il trifoglio giova contro le morsicature de' serpenti e degli scorpioni, amministrandone i semi in una vinosa pozione o di posca, da Archigene molto raccomandata, o la decozione di tutta l'erba e delle foglie soltanto. Le quali osservazioni confermate furono da Galeno, che l'uso interno delle foglie di tale pianta ed il cataplasma

Digitized by Google

delle medesime o l'impiastro de' semi profittevole riconosce non solo contro il morso de' serpenti velenosi, ma specificamente per quello della vipera; del che ei parla nel libro della facoltà de' semplici ed in quello sulla teriaca a Pisone.

Dopo diecisette secoli di lungo silenzio, Zappalà e Cosentini, professori nel catanese Ginnasio, han fatto ricordanza delle supposte proprietà medicinali dell'indicato trifoglio, il primo di essi, nel 1795, nel volume secondo delle sue Instituzioni di medicina teoretica, di cui forse per tipografico errore si omise far cenno nello elenco de' coltivatori delle naturali scienze in Sicilia in una distinta acroasi strampata nel 1833, e del secondo rapportasi una osservazione singolarissima in nota aggiunta alla Storia naturale e generale dell'Etna de' Recupero, nel 1815 resa di pubblica ragione.

Altri fatti meglio avverati conoscer mi fecero che il trifoglio bituminoso accresceva solo di un numero la farragine di gratuiti farmaci per debellare i sintomi da questo modo di avvelenamento prodotti. E sa ognuno che il mitridate, la teriaca, la confezione di giacinto, i cordiali, i sudoriferi, gli alessifarmaci, la serpentaria, l'aristolochia, la poligala, la contraierva, la salsapariglia, le frondi del frassino e del ginepro, la viperina (*echium vulgare*), l'oppio, il guaiaco, l'acido arsenioso e l'arsenite di potassa, il muriato di soda, formano la folla de' rimedi a tal uopo immaginati.

Dietro tali elucubrazioni, un mio rapporto, consarcinato d'acconci dottagli ed intinto di scettiche riflessioni che il soggetto portò su la penna, si lesse nella riduzione dell'Accademia Gioenia a 15 settembre 1825, del che diede annunzio il tom. 13, n. 37 del Giornale di scienze lettere e arti per la Sicilia. Con esso piacquemi primamente far conoscere ch'io porto un cuore compreso di riverenza e di gratitudine verso tutti i trenta pregiati uomini componenti quel consesso, i

Digitized by Google

quali al loro illustre corpo associato mi aveano. Indi a maggior chiarezza i caratteri naturali io ricordava della vipera nostrale o comune, *coluber berus* di Linneo, genere di rettili dell'ordine degli ofidiani della famiglia degli eterodermi de' francesi naturalisti, con trasversali piastre sotto il ventre, due serie di scudetti sotto la coda; testa conica, depressa, di piccole imbricate squamme guarnita al di sopra; narici semplici, occhi scintillanti, vivacissimi, situati sotto un prominente sopracciglio, con iride rossa e nera pupilla, di feroce sguardo; quattro ordini di corti eguali denti all'inferiore mascella, ed alla superiore due righe di simili denti, ove in luogo dell'esterna coppia, uno e spesso due denti bianchi diafani lunghi curvi oltremodo aguzzi forati e vuoti con doppia cavità mobilissimi articolati con la mascella, canini o denti a veleno appellati, i quali allorquando il rettile morde si raddrizza e conficca nelle carni, il suo veleno inoculandovi, che dalla glandola e vesciohetta in ognuno de' lati della boeca situate sotto il muscolo elevatore della superior mascella, per la contrazione del muscolo stesso spremuto, pel tubo o canale escretore scorrendo, giunge alla base del dente, e schizza per il foro che è sulla punta. Cinereo è per lo più il dorso delle vipere con serie di nerastre macchie che formano una flessuosa riga, ed altre a catene e tortuose fasce d'irregolare forma ne' lati del corpo andanti dalla nuca alla coda, ad hanno il ventre color ardesia. Esse, di tenace annosa vita dotate, in queste etnee contrade a lunghezza maggiore di tre palmi pervengono e a portentosa grossezza, di quattro pollici di diametro nel mezzo. Sono cosiffattamente prolifiche e numerose e facili ad imbattervisi, in guisa da poter fare eccezione alla crescente rarità loro da Bosc asserita, quantunque non poche se ne uccidano; perciocchè vili poco agili e deboli nello stato di calma, lente nello strisciare sfuggendo l'aspetto dell'uomo, senza indugio o pericolo si sterminano: nè

Digitized by Google

potendosi in tutti i sensi rivolgere come gli altri serpi, allorquando tra l'erbette o i cespugli a godere la tepida atmosfera celate si sorprendono, i contadini e le villanelle, non men coraggiose de' primi, per la coda le prendono e verticalmente al rovescio tenute, dopo datele due o tre scosse, non possono tanto risalire da offendere la mano che le sospende.

Oltre al descritto conosciutissimo colubro, due ben distinte specie o varietà del genere stesso appo noi si rincontrano, la vipera tigrata (*coluber aspis*), che ha il fondo del dorso rossastro-leonato, gli esterni angoli della linea flessuosa si prolungano in nere traverse fasce: ed altra vipera tutta nericcia, con più nere strisce al dorso, addome marmorezzato in grigio-bluastro, paragonabile al *coluber prester*, senza le gialle macchie al collo e alla coda, di lunghezza metà delle prime nel massimo suo sviluppo, sebbene più corpacciuta ancora, col capo compresso quasi triangolare assottigliato e rotondo in avanti, che si rigonfia e dilata quando il micidiale rettile si adira, il quale nel suo corruccio librandosi sulla elastica vertebral colonna, zufola, in aria si scaglia saettando la bifercuta lingua, e morde e ferisce attosca e dilania l'aggressore.

Rammentava io pure le circostanze che i risultamenti di tali deleterie punture bilanciano: il clima la stagione il suolo di dimora, e fra noi il volcanico terreno le indecomposte laviche rocce, simile ad esse, più tetro più scaglioso più truce, il rettile produconoc lo stato di calma o furore di lui; l'età il temperamento delle persone, lo sconvolgimento delle passioni, lo spavento; la quantità dell'inoculato e dell'assorbito veleno, il tessuto organico che avrallo immediatamente o mediatamente ricevuto, e le sue connessioni. La osservazione di Bosc in America dimostra quest'ultima circostanza: Due cavalli furono morsicati in un recinto nel medesimo giorno da una vipera nera, l'uno ad una

Digitized by Google

gamba di dietro, l'altro alla lingua: questo morì in meno d'un'ora, l'oltro guarì dopo avere sofferto un'enfiagione di parecchi giorni. Credette egli calcolare che l'infiammatorio turgore che ne chiuse la glottide, e la succedente asfissia, potevano essere state la cagione principale della sollecita perdita di quel solipedo. Nè alcun ignora per le ricerche del Cloquet che l'indicato veleno sembra non esser letifero se non penetra nel cellulare tessuto, che gli accidenti da lui determinati dallo assorbimento e trasporto nel torrente della circolazione dipendono, e dall'azione ch'egli esercita sul sangue, che in parte coagula, come Orfila stabilisce, e sulla nervosa irritabilità, che distrugge, e a pronta morte dà luogo nelle vene iniettandosi, se agli sperimentatori dar fede vogliamo, particolarmente a Fontana da cui seimila vipere furono cimentate onde stabilire i teoremi che illustre resero il suo nome: ed innocuo sibbene si è addimostrato, applicandosi alle fibre carnose, sui nervi, al cervello, midolla spinale, dura-madre, pericranio, periostio, cornea lucida, orecchia interna, labbra, lingua o palato, ed ancor nello stomaco puossi impunemente introdurre.

Esaurita in seguito la sintomatologia, narrate le cliniche osservazioni, ed esposte le terapeutiche pruove del proposto farmaco, la fitografia e tassonomia ivi io ripeteva del trifoglio asfaltite bituminoso o fetido *psoralea bituminosa*, della diadelfia decandria del sessuale sistema, e della famiglia delle leguminose del metodo naturale. Indi una serie ragionata di ripetuti sperimenti io proponea, l'analisi chimica della pianta, e la estrazione del suo alcali vegetale o base salificabile o principio attivo, che *psoralina* per avventura addimandar si potea e la propagazione di quella per tutta l'isola, ove in taluni siti spontanea vegeta ed alligna sin da remoti secoli, avvegnachè Scribonio Largo afferma avervela adocchiata andando con Claudio Cesare in Bretagna, onde poter essere a portata di tutti comune e pronto soccorso.

Digitized by Google

Il comitato dell'Accademia, dietro avviso della sezione antropologica di essa, le mie ragioni ne' volumi accademici determinò pubblicare, che la mia soverchiante ritenutezza amò meglio far sopprimere.

Egli è pur certo veramente sino ad alcuna meta con diversi mezzi pervenire allo stesso fine, ma più certa cosa ella è frattanto, più saggia e più conducente, squarciare la benda dell'errore, e dissipar le tenebre del seduttore empirismo. I fatti, disadorni d'ogni sistematico fregio, genuini, nudi quanto la simboleggiata verità, che spoglia di molte ingannatrici apparenze le cose, sono i soli, io lo ripeto, che guidano i miei passi nella laboriosa carriera delle quotidiane mie cliniche investigazioni. La ripetizione delle buone e regionate osservazioni, è stato già detto, è la miglior maniera che possiamo avere per distinguere il falso dal dubbioso, il dubbioso dal probabile, il probabile dal vero, e questo dal certo.

y. Veneranda Liminota, di robusta salute, in ore vespertine, dalla *vipera berus* fu morsa alla faccia dorsale del sinistro piede. Il subitaneo fenomeno della tumefazione dolorosa delle corrispondenti glandule inguinali, come in parecchi casi ho maisempre verificato, precesse rapido come baleno lo sviluppo de' gravi accidenti successivi. L'intensità della ganglionite superava la flogosi locale, risultante dalla morsicatura: dal piede sino alla regione antero-laterale dell' addome estendevasi edematoso turgore, raddoppiando in mole le dimensioni di tutto il membro, dolentissimo, a superficie fettucciata di rosse strisce, cosparsa di livide bruttare, disseminata di piccole erisipele, rimpiazzate due giorni dopo da flictene zeppe di sanie fetida esulcerante. Frequente duro era il polso, il volto turgido, lo sguardo smarrito, arida la lingua, i denti fuliginosi, accesa la sete, la pelle giallognola, alternativa di delirio e stupore, sintomi tutti d'irritazione gastro-

Digitized by Google

entero-encefalica; i quali in altri rincontri esasperati da incendiario trattamento, sono stati seguiti da morte.

Il regime antiflogistico, i cataplasmi emollienti, in pochi giorni la infiammazione dissiparono: le estese piaghe per la decuticolazione prodotte, con astersione d'acqua clorurata furono rimarginate. La inattitudine al movimento, la scemata sensibilità della pelle, l'induramento bernoccoluto della cellulare sottocutanea come nella lebbra elefantina, lentamente si dissiparono.

Dalle mie osservazioni emerge in sommario, 1° che il veleno della vipera, nel tessuto cellulare di individui precedentemente sani, in poca quantità inviscerato, quanto puossi calcolare quello dal rettile spremuto in uno o due morsi che dar puote in ogni ordinario lancio di difesa, non risulta giammai letale, nè primitivamente nè per gli effetti, secondato da un dolce trattamento curativo, pronto ed avveduto: 2° il suo assorbimento e la sua deleteria azione sono istantanei: 3° è sintomo primiero il doloroso glandulare ingorgo, non già la manifestazione del locale irritamento: 4° le scarificazioni le incisioni della piaghetta, la sua causticazione col fuoco o col nitrato d'argento fuso o potassa caustica ammoniaca liquida forti acidi deutocloruro d'antimonio, onde impedire l'assorbimento della deleteria sostanza, distruggendola neutralizzandola nella piaga stessa, acciocchè in tal guisa si prevenghino i formidabili accidenti che spesso seguono la sua introduzione nel torrente circolatorio, urgente proclamata precauzione, in teoria soltanto tutta la loro efficacia sembrano promettere; bensì dal concentrare e rivellere la flogosi, la energica loro azione salutifera emerge: 5° gli eccitanti, nocivi nell'infiammatorio stadio sopracuto, eliminar si deggiono: 6° finalmente il trifoglio bituminoso nell'impiego esterno qual'ammolliente deesi annoverare, e diaforetico tutto al più il suo bevuto sugo.

. . . . . .

2. La signora Rosina ..... donna di coltissimo in-

Digitized by Google

gegno e di cuor generoso, non avendo di muliebre che la dolcezza la grazia e quasi pur la beltà, perciocchè è difficile che una donna sensibilissima sia perfettamente bella: la sensibilità altera necessariamente, co' moti suoi, le proporzioni della figura, ma vi sostituisce la espressione della fisonomia. Piccola di statura, diretta e ferma della persona, raccolta nelle membra, avea sortito la più robusta costituzione, ed ebbe un tempo fanciulla l'aspetto prosperoso. Nera la capigliatura, il colorito della faccia e della pelle trasparente del candore dell'anima; l'occhio bianco-ceruleo, non bello, ma vivacissimo e languido: la fronte raggrinzandosi trattotratto, come per una contrazion dolorosa, ed allora i sopraccigli si ravvicinano con rapido movimento: le guance pallidissime scendono con un contorno delicato, ma soverchiamente scemo, alterato da una lenta estenuazione: le labbra quantunque appena suffuse d'un roseo dilavato, spiccano pure in quel pallore: la voce roca un tal poco e sottile, ma l'accento distinto e le inflessioni sensibilissime. I movimenti della fisonomia sono interessanti e soavi, gli atteggiamenti del corpo vibrati, il gesto espressivo, e talora un pò troppo eccitato. Poco guardigna nei cibi e nelle bevande, gode vigorosa digestione.

Saettata per lungo tempo da amor pudico, il bisogno dell'unione de' sessi non formava il motore delle sue azioni. In lei, silenzioso l'impulso della natura, soggettavasi al suo spirito riflessivo e brillante: costantemente superiore a' suoi appetiti, comandar sapea alle sue passioni; e nel vincolo coniugale non cercava che un tenero cuore, un benevolo amico, nel cui grembo depositar potrebbe le sue pene, e ricevere ogni sollievo contro la debolezza naturale al suo sesso. Con questi sentimenti preclari, in età provetta fu essa moglie di chi, tisicuzzo e tristanzuolo, qual messer Ricciardo di Chinzica del certaldese leggiadro novellatore, in continua dispettosa astinenza la ritiene; e quindi per necessità ella è sterile.

Digitized by Google

Se delicate son sue membra, delicatissimo ha il seno, albergo di nobil cuore e d'animo impareggiabilmente virtuoso. Le mammelle, quasi rudimentarie perchè denutrite, ma solide ed elastiche, presentano picciol capezzolo, da ristretta areola attorniato, non granellosa, entrambi di colore ortensia come nelle vergini garzoncelle.

La destra di queste tèttole, nello avvicinarsi d'ogni periodo catameniale, sempre normale, oltre alla simpatica ordinaria intumescenza, presentava un tumore inusato nella glandula, bernoccoluto, non ben circoscritto, mobile ove non confondeasi colle parti tuttora integre, dolentissimo per le intermittenti trafitture che il balestravano, con esacerbazioni serotine, senza irraggiarsi all'intorno, nè ingorgo de' ganglî ascellari o di quelli che alla faccia posteriore del gran pettorale o lungo il suo margine inferiore corrispondono: da qualcuno superficialmente come strumoso caratterizzato, avvegnachè nel paese nativo di questa signora la scrofola, tra le malattie pandemiche, endemica vi grandeggia. Al primo avviarsi del mensuale corso, gl'indicati dolori, rimpiazzati dagli spasimi e contorcimenti uterini, con doglia a' lombi e dolor vivo profondo isolato alla regione iliaca destra, cessavano; e dopo i tre o quattro giorni della smaniosa mestruazione, con virile forza purtuttavia sostenuta, il turgore, deuteropatico alla energia dominatrice dell'apparecchio riproduttore, per quella periodale emorragia abbattuto e spento, dissipavasi, insieme al timore che il bitorzo o l'enfiato mammare continua non istabilisse sua sede, da fissare un cronico ingorgo, probabilmente scirroso, con lo riprodursi ultroneamente. Il che, dopo siffatto costante periodico ritorno per più di venti fiate, senza rincrudelire o giganteggiare, ma sivvero uguale ed inalterabile, fu tronco del tutto co' mezzi diretti d'efficace e ben ponderata terapeutica: lasciando così, per questo superato emergente, meno avvelenata da' rigori e dalle

Digitized by Google

umiliazioni dell'infortunio, una pregiata donna, di cui l'ingenuo pudore, il sentimento, la vivacità, la leggiadria, l'affabile bontà, formano il suo non volgare merito personale; e l'onore e la religione, il vero patrimonio, come per ogni degna persona.

III.

Biografia di Niccolò Cacciatore

Niccolò Cacciatore nacque in Casteltermini di Sicilia, nella Diocesi e valle di Girgenti, ai 26 Gennajo 1780, da famiglia agiata e civile. Primo de' figli di Gaetano Cacciatore, notajo di professione, e che occupava le cariche più cospicue del suo paese, e di Rosalia Cassenti, fu da' suoi genitori destinato allo stato Ecclesiastico; ma ebbe la sorte di essere educato alle lettere dal sacerdote Innocenzo Cacciatore, suo Zio paterno, ecclesiastico distinto per talenti e per sapere. Nel 1796 ricevuti dal suo Vescovo Monsignor Granata gli ordini minori fu invitato ad occupare la Cattedra di lingua Greca nel Seminario di Girgenti; ma egli chiese prima il tempo di perfezionarsi, e a tale oggetto recossi in Palermo nel 1797. In questa Capitale sotto il Canonico De Cosmis, suo compatriotta, proseguì nella carriera letteraria, e fu impegnato da quel grand'uomo ad insegnare la geografia antica e comparata nelle scuole normali, delle quali era direttor generale, e precisamente nella classe più avanzata di cui era lettore il dotto e benemerito Monsignor di Giovanni, poscia istruttore dei Principi figli di S. M. Siciliana. Nelle ore di ozio solo e da sè studiava le scienze matematiche, nelle quali era stato iniziato da suo zio.

Digitized by Google

Nel 1798 in casa di De Cosmis fu conosciuto dal celebre P. Piazzi, il quale dopo brevi dimande, conosciutolo inoltrato nel calcolo, lo consigliò ad applicarsi alle scienze esatte per e meglio dirigerlo lo invitò a dimorare seco lui alla specola. Da quel momento Cacciatore si dedicò intieramente all'Astronomia. Nel 1800 fu fatto primo assistente della Specola, e Piazzi gli affidò tutte le osservazioni allo strumento de' passaggi, ed i diversi travagli che erano necessarî alla formazione del gran catalogo delle stelle.

Dopo la pubblicazione del primo gran Catalogo, nel 1803, insorti essendo tra gli astronomi de' dubbî sull'esattezza delle 34 stelle fondamentali del dottor Mascketyne, alle quali quell'immenso lavoro era stato appoggiato, ed essendone Piazzi assai dolente, Cacciatore si offrì al suo maestro per fare da sè il travaglio del Mascketyne. Piazzi ,ve lo animò; ed egli con improba fatica compì osservazioni e calcoli negli equinozî degli anni 1803-4-5, e invece di 34 portò il numero delle stelle fondamentali a duecento venti. E questo lavoro, sul quale Piazzi fondò il suo celebre catalogo del 1814, trovasi nel lib. VI del Reale osservatorio, dove alle pag. 1 e 7. Piazzi ingenuamente confessa di doverlo al suo assistente.

Nel 1807 per grave malattia di occhi impedito Piazzi di più osservare abbandonò intieramente a Cacciatore la cura di compiere le immense osservazioni e i calcoli ne' quali era inoltrato, e che da questi furono recati a fine nel 1813, siccome Piazzi dice nella Prefazione pag. 1. e seg. Pubblicato questo immenso lavoro, l'Istituto delle scienze di Francia nel 1815 nell'aggiudicare il premio all'Autore, dichiarò Cacciatore meritevole de' suoi elogi per la parte che vi ebbe.

La Cometa del 1807 gli diede occasione di pubblicare sotto il proprio nome le osservazioni della medesima. Nel 1811 fu dal nostro Sovrano prescelto a pro-

Digitized by Google

fessore di Astronomia e Geodesia nell'officio Topografico di Palermo, e vi dettò per tre anni lezioni di tali facoltà agli officiali del corpo del Genio. Come pure nel 1814 fatto professore onorario di Astronomia dell'Università degli studi cominciò a dettarne le lezioni alla specola invece di Piazzi. Nello stesso anno fu destinato dal Re Deputato Geometra de' pesi e misure di Palermo; e nel 1815, prima Regio Esaminatore dei corpi facoltativi in Sicilia, e di poi anche Regio Esaminatore degli aspiranti della Sicilia alla Scuola Politecnica di Napoli. Fino a quest'epoca le di lui fatiche scientifiche si trovano amalgamate nelle opere di Piazzi, per il quale sempre travagliò, e di cui fu sempre il collaboratore e il compagno; come in tutte le sue opere Piazzi quà e là candidamente asserisce.

Chiamato in Napoli il P. Piazzi qual Direttor Generale degli Osservatorî Astronomici delle due Sicilie, fu Cacciatore dal Re promosso alla carica di direttore della Specola di Palermo nel 1817, e nel 1818 fu fatto socio dell'Accademia delle scienze di Napoli, e del Reale istituto d'incoraggimento, e dell'Accademia Pontaniana della stessa città.

Nel 1819 ebbe dal governo l'incombenza di dividere la Sicilia in circondarî per l'amministrazione giudiziaria secondo il nuovo codice: egli, il quale avea avuto dal parlamento del 1812 l'incarico di dividerla in distretti, la divise in 150 circondarî. I ventitrè distretti, non meno che i 150 circondarî, sono la base delle amministrazioni civile e giudiziaria di questo regno. In quell' anno medesimo la cometa apparsa gli diede occasione di esporre in una memoria assai applaudita i suoi pensieri sulla formazione delle Comete.

Successore di Piazzi egli con alacrità somma continuava a tenere in attività l'osservatorio, e già metteva in ordine per la stampa i suoi travagli, quando nelle vicende del 1820, nelle quali egli stesso ebbe a soffrire personalmente, il real palazzo sul quale è posta

Digitized by Google

la specola, la di lui abitazione, e la libreria furono saccheggiate. Ristabilito il buon ordine non potè ritornare ad abitare alla specola sino al 1823. Piazzi ritornato da Napoli in Palermo munito delle necessarie facoltà fece riattare ogni cosa, e Cacciatore potè finalmente ripigliare i suoi regolari travagli.

Nel 1824 fu ascritto qual socio straniero alla società astronomica di Londra. Nel 1826 morto il celebre Padre Piazzi, fu Cacciatore necessitato a portarsi in Napoli, e ottenne da S. M. il Re uno stabilimento perpetuo e fisso per l'osservatorio, i di cui assegnamenti durante la vita di Piazzi furono meschini e provvisorî, e dopo la di lui morte altamente contrastati. Dedicò allora al suo Re e Mecenate il primo volume delle sue fatiche astronomiche, che pubblicò a spese regie, e che contiene i primi tre libri, da lui però intitolati 7. 8. 9. del Reale Osservatorio, perchè le opere del suo predecessore formavano i primi libri 6. Inoltre fu egli fatto direttore della 1. Classe dell'Accademia delle scienze ed arti di Palermo, socio dell'Accademia Gioenia di Catania, e fu da S. M. creato Cavaliere del Real Ordine di Francesco I. E nel 1835 veniva pure aggregato alla celebre Accademia de' Lincei in Roma, e ne scriveva lettera di ringraziamento che si conserva nell'archivio di quella dotta società diretta dal dotto e benemerito prof. Feliciano Scarpellini, del quale lamentiamo da poco la perdita.

Nel 1810 ei si ammogliò con Emanuela Martina virtuosa ed amabile giovinetta, dalla quale ebbe tre figli maschi e due femmine, che lo consolarono colle più lusinghiere speranze; di Innocenzo, maggiore dei maschi sono stampate alcune interessanti osservazioni. Egli dedicò alla loro educazione le ore che sopravanzarono alle sue fatiche e ai suoi studî scientifici.

Le cose pubblicate da Cacciatore sono:

1. Della cometa apparsa in settembre 1807-Palermo Reale Stamperia 1808.

Digitized by Google

2. Sui fili di argento per uso de' telescopi-Opuscoletto 1817.

3. Della cometa apparsa in settembre 1819-Palermo 1819 Reale Stamperia.

4. Descrizione di un nuovo cerchio di riflessione di M. Simonoff-Palermo 1824 presso Solli.

5. Osservazioni sul M. Cuccio. Lettera a S. E. il marchese delle Favare-Palermo 1825 Stamperia reale.

6. Descrizione della meridiana del Duomo di Palermo-Palermo 1824 Solli.

7. Osservazioni pel M. Cuccio-Opuscolo secondo Palermo 1823 Solli.

8. Osservazioni pel M. Cuccio-Opuscolo terzo Palermo 1824 Solli.

9. Risposta ad una lettera anonima-Napoli 1823 Trani.

10. Sull'abbassamento straordinario del barometro ai 2 dicembre 1826. Dicembre 1826. Lettera al sig. Gemmellaro-Palermo 1826 Stamperia reale.

11. Sulle osservazioni metereologiche. Lettere all'abate Bertini-Palermo 1825 Stamperia reale.

12. Sull'origine del sistema solare, discorso-Palermo 1825 Solli.

13. Dell'osservatorio di Palermo-vol. 1. in foglio 1825 Palermo.

14. Lettera al chiarissimo sig. Visconti-Palermo 1827 Stamperia reale.

15. Sull'alzamento straordinario del barometro. Lettere al sig. barone di Ferussac-Palermo 1828 Stamperia reale.

16. Viaggio ai bagni minerali di Sclafani-Palermo 1828 Stamperia reale.

17. Lettera sullo Sirocco di Palermo-diretta a M. Capece-Latro antico Arcivescovo di Taranto, inserita nelle Effemeridi scientifiche e letterarie per la Sicilia tom. VIII, anno II, ottobre 1833.

18. Esercizio di goniometria e di trigonome-

Digitized by Google

tria sferica dettato ai suoi assistenti ed agli allievi-Palermo Stamperia di Francesco Lao 1837 in 8°.

19. Raccolta di tavole utili ai calcoli delle osservazioni astronomiche-ivi anno sudetto, la quale fa seguito al precedente libro.

20. Sulle macchie del sole. Lettera al chiarissimo sig. Ernesto Capocci direttore del reale osservatorio di Capodimonte in Napoli-Palermo dalla tipografia di F. Solli 1839. Estratta dalle Effemeridi scientifiche e letterarie per la Sicilia-fascicolo 64.

Oltre a ciò si sono pubblicate diverse altre lettere nella corrispondenza del barone de Zach, nel giornale di Schumacher, nel giornale di scienze lettere ed arti per la Sicilia, e altrove.

L'Istituto di Francia nel 1815 conferì, come dicemmo, la medaglia al catalogo di Piazzi, ma lodò ad un tempo Cacciatore « pour la part qu' il a eu dans une ouvrage de telle éminente utilité ». Le volume n'a que 80 pages, mais on voit combien elles sont pleines. Tous les astronomes désireront se les procurer, et nous avons beaucoup à espérer encore des efforts réunis de M. Piazzi et de son digne assistant M. Nicolò Cacciatore ».

Delambre dando ragguaglio di un lavoro di Cacciatore sulle stelle fondamentali, nella *Connaissance des temps an.* 1809, così si esprime: « L'auteur de l'ouvrage (la memoria sulla cometa del 1819) a succedè dans l'Observatoire de Palerme au célèbre Piazzi, et un tel maître pouvait et devait avoir un tel élève ». *Biblioteque universelle*, tom. 15, pag. 81 e seg:.

Di questa memoria si parla ancora nel seguente modo nel Quadro dellal etteratura e delle arti d'Italia nell'anno 1820, premesso in forma di proemio nel vol. 21 del giornale scientifico-letterario intitolato *biblioteca italiana* di Giuseppe Acerbi. Milano dall'imperial regia stamperia 1821: » Il sig. Cacciatore, successore del celebre Piazzi nella direzione dell'osservatorio di Paler-

Digitized by Google

mo, essendo questi stato chiamato a Napoli per assumere la sopraintendenza d'entrambi gli osservatorî del regno, ha scritto un opuscolo sulla grande cometa comparsa nella costellazione della lince nel 1819. Ora non si fanno più pubbliche preci, dice il dotto sig. Cacciatore, per iscongiurare le comete e allontanare i flagelli che esse minacciavano; ma si riguarda omai l'apparizione di questi nuovi astri come conseguenza necessaria dei loro regolari movimenti, pei quali dopo di essersi a noi avvicinati debbono allontanarsi ben presto. Tanto han potuto le poche verità che gli sforzi riuniti delle generazioni hanno rapito alla natura, e tanto ha potuto la scoperta del gran principio della gravitazione universale, su cui poggia il sistema intero del mondo. »

Il ristretto generale delle osservazioni metereologiche fatte in diversi anni dall'illustre scienziato nel reale osservatorio da lui diretto trovasi costantemente registrato nei fascicoli di questo nostro Letterario Giornale.

Questo celebre astronomo cessò di vivere in Palermo il 27 gennaio 1841 a tarda notte. Un malore insanabile che per tre anni lentamente consumavalo, prostrategli al tutto le forze, alla fine il distrusse.

Digitized by Google

RIVISTA BIBLIOGRAFICA

Continuazione

Del Ragguaglio di un Viaggio Medico per la Toscana al cadere del 1837 per GIUSEPPE CASCIO-CORTESE, *Membro di più illustri Accademie mediche residenti in Italia ed in Francia, diretto al Dr.* GIOVANNI GORGONE *professore di Anatomia umana nella Reale Università degli studi di Palermo. — Estratto del Dr.* VINCENZO NAVARRO.

Il detto professor Ragnoli preferisce adunque il metodo laterale, e si serve del litotomo nascosto di fra Cosmo, elogiato dal Vaccà, pria che si fosse volto a modificare il metodo di Sanson. Ma per lo metodo della legatura delle arterie, in quell'Ospedale, meritamente quello del Vaccà ancora vien preferito. Il Ragnoli riuscito è puranco felicemente nella litotrizia: è abile e coraggioso nell'operare. Tra le molte operazioni ben si ricordano la recisione del collo dell'utero per sarcoma midollare, l'allaciatura dell'arteria iliaca esterna, l'esportazione di metà della mascella inferiore, quella dell'osso mascellare superiore per osteo-sarcoma, di cui fè cenno il *Bulletin des Sciences Médicales* di Parigi, e l'altra d'intera glandola parotide. Egli insegna sì bene a' suoi allievi, ch'essi a proprie spese gli fecero incidere un ritratto, che avrebbe dovuto affidarsi all'abilità dell'esimio Giuseppe Rossi, amico dell'autore. Del valor del Ragnoli parlano le plaudite sue opere; ond'ei rende men dolorosa la perdita del Vaccà; e prepara un altro valoroso che alla sua gloria ed a

Digitized by Google

quella dell'avolo succeda: egli è un suo figlio, Cecchino, che nella carriera chirurgica a Parigi si perfeziona, e che la fama raccomanda. L'immortale Vaccà, che trovò l'arte bambina e lasciolla gigante, riposa non lungi dall'Ospedale nell'antico e famoso Camposanto di Pisa, in un marmo, a cui l'autore prostrandosi, offerse di riverenza e di dolore doveroso tributo.

Nell'anzidetto Ospedale è un teatro anatomico, ed un Gabinetto patologico, e vi sarebbe una libreria, se gli oltre a mille volumi medici che qual altro Lancisi di Roma il professor Francesco Tantini, amico dell'autore, lasciò a quell'Ospedale non si fossero nella Biblioteca dell'Università provvisoriamente tradotti. L'esistenza del cennato Gabinetto si dee alle prestanti fatiche dell'estinto professor Biancini, ed alle incessanti cure del dottor Filippo Civinini, professore di umana notomia, che n'è il direttore. Dimostrò costui all'autore una sua injezione a mercurio, dimostrante la comunicazione linfatica col sistema venoso, soggetto di aspra controversia in Firenze tra il dottor Regolo Lippi ed il dottor Antommarchi, e indi in Parigi innanzi all'Accademia delle scienze. Egli era injettato di scorrevole mercurio un grosso vase linfatico poco stante dal malleolo interno della gamba di un uomo, morto cogli arti assai edematosi, che disciogliendosi in due rami, ascendeva al ginocchio ed alla coscia, donde si sparpagliava in altri rami, che attraversavano le glandole linfatiche inguinali, e perveniva alla cavità addominale, dalla quale ascendeva lungo le vertebre lombari, fin dove il dutto toracico col sistema venoso la sua nota communicazione stabilisce. Era ivi, secondo il Civinini, ne' rami delle vene lombari, che quelle diramazioni linfatiche si anastomizavano. Il che chiaro non si scorgea, perchè il pezzo era stato, assente il Civinini, per gli spessi e stolti maneggiamenti maltrattato; onde l'asserta communicazione linfatico-venosa

Digitized by Google

nella regione lombare bene non si scorgea. Egli in ciò conveniva: candidamente però affermando di avervela osservata, ed alla prima opportunità volerla meglio in altro pezzo addimostrare.

» Resta dunque, così essendo, dice l'autore, agli » oppositori di quell'anatomica sentenza difesa da Me- » ckel, lo sceverare, se tali anastomosi siano anomale, » o per rottura di vasi apparescenti, siccome volle » il Mascagni, anzicchè una legge costituire dell'umano » organismo ». A qualcuno sembrerà intanto di molto peso l'obbiezione di Lorenzo Martini, che sedendo principe de' presenti fisiologi italiani disse: « se vi » fosse comunicazione de' vasi linfatici colle vene, come » mai il sangue nello stato naturale non trovasi nei » primi?.. Tuttavolta il sistema linfatico, ei conchiude, » è un immenso campo in cui molto tuttavia resta a » ricogliere. Le disquisizioni (segue a dir l'autore) » notomiche fatte in Italia sul sistema venoso, tanto » in istato fisiologico, che in quello di malattia, hanno » dato vita a varî concetti in patologia. Figlia di que- « sta ricerca fu in buona parte la nuova teoria sulla » flogosi, di P. Rasori, che desta presentemente tanto » rumore nella nostra penisola ». E ritornando alla controversa communicazione de' linfatici e venosi soggiunge » Che che ne sia, lasciato da banda quanto » può in istato cadaverico per lassezza di tessuto, o » per forzata injezione intervenire, io mi penso, nelle » tante condizioni patologiche dell'organismo, poter » innormalmente l'impellente fluido venoso stravasare » ne' linfatici vicini, ed una vera communicazione co- » stituire. Se tale poi trasfusione di fluido da un si- » stema all'altro, avvenga nello stato d'integrità di » tessuto, ecco ciò che parecchi fatti bisognerebbe » confermare. Una sola osservazione reca alla scienza » una pietra alla fabbrica dell'edificio che si cerca » di erigere. »

Al certo noi non ci estimiamo da tanto; ma vogliam

Digitized by Google

dire che non solo, come dice l'autore, l'impellente fluido venoso può stravasare innormalmente ne' linfatici vicini; ma effettivamente vi stravasa, ed un esempio, fra gli altri, evidentissimo ne abbiamo nell'oftalmia, per la quale i vasellini linfatici della sclerotica, injettati non più di bianca linfa, ma di rosso sangue si vedono: il che senza lacerazione de' vasi, che val quanto a dire nello stato d'integrità di tessuto, sì come nell'emorragie, può attivamente o passivamente avvenire. Ed all'egregio Martini che chiede: come mai il sangue nello stato naturale non trovasi ne' linfatici? noi chiediamo: come mai nello stato fisiologico non si sputa sangue? Maraviglia sarebbe se ciò fosse: il non essere è la cosa la più naturale: imperocchè tali sono le leggi della vita de' vasi venosi e de' linfatici, che i primi dovessero, nello stato di salute, contener sangue, e gli altri linfa. Per la qual legge vitale noi crediamo che del sangue, nello stato normale, non passa ne' linfatici la materia colorante la fibrina ec. al cui contatto non si prestano; ma sibbene la sola linfa, siccome la sola luce moderata passa per la pupilla alla retina, e non l'onda o la polve, e sì come per la trachea passa la sol'aria pura, e non alcun'altra sostanza, chè anzi all'azione di qualunque altro stimolo, che mite luce, o pura aria non sia, e l'una e l'altra, direi quasi, si chiudono, e reagendo si niegano. In tanto lume di fisio-patologica sapienza, quanta a' di nostri ne splende, noi con timore annunziamo questo nostro pensiero, sperando che i saggi vogliano fargli buon viso.

Ritornando allo stesso gabinetto diciamo, che l'autore vi trovò d'ammirare un feto idrocefalo, che chiudea i rudimenti di altro feto nella cavità della bocca; ed un altro, settimestre, mancante dell'arteria aorta, alla cui funzione altri vasi supplivano; de' casi di doppî ureteri; la bracheale in due rami divisa; ed una numerosa raccolta di calcoli biliari e vescicali, e di que-

Digitized by Google

sti ultimi ve n'erano de' voluminosissimi: uno di essi avea tratt'origine da un grosso grumo sanguigno, a cui si erano varî strati calcolosi soprapposti. E vide il calcolo descritto dall'Alghisi, avente per nucleo un fusellino osseo; e un'altra pietra che pareva di cristallo, e altre di oro che, analizzate dal professor Branchi, risultavano da carbonato di calce unito ad una sostanza animale; ed un calcolo poco più voluminoso di una noce, uscito spontaneamente dall'uretra di una ragazza dopo un forte ponzare sì come asserisce il dottor Prato di Livorno. E osservò cartilagini, e testicoli, e vene ossificate; e un esempio notabile della malattia vertebrale descritta da Pott, ed i tristi effetti del morbo coxale; perocchè il capo del femore era al tutto spostato dalla cavità cotiloide, la quale si era tutta di sostanza ossea ripiena, e il detto condilo del femore stanziava dietro l'osso innominato, cui serviva di capsula articolare una membrana forte e resistentissima. E vide un tumore di apparenza lipomatosa tra la vescica ed il retto, di una mole poco credibile; e una rottura di sacco aneurismatico communicante nell'asperarteria, che soffocò l'infermo, onde la tracheotomia non recò giovamento; e un feto di vacca mummificato naturalmente nel ventre materno, grazioso dono di S. A. I. e R. il Gran Duca Leopoldo. E, che più è, un feto lapidizato dal Biancini, ed altri pezzi pure petrificati dal professor Civinini, uno dal dottor Luigi Mori, e un altro dal dottor Martini di Livorno, con processi fino al presente ignorati.

Da Pisa essendosi recato a' bagni termo-minerali di S. Giuliano, ne accenna che le sue acque in larga copia sgorgano a piè del monte Omonimo il quale discosto quattro miglia dalla prelodata città in amenissima pianura si estolle. Ivi, presso un piccolo abitato, quel magnifico stabilimento eleva dignitosa la fronte: pianissima ridente animata è la via che ivi mena, e ruotabile; e per un ampio canale vi si va pure in gon-

Digitized by Google

dola. Grande, comodo, grave ed elegante n'è il fabbricato, in tre ordini disposto, alcuno de' quali offre delle lunghe logge coperte, onde passeggiarvi. Quartieri decentemente mobilitati, pulitezza di biancheria, una gran sala da ballo, ginnastica in una villa ivi pubblica, giochi innocenti, lettura di piacevoli giornali, musica, e quanto possa giovare al corpo, e divertire lo spirito, rendono di encomio degno e piacevole quello stabilimento, ove nell'estate e nell'autunno, oltre gl'infermi, varie nobili e gentili persone a semplice diporto si recano: ed il Sovano colla sua regal famiglia onora non di rado quel luogo. I bagnetti son dianzi lo stabilimento destinato pe' bagnanti, disposti in due recinti, de' quali uno *Bagno di levante*, e l'altro *Bagno della Regina* si appella. Ben concepita è la costruzione dei bagni a vapore, delle docce a pioggia e a percossa, varie giusta le varie affezioni morbose. Ed un altro luogo vi è pe'mendici, che vi trovano anco un'ospedale, onde ricoverarvi. Quell'acque son limpide leggermente acidule e di un sapore alquanto salato ed amaro. La lor temperatura, secondo le stagioni, è dal 25 al 33 del termometro di Reaumur. Per analisi fattane contengono del muriato di soda, di magnesia, di calce, del carbonato di calce e di magnesia. Il Santi dice avervi anco trovato dell'acido carbonico libero, del solfato di soda, di calce, e di magnesia, dell'argilla, e della silice, negando che vi si rinvenga il muriato di calce. E qui il nostro autore encomia la celebrità delle nostre acque di Segesta, di Sclafani, di Sciacca e di Termini-Imerese; e duolsi che presso di noi, eccettuati quei di Termini, sien gli altri bagni quasi trascurati e mal tenuti.

Recatosi da Pisa a Livorno l'autore vi fe' brevissima dimora, e soltanto ne dice, che Livorno è ricca e possente città, marittima e commerciante. E per quanto grande si fosse il suo commercio con quasi ogni estera nazione, onde al dir del Parini « di mille navi »

Digitized by Google

« popolata mai sempre insuperbisce » e benchè vi arrivino allo spesso legni da parti sospette, mercè tre ampî e ben ordinati Lazaretti, la sua salute è mai sempre garentita e sicura. Ivi è in fiore la medica scienza da una Società scientica sostenuta: essa nacque dal Gabinetto scientifico letterario di quella splendida città: fu primieramente preseduta dal dottor Dufour, uomo carico di anni e di allori; indi dal valoroso cavaliere Palloni. È animata da una grande filantropia: appresta gratuitamente tutti i medici ajuti e chirurgici alla povera gente, e l'inoculazione del vaccino, ed i medicamenti. Con essa opera di concerto la non mai abbastanza lodata Arciconfraternità della Misericordia, il cui istituto è generalmente sparso in Toscana, e che gratuitamente traduce i poveri infermi agli ospedali, gli assiste e lor del sepolcro rende gli ultimi ufficî; basti il dire coll'autore, che gl' infelici, e sien pur egri di malattia contagiosa, trovano nella carità di quest'istituto un'asilo sempre pronto ed amorevole.

Due Ospedali, l'uno detto di S. Antonio Abbate per gli uomini, e l'altro di S. Orsola per le donne, ricevono precipuamente gli ammalati. Il primo può contenere da trecento quaranta a quattrocento trenta letti; e quattrocento il secondo. Nel primo v'ha un chirurgo residente: entrambi sono serviti da dodici medici, quattro de' quali sono chiamati di *turno*, quattro *sostituti*, e quattro *soprannumeri*, e da sei chirurghi, oltre il soprintendente e l'infermiere. Non vi si trovano scuole di pubblico insegnamento; e nulla quasi ne soffre Livorno perchè prossima a Pisa: eppure è permesso che quegli ospedali sieno frequentati dalla gioventù che s'inizia nella carriera medico-chirurgica. In quello degli uomini comincia a sorgere un Gabinetto patologico, e un corso privato d'igiene per le cure di un giovane medico.

Un Gabinetto di storia naturale, già crescente, si

Digitized by Google

dee all'ottimo istituto de' padri di famiglia. A' R. P. Barnabiti la cura di una Biblioteca annessa alle pubbliche scuole: un'altra, ricca di rare edizioni, all'Accademia Labroica; ed una terza alla cortesia del Sig. Cavaliere Carlo Michon che l'offre a chi voglia studiarvi. Un giornale che si evulgava per cura del meritissimo dottor Michelotti e di altri Scienziati, utile ed applaudito già spento, muove il desio del nostro autore perchè alla luce ritorni. Le fatiche mediche però vi sono da chiarissimi patriottici ingegni coltivate, ed in ispecie dal prelodato dottor Michelotti, dal Giordini, dal Rasis, dal Landini, e dall'ottimo Orsini, amico dell'autore, a' cui lavori di statistica medica denotanti, all'occasione del tifo, la maggiore mortalità che avveniva nella strada di S. Giovanni, si devono i provvedimenti sanitari quivi presi demolendo alcune fabbriche, ed esponendo quella strada a' venti di mare, e nettandola, per lo che la salute dei suoi abitanti, florida, giusta le speranze, si rese.

Intento l'autore a dir delle precipue cose di Toscana, avendo parlato di Firenze, di Siena, di Pisa e di Livorno, se la passa quasi in silenzio intorno a Pistoja ed Arezzo. Accenna soltanto che nella prima esistono pubbliche librerie, e spedali d'insegnamento medico-chirurgico. E sono rinomati il Biagini, professore d'istituzioni chirurgiche, e di ostetricia in Pistoja; e il Cittadini professore di anatomia e chirurgia in Arezzo. L'una vanta a monumento di civiltà pubblica i suoi bagni, che dovrebbero essere imitati; l'altra si gloria di un'Accademia, che sebbene ab antiquo chiamisi *del Petrarca*, s'occupa tuttavolta di ogni ramo di arte o scienza. Quivi il Cittadini lesse una osservazione sulla recisione parziale di costole, con iscopertura del polmone, da lui eseguita cinque anni avanti di quella del cavaliere Richerand, per cui si fece grande strepito in Francia ed altrove.

Da Livorno si portò in Napoli, nella popolosa e

Digitized by Google

nobile patria del Severino, del Cirillo, del Cotugno, ammirata dallo straniero per la sua magnificenza, e per le preparazioni notomico-patologiche del Cavalier Nanula; per lo grandioso Orto botanico nobilitato dall'istancabile professore di tale scienza cavaliere Linguiti; per lo splendore medico-chirurgico della scuola napolitana, che tuttodì opera stupendi prodigi fra le mani del cavalier Santoro, Galbiati, De Horatiis, di un Petrunti, di un Quadri, di un Ronchi, di un Semmola, di un Lanza, del nostro siciliano Leonardi, e di altri assai. « In Napoli, conchiude il dottor Cascio-Cortese » si è legata l'arteria iliaca interna, si è eseguita l'ope» razione cesarea per salvare insieme due vite; ed il » cavaliere Amantea di sempre amarissima ricordanza, » privo in campagna d'istromenti chirurgici, imbat» tutosi con un uomo, moribondo per emorragia, dando » prova di non ordinario ardimento, legò con ago da » imballatore l'arteria brachiale. L'estirpazione dell'im» menso sarcoma nell'alto della coscia, eseguita dal » cavaliere De Horatiis, esclama pure in un'opera il » sullodato Petrunti, avrebbe fatto parlare tutti i gior» nali del mondo ». E quindi nel dar fine al suo dettato all'egregio professor Gorgone così dice: « Se in » questa gretta, ma verace sposizione, io avrò sa» tisfatto la vostra curiosità, e adombrato un qualche » modello meritevole di esser preso ad esempio, nella » terra felice degl'immortali avi nostri, sarà questa » la dolce meta, ed il premio onorato, cui aspirarono » soltanto i miei desiderî. »

Sì, dolce meta, a corto veder nostro diciamo noi, che il dottor Cascio-Cortese ha toccato, onorato premio, che i saggi non gli vorranno negare; imperciocchè questo suo viaggio in Toscana è di non lieve giovamento alle mediche e chirurgiche discipline. Sia che si miri alle nozioni scientifiche, di tali facoltà, ch'egli ne rammenta; sia che si voglia porre studio nelle non poche e varie operazioni chirurgiche, da maestre mani

Digitized by Google

e co' migliori metodi eseguite; sia che si richiamino alla memoria i venerandi nomi di tanti e sì egregi professori, quanti Etruria ad onore d'Italia ne vanta, la gloria de' quali in ogni bell'anima destar dee sentimenti di un'emulazione generosa; sia che si contemplino gli Ospedali, i Gabinetti notomici e patologici, i Musei di Storia Naturale, pieni di filantropia e di sapienza, e tutt'altro di ch'ei ragiona, degno di non vulgare encomio il ragguaglio del suo viaggio, senza alcun dubio si rende. Per lo che noi invece di darne uno smilzo e secco estratto, ci siamo estesi più che praticar non si suole, e l'abbiamo quasi passo a passo seguito, tratti dall'amore che ver la bella Italia nutriamo, e dall'utilità delle cose ch'esso comprende. Nè perchè alcuno troppo severo potrebbe dire che parecchie di esse sono delle ovvie conoscenze; che il suo dettato per lo più preciso e corretto, non serba sempre un andamento felice; e che alcuni vocaboli e sintassi non sono puri o proprî, e regolari, siccome *rimarcabilissimi* per notabilissimi, *implicate* per complicate o difficili, *ecco ciò che diversi fatti bisognerebbe confermare* in vece di ecco ciò che da molti fatti bisognerebbe essere confermato; perciò noi dovremmo della meritata lode privarlo; conciossiachè *non ego paucis offendar maculis ubi plura nitent* diremo col Venosino. Per la quale cosa ingenuamente congratulandoci col dottor Cascio-Cortese del giovevole dono che ci ha fatto col suo medico viaggio, vogliamo pregarlo che di simili e di altri più grandi lavori adorni la scienza di ch'egli meritamente si onora.

Digitized by Google

2. *Intorno al furto campestre Discorso di* FRANCESCO BALDASSINI *socio corrispondente dell'Accademia delle scienze di Torino, della I. e R. delle Scienze Lettere ed Arti di Padova, della Gioenia di Scienze naturali di Catania, della Società Agraria di Bologna, dell'Accademia I. e R. di Scienze Lettere ed Arti di Arezzo, dell'Accademia Lambroica di Livorno, dell'Ateneo di Forlì, de' Traentini di Ascoli, Segretario dell'Accademia Agraria di Pesaro.* — Pesaro 1839. Tipografia del Nobili, un Vol. di pag. 29. in-8°.

In questo discorso l'egregio Sig. Baldassini ragionando del furto campestre, e considerandolo qual delitto che non solo offende il dritto sociale di proprietà, ma ben anco quello della natura, vuol che i governanti vi volgano la loro attenzione, più per prevenirlo che per punirlo. Conciossiachè torna più utile all'umanità il trovar modo onde non si effettui il danno, anzichè avverato il castigarlo. Egli ti addimostra di quanto scoraggiamento all'agricoltura sia il furto campestre, e come pur tenda ad indebolire e ad impoverire la nazione. De' vari furti indi ragiona e de' prodotti della terra, e di quelli dello bestiame, e tra i furti anco annovera il dilapidamento sciocco, che si fa da taluni coloni nell'ultim'anno delle gabelle. Dice che il furto campestre fa onta alla Religione ed alla morale, depravando il costume, e ponendo in forse la pubblica tranquillità. Dimostra come da' più antichi tempi la leggislazione è stata intenta a tutelare i dritti dell'altrui proprietà; e crede che l'Affrica or sia incolta o malcoltivata perchè oppressa da governi rapaci.

Ti parla delle leggi, a tôrre un tal disastro, emanate da' Celti antichi e da' Frisoni, per le quali in molti casi ogni cantone si rendea garante de' furti commessi nel suo distretto; e della legge de' Borgognoni, del Codice de' Bavari, e de' Longombardi va discorrendo,

Digitized by Google

spesso dettate con troppa severità, ma tendenti sempre a frenare il furto campestre, ed a tutelare l'agricoltura.

Mostra come fin dal 1355 il municipio di Pesaro a tal uopo avesse sancito delle leggi, ammettendo una via sommaria di procedere la più pronta che mai; come i Duchi della Rovere avessero comminate le pene le più severe; come il duca Guidobaldo II° ed il duca Francesco Maria II° si videro decretare pene pecuniarie ed afflittive « secondo la costumanza (dice l'Autore) » di quei tempi, contro chiunque avesse asportato » frutti ed erbaggi dagli orti, addoppiate le pene pel » furto avvenuto di notte; sola bastare la deposizione » giurata de' proprietarî, convalidata da un solo te- » stimonio degno di fede; obbligare i custodi dell'in- » gresso alla città, onde per essi si stagiscano gli » oggetti di dubbia derivazione; sottoporre gli stessi » custodi alla pena de' danneggiati colti in fallo, e » a torre ad essi tutto che si rinvenisse presso loro, » onde farli riconoscere nel caso che sottrarre si po- » tessero all' operosa loro vigilanza. Le stesse leggi » si mantennero, devoluto che fu lo stato al Ponte- » ficale dominio. Ad evitare l'umana malizia si volle » quindi, che in forza di quel soccorso, che ciascun » deve al suo simile, vi esistesse una mutua vigilanza, » la quale tendesse a garentire il proprio tenimento, » sancendo doversi da tre od anco da dieci confinanti » curare lo scoprimento del reo, o di sottostare al- » trimenti all'ammenda del proprio a favore del dan- » neggiato.....

« Col mostrarvi però (soggiunge in fine l'autore) » come siansi adoperati gli avi nostri, mio solo inten- » dimento si fu di eccitare lo zelo vostro ad emularli, » onde raggiungere lo scopo nel modo il più adatto » a' tempi, a' costumi, a ciò che più da presso ci » pertiene. Lungi sia pertanto qualunque idea che » debba rivivere ciò che la barbarie de' tempi poteva » solo onestare, e che la civiltà introdottasi, e l'uma-

Digitized by Google

» mità e la sapienza de' Governi hanno già segnato » di una giusta reprovazione » — Eppure il Sig. Baldassini par che vagheggi l'idea di una Magistratura speciale, già denominata l'uffiziale del danno dato, non ammettente contestazioni di lite, nè frivole eccezioni, nè l'opera e l'allegazione de' Causidici, nè eccezioni di nullità per omissioni di forme ne' processi, e par che plauda a un Tribunale Speciale che, con una procedura sommaria, sommariamente giudichi, e prestamente punisca. — Se così è, noi, lodando la dottrina e l'eloquenza del Sig. Baldassini, ed encomiando l'utile argomento del suo discorso, non sapremo fare buon viso a quest'ultime idee. Non si vorrà mai far risorgere un Sant'Uffizio invece di un Tribunale, se l'attuale civiltà, la Dio mercè, rifugge dalla barbarie de' Celti e de' Frisoni. Le procedure per lo scoprimento della verità non sono mai lunghe abbastanza. Qualunque danno è meno di una lacrima di un innocente ingiustamente versata. — Uomo, che hai cuore, scendi nel sotterraneo di un carcere: cingiti del cordoglio, dei palpiti, e dell'angoscia di un uomo innocente, ivi straziato, lontano da' suoi cari, privo dell'aperto lume del giorno, e di ogni umano conforto; e vedi se a compensare una sua lacrima, un suo sospiro, vi ha mondo che basti.

Prospera il Commercio, perchè ha un Tribunale Speciale (dice l'autore), e noi diciamo, perchè la buona fede si trova forse meglio che altrove tra i commercianti. Noi con lui ammettiamo che nella repressione de' delitti, per opera delle leggi, sta tutta riposta la felicità de' cittadini, dicendo con Cicerone « *Fundamentum libertatis, fons aequitatis, mens, et animus, et consilium, sententia civitatis posita est in legibus;* » ma ripetiamo pure ciò che lo stesso grande Arpinate altrove disse « *Legum denique omnes servi sumus, ut liberi esse possimus;* » e tali non potremo essere, ove le leggi non dien adito ad esserlo. « Non sia mai (di-

Digitized by Google

» remo con Gioja dall'Autore citato) ch'esse per la » più leggiera omissione porgano armi all'uomo astuto » contro il semplice, per cui accade spesso, che nel » nome delle leggi la mala fede trionfi, e commettasi » l'ingiustizia. » E che diremo, tra le tante altre, della vieta idea di obbligare i vicini a pagare il danno del vicino, il che vale lo stesso che obbligare un libero cittadino pel fatto altrui, quando le leggi non obbligano neppure il padre per lo figlio?

L'unico provvedimento contro il furto campestre ne sembra dover venire da una mano di onesti custodi, obbligati a vigilare, e a corrispondere all'interesse del danno; e meglio da una pubblica educazione, onde Tullio diceva « *quid valent leges sine moribus?* » la quale al mal fare ci tolga, ed a virtù sedulamente ci guidi.

Vincenzo Navarro

Sopra le conchiglie considerate come parte integrante de' molluschi, e non come formanti un ramo separato dallo studio della Malacologia. Memoria di Francesco Baldassini, estratta dagli Annali delle Scienze del Regno Lombardo-Veneto, Tomo V. Bimestre V. e VI. Settembre ottobre novembre e dicembre 1835. Padova, co' Tipi del Seminario, di pag. 37, in-4°.

Da un pensiero del Sig. Broock, pronunciato nel num. 18. del *Zoological Iournal*, venne mosso il Baldassini a scrivere la memoria della quale a far parola venghiamo, benchè inetti a ritrarre lo splendore di tanta sapienza. Vuol quegli considerare la conchiologia come un ramo separato dalla scienza naturale del corpo de' molluschi, perocch'ei crede che lo stabilire i caratteri delle conchiglie su quelli notomici e fisiologici degli

Digitized by Google

animali da' quali sono formate, confondendo le descrizioni degli animali con quelle de le conchiglie, ne lascia incerti a quale de' due obbietti elle si riferiscano; e riunendo la classificazione degli uni con quella delle altre per una sola denominazione, non sappiamo se si parli del mollusco, o della conchiglia.

Il Sig. Baldassini discutendo non astrattamente una tale quistione, ma analizzando la natura delle conchiglie e de' molluschi, scortato da' più saggi naturalisti, ritrova modo onde tôrre l'opposta difficoltà. Ed, in vero, a noi sembra il miglior modo e più ragionevole; imperocchè se sarà ad evidenza provato, che fin dal primo istante del loro nascere i molluschi sbucciano dall'ovo, siccome Marsigli, Lister, e Swammerdam hanno osservato, colla piccola conchiglia bella e formata in proporzione del loro corpiccino; e come questo cresce, quella s'ingrandisce, e dove alcuna parte della conchiglia vien tolta, tosto dal mollusco vien riprodotta, alcun dubbio non rimane che la conchiglia sia parte integrante del mollusco, sì come degli animali vertebrati le ossa. E siccome dall'animale e non dalle sue ossa si trae il carattere del genere o della specie cui si appartiene, così pari ragion vuole che dal mollusco e non dalla conchiglia risultar debba il carattere e il nome di questo ramo di Storia Naturale, di che è verbo.

E tutto ciò il Sig. Baldassini ti prova con un saggio ed eloquente ragionamento, e coll'autorità di Cuvier, di Mery, Erissant, Gray, Adanson, Marsigli, Poli, Blainville, Deshayes, Sowerby, Lamarck, Mullar, Pallas, Lyell, Peron e Lesueur, Ferrussac, Letrille, ed altri, di alcuni de' quali avverte gli abbagli ne' quali sono incorsi, mentre si sono impegnati a stabilire una giusta classificazione; facendo conoscere come i caratteri, presi solamente dalla conchiglia, posson trarre in errore sì come avvenne a Lamarck, che perciò sotto il genere porpora comprese i quattro generi, delle

Digitized by Google

porpore, delle rinicole, de' licorni, de' concolopedi, i quali considerati da' malacologisti, secondo l'organizzazione degli animali, non essendo calcolabili le loro lievissime differenze, si vede che sono del solo genere porpora. Reputa pur fallace la differenza che si vuol dedurre dalla grandezza o picciolezza, dalla doppiezza o leggerezza delle conchiglie, perchè può essere un prodotto della differenza del clima e del luogo da esse abitato, com'è a dire delle littorali e delle pelagiche, e così via via.

Nè si può trarre dalla cerniera, perocchè i generi conchiologici *anodonta* ed *unio*, l'uno de' quali non ha cerniera mentre l'altro n'è fornito, pur sono abitati da un animale simile, siccome anco i generi *donax* e *tellina*, che hanno diversa cerniera, sono abitati da un simile animale, secondo la nototomia del Poli; ed al contrario le iridine hanno conchiglia pari a quella dell'anodonte, eppure i loro animali differiscono e dall'anodonte e dall'unio. Nè si può ricavare dall'opercolo, che in alcuni molluschi è corneo o cartilagineo, ed in altri è calcare, e che il Broock inclina a credere essere parte della conchiglia, quando è una dipendenza immediata dell'animale. Per queste, e per molte altre ragioni, il dotto e saggio autore addimostra gl'inconvenienti a' quali si va incontro nel volere dar carattere e nome, traendolo dalle conchiglie, e non da' molluschi, inconvenienti che generano non sol confusione, ma errore, posciacchè Ferrussac ha osservato che conchiglie molto analoghe possono appartenere ad animali di genere diversissimo, e conchiglie molto dissimili possono contenere molluschi del medesimo genere.

Nè lascia di occuparsi di una grande quistione tra i naturalisti agitata, onde sapere se la periferia del corpo del mollusco sia aderente alla conchiglia solo per contatto, sì come Reamur, e Bruguiere estimano, o per continuazione di organico tessuto, siccome Raspail ha dimostrato del polipajo, che altro non è che

Digitized by Google

la continuazione del corpo istesso de' polipi, che ne sono gli abitanti ed i costruttori; e conseguentemente se la conchiglia si formi per trasudamento del corpo del mollusco, o per una circolazione de' fluidi, che assimilano le particelle calcari; e quindi se si produce per addizione di laminette, o per interna dilatazione. Ed in tutto l'autore è del secondo avviso, provando ad evidenza la communicazione e continuazione di organico tessuto ammesse da' più saggi naturalisti, e comprovate dalle più solerti osservazioni; onde si conchiude che le conchiglie altro non sono, che parte integrale del corpo de' molluschi. E ti parla della loro formazione e del loro accrescimento, e della loro struttura ed organizzazione, e delle loro classi e ordini e generi e famiglie, e specie, con una sapienza ed una erudizione degna di tutta lode.

Ma non per tanto lo studio del carattere desunto dalle conchiglie è da tenersi in tutto dispregio, e perchè facendolo dipendere dallo studio dell'animale, meglio si può caratterizzare la vuota conchiglia, e perchè giova al Geologo, onde caratterizzare anco con precissione i terreni, sui quali porta la sua disamina. E noi con l'autore portiamo ferma opinione, che se grande è la Geologia, non men grande ed interessante è la Conchiologia; conciossiacchè studiare la Geognosia, senza la cognizione de' fossili, è lo stesso che, al dir di Deshayes, scrivere la Storia de' popoli antichi senza il soccorso delle medaglie e de' loro monumenti.

Per tanto dee il Geologo conoscere tutta la Zoologia; ma ne' diversi strati del globo la maggior parte de' fossili che si rinvengono, essendo avanzi di testacei, di molluschi, e di zoofiti, ne avviene che i progressi della Geologia van pari passo con quelli dello studio delle conchiglie, bastando al geologo una piccola varietà delle medesime per addimostrargli una varietà del terreno, ch'egli imprende ad esaminare. Ma egli dee in un genere anco fossile, da' caratteri della

Digitized by Google

conchiglia salire a desumere un tipo di organizzazione particolare, onde avere la perfetta determinazione dei generi, per la qual cosa lo studio delle conchiglie dee andare sempre in rapporto con lo studio degli animali, de' quali rappresentano l'organizzazione.

Nè è da dimenticare, che l'occhio del filosofo geologo, nella cognizione degli strati del globo, non dee perder di vista lo stretto rapporto che i fossili hanno con gli animali, di cui sono parte. Così la Geologia diviene specchio di alta recondita sapienza: così ella ne rivela de' misteri, che l'occhio di chi non sa non potrà giammai penetrare.

Laudi sien dunque rese all'esimio Sig. Baldassini, il quale, spinto da un pensiero di Boorck, si mosse a correggere una teoria (com' ei dice) « benchè da » lungo tempo ammessa da' conchiologisti presso che » tutti, persuaso essendo, che le scienze naturali si » arricchiscono non meno per l'acquisto di nuove ve- » rità, che per lo scoprimento di alcuni errori, con- » seguenza inevitabile alla mente umana, quando pre- » occupata da alcuna idea favorita, si attenta di svol- » gere i profondi arcani della natura ».

(*Vincenzo Navarro*)

—

4. *Descrizione della Nave rettiremiga inventata da Muzio Muzzi.* Bologna, 1838, Pe' Tipi del Nobili e Comp. Un vol. in-8°, di pag. 10, con un rame.

Si è durata grande fatica a definire l'uomo — È un animale ragionevole. — Ma la ragione costituisce forse una differenza ultima? Gli altri animali sono ei forse sforniti al tutto di ragione? — È un animale civile: è un'intelligenza che si serve de' sensi. — Ecco due definizioni, una dell'altra più bella: con questo però,

Digitized by Google

che la prima è più bella de la seconda. Conciossiacchè anco il somaro, se ha anima e corpo che sente, è un'intelligenza che si serve de' sensi, benchè meno nobilmente dell'uomo. Non così va però la faccenda relativamente a quella che lo definisce un animale civile. L'uomo, solamente, ha civiltà, religione, leggi, costumi; pensa, vuole, immagina, inventa, vive in magnifiche città, tra palagi e templi, che le sue mani hanno innalzate: sale alla conoscenza di Dio, e lo adora: apre agevoli vie tra le scabre vette de' monti: valica torrenti, sfida l'oceano, affronta l'ira delle tempeste, doma gli elementi, sorride innanzi alle squallide urne della gotica superstizione; ed ammirabile ne' prodotti del suo intelletto, mostra come in sua mente è un vivo raggio di Dio, il quale: *spiravit in faciem ejus spiraculum vitae.*

Tra i moltiplici e varî prodotti dell'ingegno umano certo non è da sezzo l'invenzione de' globi aerostatici detti palloni volanti, che mercè le fatiche di Black e di Sthall, e la chimica pneumatica di Lavoisier ebbero, per opera di Montgolfier, nascimento. Per essi l'uomo è giunto a varcare le nubi, ed a respirare dove il tuono ed i fulmini credeasi dover avere inviolato l'impero. Grande e prodigiosa invenzione! ma più prodigiosa e più grande, se l'uomo giungesse a regolarne il corso sì che, come nave per bussola in pelago, potesse per l'instabile elemento dell'aere a sua voglia dirigerli. Sono abbastanza noti gli sforzi di parecchi esimî matematici-meccanici, che all'uopo tutta han vôlta l'efficienza del loro ingegno, non so con quanto buon frutto. È surto fra gli altri finalmente il Sig. Muzio Muzzi di Bologna, il quale aspira al vanto di riuscire nell'ardua impresa; ond'è che di lui, e dell'opera sua, per quanto la fievolezza del nostro ingegno il comporta, venghiamo a ragionare.

Egli ha costrutto un globo di tessuto gommato, molto schiacciato orizzontalmente a guisa di lenticchia,

Digitized by Google

onde meglio solcar l'aria ne' due sensi verticale ed orizzontale, cinto esteriormente da un anello di legno a pezzetti, connessi con legatura di ferro, che il cinge nel centro orizzontalmente, ed ove s'impegna la rete, che involge il globo e tien sospesa la navicella o galleria inferiore.

» Vi hanno due grandi ruote verticali volubili in-
» torno ad assi orizzontali, che sono l'estremità spor-
» genti dell'indicato anello di un asse di legno, che
» ha la forma di fuso, e il quale traversa il pallone
» nel senso del minor diametro. Sono formate da cin-
» que raggi guarniti superiormente di ali o pale gi-
» revoli. Queste per una metà circa di ciascuna ri-
» voluzione delle ruote si espongono di piatto all'aria,
» mentre per l'altra metà vi si oppongono di taglio.
» Il solo peso delle medesime le volge e le rivolge a
» tempo debito nell'una e nell'altra situazione. Ne viene
» che il pallone è sospinto nel senso orizzontale, ove
» le ruote suddette sien messe in rotazione, e questa
» è communicata a ciascuna di esse mediante due pic-
» cole ruote obblique, una sopra la galleria e l'altra
» sopra l'asse della stessa ruota grande, le quali pic-
» cole ruote sono congiunte fra di loro da catene,
» per cui il volatore non ha che da girare la mano-
» vella in cui si termina l'asse della ruotella inferiore.
» Le due manovelle possono essere unite in una sola
» per far girare contemporaneamente le grandi ruote.

» Ad una delle corrispondenti estremità dell'asse
» orizzontale maggiore del globo (ch'è l'asse paral-
» lelo alle ruote) è applicata all'anello di cinta una
» vela che può aprirsi e chiudersi, che aperta può
» essere presentata sotto diverse inclinazioni all'aria,
» e alla direzione del moto progressivo del pallone,
» la quale vela ha qui un ufficio analogo a quello
» del timone delle navi.

» Finalmente il Sig. Muzio Muzzi essendosi pro-
» posto di fare della sua macchina una mongolfiera

Digitized by Google

» particolare, ha dovuto pensare ad una lampada per
» la bocca del pallone. La sua lampada è sospesa
» alla foggia delle bussole nautiche, ma di più il re-
» cipiente immediato della sostanza combustibile, vo-
» lubile intorno due o più assi, e legato interior-
» mente col mezzo di funicella al fondo della gal-
» leria. Vi è innoltre modo di far variare l'intensità
» di combustione, o della fiamma, la quale vi si trova
» circondata di rete metallica alla Davy. »

Legitor cortese, per darti la descrizione della detta macchina ci siamo giovati delle stesse parole usate nella Relazione, e Voto che intorno alla detta nave Aerortoploa diedero gli eccellentissimi e chiarissimi professori della facoltà fisico-matematica della Pontificia Università di Bologna, perchè in elegante e in preciso stile dettate. Ed a verbo avremmo copiate le loro riflessioni ed il voto loro, se i limiti di questo giornale ce l'avesser permesso: per la qual cosa ci attenghiamo ad accennarle. E diciamo, che quegl' illustri professori lodando la forma schiacciata del pallone, come quella che l'impedisce di girare intorno al suo asse verticale, il che osterebbe al moto progressivo, onde evitare la troppa facilità che ha di fendere l'aere nel senso verticale, vogliono che in cima sia fornito di una vela, che all'uopo si distendesse a guisa di para-caduta, e di para-salita.

Lodano l'idea di metter le ruote al centro del pallone, e l'ingegnoso artifizio, onde le ventole volgonsi e rivolgonsi pel proprio peso or di piatto or di taglio; ma lor sembra non bene scelto il meccanismo, per lo quale dalla galleria il moto di rotazione dee comunicarsi alle dette ruote; e dubbitano che per la sola virtù di disquilibrio di peso, le ale o ventole facciano il proprio uffizio, massime in istato di forte rotazione, ed a varî e veementi urti dell'aria; e toccano di qualche modo che potrebbe all'uopo impiegarsi. Il perchè l'egregio Sig. Muzzi in una seconda

Digitized by Google

figura, ch'è nel rame succennato ne dà un altro modello con le debite modificazioni. Vogliono pure, che il timone in proporzion della macchina sia più grande. Sull'uso de' legni combustibili o dell'alcool, qual più di essi convenga allo sviluppo del gas, discorrono alquanto, e della funicella, che lega pel fondo la lampada al fondo della galleria. Non plaudono al voler regolare l'ascesa e la discesa del pallone, moderando l'intensità della combustione ossia il riscaldamento dell'aria del pallone, per lo che estimano che la macchina alla mongolfiera la ceda a' palloni a gas idrogene; e vogliono che la rete metallica ad una certa distanza, o almeno per tutta la parte della bocca che potrebbe essere, per una sgarbata inclinazione, esposta o al dardo della fiamma, od alla corrente rovente dei gas, prodotti dalla combustione, fosse munita da un panno imbevuto di sostanze saline.

Ammirano finalmente e lodano l'esimio Sig. Muzzi perchè di sua propria mano costrusse il modello della macchina in ogni parte bello e proporzionato; e lo incoraggiano perchè non cessi d'impegnarsi sempre più ne' tentativi, che portano alla soluzione di un problema così interessante, e che di grande utilità tornar può alla fisica, alla chimica ed alla meccanica.

Or che vorremo dir noi, invitati, a pronunziare il nostro giudizio tra lo splendore di tanto senno? Noi dovremmo ammirare, lodare, e tacere. Eppure la nostra insipienza ci porta umilmente a dire, che ne sembra forse smarrita la via, per la quale possa giungersi alla soluzione dell'anzidetto problema. Una attenta analisi del modo come i pesci guizzano nell'acqua e gli uccelli volano nell'aria; può condurci allo scoprimento di una grande ed eccellente verità; perocchè la similitudine della nave a nulla monta, perchè la nave che va per mare ha un punto di appoggio sulla superficie dell'onde, per quanto mobile ella si fosse; e solo gli uccelli e i pesci si muovono in mezzo

Digitized by Google

ad unico elemento a guisa del pallone nell'aria. Or siccome nella direzione nel nuoto de' pesci, e del volo degli uccelli io trovo ben messa in gioco la legge della potenza e resistenza, così vorrei che il fosse nell'aereo-nave.

Le vesciche nuotatorie, le branche, le pinne, ed i muscoli della coda specialmente negli uni, ed i muscoli del torace dell'ale, e della coda negli altri fanno ch'essi fra l'onde, e nell'aria si sostengano, e nuotino e volino. Le vesciche notatorie ne' pesci, e la struttura dell'ale e della coda negli uccelli, unita alla leggerezza delle penne (ond'è che gli uccelli spennati non volano) li fanno andare a galla tra l'onde, e in alto nell'aria. Le pinne pettorali negli uni e le ale negli altri fanno ch'essi conservino l'equilibrio del corpo. E fin qui abbiamo il globo aereostatico, e le sue ventole immote.

Le pinne dorsali favorendo la posizione verticale del pesce, secondano l'ascenzione nell'acque, perchè col loro margine tagliente facilmente le fendono, mentre pe' muscoli traversali laterali contraendosi la vescica nuotatoria, e pel dutto aereo via uscendo l'aria, che in essa era contenuta, ne avviene la discesa; siccome ascendono in alto gli uccelli stendendo le ali, e piegandole in giù, perchè la resistenza dell'aria sottoposta si fa maggiore, e discendono piegando e quasi le spalmate ali chiudendo, onde la resistenza dell'aere sottoposta diviene minore. Ed ecco l'aumentata, o diminuita densità del gas del pallone, e la voluta vela in cima del medesimo, che si chiude e si dispiega a guisa di para-caduta, o di para-salita.

Tocchiamo ora del moto orizzantale. I pesci spingendo l'acque indietro coll'ondolar della coda e guizzando, si portano in avanti; e così procedono gli uccelli mercè l'azione de' muscoli pettorali e di un'appendice muscolare di direzione nell'articolazione del cubito col carpo che fissa e dirige i movimenti del-

Digitized by Google

l'ale; e si servono della coda qual timone, ondo volgere il loro corpo ove lor meglio aggradi. E qui abbiamo dell'aereo-nave le ruote e le ventole, che volgonsi e rivolgonsi pel proprio peso (notate) or di piatto or di taglio, e la vela che qual timone si dispiega. E qui ne viene il destro di rafforzare il nostro ragionamento.

Notaste quel volgersi e rivolgersi di ventole pel proprio peso? e quel moto di rotazione che viene dalla galleria? Or è per questo che, rivolti all'insigne matematico Bolognese, noi umilmente gli diciamo: — Signor Muzzi riveritissimo, nè i pesci nè gli uccelli per solo effetto meccanico muovono le pinne le ali e la coda, spingendosi in avanti, o per la resistenza che fa dietro e intorno ad essi l'onda ovver l'aria; ma crediamo che ciò maggiormente avvenga per effetto di una forza (potenza) vitale attiva loro propria, che sa giovarsi della resistenza dell'onda, e dell'aria, ed all'uopo sa vincerla. È quella forza (potenza) per la quale il rettile si spinge in avanti strisciando, e l'uomo porta innanti i suoi passi, ed ove gli piace li dirige. Il progredire orizzontalmente dell'aereo-nave non ha da essere soltanto il prodotto dal contrasto della resistenza delle ventole con la resistenza dell'aria, ma pur anco di una forza (potenza) la quale sappia giovarsi della resistenza dell'aria, e vincerla ove abbisogni. Se no: guai al vostro pallone: egli si avrà il destino degli uccelli mosca del Meschacebè, o dei nostri parpaglioni, che ad un soffietto di vento un pò aumentatello vengono a gambe-all'aria rovesciati.

Ma questa forza propria potrebbe forse darsi all'aereo-nave? — Ecco una grande inchiesta. — Io credo del sì. Costruite un pallone, che sia l'arci-nonno di tutti i palloni, che tragga con sè in alto una nave capace di contenere una macchina a vapore, che spieghi una forza (potenza propria) che orizzontalmente si diriga, e volga pure all'uopo, sempre convenevolmente,

Digitized by Google

le ruote, e le ventole, sì che si giovi della resistenza dell'aria, ed alla medesima, quando occorre, resista; ed avrete allora sciolto il maraviglioso problema. Avertite di non legare per funi la nave o galleria al pallone, onde togliere ogni inopportuna ondulazione del globo; ma fissatelo sì che il pallone non sia che parte integrale della nave aerea, come la vescica nuotatoria la è del pesce.....

Lettor cortese qui giunto, io leggeva ad alta voce ciò che avea scritto, quando entrarono nella mia stanza il signor mio suocero, uomo erudito e di buon umore, e la buona mia moglie; e udendo *globo... pesce... pallone...* chiesero di che scrivessi; e uditolo; » Oh che piacere!, esclamarono, ce ne andremo per aria ove ci piaccia! » — » Io non ci verrò » risposi. — » E perchè? » — Perch' è una tantaferata, è una chimera. » — Sì, dite bene, così è ». (mi disse l'ottimo signor mio suocero) E manco male! se no, guai al genere umano in caso di guerra: e donde guardarci? nemici per terra, nemici per mare, nemici per aria... dite non sarebbe un gran male? » — » Nossignore, risposi, sarebbe un bene, imperocchè dall'aria ci potrebbero venire vantaggi grandissimi, sì come sono frumento, olio, vino, caci, droghe, panni, drappi, e che so io; e dal timore di una più terribile guerra, potrebbe nascerne nel mondo la vera pace. » — » Bravo il mio genero! (esclamava il Sig. mio suocero abbracciandomi) Evviva i palloni! » Ed io l'abbracciava; e grandemente lodando l'egregio Sig. Bolognese Muzzi, demmo fine al nostro ragionare.

(Vincenzo Navarro)

—

Digitized by Google

5. *Quadro Geografico-Statistico del Compartimento Pistojese opera del P. P. Contrucci. Parte prima, anno 1839. Pistoja, dalla tipografia Cino, 1839, bella edizione in-12, di pag. 260 con una carta topografica, la pianta di Pistoja, ed alcuni Prospetti Sinottici.*

A dare un' idea di quest'opera dell'esimio P. Contrucci accenneremo le parti di che si compone, e ne seguiremo fil filo l'orditura, per addimostrare qual via è da battere in siffatti lavori, di che è tra noi penuria, e che di grande utilità possono tornare al bene della cosa pubblica ed allo stato.

Precede il suo pregevolissimo lavoro il Calendario Ecclesiastico per l'anno 1839, seguito da un altro Calendario Storico-Italiano, che contiene i fatti più notevoli della storia nazionale avvenuti in ciascun giorno dell'anno, e distinti con ordine cronologico; quindi alcune nozioni elementari di cosmografia, e geografia fisica, la descrizione geografica del compartimento pistojese, del quale ti dà i confini, la configurazione, l'aspetto, la natura e i prodotti del suolo, il sistema fluviale, il sistema stradale, la natura e costume degli abitanti; la geografia ecclesiastica la geografia e statistica civile e generale, un prospetto comparativo del movimento della popolazione avvenuto ne' luoghi costituenti l'attual compartimento di Pistoja dal 1818. al 1838. Nota le città Pistoja e Pescia, e le altre terre e castelli principali. Dice del governo, dell'ordine giudiziario, del ministero pubblico. Dà un prospetto de' territorî communitativi del detto compartimento colla indicazione della superficie e rendita catastale, divise per masse di coltura, che sono: coltivato ad olivi e viti, lavorativo nudo, bosco, selva di castagni, prato naturale, sodo a pastura, prodotti diversi, e fabbriche. Quindi è un prospetto di detti territorî colla indicazione della superficie classata in varî modi,

Digitized by Google

e di altre notizie catastali, ov'è il numero d'ordine delle communità, de' possidenti, degli apprezzamenti; la superficie in quadrati de' beni imponibili, de' beni esenti, delle strade e fiumi, del totale, e la riduzione in miglia quadrate, e la pianta topografica di Pistoja.

Segue poscia un prospetto storico-geografico-statistico particolare, che comprende un cenno storico di Pistoja e della sua antica origine, diviso in tre epoche, delle quali le terribili fazioni de' Guelfi e Ghibellini nella prima, de' Bianchi e Neri nella seconda, dei Cancellieri e Panciatici nella terza va discorrendo. In esse, oltre degli uomini in arme valorosi, di coloro ti parla che in lettere ed in arti si distinsero; sì come sono nella prima il celebre Messer Cino, Meo, Abbracciavacca, Lemmo e Vanni Fucci, il gran giureconsulto Ranieri da Pistoja, e Diamanti, che con maschia eloquenza difendeva la causa di Federico II al Concilio di Lione, e Giunta che al par di Cimabue e di Giotto potentemente si cooperò al risorgimento della pittura; nella seconda nulla è di rilevante in fatto di lettere e di arti, chè tutta pute di discordia di parte, e strage, e sangue e scompiglio, e ruina; ma nella terza tra i poeti e gli uomini di lettere ne mostra il Berni, il Bracciolini, Lucia Pagliai, Angelica Paladini, il Giacomelli, il Pagnini, il Ricciardi, il Marchetti, il Matteini, e Corilla coronata in Campidoglio, e Bartolomeo Sestini, e Pietro Petrini; tra i sacri oratori Panieri e Okeli; e tra gli artisti egregi il Paladini, Biagio Betti, Santo Brunetti, Giacinto Gemignani, i due Malatesti, fra Paolino del Signoruccio, Cristofaro Barbetti, il Trinci, il Cappellini, il Carradori, il Matteini, il Bartolozzi, il Puccini.

Ti dà quindi una geografia ecclesiatica particolare nella quale ragiona della Diocesi Pistojese; e vi trovi il numero di ordine, l'anno dell'elezione, il nome, e gli anni del governo de' Vescovi di Pistoja dal 594 fino al 1837. Accenna del servizio religioso e litur-

Digitized by Google

gico pella Cattedrale, e dà una statistica comparativa ecclesiastica dal 1750 al 1838 delle chiese curate di città e di campagna, de' Sacerdoti, e de' Chierici, de' frati, delle monache; un'altra delle parrocchie col loro nome, dignità, popolazione dal 1818 al 1838, e di tutti i Vicariati Foranei, e de' Conventi de' frati, e de' monasteri di monache sì in città che in campagna. Nota come le chiese, gl'istituti religiosi e le congregazioni nell'anno 1750 possedevano 19,000 coltre di terreno, e che per le riforme Leopoldiane, la maggior parte di quegli stabili sono stati con somma utilità dell'agricoltura costituiti in livelli. E qui ragiona della misura di terra secondo l'uso antico pistojese, consistente in Coltra, Pugnori, Panori, e Stiori, confrontandola colla Fiorentina, e dice del sistema decimale de' Quadrati, a norma generale stabilito per la legge del 1782, e dell'antica libbra Pistojese e dello stajo da grano ossia quartina, e del barile del vino e della misura dell'olio detta Quaderna.

In altra statistica particolare tratta dell'industria, e de' prodotti del suolo; cioè della fabbricazione, del ferro della quale in un cenno storico dice, ch'era gretta ne' primi tempi della republica, che sotto il governo Mediceo e di Lorena, sendo di regalia privativa non ebbe un favorevole progredimento, finchè Leopoldo I. con salutari riforme mosse in ajuto di questa manifattura. Egli abolì la privativa, la regalia, tolse i vincoli de' tagli, incoraggiò e sostenne quelli che volsero l'ingegno e l'industria loro alla fabbricazione del ferro sì che or non più abbisognosa della regale tutela, liberamente fiorisce, regnante il suo Augusto Nipote. Ed eccoti messo avanti il movimento delle ferriere ov'è notato il numero di esse, i luoghi ove son poste, i fuochi, il prodotto in 5, 460, 000 libbre di ferro ogni anno, per ottenere il quale occorrono 7, 280, 000 libre di ferraccio. E ti parla della spesa e del frutto de' capitali, e del ferro lavorato cioè

Digitized by Google

de' distendini, delle filiere, de' chiodagioni, e bullettami. Così pure va discorrendo le manifatture ed industrie diverse quali sono le cartiere, i frantoi di olio di olive, i frullini ed i frantoi per olio di lino: così de' prodotti e dell'industria, sotto i quali comprende i bozzoli, il bestiame grosso, il bestiame minuto, i cereali.

Ed eccoti pure un quadro prospettivo delle Regie tasse che annualmente gravitano a carico delle Comunità; del Commissariato di Pistoja e suoi vicariati, distinto in Comunità, tassa prediale, tassa familiare. Quindi vi è un prospetto comparativo della popolazione nella provincia, e città di Pistoja degli anni 1569, 1750, 1838, distinti in abitanti del Commissariato, case in città, abitanti in città. Dal 1818, al 1838 segue un altro prospetto comparativo de' maschi, distinti in conjugati, adulti, impuberi, ecclesiastici secolari e regolari, totale de' maschi, ed in femine maritate, adulte, impuberi, religiose, totale delle femmine, totale generale; della natura fisica ed intellettuale de' quali egli dà una bella e precisa pittura, ragionando a un tempo dell'indole morale, de' costumi loro, e de' mutamenti, e delle modificazioni di ogni maniera, che il tempo, le istituzioni politiche, ed il progresso della civiltà hanno su di loro operato. Loda di Pistoja gli artefici egregi in ogni magistero, e specialmente la fabbrica di acciaro di ogni maniera, e di strumenti chirurgici tenuta da Eucherio Palmerini, gli strumenti musicali di Valentino Michelini, la fabbricazione degli organi di Tronci e Agati, la fonderia delle campane di Terzo Rafanelli, le canne da fucile fabbricate da Paolo Corsini, conoscinte in Italia non solo, ma in Europa, in Egitto, e nell'America. Encomia similmente la istruzione scientifica e letteraria alla quale la maggior parte de' giovani a corpo lanciato si apprende. Toccando della divisione de' beni, senti bella dipintura de' caratteri de' cittadini di Pistoja!

Digitized by Google

« La divisione de' beni ha giovato ancora alla conservazione di quella personale indipendenza, che fu distintivo carattere de' cittadini, cui altri disse meglio inclinati al diletto, che alla fatica: atti a tutte cose in che pongono cura: per vivacità portati più all'epigramma che alla lode, cortesi, ospitali, osservatori di quegli ufici che fanno argomento di animo nobile. La libertà e franchezza con che appalesano la opinione loro giova molto agli amatori del vero, e a chi vuol trarne suo pro. Da quella libertà emerge il pubblico giudizio degli uomini, e delle cose. Raro troverai luogo, ove l'opinione generale sia tanto assennata, e popolo il quale renda più rettamente giustizia alle persone, e alle opere loro ».

Tiene poscia discorso dell'amministrazione civile, della comunità civica e delle quattro cortine, dell'archivio pubblico, della cancelleria, delle posterie, dell'amministrazione delle R. Rendite, delle Dogane di frontiera, del comando militare, delle deputazioni dei fiumi. Tratta degl'Istituti di pubblica istruzione, quai sono l'Imperiale e Reale Liceo Fortiguerri, distinto in quattro sezioni, Elementi, Lettere, Scienze, e Belle Arti; il Seminario e Collegio vescovile; il Collegio de' Chierici nella Cattedrale, i RR. Spedali riuniti, l'Istituto Puccini, notando come oltre a questi Istituti vi sono molti maestri privati, che hanno numerosa scolaresca; sì che il numero dei giovani che s'istruiscono somma a 90 per 100 — grande progresso di civiltà! Descrive l'I. e R. Accademia di Scienze, Lettere ed Arti, distinta in quattro Sezioni cioè scienze morali, scienze matematiche e fisiche, scienze economiche, Letteratura e Belle Arti. Discorrendo gl'Istituti di Beneficenza Pubblica dà un cenno storico de' RR. Spedali Riuniti, de' loro medici, e chirurgi, del servizio, delle malattie ordinarie che vi si osservano nelle varie stagioni dell'anno; ed una sommaria statistica degli

Digitized by Google

ammalati dal 1836. al 1837. così pure dell'Orfanotrofrio, della cassa di risparmio con due tavole sinottiche de' depositi e delle restituzioni; del Monte pio; del Conservatorio di S. Giovanni, e di quello dell'Abbandonate, e dell'altro delle Crocefissine, ove oltre che si insegna il cucito, la maglia, il tessere lana, e la tessitura di lino e lana, le fanciulle vengono anco istruite nel leggere e scrivere, e vi trovan premi ed incoraggiamento: e così delle RR. Scuole Normali e de' posti di studio, e doti, di che pur godono i giovani indirizzati alle Arti ed alle Scienze; e finalmente dà una tavola di tutti gli articoli di consumazione calcolati a libbre.

Di quest'aurea Opera dell'egregio Sig. P. Contrucci non sappiamo se più è da lodare la fatica che per essa l'illustre Autore sostenne in sì varie e minute ricerche, onde provvedersi di tante notizie per fornire il suo assunto, od il puro e nitido stile, in che egli l'ha dettata, tutto sobrietà ed eleganza. E perchè niuno di gratuita lode ne addebiti, trascriviamo qui, tratto dal Cenno Storico, uno squarcio intorno all'assedio di Pistoja, perchè il leggitore meglio col proprio senno ne giudichi.

« La città colta alla sprovvista non ebbe modo a » provvedersi di vittuaglia. Uomini arrischiosi, donne » calde di amor patrio uscivano a procacciarne nella » montagna, come le femmine di Sulli con maraviglia » del mondo usarono a' tempi nostri. Le une e gli » altri sorpresi da' nemici erano mutilati delle braccia, » delle gambe, indi esposti presso le mura a sgomento » dagli assediati. L'atroce vista anzichè abbatterne il » coraggio eccitavagli a novelle iscursioni con il pen- » siero della vendetta, se non della vittoria. Ma chiusi » i passi per la circonvallazione che più d'appresso » strinse la città, i rettori della terra videro perduta » tutta speranza di salvezza. Pure siccome quelli che » di forte animo erano e tenaci in lor proposto, non

Digitized by Google

» che muovesser parole di pace o di resa, faceansi
» più risoluti in sul combattere; e per poco stette che
» picciol numero sbattuto dalla fame non trionfasse
» del soperchiante. La miseria più e più stringendo,
» decise i magistrati al doloroso passo di cacciare
» dalla città le donne e i fanciulli poveri. Miserando
» spettacolo a cittadini fu il vedersi dare in balia dei
» nemici le persone più caramente dilette, e con l'im-
» maginazione noverarne i dileggiamenti e le oscene
» ingiurie. L'amore del natio loco vinse i teneri affetti
» di marito, di padre; ma le armi, il valore, la co-
» stanza nulla potevano contro la fame crescente. Quelli
» che governavano la guerra, visto che per soli due
» giorni restava di scarso alimento, presero consiglio
» di tacere al popolo lo stremo in che erano addutti,
» e stabilirono di appalesarlo quando nulla più rima-
» nesse a nutricarsi; quindi armare la gente, aprire
» le porte, assalire gli accampamenti nemici, a vin-
» cere o a perire da forti. » Chi ha fior di senno
ben vede che questo è un tratto, di che potrebbe lo
stesso Tucidide onorarsi; e noi lodando il Quadro
Geografico-Statistico del P. Contrucci, ammiratori della
sua grande valentia, ad onore d'Italia, lo preghiamo
di volgere il suo ingegno alla Storia, qual ch'ella si
fosse, alla quale argomenti non mancano, certi ch'egli
non rimarrà a niuno secondo.

Vincenzo Navarro

Digitized by Google

6. *Notizie della Basilica di S. Pietro detta la Cappella Regia, raccolte ed esposte dal Sac. Nicola Buscemi. Palermo 1840 in fog. pag. 48 con otto tavole.*

La real capella Palatina di Palermo è uno dei più magnifici monumenti del medio evo che vantar possa non che Sicilia ma Italia tutta. Edificata dal re Ruggiero, che cominciò ad abbellirla di preziosi mosaici, e proseguita dal primo Guglielmo, non cessò mai di formare la speciale cura dei nostri sovrani fino all'attuale Ferdinando regnante, che in molte parti l'ha ristorato, seguendo le tracce dell'antico.

Or questo singolar monumento, che complessivamente presenta la più incontrastabil testimonianza della superiorità dei Siciliani su molti popoli di Europa nelle arti del disegno verso il cominciamento del XII secolo, non era stato finora nè esattamente descritto, nè illustrato a sufficienza qual conveniasi. Egli è vero che il Pirri, il Mongitore, il Cav. Palermo ne aveano ragionato, ma i primi due toccato ne aveano soltanto ciò ch'era riferibile alla diplomatica ecclesiastica, e l'altro accennate appena le artistiche rarità, e qualche singolare oggetto che contiene.

Il chiarissimo Duca di Serradifalco occupossene lodevolmente per la parte architettonica nel trattar delle chiese normanne, e il beneficiale Luigi Garofalo di acerba ricordanza dopo di averne pubblicato il Tabulario erasi rivolto a scriver l'istoria di questa insigne basilica, ma colto dalla morte, non potè compirla. Era ciò riserbato al sac. Niccolò Buscemi, conosciuto abbastanza nella repubblica letteraria per altre dotte sue opere; ed egli ce ne ha già presentato il primo libro, che contiene la particolarizzata descrizione di quel sacro edificio, riserbandosi nel secondo a darci la storia antica delle sue vicende, e nel terzo la moderna.

Digitized by Google

In questo già pubblicato esordisce con presentare prima lo stato di civiltà della Sicilia nel tempo in cui innalzossi il tempio; trascorre a parlar di altri simili sacri edificî, e delle parti di essi, onde stabilire il sistema di liturgia proprio de' medesimi e di quel secolo. Indi scendendo a ragionar della palermitana basilica, e delle sue parti esterne, rapporta le antiche e recenti iscrizioni che la decorano, fra le quali avvi quella dell' orologio del re Ruggieri già interpetrata dal Morso, e riportata dal Piazzi con dotte congetture circa alla qualità dell'istrumento, che misurava il tempo. Passa inoltre l'autore a dar conto delle parti interne della chiesa e a descrivere con la maggior diligenza ciò che ivi è più degno di nota.

Si occupa poscia dei mosaici dell'abside maggiore, di quelli del presbiterio, del diaconico, della protesi, della nave maggiore, delle ali del corpo anteriore.

Tutto ciò offre la compita descrizione del tempio, ove trovansi tutte le epigrafi greche e latine che nei mosaici e in altri siti si scorgono, e qualcuna ancora araba del tetto, giacchè non fu possibile raccoglierle tutte per essere in gran parte guaste e inlegibili. Da una di esse intralciatissima ei raccolse l'epoca della fondazione, e fu per la prima volta letta, e interpetrata dal Buscemi, e inserita nell' opera del Duca di Serradifalco.

Sul proposito dei mosaici tratta l'autore del loro congegno ed artifizio, e del costume delle figure in essi osservati, e finalmente dà il catalogo dei santi rappresentativi, di cui non pochi appartengono alla chiesa siciliana, e mancano negli antichi martirologî e menologî. Tien dietro a questa narrazione una serie di eruditissime note, che rischiaran l'antica liturgia. In alcune sono sviluppate importantissime quistioni artistiche circa all'origine, e allo stile delle arti vi-

Digitized by Google

genti in Sicilia nell'epoca del loro risorgimento. L'autore in questa parte adopra ingegnosi ragionamenti, ai quali se non sapremmo piegarci interamente, non possiamo contraporre argomenti di assoluta certezza istorica, ma solo congetture che il Pubblico intelligente, allorquando verrà in luce la nostra istoria di belle arti deciderà se sieno di maggior peso.

L'opera oltre il bellissimo rame di esimio lavoro eseguito da Saverio Cavallaro, che presenta l'interno della real cappella è corredata di altre 17 tavole, e tre vignette incise con molta diligenza da Francesco Paolo Priolo. A giudicar della stessa con imparzialità parmi potersi asserire senza esitazione, che in tanta penuria in cui siamo di lavori di sacra archeologia, questo merita plauso e commendazione, perchè si distingue fra le tante futilità letterarie, essendo di sua natura importantissimo, e corredato di non comune erudizione, tanto più d'apprezzarsi quanto essa è divenuta una merce assai rara nella presente età, sdegnosa di studî severi, e di lunghe e penose ricerche.

Questa prima parte dell'opera ci fa sperar bene delle altre la cui pubblicazione affrettiamo col desiderio.

Agostino Gallo.

Digitized by Google

7. *Ornitologia Siciliana, o sia Catalogo ragionato degli uccelli che si ritrovano in Sicilia di* Luigi Benoit. Messina, 1840.

Niuno certamente negar potrà quanto sia fruttuoso il ramo *ornitologico*, che non esitiamo asserire essere il più necessario ed abbisognevole alla zoologia. Poichè chiaramente ce l'hanno dimostrato le importanti ricerche e gli studî che su questa scienza si son fatti; e per essi si è resa oggigiorno singolarmente grande e perfezionata, mercè gli uomini d'alto valore che sonosi versati in questa elegante scienza; e mercè gl' inesplicabili travagli co' quali si è benissimo provveduto al suo avanzamento.

La nostra bell'Isola tanta doviziosa di obbietti naturali, non manca giammai di somministrar materia agli ingegni penetranti e sublimi onde immensamente si onora!

Così di giorno in giorno abbiamo veduto darsi alla luce belle produzioni e moltiplici scoverte, che moltissimo hanno interessato. Ciò mostra, che gli studî naturali nella nostra Sicilia sono con profitto sommo coltivati, con amore, con piacere, con uno immenso pendio di scovrire i misteri della natura!... e tutto questo per render utile alle scienze.

Or in verità bisognava un catalogo che descrivesse gli uccelli della Sicilia, siano stazionarî o di passaggio. Ed ecco, che tal lavoro ci è stato egreggiamente fornito dal nostro Luigi Benoit, versatissimo nelle naturali scienze, e con particolarità nel ramo ornitologico. Avea egli con grandi fatiche già formato un gabinetto zoologico, e precipuamente una bella raccolta di uccelli esteri e siciliani dalle di lui mani imbottiti e ben conservati, il che molto ha contribuito nel fare una sì vaga collezione. E animato d'amor caldo per la scienza ornitologica, intraprese adesso a formare cotale

Digitized by Google

catalogo; sì che noi pienamente appagati ne siamo già rimasti (1).

Or del catalogo, che si è cennato, potrebbesi dire, che la classificazione al nostro Benoit riuscì d' un bel metodo per essersi servito di alcune modificazioni del Sig. Temminck.

Circa alle descrizioni specifiche e generiche degli uccelli è vero che l'A. non molto vi si diffuse, ma sono semplici; imperocchè il Benoit si applicò a' più nobili caratteri, col farne piuttosto una descrizione succinta ed in bello stile.

Gli uccelli che presenta sono circa trecento, sufficiente numero per un tal catalogo (2).

A' generi e alle specie aggiunse il nome francese del Temminck, dopo di questo vi situò l'italiano ed in ultimo il volgare tanto interessante; in guisachè ad un giovane che volesse applicarsi alla carriera ornitologica, certamente riuscirebbero minori le fatiche.

Chiamò gli uccelli con il nome che loro appropriò l'immortale Linneo, almen per quelli che conobbe; e quando il Linneo non li descrisse, allora il nostro autore adoperò il nome, con che altri insigni ornitologi aveanli chiamati; è questo il metodo che necessariamente praticar si dee.

Or se il nostro Benoit nel consultare alcune opere prese de' piccoli errori, certamente si han da tenere per mende ben lievi (come in verità sono); considerando che di tali accidenti non sono stati esenti uomini di grandissimo ingegno; perchè all'uomo non è sempre permesso di carpire delle cose il vero.

(1) Il Galvagni, i di cui meriti nelle scienze mediche son noti, si accinse a formare la Ornitologia Etnea, la quale si va stampando negli Atti dell'Accademia Gioenia.

(2) Per dir meglio, il nostro Autore descrisse tutti gli uccelli che si ritrovano nel suo gabinetto; vero si è che molti mancano, ma promette un'altra aggiunta, e qualche modificazione nel catalogo che diede alla luce.

Digitized by Google

Il nostro autore volle benanco addurre alle specie i varî epiteti volgari, che lor si adattano in molti paesi della Sicilia.

Che dir possiamo per i loro costumi? quando questi uccelli incominciano a nidificare — in qual luogo depongono il nido — in quale stagione compariscono, più o meno in abbondanza — quante uova depongono — di che si cibano — ove più frequentemente abitano — se sono di passaggio o pure permanenti — le varietà che possono presentare ec. ec.? Certamente che il Benoit nulla trascurò in simili descrizioni; ed ognuno ben comprende per far tutte queste osservazioni e basarle sui fatti, quante laboriose ricerche fa duopo che vi contribuissero.

Ma io metto termine a quel poco che ho potuto dire col conchiudere, che l'opera del nostro insigne Benoit interessa oltremodo alla scienza ornitologica siciliana; e siccome pe' grandi travagli che si son fatti e che sarannosi per fare a cagione della *Fauna Siciliana*, così son certo che tal lavoro sarà riguardato assai proficuo, perchè queste produzioni appo noi son rare. E ci dobbiamo rallegrare sommamente di aver il nostro autore molto approfondito le cognizioni di questo ramo interessantissimo delle scienze naturali. E speriamo che proseguisse simile studio con lo stesso amore scientifico che ci ha sinora dimostrato.

M. Z.

Digitized by Google

VARIETA'

Al preclarissimo Can. D. Vincenzo La Manna d'Adernò per la predicazione in Messina dell'anno 1841.

SONETTO

Poichè dal labro tuo, sacro Oratore,
Suonò la voce nel Vangelo tinta,
Arse di sdegno il vizio, e di dolore
Pianse nostr'alma fra la colpa avvinta.

Vola intanto per te sull'aura spinta
Fama, cui il sen scalda celeste amore;
Corre l'un polo e l'altro, e con distinta
Voce, di te parlò nell'uman core.

Poscia al soggiorno de' beati ascende,
Virtude abbraccia, e nel ridir tuoi merti,
Echeggiaro di laude ancor le stelle.

Indi all'Ara di Gloria ambo le belle
Ne andar; Virtù tesse immortali serti,
E il nome tuo Fama nel tempio appende.

In segno di verace stima
Fr. Ciangio.

Digitized by Google

2.

Selinunte

O Selino, o Segesta, o in lunga guerra
Già grand'emule un dì, quel che allor foste
Or sol la Storia in suo volume inserra.
S. M. Londvico.

E vanno diciotto secoli da che cantava il Venosino, *voler sempre tenersi in mano de' Greci esemplari*, era pur desso che cennava il nesso strettissimo, delle arti e della poesia, dunque esemplari greci nella pittura, greci nell'intaglio, e nell'architettura. Noi pur greci fummo, e se tali, ci abbiam delle opere di arte de' padri nostri da aversi sempre allo sguardo, come tipi di ogni bello, di ogni sublime.

Sono costantissimi i fatti che a misura che a questi ci siamo accostati, civiltà, plausi, glorie riportammo, e come le corruttele de' gusti s'introdussero ed insensibilmente ne sopprimetter ogni idea, furon le nostre opere di arte *i chimerichi sogni dell'egro* (1).

Dottissimi ed egregi uomini, persuasi di queste fondamentali verità, da qui e d'oltremonti laboriosi viaggi imprendono all'obietto di meditar queste opere; ma tra tanta copia di insigni costruzioni, ed intagli, tranne alquanti pochi, primeggiano a voto unanime quelli della famosa Selino, o Selinunte fondata dai greci di Megara verso l'anno 2400.

(1) Ne sou pruove tutti quei gran tempi del secolo XVI sul gusto dei manienisti, carichi di tanta fole di ornati, e d' indecenti lavori di tritoni, sfingi, centauri, e simili, che deviano la unità nella composizione artistica, e l'attenzione di coloro che vi entrano; fu in verità una mala ventura che quando i baroni esaurirono tanti tesori in enormi palagi, riportasse più vanto chi più avesse uscito fuori i limiti del buon senso. Il secolo XVIII conobbe la necessità di ritornare agli antichi, vi tornò e ne ebbe lustro; al presente si fa poco, nulla di nuovo, ma si conoscono i limiti della giustezza, e del retto gusto.

Digitized by Google

Giaccion sue rovine terribili sul lido meridionale di nostra Isola a poche miglia dal capo della Granitola attraversate dai piccoli fiumi *Madiuni*, o *Madiuni*, anticamente *Apiarius*, e Bilici che era l'*Hypsa* maestosi tronchi, e moli di colonne, giacentisi con certa regolarità, e capitelli, e cornici, e metope, son gli avanzi di tre grandiosi tempî dorici (1). Sacri furono a divinità marine, Castore, Polluce, Nettuno, come vuolsi da molti, la quale terra sinanco conserva il nome *di Pulici* guasto di Polluce.

A non molta distanza è l'Acropoli, e quinci il pestifero *Gionusa* o lago Gonusa, che secondo Laerzio Empedocle rese meno nocevole coll'introdurvi i due prossimi fiumi.

Atri tempî ed edificî in rovina si osservano di maschie dimensioni di ordine dorico, superiori anco a quello di Diana in Efeso.

Tempio a Giove d'egregio magistero
Da più lustri s'ergea, che ancor costrutto
Non colmeggiava in sua gran mole intero.

Selinunte ebbe il primo crollo dal forte Annibale, si vuole indi ristorata, ma d'allora in poi più non figurò nelle politiche cose; furono i suoi giorni gli ultimi aneliti di un guerriero ferito da colpo letale, a cui son vani e rimedî, e farmaci.

Una catastrofe della natura la scompaginò, la distrusse, ed anco forma oggi l'ammirazione di tutti veder quelle moli traboccate in direzione dell'avvallamento della terra.

Una compagnia d'Inglesi presieduta dall'arch. Harris, morto colà per l'aria mal sana, scoperse delle im-

(1) Ordine quasi unico in tutti i tempî dei Greci, i di cui massi mostran quanto fuvvi di grande nell'esecuzione, e quanto vi ha di semplicità, e di eleganza con maestà.

Digitized by Google

portantissime sculture, ovvero le metope dei tempi con figure singolarissime e rare, e tra queste alcune che molta analogia hanno coi modi egizi ed etruschi. Non pochi vengon da ciò a confermar quella sentenza, che dall'Egitto passò la cultura in Grecia, e da questa a noi.

Quelle del Giove Olimpico sono l'eccesso della finezza e della perfezione, le donne tengon mani piedi e teste di marmo pario, il resto delle sculture è un certo tufo molto tenace. Il nostro Barone Pietro Pisani, il Signor Duca Serradifalco delle opere d' immenso gusto, e critica su queste pubblicarono, e tra gli stranieri merita attenzione l'opera del Signor Samuele Angel.

Poco mancò che detti Inglesi non le portasser seco in straniere gallerie, mentre sorpresi furon colla forza; solo si accordò loro che se le traessero in gesso, e quali venner collocate nell'Elgin Marble, museo Brittannico.

Il Museo della R. Università Palermitana benchè povero ad altri riguardi, è ricchissimo perchè accoglie queste rarissime, e singolarissime opere, che non è guari, in conformità dell'ultimo R. Decreto su i monumenti, in luogo propio sonsi asportate, giusta l'ordine e la disposizione dell'opera del Duca di Serradifalco, e ristorate dall'esimio scultore Vincenzo Villareale.

Ma Selinunte non è più, alla sua grandezza succedè la mestizia e la solitudine, e il pensiero grandioso de' secoli che furono.

Solo il mirto gentil sacro ad amore,
Cara delizia dell'idalio bosco,
Restò pianta solinga in tanto orrore.

G. Compagni.

Digitized by Google

PARTE SECONDA

Lettere di Seneca *a* Lucilio *tradotte con nuovo metodo dall'abbate Taverna.* Saggio della XX.

» Filosofia insegna fare, non dire; e richiede questo, che ognuno viva a legge di lei, acciò dal parlare non discordi la vita, sì che, senza discrepanza d'azioni, la vita stessa sia infra sè di solo un colore. Massimo egli è questo ed uficio e segnale di sapienza, che alle parole concordin l'opere, acciocchè l'uomo in ogni luogo sia eguale a sè ed il medesimo. Chi questo adempirà? Pochi: alcuni nondimendo. Difficil cosa è cotesta: non dico già che il sapiente camminerà sempre di un passo; ma per sola una via. »

» Pon mente adunque, se la tua veste e la tua casa discordino; se tu sei largo a te, se taccagno ai tuoi; se ceni assegnato, se vai murando oltraggiosamente. Sola per sempre piglia una regola, ed aggnaglia a quella tutta tua vita. Taluni in casa ristringonsi, di fuori s'allargano e distendono. Vizio è cotale diversità, e segnale d'animo vacillante, e che per anco non ha il tenor suo. Anche dirò ora, d'onde sia cotesta incostanza e dissimilitudine d'opere e di consigli. »

» Niuno si propone quel ch'ei voglia; nè, se il si propose, persevera in esso, ma valica; nè solamente si muta, ma ritorna, e ricomincia quelle cose che lasciate ha e condannate. Lasciando pertanto le antiche definizioni della sapienza, e abbracciar volendo l'ordine dell'umana vita, star posso contento a questa: Che cosa è sapienza? Sempre volere il medesimo ed il medesimo non volere; ancorchè tu non arroge quella

Digitized by Google

clausola: Perchè sia diritto ciò che vuoi; a niuno piacer puote ognora il medesimo fuorchè il diritto. »

Non sanno dunque gli uomini qual cosa vogliano, se non nel punto che vogliono: quanto all'intero alcuno ha stanziato il volere o il non volere. Ognidì si rimuta giudicio, e nel contrario si gira, e dai più la vita usasi a giuoco. »

» Stringi ciò che imprendesti, e per ventura diverrai al sommo, o a luogo tale, cui tu solo intenderai non essere ancora il sommo. Che fia (tu dici) di questa moltitudine di famiglie? Cotesta gente, quando più da te non saran pasciuti, eglino pasceranno te; e quello che da te non puoi imparare, imparerai da povertà. Ella riterrà i veri e fermi amici: e da te ogni uomo si partirà, che non te, ma tutt'altro seguitava. Non è dunque da amare la povertà anche per questo solo ch'essa ti additerà da chi tu sia amato? »

Quando aprimmo il libro alla ventura per estrarre uno o due brani di queste versioni e stamparle nel Museo, affinchè gl'illustri colleghi a cui io indegnamente son uno vedano la nuova bellezza di lingua del nostro Taverna, e raccomandar possano questo lavoro alla gioventù studiosa de' loro paesi a gloria profittevole del vecchio più che settuagenario, io ero ben lontano dal trovarmi a questo. Io ci sono dunque venuto: e non inutilmente. Perchè tacendo di me che di fresco ho dovuto patire dell'animo per conoscenza di chi più dovevano essere amici, e nella mia sventura non solo mi abbandonarono, ma per timore degl'interessi loro me lasciarono solo esposto all'invidia ed alle vendette dell'amor proprio offeso d'altrui, e si fecero anzi schermo di me, a pericolo di mia ruina eziandio morale, carezzati da me, sviscerataméte amati, quanto me stesso, per cui ne grida vendetta il sangue, e la mia filosofia leva perdono alla incostanza (male anche questo della natura umana); per tacere dissi di me, bene credo a Seneca il quale, sebben rio-

Digitized by Google

chissimo lodasse la povertà, diceva vero; e n'ho argomento e prova nell'illustre traduttore. Egli visse la vita intemerata, affannoso pel bene del pubblico; per le lettere italiane e non per vanità, ma per istromento di allargare la morale, e filosofare come i bisogni della nazione richieggono; delle sue fatiche niente gli giovò, e la vecchiaia a niuna consolazione materiale condusse. Che se vive giocondo e sereno, e potè sostenersi incorrotto nello seguirsi di molte pesti, e sano e salvo uscir da tempeste, e non morire di sdegno (e giusto sdegno!) nella persecuzione che nell'avvicinarglisi di qualche bene si sollevò e gliel distrusse, onde condusse la vita misero sempre: lo deve appunto a quei suoi studî; che vorrebbe la gioventù imparasse a fare, per educare, innanzi alle menti, gli animi.

» L'animo esser dee baldo e sicuro e sormontato a tutte cose. Credimi: forte impresa ella è vera allegrezza. Pensi tu che ogn'uomo con volto sereno, e, come parlano cotesti dilicati, con occhio giulivo disprezzi la morte? apra la casa a povertà? tenga le voglie sotto freno? mediti la sostenenza de' dolori? Chi tali cose dentro sè rivolge, sta in gaudio grande, ma poco lusinghiero. »

» Di tale allegrezza io ti voglio posseditore: ella non ti fallirà giammai, quando tu abbia una volta trovato d'onde si tragga . . . . . »

» Fa' ti prego, carissimo Lucilio, quest'uno, che ti può rendere felice: spergi e calpesta coteste cose che splendono di fuori, e ch'altri ti promette; mira al vero bene, e godi del tuo. Ma che è questo, *del tuo?* Di te medesimo e della miglior parte di te... »

» Tanto io dico: il piacere è trascorrente; declina al dolore, ove non abbia misura; ma tener misura in ciò, che tu abbia creduto un bene, troppo è difficile. Sicura è la bramosía del vero bene. Quale cotesto sia, tu interroghi, e d'onde muova? — Il dirò. Da buona coscienza, da onesti consigli, da rette operè, da di-

Digitized by Google

sprezzo di fortuna, da placido e continuo tenor di vita, che per solo sentiero cammina. Perocchè coloro, che d'uno in altro proponimento si recano o nè eziandio si recano, ma da qualche caso vengono tragettati, come possono, sospesi e randagi, avere alcun che certo e durabile? »

Ecco da Seneca l'animo del Taverna, il quale governato se stesso alla virtù e sicuro dentro sè di non avere errato, va imperturbabile e sereno la poca vita che ancor gli resta menando; compatendo a' suoi nemici, come Cristo a coloro pei quali orò sul patibolo. E perch egli è raro che tra tante glorie che si narrano in postumo degli uomini chiari, quella pur manchi d'avere pazientemente tolerato o la noncuranza o la persecuzione di chi più avrebbe dovuto essere grato e riconoscente, al Taverna è chiaro non mancherà eziandio questa che più il fa santo e venerabile a chi crede nella virtù. Dalle Alpi al Lilibeo corse già il nome suo per le bocche dei bambini e degli adulti lodato e ringraziato per le sue letture e per le novellette morali. L'Ateneo di Brescia vedeva quanta sapienza lasciava nella città colla direzione del collegio che ivi dirigeva. Parma ascolta ancora i migliori parlanti e pensanti fra giovani gli allevati o nel collegio Lalatta cui per alcuni anni diresse, o avuti a diporto le sere invernali in meditare su Dante e sugli altri che avevano di filosofia pieni la mente e il petto.

Oggi con nuovo metodo di tradurre insegna come studiare negli autori che per bontà di sentimenti e di parole modellano gli animi a virtù. In che consista il nuovo metodo egli dirà nel prossimo volume che manda alle stampe. In questo primo non dà che il risultato, perchè ognuno pensi da sè, e si provi ad ottenere quello che egli da sè medesimo ottenne, di trovare cioè facile un metodo per voltare fruttuosamente e giustamente e adeguatamente i classici latini nel nostro italiano, il quale niente ha da invidiare

Digitized by Google

alla lingua di Roma se pure, come qualcuno anche provò dopo il Davanzati, non riesce nobilissimo e grande e parimente economico se non più dello stesso latino. Il difficile sta nell'imparare tanto di nostra lingua da corrispondere all'altra. Questa traduzione mostra la ricchezza del Taverna, la desterità, il giudizio, l'acume, la filosofia insomma del sentimento. In questo primo volume che è munito del testo sono le prime 12 pistole di Seneca, la 16 20 23 31 33 38 41 50 64 e 90; e infine alcuni brani del Catilinario e del Giugurtino di Sallustio. Nel secondo oltre la prefazione e molte note in prova del suo dire e del suo *Metodo* eccellente saranno la vità d'Agricola per lui altra volta tradotta, ma ora interamente rifatta, e altre cose d'altri classici latini; e di tal natura che insieme agli studî delle due lingue rechino alla gioventù il soave conforto della filosofia, la sola che può rendere sopportabile la vita senza deviare dal sentiero della virtù.

Luciano Scarabelli.

Articoli estratti dell'opera inedita del Prof. Giuseppe Maccolini intitolata: « Saggio d'Istituzioni rettoriche e di osservazioni critiche intorno a' greci latini e italiani scrittori ad uso della studiosa gioventù ».

1.

Della Tragedia Italiana.

Lasceremo da parte i primi tentamenti che gl'Italiani fecero in quest'arte fino dal principio del secolo quartodecimo, e i lenti progressi che seguirono dappoi, come ne fanno fede e la *Sofonisba* del Trissino e la *Rosmunda* e l'*Oreste* di Gio. Rucellai e la *Tullia* di Luigi Martelli e l'*Orbecche* e gli *Antivalomeni* e l'*Arrenopia* del Giraldi, che adoperò di applicare il

Digitized by Google

genere romanzesco al carattere della tragedia, e la *Marianna* di Lodovico Dolce, comechè per molti rispetti superiore a ogni altra de' suoi contemporanei, e la *Canace* dello Speroni. E sebbene il *Torrismondo* del Tasso, la *Merope* di Pomponio Torelli, il *Solimano* di Prospero Bonarelli e massime l' *Aristodemo* di Carlo de' Dottori vincano per gravità di stile, per altezza di concetti, per caratteri secondo natura nobilmente tratteggiati le precedenti e le contemporanee produzioni, pur nondimeno fino a Pietro Jacopo Martelli, che intese ad allargarne il campo, attenendosi alla maniera de' sommi tragici francesi Corneille e Racine, ma che li seguitò troppo da presso fino a inventare una cotal foggia di verso che sente dell'*alessandrino* e male si addice all'indole dell'italiana favella; fino ad esso Martelli, o meglio al marchese Maffei autore notissimo della Merope, l'arte tragica non era ancor venuta in Italia a quel cammino, pel quale si avviò a mano mano verso la possibile perfezione.

Dal Maffei sino all'Alfieri molti affermano che l'arte tragica non avanzò d'un passo; ma l'ignoranza dell'italica letteraria istoria va compagna in costoro all'insultante disprezzo delle cose nostre. Imperocchè certo è che assai tragedie apparvero dopo la *Merope* del Maffei, pregevoli per la singolarità del subbietto, per la bontà dell'orditura, per molte belle parti attinenti al carattere de' personaggi e allo stile. Le tragedie religiose di Annibale Marchese, come a dire l'*Ermenegildo*, di cui accortamente si giovò il Voltaire nell'*Alzira*, nonchè il *Maurizio*, che formò parimente allo scrittore francese argomento all' *Orfano della China*, tra le dieci ch'esso Marchese compose, le due menzionate sono degne di commendazione, specialmente dal lato di commoventi affetti che in esse campeggiano.

Il *Sedecia*, il *Manasse* e la *Scila figliuola di Jefte*

del padre Granelli passano le tragedie del Marchese in nobiltà di caratteri meglio delineati, in più collegamento di azione, in maggior tenerezza di affetti, e in un cotale tono di linguaggio che ricorda quello delle sacre carte e de' Profeti.

Nè il *Gionata*, il *Demetrio Poliorcete* e il *Serse* del padre Bettinelli sono componimenti indegni del nome di buone tragedie, nelle quali, comechè l'amore e le femmine ne siano sbandite, rendesi non pertanto manifesta la conoscenza dell'arte drammatica e la tragica vena. Se non che mentre i mentovati autori toglievano dalle scritture il subbietto a' loro tragici lavori, altri recavano sulle scene memorabili fatti del popolo romano, secondochè appare dal *Bruto*, dalla *Virginia*, dalla *Sofonisba*, dal *Sejano* e dalla *Orazia* di Saverio Pansuti. Il quale nell'*Orazia* in ispecie è d'ogni laude degnissimo per l'unità perfetta dell'azione, pel sommo interesse che ne deriva, e per molta proprietà di elocuzione e nobiltà di stile.

Però dalle romane istorie trasse Antonio Conti le più notevoli epoche, le quali si pose in cuore di vestire di drammatiche forme mediante que' grandi avvenimenti, che meglio le segnalarono, ciò è a dire adoperò di abbellirle o piuttosto qualificarle di quei speciali ornamenti, che per alcuni si chiamano *locali colori*. Ma se mezzi siffatti cospirano talora al buon successo d'una tragedia, non rado altresì contraffanno all'intererse principale del componimento, quando, anzichè servirlo, da cima a fondo lo signoreggiano. Nientedimeno il *G. Bruto*, il *M. Bruto*, il *G. Cesare* e *Druso* sono lavori di rare parti forniti; il *G. Cesare* in ispezie, che alla rappresentazione non meno che alla lettura riesce di comune soddisfazione. Imperciocchè nobile e grave ne è lo stile; i caratteri veramente romani; severo e rapido il dialogo; e qua e colà vi si riscontrano brani tanto eloquenti, che i sommi scrittori latini non gli avrebbero disgradati per cosa loro.

Digitized by Google

Contemporanee succeditrici alle ricordate tragedie potrebbonsi qui registrare ben altre molte, parte più o meno seguaci della greca maniera, parte del regolare andamento de' Francesi, ma povere tutte di quel calore e movimento di gagliardi affetti, che si guadagnano l'animo del leggente o dello spettatore, e fanno sì che questi tengono poi per vero il verosimile, ciò ch'è il trionfo dell'arte.

Vittorio Alfieri fu quegli che, accortosi de' difetti e insieme delle buone parti che parevansi ne' tragici componimenti de' suoi contemporanei, non si lasciò vincere all'esempio e all'autorità loro, e si dispose invece a recare la tragedia in quella dignità in che stette appo i Greci, e ordinarla al gusto e agl'interessi del suo secolo. Dall'istoria antica e da quella del medio evo egli trasse gli argomenti delle sue tragedie; ma e personaggi e avvenimenti pigliarono tra le sue mani forma e natura più magnifica e maestosa, non sì però che le solenni precipue circostanze che ne ha tramandato la storia patissero alterazione. Suo proposito fu questo solo, che il carattere e le passioni de' suoi personaggi prevalessero alla comune condizione dell'umana specia, o quella almeno passassero della contemporanea generazione. Vero è che gli si dà carico per alcuno di avere foggiata la natura dell'uomo conformemente alle generose sue brame, non secondo realità; ma quello stato di perfezione futura o possibile, a cui l'umana schiatta dovrebbe sforzarsi, ancorchè si voglia tenere per una creatura di poetica fantasia, sarà pur sempre laudabile cosa, non fosse che dal lato di magnanima intenzione.

Non istaremo qui a produrre in mezzo i sommi pregi che i nazionali e stranieri riconoscono nelle tragedie dell'Alfieri, perchè farebbe mestieri prenderle partitamente a disamina e perciò riusciremmo assai più in là del nostro proposito e de' termini convenevoli a queste pagine. Diremo solamente, che l'or-

Digitized by Google

ditura delle tragedie dell'Alfieri è semplice e bene ordinata; che l'azione dal principio sino al fine progressiva si manifesta mai sempre nel tempo meglio opportuno anzi necessario ad efficacissimo scioglimento; ch'è tanta la importanza dell'avvenimento principale, dei caratteri e dei motivi che producono o accompagnano la drammatica azione, che non occorrono altri espedienti per risvegliare o accrescere l'attenzione de' riguardanti; che i personaggi subalterni e ogni sorta di confidenti ne sono sbanditi, siccome quelli che male si acconvengono alla gravità degl'interessi e alle non ordinarie passioni de' principali personaggi. Diremo che l'apparente aridità di cotale drammatico sistema diventa nelle mani dell'Alfieri ubertosa fonte di svariate bellezze; tanto egli sa attingere dal carattere dei suoi personaggi quanto l'acuto ingegno di Tacito e del Segretario Fiorentino seppe investigare nel profondo del cuore umano; tanto egli sa mettere in chiaro lume con eloquenza inesauribile l'indole e gli effetti delle più veementi passioni, senza che il dialogo scemi di rapidità e concisione, senza che i personaggi oltre il bisogno favellino e tolgano agli uditori di sentire più di quello ch'essi non dicono.

La versificazione dell'Alfieri, dissimile ad ogni altra, da lui a bello studio creata, acconcia per fermo al grave severo sermone della tragedia, fu cagione di censura, di controversie letterate fino da' primi saggi ch'egli fece di pubblica ragione; ma nondimeno lasciarsi vincere alle vane grida de' critici, stette saldo nel suo proposito e valse a persuadere gl'Italiani, essere quello suo il linguaggio più convenevole alla dignità della tragedia.

E primo di tutti l'addimostrò a fatti Alessandro Pepoli, modellando alla maniera dell'Alfieri lo stile di alcune sue tragedie già per lo innanzi pubblicate; riproducendo soggetti pur dall'Alfieri trattati, come l'*Agamennone* e il *Don Carlo* e dandone fuori di nuove,

Digitized by Google

siccome l'*Adelinda* e *La tomba della libertà*, ossia *Filippi*. Certo che il Pepoli è a grande intervallo dal sommo Astigiano; nullameno gli si addice il vanto d'avere migliorati i suoi componimenti sovra un tanto esemplare; ed è a dolere che una precoce morte gli togliesse l'aggiugnere nuovo lustro al tragico italiano coturno.

Giovanni Pindemonte, che giva per l'orme de' tragici francesi e già pubblicato aveva alcune tragedie, cioè *I Baccanali*, l'*Agrippina*, *Il salto di Leucade*, *I coloni di Candia*, *Mastino della Scala* e *Ginevra di Scozia*, attenendosi poscia d'alquanto all'esempio dell'Alfieri, riportò più degne lodi dal *Cincinnato*, dall'*Orso Ipato*, da *Adelina* e *Roberto*. Pur nondimeno è a confessare che questo scrittore meglio si piace in ciascuna opera sua della pompa e dello strepito della scena, che della correzione dello stile, della semplicità dell'orditura e della gravità veramente tragica dei caratteri, che ne' componimenti alfiereschi si ammirano. Parecchie tragedie fino dal principio di questo secolo sono state messe in luce da alcuni nobilissimi ingegni; e i posteri diranno, scevri da amore o da invidia, quale di loro più crebbe di gloria a cotal genere d'italiana letteratura.

2.

Della Commedia Italiana.

A più leggiadre e caratteristiche opere riuscirono gl'ingegni italiani nel genere comico, che non fecero nel tragico. Le prime commedie che uscirono nel pubblico sapevano, qual più qual meno, di quella *forza comica* e di que' modi burleschi, ond'è costituita l'indole di Terenzio e di Plauto; e toccavano di avventure e di caratteri attinenti all'età che gli scrittori vivevano e ad italiche regioni. Di ciò fanno fede la

Digitized by Google

Calandra del Bibbiena, la *Mandragora* del Macchiavello e le commedie dell'Ariosto. Ma è tanta la licenza e tanto il mal costume di così fatte lucubrazioni, che n'è passata di gran lunga la libertà dell'antica greca commedia. E le molte del Cecchi, quelle del Firenzuola, dell'Ambra, del Caro, dell'Aretino, del Dolce, del Lasca, comechè per acutezza di sali, facilità ed eleganza e per nazionale colorito si accostino all'esimie parti che adornano le summentovate, pur sono pressoche tutte macchiate d'una medesima pece. Laonde, s'egli è vero, com'è fuor dubbio, che la commedia renda buona testimonianza de' costumi pubblici e privati d'un popolo, ne seguita che o migliori delle presenti non furono le passate generazioni e che in tutte cose non si addice il titolo di buono al tempo antico, o almeno non è irrefragabile verità questa che alcuni bandiscono, ciò è a dire che il mondo peggiorando invecchia. Non per tanto è da riconoscere nelle italiane commedie della succennata epoca singolarità d'invenzione, vivacità e naturalezza di dialogo, ingegnosi contrapposti d'incontri affatto comici, vaghezza di motti arguti, proverbi, o popolari acuti sali, che sono tanto famigliari al fiorentino e toscano linguaggio.

Più che la commedia di carattere, quella che chiamasi *d'intreccio*, o, come dicono i Francesi *d'intrigo*, venne in piacere all'universale e mosse G. B. Porta, nobilissimo napoletano ingegno, a recarla in altissimo grado. Infatti, dietro la scorta di Terenzio e di Plauto, senza farsi loro servile imitatore, egli valse a contender con essi e nel fatto della invenzione e nella orditura del subbietto d'un modo semplicissimo del pari che verosimile. A lui non fanno mestieri straordinarî accidenti per indurre commoventi o piacevoli incontri sino allo scioglimento; ma solo uno gli basta a far sì, che dall'azione medesima provenga il carattere speciale del componimento. E in lui è tanta la vena delle invenzioni,

Digitized by Google

che ha potuto dettare differenti specie di commedie: delle giocose, delle gravi, delle affettuose. A quest'ultimo genere pertengono *La Furiosa*, *la Cinzia*, *I fratelli rivali*, *la sorella supposta* e *il Moro*. All indole del soggetto egli accomoda lo stile sì fattamente, che tanto commove di tenerezza l'animo, quanto lo ricrea colla piacevolezza.

Ma posciachè l'amore di novità fe luogo in sulle scene al genio romanzesco, cioè a bizzarre o strane avventure e a intralciate invenzioni, ecco uscire nel pubblico *La Donna costante* e *L'amante furiosa* di Raffaele Borghini; *L'Erofilomachia*, *o il duello dell'amore e dell'amicizia*, *La prigione d'Amore* e *i morti vivi* di Sforza degli Oddi; e finalmente *Gl'intrighi amorosi*, commedia che fu data fuori sotto il nome del Tasso e che comprende tante azioni, intrecci e riconoscimenti, di maniera che potrebbe a ragione appellarsi un drammatico labirinto. Onde se tale componimento pertiene veramente al gran Torquato, è certo a credersi ch'egli mirasse a mettere in deriso, quasi a mo' di parodia, il genere romanzesco, che già incominciava a signoreggiare l'italiche scene.

Il Buonarotti, nipote del divino Michelangelo, fe prova d'un'altra singolarità, componendo cinque succedentisi comedie sopra un medesimo argomento. Hanno per titolo *La Fiera*: l'insieme degli avvenimenti dura cinque giorni e chiascheduna giornata è spartita in cinque atti. La purezza delle locuzioni si è il pregio principale di questo componimento. Ma la *Tancia*, commedia rusticale dello stesso Buonarotti, dettata in ottava rima e nel dialetto de' contadini toscani; gli valse più degne lodi che non fece *La Fiera*.

La rivolta di Parnaso, ingegnosissima commedia di Scipione Errico da Messina vuole essere menzionata per la singolarità del subbietto e pel fine laudabilissimo a cui è volta. Imperciocchè essa verte intorno alle strane e ridicole metafore del Marini e molto più

Digitized by Google

alle sfolgoratissime de' settatori di lui; intorno alle dottrine drammatiche che avevano di fresco adottate i poeti spagnoli, i quali discredendo le regole d'Aristotile e l'osservanza in che le tenevano gli altri popoli, bandivano per legittimo e ragionevole l'assegnare alla drammatica azione non un giorno solo o poco più, ma l'enorme intervallo di due o tre secoli; e il valersi, quanto al luogo, di tutto l'universo. Poeti nostrali e Omero medesimo sono i personaggi di tanto singolare commedia, in cui la sagacità e la sana critica vanno del pari con le arguzie e co' pungenti comici sali.

Nel principio del secolo XVII il gusto universale degl Italiani pel melodramma foggiato alle nuove norme teatrali degli Spagnoli mise in fondo la regolare tragedia e commedia. Vennero in voga sceniche rappresentazioni ch'ebbero nome di *reali*, *reali-comiche*, *tragicomiche* o *tragi-satiro-comiche* tolte per la più parte alla spagnuola letteratura, nelle quali venivano associati alla rinfusa la storia e la favola, la morale e il mal costume, le lagrime e il riso: si sconfondevano le condizioni de' personaggi; chè framministi a principi, a cavalieri, a capitani si vedevano villani e buffoni: con gli eremiti, co' santi, cogli angeli si faceva luogo a' monelli, ai ribaldi e fino a' demoni: crescevano insomma e ad ogni poco moltiplicavano le stranezze e le mostruosità. Pur nondimeno fra tanto pessime novità potè intromettersi e tener seggio la commedia chiamata dell'*arte*, o vogliam dire *improvvisata*. L'ignoranza e povertà suggerirono a' mercenari commedianti far uso de' più espressivi dialetti italiani, di maschere caratteristiche all'esempio degli antichi mimi; e sopra semplice abbozzo di scenica orditura (al che servivano le cognite e regolari commedie) metter improvvisamente in atti il divisato subbietto. Ma è agevole lo immaginare le inezie, le puerilità, le volgari e uniformi espressioni, l'incongruenza de' carat-

Digitized by Google

teri e dell'intreccio, nonchè ogni altro drammatico vizio, che dovevano ingenerarsi da cosifatta esercitazione. Perciò la commedia venne ognor più deteriorando in Italia, fino a tanto che Girolamo Gigli pubblicò in Roma il suo *Don Pirlone* ad imitazione del celebre *Tartufo* del Moliere; e voltò nell'italico idioma i Litiganti del Racine; con che richiamò i suoi contemporanei all'osservanza de' capilavori del francese teatro e fu d'esempio a' Napolitani Niccola Amenta e Pasquale Cirillo e al fiorentino G. B. Faginoli in ritrarre i costumi del secolo e paese loro secondo le drammatiche dottrine de' buoni antichi.

Comparvero altresì nel pubblico alquante commedie, che dir potrebbonsi *critico-letterarie* o *accademiche*, alla foggia della *Rivolta del Parnaso*; siccome *Le cerimonie* e il *Roguet* del marchese Maffei; *I falsi letterati*, *L'avvocato*, *I poeti comici*, *L'ariostista* e *Il tassista* di G. Cesare Becelli, e *I filosofi fanciulli* del padre Buonafede. Ma cotal genere di commedie, sebbene di naturalezza e di comici sali non manchi, alla rappresentazione ti riesce freddo anzicchenò e povero di movimento e d'interesse.

A Carlo Goldoni debbe l'Italia la riformazione della commedia. Egli conobbe di leggieri essere il Moliere di gran lunga superiore a tutti i poeti comici, che fino a que' dì annoverava l'italica letteratura di maniera che reputò unico efficacissimo argomento a dare avviamento in Italia alla buona commedia il tenersi a tanto solenne esemplare. Certamente 150 scenici componimenti, e, la più parte, commedie, che del Goldoni abbiamo, sono tal numero, che quanto fa fede di una feracissima immaginativa, tanto può dare a credere che non sia tutt'oro di buona lega; che anzi all'oro stia commisto l'orpello.

E noi pure non diremo tutte ottime le commedie del Goldoni; anzi concederemo che avvene delle non buone e ch'è manifesta in tutte la poca correzione

Digitized by Google

dello stile. D'altra parte affermeremo che si vogliono avere per eccellenti e *La putta onorata* e *La buona donna* e *Il cavaliere e la dama* e *La Pamela nubile* e *L'amante militare* e *L'avvocato veneziano* e *Il medico olandese*; perciocchè in esse è chiarissima quella unità d'azione e d'interesse, che aggirandosi continuo intorno, per così dire, ad un medesimo punto, dà luogo tuttavia a molti svariati incidenti, ad avventure non meno nuove e vaghe che verosimili. Arguto e vivace il dialogo; i caratteri de' personaggi messi in chiaro lume mediante la loro individuale condizione e fisonomia e la natura dei contrapposti: e questi caratteri e i costumi i vizî e le virtù non fantastici o accattati da altri popoli, ma veri, genuini, italiani, quali a mezzo il secolo XVIII il Goldoni li scorgeva.

Dopo il Goldoni è degno di speciale menzione Francesco Albergati Capacelli, il quale se lascia desiderare la feconda immaginativa e il brio dell'altro, pur maggiore sanità di stile, maggior conoscenza di costumi e d'usanze particolari ad alcuni ordini sociali nelle sue commedie appalesa; tra le quali *Il saggio amico*, *Il prigioniero*, *I pregiudizî d'un falso onore* ai leggenti non meno che agli spettatori riescono accette. Nè taceremo di Alberto Nota, che arricchì il comico italiano teatro di svariato genere di commedie, tra cui se alcune mostrano troppa aperta l'imitazione del Goldoni, massime dal lato de' caratteri, sono poi tutte dettate in tersa favella e pregevoli per vaghezza e nobiltà del dialogo, e talune assai commendabili per ingegnosa tessitura e felice condotta. E buone commedie sono certamente a tenersi *Il benefattore e l'orfana*, *L'atrabiliare*, *Il filosofo celibe*, *L'Alexina*, *La sposa novella*, se alla lieta accoglienza che ovunque è fatta loro si voglia debitamente assegnare il suo giusto valore.

Digitized by Google

Elegia del P. Antonio Buonfiglio C.R.S. in morte della Princ. Guendalina Borghese.

Era un fior di bellezza, un vivo lume
Di celeste splendore, un'Angioletta
Cui d'ogni grazia i fonti aperse il Nume.

Parea dal ciel pietosamente eletta
Il mondo a confortar di quel sorriso
Che alla virtude i più ritrosi alletta.

A modesto decoro il santo viso
Sì dolce componea, che lo ardimento
Di qual fosse procace avria conquiso.

Delle lingue diverse uscia l'accento
Da' labbri suoi con tanta leggiadria,
Che ognun si stava ad ammirarla intento;

E così schietto da' begli occhi uscia
Uno spirto gentil di casto amore
Che d'una pura voluttà rapia.

Fortunato, io dicea, chi tiene il core
Di Guendalina! fortunati i figli
Che derivan da lei tanto splendore!

Fra le donne non è chi la somigli,
Mentre donzella quadrilustre appena
Forte d'opre è non men che di consigli,

Ma chi dire or potrà da quanta pena
Tutta Roma sia vinta; e con che pianti
Vada sfogando del dolor la piena?

Digitized by Google

Ahi, copre un gel di morte i bei sembianti
Della Donna che vita immacolata
Menò fra veglie e preghi e pensier santi!

Ecco la vedovella desolata
Che a lei traeva co' suoi figli al petto
Di dolore e di lagrime attegglata,

Ora membrar con che soave affetto
Venisse accolta, e come pronto il dono
Discendesse nel suo povero tetto.

E va narrando a tutti in flebil suono,
Che mentre sugli strami egra giacea
Gemendo in crudelissimo abbandono,

La conscia Giovinetta agil correa
A visitarla in forma di sorella
Che sol d'amore e di pietà si bea.

Ecco il veglio cadente e l'orfanella
Ricordare a vicenda i bassi uffici
Che per loro adempiea, qual compra ancella

Io stesso vidi a torme andar mendici
D'ogni etade commisti intorno e dietro
Al feral cocchio, e quai dolenti amici

Pregarle pace con lugubre metro,
E volger dissennati il guardo in giro
Che niega di posarsi in sul feretro.

E qui voci morenti in un sospiro
Chiamarla a nome, ed iterar sue lodi,
E un dolersi col cielo, e un sol desiro

Da tutti palesarsi in mille modi;
Là un ondeggiar di popolo confuso
Che interrompe le funebri melodi,

Digitized by Google

E dalle logge a nembi piover giuso
Odorate ghirlande, e in ogni loco
Un senso di mestizia esser diffuso.

Al fin si vide divampare il foco
D'un mal represso affetto; e lunga schiera
D'illustri cittadini, a cui fu poco

L'abbandonarsi al pianto e alla preghiera,
Il cocchio trarre ove giacea la Donna,
« Che compiè sua giornata innanzi sera.

Io provai lo stupore il qual s'indonna
Dell'uom che in sogno inusitate cose
Mira, e si scote a un tratto e si disonna.

O verginelle, o giovinette spose,
Deh servate di lei cara memoria,
Ed apprendete a diventar pietose!

La benedetta non curò la gloria
Che drittamente le venia dagli avi
Per cui s'ingemma d'Albiòn la storia:

Orgoglio non sentì perché soavi
La stringesser catène ad un possente
Prence cui tutti fanno plauso i savi.

Fra gli agi ed i tesori onde sovente
Una superba obblivion germoglia,
Le altrui sventure riduceasi a mente.

E in ogni tempo la deserta soglia
Premendo de' più squallidi abituri,
Ove si stanno i poverelli in doglia:

Il beneficio in que' recessi oscuri
Chiudeva ognor con umiltade accorta,
Qual chi d'umana laude il suon non curi.

Digitized by Google

O venturosa! ah no, tu non sei morta!
Tu vivi in ogni petto, e vivi in cielo
Nel mar del gaudio e della luce assorta.

Ben meritava omai cotanto zelo
Che degli uomini il Padre impietosito
Ti sprigionasse dal corporeo velo.

Deh! l'angoscia rattempri il pio marito,
Benchè pur de' tre figli orbato giaccia
A cui tu festi dalle spere invito.

Io li veggo annodarsi alle tue braccia,
E con mano di latte e rosea bocca
Or carezzarti il collo, ora la faccia.

Di che vago splendor brilla ogni ciocca
Della lor chioma inanellata e bionda;
Quando il labbro materno i baci scocca!

A vista così tenera e gioconda
Io provo un'ineffabile dolcezza
Che i sensi e il core e l'intelletto inonda.

La virtù che più in terra e in ciel s'apprezza
Ti fu compagna nell'uman viaggio
E rivestì d'onor tua giovinezza:

Ed ora il Nume arcanamente saggio
Che anzi tempo dal mondo ti rapiva,
Vibrando nel tuo sen d'amore un raggio,

Ti fa di Caritate immagin viva.

Traduzione dell'avvocato FAUSTINO CORSI.

Flos erat ingenuae formae, splendore coruscans,
Cara Deo soboles, coelicolumque decus.

Digitized by Google

Missa videbatur suprema ex arce sereno
Flecteret ut risu vel fera corda virum.

In vultu potuit formam sociare pudori,
Quo victus trepidans ipse protervus abit.

Dum voces mittit vario sermone disertas,
Plaudit, et intentus quilibet ora tenet.

Tanta in luminibus rutilabat pura voluptas
Virtute ut posset corda movere sua.

Felix ille manum cui Guendalina maritam
Porrexit; felix inclita progenies!

Vix quartum exegit lustrum dum mente senili
Visa fuit factis consiliisque potens.

At modo quis refert quanto est perculsa dolore
Roma, quibus lacrymis immaduere genae?

Heu mors jam roseos velavit funere vultus,
Heu precibus sanctis ora dicata silent!

En vidua infelix stringens ad pectora natos
Ingemit, et tenui voce requirit opem.

Nunc loca, nunc tempus, pia nunc benefacta recenset,
Nunc dominae extinctae dulcia verba refert.

Hac illuc memorat, quod si resupina grabato
Forte erat in duro, protinus auxilium

Laeta puella dabat jam non ignara malorum,
Ut soror occurrit si soror aegra jacet.

Orphanus atque senex certatim munia narrant,
Quae frustra a famulis aere parata cupis.

Ipse ego mendicos vidi, velut agmine facto,
Orantes pompam cingere funeream;

Et moerore graves oculos avertere longe,
Nam pietas feretrum triste videre negat.

Digitized by Google

Hic voces gemitusque simul pia nomina plorant
Et laus in linguis omnibus una sonat.

Fluctuat hic vicibus multis agitata caterva,
Mixtaque tristitiae sunt bona verba modis.

Quo pompa incedit, large dimissa fenestris
Picta super feretrum florea serta cadunt.

Lectá manus juvenum patrio simul excita motu
Solvit equos celeres, tardaque lora capit.

Prona trahit currum quo foemina sancta jacebat
Quae fatum extremum viderat ante diem.

Ut somno immersus nova qui portenta tuetur
Obstupet exurgens, non secus obstupui.

Illius exemplum, o nuptae innuptaeque puellae,
Vos regat, et faciat vos pietate pares;

Nam meritis non illa tumens incessit avitis
Quae fastos decorant saepe, Britanne, tuos.

Arsit amore viri, sed non tamen ipsa superbit
Ob genus eximium divitiasque suas.

Aulis in magnis gemmis auroque decoris
Illius ante oculos semper egenus erat.

Temporibus certis hilari pietate tabernas
Visit ubi luget squallida pauperies.

Clam penetrans aedes, miseris clam dona ministrans,
Humanae interea nescia laudis erat.

Te frustra extinctam plorant: tu pectore in omni
Vivis, te Omnipotens detinet in gremio,

Ipse etiam clarae virtuti praemia reddens
Te voluit vinclis solvere corporeis.

Si tres in coelo placuit tibi jungere natos
Nunc mulce orbati tristia corda viri.

Digitized by Google

Mollia juncta tuis puerorum brachia cerno,
Et tibi blandiri candida colla, genas.

Quilibet ut rutilat cirrus dum basia mater
Natorum auratis dat repetitque comis!

Talia dum video, purae dulcedinis amnis
Defluit et sensus, corda, animumque beat.

Virtus quae ad superos merito te duxit honores
Florentes annos est comitata tuos.

Nunc veneranda Dei sed non scrutanda voluntas
In primo vitae limine te rapuit.

Transfixa interea divini cuspide amoris
Non muta effigies tu pietatis eris.

—

L'Istituzione dell'Ordine di S. Gregorio.

INNO

Pace! del tristo secolo
Cessin gli sdegni orrendi:
Sciogli le penne candide,
Sul Tebro a noi discendi,
O delle schiere angeliche
Bellissima virtù.
Vieni: di nuovi cantici
Per te sonàr le sfere
Quando Michel, del perfido
Spezzate le bandiere,
Gli eterni lauri a mietere
Teco reddìa lassù.

Digitized by Google

Primo reddìa, venivangli
Mille falangi a tergo:
Di fiamme scintillavagli
L'adamantino usbergo:
E ardea, com'astro, il simbolo
Della serbata fè.
» Chi come Dio? » leggevasi
Nella onorata insegna:
Dinanzi ai tabernacoli
Stette di lui che regna:
Quivi si trasse il fulmine
Incatenato al piè.

Ma giù nel tristo carcere
Sul ciglio de' rubelli,
Centuplicando all'opera
I vindici martelli
Note d'eterna infamia
Stampava il disonor.
Mostro che dalle ignivome
Caverne al giorno uscìa,
Tutta del gelid'alito
Coprendo Italia mia,
Quando scoppiava il turbine
Del civico furor.

Pace! il novel Gregorio
Pregò sui colli eterni:
Ma come non quetavansi
Gli atroci odj fraterni,
Tonar contro i sacrileghi
Dal Vatican s'udì.
Tonava: del Magnanimo
Folti stringeansi al Trono
Quanti sugli empi ottennero
Della parola il dono,
E qual tra i fidi eserciti
Più fido stuolo uscì.

Digitized by Google

Vinse ragion: risursero
Dal fango gli stendardi:
Il segno di vittoria
Sul petto dei gagliardi,
Di nuovo inestinguibile
Fulgor si colorò.
» A Dio Fedeli e al Principe »
Vi scrisse in auree note,
D'ostro fregiollo e d'auro
L'augusto Sacerdote:
Com'ei dal Magno appellasi;
Dal Magno lo nomò.

Premio di forti e vincolo
Di cambattuta fede,
Per generose pagine
Rende così mercede
Ai dotti che trionfano
Della bugiarda età.
Rotte le spade, giovino
Benefici consigli:
Sui padri che peccarono
Giovi erudire i figli:
Men tristo fia, credetelo
Il secol che verrà.

Noi forse ignota cenere
Aspetterem la tromba:
Ma te, gran Padre unanimi
Nella marmorea tomba
Benediranno i popoli,
Benediranno i re.
Ecco, diran, quest'unico
Guiderdonava il Saggio:
Seppe quest'uno infondere
Nell'animo coraggio,
Esterminò gl'indocili,
Ebbe i miglior con se.

Digitized by Google

Nella stagion più querula
Dato a frenar la terra,
Bandì la pace agli uomini,
Non paventò la guerra;
Temprarsi ardì ne' prosperi,
Ne' giorni rei sperar.
De' casti de' magnanimi
Sostenne la parola,
Confuse de' malefici
L'invereconda scuola;
Rivendicò la gloria
Del Trono e dell'Altar.

Giuseppe Borghi

—

Digitized by Google

INDICE

DELLE MATERIE CONTENUTE

IN QUESTO VOLUME.

—

PARTE PRIMA

Discorso sull' Abate di Condillac, pronunziato nell' Accademia Pontaniana dal Can. Carlo Rodriguez di Lipari. 3

Sulla filosofia delle scienze — Discorso pronunziato nell'Accademia Pontaniana dal Can. Carlo Rodriguez di Lipari. 13

Sulla virtù dell'Idro-ferro-cianato di Chinina. — Memoria del dott. in medicina e chirurgia Giovanni la Croce. 34

Ragguaglio d' infrequenti malattie — del dottor Roberto Sava — dedicato a S. E. il signor Duca di Caccamo. 61, 145, 240

Quistioni di dritto trattate nelle conclusioni, nei discorsi, ed in altri scritti legali di Nicola Nicolini avvocato generale del Re presso la Corte suprema di giustizia di Napoli, e professore di dritto penale nella regia università degli studi ec. — Estratto di Ignazio Castagna. 76, 165

Sunti de' lavori dell'Accademia di scienze lettere ed arti di Aci-Reale, esposti nella Relazione accademica per gli anni V. e VI. dal Segretario generale prof. Antonino Cali-Sardo per Mariano Grassi. 95

L'Amaryllis Tinaei — dedicata al Cav. Dr. D. Vincenzo Tineo direttore del Real Orto Botanico di Palermo, e descritta dal Barone Tommaso Melazzo. 113

Considerazioni sopra i caratteri del vero letterato, lette nell'Accademia Palermitana di Scienze e Belle Lettere dal P. Alessio Narbone della Compagnia di Gesù. 118, 225

Digitized by Google

Compendio della Storia di Sicilia del padre Pietro Sanfilippo della Compagnia di Gesù. — Estr. di Agostino Gallo. 186
Biografia di Niccolò Cacciatore. 259
Del Ragguaglio di un Viaggio Medico per la Toscana al cadere del 1837 per Giuseppe Cascio-Cortese, Membro di più illustri Accademie mediche residenti in Italia ed in Francia, diretto al Dr. Giovanni Gorgone professore di Anatomia umana nella Reale Università degli studi di Palermo. — Estr. del Dr. Vincenzo Navarro. 190, 266
Intorno al furto campestre — Discorso di Francesco Baldassini socio corrispondente dell'accademia delle scienze di Torino ec. ec. — Estr. di Vincenzo Navarro. 276
Sopra le conchiglie considerate come parte integrante dei molluschi, e non come formanti un ramo separato dallo studio della Malacologia. — Memoria di Francesco Baldassini, estratta dagli Annali delle Scienze del Regno Lombardo-Veneto ec. — Estr. di Vincenzo Navarro. 279
Descrizione della Nave rettiremiga inventata da Muzio Muzzi. — Estr. di Vincenzo Navarro. 283
Quadro Geografico-Statistico del Compartimento Pistojese, opera del P. P. Contrucci ec. — Estr. di Vincenzo Navarro. 291
Notizie della Basilica di S. Pietro detta la Cappella Regia, raccolte ed esposte dal Sac. Nicola Buscemi. — Estr. di Agostino Gallo. 298
Ornitologia Siciliana, o sia Catalogo ragionato degli uccelli che si ritrovano in Sicilia di Luigi Benoit. — Estr. di M. Z. 301
Sonetto al preclarissime Can. D. Vincenzo la Manna d'Adernò per la predicazione in Messina dell'anno 1841. — Fr. Ciancio. 304
Selimunte — Cenno di G. Compagni. 305

PARTE SECONDA

Lettera del Prof. G. Ignazio Montanari al Prof. Domenico Vaccolini. 216
Il 24 Febbrajo 1841. — Poesia di G. Regaldi. 221
La Mensa Eucaristica. — Terzine di Tommaso Gnoli. 105

Digitized by Google

Sul basso rilievo operato da Carlo Finelli rappresentante l'Incoronazione di Maria Vergine assunta in Cielo.— Ottave di Angelo Maria Geva. 107

Lettere di Seneca a Lucilio tradotte con nuovo metodo dall'abate Taverna. — Saggio XX. — Luciano Scarabelli. 308

Articoli estratti dall'opera inedita del Prof. Giuseppe Maccolini intitolata: « Saggio d' Istituzioni rettoriche e di osservazioni critiche intorno a' greci latini e italiani scrittori ad uso della studiosa gioventù. 312

Elegia del P. Antonio Buonfiglio C. R. S. in morte della Princ. Guendalina Borghese. 323

L' Istituzione dell'Ordine di S. Gregorio. — Inno di Giuseppe Borghi. 332

Osservazioni meteorologiche del mese di Dicembre 1841.

Digitized by Google

DIREZIONE

DEL

GIORNALE DI SCIENZE LETTERE ED ARTI PER LA SICILIA

Restano avvertiti gli Associati a questo Giornale che la compilazione ne sarà proseguita come per lo passato, e sotto la mia direzione, senza la menoma variazione o alcun ritardo.

Tanto è necessario avvisare a chi nol sappia, per tranquillare gli Associati nostri, molti dei quali con particolare interesse avean mostrato dolore che forse per lo mio allontanamento avesse potuto accadere qualche cambiamento nella pubblicazione di questo antico Giornale Letterario Siciliano, tanto ben accetto al Pubblico, e dal Governo in ispecial modo protetto.

Palermo 31 Ottobre 1840

Il BARONE MORTILLARO.

Digitized by Google

GIORNALE

DI

SCIENZE LETTERE E ARTI

PER LA SICILIA

DIRETTO

DAL BAR. V. MORTILLARO

VOL. 75

ANNO 19

APRILE MAGGIO GIUGNO

PALERMO

PRESSO LA STAMPERIA ORETEA

Via maestra dell'Albergaria N. 240.

1841

Digitized by Google

Digitized by Google

PARTE PRIMA

I.

Nei funerali del Cav. Niccola Cacciatore celebrati nella Madre Chiesa di Castelterminì ai 10 di marzo del 1841. — Orazione del Sac. Giuseppe Lo Bue, *socio dell'Accademia di scienze e belle lettere di Palermo.*

E chi avrebbe pensato, o miei concittadini, che il primo pubblico omaggio, che tributare voi poteste a Niccola Cacciatore, dovea essere quello di una funerea pompa tra il flebile suono de' sacri bronzi, il mesto canto de' leviti, i gemiti e i sospiri di affollatissimi astanti! Oh incertezza, oh vanità delle speranze umane!. ... Noi, non è pur troppo, sotto gli occhi nostri lo avemmo, ed aspettavamo ansiosi la stagione più ridente per rivederlo, per riverirlo, per careggiarlo. Che se un lento morbo pareva minacciare i suoi giorni, il nostro amore industre nel tessersi un caro inganno pur si lusingava, che vinto l'ostinato malore, egli avesse tutto pieno di sanità a rinnovellarsi lunghi anni ancora. Ma la parola di morte già era uscita dal labbro dell'Altissimo, nè poteva ritornare vuota d'effetto. E già l'angelo ministro dei terribili decreti vibrò il colpo, colpo crudele che tolse un capo sì caro all'inconsolabile famiglia, un ornamento sì bello alla Sicilia, un amico sì dolce a voi, illustri Castelterminesi, che in argomento di alta stima gli apprestaste questi splendidi onori, e come un sollievo al dolore le laudi di lui ansiosamente attendete.

Digitized by Google

Eccomi pronto a secondare la vostra pietosa brama; eccomi a rammentarvi il sublime sapere, e le amabili virtù del chiarissimo Niccola Cacciatore, cavaliere del reale ordine di Francesco primo. Oh possa io con le mie parole agguagliare i suoi meriti, ed alla vostra aspettazione soddisfare! Deh tu, o grand'anima, se a grado hai tante testimonianze di affetto della dolente tua patria, non isdegnare questo, che un tuo concittadino, un tuo ammiratore ti consacra, ingenuo veracissimo elogio.

Parte Prima

A me, che non una storia ma un elogio intesso, sarebbe lecito, o signori, il trapassare in silenzio i primi anni del grand'uomo perduto Giovami però il ricordare, che Niccola Cacciatore, nato in Castelltermini (1), sin dalla tenera età sua fe' travedere quei contrassegni felici, da' quali è non di rado accompagnata la puerizia degli uomini insigni. Voi ben sapete, come nella loro prima età sieno i fanciulli per natura avidissimi d' imparare. Sapete, come se mai vedano una farfalla volare al lume, scintillare una lucciola, stridere una locusta, ne chiedano subito importunamente. Quali però credete che sieno stati quei puerili quesiti, in cui Niccola sfogasse la sua prima curiosità? Dimandare a ciascuno ciò che fossero le stelle (2). Qui sempre raggiravasi ogni suo dubbio, quì insisteva, quì incalzava — Deh ti dà pace, o bennato fanciullo, che delle stelle tu saprai un dì quanto ad umano intelletto è permesso. Tempo verrà che su le ali del genio spazierai pel profondo azzurro di astro in astro, e ne contemplerai a tuo senno la grandezza, la distanza, il movimento. Tempo verrà che ricolmando di maraviglia la Sicilia, le acclamazioni riporterai di di tutta Europa. — Così avrebbe detto a Niccola fanciullo chi fosse stato indovino di lui già grande, e

Digitized by Google

così avrebbe soddisfatto alle infantili di lui brama. Con sì nobile disposizione per tanto, con sì chiaro indizio di essere nato a cose sublimi entrò Niccolo nel sentiero delle lettere, e nel giro di non molti anni fornì in patria il corso di grammatica e di umanità; lasciandosi ogni altro de' condiscepoli sì addietro, che gli occhi de' maestri, de' congiunti, degli amici rivolgeansi unicamente in lui, come in corsiere magnanimo, che non solo non ha più chi il raggiunga, ma nè chi lo segua (3). Ma che attendi, o Niccola? Altro cielo or ti è d'uopo che quello del suolo natio. Va corri vola dove tu possa quelle sublimi scienze apparare, a cui la natura a viva forza ti spinge. Niccola è ito. Eccolo in Palermo; eccolo per gran ventura sotto la direzione del dottissimo suo concittadino De Cosmi, che vedendolo traportato dall' amore delle scienze esatte, lo dà a conoscere a Piazzi, professore celebratissimo di astronomia, e direttore del reale Osservatorio. Piazzi lo ammira, lo ama, il toglie a discepolo, e rapidamente lo introduce nelle matematiche più sublimi; mentre De Cosmi lo ammaestra nel greco idioma, e negli studî forniti il perfeziona. Ed oh la bella gara, con che questi uomini sommi intendono a promuovere e addottrinare il giovane avventurato! De Cosmi lo raccomanda a Piazzi; Piazzi lo raccomanda a De Cosmi — De Cosmi lo scorta nelle lettere più amene; Piazzi lo guida nelle scienze più severe — De Cosmi gli fa conoscere le opere, che dimostrano la sublimità dell'uomo; Piazzi gli fa contemplare le opere, che narrano la gloria di Dio. E Niccola in sì bel modo ammaestrato si avanza di più in più nel sapere, e largamente risponde alle cure de' generosi maestri. E qui, o signori, io tenue oratore, qual mi sono, non descriverò i maravigliosi progressi ch' ei fece nelle scienze esatte, e particolarmente nell'astronomia. Io non descriverò le ammirande sue fatiche, e le sue esattissime osservazioni. Io non descriverò

Digitized by Google

le sì pregiate opere che diede alla luce, in cui or con copia di scientifiche riflessioni raccoglie i risultamenti di tutti i suoi calcoli; or con novità di metodo riduce ad unico sistema le osservazioni meteorologiche, che si fanno da per tutto; or presenta ridotte a un corpo le più interessanti formole di trigonometria, ed or di altro si occupa con abbondanza di erudizione, e con semplicità e nitidezza di stile (4). Io non descriverò i nuovi ordigni da lui trovati, quale a diffinire l'impeto de' venti, e quale a raccertare la direzione de' tremuoti (5). Ma dico solo, e dico tutto a un fiato, ch'ei fu compagno de' lavori astronomici dell'insigne scopritore di *Cerere*, che in cento guise fu da lui onorato, che a lui successe nel grado, nelle fatiche, nella gloria (6).

Dopo ciò sarà egli d'uopo, o signori, che io vi faccia sentire i sommi elogi, ond'egli fu da tanti sapienti onorato? Sarà egli d'uopo che io vi ricordi l'alta stima che ne fecero i sovrani, e massimamente l'augusto nostro Monarca, che seguendo le venerate vestigia del Padre e dell'Avo, chiarissime pruove gli diede di singolare benevolenza? Sarà egli d'uopo che io vi dimostri la nobile gara con che lo ascrissero nel loro seno le più celebri accademie d'Europa, tra le quali la Società astronomica di Londra, la Società taliana, e le accademie delle scienze di Napoli, di Torino, di Modena, di Bologna, di Marsiglia, di Coppenaghen, di Mosca, di Pietroburgo? Sarà egli d'uopo che io venga noverandovi le varie onorevolissime incumbenze che gli furono debitamente addossate? (7) Sarà egli d'uopo ..... Ma lasciamo per poco, o signori, ciò che alla sua scienza appartiene, e facciamci di tratto ad osservare ciò che le sue laudi corona, ciò che corona la sua scienza; le virtù, io dico, le amabili virtù che sin da' primi anni adornarono la sua bell'anima. Gloriati pure, o Casteltermini, gloriati di un figlio si chiaro; di un figlio che basta anche solo

Digitized by Google

a levarti in altissimo pregio; di un figlio che forma tra gli altri un tuo grandissimo ornamento; di un figlio che per le cento bocche della fama pieno di splendore manda il tuo nome a' confini della terra: ma più gloriati di un figlio, che alla sublime scienza seppe unire così bene le più soavi, le più amabili virtù.

Parte Seconda

Qual pregio, qual lustro non acquista la scienza, quando alle virtù con bel nodo è congiunta! Ma deh come è facile, e come spesso interviene, che gli uomini più scienziati non sieno i più virtuosi! Lode però, immortal lode a Niccola Cacciatore, che ad una scienza sì sublime l'esercizio congiunse di tutte le virtù più amabili e soavi. E che non direi, o signori, dell'ubbidienza sua, e della sua riverenza verso i suoi genitori? Che non direi del suo ossequio ad ogni pubblica autorità? Che del suo sincero attaccamento, e del civile rispetto alla sua consorte? Che del suo tenero amore verso i suoi figliuoli, e della diligente cura della loro educazione? Che non direi della benevolenza verso i fratelli suoi, e della particolare sollecitudine della loro riuscita? Che non direi della sua affezione verso la patria, e della sua prontezza a favorire ed a proteggere i compatrioti? Che del piacevole tratto e delle gentili maniere, che rendeano sì amabile e caro il suo conversare? Che non direi di quella benignità, di quella condiscendenza umanissima, con che uomo di sì sublime sapere inchinavasi ad ogni anche più basso ordine di persone? Che non direi poi, che non direi dell'ammirabile sua beneficenza in favore dell'afflitta e misera umanità? E qual vi fu mai sorta d'indigenti, che in quel cuore sì sensibile non eccitasse compassione; che da quella mano generosa non ricevesse giovamento? Quì si verrebbe meno la mia voce, se tutti volessi non pure a un per uno ridire, ma sol

Digitized by Google

di volo accennare i moltissimi benefici effetti di quel cuore temprato a misericordia, a soccorso de' bisognosi! Oh così potessero essere qui a questo cenotafio presenti, e tra i singulti e le lagrime levare alto le voci di gratitudine tanti famelici per lui satollati, tanti ignudi per lui ricoverti, tanti infermi per lui sostenuti, tante civili persone per lui tolte al bisogno di un mendicare vergognoso! Oh quale al suono di tante voci, qual sorgerebbe in noi concetto delle larghe beneficenze, che dalla mano di questo tenerissimo amico de' poveri vide nel suo seno versate Palermo! Palermo io dissi! La Sicilia io dir doveva, o aggiungere doveva alla metropoli e Trapani, e Catania, e Girgenti, e Sclafani, e Castelterruini, e tutti que' luoghi, che lieti ei fece di sua presenza, che tutti, tutti videro quella mano umanissima stendersi, oh quante volte! pronta e spontanea a soccorrere e provvedere poveri e bisognosi.

Ma qual fu mai l'alta sorgente, ond'ebbero principio tante e sì belle virtù del grand'uomo perduto. Tu fosti, o Religione santissima; tu che sei il primo e principale dovere dell'uomo, la prima e più eccellente delle virtù, anzi d'ogni verace virtù fondamento, radice, anima, ed essenza; tu che l'uomo ordinando inverso il suo creatore, lo nobiliti lo esalti e perfezioni, e dalla bassa sua sfera, dalla sua oscurità, dal suo niente lo sollevi, lo avvicini, il congiungi in certa guisa alla Divinità. Tu sin dagli anni più teneri formasti a Niccola lo spirito, gli temperasti il cuore, lo riempisti tutto, e coi superni tuoi conforti lo reggesti sempre, e lo guidasti su le vie dell'onestà, e di un costume al tutto cristiano. Per te ei fu figlio riverente, tenero sposo, amorosissimo padre, benevolo congiunto, integerrimo cittadino. Per te ei fu satollatore de' famelici, vestitore degl'ignudi, consolatore degl infermi, sostenitore degli oppressi. Per te tributò al Dio vero e vivo gli omaggi di ado-

Digitized by Google

razione e di preghiera. Per te assistè col più divoto contegno agli augusti misteri del sacrificio incruento. Per te ei rese alla Vergine Santissima non che privati, pubblici solenni onori (8). Per te riconobbe la debolezza dello spirito umano, ed anelando ripurgare da ogni ambiguità i suoi scritti, ed esaltando la verità e divinità della Cattolica Romana Chiesa fregiò gli estremi suoi giorni della più bella e preziosa corona (9) Ma oimè! questo lume chiarissimo, che tanti raggi diffuse in faccia agli uomini, dovea pure alla fine ecclissarsi, e venire meno! Trinacria, oh Dio! il tuo sì chiaro ornamento, il tuo Niccola s'accosta al suo termine. Più che col novero degli anni, con la misura de' meriti egli ha già consumato il mortale suo corso. Eccolo nel letto del dolore, già munito de' sagramenti estremi, e tutto pieno di rassegnazione, di compunzione, e di confidenza nella misericordia di Dio, e nella protezione di Maria; eccolo, ahi vista dolorosa! circondato da' figliuoli, e dalla consorte, che lo assistono d'ogni loro cura, e si rubano a gara gli amorosi ufficî: essi asciugano quella fronte, rialzano quel capo, soppongono que' guanciali, rassettano quelle coltri, e pallidi e muti tremano, palpitano, gemono, sospirano, e quelle illanguidite mani d'infrenabili lagrime inondano. Ei li guarda, e sospira, e dice in tuono di chi ringrazia: Oh figli, oh figli miei! Il resto sel dice in cuore, che a più proferire non basta..... Oimè la voce manca, l'occhio langue, il polso torpe, le membra s'affreddano, il suo spirito è su l'orlo dell'irremeabile tragitto!.... Ma oh dolce vista, che le lagrime mi trattiene! Il cielo, il cielo già gli apre in faccia le porte eternali: Dio, il suo Dio già gli si mostra in atto di misericordia, e di amore: la celeste Regina, l'adorata sua Protettrice con pietoso aspetto lo mira, e pare che gli stenda le materne sue braccia: gli stan d'intorno tutte le virtù lucidissime, che adornarono le varie sue

Digitized by Google

età: brilla infra queste di più vaga luce vivissima l'operosa sua beneficenza, e già pare che spiccandosi da quel letto di morte ed innalzandosi inverso il cielo ambisca solo di preparargli la scala per cui salire all'altezza dell'eterno riposo. Fra la luce, la pompa, il corteggio di tanti meriti vanne, o grand'anima, vanne omai alla gloria, alla gioja, al riso (10). Oh morte! dov'è la tua vittoria? Oh sepolcro! dov'è il tuo trionfo? Oh Niccola rapito a noi, rapito alla terra, ma a quanta felicità, a quanta gloria levato in cielo! O Palermo, o gran metropoli, deh ti basti la grandezza tua propria; e rendici ah rendici il nostro Niccola. Ma di lui, che ci potresti più rendere? L'immortale suo spirito è in cielo; la mortale sua spoglia è sotterra..... Ma chi torrà, chi torrà a Casteltermini la gloria di essere madre di un figlio così pieno di splendore nella terra, e nel cielo?

—

NOTE

(1) Niccola Cacciatore nacque da D. Gaetano Cacciatore, e D. Rosalia Cassenti, persone civili, a' 26 di gennajo del 1780 in Casteltermini.—Questa terra trovasi nella provincia di Girgenti, nel distretto di Bivona, nel circondario di Cammarata. È collocata quasi alla vetta del monte Pecorajo, che dagli antichi chiamavasi *Mons Pecuarius*. Dista 22 miglia dal mare africano, e 54 da Palermo. Ha un piccolo territorio bagnato all'oriente dal fiume dolce, ed a mezzodì da esso fiume unito al Salso. Contiene 5775 abitanti. Ha prodotto molti uomini distinti per virtù e per sapere, de' quali sarà pubblicata la biografia.

(2) Fanciullo di pochi anni, al riferire di parecchi Casteltermìnesi, prendea diletto a contemplare la luna e le stelle, e sopra esse faceva delle dimande superiori alla sua tenera età. Non si rimanea poi dall' osservare attentamente tutte

Digitized by Google

quelle carte geografiche che vedeva; e garzoncello si studiava di copiarle con quella esattezza che per lui si poteva. Anzi mentre in corso di visita trovavasi in Casteltermini monsignor D. Saverio Granata, il giovanetto Cacciatore formò una carta topografica della diocesi di Girgenti, e la presentò al saggio prelato, il quale accolse il dono, lodò il giovanetto, e confortollo a studiare la lingua greca per eleggerlo poi a lettore di essa nel seminario di Girgenti.

(3) Ebbe a maestro di gramatica il paterno suo Zio D. Innocenzo Cacciatore, bravo teologo, sacerdote esemplare, precettore zelante.

Studiò l'umanità sotto il non mai abbastanza lodato D. Salvatore Gerardi, stato alunno nel famoso collegio de' Ss. Agostino e Tommaso in Girgenti, quindi lettore valente di gramatica e d'umanità, e poi parroco pieno di zelo, di prudenza, e di gravità.

Uscito dalla scuola di Gerardi ebbe per alcuni mesi ad institutore nella retorica il Sac. Antonino Lombardo, uno dei distinti alunni nel testè lodato collegio, ed ora parroco in Campobello di Licata.

(4) Le opere che diede alla luce sono:

Su la cometa apparsa in settembre 1807 — Palermo 1807.
Sui fili di argento per uso de' telescopi — Opuscoletto 1817.
Su la cometa apparsa in settembre 1819 — Palermo 1819.
Descrizione del nuovo cerchio di riflessione di M. Simonoff — Palermo 1824.
Osservazioni sul monte Cuccio — Palermo 1823.
Osservazioni sul monte Cuccio. Opuscolo secondo — Palermo 1823.
Osservazioni sul monte Cuccio. Opuscolo terzo — Palermo 1824.
Risposta alla lettera d'un anonimo al barone de Zach — Napoli 1825.
Lettera su le osservazioni meteorologiche al Sig. Bertini — Palermo 1825.
Su l'origine del sistema solare, discorso — Palermo 1825.
Descrizione della meridiana del duomo di Palermo — Nel giornale delle scienze, lettere, ed arti per la Sicilia, 1824.
Del reale osservatorio di Palermo libri VII, VIII, IX. vol. 1. — Palermo 1826.
Lettera al chiarissimo sig. Visconti — Palermo 1827.
Su l' alzamento straordinario del barometro in gennajo 1828, lettera al chiarissimo sig. barone Ferussac — Palermo 1828.
Viaggio a' bagni minerali di Sclafani — Palermo 1828.

Digitized by Google

De redigendis ad unicam seriem comparabilem meteorologicis ubique factis observationibus — Panormi 1832.

Sul modo di ridurre ad unico sistema le osservazioni meteorologiche — Palermo 1832.

Intorno a' calori estivi di Palermo — Palermo 1833.

Relazione de' tentativi fatti per determinare la differenza delle longitudini di Palermo, e di Napoli — Pal. 1834.

Riflessioni sul prossimo ritorno della cometa di Halley — Palermo 1835.

Esercizio di goniometria, e di trigonometria sferica — Palermo 1837.

Su le macchie del sole — Palermo 1839.

Varî importanti articoli trovansi pubblicati in diversi giornali, come nella corrispondenza del barone de Zach, nel giornale di Schumacher ec, ec.

(5) Cacciatore inventò un nuovo anemometro, ed un nuovo sismografo, che sono stati tanto lodati dagli stranieri.

(6) Nel 1800 fu nominato primo Assistente dell'Osservatorio.

Negli anni 1803-4-5 intese alla rinnovazione delle 36 stelle fondamentali del Dr. Maskelyne.

Questo lavoro fu pubblicato da Piazzi nel libro VI del R. Osservatorio, nel quale attribuisce le osservazioni, e i calcoli al suo assistente.

Alle 36 stelle fondamentali rinnovate da Cacciatore il padre Piazzi volle appoggiare un nuovo catalogo: ma travagliato da grave infermità di occhi addossò il peso del gran lavoro al suo assistente, il quale con ottimo successo lo portò a compimento.

Nel 1817 fu promosso ad astronomo Direttore del reale Osservatorio.

(7) Nel 1810 venne eletto esaminatore generale de' corpi facoltativi in Sicilia con l'incarico d'istruire nell'alta geodosia gli uffiziali dell'Officio Topografico.

Nel 1820 fu nominato uno de' sei rappresentanti di Palermo al parlamento di Napoli.

Nel 1829 fu scelto segretario generale dell'antica accademia del buon gusto di Palermo.

Nel 1837 fu eletto uno de' tre esaminatori de' controlori del catasto fondiario per la Sicilia.

Nel 1838 venne nominato presidente di una giunta eretta per esaminare alcuni indi idui nell'Officio Topografico.

(8) Avvi in Castelltermini presso la casa, in cui nacque Niccola Cacciatore, una cappelletta, che offre al culto de' fedeli un nuovo quadro di Maria Santissima. Esso è una copia, che nel 1837 fece fare Niccola Cacciatore, di quello che prima di tale anno esisteva nella mentovata cappelletta, e che poi

Digitized by Google

formò il migliore ornamento della stanza di lui. Nel medesimo anno ei fece incidere in rame il nuovo dipinto, e fece stampare un gran numero d'immaginette, fregiando il margine inferiore di esse delle seguenti parole:

Miracolosa immagine di Nostra Signora , che si venera in Castelltermini sotto il titolo di Maria Santissima dell' Arcova
Omaggio della famiglia Cacciatore
alla sua gloriosa benefattrice.

Nel cennato anno 1837 ei fece celebrare alla sua gloriosa benefattrice una festa particolare, determinando egli stesso tutte le cerimonie della festa. Prima però chiedeva ogni anno ai suoi fratelli se avessero avuto cura, secondo il loro antico uso, della festa di Maria Santissima, e loro inculcava di rispettare senza interruzione tal divota usanza.

(9) A' 26 di dicembre del 1840 trovandosi a Mezzomorreale chiamò amorosamente i maggiori suoi figliuoli, Innocenzo , e Gaetano , giovani di bellissime speranze, e dopo avere dato loro de' salutari avvertimenti, loro manifestò, che il suo animo non era lacerato da rimorso alcuno, e che la memoria della scorsa vita gli era di non poco conforto — Pure, disse loro, le mie idee sparse in alcune mie opere mi apportano qualche inquietudine, perchè temo, che sieno state interpretate diversamente da quello che io pensava — Quindi si confessò più volte dal sacerdote D. Francesco Paolo Licalsi e Castiglia , parroco della chiesa di S. Niccola di Bari , e docile ed ubbidiente appose anche la soscrizione ad una carta che il ministro della penitenza volle vergare. Alquanti giorni prima avea chiesto al mentovato parroco la vita di S. Niccola di Bari , avea sparso lagrime di tenerezza nel leggerla , e ne avea scritto il compendio, il quale in un con la vita trovasi presso il lodato parroco.

(10) Morì a' 28 di gennajo del 1841.

Digitized by Google

II.

Storia di Epatalgia calcolosa esposta dal Dr. in medicina

Carlo Caradonna.

Quam verissime potero paucis absolvam.
Sallust. *Bel. Catil.* cap. iv.

Mai sempre fin da tempi a noi rimoti convennero i saggi cultori dell'arte salutare come la esatta conoscenza di alquanti morbi ci affliggono in molti incontri è incerta, e spesso difficile. Più alterazioni di tessuti, organi, od apparecchi sono tal fiata siffattamente subdole che malagevol cosa riesce, per non dirla impossibile, lo scoprirne la sede, l'indole, e la cagion prossima: e perciò non potersi, se non riparare almeno prevedere i terribili effetti che quelle all'uomo occultamente preparano. Il fegato, questa glandola la più voluminosa del corpo nostro, siccome organo per sè nobilissimo ne' suoi rapporti fisiologici con l'apparato digerente, e, forse a maggior verosimiglianza di che non si sappia, con altri visceri immediati alla vita, perchè sottoposto ad influenze fisiche, e ancor morali, oltrechè inesausta sorgente di mali gravissimi, qualche volta apprezzabili, presenta poi tali e tante altre morbosità che, siccome oscure alla mente dell'osservatore, della necessaria imperfezione ci ammaestrano di nostra scienza. E certo tra le moltiplici forme patologiche, quali, o nel tutto od in parte, il meraviglioso apparecchio dalla bile mostrar ci suole, ultima non è per isfuggire al pratico il più esperto la formazione di corpi estranei, o nel proprio parenchima, o nel suo

Digitized by Google

riserbatojo, o ne' dotti escretori: e il tristo avvenimento di cui vo a svolgere la istoria potrà servir di prova alla mia assertiva(1).

Antonia Ciancio nubile palermitana, di anni ventisei, forte costituita, ed in buona nutrizione, di tempra sanguigna con idiosincrasia biliosa, a dì ventotto novembre del varcato anno si presentò verso le ore venti nel civico spedale tormentata da dolore acutissimo profondo alla regione epigastrica. Curvata sull'addome che comprimea con ambo le mani era irrequieta e smaniosa; accusava dagli occhi lacrimosi uno stiramento vivissimo accompagnato da punture ardenti che al nostro tatto verso l'ipocondrio destro se le rendevano più acerbe. La congiuntiva era tinta di giallo, l'abito cutaneo parcamente subitterico, la cavità della bocca prosciugata, mediocre la sete, il respiro aneloso, i polsi febrili, esili e contratti, le funzioni della mente libere e regolari. Interrogata infastidivasi alle nostre peculiari inchieste, e solo ci sollecitava impazientemente ad un pronto soccorso: tale e tanto era il cruccio sotto diaframmatico che ad ogni istante mancar le faceva col dolore la vita. Ciò non per tanto potemmo rilevare che senza cagione alcuna conosciuta fin da quattro anni sentiva qualche passeggiero soffrire a mò di lieve colichetta nel luogo del presente, ma giammai simile a quest'ultimo che veementemente da due giorni continui l'affliggeva; andare soggetta a diarree, le quali solevansi sgombrare senza rimedî; e nata da sani genitori essere stata per lo più sana ancor essa. Allora si giudicò trattarsi di epatalgia (2), per lo che istituita dalla mediana cefalica la

(1) Questa istoria fu da me raccolta all' Ospedale grande di Palermo, nella prima linea delle donne, al secondo numero della così detta *corriola*, sotto alla cura medica dell'oculatissimo signor Dott. Don Giambattista Gallo.

(2) *Hepatalgia*, altrimenti *colica epatica*. V. Alibert, *Nosol. nat.* fam. 3. gen. 3. t. 2. pag. 38. Pisa 1818. Mi so ben io siccome in istretto termine epatalgia valga dolore di fegato,

Digitized by Google

sanguigna in ott'once, le si applicarono pure venti mignatte alla regione del fegato, si prescrissero le fomentazioni tiepide all'addome, si amministrarono delle bevande antiflogistiche, e metodicamente il succo espresso dal sonco; dalle quali cose non ebbesi fino a sera la misera giovamento alcuno, che anzi, se pur lo spasmo epatico mostrava ad ora ad ora qualche larva di lieve remissione, questa era cortissima tregua la quale preparava per più lunghi intervalli il nuovo assalto crudele che poi per la notte straziolla in ostinata vigilia. La mattina del giorno ventinove la trovammo resupina con gli arti abbandonati, il capo ed il tronco obbliquamente diretti a destra, e sulla faccia e sugli occhi stava dipinto il terrore. A' sintomi del dì trascorso succedevano la sete alquanto intensa, il rialzamento delle papille linguali, il torpore al braccio dritto, la contrazione dei muscoli dell infimo ventre, i polsi maggiormente febrili, pungenti, un pò tesi, e non espansi; e di più arida era la pelle, il calore animale mordente, scarse le orine, rosse e crocee: se non che infino dalle ore tredici a qualche non lunga calma del dolore, fiamma cocente, giusta il dir dell'inferma,

che poi in sostanza non è che sintoma, e non già malattia per sè stesso; ma, perchè alle volte quest'affezione puramente dolorosa non è preceduta ed accompagnata da veruna organica alterazione conosciuta, è utile usarne almeno il nome, variandone però la diversa dipendenza nel modo saggiamente eseguito dal da me citato eloquentissimo medico francese, che ne distingue quattro specie, tra le quali la *spasmodica*, e la *calcolosa*. Non è poi irragionevol cosa il non confondere la colica epatica con la biliosa, stantechè, siccome opinano taluni pratici, la prima risiederebbe nei canali epatico, cistico e coledoco, e la seconda nel tratto intestinale, o precisamente nel duodeno. Comunque vogliasi giudicare per tali distinzioni scolastiche, rimando i miei leggitori al *Trattato della struttura, funzioni e malattie del fegato, ec.* di Guglielmo Saunders con note di *P. Thomas*, prima versione con note ed aggiunte di P. Piragina, vol. 3. compil. dal tradut. ital. pag. 24. e 22. Napoli 1830.

Digitized by Google

per l'ambito intero del fianco destro era succeduta. Prescriveasi intanto una seconda deplezione capillare al di sotto delle false coste, si apriva sul destro piede la safena interna, e perchè già chiari i segni di una vera epatite fu giuoco forza insistere sul metodo interiore del giorno antecedente. Alle ore sedici ebbesi due dejezioni lubriche ed albescenti, l'una poco distante dall'altra, e negli atti di loro escrezione fu violenta la esacerbazione del dolore. Indi a poi la lingua coprivasi di patina tenace tendente al grigiastro, il volto divenia più giallo, e i polsi piccolissimi a quando a quando mancavano. Laonde alle ore venti temendosi di maggior ristagno nel sistema della vena porta, e perciò nella glandola epatica, sì per l'infiammo di cui era invasa, come ancora per lo spasmo lacerante delle parti che sottostanno al destro ipocondrio, da un lato dieci mignatte fecersi applicare al podice, e dall'altro ordinavansi il semicupio, i senapismi agli arti inferiori, e le ripetute orarie pozioni di dolce olio mandorlino con semplice giulebbe rafforzato dalle gocce dell'acqua coobata di lauroceraso. In onta alla pratica di tali ajuti l'ammalata niun vantaggio per lo dopo pranzo si avea, anzi sul cader del sole a qualche spontaneo ed inutile invito al vomito univansi la respirazione addominale, l'ambascia de' precordî, il tremor delle membra inferiori, e il dibatter rapido a destra e a manca del capo convulso nei muscoli cervicali. In simil guisa perdurava fino alle ore sei della notte la Ciancio già per noi conclamata. Ma le sue forze languivano, le labbra divenute tumide coprivansi di plumbeo colore, gli occhi socchiusi, fisi, luccicanti eccitavano alla più tetra commiserazione, e gli ultimi istanti di sua vita non eran per lei che un tormento solo. L'orrore di quell'agonia è per me indescrivibile: l'anelito era faticoso, il rantolo lungo e stentato, le convulsioni della faccia e della palpebre l'una celeremente all'altra da presso. Così, assistita da alcune pietose

Digitized by Google

ammalate; e confortata dal ministro dello altare che protegge con la più bella delle speranze l'ora estrema de' redenti mortali, alla undecima la vergine desolata spirava.

La celerità con la quale eransi succeduti sì micidiali fenomeni mi deliberarono a verificare l'anatomica ispezione del soggetto; e fattosi la mattina de' trenta trasportare il cadavere nella stanza delle dissezioni addetta al pubblico prosettore anatomico di questa regia università degli studî, ebbi a vedere l'abito esterno livido e flavescente; la massa cefalo-rachidiana co' suoi involucri ingorgata di sangue venoso coagulato; i polmoni anteriormente flaccidi, e nella regione posteriore gravidi di quel sangue ch'è solito per la posizione cadaverica piegare al proprio peso; le pleure trasparentissime; ed il cuore con la cava superiore carico di umor sanguigno nelle destre cavità. Scoperto l'infimo ventre, il tubo gastro-enterico mostravasi netto nelle sue membrane; gli apparati uterino, ed orinario nello stato consueto; la milza naturalmente piccola; il pancreas alquanto indurito nella sua sostanza. Esaminato diligentemente il fegato, e con particolarità nella massa, nelle membrane che l'investono, appendici escretorie, arteria e vene epatiche, tronco della porta, cava ascendente, legamenti, epiploon gastro-epatico, e ne' suoi rapporti con gli organi contigui; notai come alla destra sezione superiore e profonda della cavità addominale le lamine peritoneali che vi corrispondono presentavansi, movendo ancor dal grande omento, screziate di strisce finissime infinite di capillari coccinei, domentre a sinistra pellucida e sana era la vasta tunica sierosa. Di là incamminandosi l'ingorgo vascolare lo si vedea rafforzare lungo il gran lobo del fegato, disperdersi nella sua faccia superiore al destro lato del ripiego falciforme, scendere al di sopra della cistifellea ed iniettarla nel corpo e nel collo: però l'epiploon gastro epatico addimostrossi senza suffusione

di sorta. Cupo e bluastro ci apparve all'esterno e luccicante il colorito dell'epate, di grandezza ordinaria, ed in sua compage consistente e duretto. Sul di lui bordo posteriore ottuso, e al di sotto della tunica del Glisson due punti della grossezza del cece vedemmo come tocchi da suppurazione incompiuta; e inciso poi l'organo in variate direzioni, e per la profondità di sua struttura, null'altro scorgevasi se non che l'ordinario insuppamento del suo parenchima. Ed eccoci ad investigare per ultimo i luoghi di riserba e di escrezione della bile: e rinvenirvi ingrandita e zeppa di fluido bruno e alquanto denso la cistifellea, carattere di bile che i Greci appellarono Φαία, ὀρφνώδης, χυανέην (1); naturale il suo dotto; e che! straordinariamente dilatati il *canale epatico*, ed il *coledoco*, dilatati quasi a foggia di tenue intestino. Nello sbrigliarli attentamente dal tessuto sotto peritoneale del gastro-epatico epiploon, sulla lamina superficiale di tal ripiegamento una striscia obbliqua quale ad ispessito nastro ci apparve, resistente al taglio, e attraversante allo innanzi nel centro del terzo inferiore il dotto epatico; avea la lunghezza del tratto epiploico da noi inciso, e, stirando in giù il duodeno, sembrava comprimere l'anzidetto canale. Nell'istante tagliato il duodeno, con più di meraviglia toccammo sortito dall'orifizio muccoso del coledoco l'apice ottuso e biancastro di un grosso calcolo biliare impegnato a dilatarlo, e sì che da noi rimosso non potea venire in cavità, poichè forte stavasi strozzato, e di larga base era al di sopra; sulla quale staccata riposava ancora un'altra piccola concrezione della istessa natura libera e mobile per lo gran lume dell'epatico condotto: la prima piramidale e cuneiforme ci diè la misura in dieci linee di lunghezza, in sei di maggior larghezza alla base, e la seconda irregolare somigliava

(1) Galeno Comment. 4. sul 6 libro degli Epidemici.

Digitized by Google

il volume di mezzana nocciuola (1). Qui ristavansi le nostre indagini, e ben sicuri della vera cagione interna, che condusse a morte la Ciancio consegnammo preparato il fegato al lettore di anatomia, il quale la mattina istessa dimostrollo pubblicamente ai suoi discepoli; e indi il dispose nel patologico gabinetto da lui fondato (2).

Non è puramente il caso dell'affezione calcolosa che per sè stesso meritar potrebbe delle importanti delucidazioni cliniche, giacchè molti simili affari per lo spesso ci vien dato frugare ne' libri, e conoscere più da vicino nella frequenza degli ospedali. Piuttosto la riunione di alquante circostanze accadute nel corso della malattia, e tutte chiarite dal coltello anatomico degna si rende dell'attenzione del pratico. É perciò ch'io nelle riflessioni all'uopo escogitate dirò: 1° del modo particolare col quale nel soggetto potè verificarsi la formazione delle concrezioni biliari; 2° perchè sortì che la epatalgia calcolosa di cui in ultimo fu assalita la giovane cambiossi da indi a poi in epatite acuta, che troncata nei suoi progressi dalla morte non potè presentare le sue fasi consuete; 3° che la Ciancio perì pel grado estremo di protrazione dello

(1) Sebbene con maggiore o minor fortuna faticarono sulle classificazioni de' calcoli biliari desunte sul riflesso de' loro caratteri esterni, dell'intima composizione, e del sito Glisson, Boerhaave, Hoffmann, Bianchi, Morgagni, Haller, Walther, Vicq-d'Azyr, Poullettier de la Salle, Green, Saunders, Thomson, Bostock, Thénard, Portal, Orfila, e sopra tutti il Soëmmering nella sua egregia opera De concrementis biliaris corporis humani, in 8°, Trajecti ad Rhenum 1795; pur non di manco parmi quasi completa quella del Fourcroy, ed è perciò che i calcoli della Ciancio apparterrebbero al sesto genere proposto dall'erudito ed eloquente chimico, cioè a dire, a' cistici-misti, o adipo-biliosi.

(2) Tuttochè da sezzo ed avvilito tra noi lo insegnamento della clinica medica, e mancante affatto quello della chirurgia, e dell'anatomia patologica, pure dobbiamo in questi ultimi tre anni alle premure del signor Gorgone l'iniziata raccolta, e conservazione di più preparati a quest'ultima appartenenti.

Digitized by Google

spasmo, e non già per esito qual si fosse della flemmasia del fegato. E, dopo lo esame accurato di tali articoli, venirne spontanea un'utile deduzione medica, cioè a dire: che, se dall'un canto, in altro simile accidente, solo ostar si volesse all'epatite in iscena, apporterebbe per l'opposito irreparabil danno il seguire di fitto il metodo depletivo ed antiflogistico, stantechè lo spasmo prodotto dal corpo straniero si accrescerà vieppiù, o terminerà con la morte.

1° Alcuni organi di nostra macchina, anche i più essenziali alla vita, possono subire delle alterazioni senza che fossero state avvertite dagli individui che le aveano sofferte. Quante volte i polmoni, il cuore, i reni, gli ureteri, e la vescica orinaria sono stati invasi da calcoli senza che dato ne avessero mai alcun segno manifesto (1)! Così ancor succede spesse fiate del fegato. I suoi calcoli, notati primamente da Falloppio e da Colombo nell'uomo, ora riscontransi nell'intimo parenchima, ora al di sotto della tunica glissoniana, or nei dotti, e suo riserbatojo; e non per tanto col non avere squilibrato per lo avanti le funzioni dell'organo, nè poi segnato nelle necrotomie traccia veruna di pregressa lesione. Nelle vie biliari medesime, ove siffatte concrezioni accadono più di frequente, ci vien dato notare il riferito fenomeno. Il più grande degl'italiani anatomici, l'immortale Morgagni, molti esempî riunisce su persone a lungo vissute con calcoli fellei per niun segno manifesto appalesati, per lo che vorrebbe solo conoscerli, secondo avvisò Vallisnieri, con l'esatto crivellare, ed ispezionare delle materie fecali (2). Hoffmann infatti stabi-

(1) Sulla esistenza silenziosa dei calcoli orinari si può consultare G. P. Frank *Comp. del met. di cur. le mal. dell'uomo*, t. XI. pag. 159, e la nota di Morelli pag. 63, e seg. Pal. 1831.

(2) *Trattato delle principali e più frequenti malattie esterne ed interne di G. F. De Herrenschwand*, Bassano 1792. t. I. pag. 188, e 189, in nota del trad.

Digitized by Google

liva il di loro secesso qual criterio il più certo: e forse dal difficile diagnostico si mosse il Baglivi a volerne qual segnale infallibile l'itterizia recidiva; ma tale circostanza è bene spesso fallace, sendo che il regio morbo ritorna, e pure non dipende punto da quegli ospiti. Ventisei calcoli quasi di egual volume, e tutti di figura poligona, come se cristallizzati, nel marzo del 1829 rilevò il nostro Giambattista Gallo dalla cistifellea di uomo settagenario morto per idrotorace nel grande ospedale di Palermo, e questi alcuna volta lagnato non si era del più lieve disturbo nelle epatiche funzioni che avesse potuto condurre alla diagnosi di que' corpi estranei. Parecchi altri osservatori, e più di tutti Lieutaud ne raccoglie gran numero (1), ci tramandarono fatti simiglianti ch'io avrei il destro di qui riportare; ma vale meglio il considerare che per lo più tal silenzio ha luogo allorquando piccoli calcoli dimorano ne' tratti escretori sì che troppo non li distendano ned ostruiscano, imperocchè nella circostanza di maggior riempimento succedono tal volta i morbosi fenomeni, la rottura dei canali, e della cistifellea istessa, se non la morte. E G. P. Frank per la cistifellea due casi rammemora, uno da lui inserito negli atti di Magonza, e l'altro dimostrato nella clinica di Pavia nel 1787, come pure richiama dagli atti dei Chirurgi di Parigi tal rottura della cisti epatica ch'ebbesi per conseguente la fistola verso un osso degl' ilei (2). In niun conto adunque ci sorprende, come per lo passato nella giovane di cui contempliamo il malanno non fuvvi alcuna traccia sintomatica delle concrezioni che in essa occultavansi. Ciò non per tanto,

(1) *Hist. anat. med.* ediz. di Ant. Portal, Venet. 1779, t. I. lib. I. art. XVIII, obs. 832 da Enrigo Ab Heers; obs. 833 da' Miscel. de' cur. della Nat.: art. XXVII, obs. 873 *b c d* da Haller; obs. 883. dagli atti fisico med. di Germ.; obs. 885 *a* da Sauvages, *b* da Haller, ec.

(2) Op. cit. t. cit., pag. 114.

Digitized by Google

comunque più o meno sensibili sieno le digenerazioni calcolose del fegato, pochissimi sono i successi di rapida morte avvenuta in soggetti che poco pria goduto avessero apparente stato di ben'essere. Le opere di sommi scrittori raramente ce li offrono, ed infra questi più di uno somiglia il nostro non in tutte le sue circostanze corredato dalle istesse vicende.

Ma a qual modo peculiare riferir dobbiamo nella Ciancio la formazione di que' calcoli? Oscure a dir giusto rimangono fin'oggi le pronte cagioni, che inducono addensamento del fluido bilioso; nè bastevoli sembrano a rinvenirle, l'abuso dei cibi farinacei, e glutinosi, delle sostanze caseose, e dei liquori alcoolici. Sappiamo soltanto con tal quale probabilità avvenir più di frequente cotal dissesto dappoi all'anno cinquantesimo dell'umana curva, ed allo spesso nelle femmine anzichè nei maschi, e sorprendere più da vicino i soggetti di lassa fibra costrutti, sedentari, collerici, ed a tristezza inchinevoli. Sul generale G. P. Frank candidamente il confessa, e con esso lui la maggior parte dei medici sapienti, essere sconosciute affatto le cause delle biliari concrezioni (1). Ed intorno al peculiare modo d'ingenerarsi dall'una all'altra credenza siam trasportati quantunque volte c'innoltriamo a studiare i pensamenti del Dietrich, che avendo avuto riguardo alla forma, che spesso si prendono regolare, l'assimilò ad una specie di cristallizzazione, o pure il parere del Soëmmering, che i calcoli con ispecialità trasparenti richiama da processo coagulativo (2). Strano poi è per sè stesso il volere di taluni i quali un giorno assegnavano alle più dense porzioni della bile, come che consolidandosi, la formazione dei calcoli, ed alle più tenui sosse

(1) Op. cit. t. cit. pag. 132, e 133.
(2) *Dict. des scienc. méd. par une soc. etc.* t. 3, pag. 468, Paris 1812.

Digitized by Google

lunghesso il tubo intestinale lo sviluppo dei dolori, delle cardialgie, e dei vomiti, siccome ritrarrebbesi dall'esempio trasmessoci da Stalpart Vander Wiel (1). Il profondo Stoll vorrebbe che la viscida muccicaglia di acida natura qualora uniscasi alla bile dii origine ai calcoli fellei, sorgere perciò le concrezioni, ed i tofi nelle persone intemperanti del vino, e del latte, e coesistere alla disposizione della epatica litiasi ancor la renale; ond'è che ben convengono secondo l'illustre uomo al trattamento degl'itterici, e dei calcolosi le acque minerali acidole (2). Però la maggior parte delle riferite circostanze non dànno più che l'occasione o la predisposizione, nè vi ha chi disconvenga mai più esser d'uopo generalmente il ripetere la genesi delle pietre biliari da fomite interno, ed organico. Le tumefazioni di qualunque spezie si fossero, sopra tutto nella concavità del fegato atte a comprimerne i condotti escretori, le flemmasie, ingrossamenti, ed ingorghi dei loro pareti che ne ristringono il lume, la torpida azion vitale dei medesimi, le impronte morbose visibili o no, e spesso ereditate, siccome pel tessuto renale, nell'intimo contesto della macchina epatica, l'idrope ascite primaria o secondaria, ed altre innumerevoli modificazioni abnormi di quel solido glandolare, delle sue appendici, o delle parti attigue, ben note, innanzi all'attuale vantata luce di patologica anatomia, a Falloppio e a molti illustri, son fatti di rimarco, e pare ci conducano con maggior sicurtà a qualche spiegazione del fenomeno. Che organica visibile nel subbietto del nostro ragionare sia stata la efficiente cagion de' calcoli, lo dimostreremo per delle riflessioni desunte dalla dissezione, ponendo innanzi ancora un esempio, che pei suoi particolari vadi ad escludere

(1) Nell'osservazione settima della sua prima centuria. V. James diz. univ. di med. t. 4. pag. 24. Venez. 1753.
(2) *Aphor. sive praecep. gen.* etc. § 484.

Digitized by Google

in molti articoli la predetta etiologia. Giovane era la Ciancio, e forte costituita, vita menava attivissima, poichè servente, e giammai ad affezioni epatiche apparenti soggetta; e se per avventura vogliasi da taluno far peso di quei lievi dolori passeggieri che in qualche incontro avvertiva, e delle diarree cui ci favellò lungi da sinistro alcuno alla di lei salubrità, certo che solamente dopo la necroscopia ora tali cose tiriamo da' calcoli, sendo chiaro che, se questa ci fosse mancata, quegli accidenti potean dedursi da circostanze millanta, molto più che nell'attualità dei suoi ultimi tormenti con diligenza da noi messi a disamina, manco ci venne diritto attribuirli a quelli, talmente sta caliginoso pe' pratici il di loro diagnostico. Sgombri da qualsiasi marchio calcoloso, anzi nell'aspetto il più igido scorgemmo la struttura de' reni, e perciò diatesi non era generale, o moltiplice a concrezioni glandolari inchinevole, ned era per tal fiata la litiasi epatica di conserva alla renale. Il fegato medesimo, d'onde a prima giunta potrebbe derivarsi il malanno da morbosa modificazione del solido, e per conseguente dell' umor segregato, nei suoi inviluppi, e ne' granelli secernenti nulla di strano appalesava, chè l'iniettamento dei primi a regione particolare limitato, ed il poco notevole ingorgo de' secondi eransi recentissimi, e riferibili a rapida infiammazione acuta e ancor recente. La cistifellea ed il suo canale ordinariamente riposti non segnavano dati per attribuire alcun che a di loro carico, e tutta via ampi oltre modo l'epatico, ed il coledoco condotto, pure addimostravansi con pareti trasparenti e assottigliate sì che nessuna flemmasia di sorta aveali giammai invasi, nè di mucco denso e glutinoso la membrana interna che li veste appariva spalmata. Or è adunque che fa d'uopo riferirci alla contemplazione de' soli condotti epatico e coledoco, quali morbosamente dilatati aveansi per lo continuo loro il calibro istesso, mentrechè il cistico al

natural punto inserivasi sulle leggi costanti di sua forma (1). Cotanta dilatazione dipender poteva da qualche ostacolo al luogo preciso ove il canal coledoco termina al duodeno, come accade in uno degli ureteri sino alla pelvi del rene corrispondente qualora impervietà, innormal vegetazione su di un angolo del trigono vescicale, pietra saccata od altro ne chiuda la consueta apertura. L'orifizio duodenale del coledoco della nostra giovane era pervio, se non che chiuso di fresco da un calcolo solamente che vi s'impegnava con l'apice; e la superficie interna del duodeno in tutto fisiologica: e però d'altra via dobbiam rivolgere la indagine acciò pervenire alla spiega dell'osservato ingrandimento, non che della formatasi concrezione biliare. Il farsi de' calcoli suppone quasi sempre, infra varie altre cagioni, lo esistere almeno di una circostanza che impedisca il libero corso del fluido emesso. Per tanto il calcolo epatico in esame nascer non potea immaginando, pria della sua comparsa, ingrandito il canale che dal fegato si continua al duodeno; piuttosto è a pensare l' inverso: cosicchè la striscia ispessita abnorme rinvenuta nell' anterior foglia dello epiploon gastro-epatico diretta a poter comprimere il condotto, forse un tempo naturale, specialmente nello stato di vacuità dello stomaco, o di sue contrazioni digestive, e negl' istanti della dilatazione dell' intestino che vi succede, dava agio, se pur non m'inganno, all'arresto d' alcuna porzione di bile, e, perchè inamovibile per sè stessa quella pressione, il calcolo, via via ingrossandosi al di sopra della linea trasversa figurata dalla

(1) Rarissimi sono i calcoli del condotto epatico, mentre di frequente incontriamo quelli della cistifellea. Probabilmente lo stato di più lungo riposo, o ristagno della bile in quest'ultima li rende più ovvi, ed al contrario quel certo movimento e necessario impulso più vicini all'atto secretorio del fegato di cui gode il suo dotto, si oppongono alla di loro formazione. Ved. Saunders op. cit. vol. 2, pag. 80, e vol. I. pag. 97.

Digitized by Google

esterna barriera, si arrestava nel canale, e natura andava dilatando il suo lume quasi ne lo avesse reso più ampio per liberarlo dalla micidial pietra, la quale sgraziatamente per la grandezza e la forma mancava a facile uscita. Giusta tali pensieri la prima a formarsi per accidenti a noi oscuri fu quella striscia della sierosa; il secondo il calcolo inferiore, mentre quell' altro nuotante e staccato sulla di lui base attribuir si puote a posterior deposito; e l' ultimo a verificarsi il dilatamento del condotto epatico d'unita al coledoco. Silenziosa, come è solito più volte avvenire, per tratto più o meno lungo la dimora dei calcoli, levò poi l'azion disturbatrice sulle parti colle quali era in vicinanza, ed assalì crudelmente per sortir da' luoghi non suoi con influenza refrattaria a rimedio qualunque sistemi importanti alla vita onde perderla. Nuovo per molte delle cose esposte rassembrami adunque il caso della Ciancio; e, se pur vogliasi a qualche altro avanti conosciuto avvicinare, non è somigliante a quello trasmessoci da Petit, nel quale il calcolo occupava il collo della vescichetta del fiele(1), ma sibbene all'altro notato da Puy-Roger in cui molti calcoli ammassati trovavansi nell'ileo, e nella cistifellea, ed inoltre uno stanziavane nell'inferiore estremità del canal coledoco, che in sopra straordinaria dilatazione presentava, recato avendo tra le più orribili convulsioni a morte l' individuo nel ventesimosesto giorno della malattia (2).

2° Il successo che abbiam sott'occhio preparavasi lento, ed occulto, ma alla fin fine si resero più che sensibili gli effetti di atrocissimo spasmo. Mentre i calcoli dimoravano nel condotto epatico, il quale d' altronde espanso era pur sanissimo nelle sue membrane, nissuna

(1) *Dict. abregé des scienc. méd.* tom. 2, pag. 583. Milano 1822.

(2) Loc. cit. pag. 589.

Digitized by Google

valevole e continuata sensazione avverti la giovane, e se qualche lievissima colica, o lubrico scaricar di ventre prima accadeanle, tali fenomeni debbono agli urti riferirsi, che i calcoli nel loro ingrandir successivo imprimeano sulla interna faccia del condotto ove nati accrescevansi, e da questi urti venivano le stirature del canale, che, senza punto infiammarsi, chiamava di consenso il vellicamento convulsivo, e il contrarsi doloroso del duodeno pella continuità e aderenza delle parti, e per lo sentire medesimo della istessa mucosa che le tappezza. Avvenne per ultimo che il corpo straniero inferiore impegnossi nell'orifizio intestinale del coledoco, il dilatò a scopo di sortirne d'impaccio, e produsse al certo que' dolori fatali lungo la profonda regione del destro ipocondrio. Addimostra la sperienza come le irritazioni a qualunque specie si appartenessero tendono a forza maggiore allorchè son prodotte da meccanica azione, e quanto più persistente è lo stimolo che le suscita, e pronto il pendio a reagirvi del tessuto offeso, altrettanto intense vengono le spasmodie, forse per la compressione o tenzione de' nervi, e per lo disturbo de' minimi vasellini che conducono i fluidi con ritmo non ordinario. Generalmente i condotti escretori delle glandole nel di loro corso non son usi appalesare quella eminente sensibilità morbosa cui tendono vari altri tessuti dell'umana compage, per la qual cosa i calcoletti orinari inceppati nel tratto ureterico non ispiegano in esso lui stimolo tale quale il fanno nel rene, ovvero nel luogo di sortita in vescica, e così pure i salivari verun' alta sensazione alimentano dimorando nel dotto stenoniano, molto più se i canali anzidetti sieno di troppo dilatati. Da ciò chiaro si scorge, che le doglie risultarono veementi allorquando giunse il calcolo verso il duodeno, sì per lo agente rude e meccanico, come ancora per le più sviluppate propietà vitali esclusivamente nell'orificio intestinale del coledoco molto irritabile nei mo-

Digitized by Google

menti della reazione (1). Ma il corpo imprigionato esser non poteva espulso a cagion di suo cono a rovescio, e soltanto rimaneva, ed incalzava il dolore dall'eretta vitalità del luogo inefficacemente spiegato. Nè per l'occorso orma alcuna trovammo d'infiammaggione nel duodeno, che anzi l'iniettamento vascolare limitavasi sull'area esterna del gran lobo del fegato nella sola foglia peritoneale che l'investe: e ciò importava che le parti tocche da' calcoli primamente furono prese da solo spasmo, mentre poi secondario si accese il fomite di epatite superficiale. Non di rado nelle malattie sogliono incontrarsi de' cangiamenti rimarchevoli, e onninamente, starei per dire, antagonisti in modo che sembri del tutto cambiata l'anteriore affezione, *metaptosis*. Succede spesso all'encefalite la colica, la paralisi alla convulsione, e viceversa, alla tosse convulsiva l'epilessia, l'asma a' morbi del capo, alle doglie ipogastriche e lombari l'ippocondria, l'isterismo, il delirio. E per quanto dilucida la nostra osservazione è noto come subentri all'irritazione nervosa continuata, causa di dolore permanente, la febbre, l'infiammazione, e la congestione ancora. La dottrina ippocratica in parte ben avverossi intorno all'evidente successo del nuovo stato morboso apparso nel fegato della Ciancio. Il divino Maestro aveasi per fermo in quel detto « *Qui a convulsione, aut distentione nervorum tenetur, febre superveniente liberatur*, (2), da un canto il fatto del mutamento patologico, e dall'altro annunziava un pronostico che avverasi allo spesso nelle malattie dinamiche, e manca, siccome fu nella giovane, in molte di quelle che diconsi organiche. E non solamente sul generale, ma nella special congiuntura di doglia epatica pare che l'inimitabile greco abbiasi ancora conosciuto il passaggio dello spasmo parzialmente notato alla feb-

(1) V. Saunders, op. cit. vol. 1, p. 50 e 51 in nota.
(2) Hip. Aphor. LVII, sect. IV.

Digitized by Google

bre, quando ne ammiriamo la sentenza « *Quicumque hepar circumdolent his febris superveniens solvit dolorem* » (1). Gli spasmi costituenti la epatalgia calcolosa sono per lo spesso sì intensi da destarsi per seguito necessario l'infiammazione del fegato, e questa ebbesi da molti medici filosofi qual salutare risorsa che la vita sviluppa acciò liberar l'organo dagli estranei corpi; avvisandosi pure nel tracciarne la terapia, che in vari casi la flogosi quasi artificialmente si debba eccitare per emulare il conato di natura onde espellersi i calcoli. (2) Comunque in tutt'altro si opini, certo nella Ciancio all'eretismo spasmodico succedeva l'irritazione vascolare, e l'afflusso del fluido circolante, e ciò che dobbiamo rilevare è solo come nella porzione destra e sua faccia diaframmatica infiammavasi il fegato, più che nella sinistra e faccia concava, e là, segnatamente nella tunica peritoneale: e come al gastro epatico epiploon, a' dotti gravidi d'altronde delle concrezioni, e al duodeno non correva la sanguigna piena capillare, secondo la dimostrazione anotomica ci appalesò; quasichè centro di stimolo inconsueto e pertinace stata non fosse l'inferiore regione sinistra della glandola. Su ciò che riflette il primo articolo dirò che fu rapido, breve ed acutissimo lo stadio della flemmasia epatica, e sanno i veri pratici che qualora l'epatite si pigli la forma acuta, rara per sè stessa, suole ritrovarsi pel maggior numero delle circostanze negl'involucri l'ingorgo anzichè nell'interno tessuto (3), e l'imfiammo di questo sebbene fosse più ovvio, appartenersi al dir del Broussais al genere delle croniche infiammazioni. Da qui venne la distinzione che ne tramandarono i dotti di epatite membranosa e parenchimatosa, e gli Hoffmann, i Boerhaave, i Van-Swieten, i Cullen, i

(1) Aphor. LIV; sect. VII.
(2) *Dict. des scienc méd.* t. 3; pag. 465.
(3) *Frequentius haepar in parte exteriori inflammatur.* Quarin method. med. inilam; pag. 101. Neap, 1779.

Digitized by Google

Ludwig, i De Haen, i Conradi incontransi nello stabilire qual verità patologica che l'epatite acuta affetti la superficie esterna della glandola, ed i suoi inviluppi, e forse per tal vedere non isdegnarono alcuni appellarla peritonite epatica, e la cronica offendere più profondamente la fabbrica intima del fegato. In riguardare poi la deviazione, il ritirarsi, ed il disperdersi della flogosi dai limiti malmenati dai calcoli, chi non si conosce qualmente più fatti, ed inconcussi di sana patologia addimostrano operare qualche fiata gli stimoli morbosi in una parte della macchina vivente, e intanto in altra mostrarsi le moleste turbe, e i resti del male? Quante volte per pietra dimorante in vescica, dietro alla morte seguita al taglio non rinvenne il litotomista illeso quest'organo, e flemmonoso, o suppurato un rene, od entrambi? Le brusche ed imprudenti manovre dell' ostetrico, il parto forzato e laborioso contundono l' utero direttamente, e pure, spenta la donna, spesso il vedi illeso nella sua sostanza, e solo le orme di fatale peritonite ti segna il coltello. Questo avveniva eziandio nella nostra inferma per la evoluzione fenomenica che progrediva dallo spasmo di un luogo alla decisa infiammazione di un altro. Potrebbesi aggiugnere ancora, giusta il pensamento di Saunders, che sono passivi i condotti escretori della bile lasciandosi da' calcoli facilmente distendere, senza punto contrarsi siccome le varie parti irritabili e sensibili del corpo (1), in onta a ciò che in contrario sen voglia il Thomas (2). Ma se non altro quella non rara alterazione, secondo Baillie, prodotta dalla presenza de' calcoli, il dilatamento cioè dei canali biliferi si oppose a farneli infiammare. Di più, quantunque pel suo volume il calcolo inferiore, e soprattutto per la figura piramidale di cui l'adden-

(1) Op. cit., vol. II. pag. 79.
(2) Op. e vol. cit., pag. 215 e seg, nota 4.

Digitized by Google

sata bile discesa in tali vie allo spesso s'informa (1), esasperò oltremodo lo squisito sentire dell'apertura duodenale del coledoco entro alla quale impiantossi, pur non di meno per niun verso infiammaronsi queste ultime regioni cui venne a fortissima lotta. Frattanto la spiegatasi epatite non percorse gli ordinarî periodi, perciocchè venne arrestata dallo spasmo prevalente che solo tolse di vita la Ciancio.

3°. Adunque, comechè fu breve, secondaria, non completa, ed inutile a produrre esclusivamente la perdita dell'inferma, l'acuta flemmasia del fegato soccombeva la giovane allo spasmo (2), e l'interna potenza meccanica die moto alle scosse violenti che sulla sfera nervosa propagaronsi. Il repente esaltarsi delle parti atto ad impedire sul luogo invaso il libero esercizio dell'organo epatico, e l'estendersi poi a conturbare molte altre funzioni della macchina sono da riferirsi al sistema de' nervi. Ben è sanzionato il di loro potere sull'organismo: e più non si dice che sia il fegato un organo inerte, conciossiachè tal fiata siffatta sensibilità appalesa da pareggiarla collo stomaco e cogl'intestini; e le ostruzioni, gonfiezze, infiammazioni,

(1) Tal fatto peculiare d'anatomia patologica fu notato da molti esimi osservatori. Vedi l'appendice I. all'op. citata di Saunders, vol. I, pag. 155.

(2) Oltre della colica epatica la quale per lo più sviluppasi da varî disturbi organici esistenti nel fegato e nelle sue adiacenze, distinsero alcuni autori un altro stato patologico speciale a quest organo sotto i termini di *spasmo del fegato*, che in diverso favellare corrisponderebbe alla colica epatica istessa, ma puramente nervosa, o spasmodica. Per le istorie riportate dalle Effemeridi Germaniche, da Bianchi, e dal napolitano Piragina, e per qualche propria osservazione me ne ho convinto in modo d'ammetterne differenze, e sopra ogni altro riguardo per la diversità del trattamento curativo. Nel presente caso che discutiamo i soli calcoli eccitarono lo spasmo conseguentemente divenuto pretta nevropatia, e cagion di morte: perlocchè sin dal principio del mio ragionare mi annunziai co' vocaboli di *epatalgia calcolosa*.

Digitized by Google

ed ascessi che gli appartengono esser ponno sorgiva di spasmi violenti per la compressione, od azion deleteria che esercitano al di sopra de' nervi suoi. Provveduta è la glandola più negl'inviluppi che nella sostanza, e forse perciò è molto proclive infiammarsi all'esterno, dai rami originati dal plesso solare, che seguono le divisioni dell'arteria epatica: li riceve per due sezioni o plessi secondari, anteriore l'uno, e posteriore l'altro, giusta le fatighe dell'esattissimo Walter (1); e componendosi il primo dal ramo stomachico destro del par vago, onde rimane non ignota la via che trasmette l'eccitamento al vomito, dalle diramazioni del plesso solare che sortono dal ganglio semilunare sinistro, e da pochi fili del destro, il secondo poi è quasi interamente fornito da quest'ultimo. Ora, movendo da questi centri, di leggieri si concepisce che la nervosa reazione dei luoghi traeva allo spasmo il meato duodenale del coledoco a fine di liberarsi dal calcolo stimolante. Scrittori insigni han comprovato che nell'esistenza di pietre epatiche, oltre delle forti doglie locali, si producono mortiferi sintomi nervosi. Raiger, e Willis videro l'asma crudele cagionarsi dai calcoli nella cistifellea, e Tissot pei medesimi notava la difficoltà abituale del respiro tutta nervosa principalmente nei vecchi, e scrive d'un uomo cui quattro calcoli nella vescichetta del fiele sostennero per oltre ad otto mesi parosismi reiterati di dolori quasi in tutte le regioni del corpo, fuorchè ne' reni e nella vescica, ed atrocissimi su' muscoli del collo, e del petto; giammai l'itterizia tinse il soggetto, il quale non poco vantaggio si aveva dall'oppio, però a larghi intervalli amministrato (2). E se con accidente simile al nostro avvicinar ci vogliamo, il Piragina ce l'offre

(1) *Tabulae nervorum thoracis, et abdominis.* Berol. 1783.
(2) *V. Tratt. de' nervi e delle loro malattie*, tom. 2. parte 2. cap. X, pag. 84, e seg. Nap. 1782.

Digitized by Google

in un rispettabile personag.o colto d'apoplessia per lo spasmo suscitato dai calcoli biliari (1). Qualora avviene l'estinzione dell'individuo ne è il modo similmente paragonabile a quello che si ripete dalle pietre renali « *Qui calculo renum pereunt circa finem convulsionibus aut delirio pereunt, ut in nonnullis observavit Baglivius* (2) ». In tali circostanze, ripeterei col celebre Lobstein, dinamicamente affetto il plesso solare trasmette la mercè del nervo vago al cerebro delle moltissime impressioni, e mediante le sue anastomosi con quasi tutti gli altri nervi produce delle sensazioni ingrate negli arti, e finalmente per le infinite sue propaggini nervose influisce su' vasi capillari, od eccita forse un movimento intestino nello stesso sangue (3). A tutto ciò aggiungo sulle idee del clinico di Strasburgo che probabilmente all' intensa, irreparabile e continuata azione dello spasmo si sospende ed esaurisce il misterioso potere della innervazione. Adunque dal profondamente alterato sistema de' nervi sorsero i fenomeni che rimarcaronsi sulla Ciancio, imperocchè difficile, anelo so, ineguale era il respiro, fioca, tremolante e contratta la voce, rari i polsi, lenti e disordinati, soppresse le scariche dell'alvo, limpide e crude le orine. Ed il tenore intero della malattia, la natura dell'infiammazione epatica discussa nel secondo articolo, il fatto anatomico per sè stesso luminoso, la presenza dei calcoli biliari considerata qual frequente

(1) Appendice I. all'opera di Saunders, vol. I. pag. 161.

(2) V. Stoll, aphor. cit. § 107. Ho letto nei registri mss. d'anatomia patologica accompagnati dalle corrispondenti preparazioni, che si fanno pel gabinetto dell'università di Palermo, l'avvenimento di certa Anna Marotta, la quale nel gennaro del 1840 perì all'Ospedale tra gli accessi nefralgici sopra tutto perchè in amendue i reni i calcoli grossi, scabrosi ecuneiformi non poterono sprigionarsi dalle pelvi negli ureteri.

(3) *Memoria anat. fisiol. patol. sulla strut., ec. del nervo grande simpatico dell'uomo*, trad. con note di Dom. Branca, pag. 135. e seg; Milano 1833.

Digitized by Google

cagione di spasmi atrocissimi e di morte, ne fan rimanere fuori dubbio alcuno convinti a spiegare con facilità quella avvenuta nella Ciancio.

Volendo in fine trarre utile corollario pratico dalla esposta materia, credo non sia discaro il riflettere come non meno incerta della diagnosi costitutiva e differenziale essendo la diritta via terapeutica a seguirsi nel trattamento di simiglianti casi, tuttavolta, qualora i calcoli, abbenchè di elevato volume, abbiano fatto segno di loro esistenza, è mestieri sempre ricorrere a de' mezzi che ne impediscano i perniciosi effetti. È nota sin da gran tempo la famosa miscela dell'etere solforico con la essenza di terebentina proposta da Durande per iscioglière que' corpi: Richter, e Soëmmering la celebrarono, quantunque il secondo commendi pure le soluzioni del muriato di ammoniaca, di soda, di potassa e del suo acetato, e del sapone, e Fourcroy il puro etere unito al torlo dell'uovo, ma Grumero negò la maggior parte delle osservazioni al medico di Digione, e porta fiducia piuttosto alla terra fogliata di tartaro, all'alcool, allo spirito di nitro dolce, al liquore antispasmodico di Protesio; mentre poi taluni con maggior semplicità raccomandano soltanto i succhi depurati delle piante cicoracee. Ciò nulla ostante si è ben convenuto, che tali rimedî amministrati sulla speranza di una chimica azione son buoni a tormentare le tuniche del ventricolo, e degl'intestini; e, se qualche volta arrecarono sollievo, furono, siccome sostiene Thénard, eguali a' purgativi che possono vantaggiosamente promuovere l'esito de' calcoli. Considerata perciò l'insufficienza dell'arte a scioglierli e fluidificarli, si attengono i saggi clinici a scemare sopra ogni altro gl'indotti spasmi, a dissipare le infiammazioni che arrecano nell'apparecchio epatico, e negli organi vicini, ed a blandire la vitalità de' luoghi ove debbono scorrere. Però importa moltissimo rimarcare, per non cadere in grave errore, che si ren-

Digitized by Google

derà nocivo con certezza il seguire prettamente qual unica risorsa un metodo antiflogistico ed evacuante protratto in affezione simile a quella della Ciancio. Si osserva che le abbondevoli perdite del sangue, e l'esausta potenza delle forze veglianti a conservarci indurrebbero quel fatale esaltamento nervoso sollecito ad aumentare lo spasmo degli organi epatici. Lo stato della Ciancio avendo cambiato natura, e non già nome, cominciava a richiedere i mezzi opportuni ad annientare l'eretismo predominante de' condotti biliferi; l'uso infatti de' torpenti fissava l'attenzione del nostro Pratico, ed istituito egli ne aveva il tentativo di cui non potemmo raccorre gli effetti, poichè il male corse a precipizio. Il valore de' narcotici, e specialmente dell'oppio preconizzato dal sommo Haller, non v'ha chi ignori; sta solò il difficile nel sapere i tempi regolare, i modi e le circostanze di sua indicazione. Nè importa che di sovente si voglia rimproverare a' medici il cambiar che si fanno alcuna fiata de' mezzi curativi, ed il combattere una malattia istessa per metodi affatto opposti a quelli anteriormente impiegati. Sotto questo riguardo, e più quando la bisogna lo esige, metodo non vi è che per sè stesso sia biasimevole; l'alcool è qualche volta un eccellente antiflogistico, ed i salassi riescono spesso utilissimi in quelle febbri ancora che gli antichi appellavano putride. Ma quanto è raro uomini trovare capaci ad abbandonar le loro teoriche nel vero punto in che cambia l'indole del morbo, uomini capaci di venire a' fatti, e a porre in pratica i precetti de' Grandi! *Rari nantes in gurgite vasto*.

Digitized by Google

III.

Al riveritissimo sig. abate don Lorenzo Coco-Grasso *Cappellano maggiore metropolitano in Palermo, autore di parecchie letterarie e scientifiche produzioni, cultore delle naturali scienze, socio dell'Accademia di scienze e lettere di Palermo, della Peloritana di Messina, della Gioenia di Catania, della Civetta di Trapani, de' Zelanti di Aci Reale, della Lilibetana di Marsala, della Pergusa di Castrogiovanni, del ceto de' presbiteri secolari di san Paolo Apostolo di Roma, e di altre società scientifiche e letterarie interne ed esterne ec. ec. ec. — Sulla pretesa forza ipnotica della tridace — Nota di* Roberto Savi *D. M. C. socio di varie illustri Accademie nazionali e straniere.*

Vetera extollimus, recentium incuriosi.
Tacit. Annal. l. II.

Sopraffatto dall'eccesso de' severi studi di cui diuturnamente vi occupate, e dalle incessanti parrocchiali cure che a preferenza a voi meritamente si affidano, del mancamento o privazione del sonno che vi accade voi meco vi querelate, sig. Abate degnissimo, richiedendomi se a togliere o scemare tal faticosa agripnia giovar vi potete, ad imitazion di Galeno, del bromato-farmaceutico uso delle lattughe, che erba de' saggi dei filosofi egli diceale, qual terapeutica indicazione, acciocchè, per la ipnotica proprietà in tal vegetabile supposta, il sonno ristoratore possa stendere immantinente il nero suo velo sul pervigile ciglio.

Questa presunta forza sedativa, anche ne' composti di tal' erba magnificata, per la smania di realizzare l'ideale, si appoggia mai a stabili fatti?

Digitized by Google

Conosce ognuno la lattuga domestica, che al genere di piante della singenesia poligamia eguale del sessuale sistema appartiene, ed alla famiglia naturale delle sinantere, precisamente al gruppo delle cicoriacee che forma una delle tre tribù di questa estesa famiglia, di cui sono caratteri un embriciato involucro cilindrico alquanto turgido alla base, un olinanto forato o ricettacolo piano, e stipitato pappo. E la lattuga coltivata poi, di cui s'ignora la originaria patria, sebbene da immemorabile tempo l'orticoltura ad utilizzare concorre, è annua pianta, che un caule eretto, inferiormente semplice, ramoso alla sommità, alto da uno a due palmi, glabro, cilindrico, a rami pannocchiuti la distingue, a foglie inferiori ovali ondate quasi intere attenuate alla base mezzabbracciafusto, e le superiori sessili cuoriformi quasi orecchiute dentellate su' margini; con fiori piccioli gialli all'estremità de' rami in pannocchia disposti.

L'analisi chimica dell'estratto acquoso di questa erbacea pianta, o di quello prodotto dal sugo a dolce calore evaporato che più carico di principî costitutivi risultar dovrebbe, ha esibito a Dublanc un acido libero, un principio zuccherino, ed una materia amara, e sali a base di potassa e di calce. Quesneville ed Ader avervi rinvenuto del nitrato di ammoniaca asseriscono. Nella preparazione in grande, nel laboratorio chimico-farmaceutico di mio fratello, io ho scorto alla superficie la formazione del nitrato di potassa con distinta cristallizzazione copiosamente ottenutosi, caratterizzato per la esagonale forma prismatica a sommità diedre o ad esaedre piramidi terminata, semitrasparente, inodoro, di fresco piccante sapore indi amaro, inalterabile all'aria, fusibile prima dell'incandescenza, accelerando la combustione degli accesi carboni, svolgendo luce e calorico mentre deflagra, fornendo nello scomporsi potassa gas ossigeno ed azoto, solubile nel quarto del suo peso d'acqua bollente ed in quattro

Digitized by Google

volte il suo peso d'acqua fredda, insolubile nell'alcoole, senza azione sulla tintura di tornasole e sull'infuso di viole, immisto soltanto ad alcun poco d'acido solforico vapori bianchi d'acido nitrico si svolgono e vapore giallo-rancio d'acido nitroso allorquando a limatura di rame ad acido zolforico e a poca acqua si è egli tramescolato, dal che emerge la prova che l'acido nitrico è stato decomposto dal metallo; precipita in giallo-sereno per l'idroclorato di platino, e dà con l'acido carbazotico un cristallino precipitato di carbazotato di potassa, mentre la sua carica soluzione dagl'idrosolfati solubili non è mai turbata.

Caventou e *Boulay* hanno disutilmente rimuginato nel sugo proprio della lattuga la morfina la narcotina o la codeina, e nulla che vi abbia analogia vi ha scoverto il Dublanc.

Nella sua infanzia offre la lattuga le sue radicali foglie solamente, non essendo il fusto apparso tuttora. Queste foglie, in alcune varietà, si moltiplicano si pressano a dismisura e fra lor si ricuoprono, voluminose masse presentandoci; ed allora un tenero parenchima conservano, zeppo di dolci succhi, ed un sapore appena amarognolo e grato. Laonde alimento leggiero di facile digestione allor vi si trova, ed addolcente o mollitiva influenza e temperante sull'animale economia ne scaturisce, avvegnachè gran quantità d'acqua di vegetazione e mucilagine esse contengono; dal che risulta la tendenza a sminuire l'eretismo delle fibbre organiche, a moderare l'eccesso d'attività de' loro movimenti e di rapidità delle loro oscillazioni: accade principalmente questo effetto allorquando uno stato di malattia agitazione cagiona insonnio o quasi febbrile turbamento. In tale rincontro l'uso di quest'erba riconduce la calma, e consigliasi alle persone iperemiche, che dormono male, che hanno vivacissimo il polso ed una suscettibilità caratterizzante un corso troppo rapido dell'innervazione; quindi si è creduta possedere

Digitized by Google

una virtù sedativa calmante ipnotica, per cui Galeno, nella vecchiezza sua, cotte lattughe mangiava ogni sera per godere una notte tranquilla.

Ma il medico di Pergamo e quei che in questa opinione sin oggi lo imitano possono mai sempre aver pieno convincimento della pretesa sonnifera virtù della alimentare latuca?

Riflettano che le proprietà mediche de' corpi dalle loro proprietà fisiche e chimiche generalmente dipendono, e queste nello stato erbaceo delle piante poco o nulla sviluppate si scorgono, principalmente in quelle coltivate, sempre più succulente più addolcite più voluminose meno esposte all'azione della luce e del calorico, quindi meno sapide poco colorate e niente odorifere, conseguentemente dissimilari essendo alle piante naturali o selvagge, le loro officinali virtù oscure vapide o mancanti risultano, come Ippocrate stesso ciò riteneva secondo nota Mattioli nel suo proemio sopra Dioscoride.

Riflettano ancora che l'azione dell'acqua sulle vegetali sostanze è dissolvente energico de' loro costitutivi principi, la quale si accresce troppo allorquando l'acqua stessa con lunga e sostenuta ebollizione, pel forte e prolungato calore, tutti i principi solubili di quelle, come l'estrattivo il tannino la gomma la fecula i sali gli acidi vegetali vi restan disciolti, e fenomeni chimici in tale operazione succedonsi, che, alterando talvolta la natura de' primitivi elementi, danno origine spesso a novelli composti.

Per il che, in conchiusione, questa cena galenica, perchè tenue sano alimento mucilaginoso rinfrescante alcun poco lassativo appresta, nè di gastrica stimolazione o di esagerata ematosi nè di perturbazione o di eccitamento alle organiche connessioni, per ciò solo, come tutt'altra che pareggiar la possa, ipnotica a maraviglia apparentemente riesce, da illudere il volgo i cerretani e gli empirici. Per le quali deduzioni come

Digitized by Google

anti-afrodisiaca cioè debilitante i pitagorici stimavan la lattuga, e Bacone ed Ummelio l'asseverano, pianta degli eunuchi chiamandola; al che faceva allusione la favola rappresentando Adone sotto il fogliame di tali erbe sepolto.

Ma la lattuga coltivata adulta alle medicamentose produzioni facendosi appartenere, di multiple e diverse proprietà si è voluta arricchire. Il suo estratto, che lactucario lo dicono, il sugo suo proprio lattescente addensato secco, che tridace lo addimandano, e l'acqua ricoobata di questo vegetabile in fioritura, nella terapeutica sono stati introdotti.

Questo idroolato, che inattivo alcuni lo riguardano qual semplice acqua distillata, in dose di parecchie once, è lo eccipiente precipuo della maggior parte delle pozioni antispasmodiche anodine calmanti. Dal sapore leggermente acre e salso, dalla impressione quasi adustiva che alla superficie della lingua rimane, oltre agli indicati chimici risultamenti, ben si deduce la presenza del nitrato di potassa che egli in dissoluzione contiene.

In questo sale alcalino *Alexandre* e *Devilliers* scorgono una forza, come nella digitale purpurea, energicamente moderatrice l'azione del cuore e de' grossi vasi. Sedativo dell' irritabilità lo reputa Pilger, stupefaciente del sistema nervoso lo classifica Orfila, qual controstimolante i medici italiani lo riguardano, e per distruggere la diatesi di stimolo nel trattamento curativo delle flogosi spesso lo amministrano, e credonlo calmare l'agitazione del sangue, sminuire il calore febbrile per un effetto temperante frigorifero che al sal di nitro si attribuisce. In somma allorquando a convenevole quantità questa salificata potassa si propina, rimarcabilissimi i simpatici suoi risultamenti emergono: l'impressione che risentono i nervi gastrici istantaneamente all'encefalo ed alla midolla spinale si trasmette; questi centri di vitalità provano allora una molecolare

Digitized by Google

modificazione, di cui, non conoscendosi l'essenza, Barbier non sa renderne ragione; ma si scorge bensì che per siffatta modificazione il corso ordinario dell' innervazione rallentasi, e sembra ancora si sospenda: ed allor picciolezza e rarità del polso, abbassamento del calore animale, pallor della pelle, uno stato di languore chiaramente si manifestano, a parte d'altre seguenze al nitro attribuite.

Laonde dal confronto degli effetti primitivi di entrambe le esposte sostanze, ne' terapeutici risultamenti analogamente conformi, spontanea segue la illazione che se alcun farmaceutico valore mai goda l'acqua ricoobata della domestica latuca nel colmo di suo organico sviluppo, alla immistione del potassico sale attribuir francamente si debbe: ed allora semplificando le cose, basterebbe solo questo prescrivere, se uopo fosse. Quale norma così naturale e positiva avvedutamente estendendosi sulla capricciosa farragine delle medicinali sostanze, nelle opere farmacologiche e di materia medica a zibaldone stivate, spigolando con scientifico scetticismo da tanto ingombro gli elementari, direi, più opportuni e precisi rimedi, di cui la terapeutica giovar si possa nel trattamento delle malattie, a più solida utilità condurrebbe pur certo. Avvegnachè se la farmacia ha fatto in questi ultimi tempi notabili progressi, se l'analisi chimica ne ha spianato il cammino, ed accreditati errori ha fatto abolire, se le ripetute sperienze l'analogia, e le deduzioni, guide quasi giammai fallaci, vi hanno cosiffattamente concorso, resta bensì ancor molto da compiere, fra cui la restrizione proposta, a farne rilucere il perfezionamento e ad agevolarne la pratica, vantaggiosamente primeggerebbe. Nè più recar potrebbesi innanzi l'aspra rampogna dello Bichat, essere la materia medica un'informe miscuglio d'inesatte idee, di osservazioni spesso puerili, di mezzi illusorî, di formole bizzarramente concepite e noiosamente consarcinate.

Digitized by Google

Un attento esame dell'azione del lattucario e della tridace sugli organi vivi, cioè la natura de' cangiamenti e degli effetti che la impression loro determinar vi possa, alle deduzioni che dietro gli vengono è meta. Di questi opostoliti, preparati con diversi processi, lo illustre Barbier si è servito. Il tridace, impiegato alla quantità d'uno a dieci grani di peso anche a dose più generosa, si scorge produrre sopra gli organi digestivi nel normale stato d'integrità, tutti i risultamenti fisiologici che dalle toniche sostanze emergono, e tutti i disastri, se gl' indicati organi in preda alla irritazione o a manifesta flogosi deperirebbono, tutte le esacerbazioni cui per l'uso de' tonici subisce la gastropatia o il flemmafico travaglio delle viscera.

Sull'apparecchio circolatorio poi o su quello della respirazione veruna azione sembra dirigere, a qualunque dose medicinale si amministri. Lo stato del polso nessuna costante o notabile variazione ne prova, sebbene rallentamento e regolarizzazione *Meyraux* vi scorga; ed il ritmo della respirazione uniformemente eguale ognora rimane. Un augumento bensì nella secrezione delle orine qual ordinario effetto del tridacico uso si ravvisa, imperciocchè una stimolante impressione sul tessuto de' reni e gli induce, che l'azione secretoria di questi organi accresce; paragonabile medesimamente a' diuretici effetti che dal nitrato di potassa si ottengono, per la dimostrata coesistenza di questo sale negl'indicati farmaceutici composti.

Ma ecco giunto il più importante tema della medica nota sulla presunta ipnotica forza della tridace. E ben si affà riprodurre le inchieste del chiarissimo professore d'Amiens: questa sostanza ha maivero potere alcuno sull'encefalo? Nello stato attuale del cervello o delle altre parti dell'apparecchio dell'innervazione può operare giammai qualche modificazione? Ed ha la forza di provocare o conciliare almeno il sonno, come vari osservatori evulgano? Puossi quindi rinvenirvi con fiducia un sedativo un soporifero agente?

Digitized by Google

A sciogliere tali quesiti molte sperienze e molte osservazioni si sono ripetute, conchiudendone non aver la tridace sugli organi encefalici notabile influenza. Poichè stando l'individuo sotto l'azione del tridace, dietro la somministrazione di mezza dramma ed anche più di questo secco opoleo, nulla si scorge da parte dell'encefalo che sia di natura dimostrabile una particolare impressione sopra di esso de' principî di siffatta medicinale sostanza: le facoltà intellettuali hanno conservata la loro integrità; nè cefalalgia, peso di testa, o sonnolenza si manifesta; nè turbamento alcuno nell'esercizio degli organi de' sensi è sorvenuto, non abbagliamento di vista o traveggole, non tintinnio d'orecchie, nè allucinazione o stupore: negli organi muscolari nessuno innormale fenomeno accade, nè alterazione veruna subisce l'impronta della fisonomia.

Che se osservansi, in persone a stomaco o alcun tratto d'intestina con ulcerazione o flogosi, dolori allo scheletro oppression muscolare dietro breve trascorrimento di tempo dall'ingestione del latucario anche a refratte dosi, per la simpatica connessione che esiste tra' nervi de' membri e que' degli organi digestivi, o per esclusivo morboso processo, questi effetti dipendono, non dimostrando giammai l'encefalo avervi rapporto.

Sembra adunque potersi francamente accertare non contener la lattuga verun particolare elemento, che abbia la proprietà d'agire sul cervello, e lo stato in cui trovasi modificarne. Se un tale principio esistesse, troppo manifesta risalterebbe la sua azione; segni evidentissimi, forse accidenti ancora produrrebbe, tostochè si usano que' medicamenti ne' quali ad alta dose egli frammisto esser vi debbe. Ma in questo caso stesso gli organi encefalici niente ne risentono, nessun cangiamento ne soffrono. Quindi conchiuder non si dee che il farmaco suddivisato sia capace operare un effetto, da presumibile non già dimostrata modificazione

Digitized by Google

de' medesimi organi desunto, fra cui il sonno è pur desso.

Si amministra giornalmente frattanto la tridace come un mezzo proprio a indurre il sonno, a calmare la tosse l'agitazione un dolore; nel che ha luogo tuttavia una di quelle terapeutiche illusioni che nell'esercizio della medicina spesse volte offerte si sono, per cui di tanti cumulati e moltiplicati errori l'acologia è stata gremita. Ed ecco in quale empirico modo sono state fatte le sperienze conducenti a determinare che ipnotica proprietà abbia il tridace: nell' ora prossima al sonno, una pillola di questo estratto amministrasi all'infermo cui si crede giovare ; si trasanda prender conto degli effetti immediati che la debbe produrre; si notano soltanto i terapeutici suoi risultamenti, che tanto fallaci ed eventuali addimostransi ; s'interroga nella dimane se abbia dormito il malato, si attribuisce all'azion del rimedio un successo, che era nell'ordine naturale, il riposo la calma il sonno durante la notte, e si ritiene come prodotto del vantato farmaco il consueto esercizio d'una funzione nel tempo e nella condizione che accader dovea: se uno stato di tranquillità a quello d'agitazione succede, se un dolore la tosse o altro simile organico o funzionale squilibrio discontinuano, alla energia dell'usato rimedio questi cangiamenti si attribuiscono.

Tale metodo hanno seguito coloro a verificare le assertive de' primi osservatori invaghiti soltanto, non illuminati dalla fiaccola di avveduto scetticismo nè spinti da laudevole impegno a scoprire la verità. E per sì fatta guisa proprietà ipnotica all'opostolito di latuca si è ciecamente largheggiata.

A questa serie di osservazioni disordinate, altre perentorie e convincentissime vengono a scontro, onde paragonare la differenza o l'anologia tra gli effetti della tridace, con quei da altri mezzi in rincontri simili ottenuti. Cimentati adunque parecchi infermi, che le

Digitized by Google

intere notti nel tormento e l'ambascia per tosse dolori vaghi malessere o agitazione durarono, con pillole di tridace poi d'estratto di regolizia indi di cinoglossa, in deduzione, con queste tre sorta di pillole tanto diverse, quasi i medesimi risultamenti si si sono ottenuti, avvegnachè se l'una delle prime sembrava talvolta maggiormente calmare, l'altra di sedativa virtù in opposto più adorna talora mostravasi, ma i più costanti prodotti erano sempre quelli dal cinoglossico bolo emersi per la immistione dell'oppio in questo saccaridito solido poliamico, la cui azione sull'encefalo pur troppo manifestavasi con capogiri sopore o farnetichezze, che per l'uso dell'altre pillole non sorvenivano.

Io fido troppo su' lumi del secolo per credermi dispensato dal provare le verità già provate; ma siccome l'errore acquista il vigore che gli dà lo spirito di partito, ad averne pieno convincimento, e baldo ed intrepido espormi quindi alle derisioni dell'ignorante ed alle censure dello stolto e del fanatico ho ripetutamente verificato anch'io, nell'indefesso mio clinico esercizio medico-chirurgico, la serie delle enarrate osservazioni, fra quali una, la più luminosa e la più stabile, ond'esser breve, solamente quì m'induco inserire.

Soggetto al rigido proteiforme impero delle nevropatie, un fisico, riputatissimo nella patria sua, quella ove lo storico Diodoro ebbe i natali, sessagenario individuo atrabilare intemperante quindi malescio, travagliato da modificazioni non dolorose nell'azione de' nervi de' visceri splancnici addominali e toracici, per encefaloemia già sofferta, caratterizzate queste disnervie da oscillazioni da vibrazioni da fremito particolare indoloro all'origine e nel corso de' filamenti e de' tronchi nervosi e plessi ganglionari, oltre al pervertimento delle organiche funzioni, con fugace ma rinascente sincope da epigastrica anzietà preceduta, in

Digitized by Google

maggio 1838, fece chiedermi espressamente onde a guarigione condurlo, che in pochi giorni con generosa solerte cura gli ottenni. In progresso, fatto lungo uso di tridace, e questo, che ad alto prezzo acquistavasi perchè in voga, esaurito, non volendo nè potendo dalla consueta sua polifarmacofagia disabituarsi, gli venne suggerita in rimpiazzo la codeina, di cui, sia allo stato di alcaloide puro di idroclorato o di nitrato, un quinto di grano tutti gli accidenti produssegli che sei o più acini cagionar sogliono, accelerazione circolatoria cioè, calore alla testa e al fegato, durevole eccitamento di spirito poi confondersi e intenebrarsi i pensieri, nausea, depressione muscolare affannosa, analogamente all'azione delle termantiche ed innebrianti sostanze, come le osservazioni di Gregory Solon Runckel rilevano pure. E sminuendo di quantità lo indicato agente sino alla frazionale dose d'una sedicesima di grano, allora stesso in tale omiopatica riduzione, esuberante egli credeane la possanza, che lungi d'un' azion sedativa diretta su' plessi nervosi del gran simpatico, stimolazione simile agli effetti del narcotismo che all'uso delle oppiate preparazioni succede, con sonno da cerebrale congestione trambasciato, e veglia per vertigini stupore affanno appenata, ei risentiva.

Laonde rivolta la brama al desiato tridace, nella diffalta di esso, per appagarlo e calmare la monotona di lui fantasia, d'un capace barattolo glien feci dono. Eransi adempiti i dettami del *François* nella farmacentica preparazione di questo: piante scelte in fertili campagne, prossime alla loro fioritura, al vivificante raggio del sole dall'aurora al crepuscolo sempremai esposte; incisioni fatte al loro caule svestito di foglie, con spatola d'argento raccolto il latteo sugo che scaturiva, e addensandosi rimbrunito secco e friabile divenendo, in polvere ridotto, ad esempio di *Duncan* nell'alcoole disciolto, in estratto per evaporazione ri-

Digitized by Google

dotto. Ma lasciato esposto al contatto dell'aria, assorbendone l'umidità di cui è avido, più molle forse divenne, quindi dal valetudinario inconsideratamente per inerte estratto acquoso di tutta la domestica lattuga confuso, con oltraggiosa ingratitudine fu spregiato e deriso, poichè tutto ciò che generosamente si largisce nè si vende, con caparbia impudenza si vilipende. Purnondimeno in esuberante quantità ingesto, oltre a più ravvivata tonicità e copiosa diuresi, in individuo tanto esageratamente suscettivo d'impressioni, nissun altro risultamento dall'ingozzata tridace si potè mai desumere.

Le evulgate osservazioni adunque per ammettere nella ripetuta sostanza una virtù speciale di cui l'esercizio condurrebbe il sonno, calmerebbe il dolore, il malessere il noioso fastidio l'agitazione cessar farebbe, sono del tutto discoste da positiva conchiusione. La realità di forza siffatta nella tridace provar si dovrebbe per l'azione che sull'encefalo esercitar dovesse, la quale apparente ostensibile si manifesterebbe allorquando a forti dosi adibita sia quella. Tanta virtù inoltre dimostrata pienamente rimarrebbe se per l'analisi chimica un particolare principio dalla lattuga ricavassesi, e gli effetti suoi fisiologici sull'animale economia da comparative sperienze sugli animali, fossero dimostrati. Ma l'esame degli addotti risultamenti, le analitiche ricerche de' chimici, univocamente la magnificata ipnotica forza tridacica illusoria appalesano nè esistere nelle preparazioni cennate.

Eccо, signor abbate degnissimo, quanta futile ed inetta vi riuscirebbe qual rimedio la vantata cena galenica, vantata solo come tutte le antiche cose per vetustà pregevoli e vantaggiose credute, nella ignoranza delle recenti e del precipuo loro valore.

Scegliete nel vostro caso migliori mezzi, non già migliori farmaci, perchè non bisogna opporne alcuno ove malattia realmente non esiste. E siccome i mi-

Digitized by Google

gliori filtri sono la gioventù e la salute, il più vantaggioso ipnotico sarebbe ancora una invariabile igiene, da moderata sobrietà ad uniforme ginnastica e da animo tranquillo regolata.

IV.

Cenno biografico sull'Abate don MICHELE CARROZZA.

Scrivendo questo breve ragguaglio della vita di un nostro egregio concittadino, non fo che pagare il sacro tributo ch'io devo ad una lunghissima non interrotta amicizia, non mai avvelenata da spiacevoli circostanze, le quali sogliono spesso indebolire i più stretti e dolci legami.

L'Abate don Michele Carrozza nacque in Palermo da onesti genitori circa il 1774; fece i primi suoi studî nel Collegio Arcivescovile di questa città, e assai di buon'ora mostrò quanto ei valesse per la forza del ragionare, e per l'acutezza del suo ingegno. E tale era il suo amore per lo sapere che, sebbene seguendo una carriera civile, sarebbe potuto giungere a posto alquanto elevato, pure volle quella più presto abbandonare, e seguire lo stato ecclesiastico affine di aver l'agio di applicarsi interamente agli studî. Nè tardò molto a far conoscere la vivace sua fantasia con varie composizioni poetiche in lingua italiana e siciliana che furon ricevute con plauso da chi le lesse. Passò una parte della sua vita istruendo la gioventù con lezioni particolari di filosofia, di matematiche, e di belle lettere, nel qual tempo gli fu offerto di andare in Corfù come istitutore de' figli di un nobil uomo

Digitized by Google

di quella città; ma ei rifiutò l'offerta comechè spregevole non fosse, perchè era attaccatissimo al suo paese, ai suoi amici e alla propria indipendenza, per la quale non fu mai visto strisciare innanzi ai grandi chiedendo posti o altrettali vantaggi.

Nel vigore della sua età cominciò a raccogliere i materiali per la composizione di una opera filosofica alla quale diede un primo abbozzo. Divenuto più maturo rifuse tutto il suo primo travaglio, e il compì, fuorchè la prefazione. Egli intitolò la sua opera *Analisi dell'intendimento umano*, che noi vedremo pubblicata mercè lo zelo e la dilicata riconoscenza del fratello, cui teneramente amava; avendo per altro l'autore provveduto colla consueta sua esattezza, prima di morire, alle spese di stampa.

Noi ci auguriamo che coloro fra i nostri compatriotti e fra gli esteri i quali amano le materie filosofiche apprezzeranno il merito di questa opera che è il frutto di trent'anni di travaglio e di riflessione; quantunque in questo intervallo l'Abate Carrozza varie altre cose scrivesse che dovean servire alla formazione di altra opera di morale. Se ci fosse permesso di giudicare anticipatamente del valore dell'*Analisi dello intendimento umano*, quando si considerino i gravissimi studî sostenuti dall'autore e la fina penetrazione che gli facea discoprire le più recondite verità, e spiegare i più astrusi argomenti, potremmo arditamente sperare, che essa farà onore a chi la compose e alla patria che accolse cotanto degno soggetto.

Egli scrivea con estrema purità la lingua, e sebbene la materia da lui trattata molto nol comportasse, pur nondimeno non lasciò di renderla amena e fiorita.

Nel conversare era piacevole e persuadente; non sosteneva i suoi argomenti con insistenza, ma s'indispettiva allorchè scorgea che si persistesse nel difendere una qualche proposizione per sola bizzarria o per mostra d'ingegno; perocchè, avvezzo com'egli era

Digitized by Google

di andare in cerca della verità, mal pativa che con sofismi si procurasse di sostenere la contraria sentenza; quindi abborrendo dall'urtare l'altrui amor proprio, sfuggiva le disputazioni ostinate, o cessava dall'argomentare. Se però s'imbatteva in persona che mostrasse di avere le sue medesime inclinazioni, entrava nei ragionamenti e nelle ricerche scientifiche con molta sottigliezza e profondità, la quale forse a taluni è sembrata oltrepassare i limiti del conversare socievole. Nè in ciò è da maravigliare, essendo questo l'effetto necessario del lungo abito da lui contratto a meditare sopra materie filosofiche, e a volersi render ragione di tutti i fenomeni delle cose per quanto è concesso all'intelletto umano.

Siccome non fu mai orgoglioso del suo sapere, così non ne fu avaro; anzi volentieri correggeva gli scritti di chiunque poneali sotto il suo esame, e quello spirito penetrante sapea scoprire ogni piccolo difetto. Per questa sua acutezza d'ingegno fu scelto come uno degli esaminatori dei concorrenti alle medaglie dell'economia politica, e vi continuò per ben quindici anni.

Lesse filosofia da interino nella nostra regia Università per lo corso di un anno a persuasione di un celebre defunto; ma le sue lezioni non erano per giovanotti appena usciti dalle scuole elementari, e quindi non fu capito se non da pochi.

Nel parlare non era celere, e qualche volta parea che ricercasse le parole e mancasse di quella energia e robustezza di linguaggio che si ammirava in un suo contemporaneo. Potrebbesi forse difendere il nostro Abate con dire che la scienza nella quale avea studiato la più gran parte della vita, per essere molto astrusa, non poteasi trattare e ragionarvisi con la medesima facilità come farebbesi colle scienze naturali; però sebbene non fosse stato molto scorrevole e vibrato ad esprimersi, non lasciava allor quando riscal-

Digitized by Google

davasi di parlare con vivacità e facondia, e non mai senza la debita esattezza.

Era di una morale integgerrima, severo da non perdonare a chicchessia, fossero pure coloro ch'ei sopra gli altri prediliggeva; era amantissimo del bene della patria; disinteressato ed affettuoso verso gli amici, affabile e cortese con ogni persona di qualunque grado ella si fosse, semplice nelle sue maniere. Nemico dei rumori amò la vita ritirata, e parco anzichè no si fu nel soddisfare ai suoi bisogni.

Bello era della persona; i suoi occhi indicavano la vivacità del suo spirito, il suo andare era nobile e molta lindura ei ponea nel vestire. Un disordine nell'uretra da qualche anno sordamente gl'insidiava i giorni; fino a che complicandosi sopra lui nuovi mali, dopo tre mesi in circa di crucianti dolori finì di vivere la sera de' 3 aprile di questo anno 1841 nella età di anni 67 in circa con infinito dispiacere di quei che il conoscevano e familiarmente il trattavano, ne' quali lasciò un irreparabile vuoto.

Giuseppe di Martino.

Digitized by Google

RIVISTA BIBLIOGRAFICA

Abbozzo storico dell' Ateneo Catanese, Prolusione all'anno scolastico 1836 e 1837, recitata nella gran sala della R. Università a dì 12 Novembre 1836. dal Professore CARLO GEMMELLARO. Catania 1839 estratto dal Giornale del Gabinetto Letterario dell'Accademia Gioenia Tomo v, Bimestre 1° di pag. 37 in-8°.

Sono taluni a' dì nostri, che assai belle parole dicono, e n'empion volumi, senza venire a nulla, quando innanzi tratto io credo, che sia oggi da prenderci più briga delle cose, che delle parole; conciossiacchè di bei parolai molti ne abbiamo, di grandi pensatori pochissimi. Nè chi scrive in sul far del Boccaccio, del Bembo, del Varchi, e che so io, è da riputarsi gran che, poich' a ciò fare vuolsi più arte che sapienza: e chi sa come va tal faccenda, che bene io dica già intende. Ma a dare de' grandi pensieri, ed a tessere un'opera che non sia tutta borra, ma succo anima e vita, havvi d'uopo di verace sapere. E ciò per una volta e per sempre sia detto a disinganno di que' fanciullacci, che han paura, che le italiane lettere si spengano, senza il benedetto stile del treccento. Pure noi vorremmo, che questi due stremi fra di loro si attemprino, e che i grandi pensieri ad un bel dire vadano congiunti sì, che opera perfetta ne sorgesse; ma più agli uni è da por mente che all'altro. Il perchè sempre generosi di lode saremo verso coloro che appo noi, le sode discipline coltivando, di dotte e sapute opere ci sono utili dispensatori.

Tra di costoro, anzi di costoro tra i primi, è da porsi l'esimio Sig. Carlo Gemmellaro da Catania, che,

Digitized by Google

in fatto di Storia Naturale specialmente, non può dirsi a niuno secondo, e che ci ha regalati di una sua erudita Prolusione all'anno scolastico 1836 e 1837 nella gran sala di quella R. Università da lui recitata, ove non fronde ma frutta, non vana pompa di dettato ma sode e vere conoscenze e di persone si leggono, che a quell'Ateneo han dato fama e splendore.

E di quell'illustre Catanese Ateneo nella sua bella Orazione va intessendo la storia, esordendo fin dai tempi dell'immortale Caronda, che giusta il testimonio di Diodoro, dettò legge per la quale volle « che tutti » i figli de' cittadini si educassero alle scuole, e la » città ne stipendiasse i maestri ».

E ciò è veramente gran che, per essere stato un provvedimento emanato « quando, diciam coll'autore, la » pubblica educazione non faceva ancora oggetto nei » popoli di vero interesse per lo stato, quando al » povero privo di mezzi era preclusa la via di col- » tivare i suoi talenti, » e tra le oscure ambagi della storia addentrandosi, egli di quell'Ateneo fa assai belle cose sapere. E come il grande imerese Stesicoro verso la 40ª Olimpiade nel Catanese Ginnasio, a senno del Beyerlinck e del Mongitore, instruito si fosse: e come il gran medico Filistione catanese avesse aperto una scuola quivi, siccome in Locri: e come a' tempi d'Ippocrate un celebre istituto medico vi fosse, secondo il detto di Mercuriale: e come il famoso poeta Pitone, che Ateneo dice catanese, il quale visse a' dì di Filippo il Macedone, e il pitagorico Lisiade, catanese ancor esso, secondo il Fabricio, chiaro addimostrino che e a quel tempo le scienze e le lettere quivi erano in fiore. Il che pur si rilieva dall'orologio solare, che, espugnata Catania, M. Valerio Messala, a detto di Plinio, tra gli altri nobili monumenti, di là in Roma trasse, onde si scorge che quivi anco a que' giorni le scienze astronomiche avean lor seggio. E si scorge dal fatto di Marco Marcello, che ad eternare la sua

Digitized by Google

memoria consacrar volle il Catanese Ginnasio; e da Cicerone il quale rammenta un Manlio Sosio catanese suo amico, inclito coltivatore de' filosofici studî, di cui i beni e la famiglia al proconsole Acilio raccomanda; e da Scribonio Largo dal quale hassi, che il valoroso medico di Catania Filonide, a' tempi di Tiberio, del suolo catanese era lustro e decoro.

« Che se nella decadenza dell'impero Romano, nella » invasione de' Vandali e de' Goti, o sotto il dominio » saracenico, non troviamo memoria, che il nostro » Ateneo riguardi, dice l'autore, non v'è al certo chi » stupir ne volesse. In quella lunghissima notte d'igno- » ranza e di sangue non è la sola storia del Ginnasio » Catanese che monca si appalesi ed interrotta. Fra » le cruente gare degli ambiziosi, fra il grido uni- » versale di guerra, fra il baleno delle armi, fra le » strida de' vinti, circondati di depredazioni, di stra- » gi, d'incendî e di morte, qual è quello scientifico » istituto che vantar possa una seguita serie di avve- » nimenti, che l'esistenza ne vagliano a dimostrare? » E ti fa vedere come al tempo della prima crociata quel Ginnasio fiorisse, perocchè il Tasso nella Gerusalemme Conquistata, descrivendo la rivista degli eserciti fatta da Goffredo, nomina quei di Catania, « *ove ha il sapere albergo* ».

Nel XIII°. secolo quando il forte ed indomito Federico II°., allievo di Gualtiero da Palena, vescovo di Catania, proteggeva tra lo strepito delle armi le lettere, ed i letterati, arrideva pure al Catanese Ginnasio; e avvenne poscia, onde punire la baldanza dei Guelfi catanesi, quando pugnando ei vinse Catania e volle che fosse al suolo adeguata, che tra gli altri pubblici edifici gisse il Ginnasio demolito, il che pur di que' dì la sua esistenza addimostra; e che fu tosto riedificato.

Risorgevano le lettere in Catania sotto l'Aragonese dominio insieme con le scienze; e re Martino chia-

Digitized by Google

mava Blasco Scammacca catanese ad occupare, egli il primo, la protomedicatura del regno. Ed un Niccolò Tedeschi ne' sacri canoni, un Antonio Rizzari nella Giurisprudenza, ed un Branca nell' Arte medica, per tacer di altri, fan chiaro vedere sì come Catania uomini vantasse in fatto di lettere e di scienze chiarissimi nel xv°. secolo maraviglioso pe' progressi delle scoperte, delle invenzioni e del sapere, quando sorgevano, non più collegi, le Università di Bologna e di Padova in Italia, di Parigi in Francia, e di Oxford in Inghilterra; e l'antico Ginnasio Catanese, a nuova forma ridotto, risorgeva pur esso più splendido a far di sè bella mostra fra le altre Università che quel secolo illustravano. Il che ebbe effetto per opera di Pietro Rizzari e di Giovanni de Primis catanesi, il primo de' quali appo il magnanimo Alfonso di Aragona allora regnante, ed appo Eugenio IV°, pontefice, l'altro, (perocchè senza papale permesso a que' dì niuna Università erigere si poteva) del loro zelo usarono sì che alle loro suppliche, rafforzate dalla voce di tutto il parlamento di Sicilia, per bolla del papa e per decreto del re, venne nel 1444 effettuito lo stabilimento dell'Università di Sicilia in Catania, de' medesimi privilegi decorata, di che quella di Bologna godeva. — Il corso di studî per ogni facoltà era di cinque anni: i candidati dopo un pubblico esame si aveau la laurea dottorale, che loro dava facoltà di potere esercitare la professione, ed insegnarla altrui, e di essere preferiti, in caso di concorrenza, negli impieghi e nelle maggistrature.

E quella R. Università fu confermata da re Giovanni nel 1458, da Ferdinando II° nel 1494, da Carlo V° nel 1533, da Filippo II° nel 1578, da Filippo III° nel 1606, da Filippo IV° nel 1627, da Carlo II° nel 1678, e da Carlo VI° nel 1729. — Regnando Filippo II° il suo edificio fu demolito per ampliare la piazza del duomo; ma venne tosto un grande

Digitized by Google

edificio per essa costrutto ad istanza del vicerè Marcantonio Colonna, successore di La Cerda, e la mercè del Duca di Alba provveduto fu che i soli laureati di Catania alle magistrature aspirar potessero, onde stragrande era quivi de' discenti il concorso, e grandi gli stipendi de' professori, grande l'impegno a coltivar le lettere, ed a segnalarsi nel pubblico insegnamento.

Col volgere degli anni, avendo incremento le scienze, le cose pubbliche si miglioravano; ed ascendendo al trono Carlo VI° a quella Università benigno un guardo rivolse, per la qual cosa il Conte di Sostago, vicerè di Sicilia, su quella di Parigi la modellava, che nel 1707 avuta si avea una significante riforma. E il corso degli studi e la durata de' professori, che poteva essere confermata, triennale divenne; e nuovi privilegi si ebbero i laureati, ed in ispecie quei ch'eran di Catania nativi, o ne avean la cittadinanza, imperocchè piacque a Carlo VI sancire quanto Filippo II° nel 1591 avea decretato, e volle di più, che de' sei giudici della Gran Corte di Palermo, due nel primo ed uno nel secondo biennio, esser dovessero Catanesi. E quelle istruzioni del Sostago ebber vigore fino al 1778, quando l' augusto Ferdinando I°. Borbone volle con nuovo sistema detta Università regolare.

Per le sole cinque facoltà filosofiche cioè, teologica, legale, medica e cerusica stabiliti furono corsi triennali, da dover essere preceduti dagli studi de le Belle Lettere. Ed ecco le cattedre di quella Università. Per la facoltà filosofica quelle di metafisica, di geometria, di matematica, di astronomia, di storia naturale; per la teologica quelle di morale, di storia ecclesiastica, e di teologia dommatica; per lo corso di giudisprudenza quelle di economia civile, di commercio ed agricoltura, di dritto di natura, d'istituzioni, canoniche e civili, di dritto naturale e feudi, di diplomatica, di codice e novelle e pandette; e per quel della medicina quelle di notomia, di fisiologia, di botanica,

Digitized by Google

di medicina teorica, di medicina pratica, e di farmaceutica; e per le belle lettere quelle di grammatica, di lingue antiche, e di rettorica. La laurea per le prime cinque facoltà restava giusta la forma di re Carlo VI°; ma saggio provvedimento dell' immortale Ferdinando I° ordinò che i professori, previo concorso, venissero eletti dal re, e che la loro durata fosse perpetua, onde non più perplessi l'insegnamento e gl' insegnatori divennero, di grande e vero merito i professori, più moltiplice il numero de' giovani discenti, più splendido e rinomato l'Ateneo.

Vien quindi l'autore tessendo l'istoria de' professori che vi si sono distinti per sapere, per solerzia e per belle produzioni d'ingegno; ed oltre a' rinomati Branca di Branca insigne medico, che inventore della rinoplastica in Catania fin nel principio del XV° secolo fioriva, Niccolò Tedeschi, precettor di sacri canoni in Siena in Parma ed in Bologna, e indi Arcivescovo di Palermo, e consigliere intimo di re Alfonso, e luminoso membro del Concilio di Basilea, ed Antonio di Alessandro che fu protomedico del regno, e redasse e pubblicò le costituzioni, i capitoli, e le giurisdizioni del regio protomedicato, le quali poscia con dilucidazioni e note vennero pubblicate dal celebre Gianfilippo Ingrassia; rammenta pure con laude tra i professori di filosofia il venerabile Scipione Porzio medico celebre e filosofo, che di fisiologia scrisse e di filosofia aristotelica, ch'era quella del secolo in cui vivea, e, nel secolo XVIII Benedetto d'Agata, inclito filosofo che nella cattedra di logica all'insigne Domenico Privitera successe, non che Lionardo Gambini cui la Catanese Università de' perfetti studi filosofici e matematici va debitrice.

Tra i professori di teologia e scrittori di sacro argomento Matteo Silvaggio, che pure scrisse di filosofia e di fisica, e, nel XV° secolo, il francescano Giambattista Carabba in ogni sorta di sapere dottissimo,

Digitized by Google

e di memoria prodigioso, ed Orator sacro eloquentissimo, distinto anco in Italia; e nel XVIII° secolo il teologo Niccolò Maria Riccioli; e tra i professori di sacri canoni un Giovanni Rizzari, che nel principio del secolo XVII° per grande erudizione ed illibatezza di costumi andò distinto ed assai cariche e maggistrature sostenne

Tra quelli di dritto loda nel XV° secolo un Simone Vivaceto, un Blasco Lancia, splendore del foro, e ai dì di Carlo V°, regio consigliere; un Federico Campixano, che fu dotto giudice di Gran Corte in Palermo; un Francesco Provenzale, che non solo in Catania, ma anco fu professore di dritto civile in Salamanca, in Ilerda, in Padova, in Bologna, e Consigliere di stato, e reggente al consiglio di Aragona; e Raimondo Ramondetta Visitator Generale, e sotto Filippo II°. presidente del Concistoro, e deputato del regno, che le prammatiche sanzioni redasse, e pe' capitoli del regno lavorò, ed alla Corte di Spagna fu per sette anni reggente de', così detti, regni d'Italia; e Niccolò Intrigliuolo che pubblicò un trattato de' feudi, come pure delle sostituzioni, e della vera giudisprudenza; e Giuseppe Cumia, che del rito della G. C. e di tutte le Corti di Sicilia scrisse, e sulla sindacale prammatica; e sul finire del secolo XV° Cosma Nepeta autore dell' opera sulle consuetudini di Catania; e Orazio Amantea, professore di dritto feudale ed eruditissimo archeologo; e Pietro Amico, che per sapere ed integrità di costumi in Palermo, il giudice giusto fu detto; ed il celebre Giureconsulto Arrigo, ch'evulgò il plauditissimo codice che porta il suo nome; com'anco Giovanni Ansalone, uno de' primi alunni di quell'Ateneo, di nobile aspetto, d'ingegno fecondissimo e giudice della G. C. in Palermo, e nel 1479 inviato alla corte di re Ferdinando a trattarvi gravissimi affari; e Cataldo Fimia parimenti rinomato sì per le sue pubblicazioni, che per le cariche le quali da maestrato decorosamente sostenne.

Digitized by Google

Tra i professori e tra gli scrittori di medicina encomia Lorenzo Balano, valoroso medico ed erudito letterato che molto scrisse di filosofia, e che ne diè una cronaca di Catania, utile per le memorie, che a' suoi dì spente ancora non erano; e nel XVIII.° secolo Niccolò Terrano, egregio medico, e promotore dell'Ospedale di S. Marco, ed Agostino Giuffrida gran filosofo insieme e gran medico; ed il protomedico Francesco Maria Scuderi, che pur colle sue opere sì bene concorse ad estinguere il vajolo, e il solerte ed elequente Sebastiano Bianchi, non tacendo del suddetto Eustachio Perni, e del rinomato Scipione Porzio.

Nota parimenti e loda, splendore del XVIII.° secolo, il celebre istoriografo Vito Amico, l'eloquente Boccadifoco, il dotto Francesco Rossi, il valoroso chimico Giuseppe Mirone, e Giuseppe Recupero, il Plinio del suo tempo, ed il rinomatissimo naturalista Giuseppe Gioeni, ed il sublime matematico Giuseppe Zahra, e Vito Coco bibliotecario della nascente pubblica libreria, e Francesco Strano, erudito e zelantissimo bibliotecario autore del pregevolissimo catologo della Ventimiliana, e generoso donatore de' suoi libri alla medesima biblioteca, e il catanese Francesco Costanzo « allievo dell'in» gegniere Ferdinandi, che istruito nelle matematiche » in patria, impiegato quindi nella costruzione dei » ponti di Agosta, passò ad altri gradi nel corpo » del Genio sino a quello di Generale, maresciallo, » e direttore del real Collegio militare in Napoli. » Pubblicò egli nel 1819 una memoria classica sulle » strade e su' ponti militari, riputata dottissima ed » originale. »

Nè questi son tutti i valenti uomini professori di quella Università, o coloro che per avere quivi fatti i loro studi fama onori cariche e dovizie han meritato, chè di altri moltissimi ci detto avrebbe se la natura del suo discorso comportato l'avesse.

Digitized by Google

« Ma qual è lo stato di questa Università? (dice » l'autore.) Lo dicano per me tutti gli esteri, che » nelle loro diverse lingue ne han fatto mensione: » gl'inglesi Irvine e Lyell; i tedeschi Kefeledes, Brun- » ner, e Mikau; i francesi Say, Gourbillon, Biot, » Prevost; i prussiani Buck, Link ed Hoffman; il da- » nese Schow, l'americano Bigelow; lo dicano le me- » morie dell'Accademia d'Italia; ed i giornali tutti let- » terari; lo dicano i siciliani che alunni di quest'Ate- » neo, ed insigniti di medaglie, e di laurea dottorale, » oggi onorano il regno nostro, professando la teologia, » la giurisprudenza e la medicina, e posti sublimi » occupano nelle magistrature e ne' licei; lo dicano » non pochi degli illustri professori, che in queste » stesse mura dettan lezioni dalle cattedre, ove ad » apprender vennero le scienze, e siedono colleghi » accanto a' loro precettori; lo dica finalmente la voce » universale, che dichiara la patria nostra l'Atene » della Sicilia, e coll'epiteto di *dotta* altamente l'ap- » pella a causa di questo Ginnasio. »

E vien quindi dicendo della magnificenza dell'edi- ficio, che una vasta ricca e bella biblioteca contiene, la quale, unendosi a quella da Monsignor Ventimiglia donata, oltre a quarantamila volumi comprende; e dice del gabinetto di fisica ricco di macchine, e di quello di mineralogia, e di una collezione sceltissima di an- tiche medaglie, e di un osservatorio meteorologico, e delle ampie sale ove sono le cattedre, e de la cap- pella, ove, ne' dì festivi, la nostra santa religione dagli alunni si cole; e de' premi e delle medaglie, che a coloro che distinguonsi ne' concorsi delle varie facoltà ogni anno si dispensano. E loda a cielo la bontà, la solerzia, e il sapere degl'illustri cattedratici che son di quella Università e di Sicilia decoro, i nomi de' quali sono emblema di sapienza e splendore, e sono il sacerdote dot. Francesco Platania per la teologia dommatica; il canonico dot. Paolo Corsaro

Digitized by Google

per la storia ecclesiastica, il sacerdote dot. Giovanni Pappalardo, morto nel 1837, per la morale cristiana; il dot. Francesco Marletta per le pandette, il canonico Giuseppe Alessi, morto nel 1837, pe' canoni, il dot. Giuseppe Gambino, giudice della G. C. Civile, pel dritto naturale, i dottori Giovanni Ardizzone, Salvadore Orsini, e Giuseppe Catalano per le istituzioni ed i codici civile e criminale, il cav. Salvadore Scuderi, morto nell'anno 1840, per l'economia civile l'agricoltura e il commercio, il protomedico dot. Antonino di Giacomo per la medicina teoretica, il dot. Francesco Fulci per la medicina pratica, il dot. Michele Fallica per la fisiologia, il dot. Giovanni Reguleas, che successe all'allievo del Sementini e del Cotugno Sebastiano Bianchi, per la notomia, il dot. Francesco Gambini, il collaboratore del Piazzi, morto, per l'astronomia, il dot. Giuseppe Rizzo, morto nel 1837, per la facoltà chirurgica, cui è succeduto il signor Euplio Reina, il cav. dot. Agatino Pardo Sammartino per la matematica sublime, Lorenzo Maddem per la fisica matematica, il dott. Agatino Longo per la fisica sperimentale; l'abbate cav. Ignazio Napoli per l'algebra e la geometria; Carlo Gagliani per la introduzione all'analalisi, Mario Musumeci per l'architettura, il dot. Carmelo Maravigna per la chimica generale, e farmaceutica, il dot. Ferdinando Cosentini per la botanica, il nostro autore, Carlo Gemmellaro, per la storia naturale, il cav. Vincenzo Tedeschi per la ideologia, il canonico Giovanni Sardo bibliotecario per le istituzioni di eloquenza e poesia, il sacerdote Paolo Strano, morto nel 1838, per le lettere umane, il dot. Erasmo Marletta morto nel 1839, cui a merito è succeduto il celebre abate Francesco Ferrara, per la greca letteratura, il canonico Innocenzio Fulci per la italiana favella. E loda i bibliotecari, specialmente il canonico Stefano Tosto, che lavora a' cataloghi, ed il sacerdote Salvatore Ron-

Digitized by Google

sisvalle, prefetto degli studî di quella Università e l'illustre Deputazione che n'è la moderatrice, sotto l'immediata protezione dell'augusto Ferdinando II. regnante, che or ha concesso alla medesima altre tre cattedre, una di procedura civile, l'altra di chimica applicata alle arti, e di medicina legale la terza. Dà fine alla sua prolusione l'egregio Gemmellaro esortando i giovani studiosi perchè tolgano esempio dagl' illustri uomini che hanno quell'Ateneo decorato, e volgano tutto l'ingegno allo apprendimento delle umane e sode discipline, onde ottimi cittadini ed utili alla patria riuscire.

E facciam noi pur eco al saggio voto di sì egregio professore, noi che l'abbiamo ad orma ad orma seguito nel suo erudito discorso, non tralasciando neppur uno de' nomi gloriosi di tanti valenti uomini, che sono stati fregio e decoro del catanese Ateneo, sì che questo mio sunto quasi di soli nomi è intessuto. Nè alcun sia che per tanto faccia le maraviglie, imperocchè io credo, che un solo nome di un letterato, assai più dica e insegni di quel che forse altri non estimi. Conciossiachè, per grazia di esempio, quando Torquato Tasso tu nomini, non hai detto una parola, ma grandi idee hai tu destato nella mente di chi ben ode. Sudori, stento, fatiche, deluse speranze, affanni, gloria, sventura suona quel venerando nome; e così ad ogni nome di chi ha per la gloria delle lettere sudato molte grandi ed utili idee van congiunte, che son dolce conforto a' buoni, e sprone a ben fare, e scuola onde il genere umano s'immegli. — Catania! glorioso nome! glorioso il suo Ateneo, la sua Accademia, i suoi figli, gli uomini di grande merito, che di là son derivati, a decoro della nostra patria comune.

Vincenzo Navarro

—

Digitized by Google

Elogio funebre del Professore Marchese GIUSEPPE ANTINORI *letto nell'esequie il giorno 14 Gennajo 1839 da* FRANCESCO BARTOLI. Perugia, presso Giovanni Baldueci, con licenza de' superiori, un vol. in 4°. di pag. 24.

Quando manca per morte alcun uomo alle lettere, si leva tosto un compianto, e un lutto de' buoni immantinente s'indonna, sì che lacrime vere e non prezzolate, nè a stento premute dagli occhi degli umani, ovunque il grido ne giunge, si versano di modo, che il piangere in un suono di gloria si converte e di onore. Gloria ed onore, cui indarno aspirano coloro che di sanguinosi allori si cingono, o fan della forza lor dritto; ma che solo a' pacifici, benevoli ed utili mortali su questa misera terra è conceduto. E sorge fra letante una voce, che le virtù del trapassato alla posterità accomandando, toglie alla cruda morte il trionfo, perocchè sempre vivo e parlante colle sue opere ce l'addimostra nel fulgidissimo tempio dell'immortalità.

Ed una simile voce è ben quella, che l'egregio dot. Francesco Bartoli innalza da Perugia a percorrere il mondo, il funebre elogio intessendo del Professore Marchese Giuseppe Antinori, del quale per porgere un'idea a' nostri leggitori, venghiamo qui un epitome esponendo, onde chiaro si veggano e le virtuose doti dell'Antinori, e l'eloquente valentia del Bartoli che assai nobilmente ha saputo ordirne l'elogio.

Incomincia l'autore dal rammentare che la sapienza delle lettere è luce delle generazioni, e fondamento di domestica e civile virtù; e quindi è che l'uom che ne splende, chiude, morendo, con sè pubblico bene nel sepolcro, e la sua morte è pubblica calamità che a ragion da tutti si piange. E segue ragionando a dire, che da antico le lettere meritamente umane si appellano, perchè siccome maestre di virtù rendono umani gli uomini; e quindi perduti coloro che le lettere irri-

Digitized by Google

dono, le lettere rifugio all'avversità, e conforto alla vita. Per le quali cose chi le professa, i propri doveri conoscendo, si fa umano del cuore e in famiglia e in città, verso i prossimi e verso Dio.—E tal fu Giuseppe Antinori, nato nel 1776 in Perugia dal perugino patrizio March. Girolamo Antinori, e da Anna Raffaelli, dama da Cingoli, e discendente da quel chiaro *Bosone*, amico dell'Alighieri, la quale pure fu Arcade poetessa, onde può dirsi del suo figlio, che il genio poetico abbia tratto fin dal suo nascimento. Studiò al collegio Tolomei in Siena, dove tra gli altri ebbe a maestro il celebre Urbano Lampredi, e fè del suo ingegno assai bella mostra; e quindi nella Romana Accademia Ecclesiastica si rivolse a perfezionarsi nelle più ardue discipline, ove strinse amicizia coll'Abbate Luigi Goudar, e col P. Solari, e fu aggregato all'Accademia de' Forti e degli Esquilt, e indi all'Arcadia di Roma.

Le armi che a quei tempi le sorti di Roma sconvolsero, distolser l'Atinori dal cammino della pietà: tra quei guerreschi furori insignito egli divenne; e giovanissimo a ventidue anni, di legislatrice suprema potestà fu vestito, specchio col suo precoce senno ai governanti e governati.—Ristorato l'antico reggimento si rese alla patria; e il dì 5 maggio 1801 impalmò la nobil donzella Calidora Alfani di Peruggia figlia del fu Tindaro Alfani, e di Maddalena Beaussier di Tolone; e n'ebbe figli di tanto padre ben degni.

Dotto nelle filosofiche discipline, nella storia, negli antichi e moderni classici, e nell'italiana favella, scelse a scopo de' suoi carmi e di sue prose propagare il vero, combattere il vizio, inspirare virtude. Egli sapea rattemprare il bollore della sua fantasia con la fredda riflessione, dal quale temperamento acquistar seppe, oltre al genio che avea, uno squisitissimo gusto. Fu per tanto nemico di ogni servile imitazione; ed alle sue prose ed a' suoi carmi del suo generoso

Digitized by Google

sentire, e del suo dilicato gusto diè la nitida impronta. Evidente e candido, chiaro ed ordinato d'intendimento, pieno di temperato affetto com'era il suo cuore, ebbe egli lo stile; moderato e sobrio nelle immagini, misurato diligente e preciso nelle frasi, pulito ed elebante nelle sintassi; abborrendo, direm coll'autore, quel grillantare di gemme falsate, ed ogni andatura forzata, ogni orpello, ogni slancio sterminato ne' concetti, nelle frasi e negli epiteti sì che » il suo eloquio venusto » si vede scorrere siccome un ruscello limpidissimo, » a cui sia letto un erboso prato di vaghi fiori tra- » punto in un lene declivio. » Il che è sommo dell'arte, che tutto fa e niente si scopre. E qui l'esimio Sig. Bartoli prendendo occasion dallo stile, volge a dire dell'anima dell'Antinori e del suo costume. Ed eccoti con le sue belle e precise parole una nobile parte del ritratto morale di quel valent'uomo: » Similmente al » suo stile, sincero egli era e modesto; semplice e cor- » tese ne' modi, grazioso ed affettuoso nel conversare; » forte e generoso ne' sacri sentimenti di Religione di » Patria di Famiglia di Amicizia; sdegnoso delle gare, » di ogni puerile vanagloria sdegnosissimo. Parco lo- » datore, ma ingenuo, non fenerò mai il plauso, chè » a lui non lusingava il riprenderlo con le usure; » perchè dotto e valoroso, sempre di sè e de' suoi più » plaudìti lavori discontento e dubbioso; pronto a » chieder consiglio anche ad un discepolo per farne » tesoro; avverso infine all'ambizione e all'invidia, al- » l'infame peste, che il più spesso i letterati ammorba » divide e contamina. Quella fredda lentezza che al su- » bito bollore della fantasia contrapponeva, scrittore, » dall'impeto di passioni concitatissime, uomo, il difen- » deva; di modo che ugual sempre a sè stesso, nelle » occasioni più difficili e gravi, immutabile sempre » in una età, che ha visto mutar tre volte, dall'imo » al sommo sconvolta, l'Europa, fu sempre quell'uno » di considerate opere, di pensate parole, di node-

Digitized by Google

» rati sensi, di temperanti maniere, onde in mezzo al-
» l'aperta e alla nascosta guerra delle parti, ebbe egual
» sempre sincero ed unanime il pubblico amore. »

L'indole sua pacifica e la beata inclinazione al quieto e riposato vivere gli fêr prediligere la pastoral poesia. Negli ameni suoi campi presso Gubbio tradusse il *bello e buon* Gessner, di cui s'invaghì, onde dicea *aver con lui l'ore più care della vita deliziosamente trascorse.* E per tali tenerissimi sentimenti tra le dolcezze del domestico vivere egli era ottimo marito e padre. Molti figli educò; nè a ciò conobbe risparmio; moltissimo li amò; ne fu il confidente, il consigliere, l'amico; e fino a morte se ne fece mai sempre invidiata corona. Non perciò egli fu straniero al regno degli studi, al commercio dei sapienti.

Erudito nei varî mutamenti del gusto, entrato nella letteraria repubblica allorchè l'Alfieri, il Gozzi, il Barretti davano bando alle gonfiezze ed alle vane nullità letterarie, e ad un forte dire commendavan congiunta la purità della lingua come fondamento e vera fisonomia della letteratura, ad onta delle vicissitudini politiche che volean vincerla sulle lettere, egli si attenne al sacro partito di difendere e sostenere il purismo del patrio italiano linguaggio, onde all'Italia, se non la gloria, conservare intatta la favella; il perchè egli l'amico del Perticari divenne, di cui con puro e dantesco stile egregiamente pianse in un funebre canto l'immatura morte. E le altre sue poesie, forbite e belle del pari, gli fecero levar grido verace di poeta, e riscuoter lode da tutte l'Effemeridi, ed ottener posto onorato nel Parnaso degli Italiani viventi, che da' pisani torchî si evulgava. Nè in minor fama venne di prosatore, ov'anzi, a senno di alcuno, maggior valore più presto ei s'ebbe, e molte prose divulgò e di aureo stile; e molte inedite insieme con assai poesie ne rimangono. Perlochè molte Accademie l'ambirono e l'ebbero a Socio, e fu caro e amico a' più

Digitized by Google

insigni sapienti d'Italia, non escluso il nostro Malvica. E di quante e quali Accademie ei fosse membro, e di quanti e quali letterati il corrispondente e l'amico, e di quante e quali opere autore, ben veder puossi dalle note che fan seguito al funebre elogio, di che tenghiamo discorso. Nell'acerbissima lotta insorta nella nostra letteratura tra classicismo e romanticismo fu del partito de' più sennati Italiani; e con le classiche regole invocando il fine sacro e sublime delle Arti, fu degli antichi inconcussi precetti contro dei libertini propugnatore.

Tenace de' giusti principî delle lettere, tale pur si fu del pubblico costume; e mantenne la probità e la fede, e serbò religiosamente le leggi, e gli speciali statuti in ogni privato e pubblico officio. » Rese a » tutti ragione: maggiore, trattò col minore siccome » eguale, co' superiori suoi fu docile ognora e rispet- » toso, cogli uguali più che fratello. Amò di vero » amore i buoni, i tristi non odiò, ma s'indegnò alta- » mente del vizio, quanto sempre di virtù innamorò. » Il pudore perduto omai del secolo tralignato alta- » mente deplorò, lo richiamò con forte e generosa » voce in più scritti, lo eccitò col flagello di Gio- » venale, lo destò, lo punse con la sferza del riso, » chè pur troppo vedea nel fatto quel vero, non ca- » pir più la virtù dove il costume è bandito. E questi » savî pensamenti la primogenita di Dio, la Religione, » incoronava, di cui fu tenerissimo, e credente nel » cuore ebbe verace culto, prima di opere, quindi » degli atti e del labbro. » E di tali doti egli usò nella sua civica vita in prò dei suoi concittadini, e fu padre tutto amore agli studiosi giovanetti; zelante cittadino alla patria. A diffondere il tesoro nascosto della dottrina nel 1806 accettò lo incarico di Vice-Custode di Arcadia, e fu zelantissimo, solertissimo, nelle cui case fe' ritrarre gli ameni arcadi boschi; e più bella dicevole e ornata sede la rese.

Digitized by Google

Quando il gran battagliero, mutando le sorti dei regni, al fragor delle armi unir sapeva i belli studi di pace, ed il vetusto perugino Ateneo per la dotta ed operosa alacrità del Professore Ab. Giuseppe Colizzi, veniva in più vasta, in più acconcia ed in più nobile sede locato, la pubblica stima l'esaltò all'insigne grado di *Rettore* di cotanto utile stabilimento, professandovi insieme le Italiane Lettere. Ed ecco in gran fama ed in grande onore il perugino studio in poco di anni salire, imperocchè l'Antinori, dolce nel riprendere i giovani studenti, dotto e benevolo nell'istruirli, amoroso nel suscitarli a nobili gare, tutto dava sè stesso, ottimo padre di loro nello reggimento, sì come n'era sulla cattedra incomparabile maestro. E quel Governo per bocca del sapiente De-Gerando, che in Roma tenea sublime ministero, contestava all'Antinori il suo soddisfacimento.

E quando, poco appresso, al soglio di Pietro l'immortale Pio VII ritornava, il di lui generoso zelo conoscendo insieme con quell'esimio porporato, Ercole Card. Consalvi, che la somma dello stato allor governava, per più fiate con bella forza astrinse l'Antinori a seguire nel laborioso incarico, se non ch'egli per la sua mal ferma valetudine chiedeane riposo. E la sua scusa, ahi pur troppo non era mentita, perocchè già fievole di salute, più pe' gravi studi e per le fatiche dell'intelletto, che per l'età, la virilità sua vedea precocemente dichinare a vecchiaja. Ed a porvi riparo, ei la rustica amena sua collinetta e gli ozî dolci, e il conforto delle lettere richiamava, sperando che in compagnia delle muse lunghi e tranquilli giorni in quel pacifico recesso godrebbe. » Ahi!, qui esclama » il nostro autore, Ahi! s'ingannava! - Feroce re- » pentino improvviso l'assalse un morbo. Niun crede » al suo furore: nè quel che più si teme credesi a » prima giunta giammai: ma batte l'ora estrema. Era » la sera undecima dell'anno novello 1839; al funesto

» giudicio de' pietosi Asclepiadi una trambascia, un » iscompiglio domina nella famiglia; tremano, poi spe- » rano, treman quindi di nuovo, e si riconfortan per » poco.... e trepidano immantinente più forte, dispe- » rano, trangosciano..... ma la penosa dubbiezza è » breve.... Fatale sottentra una certezza crudele. — » Egli agonizza... Il duodecimo sole non illuminò alle » sue pupille — eran chiuse, ahimè! chiuse allor allora, » e per sempre... *Giuseppe Antinori* non è più!»

Se questa non è pittura viva e parlante, se questo non è un tratto di sublime eloquenza, io non so qual altro, in pari circostanza, esser vi possa migliore. Ed a questo tratto vien di seguito una breve e commoventissima perorazione, che con queste utili idee a questo bellissimo funebre elogio così dà fine. » Son » queste lacrime un debito a noi, un conforto all'e- » stinto, seme di gloria alla patria, chè fra il dolore » e il ragionar sulle tombe co' saggi trapassati, me- » glio che fra le gioje e il frivolo conversare de' vivi » s'impara e si affina virtù ». — Seguon poi le note alla fine delle quali è una bellissima iscrizione latina dettata dal Sig. ab. Raffaello Marchesi, professore di eloquenza nel perugino Seminario, che si leggeva sulla porta di S. Agostino, ove furono celebrati di quell'esimio i funerali.

E tornando a dire del suddetto elogio diciamo, che forte, maschio, sentito puro ed immaginoso n'è lo stile, e di nobilissimi sentimenti ripieno; e per entro vi campeggia un'eloquenza ed una facondia non a brano accozzata, ma tutta pronta e scorrevole, ed un lucido ordine nella disposizione delle parti tale, che mentre ne fa altamente lodare e commendare il valore oratorio dell'insigne Sig. Bartoli, ne fa quel tratto del venosino eterno codice del gusto rammentare: *Cui lecta potenter erit res — Nec facundia deserit hunc, nec lucidus ordo.*

Vincenzo Navarro.

Digitized by Google

In morte di GIUSEPPE ANTINORI *Perugino*, *Prose*, e *Versi*. Perugia tipografia Bartelli, 1839, un vol. in-8.° di pag. 79.

È questo un tributo di pianto e di lode, che l'illustre Accademia de' Filedoni di Perugia, interpetre dei pubblici voti, in una letteraria adunanza, la sera dei 12 aprile 1839 sciolse alla memoria dell'egregio professore marchese Giuseppe Antinori.

Precede le poesie una prosa nella quale il dot. Cesare Massari espone la vita dell'inclito defunto, elogiandone le virtù, della quale daremmo un compendio se non avessimo ciò praticato, dando un saggio in queste stesse Effemeridi dell'elogio funebre che per l'Antinori il dot. Francesco Bartoli scrisse. La detta prosa del Massari è bella, sugosa, breve, di uno stile sobrio e forbito.

Seguono quindi le poesie, delle quali alcun che verremo accennando, giusta l'ordine nel quale sono stampate.

Il sonetto di Girolamo Aggravi, sotto-vice custode della Colonia Augusta è pieno di affetto, di nobili pensieri, e di una dolce armonia.

L'ode all'Italia di Rosalinda Aggravi Casavecchia, la quale si appalesa maestra e non serva della rima, ridonda di una bella spontaneità, e di affetti teneri e naturali.

Bello ed epigrammatico nella chiusura il sonetto del professore Can. dot. Luigi Mattioli.

Sentita leggiadra e commovente la terza rima di Assunta Pieralli.

Il sonetto del dot. Emilio Barbanera è caldo di affetto, un pò petrarchesco, e felicemente alla sua fine condotto.

Di belle immagini e di forti pensieri feconda è la ode del professore D. Raffaele Marchesi, e l'elocuzione n'è sempre poetica ed animata.

Digitized by Google

Anco epigrammatico affettuoso e spontaneo è il bel sonetto del prof. dot. Luigi Pacifico Pascucci.

Dantesca, fantasmagorica, in sul fare del Monti, e ricca di robuste idee, di nobili sensi, e di ben temprati versi è la terza rima di Luigi Masi.

Il sonetto del conte Francesco Maria degli Oddi da capo a fondo è ben ordito; robusti ne sono i versi, e vi è un sentire dolce e melanconico di amistà santa e verace.

Chi ha letto il cinque Maggio dell'immortale Manzoni (e chi non l'ha letto?) crederà scorgere una imitazione di quel grande inno nell'ode di D. P. de Mauro, lettor cassinese; eppure nulla v'ha di plagio, e l'ode è nobilissima e di ogni lode ben degna.

Tutto arcadico e pieno di arcadico zelo è il bel sonetto del dot. Francesco Bartoli, di colui che dell'Antinori ci ha dato un funebre elogio splendidissimo.

L'ode di chi il sublime ed arduo Pindaro ha reso nel cielo di Ausonia chiaro e sublime, e nobilmente e poeticamente ha celebrato i fasti della Grecia rigenerata, il professore Antonio Mezzanotte, nella sua dolce ingenuità e nella flebile armonia che la governa, è ben degna dell'inclita penna che l'ha vergata.

Il sonetto del professore Matteo Martini, nel quale fassi a parlare la prudenza, è tutto filosofia, sobrietà e pacatezza.

Di una eleganza e di una dolcezza virgiliana ridondante è il bellissimo Idillio dell'avvocato Luigi Pieromaldi; ove trovi per entro un sì aggiustato colorire, ed una unità, ed una freschezza d'immagini che t'incanta e ricrea.

Il sonetto del cav. Niccola Severi addimostra che l'autore ha l'anima poetica, poichè v'ha spontaneità di rime, d'immagini, di pensieri, e troppa facilità.

L'elegia, non dico dell'autor dell'Italiade, ma dei tersissimi Idilli, il cav. Angelo Maria Ricci, mostra il raffinamento dell'arte, e la valentia di chi l'ha dettata.

Digitized by Google

Che diremo de' due bellissimi sonetti del celebre professore Giovanni Rosini, di colui che colle sue prose e co' suoi versi onora tanto l'Italia? Essi son caldi di affetto, a dovizia ricolmi di grazia di robustezza e di eleganza, e specialmente forte e nobilissima ne sembra la chiusura del primo sonetto, nè men bella per venustà è quella del secondo.

La canzone di Giuseppe Ignazio Montanari, di morali ragionamenti ripiena, ti fa vedere uno scrittore pacato e ricco di pensieri.

Il sonetto della contessa Enrichetta Dionigi Orfei è tenero flebile passionato sì che tocca l'umanità di chi legge, e la locuzione n'è ingenuamente bella e poetica.

L'elegia di Agostino Cagnoli è elegante nel dettato quanto un carme del Catullo, dolcemente flebile quant'una delle più tenere elegie del Tibullo; piena di nobili sensi e di puro amichevole affetto.

Leggiadra fiorita e petrarchesca, più nell'andamento e ne' pensieri, che nello stile, è la canzone dell'avvocato Tommaso Gnoli; e ciò ben torna, perocchè non vi trovi quella servile imitazione che fè cadere nell'obblìo tutti i freddi imitatori del divino cantore di Valchiusa.

Bello sentito ornato di amichevoli e generosi sentimenti è il sonetto di Monsig Emmanuele Muzzarelli, uditore della sacra romana Rota; e lode, che segue, dello stesso autore sembra di essere stata ispirata sulla cetra di Orazio.

Il sonetto finalmente di Angelo Maria Geva al chiarissimo Monsig. Muzzarelli diretto, elegante è nello stile, e v'ha copia di virtuosi sensi e di leggiadria.

A chi vorrà maravigliare che in questo tenue saggio altro non si scorge che lode, io risponderò col cantore di Venosa:

Ubi plura nitent in carmine, non ego paucis
Offendar maculis. Arrogi a tanto, ch'io sono incli-

Digitized by Google

nato più alla lode che al biasmo, perocchè estimo che l'acre censura e lo amaro biasmo sieu peste delle lettere. E ciò perchè non tutti hanno l'alma forte e sdegnosa di un Alighieri, che seppe rendersi superiore alla ingiustizia degli uomini. Altronde l'opere indegne cadono per se stesse nell'obblio. Ma quanti uomini, non che giovani ingegni, non si perdono, perchè scoraggiati al fischio della sferza de' pedanti, l'arduo campo delle lettere sconfortati abbandonano! — Maledetti coloro che spengono il vivo lume del Genio! Essi sono bruschi villani i quali stoltamente smorzano una fiaccola che nel bujo orror della notte dovea additare la via: son barbari tiranni, che viva seppelliscono, per un perdonabile fallo, una giovine mente che dovea tener dêsto il sacro foco di Vesta; son parricidi o assassini, che nel materno seno della letteraria republica quell'infante estinguono, che dovea esultare come gigante nel correre il sentiero della gloria. — Maledetti coloro, che spengono il vivo lume del Genio!

Vincenzo Navarro.

Della necessità delle conoscenze economiche negli studi legislativi, e della utilità delle statistiche ne' Giudizi penali. — Discorso letto nell'Udienza del 2 gennajo 1841 da Pietro C. Ulloa Procuratore Generale del Re presso la G. C. Criminale della provincia di Trapani. Trapani presso Giovanni Modica e Comp. 1841 un vol. in-8.° di pag. 37.

Di questi discorsi e discorsetti ed orazioni e prolusioni, e che so io, di procuratori e presidenti e avvocati e professori assai certo ve n'ha, e molti ne veggiamo tutto giorno evulgare, or che la stampa è di moda, e fin lo scolaruzzo vuol darsi vanto di an-

Digitized by Google

tore. Chè rabberciare un discorso, con frasi e pensieri da varî libri accattati, non è poi la difficile cosa. Ma quanti vi riescan con lode, e non plagiarî ma veri pensatori si addimostrino, il sa Domeneddio, e i saggi che dallo stabbio san l'oro puro distinguere. Noi non abbiamo l'arroganza di metterci nel bel numero di costoro; ma non abbiamo saputo resistere alla buona sensazione venutaci dalla lettura di questo terzo discorso dell'egregio Procuratore Generale del Re presso la Criminal Corte di Trapani, Sig Pietro C. Ulloa, onde un' onta al suo merito ne sembrerebbe ora il tacere. Per la qual cosa noi venghiamo con lieto animo a dire che il detto autore così bene nel suo discorso la necessità delle conoscenze economiche negli studî legislativi, e la utilità delle statistiche ne' giudizî penali addimostra, che proprio è un piacere il sentirlo con tanto senno e con tanta sapienza ragionare.

Nudrito alla santa scuola del Vangelo, attempera ei così bene le maschie ed originali idee di Vico, di Bentham, di Beccaria, di Filangieri, di Romagnosi e di Gioja, che veramente degno di lode per ogni verso ei si rende. Ogni sua pagina spira amore e rispetto verso Iddio, il Re, l'ordine sociale, e lo stato. Ogni suo detto è caro alla patria, all'umanità, al giusto, ed al delinquente, che nel magistrato trova l'uomo benevolo, e nella giustizia l'equità. Ed assai belle cose ei dice dell'educazione popolare, della medicina governativa, de' costumi, della pubblica economia, del travaglio, dell'industria, del commercio, dell'individuale libertà, de' falsi testimonî e delle frodi; e ben mostra come la Religione e il Governo possan quelli ben diriggere, e moderare. E come, con le altre, le scienze economica e statistica alla Giurisprudenza si annodino; e come la saggezza del legislatore congiunta al sano arbitrio del magistrato possano sole formare il trionfo delle leggi civili e penali, e la pubblica prosperità.

Digitized by Google

La distinzione della provincia di Trapani in parte superiore ed inferiore, marittima l'una, e montuosa l'altra, coltivata la prima, ed arida in gran parte e diserta la seconda, che con quasi pari numero di abitanti dà più delitti di quella per effetto del clima, del suolo, e del meno agiato vivere, è degna del perspicace spirito di un Montesquieu. Per un cenno statistico comparativo de' reati dal 1838 al 1841 in quella Provincia avvenuti chiaramente egli fa scorgere come i delitti vi sien minorati di assai a cagion della solerzia di quella Corte, e del buon uso delle leggi. Le riflessioni sulla natura de' reati, e la saggezza delle sentenze profferite ti fan vedere in Ulloa il giurisperito; ma le filantropiche idee per le quali ei detesta lo squallor e la bruttezza di alcune prigioni, e vuol che tutte si rendano, non focolari di cruccio, e di novelle e più gravi nequizie, ma luogo, dirò così, di purgazione che tenda l'indole de' detenuti a migliorare, ti mostrano in lui il vero amico dell'umanità.

Questi ed altri sapienti pensieri egli va discorrendo i quali tutti qui, in un breve articolo non possiam per singolo notare, senza a verbo trascriverli, conciossiachè nel suo discorso son più idee che parole, e non vi ha frondi nè borra. Lo stile tuttavolta è abbastanza leggiadro per quanto la severità dell'argomento il comporti, per lo chè egli è forte maschio eloquente, e, che più è, puro ed elegante: pregio grandissimo in tanta austerità di dottrina, pregio che lo stesso sommo Viço, per tacere di altri, non conobbe, ovver non volle conoscere onde la sua recondita sapienza in un quasi duro arcano ravvolgere. A darne una qualche idea a' nostri lettori, rapportiamo l'ultimo tratto del suo discorso nel quale volgendosi ai Magistrati così l'incoraggia a segnalarsi nella loro nobil carriera, emulando quegli: » Uomini gravissimi, che » in tempi in cui a noi non era permesso di cercar » fra le armi l'onor de' pericoli, lode accrescevano e

Digitized by Google

» dignità alla nostra terra comune in quegli studi ed
» in quella gloria, che nè dal ferro pendeva nè dalla
» fortuna. Seguiamo pur loro, (segue a dire l'autore)
» imitiamo il loro senno; ed oh! non rinneghiamo,
» noi popoli retti ad un sol freno, non rinneghiamo
» questa reciproca immacolata gloria, che come luce
» riflessa dall'una all'altra Sicilia si raddoppia, di
» sommi magistrati e d'illustri scrittori: non rinne-
» ghiamo questo sublime retaggio, che come la limpi-
» dezza di questo cielo, nè invidia nè malignità ci
» può torre; e superbiamo, oh! superbiamo delle lodi
» comuni, se comuni per secoli sortimmo le sventure.

Vincenzo Navarro.

—

Orazione inaugurale della Opera pia per la propagazione della Fede — di Alessio Narbone.

Il giorno 3 dicembre 1840 fu con molta pompa celebrato nella Chiesa del Gesù di Palermo. Era quello il giorno sacro a S. Francesco Saverio, e quello era il giorno destinato a promulgare nella nostra isola la pia Opera vantaggiosissima per la promulgazione della fede. L'Eminentissimo Cardinal Pignatelli, Presidente del Consiglio centrale dell'opera stessa, celebrò solennemente, il Consiglio intervenne a rendere la festa più nobile e più giuliva, e uno dei Padri della Compagnia, Alessio Narbone, recitò l'orazione inaugurale, che ha veduto poi la tipografica luce. Non potea l'ottimo oratore scegliere tema che meglio avesse conciliato il doppio intento di lodare il Santo di cui celebravasi la memoria, e di promuovere gli uditori alla cooperazione dell'Opera benemerita. Il solo annunzio del testo Vangelico che a guida scelse dell'orazion sua fece come profetar dagli uditori l'idea eccel-

Digitized by Google

lente dell'orazione intera. *Euntes in mundum universum praedicate evangelium omni creaturae* disse il Salvatore agli Apostoli, e Narbone il ripetea ed applicavalo come detto al zelantissimo Saverio, ed agli instancabili missionarî che la propagazione della fede producono per ogni dove. Il disse, e venne dividendo l'orazione in tre parti distintissime, dimostrando *dapprima la grave importanza dell'obbietto* dell'Opera della propagazione, *dappoi la dignità singolare del suo protettore* il Saverio, *da ultimo i frutti squisiti dell'operare* dei missionarî.

L'obbietto della propagazione della fede per se stesso è importantissimo, e l'oratore così bene l'importanza ne descrisse ne dimostrò ne persuase, che ad ammirarla giustamente esclamava, e l'esclamazioni sue nella mente degli uditori tacitamente rimbombavano: *che vastità di pensiero è questa mai! che arditezza d'impresa! che scabrosità di esecuzione!*

Dall'ammirazione dell'opera passando ad ammirare gli eroismi del protettore di essa, S. Francesco, con molta rapidità, qual si dicea alla breve ora del ragionar suo, l'appostolato per regioni estesissime e lontane di svariati idiomi, le fatiche ed i riportati frutti, e le gesta sorprendenti miracolose e presso che incredibili cennò volando, e così bene che maggiore impressione fece nell'uditorio di come fatta l'avrebbe se un'orazione panegirica fosse stata destinata a sola lode del Santo.

Venne quindi così naturale la terza parte del ragionamento. Questa era quasi un vedere come gli esempî del Santo i missionarî zelantissimi hanno ottimamente seguito, il vasto campo miravasi che si sono proposto per continuare a percorrere; e tanto dell' uno e dei moltissimi attraevano gli esempi che voglia ne venia ad ognuno degli ascoltanti di correre loro appresso, e per agevolarli, e per soccorrerli, e per imitarli. Capì l'oratore l'impressione che far dovea negli uditori l'ora-

Digitized by Google

zion sua, e che bene li avea disposti ad una perorazione eloquentissima. La fece, e gli animi commosse, e alla cooperazione per la santa impresa tutti stimolò, tutti senza eccezion di veruno.

Faccia Dio che ad impressione così forte corrisponda cooperazione generosa.

A. C.

Amore e Costanza — Per le faustissime nozze di PASQUALE STANISLAO MANCINI *e* LAURA BEATRICE OLIVA *— Versi e prose dei loro amici.*—Napoli pe' tipi del Trombetta 1841.

Nobilissima è la strenna nuziale che celebra il beato imenco dei signori Mancini Oliva: e il dissi beato perchè è di amore principio di tutte le cose, e di ogni felicitade quaggiuso.

Gli onorati connubi in tutte cose son tante gemme che le sociali comunanze in loro raccolgono; ben meritano adunque i suffragi di tutti i buoni, e così avvenne nel celebrarsi fauste le nozze dei prelodati Signori con una tersissima poetica strenna.

E l'animo mio ne gioì lorchè venne popolarizzandosi questa stupenda usanza di laudare col linguaggio della ispirazione gli ottimi maritaggi, affinchè per esso gli uomini pervenghino a questo cardine della società secondo natura, legge e religione.

È questo un gran fine del ministero della poesia lo eccitare gli uomini ad emulazione, onore e virtù, fine essenziale a tutti, ed in ogni stagione.

Queste poche parole sul fine di questa strenna nuziale sarebber valevoli perchè ponessi fine al mio dire; ma poichè venni domandato di dir qualche cosa in dettaglio sul merito delle poesie, cennerò qualche cosa non di tutte, ma di quelle che più eccedono in bellezza.

Digitized by Google

Si apre questo cespo di poetici fiori con una epigrafe dedicatoria del Sig. Vechj agli sposi, dicitura precisa, nobile, scelta e legata ne è il carattere; indi è una prosa del Sig. Scialoja che accoglie de' principî augusti della morale, con faustissime inaugurazioni dettate dal cuore di un cittadino virtuoso.

Io nulla dirò de' metri della signora Taddei, del Mitchell, del Barilla, del Regaldi, del Bisazza, chè i nomi stessi li raccomandano ed ogni mio elogio sarebbe frustaneo.

Se la mente non mi fallisce, le seste rime del Bergamasco Colleoni sembranmi meritare la preferenza su tutti non men per la prettezza del dire e il poetico linguaggio, che per la gentilissima invenzione.

Il Sig. Parzanese nel suo sonettino diretto alla sposa forma de' voti, a' quali ripugna la fralezza dell'umana natura, e che discordan da quelli degli altri Vati.

La monodia del Sig. Melloni va adorna di ricchissime imagini con un maestrevol maneggio del metro libero.

Il Paesista Thorner nel suo sonetto ha belli concepimenti non indegni del Cantore di Laura: godiam seco lui che al maneggio del pennello accoppia la poesia che è l'anima d'ogni bell'arte.

Tenerissima, animata, armonica, dettata da un cuor sensibilissimo si fu l'ode del Sig. N. Sole; al Sig. Dorrucci raccomandiamo un poco più di unità.

Pongon termine a queste poesie italiane due ottave ed un sonetto di D. S. Oliva che spirano l'amore, e la tenerezza di un padre.

L'apologue, l'Abeille et la fleur del Sig. de Ribas è una graziosa favoletta di greci pensieri sotto vesti francesi.

Si chiude il libretto con alquante liriche latine consistenti in un carme di A. Oliva, un falecio di A.

Digitized by Google

M. Carfora, un epigramma di Q. Guanciali, altro epigramma del Carfora con una risposta di D. S. Oliva.

Queste poesie tuttochè sieno commendevoli per l'eleganza di che risplendono, pei modi oraziani, per le idee dolcissime, ed i metri armonici, non posso però appieno commendarne gli autori per avere scritto nella lingua del Lazio: poichè sebbene in altre circostanze come nel laudare un qualche scienziato per merito nelle facoltà che professa sarebbe cosa tolerabile, poichè può credersi una tal poesia pervenire ai fini cui è destinata presso la classe di coloro che professano scienze, pure il volersi adoperare per questi subbietti famigliari, e cittadineschi non so in alcun modo approvarlo, nè questa è sentenza mia, ma è il voto universale d'ogni patriottico benemerito letterato.

Giovanni Compagni.

VARIETA'.

Lettera dell'ab. Giambattista Spotorno su le opere del P. Michelangelo Monti.

Essendo stata non ha guari ingiustamente dilaniata la fama del P. Michelangelo Monti a cui principalmente si deve il risorgimento, e il buon gusto della moderna letteratura in Sicilia, opportuno ora ci giunge un articolo di lettera diretta al signor don Agostino Gallo, degno allievo di quel valentuomo, dal chiarissimo abbate Giambattista Spotorno, autore dell'istoria letteraria di Genova, degli elogi degli illustri Liguri, e del codice diplomatico Colombiano, e di altre pre-

Digitized by Google

giatissime opere. Nel citato paragrafo di lettera, che noi quì inseriamo, lo Spotorno dà un breve giudizio del valore poetico del Monti, riserbandosi a trattarne estesamente nel suo giornale letterario. Eccolo:

Illustrissimo, e chiarissimo Signore

« Ella aggiunge sempre favori a favori. Il bel volume, che mi ha favorito delle poesie del nostro » P. Monti è un bel monumento alla memoria di » quel letterato distintissimo del quale si possono » pregiare non meno la ubertosa Sicilia, che la povera Liguria. Non so s'io dica bene; ma certamente » mi piace meglio il P. Monti in poesia, che in prosa (1). » Sarà mia cura che il giornale Ligustico dia un » estratto di questo libro, e specialmente della vita » che V. S. chiar. ha composto con accuratezza, giudizio, ed eloquenza sincera, ed eleganza non falsa, » nè insozzata di stile straniero. Il Monti è quasi » sconosciuto in Genova, ed ora riviverà per favore » di lei nella memoria de' suoi concittadini.

(1) Il chiarissimo abbate Spotorno ha potuto giudicare dello stile delle prose del Monti dall'orazione in lode della musica, inserita inopportunamente, e senza il consentimento del signor Gallo in fine del volume delle poesie. Quell'orazione appartiene alla sua prima gioventù, e fu scritta in Roma per una accademia scolastica in tempi in cui l'oratoria era troppo svenevole e amante di ornati; non così son da reputarsi le altre orazioni funebri e sacre da lui composte in Sicilia ove si mostra per vero sommo maestro di maschia, e purgata eloquenza.

Se lo Spotorno avesse avuto sott'occhio quest'ultime avrebbe stimato il Monti non men valoroso poeta, che elegante scrittore di prose.

Digitized by Google

A Monsignor GIUSEPPE CRISPI *Professore di Lettere Greche nella R. Università di Palermo, or Vescovo di Lampsaco.*

SONETTO

Grecia di arti e saper fregiata nacque:
Pallade e Marte le adornâr la chioma,
Finchè a fatale servitù soggiacque,
E n'esultò la vincitrice Roma.

Poscia in più dura schiavitù si tacque:
Per secoli portò la grave soma:
Or Dio la scosse: a libertà rinacque;
E ha trono e templ, ed or di sè si noma.

E tra i sacri Pastor novera ormai
Te, Crispi, che tra noi splendi qual Sole,
E vibri di saper fulgidi rai.

Bello il vederti infra le sacre stole!
Belli gli aurei volumi che ne dài!
Bello l'udirti nelle dotte scuole!

Vincenzo Navarro.

Digitized by Google

Alla memoria di GIUSEPPE MALVICA.

SONETTO

Passar le notti insonne e travagliato
Di tacita lucerna al fioco lume,
Sudando sopra ogni latin vergato
O franco o greco o italico volume.

E suggendone il fior, com'ape in prato,
Il dì battervi intorno ancor le piume,
O dirceo fabbricar favo melato:
Tal fu, o Giovane eccelso, il tuo costume.

Ma che ti valse ohimè saper cotanto,
Se morte ti troncò nel più bel fiore?
Acchè dell'immortal coturno il vanto?

Acchè?.... Tua gloria dell'obblio l'orrore
Ha vinto e dòmo; ed il tuo nome e il canto
Suonano ovunque riverenza e amore.

VINCENZO NAVARRO.

Digitized by Google

Orazio Coclite.

SONETTO

La calunnia, l'inganno, il tradimento
Tarquinio ordì, lo secondò Porsenna:
Spiega le sue bandiere Etruria al vento:
Muove l'armi; e assalir già Roma accenna.

Coclite è al ponte: a cento schiere e cento
Il petto oppon, come in tempesta antenna:
Tronchisi, ei grida nel fatal momento,
Questo tragitto; e già il ponte tentenna.

E al ferro e al foco cigola, e già cade;
E Orazio solo sull'opposta sponda
Riman cacciando le nemiche spade;

Poi, dall'invitto suo coraggio cinto,
Piomba nel Tebro, e salvasi dall'onda...
Sì un sol Roman tutta l'Etruria ha vinto!

Vincenzo Navarro.

Digitized by Google

La Benedizione del Camposanto di Comiso a' 17 agosto del 1840.

A Linda.

Schiuso è l'ampio ricinto di morte
Da cui fugge l'umana speranza —
Qui trapassa il tapino, qui 'l forte
Quando l'ora l'Eterno segnò —
De la carne in quest'ultima stanza
Fia retaggio comune la fossa —
Maledette cadranno quell'ossa
Il cui stame la colpa troncò!!—

Vieni, o Linda — Nel loco funesto
Si rincalza si preme la gente —
Lenti lenti procedono al mesto
Primo ufficio i ministri del Ciel —
La giornata è all'occaso: morente
Manda il sole l'estremo saluto —
Anch'ei scioglie il pietoso tributo;
Qual l'ingombra negrissimo un vel! — —

Siam già dentro — Dal volgo disgiunti,
Soli, appiè di quel verde feicastro,
Anche noi di duol sacro compunti
Drizzeremo la prece lassù —
E noi pur, quando tace quell'astro
Pe' nostr'occhi in eterno serrati,
Ambo, appiè d'esti rami sacrati
Dormiremo la notte de' più —

Digitized by Google

Se ne' templi de' vivi il compianto
Caritade fraterna ci niega:
Se all'incenzo sull'ara del Santo
L'uman lezzo più misto non va;
Qui solinga natura ci priega
Del perdono la eterna rugiada:
Qui dovunque tu miri, tu vada
Ogni obbietto ti grida: *pietà!* —

No: non più sovra l'ossa esecrate
Del codardo cui rise fortuna,
Monumento di nostra viltate
Che tremando man compra scolpì,
Là 've il tempio più interna più imbruna,
Surgeranno lentissime moli;
Mentre al ciel chi disciolse suoi voli
Poca terra e obbliata coprì!

Tutti agguaglia la pietra ferale —
Torna al nulla chi al nulla sol visse —
E al tacersi dell'inno venale,
Tutto intero qui l'empio si muor —
Ma nel core de' figli si addisse
Ara al giusto d'affetti sol cinta,
E quantunque la polve è indistinta
La distingue de' fatti l'onor —

Chi più degna di un tenero sguardo,
Chi conforta d'un nome gradito
Il sepolcro del vile lombardo
Cui Parini laudando infamò?
E il cantor dell'*amabile rito*,
Divin fabbro di liberi carmi,
Misto al vulgo, senz'arte di marmi,
Non rivive da quando spirò? —

Digitized by Google

Ah! mia Linda: sien opre e non polve
Perchè servan d'esempio a' figliuoli —
Forza d'anni non vince non solve
Quelle gesta che incielan quaggiù —
Pera il fral; ma la patria consuoli
Rimembrar d'onorate memorie:
Le dian grido nell'itale istorie
Cittadine sublimi virtù!! —

Vedi tu quella valle giacente
Che rinserra il tuo loco natio? — *
Tenne il fior de la Sicula gente
A' be' giorni di patrio sentir —
E, allor quando Leonida offrìo
I trecento alla innumera schiera,
Fur tuoi padri che al campo d'Imera
L'insolenza degli Afri punir — **

Fur tuoi padri che d'ira ancor cinti
Per Gelone, pe' cari fratelli,
Dettâr legge santissima a' vinti,
Argomento di umana pietà;
Nè più al lampo de' sacri coltelli
Paventava la vedova esangue,
Che sull'ara de' parvoli il sangue
Cruentasse l'orrenda Deità —

Lì si visser ta' sommi; nè chiude
Lor reliquie la pietra funesta:
Muta scorre la Ipperia palude
Senza un orma d'antico splendor;
Ma le loro a le Sicule gesta
Registrava una pagina sola:
Non la tomba, ma eterna parola
Fu compenso al Casmenio valor — —

Digitized by Google

Qual silenzio! — Si prostra ciascuno
Al Vessillo di grazia perenne —
Senti l'inno all'Altissimo, all'Uno,
Che dal colle propagasi al pian —
Il Pastor del grand'atto solenne
Segna ovunque le fosse silenti —
Odi o Linda? — *De' veri credenti*
Benedette qui l'ossa saran —

Possa i lumi comporci man cara
Nel söave riposo de' Santi —
Un sospiro, una lagrima amara
Ci conforti nell'ultimo dì! —
Vana è l'urna, ove gloria si pianti
In progenie che agli avi somigli —
Pera il fral, ma sia sculto ne' figli
Che Sicilia non anco perì!!!

Antonino Guerriero.

* Il Campo-santo sorge al Sud-Ovest di Comiso (l'antica Casmena) sul colle che il domina.

** Non intendo fraudare ai Siracusani l'onor della vittoria riportata sull'esercito cartaginese capitanato da Amilcare; nè invidiare a Gelone le benedizioni dell'umanità per la santa legge che proibiva a' vinti l'annual sacrifizio de' fanciulli. Io ne chiamo a parte Casmena solamente perchè loro colonia e alleata sempremai fedelissima. Il fatto avvenne, secondo Diodoro, nel giorno stesso in cui Leonida periva alle Termopili.

Digitized by Google

PARTE SECONDA

Elogio del Marchese Luigi Biondi *letto nella solenne adunanza dell'arcadia in Roma il 3 decembre 1840 da Monsignor* Carlo Gazola *ponente dell'una e dell'altra segnatura, socio di più illustri accademie letterarie e scientifiche.*

I.

Di lodato e pietoso affetto alla memoria del Biondi voleste me oggi interprete, o valorosi Accademici. Dolce nè difficile uffizio; che giunge pur sempre caro ad animo umano il rinfrescar la rimembranza di un ingegno che visse glorioso alla patria, e delle italiane lettere quanto altri mai benemerito. Ed io da più verdi anni educato alla riverenza de' letterati e dei dotti mi onoro di poter quì solennemente unire la mia alle sante voci di lode che daranno le vostre Muse con più estro senza meno, ma non con maggiore affezione di me. E narrar dovendosi un uomo che lascia dopo se monumento di mental vigoria opere di forbito stile e di accurati studi a me basterà le ricordi con quelle riflessioni che a schietto lodator non disdicono, a voi lasciando o illustri vati la cura di celebrarle. Avremo l'immagine del letterato operoso qual fu il Marchese Biondi, e ne' suoi studi la storia di sua lodabil vita, e se fia possibile eziandio conforto al dolore di averlo perduto.

E a cui non venne acerba or fa due mesi e un anno la sua dipartita? D'uomo maturo qual era e di età non vecchia, tuttavia robusta chi poteva imaginar mai così prossima la fine? Un sottil morbo gli penetrò le midolla, e nulla giovando gli argomenti dell'arte

Digitized by Google

in pochi mesi inaridì una vita, onde ancor si compiange come di pubblico danno Italia.

II.

E pubblico danno, chi diritto mira, fu la morte del Biondi. Io non parlo a quella sciocca e sciaurata genia di uomini che non sono mai vivi, nè possono pregiar quanto valga l'onore il dono il privilegio di un chiaro ed utile Ingegno. A cotestoro contenti del vegetar nell'ozio e privi d'ogni ben d'intelletto non sa amaro che muoia un Virgilio o un Mevio, un asinaio o un Socrate. A qualunque ha pratica e conoscenza di antiche storie e di moderne manifesto si pare che quando un letterato è venuto per merito di studiose fatiche in voce ed onoranza di buono, conviene abbia cooperato non poco al progresso o al rifiorir delle lettere, che pur sono tanta e tanto nobile e vital parte della umana civiltà. Non vi sia grave o signori che io quì derivi da lontani principî il discoro, desideroso qual sono d'ingenerarvi del Biondi quella idea che mi ho concetta nell'animo, e pare a gloria di lui la verissima o così somigliante al vero, che mi avrebbe aria di menzognera qual altra si fosse.

A cagione di giudicare i diversi uomini celebrati per lettere siamo oggi da filosofia ammaestrati ad investigare nella difforme storia de' tempi quanto e come coll'opera dell'ingegno la umana mente aiutarono a disgombrarsi d'errori o a progredire nel cammin del meglio. Lasciamo quindi passare senza infamia e senza lode coloro che seggono a studio di scuole frivole, nè più ora alcun dimanda sapere degl'Infarinati, degli Ortolani, degl'Infecondi e d'altrettali bizzarri Accademici dannati coi loro mille inutili volumi poetici all'obblio. E se altri volge il poter della mente in sostenere partigiani rabbie e fiere lacerazioni di popoli, o in diffondere la corruttela del vivere avrà nome di lette-

Digitized by Google

rato dal volgo insipiente, sarà maledetto nella congrega de' buoni. Chè dar esca e fomento a feroci o vili passioni (impedimento perenne a civiltà vera) è delitto non gloria.

Il Biondi uscito di giovinetto, dottore in filosofia, nelle matematiche ammirato, studioso delle facoltà legali godeva già nome e plausi di letterato e di poeta. Ma lui tapino, se contento si rimaneva a quel rumor vano, che levava allora di se. Addottrinato a cattiva scuola si tormentava l'ingegno in dettar versi (pensati o extempore che fossero) assai ridondanti di ossianesche fantasie, o per soverchia facilità prosastici. Gli fu per bocca amica avvisata la mala via, lasciasse Bettinelli, Cesarotti, Frugoni, studiasse in Dante in Ariosto in Torquato, leggesse in Passavanti in Macchiavelli in Villani. Non gli giovava, o tanto poco che nulla: quasi gli esempi presenti lo stogliessero dalla imitazione degli antichi. Parea le stesse repentine e mirabili vicissitudini dell'età congiurassero ad impedire che deposte le forestiere tornasse la nostra letteratura a vestirsi delle vaghissime forme natie. Romoreggiavano in tutte parti d'Italia le armi fortunate di Francia: un giovine generale emulator degli Alessandri e dei Cesari guidava eserciti a sicure conquiste. In presto volger di tempi crollavano monarchie antichissime, cangiavan nome e confine i Regni le Provincie i Popoli: le menti sbalordite quasi trasognando alzavansi a fantasie magnifiche: non più l'ordinario il naturale il semplice, ma si volea lo strano il sovverchio il portento. Si affaticavan quindi gl'ingegni a imaginar mostri e miracoli; e mentre dall'un canto Rossini dettava una musica che diresti uscita dal fragore dell'armi incoronata col segno della vittoria, e avvezza al tonar de' cannoni, il nostro Monti (vuò tacere la servil plebe de' tanti evirati scrittori) creava nella *spada di Federigo* e nel *Bardo della selva nera* una poesia strana di foggie, e di sonar tempestosa. Ep-

Digitized by Google

puro avea già corso a passi di gigante il diritto sentiere del bello, quando cantò le pene della convertita anima del suo Basville affidata alla guida d'un Angelo. Non sarà pertanto a maravigliare che il Biondi in fatto di lettere avesse a que' dì più fama che merito. Di buon grado faremo eco a cui parve encomiarlo di legale perizia, onde venne in amore ed aiutante di studio in Rota a Monsignor Tassoni, e appresso con sennata coscienza adempì cariche e magistrature forensi.

III.

Vera gloria di letterato cominciò partorirgli l'amore che pose grandissimo al divino poema: subita vergogna lo punse de' passati studî, e a guisa d'uomo che si riconosce di vecchi errori entrò correndo a golfo lanciato la dritta via. Allora diede infaticabil opera con Perticari con Lampredi con Monti ed altri nobilissimi italiani spiriti a ravvivar ne' studiosi l'obbliato culto di Dante, a scaldare i giovanili petti nell'amor della patria letteratura, e a restaurare le italiane lettere. Nè così gentile impresa e magnanima condotta da cotanto senno potea fallire a gloriosa meta, e ne ammirammo i pronti effetti: chè flagellati da cento parti come gufi percossi dal sole dileguarono i rigonfi imitatori dell'Ossian, si purificò nell'auree vene del trecento la nostra (ahi troppo contaminata!) favella, e dall'Alpi a Scilla novella ci strinse communione e gara di purgato linguaggio.

IV.

Ciò solo basta a procurar gloria di buon letterato al Biondi; chè opera veramente patria è riputata pei savî liberare un popolo dal vitupero di perdere la propria lingua, e più se depositaria com'è la nostra di così altissimi concetti di tanti e cotanto eccellenti scrittori. Pur non si rimase il Biondi dall'aggiugnere alle parole più efficace potere, l'esempio.

Digitized by Google

Sue scritture dettava quinc'innanzi tutte in proprietà di vocaboli, e in eloquenza di stile. Nella prosa va semplice ordinato chiarissimo, non intricati i costrutti, i periodi scorrenti, buon uso di frasi, modi e parole di netto fonte italiano. Ne abbiamo prova l'Arcadico ove si leggono diversi ragionamenti su varî luoghi della divina commedia, e si pare dalle prefazioni e lettere mandate innanzi a qualche suo lavoro, o scritte ad alcuno degli amici, e lo certificano le illustrazioni tante ed erudite e dotte di monumenti antichi per lui pubblicate. Ne' versi io dirò che discorre purissimo oro di lingua, sono le rime spontanee, sempre la frase eletta, intera la dignità del metro. Dirò di sentirmi innamorato a piangere qual volta leggo le pietose cantiche onde egli lamentava la perdita della giovinetta Bruni e del caro Giulio. Le sue anacreontiche, dove ad alcun severo estimatore sembrò che ridondi mitologia, pur metton suono ed effetto di mellifluo sapor soavissimo.

Eternato io però lo chiamo dalle poetiche traduzioni elaborate, che diede all'italia non tanto dell'egloghe piscatorie di Sannazzarro, quanto e più delle opere di Albio Tibullo, e delle pastorali campestri di Virgilio Marone. Altri l'avean preceduto, ma tutti lasciò dopo se; chè quantunque io non mi ardisca affermare che sieno vere traduzioni, mi è impossibile di non vedere il bello original tutto quanto dentro dall'animo suo trasfuso emergente in italiche forme ad una seconda vita non inferior di venustà di freschezza alla prima. Sol uno gli porrò da costa nella traduzion di Virgilio, e contemporaneo ed amico, e letterato dei sommi, vò dire Dionigi Strocchi che io qui nomino a cagion d'onore, il quale anche dopo letto il Biondi piace e sorprende. Traduzioni di così perfette forme dissuggellano fonti nuove e perenni al bello stile, onde uom letterato s'eterna. E la patria tanto vuol esser conoscente a un buon traduttore, quanto le conviene

Digitized by Google

temere da un malvagio, e più se volta da idiomi a noi barbari, o di genti dal nostrano sentire e pensar lontanissime. Conciossiachè ben tradurre è difficil tanto, che (testimoni Pallavicini e Segneri) poco è più ben comporre; e i traduttori non buoni sotto colore di non falsar l'originale, viziano la materna favella, e ci ausano a parlar barbaro in italiano accento. Di fermo non è a temere che tal giudizio portino del Biondi coloro che questa età chiameranno antica, avendo voltato in forbitissimo volgare idioma e in verissima nostral poesia i versi di fine latinità cantati da Maron da Tibullo e dall'innamorato pescator di Mergellina e di Posilipo.

V.

Si arrischiò pur nel dramma, e giova credere lo facesse a campare da esizial peste nordica l'italiano teatro. Ma il suo *Dante in Ravenna* vivrà (mi pare) documento ai futuri del potere che hanno i tempi sopra la mente dei letterati benchè restii. O vogliasi o nò siam tratti ad ubbidir come per violenza almeno in parte alle opinioni che ci son coetanee. Avvisò l'autore di comporre a mò de' greci, e gli venne un dramma sul far degli applauditi oggidì: solo divario, che appartenendo egli a classica scuola si cansò dall'atroce dallo scandaloso dall'orrido. Nè i bei versi, la bella lingua, il bellissimo stile, nè gli alti sensi e le cortesie magnanime degli attori gli valgono a suscitare e mescere passioni tragiche, e mal può sodisfar dalle scene.

Cotanto è vero che esser poeta, essere scrittore anche eccellente non vale, chi anela aggiugner l'altezza del dramma. Il Biondi era poeta descrittivo, e questi si sta contento alla ispirazion delle grazie, e si piace di tranquilli affetti o mesti o amorosi o giocondi. Si vuole nel lirico ispirazion d'imagini ardite e sfolgoranti di varia vivissima luce, come lo indettasse pre-

Digitized by Google

sente e lo agitasse una Divinità oso dir furibonda. Di questa vivono poesie non poché di Manzoni di Romani di Borghi, ne andò privo il Biondi che pur la desiava, o desiarla mostrò nella canzone alle ritrovate ossa del Sanzio. Si richiede al drammatico ispirazione che sia sentimento e ardor di passione, e questa ebbero potente assai Metastasio e Alfieri, affettuosa il primo, e fieramente patria l'altro. Mancandone i moderni compositori di drammi, a scuoter l'animo dei spettatori si aiutano di tradimenti di micidl d'orrori. Da simili atrocità rifuggiva la bell'anima del Biondi, e il suo dramma non avvivato dalla ispirazion degli antichi non sanguinato dalle ferocità de' moderni siccome fuoco in deboli alimenti languì.

Non gli torremo però vanto di avere per quanto era da se fatto opera di emendare il mal vezzo dei teatrali scrittori, che nobile argomento patrio non trattano, o di tal maniera lo svisano, che per poco ai veneti palagi antiponi le grotte de' Cafri, e la deliziosa Italia è tramutata in ostello di perenne infame dolore. Il Biondi rimemorava tratti urbani e cortesi di antico Signore verso l'esule ghibellino, e pare a più felici ingegni gridasse: « Ecco novello tesoro di drammi in terren nostro, preferibile a quanti d'oltremonte ci vengono e d'oltremare; ecco, la patria storia ». E tal considerazione ci riaprirà pur sempre con dolor la ferita, onde ci trafisse la sua morte immatura. In Lui perdemmo e perdeva Italia un letterato inteso a vegliare a custodire il deposito delle italiane lettere puro da macchie e splendido della propria non di luce straniera.

Pur troppo una boreal scuola furente rotto ogni argine minaccia distruggere l'opera a cui sudarono i migliori. Sotto pretesto di allargare le menti, e in più util campo esercitare gl'ingegni ci udiam sentenziare che letteratura è non più studio e imitazion del Bello onde faceano ritratto i nostri antichi, ma creazione

Digitized by Google

del cuore; sempre chè siam compresi, non doverci curar della lingua. Si bruttano intanto le scritture dei più ne' modi plebei o barbari: il casto italiano stile è coltivato da' pochi, e si fingono drammi visioni e romanzi da digradarne i più matti sogni de' vaneggianti. Unica speranza all'Italia sono que' pregiati giovani che riverenti ai classici secondano con prudente consiglio i Romantici, tenendo le forme non mutabili dai primi e ricevendo la direzion dai secondi. Predican questi che debbano le lettere addolcire i costumi, diffonder luce, aiutar civiltà. E qual altro nella mente de' savî aver potrebbono intendimento le lettere? Chi l'aggiunse meglio di Dante? Que' tutti pertanto che travagliarono a ridurre gli studî verso le smarrite orme dell'Alighieri e de' classici lungi dal divenire ludibrio degli assennati romantici ne avranno anzi premio di giuste lodi. Nè punto io temo che il nome del Biondi non debba rimanere senza contrasto nè invidia di parti onorato dall'universale.

Tanto più che non amò giammai sette e fazioni, ed ammirava e potentemente si deliziava del Bello ovechè lo trovasse, indizio certo di pensar generoso. Il vollero quinci a socio le più celebrate accademie, e l'ebbero consigliere ed amico personaggi sapientissimi, e di lui si giovava frequente la commissione che quì si appella dalle antichità e dall'arti.

VI

Al suo bello e moltiforme ingegno non era inferiore la bontà dell'animo. Chi l'ebbero conosciuto ed amico tuttavia ricordano con amore l'indol pieghevole all'altrui beneplacito, narrano gli onesti modi cortesi onde accoglieva, l'affabil tratto, le amorevolezze piacevoli del conversare.

Le quali doti dell'animo facendolo amato agli eguali, amabile ai da meno, il mantennero pur sempre caro

Digitized by Google

i agrandi caro ai potenti. E fu ventura per Roma che al sopravvenir delle armi forestiere il Biondi riscuotesse riverenza da strani, e a lui commettesser la cura delle biblioteche. Potè almen salvare alla storia il famoso registro Farfense, che cinque oscuri secoli dopo il settimo dell'era volgare tanto utilmente c'illumina. Fu ventura per lui entrar nella grazia della Duchessa dello Sciablese, che giovata de' suoi consigli nell'amministrazione de' beni da lei compri quì in Roma, il volle stabilmente con seco alla corte, e di onori e di ricchezze lautamente il provvide. Udendolo celebrare e lodato da' suoi in Torino il Re Vittorio Amedeo lo creò cavaliere dell'ordine de' ss. Maurizio e Lazzaro; lo decorò del titolo di conte Carlo Felice, e a grado di commendatore il Regnante Carlo Alberto lo innalzava. A cui è ignota l'alta protezione magnanima di che lo degnava la Maestà di Maria Cristina Regina vedova di Sardegna? E chi non seppe che Leone XII (come ben disse il Cavaliere Visconti) « il nominò marchese dando a » lui per eccellenza di lettere quel titolo medesimo, » che Pio VII dato aveva ad Antonio Canova per » eccellenza di arti? » La Santità dell'adorato Pontefice che regna, sempre con lieto viso ed animo benvogliente lo accoglieva e l'udiva; nè di cotal sovrana clemenza lascierà mai perir la memoria quella sua orazione eloquente a Gregorio XVI già fatta di pubblica ragion per le stampe.

Taccio per solo amor di brevità le illustri amicizie che strinse co' più ragguardevoli Porporati di Roma, co' letterati più conti d'Italia; e tornando colà d'onde la mia orazione si partiva affermo che splendissimo lume della italiana letteratura in lui fu spento, che singolare ornamento all'Arcadia mancò, e che ufficio degnissimo voi fate o valorosi accademici rendendo al famoso estinto questo così meritato e solenne tributo di laudi.

Digitized by Google

Orazione di Cicerone detta a favore di Au. Licinio Archia, volgarizzata dall'avv. Luigi Borsari (1).

Se punto è in me d'ingegno, o giudici, che io ben so quanto sia scarso; o alcun'arte di favellare, di cui per verità ho molt'uso; e se alcun che io vi possa mercè di quelle lettere e di que' studî che io sempre amai, di tutte queste cose, quali esse siano, devesi giustamente il primo frutto ad Archia. Perciocchè quanto può il mio pensiero riguardar nel passato e rivelare la memoria di miei più teneri anni, io veggio costui essermi stato maestro e autore perchè io volgessi e ponessi l'animo in quegli studî. Che se questa voce informata dall'esortazione e da' precetti di lui valse al soccorso di alcuni, egli è solenne mio debito giovare, per quanto è da me, e recar salute a colui dal qual ebbi di poter giovare e salvar gli altri. Ma come troppo in noi è diversa la ragione dell'arte e l'ingegno, altri del mio dire non maravigli. Nè io pure ho dato a questo unico studio ogni mia cura; imperocchè tutte insieme le umane arti stringe, direi quasi, e congiunge un comun vincolo di parentela.

Ma perchè strano non paia, che in civil piato e in pubblico giudizio, innanzi a pretore elettissimo e severissimi giudici, e nel convento di sì gran moltitudine, io prenda una favella lontana del tutto dalle consuetudini e dai modi forensi, io vi chieggio una grazia, o giudici, che, mentre si addice alla qualità del mio cliente, a voi, spero, non sarà grave il concedere. All'oratore che parla per un poeta sommo, per un dottissimo, presenti tanti uomini di lettere, ove tanta è la gentilezza vostra e la eccellenza di questo

(1) Il Borsari ha traslatato nel nostro idioma tutte l'orazioni scelte di M. T. Noi, pubblicando la presente, intendiamo mostrare all'Italia, che questa sarà la migliore traduzione che fin qui si conosca, e che il Borsari facendo tutto il suo lavoro di pubblica ragione meriterà ottimamente degli studi.

Digitized by Google

preside, concedete di spaziare più libero alquanto per le ragioni delle lettere e degli studî. E permettete che difendendo colui che nel beato ozio di essi studî non conobbe i pericoli de' giudizî, io usi favella a questi luoghi, può dirsi, insolita ed inaudita. Che se di tanta grazia mi sarete cortesi, io farò di mostrarvi, che non solamente questo Licinio, che è cittadino, non vuole sceverarsi dal ruolo de' cittadini; ma ascrivervisi dovrebbe se non lo fosse.

Come prima uscì Archia dalla puerizia e dalle discipline onde si educa alle lettere quella età, si diede tutto alle arti dello scrivere. E innanzi tratto in Antiochia avanzò rapidamente ogni altro per virtù d'ingegno maravigliosa: in quella città che gli diede illustri natali, famosa allora di ricchezze di studî e di sapienti. Appresso per tutta l'Asia e per la Grecia così si celebrava la venuta di lui, che l'espettazione ingrandiva la fama; ma giunto ch'egli era, l'espettazione era vinta dalla maraviglia. Tutta piena era allora l'Italia delle discipline e delle arti greche; e quegli studî si coltivavano nel Lazio con più ardore che oggi non si faccia. Nè qui in Roma, per la tranquillità dei tempi, giacevano inonorate. Ond' è che Taranto e Reggio e Napoli lo fregiarono della loro cittadinanza e d'altri onori; e tutti quelli che sentono il pregio dell'ingegno, lo stimarono degno dell' amicizia e della osservazione loro. Per sì bella fama noto ancora a chi mai non lo vide, venne a Roma, essendo consoli Mario e Catulo. E ben per lui, chè nell'uno trovò altissimo argomento di storia, nell'altro, oltre il merito delle imprese, corrispondenza di attenzione e di studî. Appena giunto in Roma, e vestendo ancora la pretesta, l'accolsero in casa i Luculli. E, più che di dottrina d'ingegno, è prova di naturale bontà quel vedersi da vecchio famigliarissimo in quella casa ov'entrò giovinetto. A Q. Metello il Numidico, a Pio figliuolo di lui era carissimo; bene ascoltavalo M. Emilio; viveva famigliarmente co' due Catuli padre e figlio; osser-

Digitized by Google

vavalo L. Crasso. La dimestichezza poi ch'egli ebbe colle famiglie dei Luculli dei Drusi degli Ottavi dei Catoni e di tutti gli Ortensi gli fruttò tanta considerazione, che non solo onoravalo chi era preso dal desiderio d'ascoltarlo e d'intenderlo, ma ancora chi per avventura il fingesse. Frattanto scorso un lungo intervallo, essendo partito per la Sicilia con Lucullo e con esso lui reduce da quella provincia, pervenne ad Eraclea. La quale città onorevolissima essendo tra le confederate, Archia ne ricercò la cittadinanza. E e per li meriti propri, e per l'autorità e il favore di Lucullo, l'ottenne. Egli ha dunque la cittadinanza per la legge di Silvano e di Carbone « se sia cittadino di città confederate, se abbia avuto domicilio in Italia quando la legge si promulgò, se siasi denunziato entro sessanta giorni al pretore ». Archia aveva in Roma domicilio da molti anni; Archia si allibrò presso il pretore Q. Metello amicissimo suo.

Se qui non si tratta che della citadinanza e della legge, che altro dirò? Vinta è la causa; avvegnachè, o Gracco, a quale di queste cose puoi scemar fede? O Gracco, qui non si attacca il tuo morso. Nieghi tu ch'ei fosse ascritto ad Eraclea? Eccoti L. Lucullo sommo di autorità di religione di fede, il quale dichiara non di credere ma di sapere, non di avere udito ma veduto, non di essere intervenuto ma di avere cooperato. Eccovi i deputati d'Eraclea, personaggi amplissimi, i quali recatisi a questo giudizio con loro mandati e con apertissimi documenti, affermano Archia essere ascritto a quella cittadinanza. Tu chiedi le pubbliche memorie d'Eraclea perchè tutti sappiamo che nel tempo della guerra italica, incendiato l'archivio, perirono. Ma egli è ridicolo tener per nulla quello che si ha e cercar quello che non può aversi; non far conto della testimonianza viva degli uomini e pretendere quella delle lettere; e rifiutando la religione di onorevolissimo personaggio, la fede e il giuramento d'integerrimo municipio, incorruttibili prove! mostrar:

Digitized by Google

vago del testimonio, che tu stesso hai per fallacissimo, delle scritture.

Dirai ch'ei non ebbe in Roma domicilio? Egli che molti anni prima d'ottenervi cittadinanza stabilì in Roma la sede delle sue fortune e d'ogni sua cosa? O non si dichiarò al pretore? Anzi a quegli atti si dichiarò che soli, per questo effetto, si riconoscono autentici. La negligenza d'Appio aveva screditato quei libri, la leggerezza di Gabinio, finchè tenne l'ufizio, e la sua stessa sciagura dopo la condanna, tolse loro ogni fede. Ma quell'esempio d'ogni modestia e d'ogni bontà, Metello, si mostrò di maniera accurato, che della cancellatura di un sol nome si dolse al pretore ed a' giudici. E non era il nome di Archia che vedevasi cancellato. Dubiterete or dunque della cittadinanza di lui? spezialmente trovandolo ascritto ad altre città? Che se in Grecia donavasi la cittadinanza a uomini di poco valore e a chi professava arti vili o nessuna, or sì che i Reggiani, i Locresi, i Napolitani, i Tarentini a questo alto e glorioso ingegno l'avranno negata, essi che la gittavano ai mimi? E che? Quando gli altri dopo quella gran legge della cittadinanza, anzi dopo la legge Papia, o per l'una o per l'altra via si cacciavano per obliquo entro le tavole municipali e Archia neppur giovavasi di quelle alle quali era ascritto sempre chiamandosi cittadino d'Eraclea, Archia dunque sarà ributtato? Ma tu ricerchi il nostro censo. Vedi; Archia sotto gli ultimi censori, capitano il pro Lucullo, fu nell'esercito, e prima coi censori di quel tempo, questore lo stesso Lucullo, in Asia, e sai che sotto Giulio e Crasso non si fece alcun censo. Ma poichè questo non è prova che colui fosse cittadino, ma argomento che come tale si avesse, odi, o Gracco. In quel tempo in cui lo accusi di non aver mostrato neppure nel suo stesso giudizio contegno di cittadino, in quel tempo ei fece testamento secondo le nostre leggi; e conseguì eredità di cittadini romani; e nella pretura e nel consolato di Lucullo meritò luogo

Digitized by Google

nelle note di stato. Va' pure a caccia di nuove pruove; ma nè il suo giudizio nè quello de' suoi amici convincerai di menzogna.

Ma domandi, o Gracco, perchè io m'abbia così caro quest'uomo? Perch'è per lui che il mio animo dallo strepito forense respira, e le mie orecchie stanche da questi clamori riposano. D'onde stimi che io potessi procacciar materia a continui e così svariati ragionamenti se non mi nudrissi l'animo di dottrina? E se nelle lettere l'animo non allentassi, come potrebbe durare a tanta tensione? Vero è, Gracco, io mi sono dato con grade amore a questi studî. Colui ne vergogni che sepolto tra' libri non seppe nè giovare all'universale nè produr cosa degna di luce. Quanto a me di che dovrei vergognarmi, se da tanti anni io meno tal vita, o giudici, che nè per misera ignavia, nè per piaceri o per sonno impedito, mai non sono di un solo istante avaro al comodo altrui? E chi potrà duramente rampognarmi, se il tempo ch'altri concede a suoi privati negozî, o a celebrar feste e giochi, o a procacciar riposo e diletto all'animo o al corpo, o gitta in intempestivi banchetti o nel dado e nella palla, a me è guadagno di studî? E tanto più sarò degno di grazia quanto per essi studî acquista vigore la facoltà del dire, della quale quantunque ella valga, non fui giammai scarso nelle augustie loro agli amici. Che se ad altri non paia cosa di gran pregio l'arte della parola, non mi sono ignote le fonti di più alte dottrine. No, o Romani; se numerosi precetti e lunghi studî non mi avessero fino da primi anni fatto capace che virtù e gloria sono le cose che l'uom debbe aver più care nel mondo, e che ad ottenerle poco hanno a curarsi i rischi degli esigli e delle morti, io non avrei esposta in tante guerre la mia vita per voi, nè mi sarei fatto bersaglio alle istancabili ire de' vigliacchi. Di che trovi amplissimo testimonio nelle memorie dei tempi, nelle sentenze de' savî, negli esempî dell'antichità; le quali cose tutte starebbero nella tenebre

Digitized by Google

se non ne le traeva luce di lettere. Oh quanti esempi di fortissimi eroi ci porgevano meglio ad imitare che ad ammirare, gli scrittori greci e latini! E in essi tenendo fisso lo sguardo mentre lo stato amministrai, mi proposi di regolare secondo il concetto di quei sommi il mio cuore e la mia ragione.

Ma avvi chi dice; que' grandi, già famosi per le istorie, erano essi eruditi di quelle dottrine che tu tanto esalti? L'affermarlo di tutti è difficile, ma la risposta non è men pronta. Per verità ho veduto molti uomini di virtù e d'animo egregi che spogli d'ogni dottrina, ma quasi per sovrumano abito della natura loro, furono savi. Anzi io dico che a virtù ed a gloria più spesso valse natura senza studio che studio senza natura. Ma questo io affermo, che dove ad animo naturalmente nobile ed alto si accosti ragione e quasi educazione di studi, esso trapassa in così sublime qualità che al tutto si fa singolare e maravigliosa. E di questa schiera è quel divino Africano che ben conobbero i padri nostri; e Lelio e Furio, specchi di continenza e di modestia; e il vecchio Catone intrepido spirito, e per que' tempi dottissimo. Nè questi avrebbero coltivate le lettere se ciò doveva essere senza giovamento di virtù. Ma se pur così largo frutto non profferissero gli studi e null'altro si chiedesse da loro che il diletto, tuttavolta voi dovreste concedermi essere questi a grande animo degno e soave riposo. Con ciò sia che niun'altra cosa ti diletta o sempre o in tutte le età o in tutti i luoghi. Ma questi beati studi sono alimento alla giovinezza, conforto alla vecchiaia, nella prospera fortuna ornamento e nell'avversa consolazione e rifugio; e la privata vita ci abbellano, e la pubblica non impediscono, e con noi vegliano le notti, e con noi per le ville si diportano e viaggiano con noi. E chi non può toccarne e per grossezza di senso gustarne, ne ammiri gli effetti in altrui.

Qual è tra noi di così acerba e salvatica natura, cui non commovesse la recente morte di Roscio? Il

Digitized by Google

quale, avvegnachè già vecchio, pure per la eccellenza in che era venuto di quella cara sua arte, non ci pareva dover morire. Che se grazia e leggiadria di movimenti ci tirò tutti nell'amor di colui, avremo noi per nulla il muoversi, anzi, l'altissimo volar dell'ingegno? Quante volte, o giudici (permettete che io approfitti della bontà che vi fa benigni a questo nuovo mio stile), quante volte io vidi Archia versare sulle cose che allora si trattavano versi improvvisi e bellissimi! E, sfidato, ricantarne con nuovi pensieri e nuove frasi! Le cose poi che con matura diligenza scriveva si peraggiavano alle più stupende opere degli antichi. E a tant'uomo io negherò tributo di ammirazione e di amore, nè vorrò con ogni mia forza difenderlo?

E noi sappiamo essere sentenza di dottissimi filosofi, che precetti e studio ed arte forman l'uomo alle scienze; ma poesia essere creazion di natura, scintilla di potente entusiasmo e quasi ispirazion divina. Onde con bella ragione Ennio appellò sacri i poeti, quasi offerti per consolazion de' mortali dalla bontà degl'Iddî. Sacro sia dunque a voi, coltissimi giudici, il nome di poeta che persino il barbaro rispettò. Rispondono alla umana voce i deserti e le rupi, e le crudeli belve al canto piegano e stanno; e noi alla scuola dell'ottimo educati non ci sentiremo pur toccar l'anima a tanta dolcezza?

Que' di Colofone vantano Omero loro concittadino; e come tale lo reclamano que' di Chio, lo pretendono que' di Salamina, lo giurano gli Smirnensi che gli eressero altari nella loro città; e più altri popoli s'invidiano e si contrastano quella gloria. E dove coloro sono cupidi delle ceneri d'uno straniero perchè fu poeta, noi ributteremo dal nostro seno costui che è vivo e nostro per elezione e per diritto; costui che ogni studio e ingegno aveva posto nel celebrare le lodi e le glorie del popolo romano? essendo che sin da giovinetto descrisse le guerre de' Cimbri, e trovò grazia presso quel Mario che non fu troppo tenero degli studî. Ma niuno ha così in odio le Muse che non consenta che

Digitized by Google

la memoria delle sue azioni sia eternata da poetiche lodi. E quel Temistocle, sommo degli Ateniesi, interrogato qual leggenda o qual canzone udisse più volentieri, è voce rispondesse: quella onde meglio si celebrassero le sue glorie. Per tanto Mario ebbe in grande amore quel L. Plozio: sperava che l'ingegno di lui sarebbe stato narratore delle sue imprese.

Anche la guerra mitridatica fu narrata in ogni sua parte da Archia: quella guerra difficile e tremenda, combattuta con tanta varietà d'accidenti per terra e per mare. E in quelle carte, oltre le debite lodi a quel gran mastro di guerra L. Lucullo, vi leggi le glorie del roman popolo. Il quale, lui duce, penetrò nel regno di Ponto, di naturale difesa e di forze regie munitissimo, e con poche armi ruppe gl'innumerevoli Armeni. E del popolo romano è gran lode l'avere per li consigli di lui quasi a forza preservata Lizico, a noi amicissima, dai furori di quel re e dalle voragini della guerra. E andrà nelle nostre istorie famosa quell'armata nemica che combattuta da Lucullo, tutta cogli uccisi capitani sprofondò; e quella prodigiosa battaglia navale di Tenedo. Nostri sono que' trofei, que' monumenti e que' trionfi. Quale adunque si faccia a narrar queste cose narra le nostre glorie.

Caro fu Ennio al maggiore Africano, talmentechè si crede che scolpita in marmo la imagine di lui si locasse nel tumulo de' Scipioni. E dalle lodi ond'esso esalta i suoi eroi, s'innalza anche il nome romano. Al quale aggiunge alto splendore quel sublime elogio di Catone proavo del presente; e a noi sono comuni le lodi di che si onorano i Massimi i Fulvi i Marcelli. Quell'uom di Rodi adunque che di queste cose fu autore, vollero i nostri padri averlo concittadino; e noi questo cittadino d'Eraclea, da tante città desiderato, vorremo espellerlo dalla nostra a cui ha sacro diritto?

Se poi v'ha chi creda che minor gloria rechino le lettere greche che le latine, troppo s'inganna. Per-

Digitized by Google

ciocchè il regno di quelle tutte quasi racchiude le nazioni del mondo, ma queste hanno angusto il confine. Onde noi che le nostre conquiste spingemmo agli ultimi termini della terra, dobbiamo desiderare che dove giunse il suono delle nostre armi, ivi giunga quello della nostra fama e della nostra gloria. Il che è grande onore de' popoli celebrati; ma ancora è onnipossente stimolo a spregiar fatiche e pericoli per coloro che cimentano per la gloria la vita. Dicesi che Alessandro si traesse dietro in gran numero scrittori delle sue imprese. Ma vista in Sigeo la tomba d'Achille sclamasse: giovine fortunato a cui fu concesso avere per cantore un Omero! E con verità: con ciò sia che se ne togli l'Iliade, quella pietra che copriva il corpo di lui ne avrebbe sepolta anche la fama. Ma il gran Pompeo, ch' ebbe pari alla fortuna il valore, non premiò egli in militar parlamento quel Teofrasto di Mitilene, istorico suo, della cittadinanza romana? E la turba di que' forti, pur rozzi e guerrieri, invescati dalla dolcezza della gloria e quasi partecipi di quella lode, non risposero essi con clamorose voci d'applauso?

Or sì che se Archia fosse stato anche ignudo d'ogni diritto, non avrebbe ottenuto abito di cittadino da alcuno de' nostri duci! E' Silla che n'era liberale agl'Ispani ed ai Galli, ne sarebbe stato avaro a costui richiedente! Quel Silla che in popolare assemblea, noi presenti, ordinò che un mal poeta di volgo che un epigramma, poetico solo pel numero, avevagli offerto, si donasse d'alcune tra le cose che allora si vendevano, a condizione però che dallo scrivere cessasse. Chi d'alcun premio stimò degna la buona intenzione d'un malvaggio poeta, non avrebbe onorato in costui il maraviglioso ingegno, la copia e la potenza del dire? Possibile che da quel suo amicissimo Q. Metello Pio, che a tanti fu largo della cittadinanza, non avesse egli potuto ottenerla, neppure per la intercessione de' Luculli? Molto più che quel Me-

Digitized by Google

tello era così vago di trovar lodatori delle sue imprese, che prestava persino orecchio a que' poetastri di Cordova e a quei loro grassi e barbari suoni.

Nè vuolsi dissimulare quello che è e debb'essere a tutti palese: l'amore della lode e della gloria tanto più ci attrae e ci mena, quanto più il nostro animo è generoso. I filosofi che scrivono del dispregio della gloria, pongono in fronte a que' libri il loro nome; e vogliono essere lodati e andar famosi per quelle stesse vie onde fama e gloria dispettano. Quel Decio Bruto, grand'uomo e gran capitano, ornò dei versi di Accio suo amicissimo il vestibolo de' templi e delle patrie tombe. E Fulvio che accompagnato da Ennio gli Etòli guerreggiò, non dubitò di consecrare le spoglie di Marte alle Muse. Imperò, in quella città ove i capitani, deposte appena le dure armi, fecero omaggio al nome de' poeti e alle are delle Muse, onta sarebbe che uomini giudicanti e togati si chiarissero inimici all'onore di queste a alla salute di quelli.

E a meglio condurvi nel mio proposito, io vi apro, o giudici, il mio cuore; e vi confesso che mi arde brama di gloria, forse troppo smaniosa ma certamente onorevole. Archia aveva preso a cantare le imprese che insieme a voi io conchiusi nel tempo del mio consolato per la salute della città, de' cittadini, di tutta la repubblica. E leggendo i suoi versi così sublimi per lo subbietto e così lusinghieri per me, a compier l'opera lo confortai. Altro guiderdone non desidera la virtù fuor questo della lode e della gloria. Se questa togliete, o giudici, a che durar tanti affanni nell'angusto e breve cammin della vita? Se non ci stesse innanzi la idea dell'avvenire, nè levarsi potesse il pensiero oltre a' confini a cui la vita si stringe, uom fuggirebbe i triboli degli affanni e delle cure e i pericoli della morte, Ma nell'animo del forte è occulta una virtù che di e notte lo caccia cogli stimoli della gloria, e lo avverte che il cerchio della vita non debb'essere la misura del nostro nome, che

Digitized by Google

si spanderà nell'immenso dei secoli.

Oh di quali abbietti spiriti saremmo noi tutti che fra i travagli e i pericoli ci ravvolgiamo delle pubbliche cure; cui mai non consola un istante di tranquillità e di quiete, se per giudizio nostro fosse estrema di tutte le cose la morte. E quando tanti sommi furono desiderosi di lasciarci statue e simulacri che ci ritraessero, non gli animi ma i corpi loro, non vorremo noi a più ragione lasciare a' posteri le nostre opere, le nostre virtù effigiate nell'eterne carte degli scrittori? Io stesso sperai che le miei azioni si diffonderebbero nella memoria di tutti i tempi e vi s'imprimerebbero immortali. Ma o dopo morte queste cose siano un nulla per me, o, com' è sentenza dei più grandi filosofi, ne avanzi in qualche modo il sentimento, pur nella idea e nella speranza io mi consolo.

Laonde, vostra mercè, o giudici, sia salvo quest'uomo, di quella candida fede che vi attesta la lunga amicizia di tanti egregi, e di quell'ingegno che ognuno estima in chi i grandi ingegni inamora. Ecco sorge in favor suo il benefizio delle leggi, l'autorità di un municipio, il testimonio di Lucullo, i libri di Metello. Se valga adunque a sì gran causa la raccomandazione degl'uomini e degl'Iddii fate, o giudici, io ve ne prego, che quell'onesto alla fine nella vostra fede riposi, nè lo fiacchi il rigor vostro, ma la vostra umanità lo conforti. Egli è colui che voi celebrava e i vostri capitani e le romane imprese, e prometteva d'illustrare con gloriosa istoria i tristi casi che di recente ci afflissero; egli è di coloro che come cosa sacra furono appellati ed onorati presso ogni gente. Ond'io porto speranza che le cose le quali secondo mio stile con brevi e semplici parole vi esposi, saranno nel vostro senno approvate. E troverà grazia appresso voi tutta questa diceria, nella quale sono andato, di forensi consuetudini e di quell'egregio ingegno e degli studî di lui. Certo io ne sono da chi questo giudizio presiede.

Digitized by Google

RISTRETTO GENERALE DELLE OSSERVAZIONI DI PALERMO

MESI	Barometro ridotto a 32° di Farheneit			Termometro esteriore			Giorni di pioggia
	Massimo	Medio	Minimo	Massimo	Medio	Minimo	
Gennaro	30,135	29,870	29,498	61,8	52,6	43,3	5.6.7.8.9.10.11.12.13.16.17.25.26.28.
Febbraro	29,943	29,640	29,349	63,4	50,7	43,0	4.5.6.7.8.9.10.17.18.21.22.24.26.27.28.29.
Marzo	30,090	29,634	29,278	59,0	48,9	39,1	1.2.3.4.5.7 18.19.20.21.22.23.24.25.26.28.29.30
Aprile	29,940	29,649	29,131	69,0	56,9	46,7	2.5.6.7.9.11.12.13.14.15.19.20.27.
Maggio	29,984	29,748	29,448	83,2	65,5	56,4	6.10.15.
Giugno	29,930	29,747	26,560	84,0	72,1	62,5	4.6.7.8.
Luglio	29,837	29,649	29,532	82,2	76,1	65,4	14.15.16.17.
Agosto	29,856	29,709	29,567	94,9	78,3	74,3	12.
Settemb.	30,019	29,769	29,443	94,5	75,4	66,3	6.7.8.10.16.
Ottobre	29,935	29,697	29,125	79,9	67,0	53,3	4.13.14.18.20.21.22.23.24.25.26.
Novemb.	29,939	29,700	29,391	77,2	63,1	50,2	14.16.22.24.25.26.27.28.
Dicemb.	30,226	29,675	29,414	66,8	55,3	47,2	5.6.8.9.10.11.12.13.15.19.20.22.23.24.27.

Massimo totale del Barometro — 30,226 — Medio gen. —
Massimo totale del Termometro — 94,9 — Medio gen. —
Pioggia totale poll. ingl. — 26.448.
Massa media delle nuvole — 26,93.
Forza media del vento — 0,226.
Vento massimo — 0,9 di ONO mezzodì de' 14.

Digitized by Google

METEOROLOGICHE FATTE NEL R. OSSERVATORIO NELL'ANNO 1840.

Giorni di neve	Giorni di grandine	Pioggia in pollici ingl.	Giorni di tuoni	Giorni di vento non ordinario	Vento Mass.	Forza media del vento	Massa media delle nuvole
o	28.	3,712	28.	25.26.27.	0,7	0,20	33,26
5.21.25	o	3,197	o	5.	0,8	0,23	45,53
.7.22.23.24	21.	5,995	22.	3.22.24.	0,8	0,26	44,40
o	9.27	3,808	9.27	14.	0,9	0,31	28,97
o	o	0,401	o	11.	0,7	0,22	20,58
o	o	0,294	o	25.	0,4	0,18	11,76
o	o	0,479	15.	30.	0,7	0,21	10,45
o	o	0,030	o	12.18.30.	0,7	0,16	8,14
o	o	0,992	o	4. 7. 24.	0,6	0,23	15,79
o	20.	2,188	3.	5.	0,8	0,24	28,23
o	o	2,447	23.25.26.	14. 15.	0,7	0,25	33,14
o	o	2,905	o	9.	0,6	0,22	42,91

29,707 — Minimo tot. — 29,125.
3,5 — Minimo tot. — 39,1.

GAET. CACCIATORE Dir. interino, del R. Osservatorio.

Digitized by Google

Osservazioni meteorologiche fatte nel reale Osservatorio di Palermo nel mese di Gennaro 1820.

Barometro ridotto a 32° di Farenheit. *Termometro esteriore*

	Mass.		Med.		Min.	Mass.		Med.		Min.
Mattina	30.109	..	29,640	..	29,162	56,3	..	31,7	..	44,2
Mezzodì	30,077	..	29,651	.	29.254	62,4	..	52,3	.	40,2
Sera	30,027	..	29,631	..	29.285	59,1	..	50.5	..	38,0
Notte	30,029	..	29,620	..	29,244	56,6	..	51,0	..	42,2

Volume	media delle nuvole	47.04
Densità		0,58
Massa		34,28

Forza del vento { massima 0,7. di OSO Matt. de' 5. e de' 21. media ...0,32.

Pioggia in pollici lugesi...3,452.

Digitized by Google

PARTE PRIMA

I.

Poche parole all'esimio medico, e celeberrimo botanico Sac. Salvatore Portal dal Dr. Francesco Longo *da Biancavilla.*

Veneratissimo professore ed amico

> Debito santissimo è certamente quello dei medici, consacrare i loro lavori al bene dell'egra umanità: ed ottimo divisamento tenuto per istimabile da tutte le nazioni, ed in tutte le epoche è stato ed è quello di procurare lo allontanamento di quei morbi i quali il proprio paese tribulano, ed affligono.
>
> Santi Romeo.

Le opere di clinica medica che formano la base della vera scienza in virtù della quale le malattie si curano da uomini saggi compilate stando, allora è che racchiudono ottime osservazioni, toccano colla fiaccola della ragione il vero, e scuotono i proseliti sistematici dall'inganno in cui si stanno.

Tale appunto, o mio ornatissimo professore ed amico, appresentasi l'operetta del Dr. D. Vincenzo Abate che mi feci a leggere, la quale porta per titolo *Osservazioni cliniche sulle febbri intermittenti autonnali endemiche di Mondello, e sue adiacenze* pubblicate il 14 maggio dell'anno scorso. Impertanto spero non andar fallito nel mio giudizio, chiamerò da mio canto la verità qual mia indivisibile compagna, e senza tema della taccia di affettuoso o d'iracondo verso il lavoro dell'Autore, a lieta faccia ne scrivo quanto ne penso.

Digitized by Google

Registrare la vita di un male, alla posterità trasmetterlo, delineare la topografica posizione del luogo ov'esso regna è il miglior bene che far si possa dal medico filantropo, ed erudito scrittore all'umanità, ed ai progressi della scienza. Questo con fior di senno e sana logica addimostra l'A. nei suoi prolegomeni, ma qui stimato meglio avrei, del che ad onorata venia fortunoso mi chiamo, se il sig. Abate nel toccar ch'egli fece il luogo da dove attinse le sue osservazioni, si fosse occupato un poco sull'esame di quei terreni, se calcarei, argillosi, alluviarl, o sabiosi fossero, non che ai venti che vi spirano, e alla descrizione delle piante officinali che in quelle apriche collinette vi nascono. Del lago, centro del mofettismo ove le acque corromponsi, ne fa tale geometrica descrizione che nulla più. Altri piccoli stagni in vicinanza del mare descrive, in cui le acque marine alle piovane mescolatesi, mettono in putrescenza quanto di animale, e vegetabile racchiudono, e l'esalazione di questa putrida miscela micidialissima si rende all'economia vivente. A questa ineluttabile verità il dotto autore in sostegno porta i travagli di un *Targioni* e di altri rinomati autori, e le provvide premure ricorda dei Governi per la nettezza delle paludi, e degli stagni in vicinanza del mare. Son così numerose, e svariate le opinioni che si son concepite, e pubblicate sull'esame delle cause miasmatiche per quanto sono i medici che pensano, e scrivono. Il Sig. Abate mostrasi conoscitore profondo delle opinioni differenti sull'assunto, e ne rianda in lungo ordine quelle degli antichi, e dei moderni altre non trasanda, ma in mente mia non cape perchè si fece egli ad omettere il capo scuola francese, *Broussais*, i *Roche*, e *Sanson*, i *Lind*, l'italiano *Bufalini*, ed il siciliano *Bonanno*, i quali molta importanza danno all'umidità siccome precipua causa delle febbri autonali. Alla mancanza del gas ossigene nell'aria paludosa l'attribuiscono i Sig. *Humboldt*, *Seguin*, *Gas*, *Lussach*.

Digitized by Google

Alla putrescenza dei microscopici insetti la vuole il *Thuvernel*, che poscia da *Leawernocch* con più accurato, e minuto studio ci furono descritti; e finalmente il *Brachet* con la più studiata dialettica, e forti raggioni oppugnando le opinioni tutte, ne dà la esclusiva alla macerazione delle sostanze vegetabili unicamente: queste mie poche citazioni a nulla stanno a fronte di quanto il bravo Sig. Abate conosce, e sa in tutti i rami delle scienze.

Dalla perfetta composizione dell'aria ispirata dipende la vita dell'uomo, e l'Autore conscio di questa irrefragabile verità mette in esame l'aria di Mondello, e sue adiacenze, e ne fa un saggio confronto.

Storico qui l'Autore non lascia di mostrarsi, avvegnacchè ricorda la storia di tutti i secoli in quanto ai provvedimenti dati dai Governi per la nettezza delle paludi, e finalmente scende a *Filippo Ingrassia* onore eterno della nostra bell'Isola per lo diseccamento del lago del Pepireto, il quale viziando il bel cielo di Palermo letali morbi sviluppava.

Dall'emanazioni di quel lago, e dei piccioli stagni non fa solo dipendere il bravo Dr. Abate lo sviluppo delle malattie regnanti in quelle contrade, ma egli tocca con tale tenerezza di animo la infelice condizione di quegli abitanti che nulla più; poichè appena è dovuto ad essi dalla provvidenza un pezzo di muffato pane, ed un male costrutto, ed umido tugurio per ricovrarsi dalle intemperanze delle stagioni, ove non lasciano di esservi e letame, e sozzure, frasca dei palmeti, e fronde delle canne. E chi ignora di noi, mio ornatissimo professore, più infierirsi le miasmatiche malattie, lorchè trovano uomini gracili, macilenti, battuti dalla sferza della miseria, che a nutrirsi di sostanze anco indigeste astretti vengono? Sì, tale è in vero la trista vita che menano i naturali di Mondello e sue adiacenze, ma il generoso, e provvido nostro Sovrano (D. G.) in tempi in cui i miasmi mietono centinaja

Digitized by Google

di quelle vite, non lascia di apprestare a quei poverelli medici, farmaci, vettovaglie, danaro e quanto loro abbisogna, onde sottrarli dagli artigli di morte.

Eccoci or pervenuti in sul ragionare di quelle osservazioni che pazientemente seppe sul primo raccogliere il degnissimo Dr. D. Vincenzo Abate al letto dell'ammalato nelle sue missioni degli anni 1832, 1838, e 1839, le quali oltrechè gli sono corona di laudi, perchè ben delineate, formano un patrimonio nella scienza medica, dapoichè minuta, esatta, e come quadro di maestro pennello ne fa la descrizione dei sintomi, sennata e giudiziosa è la diagnosi, contemplata la cura, ottimi furono i risultati.

Centinaja di brillanti, e non frequenti osservazioni trovansi registrati in quella operetta con quel sinottico ordine che può tenere un clinico consumato, che per amor di brevità non vi descrivo. Epperò quanto saggio, filosofo, e vecchio pratico si mostra nel metodo curativo, non ho forza abbastanza, mio veneratissimo collega, a potervelo significare. Egli da ecclettico lo fa, non rifiuta alla rinfusa le opinioni diverse, i differenti metodi adattati dagli ecclettici nei loro sistemi, chiama la verità nella natura, sceglie siccome l'industriosa ape quello ch'è buono, e ne ributta il cattivo, e con questo metodo pare a me ch'egli non va fanatico gridando contro i padri della medicina, dicendo essere questa scienza frutto delle recenti fatiche dei moderni, nè all'impazzata ha saputo sognare essere la medicina novella Pallade bella uscita dalla testa del buon Vecchio di Goo: così apprezza i moderni, ammira gli antichi, ed evitando gli errori di questi, non si lascia abbagliare delle chimere dei primi.

La lingua, lo stile, ed il periodo tenuti, sono appunto quelli di un medico versato nelle scienze naturali che lo rendono noto nel suo valore, laonde credo a giusto nulla dire.

Perdonate, carissimo collega, perdonate l'arditezza

Digitized by Google

della mia penna se per poco vi annoja nell'intrattenervi con queste poche parole; incolpatene la vostra amabilità e sofferenza, e l'amicizia di che mi rendeste fortunato.

Impertanto mi sarebbe molto a cuore, se leggendo voi l'operetta, di cui sono stato a ragionare, meco vi unireste nel giudicarla; ma credetemi essa forma, lo ripeto, un bel patrimonio nella medica letteratura, e nelle osservazioni sino ad oggi pubblicate, e conosciute nel vasto campo delle febbri intermittenti, dapoichè i felici successi ottenuti in varie specie di febbri di questo genere, e particolarmente quelle due osservazioni rarissime che travagliarono *Bartolomeo Mancuso*, e *Rosolino Mancuso* meritano attenzione e riverenza medica.

Ci auguriamo intanto ch'egli generoso, ed incessante prosiega a raccogliere queste belle pratiche osservazioni, conciosiachè esse formano la base della medicina pratica, o a meglio dire l'arte di guarire le malattie, la quale può distinguersi dall'insieme dei fatti sopra i quali essa è fondata, e che constituiscono la vera scienza.

Vivete sano.

Digitized by Google

II.

Lettera di Niccolò Castellana al Direttore del Giornale di Scienze Lettere ed Arti per la Sicilia.

Ornatissimo Signore

Non sì tosto videro la luce le mie Osservazioni chirurgiche seguite da una memoria sul Cancro e da un'altra sull'Antrace e sul Flemone, accolte da lei ed inserite nel suo pregiato giornale, che alcuni incominciarono a cicalare intorno alla mia maniera di dire, ed altri si sono fortemente indispettiti di alcune espressioni vaghe e generali che non offendono niuno in particolare. Tralasciando la parte teoretica e prattica, a me spetta in poche righe difendermi dal canto civile e morale, e pubblicare le mie giustificazioni onde smentire le divulgate voci.

Altro è la sostanza dell'opera; altro è il carattere franco ed indipendente inseparabile dalla verità e dallo scientifico modo di dire. Mi si condannano espressioni irriverenti contro di Scarpa. Lascio al giudicio dei dotti quel ch'io feci, e mi fo lecito di dire che ho separato il nome del chirurgo Pavese e i lavori di lui dalla sua memoria sul cancro; ho detto lo Scarpa celebre sommo immortale, uomo che solo basta ad onorare una nazione; ho confessato una religiosa venerazione al nome di lui, e mi son dichiarato ammiratore sincero de' suoi lavori: e superando il pregiudizio dell'autorità, usando quella libertà concessa dalla ragione, mi sono riserbato solamente ad accennare le mie osservazioni, e i miei pensamenti, e ad abbattere con principî in beneficio dell'umanità quella generale credenza, predicata a viva forza dal grande Scarpa,

Digitized by Google

la quale rende inutile la chirurgia prattica in sì duri malori. Le mie osservazioni sono nate dalla memoria di lui, e non potea esprimermi altrimenti: le ho mostrato con tutta la riverenza al merito di quel sommo chirurgo, e mi sono soltanto permesso di esclamare *quandoque bonus dormitat Homerus*. Batteux ha prodotto la più severa critica contro l'Eneide; la forma della critica è una vera diatriba; ma il poema è tale, qual si è descritto: il mantovano poeta resta immortale, ed il critico francese sempre benemerito delle lettere. Ma qui è altro il caso. Il padre della fisica comentò l'Apocalisse: ammirato profondamente nelle fisiche discipline, è stato criticato per l'anzidetto comento, si è detto ch'ei sognò e delirò, ma il nome n'è rimasto sempre grande e venerato.

Si mormorava ancora per essersi da me detto qualche verbo sui medici. Ho vendicato le prepotenze sofferte dalla chirurgia, ho fatto il *Cicero pro domo sua*, e mi sono opposto a quella preminenza che i medici hanno voluto in ogni tempo stabilire sopra i chirurgi. Ho parlato in generale, poichè ogni legge generale comprende le sue eccezioni, senza vilipendere la patria nostra, e principalmente la capitale, ove medici sommi per sapere e per clinica hanno toccato la cima dell'umana prefezione, ed ove meritano qualunque commendazione non pochi che con molta laude del nome loro esercitano l'arte salutare. Il volgo dei medici si è riempiuto di bile: esso lagnandosi si risente di una offesa indiretta e generale, ed ama così umilmente appropriarsela. Chè se io volli manifestare nei medici in generale il desiderio di un miglior modo di vedere nelle cose chirurgiche, se io esortai i chirurgi alla rivendicazione dei loro dritti, non ho difeso che i miei colleghi e la propria professione.

Finalmente taluni chirurgi di Palermo si sono dichiarati offesi per essersi detto nella dedica in onore del prof. Gorgone: *E della scuola chirurgica fonda-*

Digitized by Google

tore in Sicilia. Vi erano prima di lui in Sicilia chirurgi valorosi: si conoscea la scienza e la prattica: ottimi prattici ed operatori non erano usciti dalla scuola del Gorgone. Ma il metodo, l'ordine, la scuola furono stabiliti da lui. Bisognavasi ricorrere all'estero per tornare semplice *unguentario* e *furuncolista*: la sola scuola privata di Gorgone, onde si ha attinto ordine metodo e precisione di operare, ha dato alla patria non indegni chirurgi, e le ha tolto il bisogno di ricorrere al continente. Prima del Gorgone in Sicilia non eravi anatomia che di pezzi e nulla di rapporti; non si erano vedute ingezioni, nè dilicate preparazioni nervose, nè fine dimostrazioni; non ispirito d'ispezione, non amore per la scienza erasi diffuso. Vi erano stati fra' Siciliani buoni anatomici; ma non mai scuola nel vero senso. Ognuno può di leggieri vedere se senza scuola anatomica, potea esistere l'altra chirurgica. E tuttora il Gorgone in Palermo accoglie nelle sue lezioni private di chirurgia teoretico-prattica, e nella sua Clinica fondata allo Spedale grande, tutti gli allievi. Non contenta la gioventù di ammirare quanto la cattedra praticalmente insegna, va ad istruirsi in quel grande, ove saziasi di lumi, di ordine, di conoscenze anatomiche, e di precisione operatoria. Io senza mancare al rispetto di qualche altro chirurgo che avvi nella Capitale, ho volato mostrare nella dedica l'ingenuità della lode, e lo spirito di fraterna amorevolezza nell'arte nostra. Ciascuno può stare onorato fra cento pari; e gli elogi dell'uno non degradano i meriti degli altri.

Signor Direttore mi creda

Sutera 14 maggio 1841.

Suo devotissimo servo
Niccolò Castellana

Digitized by Google

III.

Elogio di CONCETTA LANCIA *Baronessa di Marcatobianco nata de' Duchi Lucchesi-Palli.* MDCCCXXX.

Assai persone saranno, le quali, ornatissimi Accademici, faran per fermo le maraviglie nel vederci qui congregati per plorare in prosa ed in verso la perdita di una donna, che assisa in trono non stette, nè figurò ne' licei, nè in fronte di stampati volumi lasciò scritto il suo nome; senza riflettere, che mille altri possono essere i titoli, pe' quali il suffragio delle genti, l'encomio della riconoscente penna de' dotti, e la lacrima ed il sospiro dell'umanità sconsolata si può giungere ad ottenere. Sì, umano, oltremodo lodevole e giusto, è lo scopo che in questo loco ci unisce, onde tessere un serto alla memoria della defunta Concetta Lancia, baronessa di Marcatobianco, dama di avvenenti fattezze, di celesti costumi, graziosa e modesta, che di ogni bella virtù andava adorna e fregiata. E dovendo, obbediente all'avuto onorevol comando, sciogliere io primiero la lingua per tenere di sua vita, anzi di sue virtù ragionamento, duolmi di molto non aver io tanto acume d'ingegno e tranquillità di mente che all'alto e nobile scopo convenienti si fossero. Dirò tuttavolta quello e quanto mi verrà suggerito dalla mente e dal cuore, conciossiachè il core e la mente debbono, per come possono, interessarsi di lei: di lei io dico, che tanto cortesemente dall'istante in cui mi conobbe, mi guardò mentre visse: la mente ed il cuore, che pieni di amichevole affetto verso il di lei inconsolabile sposo, che meco piange e sospira per la di lei fatale dipartita, voglion riconoscenti addimostrarsi, or che le circo-

Digitized by Google

stanze esiggono a suo riguardo un qualunque si fosse lavoro dall'infelice mia penna. Per lo che se voi, cortesi accademici, e con voi gli umani, larghi mi sarete del vostro generoso compatimento, io non temerò mai nè l'acre censura degli Aristarchi, nè il freddo riso de' Momi, i quali troveran forse il mio stile debole, e disadorno, e scevro di quella pomposa erudizione, che tanto a' dì nostri a dritto e a torto si apprezza. Egli sarà semplice quanto la vita della cara donna che abbiamo perduta, e della quale son io per ragionare: egli sarà preciso quanto la morte. Voi nel mio discorso non troverete altro andamento, se non se quello, che mi verrà tracciato dal cammino, che mi porterà a seguire le orme varie e profonde delle sue tante virtù. Non vi sia dunque di peso, accademici ornatissimi, se l'elogio di sua virtuosa vita sarà tratto tratto interrotto da qualche utile riflessione; imperocchè se la storia del mondo ad istruzione si è vôlta, è bene che parimenti la storia dell'uom vi si volga, così alcun giovamento traendo da ciò che altrimenti nient'altro sarebbe che una mera dimostranza di affetto. Mi si perdoni quindi una certa maniera libera di ragionare intorno a questa virtuosissima dama, la quale considerata, rapporto a Dio, alla famiglia, alla società, può dirsi perfetto modello di non comuni virtù. Oh possa il gretto mio stile corrispondere alle oneste mie intenzioni! e son fermo in tal caso, che il mio dire non riuscirà interamente discaro alle anime sensibili e cortesi, ed avverrà forse ch'egli arrivi a satisfare in parte il mio cuore; e a disacerbare alquanto l'altissimo cordoglio di uno sposo che amaramente piange sulla tomba di questa illustre trapassata. Se tanto mi sarà dal cielo conceduto, io crederò di aver ben adempiuti i miei voti.

Nell'antichissima e nobilissima città di Noto (1), pa-

(1) Noto regia ed antichissima città, dopo l'intero esterminio

Digitized by Google

tria del Re de' Sicoli Ducezio, l'antica Neetum, al dir di Diodoro, di Tolomeo, di Cicerone, e di Plinio, produttrice di uomini celebrati per vivacità d'ingegno e per valor marziale, in quella illustre città, respirò le prime aure di vita questa nobil dama il dì quattro aprile 1792. Ebbe ella a genitori il duca don Giovanni Lucchesi-Palli, gentiluomo di camera dell'augusto Re Ferdinando primo, e la signora donna Girolama Diodati unica figlia del marchese di Portopalo,

cagionatole dal terremoto del 1693, fu trasferita in amena pianura, distante cinque miglia dal primiero suo sito verso mezzodì, venti da Siracusa, e tre dalla spiaggia orientale dell'isola nostra bellissima. La città antica chiamavasi *Neetum* o *Neto*, per alcuni significante elevatezza di sito, perocchè posta nell'altezza di quei monti che soprastanno al Pachino. Celebrati furono i Netini per la vivacità dell'ingegno, e pel valor marziale. (Vedi Cicerone, Tolomeo, Diodoro, Plinio). Si crede patria del Re de' Sicoli Ducezio (v. Aprile): gran tempo si governò da sè stessa finchè il Re di Siracusa Gerone, la sottomise insieme con Leontini, Megara, Aere, Eolo, e Tauromenio (v. Diod. sic.) Il console Marcello volle annoverarla tra le città confonderate della grande repubblica Romana (v. Cic. in Ver.) Parecchi eroi del Cristianesimo ne' primi secoli vi splendettero, siccome un S. Geminiano M. il solitario S. Ilarione ec. — Il sacerdote don Giambattista Marotta scoperse, nell'antico sito di Noto, vestigie di vetusto ginnasio con una iscrizione della quale prima di lui fecero motto il Sinatra ed il perito antiquario Barone Astuto. Il viggente Noto ha più di diciotto mila abitanti, belle case, ed avita nobiltà. Il duomo è dedicato a S. Niccolò: il patrono è S. Corrado: nel duomo vi salmeggiano i Canonici col Prevosto: ha un Monastero di Cassinesi, ed altri Monasteri e Badie, e un Monte di pietà, tra gli altri pubblici stabilimenti; ha un gran territorio, ed abbondante di bestiame, di grano, di vino, di mele e di altre derrate. Illustrano questa loro patria Niccolò Speciale Vicerè di Sicilia sotto Re Alfonso, Giovanni Landolina bravo guerriero del Re Federico, l'ab. Giovanni Aurispa coronato poeta in Italia verso il 1490, il can. Mariano di Lorenzo che scrisse le sue riflessioni sulla musica, il celebre ab. Rocco Pirri, e un Accardi, un Buonfiglio, un Corsetti, un Dato, un Impellizzeri, un Messana, un Pagano, un Puglisi, un Ricca, un Venuti, ed altri che nelle scienze e nelle lettere han saputo con onore risplendere.

Digitized by Google

ed ereditiera della casa del marchese di Camporotondo. Colà ella scorse i primi tenerelli anni, imperocchè ivi da Palermo, il detto Duca don Giovanni avea stabilito, da più tempo, domicilio, ove impalmò la detta Marchesa donna Girolama. Pur nel 1795, essa nobile famiglia passando ad abitare questa bella Metropoli di Sicilia, venne con essa in Palermo anco l'infante Concetta, la quale come pose piè in questa splendidissima e lusinghiera città, toccando appena l'anno terzo del viver suo, fu da' suoi genitori, solleciti di darle un'onesta e nobile educazione, rinchiusa nel decente monastero de' Settangeli nomato anco de' Pignatelli, perchè da un Monteleone, principe di Pignatelli, piamente fondato.

La Vergine del monastero de' Sette Angioli cresceva come il giglio delle valli, di cui la cantica di Solomone ragiona, acquistando di dì in dì soavissimo odore di cristiana perfezione. E quivi immegliò i germi della santa religione di Cristo, che poi tanto largamente nel suo cuore si svilupparono e crebbero e fiorirono, producendo frutta di virtù care e soavi. Ma questo tenerello fiore, verso l'ottavo anno di sua esistenza, fu quasi presso a perire di quel brutto morbo che tanto dell'infanzia fu strage, a cui, la Dio mercè, l'immortale Jenner ha posto un freno salutare, onde dell'uman genere la grata riconoscenza si è acquistata. In quei giorni di mortale periglio grandissima ed ammirevole fu la sofferenza e la calma di questa saggia fanciulla. Nè pure un lamento fu udito uscirle di bocca all'atroce duol di suo male. Le pacate parole della rassegnazione al volere di Dio, erano l'uniche e sole che le si udissero suonar sulle labra. Così ben per tempo in lei si scorsero i cari segni dell'umiliazione e della pazienza, di che tanto fregiossi, e senza le quali mal si sta dianzi gli occhi di Dio, mal si dura in società, mal si vive in famiglia; imperocchè l'infinita maestà del Signore, l'amor proprio

Digitized by Google

degli uomini, e la superiorità d'un consorte non amano l'intolleranza e l'orgoglio. Ed assai bene assistita dalle consorelle, ed ajutata da Dio, campò dal micidial morbo, che sì forte minacciava i suoi giorni. E nuovamente nel monastero in tutta avvenenza ella apparve come la rosa del chiuso giardino, che cessata l'umida tenebrosa notte, apre le odorate e vaghe sue foglie a' rai dell'alba nascente.

Se tralascio per amor di brevità molte cose che potrei dire di lei nel tempo della sua dimora in monastero, tacer ch'io debba non parmi di un aneddoto accadutole nell'anno 1806, che varrà, se non ad altro, a dimostrare che i servi del Signore sono esistiti sempre sulla faccia della terra, e che anco a' dì nostri ve n' ha, a' quali egli la recondita sapienza del futuro rivela onde sempreppiù a noi manifestare la sua gloria e la sua onnipotenza. Ed in vero giungono nella nostra vita certi avvenimenti de' quali mal si potrebbe render ragione, se in soccorso non venisse la fede. Dirò dunque che nel 1806, fattasi donna Concetta per affacciarsi ad una grata dell'abbadia, che guarda nel piano del duomo, insieme con donna Giovanna di Gabriele, trapanese (donna d'integerrimi costumi, dalla di cui ottima morale trasse la donna Concetta l'illibatezza de' suoi cari sentimenti e de' suoi modi soavi) videro farsi loro da presso un uomo un pò provetto, vestito a nero, di un' aria misteriosa, che spacciando nome d'indovino, disse aver vaghezza dir loro alcun che del venturo tenore di lor vita. A tanto entrambe più per fargli elemosina, che per altra cagione, acconsentirono e scese in parlatorio, udirono, graziosamente ridendo, l'oracolo peregrino. È da notare tuttavolta, che fra le altre cose lor dette, predisse alla di Gabriele, ch'ella prenderebbe marito, e sarebbe morta al parto: il che avvenne; e che lo stesso vaticinio fece alla donna Concetta, che già per nostro duol s' è avverato, si come rilieverete verso la fine del mio presente discorso.

Digitized by Google

Sin dal principio del 1809 gravissime infermità cominciarono a travagliarla, e l'afflissero sì, che sul finire dal 1810 i di lei genitori credettero ottimo espediente il trarla da quel ritiro, e condurla alla paterna magione, per meglio curarvisi, e per torla a quell'austerità di vita, che di molto ostacolo era alla di lei guarigione. Obbediente sempre a' paterni comandi, lasciò, non senza pena, il monastico ostello, ed in suo palagio ricoverossi. Ivi mercè le sollecite paterne cure, ritornò a fiorire sulle sue guance la ridente salute, rallegrando i domestici, e quanti aveano il contento di rimirarla. Ma non a lungo ella fra le domestiche pareti fermossi, che poco convenienti, a suo vedere, le trovò a principî di quell'austera morale, che l'era divenuta sì cara. Per lo che cominciò ad anelare altra fiata il solitario ricovero; ed a farne istanza sì che fu duopo, scorsi sei mesi, di ricondurvela, ad onta di quante lusinghe e preghiere state sieno mai in contrario adoperate.

Ritornata in monastero, così ardentemente diessi a coltivare i dettami della nostra santa religione, ch'era di maraviglia in sì verde età il vederla sì schiva di ciò che i suoi nobili natali e la sua avvenenza vantaggiosamente le offerivano. Da questo amore ver la religione, ripeter si denno tutte quelle virtù di cui ella certamente fu adorna. Conciossiachè l'impero dei buoni costumi, per quanto sembri solidamente stabilito per lo concorso di molte virtù, che a vicenda è reciprocamente si sostengono e si fiancheggiano, noi non dobbiamo lusingarci che crollare ei non possa se non verrà a sostegno la Religione. L'occhio solamente di Dio può scendere nel profondo del nostro cuore e dell'anima nostra, e scandagliarne la coscienza, i desideri, i pensieri. E per Dio le anime ben nate, piene di un santo timore, e di un amore fervente, schivano sodulamente il vizio, e si fermano maggiormente e poggiano sull'ammirabile sostegno della virtù.

Digitized by Google

Intelliges timorem Domini, esclama ne' proverbi il sapientissimo figlio del Re profeta, *et scientiam Dei invenies: Quia Dominus dat sapientiam. Tunc intelliges iustitiam, judicium et equitatem, et omnem semitam bonam.* Nè si potrà unquamai, senza esser folle, dubitare nè anco un istante dell'esistenza di quest'Essere Supremo, ch'è il principio di tutte le cose, ed il di cui nome è scritto a caratteri indelebili in tutte le parti della creazione: nè dubbio alcuno potrà cadere sull'opera della nostra redenzione, sanzionata da tanti miracoli, e dal sangue di tanti martiri suggellata; propagata da dodici scalzoni, che dallo Spirito Santo assistiti han potuto ciò che le sette di molti filosofi non han potuto ottenere; difesa non dalle armi, ma contro le armi e le persecuzioni sostenuta. Lungi da noi i sofisti, i quali hanno un bel dire, che gli uomini religiosi sono spesso i meno virtuosi. Essi sono in errore: chiamano religione quella ch'è superstizione, o ippocrisia; ovvero estimano esser uomo pio chi goffamente crede, e non sa poi quello che il cielo gli comandi, e gli proibisca, o quel furbo che fa vista di temere Iddio, onde gli uomini meglio ingannare. Ove però il sentimento della religione è santo, come santo è l'eterno ed infinito Iddio che adoriamo, di qual forza non fiancheggia chi ne ha il cuore ripieno? Ed eccovi perchè questa ornatissima dama in quell'età, in cui tutte parlano le passioni, seppe così agevolmente reprimerle, passando il fior della sua vita entro i chiusi cancelli di un chiostro, facendo contenta ognor risuonare le volte del monastero de' cantici delle laudi verso l'eterno Iddio, sommo datore di ogni bene, pensando di tutti finirvi dentro i suoi giorni.

Ma il cielo, che spesso rende vani i disegni degli uomini, per a miglior fine condurli, disegnò altrimenti, dappoichè avea decretato, che quest'ottima dama formasse la delizia e la gioja di un sensibile sposo, e di un'onesta famiglia, ed il decoro della società. Di-

Digitized by Google

fatti dopo cinque anni di solitaria vita, alle effettuose istanze de' genitori cedendo, nel 1815 uscì di monastero, e la ricca paterna casa e la popolosa città tornò, col suo leggiadro e dolcissimo aspetto, e coll'esercizio delle sue care virtù, a rallegrare. Due anni ella visse a sè fra lo strepito di questa splendida siciliana metropoli. Le sue avvenenti fattezze, e le ricchezze dell'avito retagio, e le sue virtù erano ami dorati a' quali volentierosamente correa la gioventù. Immaginatela in mezzo a tanti seducentissimi obbietti: miratela tra mille cavalieri, che come pecchie a un fior odoroso intorno le si aggirano... Voi conoscete l'indole della giovinezza: voi non ignorate quanto sieno possenti gli assalti de' sensi e della natura... Ma credete voi, che quello spirito di Religione, di che avea tutta l'anima e il cuore investito, preservata non l'abbia dall'urto delle passioni? Fornita del santo timore di Dio, chiamò anco in suo soccorso la ragione; e così rimase intatta dall'immondezza del secolo, di morali piaceri nudrendo lo spirito, facendo del bene, stendendo la mano consolatrice all'indigenza, visitando i templi, e frequentando i misterî della Religion nostra augustissima. Questi sono i veri piaceri, che non si estinguono, uditori umanissimi! Itene da noi lontani, o spiriti inonesti e leggieri... o meglio... fermatevi: fate forza per un istante a voi medesimi; e meglio riflettete, facendo tacere i sensi, e dando ascôlto alla ragione. Sovvengavi de' momenti ne' quali avete sol obbedito alla ragione, gustando de' piaceri, superiori a quelli de' sensi. Paragonate questi istanti con quei giorni di errori, ai quali le vostre passioni vi han condotto. Voi troverete ne' primi la pace, la tranquillità, la dolcezza; e ne' secondi le turbolenze, le inquietudini i patimenti. A questa rimembranza non potendo punto sollevarsi il vostro cuore, approvate la condotta di questa angelica creatura; e sforzatevi ad imitarne l'esempio.

Così tranquillamente traeva ella i suoi giorni quando

Digitized by Google

i di lei genitori pensarono di collocarla nella società, dandole a sostegno uno sposo, che potesse esserle di scorta e di ajuto nello scabro ed intralciato sentiero della vita. Il cavaliere D. Corrado Lancia, unico figlio del Sig. D. Michele Ercole Lancia, barone di Marcatobianco, e della signora D. Marianna Parisi, dei principi di Torrebruno, giovane non solo di antica nobilissima stirpe, ma di non ordinaria sagacia, esercitato del pari nelle splendide cavalleresche arti, che negli ameni studî delle lettere, fu lo sposo fortunato che nel 1817, a voto unanime di ambe le famiglie (non senza l'auspice sorriso dell'augusto Francesco I gerente allora le veci dell'augusto Ferdinando I suo genitore, felicemente regnante) impalmò all'ara del Signore questa sì amabile e virtuosa dama.

Ed eccola in famiglia tutta accesa di puro verace e costante amore verso il suo diletto consorte. — A dipingervi il quadro di tanto amor conjugale, benevoli Accademici, io sento che mica sufficiente con le mie parole non sono. I primi nostri protoparenti, a' dì dell'innocenza e della grazia, nel ridentissimo terrestre paradiso, qualche idea prestar ven potrebbero. La pace il contento la tranquillità posero la lor sede nella casa, ove questi due avventurati sposi abitavano. Quanta amorevolezza, quant'ardente carità verso il suo sposo ella sentisse ed addimostrasse, quanta sollecitudine, quanta premura nell'appagare tutti i suoi desiderî, nel prevenire tutti i suoi onesti appetiti, nel calmarne dolcemente con soavissimi modi i turbamenti dell'animo, allorchè domestici o civili affari il pressavano; quanto affetto e prudenza in somma ella spiegasse, è cosa più facile a comprendersi che ad enarrarsi. Per la qual cosa non mi faticherò a dipingervi la serie di molti innumerabili fatti che ben ottima fra le spose l'addimostrarono. Ma le due piante nuziali, che all'aura di tante virtù verdeggianti e rigogliose fiorivano, al fin già misero i frutti: frutti belli

Digitized by Google

e cari, quali alla natura di tali piante si addiceano. O voi domestici e servi, che in lei non trovaste la dama e la padrona, ma la donna garbata e l'amica, voi che siete stati testimoni delle materne sue cure, parlate, deh voi parlate in mia vece. Dite con quanta tenerezza tenea ella stretti al suo seno i pargoletti suoi figli. Dite, come appena scioglieano ad indistinto balbettio la tenerella lor lingua, si dava questa religiosa dama amorosamente e sedulamente insegnar loro a profferire pria di tutto l'adorabile nome di Dio. Dite come, facendosi appena scorgere in essi i primi barlumi dell' intendimento s'impegnava ad infondere nei loro angusti cuori e nella tenerella lor mente i sentimenti della nostra santa religione, educandoli della lor nobile condizione a' modi cortesi del pari, che a tutta l'illibatezza de' sociali costumi. Dite le solerti cure apprestate al mantenimento della loro salute, ed a quella dello sposo: le lacrime sparse e le notti vegliate intorno a' letti, e le ardenti preci dal profondo del cuore innalzate all'Eterno se infermità li travagliava. Dite... Ma no, tacete; chè la virtù, per se stessa, favella; e fa sentire il suo grido per fino dal sen delle tombe.

Non dirò neppur io quanto fedele si foss'ella mantenuta verso il consorte a lei del ciel destinato, perchè il farne motto, non che il dubbitarne, sarebbe onta gravissima al suo pudico candore. E voi sapete che la purissima e candidissima neve di presso fioccata orme non soffre per quanto nette e lievi si fossero, senza restarne macolata ed offesa. Ma sembrerà forse a taluno di non dover fare gran conto a' dì nostri specialmente nelle grandi città della pudica continenza nelle donne. Blasfema! chè se così fosse, desiderare ci farebbe piuttosto l'età rozze ed incolte de' padri nostri antichissimi, che, guardiani di gregge, i campi abitavano, reggendo lo scettro colla stessa mano e l'aratro, facendosi cortine degli ombrosi rami degli

Digitized by Google

alberi, e palagi delle umili e rozze capanne. Non si deve essere tanto schizzinosi della pudica continenza nelle donne? Non si dee?.. O tempi! o costumi! Favelli per lo mio labbro l'immortale autore dello spirito delle leggi, il quale riguarda l'incontinenza nelle femine come il massimo de' mali capace di corrompere la massa della società, e di portarla a resultamenti funesti.

» I buoni leggislatori, egli esclama, hanno esatto » dalle femine una certa gravità di costumi. Hanno » bandito dalle loro repubbliche non solo il vizio, » ma l'apparenza stessa di quello. Allontanato hanno » per fino quel commercio di galanteria, che l'ozio » produce, il quale fa sì che le donne corrompano » anco prima di essere corrotte; che dà un pregio a » tutte le minuzie, ed avvilisce tutto quello ch'è di » rimarco; e che fa che altri più non si conduca se » non sulle massime del ridicolo, che le donne sanno » sì bene stabilire ». Or dopo ciò chiaramente si scorgerà degna di tutto encomio essere questa dama, che noi già estinta piangiamo. Ed in vero: un fido costante amore verso lo spòso, una dolcezza non comune di modi verso i famigliari, un grande effetto materno a buon fine diretto, ed una pudicizia cara e soave, sono delle doti, che se amabile oltre ogni dire la resero in vita, degna or dopo morte di tutto encomio la rendono.

Nè men lodevole ricordanza possiam noi fare di lei, ove considerar la volessimo in rapporto alla società.

Il nome di dama, abitante una delle più gaje e belle metropoli dell'Europa, caro al popolo ed alla corte, risveglierà certo nella mente idee di fasto, di pompa, di signorio. Ognuno che mi ascolta, e per disavventura non la conobbe, crederà ch'io sarò per dipingerla brillante e bella per le vie in superbissimi cocchi seduta, e tratta da focosi agilissimi destrieri,

Digitized by Google

più bella e brillante nelle gallerie de' magnati, e nei luminosi palchi teatrali. No, v'ingannate. La dama, di cui vi ragiono non porge di tali cose argomento. Essa nella società, sempre eguale a se stessa, eguale a' principî di quell'austera morale che la fè distinguere nel monastero, che la fè amare in famiglia, non per altro in società più si distinse, se non che per l'esercizio di una temperanza ammirevole, e di una frugalità che ben maravigliosamente si accordava con la sua nobile condizione, e di un amor di eguaglianza, che accomunandola al volgo, al grado di eroina l'esaltava. Io non mi stancherò a persuadervi che queste che in società l'adornavano, sien vere e grandi virtù. Volendo alla temperanza riflettere, mi basta il definirla col Sig. di Mably ne' suoi dialoghi di Focione, per farne sentire tutto il peso e il valore.

» Per temperanza, ei dice, intendo quella virtù che » invitandoci a contentarci delle cose che la natura » esige indispensabilmente per la nostra conservazione, » diminuisce il numero dei nostri bisogni, e li riduce » al mero necessario. Chi non istudia l'arte di essere » felice con poca spesa, sarà sempre infelice ». Ed oh quante famiglie dall'auge della fortuna non trabalzano nel baratro della miseria, per non aver conosciuta questa utile e santa virtù! Ma credete voi che a questa dama fossero mancati i mezzi onde potere tanto spendere quanto si fosse potuto estender al di là del necessario? No: ella il faceva, perchè con Socrate ben sapea, che i voluttuosi sono gli uomini i più irragionevoli del mondo, e che i temperanti soltanto possono far brillare in mezzo alle tenebre della vita la purissima ed utilissima luce di che splende la fiaccola della ragione. Udiamo come il saggio di Atene per bocca di Senofonte parla della virtù della temperanza. » Questa virtù, egli dice, ancora è quella che mette » gli uomini in istato di perfezionarsi lo spirito ed » il corpo; e di rendersi capaci di ben governare le

Digitized by Google

» loro famiglie, di servire utilmente i loro amici e » la loro patria, e di superare i loro nemici; il che » non solamente è vantagiosissimo per l'utilità; ma an- » cora piacevolissimo pel contento che l'accompagna; » al che non possono aspirare i dissoluti; imperciocchè » qual parte possono avere nelle azioni virtuose essi » che hanno lo spirito tutto intento a ricercare i pia- » ceri presenti? Qual differenza vi ha tra un animale » irragionevole, ed un'uomo voluttuoso, che non con- » sidera quello ch'è più onesto, ma che ciecamente » va dietro a quello ch'è più piacevole? È proprio dei » soli temperanti il ricercare quali sono le migliori » cose, e dopo di averne fatto un esatto discernimento, » mediante l'esperienza ed il raziocinio, l'abbracciare » le buone, ed allontanarsi dalle cattive azioni: il che » nel tempo istesso li rende felicissimi, virtuosissimi » e bravissimi ». Ed eccovi discoperta la fonte donde quella viva solerzia, quella dolce serenità di animo, ed affabilità di maniere in questa amabilissima dama scaturivano.

Per encomiar poi l'amore dell'eguaglianza e della frugalità di cui ella era ornata, mi contenterò farvi riflettere coll'egregio autore dello spirito delle leggi che « niuno aspira all'eguaglianza, nè vi ha uno a cui » venga tal pensiero: e ognuno tende alla superiorità. » Le persone di estrazione più vile non per altro so- » spirano di uscirne che per dominar gli altri ». Tremenda verità!!—Or che direte, Accademici umanissimi, sapendo che questa virtuosa dama nel vestire, nell'incedere, nel conversare si mostrò sempre comune con la moltitudine, e schivò sempre quel lusso e quel fasto, che ben potea mettere in opra? Non la chiamerete fregiata di ammirabil virtù? — E l'essere schiva delle delizie, la rendea amante della frugalità, imperocchè al dir dello stesso Montesquieu « non ameranno mai » la vita frugale coloro che son corrotti dalle delizie, » o coloro i quali invidiano ed ammirano il lusso al-

Digitized by Google

» trui ». Eppure ciò non era tutto; nè tanto sarebbe bastato: bisognava essere anco giusta. « La morale comanda di essere economi, virtuosi, compassionevoli; ma queste qualità diverrebbero tanti vizî, se non fossero governate da una virtù superiore, e prima fra tutte le virtù, qual'ella è la giustizia. L'economia sarà viziosa, se si manca a quello che richiede la giustizia riguardo a' prossimi ed a' concittadini ». Ogni virtù diverrà vizio, essendo ingiustamente impiegata; e la stessa compassione, diviene dannosa, se favorisce il reo, e pregiudica il giusto. Vedete com'è d'uopo che le virtù si porgan l'un l'altre la mano. Nè di giustizia mancò questa virtuosissima dama, conciossiacchè ella amava di farsi eguale a tutti senza avvilirsi, di essere frugale e non avara, temperante e non prodiga.

Ma se tutte volessi enumerarvi le virtù che la ornarono, dovrei tessere un ben lungo ragionamento; e cominciare ormai che par chio debba dar fine. Tralascio quindi di addimostrarla amante sempre delle fatiche, che alle femine d'ogni sorta si addicono; amante della lettura de' classici autori, de' quali grandissimo piacere e profitto non tenue soleva trarre sovente. E se colta e vaga di letterario sapere stata non fosse la dama, di cui noi ploriamo la perdita, qual danno non sarebbe venuto al suo sposo, che tanto fra i letterati si distingue, tenendolo seriamente occupato, com'altre donne fanno, in mille bagattelle, che tolgono all'anima le facoltà necessarie per meditare, e grandi cose eseguire. E chi non sa come grandissimo sia l'impero della mollezza delle donne, capace di sovvertire lo spirito dell'uomo il più forte e sapiente che mai. Per la qual cosa con altissimo senno Licurgo indovinò « ch'esse, le donne, ci darebbero i loro vizî, s'egli non dava ad esse le nostre » virtù. Ne fece degli uomini: ispirò ad esse un generoso disprezzo pe' bisogni a' quali la natura non » le ha sottoposte: le avvezzò al lavoro, alla soffe-

» renza, alla fatica ». « Platone, reso ardito da que-
» sto esempio, volle anch'esso farne de' soldati nella
» sua repubblica attribuendo a stoltezza la trascurata
» educazione delle donne, che operando di concerto
» con gli uomini avrebbero potuto essergli di gran-
» dissimo incitamento, partecipando dell'interesse
» comune ». Ond'è che egli così si esprime nel suo trattato delle leggi, lib. VII. *Ajo stultissimum hoc in nostris regionibus esse ut non iisdem studiis mulieres ac viri omni conatu dent operam. Praeceptum vero nostrum non cessabit asserere quod oporteat doctrinae ceterorumque quam maxime mulieres cum viris participes fieri.* Dalla grandezza addimostratavi di tutte queste virtù, voi potete argomentare, Accademici ornatissimi, di quanta importanza stata fosse la dama, di cui vi ho favellato.

Ma oh Dio! per tanta avvenenza, e per tante virtù, ella non potè sfuggire alla comun fine assegnata a tutti i figli di Adamo! Ella il dì 26 novembre dello scorso anno 1829, caduta da carrozza, ove col suo sposo e i figlioletti si trovava, portò una forte lussazione al malleolo, che le tolse il poter reggersi in piedi, e la confinò in un letto, ove chiovata per più mesi ella si stette, sempre eguale a sè stessa, paziente, imperturbabile ad onta di mille e mille acerbi dolori, e di un'atroce infermità sopravvenuta; e sollecita sempre, non tanto di sè quanto de' suoi, e della innocentissima creatura di cui portava l'alvo gravato. Il dì 5 aprile del corrente anno, come Domeneddio volle, mise a luce una vezzosa bambina, che pochi giorni dopo la nascita cominciò a sciogliere un angelico sorriso col suo tenero labbro corallino, formando due gaje pozzette infra i confini di due belle guance rosate. Ella rise il riso della vita nascente . . . Ma ahi! la sua virtuosissima madre, il giorno 11 di detto mese aprile mise l'ultimo sospiro . . . il sospiro della morte.

Digitized by Google

Ella è morta, sì, è morta questa ornatissima dama. E se altro non ce l'attestasse, ben ce 'l direbbe il lutto di tutta la di lei famiglia, de' domestici, di tutti coloro che la conobbero; e molto più l'inconsolabile sposo, che per lei versa ognora amarissimo pianto: lo sposo, che amante anco delle ceneri di lei, va ogni dì a visitarle, a pregar requie nel funebre e sacro loco ov'ella estinta si giace: lo sposo che sol trova conforto allor che di lei e delle sue preclare virtù si ragiona, per lo che noi ci siamo qui pietosamente ragunati. Ella è morta..... sì, è morto il corpo di questa virtuosissima dama; ma la sua bell'anima vive lassù in cielo con Dio, siccome a noi sperare è già dato; e la sua memoria vivrà pure qui al mondo, sempre cara ed onorata, finchè cuori sensibili e virtuose anime esisteran sulla terra.

Vincenzo Navarro.

IV.

Discorso sopra una quistione di Dritto Civile letto nella R. Università di Catania.

> Sunt haec quidem magna quae nunc breviter attinguntur; sed omnium quae in hominum doctorum disputatione versantur; nihil est profecto prestabilius quam plane intelligi nos ad justitiam esse natos, neque opinione sed natura constitutum esse jus. — Cic. de legibus.

Poteva benissimo dire il famoso Oratore di Roma accinto alla difesa di Sesto Roscio, volendo umiliarsi al cospetto di quella dotta assemblea, alla quale soleva spesso far sentire la sua voce in difesa degl'incolpati: *Credo ego vos judices, mirari quid sit, quod cum tot summi oratores, hominesque nobilissimi sedeant,*

Digitized by Google

ego potissimum surrexerim is, qui neque aetate, neque ingenio, neque auctoritate sim cum his qui sedeant, comparandus: perchè di Cicerone conoscévansi universalmente la vastità delle cognizioni, la sublime eloquenza. Qual coraggio poss'io aver però in questo giorno presentandomi a voi, Professore esimio, che al pregio di una profonda conoscenza del diritto che per nostra avventura da questa cattedra comunicate per le provvide cure dell'ottimo gran Cancelliere di questa rinomata Università nell'assenza del vostro virtuoso germano, riunite la somma dell'eloquenza, che accompagna sovente nelle Aule dei Magistrati l'armonico suono dei vostri sagaci e penetranti accenti?

Qual coraggio posso aver io presentandomi a sì illustri colleghi di studio bensì, ma di gran lunga superiori al mio ingegno, e nello scibile assai più profondi? Qual coraggio io dico aver posso quest'oggi di poter malamente ripetere le stesse espresioni del principe degli Oratori Romani, nella circostanza di vedermi astretto manifestare il mio debole avviso su gli eruditi ragionamenti pronunziati dai Signori Gaetano Cosentino, e Francesco Aldaresi? Vorrei in questo giorno per me fortunato, prescelto da voi, saggissimo Precettore, le vaste conoscenze avere di quel grande Oratore, la prontezza indicibile del suo spirito, la maestosa sua eloquenza per corrispondere ai grati desiderî di un insigne Professore, che si degna di ascoltare, e di tanti esperti colleghi, che a miei fianchi siedono. Ma degg'io perciò sdegnare di far forza a me stesso, se monco di requisiti siffatti, e di adempiere al dovere indossatomi!! No. No mai —Un solo istante io chieggo, e supplico un paziente ascolto, una generale indulgenza. Lo spero.

Rumoreggiavan dei Capitoni in Roma i sentimenti di condiscendenza verso le vedute legislative dell'Imperatore Augusto, allorquando i Labeoni animati dal fervido culto di Temi echeggiar facevano il simbolo

Digitized by Google

della verità, del prodotto d'una retta coscienza. Ognuno ammiravane con giusto stupore l'immagine dell'ambiziosa politica da un canto, e la forza invincibile della prudenza, della dottrina, d'una illibata coscienza dall'altro. Il mondo intero fu costretto rispettare in entrambi sentimenti legislativi. In quale dei due sentieri sarà collocato il nome mio nell'attuale rincontro è ciò che preoccupa i miei pensieri in questo fatale cimento. Si tratta di dover discutere ed analizzare due opinioni contrarie abbattute l'una l'altra con inflessibile ardore, con posatezza di senno, con argomenti equi e giusti, e dir dappoi da qual banda è la ragion collocata. — Equità, giustizia si affollano. —

Due dissertazioni stanno nelle mie mani vergate la prima dal Sig. Cosentino, e dal Sig. Aldaresi l'altra miei dilettissimi colleghi, su la quistione da voi egregio Precettore elevata per l'art. 781 delle nostre leggi civili.....

» Se il donatario possa ripetere le spese necessarie » da lui fatte nell'immobile donato soggetto a colla- » zione, non ostante che per caso fortuito fosse in- » teramente perito. »

Fu dato al Sig. Cosentino il sostenere l'affermativa; all'incontro ebbe a dire il Sig. Aldaresi. —

Il primo s'apre la scena nel tempio d'una religiosa coscienza, e con tutta quella forza di sentimenti che insiti sono ad un giovine pronto ed acuto applicato con indefesse cure allo studio legale, premette scagliandosi contro l'idea di doversi far capo delle autorità dei chiosatori nella soluzione delle quistioni, e ragionando su le savie massime profuse da questa cattedra, così si esprime: « Il nome illustre delle auto- » rità, l'imponenza delle decisioni delle corti, lo stato » delle cose giudicate non devono punto inceppare l'in- » gegno umano nelle sue speculazioni nella soluzione » delle quistioni legali, non devono chiudere il varco » ad una profonda analisi. L'autorità d'un valent'uomo

Digitized by Google

» non può mai impedire ad una mente ragionata di » convincersi a priori della verità, che talvolta intri- » cata ed inestricabile appare ». Trascrive in fatti quanto ebbe a dire Giustiniano sull'assunto nella legge 13 Cod. *de sententiis, et interlocutoriis.* —

Ed in vero tradirei io il mio sentimento se trasandar volessi di soggiungere che le opinioni degli scrittori ad altro servir non deggiono se non che a rischiarar la mente, ad aguzzare vieppiù il proprio intelletto, a solcare le vie difficili per condurre allo specchio della verità. Il legislatore appunto vieta al magistrato di poter accennare in appoggio della sua sentenza le opinioni degli scrittori. Qual potrebbe ottenere giustizia un litigante se la decisione della sua causa da un paragone di giudicato dipender dovesse? Questo il più delle volte presenta in sembianza simile la pendenza del litigio, mentre di gran lunga diferisce sia per la natura dei fatti e delle circostanze, sia per la qualità delle persone, sia in fine per la imperiosità dei tempi soggetti ad infinite variazioni, ad infiniti cangiamenti. Qual terribile confusione non avverrebbe mai da un sì strano sistema!!!

Incomincia dappoi il Sig. Cosentino a ragionare paragonando il caso della quistione ad una obbligazione reciproca. Maestrevolmente accenna la natura delle obbligazioni, e la loro origine: mostra che desse il più delle volte non derivano da una espressa convenzione, e presenta perciò il fatto delle obbligazioni nascenti dal semplice contratto di compra e vendita. Enumera egli gli obblighi del venditore e dell'acquirente l'un rispetto all'altro, e conchiude che siffatte obbligazioni, sebbene non risultanti da una espressa convenzione, non si estingono per entrambi col totale deperimento della cosa venduta o acquistata. Argomenta da tutto ciò che il donatario di un immobile, il quale è stato costretto di farvi delle spese necessarie ha il diritto di ripeterle, anche nell'evento che

Digitized by Google

l'immobile perisca per caso fortuito pria di verificarsene la collazione; per la ragione che il donatario ha acquistato un titolo per le spese fatte, ed i coeredi da tal momento in poi hanno indossata una obbligazione, senza una convenzione espressa, di rimborzarlo delle somme erogate. Il donatario ed i coeredi, ei dice, hanno entrambi la rispettiva abbligazione, che il primo estingue con la consegna del fondo collazionabile, ed i secondi estinguono col soddisfo delle spese fatte dal donatario sul fondo istesso. Or soggiunge egli, la obbligazione del primo è estinta col fatto del deperimento, perchè la legge lo prescrive (art. 764); e la obbligazione dei secondi tuttavia rimane, perchè la legge si tace: *ubi voluit dixit, ubi noluit tacuit*: dunque dovranno estinguerla col pagamento. Conclude che tali principî sono sostenuti dalla morale e dalla religione, consacrati dalle antiche e dalle nuove leggi, e che la opinione in contrario farebbe un urto manifesto al sistema teorico delle obbligazioni ed al modo della loro estinzione; ne trae da ciò la conseguenza favorevole al suo assunto.

Comenta in seguito l'art. 781 su di cui poggia la quistione, e con sottili silogismi addimostra che le espressioni contenute nello stesso articolo comprendono non solo il caso in cui l'immobile donato viene in collazione; ma eziandio che desso sia già perito per caso fortuito. É qui appunto che egli marcando quanto diceva il giureconsulto Celso nella L. 24 D. *de legibus*, osserva, sono le sue parole: « Che nella interpetrazione della legge si deve tener mira a tutte le sue » disposizioni, che vi possono aver connessione. Non » debba l'uomo civile rinchiudersi nel circuito della » stessa ed impedirsi il varco onde navigare il vasto » oceano della legge. Egli assumendo quell' augusto » ministero deve guardare quella legge nel grande, e » nella relazione con tutte le altre sue parti ». — Discende in seguito a confutare gli articoli 774 778

Digitized by Google

779 e 780, ponendoli in connessione tra loro, e nel risultato in analogia con l'art. 781, che la quistione presenta, e ne desume un sostegno alla sua opinione riflettendo che il legislatore nel concedere al donatario il dritto di ripetere le spese necessasie fatte sull'immobile donato non ebbe in mira l'aumento del valore del fondo istesso in beneficio dei coeredi; ma piuttosto d'indennizzare il donatario degl'interessi sofferti per conservare e migliorare l'immobile donatogli: interessi che nel risultato tendono sempre al bene dei coeredi medesimi. E quindi se han questi diritto di concorrere al guadagno, ragion di equità e di prudenza esige che vadan pure soggetti al pagamento delle spese fatte, quantunque per inaspettato accidente niuno utile ne abbian conseguito. Ed invoca conseguentemente le stesse espressioni dell'art. 781.

Di più appoggia il suo sentimento con l'autorità di tutte le leggi relative alle obbligazioni dei gestori degli altrui negozî, ed all'uopo riporta la massima del giureconsulto Cajo scritta nella L. 2, D. *de negotiis gestis — si quis...* ed osserva appunto che per la ragione istessa, con cui il gestore ha il diritto di ripetere tutte le spese da lui fatte nella cosa amministrata per conto del proprietario della medesima, non ostante che fosse poi caso fortuito perita, sono dovute al donatario le spese necessarie fatte sull'immobile di già per avventura distrutto; dal perchè entrambi il gestore e il donatario hanno in buona fede sofferto degl'interessi tendenti al bene altrui. Ed è in questo luogo appunto che egli marca la L. 12, § 1 D. *sed an ultro. de negotiis gestis*, nella quale Ulpiano ritiene il caso, in cui una persona abbia curato un servo, che di poi morì; oppure che avesse riedificato un edificio, che poscia fosse altra volta distrutto per caso fortuito. La medesima persona ha un buon dritto a ripetere con l'azione contraria *negotiorum gestorum* le spese fatte per la cura del servo, o per la riedificazione dell'edificio, di cui si è parlato. —

Digitized by Google

Mette ancora in analogia al suo assunto la L. 18, § 4, D. *Commodati*, nella quale si conserva il diritto il comodatario di ripetere le spese necessarie alla conservazione della cosa comodata, allorquando perisca per caso fortuito, estendendola al donatario, che trovasi nella condizione dell'attuale quistione. Estende del pari al donatario medesimo la disposizione con la quale il depositario, e l'usufruttuario hanno il diritto al rimborso delle spese necessarie per la conservazione della cosa depositata, o che dà l'usufrutto, avverso i proprietari della medesima, qualora per accidente fortuito fosse distrutta.

A stabilire viemaggiormente l'analogia delle addotte disposizioni alla condizione del donatario nel caso in esame, mostra con sottigliezza di idee che non è a lui applicabile la massima di diritto — *res perit domino*, perchè il donatario non può considerarsi come proprietario della cosa donata. Ed è qui che il Sig. Cosentini marca con somma perspicacia tutte le facoltà, che mancano nel donatario per potersi ritenere come assoluto proprietario della cosa donata. In fatti, egli dice, non può vendere, ipotecare, od in qualunque altro modo alienare la cosa donata senza esimersi dall'obbligo di rispondere verso tutti gli altri coeredi del prezzo della medesima: facoltà che dal proprietario si esercitano senza niuna obbligazione — *is qui rem quasi suam neglexit nulli culpae subjectus est.* — Quindi per la stessa massima *res perit domino* conclude che la perdita è tutta a carico dei coeredi, ed il donatario soffrir non dee danno alcuno, e perciò nel diritto di ripeter da loro le spese necessarie già fatte su l'immobile distrutto per caso fortuito. Ed in vero, esclama, niuno può fruire d'un bene col danno positivo altrui — *nemo locupletari potest cum jactura aliena* L. 14, D. *de condictione indebiti*. Tale massima verrebbe a distrugersi se i coeredi, che un tempo si sono trovati nel grado di fruire del risultato d'una

Digitized by Google

spesa fatta a di loro beneficio non fossero tenuti a risarcire il donatario degl'interessi sofferti, per la sola cagione del caso dell'infortunio.

Chiude in fine l'arco al suo ragionare stringendosi alle leggi della morale, e della equità per sostenere il favore della sua opinione.

Il secondo si circoscrive nel ben trincerato campo della verità, dove ogni muro è un bronzo inespugnabile da far urto ai più possenti capricci, al traviar dei sentimenti, alle fallaci passioni. Guarda la legge, ne ammira le espressioni, ne contempla l'oggetto, e con profonda meditazione cerca da ogni canto trovare ragioni al proprio sentimento.

Tesse l'origine della collazione, e le regole che la guidano allo scopo di giustizia. Guarda l'art. 781 d'onde è tratta la quistione, e svolgendone le espressioni impiegatevi dal legislatore si convince che una tale disposizione di legge favorisce il donatario nel solo stato, in cui presenta alla collazione il fondo ricevuto in dono.

A pruovare la rettitudine della sua opinione esser uniforme allo spirito della legge, egli dice, che il contratto di donazione d'un immobile soggetto alla collazione contiene una condizione risolutiva, e quindi con le regole di simili contratti deve il caso esaminarsi; dal perchè verificato il caso della collazione, debbono le cose considerarsi nello stato medesimo come se il contratto non fosse mai esistito. « Ed è per- » ciò, così egli si esprime, che il fondo è a vantaggio » ed a pericolo della successione, la quale essendo » creditrice d'un corpo certo, e determinato profitta » dell'aumento, e risente della diminuzione, che quello » potrebbe avere — *lucrum et periculum circa speciem* » *debitam spectat creditori* » — L. 3. D. *de legatis.*

Con siffatto raziocinio spiega la ragione della legge, che accorda al donatario, il quale mette in collazione l'immobile ricevuto, il diritto di ripetere dai coeredi

Digitized by Google

le spese necessarie da lui fattevi per la conservazione. Dal perchè se il donatario si è dispendiato per garantire gl'interessi degli altri coeredi, e per procurare di render migliore la loro fortuna, ragion vuole e lo esigge giustizia che fosse dai medesimi ristorato degl'interessi sofferti per giungere allo scopo della collazione reale del fondo — *nemo cum alterius damno locupletior fieri debet.* —

Stabilito in tal modo il diritto del donatario a ripetere le spese necessarie da lui fatte su l'immobile già posto in collazione, eleva il Sig. Aldaresi il dubbio se le ragioni medesime, che militano nel caso della collazione reggessero purtuttavia nel caso del deperimento dell'immobbile per caso fortuito, e sostiene non essere applicabili nella data supposizione, perchè i coeredi non profittano d'alcun vantaggio; anzi han sofferto la perdita della loro proprietà. Lo effetto della condizione risolutiva non è più ammessibile, perchè la collazione non ebbe il suo effetto, e perciò deve assimilarsi al caso medesimo, in cui una condizione apposta in un contratto non si fosse verificata. Conseguentemente l'effetto del contratto si riduce al nulla, e come mai fosse esistito. Il donatario adunque non ha diritto alla ripetizione delle spese fatte: e rapporta le opinioni del Dalloz e del Delvincourt.

Comenta in seguito l'art. 780, e riunendone il senso a quello che ha presentata la quistione, ferma il suo giudizio di non potersi estendere la disposizione della legge al caso, in cui non si fosse verificata la collazione per lo deperimento dell'immobile per caso fortuito, perchè la legge non lo distingue, per l'assioma *ubi lex non distinguit nec nos distinguere debemus.* E considerando il contenuto dell'art. 774, con cui si dispensa il donatario di collazionare il fondo perito per caso fortuito, niun diritto rimane al donatario a dippiù della esenzione dell'obbligo della collazione. Sta scritto in Duranthon, ei dice, che il donatario può

Digitized by Google

ripetere le spese necessarie fatte su l'immobile donato già messo in collazione.

In seguito spiega il motivo per cui il donatario vien dalla legge esentato della collazione dell'immobile perito per caso fortuito con le espressioni della L. 2, § *de illis*. D. *de collatione bonorum*. Quindi addimostra che la collazione ha luogo per un principio di equità, e che lo stesso principio regger deve non a favore del solo donatario ; ma eziandio a favore degli altri coeredi, e conclude non potersi ammettere la interpetrazione della legge estendendosi nel suo senso a ciò che in essa non vi sta scritto.

Finalmente si avvale della massima *res perit domino* degl'imperatori Diocleziano e Massimiano L. 9, C. *de pignoratitia actione*, mostrando ciò che ne dice M. De Caurroy nei seguenti accenti — « Non bisogna mai » conchiudere che tutto ciò che perisce dopo la morte » del defunto perisca per l'erede solo » — alle quali espressioni soggiunge il Sig. Aldaresi:

» La cosa perisce pel proprietario, perchè la pro- » prietà riunisce ordinariamente tutti i dritti in essa; » ma in realtà un corpo certo e determinato perisce » sempre per tutti coloro che potrebbero avervi un » dritto qualunque, ed in quel senso, che ciascuno » perde il dritto, che vi aveva ». Or il donatario nel caso in esame può risguardarsi come proprietario in quanto alla porzione ereditaria, come creditore in quanto alle spese anticipate. Se dunque egli viene considerato come padrone d'una parte, come padrone dee pure ritenersi per l'azione del suo credito. Ed in fatti, a prescindere del possesso dell'immobile distrutto dall'accidente, rientra il donatario nella disposizione della massima generale *res perit domino*. — Domat che così ne dice: « È regola che quando la cosa donata pe- » risce senza colpa d'un terzo, perisce a danno del » proprietario, e di chiunque può avervi qualunque » dritto » — vien dal Sig. Aldaresi in sostegno del suo assunto invocato.

Digitized by Google

Dal medesimo mio rispettabile collega si è voluto confutare l'autorità della L. 18, § 4 D. *Commodati* — riportata e discussa dal Sig. Cosentino nella già riassunta sua dissertazione, e sostiene che la medesima non è affatto applicabile alla quistione in esame, perchè il comodatario in niun caso è dalla legge riputato proprietario della cosa comodata, e sebbene dessa perisca in suo potere, pure non lascia di appartenersi al comodante, che ne ritiene la proprietà. Se dunque è perita per caso fortuito, e senza colpa del comodatario, la è a danno del padrone, il quale è sempre tenuto a risarcire le spese necessarie che il commodatario si trovasse fatte per la conservazione della cosa istessa. Conseguentemente niuna analogia avvi con la condizione del donatario nel caso in esame, il quale riunisce su l'immobile donato il vero carattere di proprietario, e non può dirsi essere un semplice comodatario.

Premesso tutto e quanto di sopra, è duopo passare alla discussione delle ragioni addotte da ambe le parti, e scendere in seguito a manifestare il debole mio parere.

Per la possibile brevità io credo doversi confutare:

1° Se possa sussistere di ritenersi come una reciproca obbligazione in riguardo ai coeredi il fatto del donatario che ha sborsate le spese necessarie alla conservazione dell'immobile donato soggetto a collazione; ma che sia perito per caso fortuito.

2° Se gli articoli 780, e 781, abbiano analogia con l'art. 774 delle nostre leggi, e se i primi due possono applicarsi eziandio al caso, in cui l'immobile non giunga alla effettiva collazione per essere perito per caso fortuito.

3° Se sono applicabili alla quistione le teorie relative alle obbligazioni dei gestori dei negozi altrui.

4° Se calza nel quesito la L. 18. §. 4. D. *commodati*.

Digitized by Google

5° Se il donatario coerede dee riguardarsi come padrone dell'immobile donato per applicarsi la massima *res perit domino*.

6° Se la donazione d'un immobile soggetto a collazione sia un contratto continente condizione risolutiva, e nel caso affermativo se possano reggere le stesse regole, in quanto ai coeredi, qualora l'immobile, per caso fortuito, non giunga a collazione.

SULLA PRIMA

Considerando che il contratto di donazione altro nella sua origine non presenta se non che due convenzioni. Con la prima il donante si spoglia della proprietà e del possesso della cosa donata, che passa nel dominio del donatario; con la seconda costui mercè l'accettazione della donazione contrae l'obbligo verso tutti gli altri eredi di custodire e conservare da buon padre di famiglia la cosa donata, onde a suo tempo poterla consegnare in collazione. Ed è perciò che la legge assoggetta il donatario a collazionare il prezzo dell'immobile donato dal dì dell'apertura della successione, qualora senza una impellente ragione non lo metta in collazione in natura. La stessa legge gli accorda il beneficio di non esser tenuto a collazione l'immobile suddetto perito per caso fortuito, e senza di lui colpa.

Dacchè una siffatta stipulazione sin all'apertura della successione, epoca in cui può la collazione verificarsi, non contiene veruna obbligazione per parte degli altri eredi verso il donatario, ma costoro conservano semplicemente l'inestinguibile diritto, nato con se stessi, su l'immobile assoggettito alla donazione, non può il contratto di donazione risguardarsi come contenente obbligazione scambievole tra il donatario e i coeredi. Dal perchè le obbligazioni si contraggono o per espressa convenzione, o per conseguenza di un fatto

Digitized by Google

proprio. (Si tralascia di riflettere su le obbligazioni nascenti anche pel fatto altrui, perchè soggetto di leggi di eccezione per li minori, donne maritate, ec. che non fanno all'assunto attuale). Qual convenzione hanno statuita espressamente i coeredi del donatario nell'atto di donazione, che possa obbligarli verso il medesimo? Niuna. Avvi nel caso attuale una tacita convenzione derivante dal fatto proprio, per essere gli eredi stessi tenuti ad una obbligazione qualunque verso il donatario? Molto meno ne rinvengo alcuna. Nel contratto di donazione interviene il solo donante, il quale si spoglia della cosa, ed il donatario, che accettando nel contratto istesso, o per atto susseguente, le obbligazioni contrae verso tutti coloro che hanno, e possono avere un diritto su la cosa donata: obbligazioni che non possono avere alcuna reciprocanza, poichè sono inerenti al beneficio della donazione. Conseguentemente se i coeredi non hanno stipulato una espressa convenzione, se dessi non sono nel caso dalle leggi preveduto, che li obbliga pel fatto proprio senza bisogno d'una convenzione espressa, se gli stessi nel contratto di donazione altro non serbano che l'identico diritto, nato con se stessi come successibili, non può sussistere di ritenersi come una reciproca obbligazione il fatto del donatario riguardo ai coeredi per spese fatte su l'immobile donato soggetto a collazione, che sia perito per caso fortuito.

SULLA SECONDA

Considerando che la legge in materia di collazione distingue il tempo, in cui l'immobile donato soggetto alla collazione esiste presso il donatario, perchè non ancora aperta la successione; distingue il tempo in cui il donatario deve rispondere verso tutti i coeredi o aventi diritto su l'immobile collazionabile; distingue finalmente il tempo, in cui vien già l'immobile alla

Digitized by Google

collazione, e stabilisce in ciascuna delle succennate epoche gli obblighi del donatario, il caso in cui non è tenuto a collazionare la cosa donata, il modo come la collazione può farsi, e verificato il fatto della collazione, marca con chiarezze le obbligazioni dei coeredi verso il donatario. Da tutto ciò ne segue che l'articolo 780, che accorda al donatario la bonifica delle spese con le quali ha migliorato la cosa, avuto riguardo al maggior valore di essa nel tempo della divisione; e l'art. 781, che bonifica egualmente al donatario le spese necessarie, che egli ha fatte per la conservazione della cosa, ancorchè non l'abbiano migliorata, non hanno veruna analogia con l'art. 774, che esenta il donatario di collazionare l'immobile donato perito per caso fortuito, e senza sua colpa.

Dacchè gli articoli suddetti altro non presentano se non che una perfetta equità per distruggere ogni inganno da parte del donatario, ed annientare ogni strana pretesa de' coeredi del donatario medesimo su l'immobile donato. Ed in vero nell'art. 774 tiensi ragione fin al punto, in cui l'immobile non è già posto in collazione, e prevedendosi il caso della distruzione per caso fortuito senza colpa del donatario si toglie il dritto ai coeredi di obbligare il donatario alla collazione del valore. All'incontro negli art. 780, e 781, il legislatore risguarda l'immobile già pronto alla collazione, e sul riflesso che il donatario oltre di averlo ben custodito, ha mostrato tutto l'impegno di conservarlo e migliorarlo, gli ha dato il diritto di essere rimborsato delle spese da lui anticipate per le apportate migliorie, ed in mancanza di ciò, delle spese necessarie che egli ha fatte per la conservazione della cosa. Conseguentemente niuna analogia avvi tra gli articoli suddetti; mentre gran differenza passa tra l'immobile collazionabile, che sia perito per caso fortuito, e tra quello di già posto in collazione.

Digitized by Google

Considerando che la L. 12. § 1. D. *sed an ultro de negotiis gestis*, accorda al gestore dei negozi altrui il diritto a ripetere le spese necessarie da lui fatte nella cosa amministrata perita per caso fortuito, perchè il gestore vien considerato come un semplice amministratore, e non ha alcun interesse per lo miglioramento della cosa affidatagli, e che ogni sua operazione tende al solo vantaggio del proprietario, ciò che non può dirsi relativamente al donatario, il quale riunisce tutti i caratteri di assoluto padrone della cosa donata. In fatti egli oltre di godere quella porzione, che per lo diritto di erede gli spetta, ha un titolo che lo garantisce in forza della donazione ad esercitare sul rimanente tutte le facoltà inerenti a qualunque altro proprietario. Egli può donare, può vendere, può ridurre, od in qualunque altro modo alienare l'immobile donato. La legge ad altro non lo assoggetta nel caso che egli di sua spontanea volontà voglia mettere il fondo in collazione, se non che ad approntare il prezzo della cosa alienata. E se da questa obbligazione voglia pur esentarsi è sufficiente la sua dichiarazione, che intende rinunziare a quanto possa spettargli di più dalla massa ereditaria. Dunque non sono applicabili le teorie relative alle obbligazioni del gestore dei negozi altrui.

SULLA QUARTA

Considerando che la L. 18. § 4. D. *commodati* conserva al comodatario il diritto di ricuperare le spese necessarie che egli ha fatte su la cosa mutuata, che poi è perita per caso fortuito; perchè il mutuante conserva la proprietà della cosa mutuata. E ciò perchè ogni proprietario essendo tenuto intrinsecamente pel proprio vantaggio di fare le spese necessarie alla conservazione di ciò che è suo, è nell'obbligo di rim-

Digitized by Google

borsarle a colui che le abbia in sua vece anticipate: *locupletior factus est quatenus propriae pecuniae pepercit.* Il donatario però, nel caso in esame, è il proprietario della cosa donata, poichè il donante se n'è spogliato al momento del contratto della donazione. E qui sarebbe per me un'arroganza imperdonabile, se mi allontanassi da ciò che trovasi scritto nelle pagine del Dalloz v. 2. f. 1242, in cui si legge » La sola » collazione in natura avrebbe potuto far presumere, » per effetto della condizione risolutiva, che il do» nante non avesse cessato di esser proprietario. Ma » in mancanza della collazione l'oggetto è diffiniti» vamente appartenuto al donatario dal momento della » liberalità » Dunque la L. 18. § 4. D. *commodati*, di sopra descritta non può applicarsi alla presente quistione.

SULLA QUINTA

Considerando che la proprietà « è il diritto di ge» dere e disporre delle cose nella maniera la più » assoluta, purchè non se ne faccia un'uso vietato » dalle leggi e dai regolamenti (art. 469). Che la pro» prietà di una cosa sì mobile che immobile dà di» ritto su tutto ciò, che essa produce, e sopra ciò » che vi si riunisce accessoriamente, sia naturalmente, » sia artificialmente. (art. 471). Che la proprietà dei » beni si acquista è si trasmette per successione, per » donazione fra vivi o testamentaria, e per effetto di « obbligazioni (art. 332)» Sono queste le massime che io trovo riandando le pagine delle antiche e delle nuove leggi. Or concorrendo nella persona del donatario i requisiti necessarî che constituiscono la proprietà, deve ritenersi come proprietario dell'immobile donato.

Dacchè il donatario gode della cosa donata in un modo assoluto, poichè egli ne dispone a suo talento, la modifica, l'abbellisce, la riforma, l'annienta a se-

Digitized by Google

conda dei suoi capricci, senza che alcuno possa distoglierlo ovvero impedirlo; egli ha diritto su tutto ciò che essa produce, e sopra ciò che vi si unisce accessoriamente sia naturalmente sia artificialmente, dal perchè ne raccoglie l'usufrutto senza il peso di conservarne la sostanza, tanto nella materia che nella forma, ne abbraccia le accessioni per essere in suo arbitrio di mettere in collazione il fondo donato, senza, che i coeredi abbiano alcun diritto a dimandarne la rata. Concorrendo adunque nella persona del donatario i sopra indicati requisiti, ed inoltre essendo scritto nel senso letterale della legge, che uno dei modi coi quali si acquista la proprietà si è la donazione, niun dubbio rimane a ritenersi che il donatario coerede deve risguardarsi come proprietario dell'immobile donato, e quindi con tutta ragione dee applicarsi la massima *res perit domino*.

SULLA SESTA

Considerando che la condizione risolutiva « è quel- « la, che verificandosi produce la rivocazione della » obbligazione, e rimette le cose nel medesimo stato, » come se la obbligazione non si fosse contratta » (art. 1136).

Dacchè il donatario che ha accettata la donazione, essendo un successibile del donante contrae una obbligazione verso tutti gli altri coeredi di rispondere della cosa donata nell'apertura della successione.

Dacchè il contratto di donazione in riguardo al donatario, il quale è soggetto a collazionare l'immobile ricevuto in dono, contiene una condizione, che va a risolversi aprendosi la successione a vantaggio di tutti gli eredi.

Dacchè il donatario mettendo l'immobile in collazione, il contratto della donazione si distrugge, e si ha come non fosse mai esistito; mentre ritornano le cose al primiero stato, e il donatario vien dalla legge

Digitized by Google

riputato simile ad un semplice ammistratore, poichè cede tutto a vantaggio dei coeredi, i quali devono rimborsarlo di tutte le spese, che egli ha fatte su l'immobile donato per migliorarlo, ed inoltre sono i coeredi medesimi obbligati di compensare al donatario istesso tutte le spese necessarie per la conservazione della cosa, ancorchè non l'abbiano migliorata.

Dacchè se il contratto di donazione si distrugge e rendesi come mai non fosse esistito, per causa della collazione, la quale ben conoscevasi da' contraenti al dì della stipolazione, per cui non può il decadimento del contratto attribuirsi a tutt'altra causa, niun dubbio rimane per istatuirsi che il contratto di donazione d'un immobile soggetto a collazione, contiene condizione risolutiva, verificata la quale il contratto è sciolto *ipso jure*.

Dacchè però se la collazione non ha luogo sia per le facoltà dalle leggi accordate al donatario, sia per lo effetto della perdita totale dell'immobile donato per un accidente qualunque, senza che vi concorra la colpa del donatario, non possono applicarsi le regole medesime; dal perchè rimane di dritto nel suo pieno vigore il contratto della donazione, e si considera come non verificata la condizione, per cui rimangono le cose nello stato primitivo, ed i coeredi non avendo diritto a domandare la collazione, moltomeno debbono soffrire alcun interesse.

Considerando finalmente, che il caso fortuito può accadere e prima e dopo l'apertura della successione, e per conseguenza il donatario, il quale si trova di aver fatte le spese necessarie alla conservazione dell'immobile, si presenta in due aspetti, cioè come semplice amministratore relativamente ai coeredi, quando l'immobile sia perito posteriormente all'apertura della successione, che è il momento, in cui si è verificata la condizione, sebbene col fatto non ancora stabilita; e come proprietario in forza del contratto di donazione,

Digitized by Google

tuttavia in vigore, prima d'essersi aperta la successione, perchè non verificato il caso della collazione: requisiti che sono l'un contrario all'altro, e mostrano di essere il donatario al tempo della perdita dell'immobile donato or proprietario, or semplice amministratore.

Dacchè se la perdita dell'immobile è avvenuta posteriormente all'apertura della successione, quando trovasi il donatario di aver adito alla eredità, ha egli implicitamente dichiarato di collazionare l'immobile donatogli, e perciò verificato il caso a cui è applicabile la condizione risolutiva.

Per siffatti motivi

Tenute presenti le di già invocate dottrine, e le disposizioni contenute negli articoli 774, 780. e 781. delle leggi civili —

È mio avviso

Che il donatario d'un immobile soggetto a collazione non ha diritto a ripetere dai coeredi le spese necessarie fatte su lo stesso immobile, allorquando senza sua colpa perisca per caso fortuito precedentemente all'apertura della successione. Potrebbe solo avervi diritto nel caso in cui perisca dopo aperta la successione, e tostocchè abbia manifestato a mente delle leggi la sua volontà di concorrere alla successione insieme a tutti gli altri eredi.

Qualunque si fosse il mio debolissimo avviso, io vi supplico, saggissimo Precettore, amatissimi colleghi, di concedermi il vostro benigno compatimento. Dissi.

G. Arzobina.

Digitized by Google

V.

Oratio inauguralis ad Socios Academiae Lilybaetanae.

Si comitatui vestro quando felicissimus adfui, nunquam fateor tanta jucunditate veraque animi laetitia me comprehensum perhabui quantum hodie quem vos instauratae cultionisque Academiae nostrae inaugurationi statuere juvit. Post seriem memoratu tristem qua faciem nostram, jam ultro saecularem orbi civili exhibitam perhorrui, conspectus vester me nunc spe foret clarissima nomen apud genera hominum culta vindicaturi, ac praeacta saecula nostra oblivione, despectuque operituri. Flamen equidem pervivum mentem mei circumfundit, quod eximia vestrum societate activitatis, ac intelligentiae solem Latonio splendidiorem mirari suadet; per id cives nostros a lethargica quadam desidia experrecturos, industriae utilibusque inventionibus addicturos, ac denique intelligentiae florem jamdiu pigritiae, ac dejectionis calyce obseratum tristi involucro explicaturum expectatu dulcissimum persentio. Tanto ac perducenti prospectu animus ascendit, ac nova quadam temperie cor meum fulgentissima futuritate levatur.

Perassiduus haud brevi aetate quaesitor invisae originis quam de misera nostrum caligine horrere habuerim inanis redii ac temperandis dejectionis, remorsusque ambagibus illam statuere quandoque praetuli in quadam prestigiosa activitate aeri atmospherico nostro, in, sub, et circumeunti, sensus attamen aequatus, ac meditatio obstitit, et quantalibet admiratione

Digitized by Google

prehensus erga egregium Dominum de Montesquieu aliud climatibus quam augmentum, vel subductionem quampiam modificabilitatis, qua principium sentiendi pollet tribuere nequivi; plaga coeli non solum ad robur corporum, sed et animorum facit, huic existimandi mensurae, quae rigidioris Academiae limas haud recusat, vim unam cerno adsciscendam adversus desperationem, quo stultus, desesque humanos dejicere conaretur. Gradationem dumtaxat in praehabita methodo haud irrecognoscens, eminusque appulsus mentem verti ad ea quae generae permoto Emilio consignata adinveni, et quamvis compertam distantiam quamdam haberem fibris illis unde textura nostra organica exsurgit, qua susceptibilitas passiva reactionisque flectitur, ipsi tamen accensere nequeo proteiformitatem illam omnem qua obferuntur diversae cogitandi hominum vires, phenomena, ac declinationes, quemadmodum et moralis ille Chaerouensis « Si tamen ipse habet — aliquis ita putat eos qui non sunt felices, ubi ad virtutem recte constituuntur ac exercentur, non posse naturae defectum exsarcire, scire debet in errore se non parvo imo autem summo versari » Me non latet eminentissimi Equitis Montani judicium (quamvis ipsius persistentia non suffultum) de jugulando quopiam inemendabilitatis judicatae, verum ego qui universae modificationi pareo, nescio quo hac in re Summo illo adnuam; hujusce superterrestres vitae non paucas habent imagines quas extimatione potius quam affectione amplector, aliasque habent tam extraordinarias elevatasque ut nec extimatione quidem amplecti possim quoniam ipsas concipere non valeo.

Clamante experientia, ac re semper ingentiori appulsus dignoscendis humilitatis nostrae fontibus, miseraeque abjectionis qua signamur coram civiles Europae incolas exploratius tandem reperi quod auctor operis de l'Esprit, apud auctoritates antiquitus habitas, tam illa quam posthumis ejus elucubrationibus

Digitized by Google

commendavit, et praesertim in ipsius polemicis cum laudato Genevensi; hic adhaereo, hic incessum naturae cerno, hic experientia ducor, hic spero, hic gratulor. Non boni non socordes orimur, tantisper solum felicitate impares, hoc est quadam affectione propria, specialique organorum omnium temperie educti qua plus minusque fortiter ad id vehimur quod ratione comuni ordo, confusio, bonum, malum, vitium sive virtus nuncupatur. Subsistentia nostrum sentimus, et hoc ipso modificamur, eo occurrunt educatio, leges, exempla, libri, consilia, ac generatim totum ad sensibilia varianda conferens.

Hisce statis quo proprius Academiam nostram inaugurari ni ipsam reficiens ac culturae admovens, et qui huic respondere ni conditionem nostram, felicitatis publicae ligamina, ac propria correctionis incitamenta signando? Tantis igitur objectis operam navaturus vobis exponere pergo statum nostrum ex eo quod sapientiam vel artes respiciat, perquiram posthac quo civilis boni coagmenta subsistant, incitamentis denique ad perfectionem ipsorumque administrationis modis oratio mea expliciet.

1. Naturae rerum vis certo semper gradu cunctis substat, cuncta performat, faciesque ministrat, sensus ducit, curiositas incitat. Homines ex primo ipsorum reflexu vasto hoc toto phenomenali devincti semet verterunt totum agens ponderaturi, ipsos commensuraturi; proprio ipsorum axi, conscii nec ne, conversi ad sensibilitatem, ipsiusque histrionicas apparentias, ac ad corporum relationes plus minusque dijudicabiles, nescio si exciti, manserunt; exinde varii labores saepissime heteroclita metodo perducti, qui naturam eminus cominusve respexerunt, exinde omnes illae evocationes innoti. Praeterea habetudo canitici vel aegritudini comes, desidia, ac inexperientia homines fraudi tristique criminum familiae pellebat, inque tot facinorum furias, quo mens otiosa discurrit, exinde

Digitized by Google

labores, et magis proprii ad ea vitanda, hominis vel civis callem sigunntes, exinde evocationes peracti. Inveniri forsan haud possunt homines vel saecula quibus tanta vis indifferentiae stuporisve haec negligere suasisset; peraucta hominum species labores illos dolatos largioresque obtulit, et huc usque perquisitiones naturales, variaque studiorum complementa nobis tradidit. Summis reor scrutari, mediocribus de notis juvari, omnibus vero sensibilium naturae aequari. Editae per superficiem gentes multiformi necessitate pulsae, multiformia observationum corpora, regulasque plasmavere, praeternaturalem monstruosumque linquentes limum iis, qui pigritiae socordiaeque paludibus jacere maluerint; hoc modo invenire fas est per globum ac per aetates universas observatores plus minusve felices, qui studia ac profectus eorum per manus plus minusve fideles nobis transmiserunt.

Verum enimvero, quantumvis generalissimo haec pateant testimonio nihil forsan scientiarum aetates transactae nobis obferunt quod nostrum labores, ac studia recuset. Si doxologica statuta excipiamus quae referuntur ad summum quo movemur, et quo subsistimus, et hoc ipso silentium imperant, aliae quaelibet perquisitiones meditationem sudoresque invitant. Cui etenim imperviae questiones illae sunt indefinitae inter misticismum ac extetismum illud germanicum trascendentale, Verulamensem inductionem per sensus e Stagira ductam, ac desperatam Leibnitzii dualitatem: unicuique ista pro ingenio finguntur non ex scientiae vi. Mathesis ipsa que summam evidentiam ubilibet ostentat, in concursu ipsa quoque asymptotorum cum hyperbole nubilescit. Quosnam defectus tenebrasque haud exhibet Physicorum omnium investigatio, tum precise cum ad relationes texuti nostri activas, passivasve refertur? quanta hactenus exoptat chimices etsi excellentiorum hominum onusta laboribus? Ars demum agraria quas haud exigit curas, ac studia tum erga vim

Digitized by Google

vegetativam seminum, ac plantarum, tum erga istorum relationem hominibus, climatibusque diversis? Moralium minime, politiorumque memomor, quae aeternitus imperfecta manebunt, usquequo ejus regulae ab historia non repetentur, minusque de ista cujus perfectio, ac utilitas nunquam gaudebitur usquequo intuitibus, finibusque particularibus exuetur. Omnia denique defectus testantur, omnia curiositatem incitant, omnia studia imperant. Ingentibus hujusce stimulis uniquique electorum hominum incitati per varia saecula, terrasque diversimode objecta veri boni, industriaeque studuerunt, artesque ipsae civiles, culturaque comunicationis eorum curas haud effugere. Vetusta ac recens historia hoc testatur, et remotas globi divisiones, aetatesque nostro extremo saeculo praelapsas omittens, vobis revocare sat est persanctas Europae fere omnis solicitudines ab oris Baltici per Wolgae cursum, ac ex Poloniae finibus usque ad occidentaliora Hesperiae litora artes scientiasque perfecturas quae nihil aliud, quam melius vivendi quietiusque moriendi modum includunt. Principes urbes, sileo, memorans solum nullum esse Europae ejusdem incolatum, licet nostro dimidio non perventum, quo literarum academiae deficiant, quoque spiritus scientiarum, ac artium solicitus haud fulgeat, ipsamet insula nostra, ubi plus quam tribus civitas nostra posthaberi negat, tantis jam ditescit literariis institutis, ut incuncianter ulteriori quapiam inactione tabescendum haberemus. Et cuinam dejectionem ac paralisim qua nostri hebetati sunt tribuere, nisi indifferentiae, falsaeque de vero bono calculationi? Vos consurgitis jam sanctissimae ministrationi, et mihi lex est lumina vestra reserare super abjectiones quibus rubuimus, super ruinas a nostris partas, super vermem intus ipsorum rodentem, ac super miseram derelictionem qua jacuerunt, ut certo ipsas dixerimus anu Apulei malefactos. Defecit jam senectus nostra horrida quadam insensibilitate erga

Digitized by Google

publicum bonum; triformiter secta, cernere habuimus qui vili dubiaeque fontis Arcae divinos honores reddiderunt, qui alii apathice balbutientes inintellectos quasdam legendas, vitae si ipsa erat, remanens inscita murmuratione consumserunt, ac demum qui otiosi, socordes, sordidique mortem extremam expectantes, tandem voti compotes disparuere.

Mortua cui vita prope jam vivo atque videnti.

Etas media et ipsa pestiferis contradictionibus, praesentia ac praeterita mandebat, vix de uno sole cogitans, uno ventre beata cubatum proficiscebatur.

Vos... cui vivere par est
Occipiti caeco, posticae occurrite sannae

Juvenes, et recte, de humanis testudines facti, utramque aetatem ridebant, sed remediis ipsi quoque haud fulti, caecique in arduis vitae callibus immaturi vanescebant apud illudentia voluptatis objecta, in mundum laturi misellos, desertos, proletarios, capiteque censos: ex ephebis egredientium peccata saepenumero ingentia fiunt et atrocia. Pueri muta ipsorum eloquentia blasphemabant manus eorum ductrices, crescentes per totum pigri, pauperes, immorales, egri, tristissimi; frustra recursus quibuscumque habitus diversa distinctione gloriatis, nos vidimus fere omnes non caecutire sed proprius apopletizari; eorum quidam inter jurium veterumque facultatum polemicas, alii vero inter inintelligibilia absente spiritu ministrata exhaustum tenebant munus, ac genua hominum civiliora blandiente marita, pellice, equo, vel cane vitam lingebant deliciati. Proh quantam lugere nos decet calamitatem! fulgens propinquorum status lachrymas nostras incitat, recentissima obscuritas nostra conticere nos jubet. Nemini nostrum latent plausus quos rubentes

Digitized by Google

jam extimae institutionis reditui extollere munus fuit, bonum notantes exanimatum concivem ipsius restitutorem; et quinam sensu vel obstinatione tam lumine cassus qui non videat hactenus clamantes odiosissimae qua passi sumus indifferentiae effectus? pauci admodum sunt anni, quo laborem edidi instituto cuidam educationis exiguissimi pensi, et quamvis non nihil ponderis hisce materiebus studio, judicioque meo deberi sentiam, attamen fateor ne hilum profecisse; educandarium primae juventutis initiante hoc saeculo perfectum habuimus cura trium optimorum civium, invidia verum avaritiae consors simplicitate, ac irrecordabili patrum nostrorum indifferentia secundata illud deturbavit, perdiditque. Si quando socordiam vel belli fugam ignominia, habituque muliebri Charondas, morte vero Greci ac Julianus, teste Ammiano Marcellino, multaverunt, reor haud minorem merere paenam qui, clamantibus miserandis, gravibusque defectibus, ac in eorum conspectu, surdi, caeci, otiosi steterunt. Et qui, clarissimi comites, tantae, horrendaeque perniciei obviam gradiri, ni vos ardenti zelo incitemini? lumina exemplumque vestrum sola supersunt adjumenta, noctes fugate, ignem foci publici accendite, ipsum flate ore vestro proprio, rubescant senes, converso calle hilarentur adulti, pueri recreentur, sexui gratiarum civile studium extendite, ad tanta imperanda patrium numen mei ministerio utitur; agite, obsecro, sacrum est quod adhortor: invitat culpam qui peccata praeterit — Absque genio patimur miserrimis particularium finium effectibus submissi, res nostrae monopolio vinciuntur, lingua, artibus, industria, scientiisque jamdiu orbati, ex vobis tantum, instructionibus, exemplisque vestris patria levamen expectat.

Nunc nunc properandus et acri
Fingendus sine fine rota;

Digitized by Google

Vobis sternere par est scientiarum, artium, morum ac aeconomen fundamenta; vos tanta debetis, acturum decernite et regeneratio hoc ipso absolvetur.

2°. Statutum sanctumque humanae diligentiae objectum pubblica ac particularis prosperitas, terminus haec est sive compositum quodpiam concentricum quo intendere oportet; diversa et per quam distincta ibi ducunt itinera, diversaque elementa ibi conferenda. Virtus, gloriae studium, scientiae quibus ego et idiomata accenseo, artes omnes, diversaeque aeconomen formae quaesitam absolvunt machinam; ipsi favere ac ejus coagmentum signare essentiale, praetiosumque munus bonorum est. Harum perfectionum compositio sensibile bonum esse performat, quod substantialiter ex perfectionibus sigillatim statis conficitur: perperam quaereretur felicitas absque sensu potentiae, perperam haec alia absque aeconomen fructibus et absque propinquorum extimatione, perperam et haec priusquam cognosceretur quid simus, quid debeamus, quidque nobis debeatur, frusta haec complementa temptentur ni nosmet prosperaturi ageremus, et frusta haec demum ni id ad publicam comoditatem componeremus; virtus exinde, gloriae studium, scientiae, ac artes sola adsunt objecta quibus ideam, potentiae nectere possimus, hoc est publicam ac privatam prosperitatem. Taedium, prostratio, indifferentia vermes sunt cancerosi, pestis sunt civilis compositi, ac infractio illius praetiosae catenae, quae indissolubiliter super praefixis elementis statuitur, et quae praeterea ex semetipsis nectuntur.— Praehabui haud esse posse felices absque sensu potentiae, hocce adsequi neque posse nisi alii bono nostro laborent, et nisi modos augendi nobis salutem, pacem, necessarium adipiscamur; quidnam vero virtus est ni data agendi forma qua aliorum favorem mereamus, et quidnam industria ni modus agendi quo nobis propria servemus, ac ex possibilibus absque aliorum damno nostra augeamus? quidnam artes nisi deliciarum nodi,

Digitized by Google

qui nobis nectentes aliorum extimationem pretium, gratiasque vitae sublimant? Apollodori ars, poesis, ac musices quae gravissimum inter homines efformant prestigium, ipsos perexcelse honorant, pretiosoque vinciunt incantamine. Revisere vobis libeat saecula nationesque feliciores, et vosmet statim comperietis quo radiat publicum posse, quoque hoc singulis, privatisque facultatibus componitur. Audessent frustra sophistae intelligentiae saecula gloria orbare, ipsa ore inimico faedantes calamitatibus, vitiisque, haec inter nunquam connexio extitit. Mentem ferte erga famosissimam antiquitatis Peninsulam, ac Quirini urbem, ipsa perquirite in eorum relationibus, statibusque pacis, tum belli, vos reperietis facto aequata compositaque serie adimplementa, ac fulgores omnes humanitatis. Fas mihi reddite momento quodam stare super colendo eximiorum omnium prospectu ordinatim nexorum ex Romae initio usque ad secundum Paenorum bellum: linquentes Homerum Esiodumque qui luxere regnantibus Albae Silviis, Solonem praenotabo, hic leges signabat Athenis dum Priscus Tarquinius Clavum Romae regebat; hic advenit Servius et illic Pisistratus; Pythagoras docebat Sami, et posthac Italorum terris quando Tarquinius superbus Romae tenebat habenas; pingebat Eschilus graecis dura frangentia vitae cum Miltiades Coriolanus, ac Temistocles bellum Maratonae, Volscique illud Salaminae honorabant; consularis dignitas fulgebat Horatio et Agrippa, gloriaque rutilabat bello Vejentum; Empedocle superbiebatur Agrigentum, et Roma ditescebat decemviris ac legislatione; Torquatus habitus fuit dictator, et Afris luxit prima ars belli; Fidenati tulerunt in Romám ipsorum arma ac artes, cum Sophocles succedente Euripide, Ipocrate, Democrito, ac sacro Sophronisci filio Graecos supremo elevabant; Romae oriebantur tribuni militares quando Lacaedemon dabat Atheniensibus tyrannos, ac Dionisius Siciliam regebat; Camillus stravit

Digitized by Google

Vejentes, et inde posthabitum Jeronis bellum; Galli Romam fundunt, Eudoxusque illustrat Graecos; Lacaedemonii subjiciuntur Atheniensibus dum Manlius solvit e rupe ejectus ipsius elata consilia; Epaminondas cingitur Leuctro corona triumphali, Aristoteles aperiebat primum florem scientiae sentiendi, et Licinius statutis Consulibus incivilem legem Appiam delevit; felix Amintae filius parabat Alexandro Macedoniae sceptrum cum Plato ducebat Sicilae Dionisio philosophiam; Demosthenis eloquentia sequata est bellum Cheroneae; Magnus Alexander edomat Persas, ac Molossus pergit in Quirinos; Fabritio ac Emilio consulibus Athenis ac Citiae surgunt Epicurus, et Zeno; Claudio ac Fulvio praeliante adversus Paenos, Callimachus honorat Cirenem, Claudio Centone ac Sempronio consulibus, L. Livius docet Romae fabulas, et succedentibus Valerio et Manilio oritur Q. Ennius Rudi; Sp. Carvilius signat aeram Naevii poetae, ac Portii Licinii; Cato disserebat dum Plautus scenae delicias efformabat; Diogenis Stoicismi, Accademiae Carneadis, ac Critolai categoriae uno aevo obferuntur; Q. Ennius, Caecilius, Terentius, Pacuvius, Accius, et Lucilius ejusdem aerae effecerunt honorem, et tunc tempus advenit secundi belli punici. Proh! qualis augusta series cujuscumque generis gloriarum e Talete ad Platonem, ac e Varrone ad Plinium! Unde mihi statuere fas sit prosperitatem per totum virtuti, hanc vero sapientiae, et literis ortum debere quemadmodum persentit philosophus ille praelapsi saeculi ajens — *Ogni vizio è uno sbaglio dello spirito, i delitti e gli errori sono fratelli, e le virtù e le verità sono sorelle.* — Post has veteres spiritus humani historias quis haud noscit splendorem decusque compositum ex quibusvis complementis jamdudum perductis quo fulget cultissima Albion usque nunc ex inclyta Henrici Octavi filia? Quis non miratur gallorum summa ex Enrico magno, vel Moschorum ex memorandis magni Alexis filii tempori-

Digitized by Google

bus? Caela illa, si solum enaturatos quosdam subducamus concordiam perdivinam quarumcumque perfectionum exhibent; fabula ipsa denique apud reale sensibileque societatis planum concepta una obfert compositione Martem, Minervam, Mercurium, Apollinem, Cererem, et Vulcanum.

Ex his omnibus concludendum ducor modos nostros quibus felicitas, gloriaque adsequi possit scientiam esse, virtutem, ac industriam, quae a nobis refecta inter ipsamet substinebuntur, ac gloriae, prosperitatisque nostrae epocam aperient. — Ad complendos omnis vitae beatae numeros virtus, et corporis integritas, sanitasque, et honestus modus formae, et pecunia familiaris et bona extimatio, caeteraque omnia corporis, et fortunae bona necessaria videntur. — Plut.

3. Quantumlibet alliciens, decoraque publicae prosperitatis effigies homini adveniet, et quolibet supremo incantamine ornata, niteremur incassum illam adipisci, vel componere priusquam ipsius data in virtute statuerimus; incassum posthac conaremur hunc vitae habitum acquirere, compositumque firmare priusquam ipsius glorias, usus, gratiasque signaverimus, hocce vacuum probabiliter remansisset, usquequo ejus subsistentiam, motumque ab istructione, exemploque haud reciperet; axes ergo ex quibus stimulos sociali bono repetendos existimo istructiones, moresque sunt: illae obferunt gloriam, gratias, ac virtutis compensationem, hi facto haec omnia testantur. Et revera quanam forma signoque omnes homines coincidunt, ac aequantur? Punctum cujusvis desideriorum concentricum, generali consensu ac humana historia firmatum procul dubio in voluptate invenitur. Verba sunt excellentissimi Equitis Montani — Quidquid dicere malint, scopus noster verus ac extremus etiam in virtute voluptas est — Haec secundum varios sentiendi modos texuti nostri organici duplex est: Stat una in indolentia principii sentiendi, ac in conservatione ipsius naturalis modi subsistendi,

Digitized by Google

alia vero in organorum sensus equilibrio tum proprio, tum relativo, porro totus orbis indolentias hasce haberi haud posse nisi in comoditate activa, et passiva qua gaudet civis existimatione habitus persentit, totusque orbis testatur tales indolentias, equilibria, comoditates inveniri in dulci beatoque virtutis circulo. Virtutis, ait Plutharcus, placidus est ingressus, vultus constans, et in facie nihil ruboris ob vincendi in hoc certamine, et honoris studium concepti apparet. Et post ipsum praelaudatus honorandus Eyquemius. — Anima quo Philosophia incolet debet sanitate sua et corpus sanum reddere, ipsa debet exterius fulgentem ducere quietem, ac comoditatem suam, ipsa debet mola sua faciem efformare, eamque activo, et alacri corpore laeta ac quieta compositione vallare; expressius sapientiae signum delicia constans est, ac ipsius status sicut superlunarium semper serenus, ejus munus animarum tempestates sedare, famem ac febres risum docere, non per imaginationis epicycla verum per modos rationales tangibilesque, ejus scopus virtus est, quae pulchro, fertili, floridoque virescit plano, ibi ducunt itinera sata fructibus, floribus, voluptatibus, deliciis, ductrix natura est, comites fortuna, voluptas.

Unusquisque nostrum sentit bona talia per semet connecti, ac modo alterno essentialique componere praetiosam, faecumdamque virtutis compensationem; ex praemii spe solatium fit laboris. Si vobis juvet considerationem vestram estendere erga nationes quasdam propria perfectione signatas, vel erga quosdam cives eorum celebritate notos, minimeque in ipsorum consiliis fastiditos, vos indubiam cernetis veritatem observationis quam duco, unde muneris haud habeo hanc orationis meae partem exemplis historiisque particularibus inflare.

Incontestabilis quantum ipsa sit adsertorum veritas, eo modo nostrae aeconomiae sunt intextae, ut nunquam determinationem cernamus usquequo stimulorum quos

Digitized by Google

memoravi conductor appositus habeatur; meditatio incitat actioni perraro, sensu homines determinantur, ex hoc absoluta instructionis, ac exempli necessitas, disciplina mores facit.

Per instrutionem bina munera intelligo, quorum uno evidens fit nodus ille qui ideas bonorum operum, ac exercitiorum ideae felicitatis nectit, alio autem, principium volendi actibus virtuosis movetur phenomeno quodam certo, cujus mechanismum hactenus ignoramus. Per exemplum intelligo formam, sive expressionem hominum qua bona exercitia custodientes, facto ostendunt connexionem vivam inter bonos mores, atque comoditatem intimam, et relativam. Vela quibus malitia vel socordia sacros illos nodos contegit, ac immoralitas, vel indifferentia erga virtutem quo, causis quandoque memoratu pudendis, humani tenentur, societatem dejectione ac vitiis linquut jacentem, horumque principia cuique pernota. Hominibus satis compertum est principium volendi stimulos sui proprios, ac appositos habere, hique sunt ideae sensus, ideae actu ferentes connexionem inter datam quampiam formam vivendi sive quamdam actionem, ac exitum quempiam felicem vel comodum. Suasionem hanc testantur nationes omnes eorum compensationibus gestarum gloriosarum intuitu sanctis; ac remotiores omittens, revocari sufficit multiplices coronas Romae statutas: triumphales, obsedionales, civicas, castrenses, navales, rurales, ovales etc.; quamtumlibet attamen verum, concretumque omne compensationis genus esse possit in ipsius academica qualitate, nunquam fortasse illud actioni moveret ni conceptu ejus, veroque statu oblatum veniret vinculum illud reale connectens industriam utilitati, versatilitatem extimationi, valorem admirationi, artem gratiis aliorumque largitionibus, — elementa sunt virtutis honos, et poena. — Sensibiliter exhibito nexu praedicto principio sentiendi, actus volitionis ipsi proprii vehuntur mechanismo certo, aetatesque omnes

Digitized by Google

usibus ac variis laudabilibus gestis, cujusvis illa sint laboris, addicuntur, maxima semper agente idea successuum actibus illis adligatorum: exinde monumenta historica conservata, et nobis ab antiquo tradita, quae, teste A. Gellio, ex Pisistrato, et Seleuco Nicanore Alexandriae statuta invenimus.

Utiliorem tanto scopo aptitudinem nobis obfert mechanismus noster, et proprie in eo quod movemur exemplo — tantisper — habetur ex oratione Metelli Numidici — tantisper similis et compar eorum fies. — Instructio suo munere philologico illuminat,—incitatque historiarum paradigmate, exemplum fovet, nosque determinat demonstratione viva, et facto — multum interest an rem ipsam an libros inspiciamus; instructione sentimus ac volumus, exemplo sentimus ac agimus; illic determinatio adjacet facultati, hic vero, si fas est tanti differentiam ducere (quae tamen realis est, et propria) ex sensu actio movetur tali rapiditate, ut determinationem comitem nominare queamus. Proh quali solemnitate haec intellecta a sapientibus fuere! — Non gusta,—docebat Pythagoras—quibus nigra est cauda, — et alibi ipsemet — foedum pecus domo ejiciatur — Illum elige eruditorem — sacrum erat Varronis — quem mireris in suis. — Praeterea existit hominum mechanismo dispositio quaedam passiva ad recipiendam externarum impressionum figuram, saepiusque eadem susceptibilitas gradui non laudato (quamvis raro falso) perducta fuit, et cernere nobis par est coactionem similarem quae frequentissime calculo aequationis exprimi possit. Nos orti sumus originalia, et morimur copiae;

Simia quam similis turpissima bestia nobis

Post obstringentem, vivamque, etsi collectam observationum seriem (quae vestris luminibus adjuta, manifestationibus, crediluque fulciri poterit) per quam lugens dejectionem nostram exposui, ac vobis notans

Digitized by Google

modos quibus ea liberemur, stimulos ostendi proprios regenerationis nostrae, munusque vestrum in ipsorum administratione notavi, sentio jam mihi indictum silere.

Patres, ac praesidia civium nostrorum agite, praecor, supplicationi fratris, ac admiratoris vestri adnuite. — Vigilandum est, hortabatur summus ille Chaeronensis, ut custodiantur adolescentes ac citra fines modestiae contineantur, docendo, rogando, consulendo, pollicendo, exempla demonstrando tum eorum quos voluptatum studium in miseriam conjecit, tum qui abstinentia virtutibusque laudem sibi gloriamque paraverunt. —

Magna demum essem in culpa si plenum ut ego sentio erga lumina, philantropiamque vestram admiratione, solicitationes, animumque sanctissimo perfectionis nostrae proposito adaugere studuerim. Infantia e nobis instructionem petit, instructionem petit adolescentia ac juventus; favorem, culturamque expetunt artes; major rurum nostrorum pars petit appositos aeconomiae modos; greges nostri ad perfectionem solicitant; temporis praetium machinismum imperat; commercium fidelitatem, animumque indicit; sexus depositarius, ac minister deliciarum activa ac infallibilis fons virtutum nostrarum evaderet si apprime curaretur, jacet interea, crimine nostro, derelictione; fere inintellecta sunt nobis idiomata Europae nostrae, et licinium quo Socratem Apuleus contexit optarem additurus linguam etiam nostram apud nos caliginari; juris scientia lamentatur agonem; omnia vos agere jubent, omnia auxilium vestrum expectant, et moralia tota pendent ex vobis; opus, zelum, adjumenta vestra expeto, praecor, efflagito.

Comes vester obsequentissimus

Joseph Damiani-Sarzana.

Digitized by Google

VI.

Le Antiche Mene a lungo governate da Ducezio Imperatore della nazione dei Sicoli in Sicilia. — Memoria del Can. CORRADO TAMBURINO MERLINI *da Mineo — dedicata ai notabili Capi Componenti la illustre Comune di Mineo* (1).

Abeunt studia in mores.
IL SAVIO.

La descrizione delle Mene abbiamo giudicato nostro debito consecrarla a voi, a ricordo e svegliamento delle nostre antiche magnificenze per conservarsi ai posteri; pure siamo stati veloci a questa fabbrica (impresa di più tempo e considerazione), ma dubitando che per qualche accidente o estranea occupazione (sendo fuor di nostro potere l'indimani e l'oggi) non restassero sepolte tali fatiche a prò della patria per cui conviene impiegare e ingegno e sostanze e tutto, così abbiam voluto farvi donativo di queste riconoscenze travedute e neglette, a scansare così la maledizione dei discendenti; conoscenze tali che quanto abbiano avuto origine di lontano, tanto più vengono dagli uomini stimate maggiori. E se le vicissitudini de' tempi, e le peripezie umane han compendiato e combinato quelle in questa ora unica superstite città, poco avanzo delle vecchie sorelle, non però han cancellato le no-

(1) Dei q. m Ill. Dottor Pietro T. - Salem. e della Nob. Raffaella M. - Carcò.

Nel rendere di pubblica ragione questa Memoria dell'erudito Can. Corrado Tamburino, la quale ha per obietto la illustrazione delle antiche Mene, noi non possiamo astenerci dal lodare lo scopo santissmo dell'Autore, che seppe concepire il disegno di onorar la patria scrivendo sulla stessa. — Nota del Direttore del Giornale.

Digitized by Google

bili memorie, che vogliam pur noi ridurre alle vostre menti; se han potuto abbassarla tante rivoluzioni, e simili accidenti umani, non han potuto nè potranno togliere mai i doni della natura, avendola creata fertilissima d'ogni cosa pertinente all'uman vivere. Città collocata nel centro mediterraneo, nel più bel verde, e grasso del Val di Noto, in cui similmente appariscono i vestigi degli antichi tempi, ricca di tutti quei beni commodi all'umana vita. Gradite questi righi di nostra naturale affezione li quali quantunque poveri pure preziosi nella provincia dell'antiquaria, e siavi caro sapere qual sia stata la gloria delle antiche circostanze della vostra terra natale, e di qual distinto suolo voi siate. Vivete felici.

Sapientissimum omnium tempus est, cuncta etenim invenit. Thal. apud Diog. lib. 1.

—

È consuetudine dei Siciliani che ogni piccola città con gran calore sostiene di avere avuto un nome illustre nell'antichità: che ne sarà delle nostre Mene? Queste certamente scappano da questa classe. — Ciò reca un vantaggio, perchè coloro che appartener voglion al ceto delle persone educate, fanno consistere tutta l'importanza, nel sapere rintracciare prove della loro credenza; e da qui si ottiene il profitto, che molti vetusti monumenti, iscrizioni, e monete si conservano dalla distruzione, e se queste pur mancano almeno si rinforza il giusto desiderio se non di sodisfare opera sì grandiosa, almeno a svegliarla.

Le storie particolari sono più utili delle generali allo studio del Dritto Pubblico Siciliano » R. Gregorio *Introduzione allo stesso.*

Non potest cognatio ulla esse propior quam patria. — Commune patriae solum charum est, et jucundum, et delectabile. Cic. 1, de Orat.

Digitized by Google

Mineo monumento d'antichità.

Tra le più antiche, e molto celebri città mediterranee della Sicilia, vi è quella di Mineo (1). La nebbia che il lungo tempo sparge sulle cose remote(2); accompagnata dalla povertà delle memorande scritture degli antichi storici siciliani (3), ci rende confusa ed intralciata la nostra storia civile politica e letteraria, di cui per ora intendiamo presentare un ristretto delle antiche rimembranze della città natale (4).

(1) » Vetustissima urbs (per li più vecchi storici). In ea » quoque, ejusque circum agris numismata, in aere atque ar- » gento insigniter quidem expressa cum hac inscriptione ME- » NENON passim effodiuntur; visinturque veterum operum ple- » risque in locis non obscura monumenta. Servat vix hodie » veteris magnificentiae umbram; nam et nobilibus familiis il- » lustrabatur etc. — V. Faz. dec. 1, lib. x. *de Meneo Patica* » *et Trinacia.* »

» Maenae urbs antiquissima.—V. Pirr. f. 676, 677, 678 etc.

Avvertiamo di non nominare tant' altri scrittori non perchè non si affacciarono alla mente, o perchè dimenticati da noi, ben letti mille volte, li vogliamo lasciare nel silenzio, ma perchè formerebbero una litania lunghissima.

(2) *Maenarum originis tempus incertum* (v. ab. V. Amic. *Lex. top.* vo. MENAE, quod ex Diod. verbis colligitur l. xii etc.) così per lui incerto è il tempo e l'origine della fondazione di Mineo, e che va a perdersi nella notte non conosciuta nelle storie. Val però Cluv. per mille: *Hystoria Menenae urb. ex Cluv. deprompta* lib. ii, c. ix. « Ab Hergetio versus meridiem » inter Ennam et Syracusas oppidum est perantiquum, vulgari » nunc incolis vocabulo Menea sive Minio dictum. »

(3) V. il chiariss. ed eruditiss. Cav. C. Errante, *Discorsi intorno a' difetti della storia antica siciliana, e de' mezzi da ripararvi*, Pal. giugno 1827, Giorn. letter. per la Sic., t. 24, an. 6, pag. 86 e seg., n. 78 e seg. e n. 99 e seg.

(4) Non vi è oggi sistema di educazione in Europa, che non promuova l'utile studio delle cose patrie; poichè a cose nuove e nostre ci dobbiamo rivolgere, e non più con istolta ignoranza tutto quello, che ci viene di fuori tracannare dai viaggiatori

Digitized by Google

Per il manco male arriviamo al tempo che il nostro Ducezio vestito di nuove spoglie (1) qual dolce incantator della nazione de' Sicoli, a bene della quale non lasciò mai i suoi soldati oziosi, che tanto oprò col senno, e colla mano per render glorioso l'impero de' Sicoli, che cadde e finì con lui per non rialzarsi mai più, l'animo diresse a cose tutte nuove e sorprendenti in magnificenza; tra l'altre fece che con grandissima moltitudine di Siculi ben'armati rivendicò quel Siculo territorio usurpato dai Greci venuti a fermarsi in Sicilia. I più distinti usurpatori furono gli abitatori di Catania; così Ducezio mosse l'armi contro di loro; quando da prode a forza militare sosteneva bene le sue ragioni. Gli abitatori di Catania cercavano far resistenza; ma rotti in molte battaglie alla fine abbandonarono la città, ed occuparono quella che si disse Etnea. Quest'uomo di finissimo ingegno, ed assai

(nomi smozzicati), che ciecamente si ripeton l'un l'altro, o si contraddicono il più con aperto delirio; ben noi sentendo come la gloria degli avi torni ad infamia dei nipoti che non sappiamo rivendicarla od emularla colle opre, e colle ricerche de frammenti almeno, e de' Scoliasti.

(1) V. Diod. Sicul. edizione Grifiana del 1559, f. 608 e 609. » Ducetius Siculorum Imperator indignatus, atque infensus in» colis Catanae, quod agro Siculis per injuriam ablato fruе» rentur, contra eos arma movit. Catanenses itaque contra in» structi procedere ausi, cum multis jam in praeliis superati, » fractis animis jam amplius sese tueri minime possent, agro » tandem et urbe simul coacti sunt cedere, tum eam quae nunc » Aethna vocitatur, condunt urbem, cui antea Enneosiae nomen » habebatur. Veteres vero Catanae incolae jam revocati, per » multa postea temporum curricula patrias sedes incoluere.

Ut imperium Siculorum vendicare properaret. (Diod. ediz. cit. f. 677). *Imperare* est onus imponere, ut apud Sallust. etc. Denotat quoque ex auctoritate aliquid injungere, leg. Comenium. — Imperium et regnum sunt, qui ita separant. Enimvero *imperium* etiam regibus tribuitur. Eutrop. l. 1, c. 2, c. 3, c. 7, vi. 7. leg. Gesnerum in thes. — Per eminentiam tamen imperatoribus Roman. imperium tribuitur, non item regnum.

Digitized by Google

valente ne fu del pari della sua Meneno il riparatore aumentandola di colonie, città ascritta assai prima dentro le Sicule da altri autori avanti chè primarî; di seguito piantò Palica, e gran pezza reggè Mene, Erice (1) e l'altre Sicule città, con Trinacia capitale delle

(1) » Ante Ducet. Menarum extabat urbs, ubi ipse nobilibus » ortus fuerat natalibus etc. — A Ducetio Menae urbs ejusdem » cive instaurata, et colonis aucta fuerat, adeoque antea exta- » bat, et Siculis civitatibus accensa, Siculos habuerat multo ante » Ducetium authores. — Menis Ducet. locum habere videtur, » quem urbis, deducta colonia, restaurator; *De eo in historiis.* » Ejusdem Ducet. caput referre aliquot Numismata non inficior; » nam suo *Instauratori*, coloniaeque *deductori* a civibus Mena- » rum id honoris tributum saepissime legimus. — Inter Mena- » rum Numos quorum duo ex argento, reliqui ex aere conflati; » hos inter duo (per Ph. Paruta) ad Ducetium dubio procul » spectant aerei; nam vultus habent viriles, victa regia ornatos, » et retro currum, seu bigas cum inscriptione MENAINΩN; et » litera Π additur in uno sub bigae equis, qua forte Palicam » a Ducetio etiam conditam indicare veteres voluerunt; in al- » tero, pone caput litera E quae Erycem designat veterem ur- » bem, ad Ducetii dominium spectantem, uti mox dicam; Ter- » tius, caput referens nudum, Ducetio quoque adscribitur; sed » quid in aversa parte pilae tres superposito veluti baculo sibi » velint, incertum. — Quod autem literis illis Graecis Palica, » et Erix urbes, Menis conterminae exprimantur, non incon- » gruum puto; idcirco enim plurali numero Menae veniunt, quod » scilicet tres olim urbes, veluti in unius societate coaluerint, » et sub ejusdem Ducetii regimine, eisdem legibus vixerint; vix » enim bis pass. M inter sese dissidebant. Quartam addunt Tri- » nacriam, sitamque credunt ad hybernum occasum in collibus, » ubi hodie diruti opidi reliquiae visuntur *Camuti* agnomina- » tae. » V. ab. V. Amico *Lex. top.* voc. Menae, t. 1, p. 2, f. 59, 60, 69, 70.

Non voglia credersi che siam esciti dalla diritta via, nè perduti nella enebrosa selva degli equivoci per amor della patria al pensar di Menand. *(amor tenebras infundit)* se qual ingegnoso pecchia ci siam dedicati a cose utili, ed a produrre. Non richiamandosi in dubbio che i Sicoli (tra i primi dei quali i Meneni) abitarono in varie città nelle interne regioni dell'isola, e molti e molti anni passarono in pace fra loro colligati, quando solo li rapidi progressi de' Greci giunsero ad inquietarli. Chec-

Digitized by Google

stesse. — Or servirsi una qualche città della figliolanza d'un Eroe senza mostrarne alcun ritratto è una mera caricatura che da sè stessa si manifesta, una pianta che manca di coltura, e dal coltello dell'arte.

Tanto venghiamo a leggere di questo sagacissimo ed espertissimo Capitano, principe sì glorioso col diadema in capo (1), abitator dell'interno della Sicilia ove appunto regnava, d'impareggiabile perspicacia, e sopra tutto distinto pel genio guerriero, il più ragguardevole per nobiltà, per valore e bravura, per grandezza d'animo, e di pensieri sopra gli altri tutti della sua nazione, quando confinato a Corinto (2) con regale appannaggio, fingendo che un Oracolo gli avesse comandato di empiere di abitanti in Sicilia la costa (la costa di cui si parla era rivolta verso l'Etruria che i Greci la dissero Καλακτη), confidando nel suo spirito irrequieto sulla speranza di nuova gloria ritorna tra noi ben presto alla testa di numerosissime schiere, e nella pace che godeva si diede a ben munire le piazze, ed a fondare (come dissimo) Calatta, là dove tosto corsero li suoi concittadini, e novelli sudditi incantati da un Eden così seducente, alla costruzione della nuova Regia, e tanto florida divenne che gareggiava colle città più cospicue dell'isola. —

chenesia è cosa incontrastabile per filosofica storia, che Ducezio non fu il primo fondatore, ma ristoratore di Meneno.

(1) Titoli dati a Ducezio da Diod. Sicul. ediz. Grifiana cit. Ducetius Siculorum Imperator, f. 608. — Ducetius in Sicilia Rex Siculorum, f. 613. — Ducetius Siculorum Dux, f. 629, 633. — Ducetius Siculorum Dominus, f. 646. — Ducetius, urbium quondam Sicularum Dux, f. 677.

(2) Diod. Sicul. ediz. Grifiana f. 646. « *Sibi fatis et oraculo Deum datum, ut pulchrum litus in Sicilia conderet.* »

Digitized by Google

DUCEZIO

IL SICOLO GENIO

NUDRÌ IL PETTO DI SENSI GENEROSI

ESEMPIO PROPOSTO AL CORAGGIO DEI POSTERI

PER MOLTA GENTILEZZA E SOAVITA' DE' MODI

A TUTTI CARO SI RENDÈ

GLI ALLORI RACCOLTI NEL CAMPO DELLA GLORIA

LA PUBBLICA STIMA DELLE CITTA' SICULE GLI ACQUISTARONO

QUESTE MEMORIE SERVIRANNO ALMENO

AD INDICARVENE LA TOMBA PER VENERARNE LE CENERI.

Si disputa attraverso di più migliaja di secoli fra le città di aver dato la nascita ad uomini sommi e poco si cura di venir grandi elle stesse. Che vale un accidente per farsene un vanto? La ricordanza dei grandi non chiede a noi ammirazione, ma emulazione.

Le cose di Meneo riguardate sotto punto di patria storia unico disegno.

Bonis nullus est finis consulendi patriae.
Aug. epist. 202.

» Mineo città interna nel Val di Noto sopra due » montagne ventosissime a mezzogiorno drizzandovisi » la vista dallo stagno dei Palici, le di cui sommità » sono delle più graziose, e delle più salubri in tutta » l'isola (1). »

(1) Conte Borch *Viag. per la Sicilia nel 1777.*

Digitized by Google

Nomi con che in varî tempi fu appellata Mene.

Mene, oggi Mineo città antichissima, che fu celeberrima per essere stata una delle primarie dei Siculi (1), conosciuta nell'istoria tra le più abitate, la di cui popolar frequenza a poche città dava luogo (2): — (Queste sono le vicende dei tempi!) quando per varî accidenti sommessa è venuta notabilmente a decadere come a tant'altre!

Città ben nota a Diodoro (3), Apollodoro, Tolomeo (4), Stefano Epitamatore, Vibio, Cicerone, Plinio e ad altri a profusione.

Questa Mene in tutto dissimile però da Minoa (5)

(1) V. le nostre *Mem. sopra Ducezio*, estratte dal Giornale letterario n. 214, Palermo 1840, Stamperia Oretea. — Leg. Caruso *Stor. Sic.* part. 1, vol. 1, lib. 1, f. 24. — V. ab. Amico. — Fazello tom. 1, dec. 1, lib. x, f. 454 e seg. — Idem *De prim. Sicil. habit.*, dec. 2, cap. 1.

(2) *Populi autem frequentia paucis decebat.* Fazello, V. ab Amico ed altri, dietro le autorità dei vecchi storici.

(3) *Urbs Menaenon.* V. Diod. Sicul. Bibl. Hist., Lugd. ap. haer. Seb. Gryphii 1559, lib. xi, f. 613.

(4) Tolom. su dell antico Ergenzio, cui vi aderisce Filisto, Silio, e Diodoro il colloca *inter Centuripas, Agyrium et Menas, quorum hoc vulgo hodie vocantur Mineo haud procul ab dextra Chrysae amnis ripa positum.* Lo stesso nella Descrizione di Sicilia comprende *Mene* tra i quindici luoghi più celebri compresi nel promontorio Pachino (poi valle di Noto), e per altri tra l'otto città principali nel medesimo sito vassi a racchiudere l'antica Mene, modernamente Meneo.

(5) Senza tanto dilungarci: diciamo, che restati i Cretesi in Sicilia fabbricarono Minoa ed Engio (Giust. l. iv. c. 2. — Strab. lib. vi. — Diod. ed. cit. pag. 388 e seg. « *Interim Minos classe* » *potens etc. in Acragantinam appulit: quae nunc ab eo Minoa* » *vocatur etc. Corcalus Minoe ad colloquium accito etc. Horum* » *pars civitatem condidit, quam ab eorum rege dixerunt Minoen.* » *Pars per littus errans, locum munitum condendae urbi elegit:* » *quam a fonte in urbem fluente Engiam appellarunt.* » con tutto l'esteso racconto.

Digitized by Google

che mettiamo di canto, per cui Minous mal s'intende per Mineo (1). Ci abbiano d'altri badaloni che travedendo tante belle cose presuppongono da non immaginarsi, sconciamente confondendo Mineo città con le Mineidi o le figlie di Mineo mitologicamente prese (2). Questa

(1) Lucius Marineus in epist. lib. XII a Bizino, scribens Antonio Flaminio Menensi ait: « *In Sicilia Bizinus mihi patria* » *est, quae a Minoo tuo felicissimo natali solo distat fere pas-* » *suum millia decem.* » Costa che Mineo va distante da Vizzini 10 miglia circa. Avrebbe dovuto dire il Marineo rettamente a quei tempi *a Menis vel a Mineo;* giacchè altra è la città che chiamasi Mineo, latinamente *Menae*, altra Minoa da Mineo lontana più di 80 miglia. È da leggersi Cluv. *Sic. Antiq.* lib. 1, c. 17, pag. 216, et lib. 2, c. 9, p. 339, e l'Ab. Ferrara, *Guida di Sic.*, a f. 116.

Parimente il fiume Amena di cui parla Pindaro, che fu chiamato più tardi *Amenanos* (oggi Giudicello) e che prende la sua sorgente dall' Etna, ha il medesimo nome presso alcuni scrittori *(Bel sognare ad occhi aperti)* che Meneo città.

Se così equivalentemente si sbaglierebbe nel significato delle parole, o nella sostanza delle cose come appresso.

Menenia tribus. V. *Mentina* — *Menenia lex.* V. *Ateria* — *Menia columna, dicta est a quodam Menio. Cic. pro Sexto c. 58.* — *Menianum, et in plur. Meniana, unde Meniana aedificia*, poginoli, logge, *ita dictae a sup. Menio* presso Ascon. Svet. Vitruv. — *Legitur et Maenianum* — *Maena piscis marinus* — *Maenala* v. *Maenalus* monte d'Arcadia. — *Maenumenon, genus mellis venenati.* — *Meneus martyr die 24 Julii in Martyrol.* — *Item Menis lunula. Menas sive Menodorus.*

(2) Punizione esercitata da Bacco sopra di Penteo, sopra le Mineidi, e sopra Licurgo.

Siccome Penteo figlio di Echione e di Agare impediva *li* Tebani, de' quali era Re, dal celebrare le feste di Bacco, questo dio ispirò a sua madre un impeto di furore, nel quale lo fece crudelmente in pezzi.

Mosse non furono da un somigliante esempio le Mineidi, ed affettarono per disprezzo di lavorare in arazzi, ch' era il loro ordinario lavoro, nel giorno destinato alle feste di Bacco; ma questo dio per vendicarsi delle medesime le cangiò in pipistrelli, e i loro lavori in ellera.

Licurgo, (che non si deve confondere con il legislatore dei

Digitized by Google

Mene intanto di sito sempre mai dove ora si va ad allogare (1). Appunto *Maenae* per Mineo, Trinacia, Erice, Palica, *Maenarum Urbs*, ricordo delle varie ed assai conte popolazioni *Maenae Maenarum* (2); in grande copia tanti la dissero *Mene Maenae*, *Mena Menas*;

Lacedemoni) sterpar volendo le viti ch'erano nella Tracia dove dimorava, tagliossi da se medesimo ambedue le gambe, ciò che fu riguardato come una vendetta di Bacco.

E per cui il cel. V. Monti nella sua elegante *Basvilliana*, Canto 3.° — così:

Qual da fesse muraglie, e cave grotte
Sbucano di Mineo l'atre figliuole (a)
Quando ai fiori il color toglie la notte;
Ch'ir le vedi e redire e far carole
Sul capo al viandante, e sovra il lago,
Finchè non esce a saettarle il Sole;

« (a) V. 209. *Di Mineo l'atre figliuole* — Raccontan le favole che le figliuole di Minèo furono convertite in Nottole « perchè disprezzavano Bacco e i suoi riti, come sopra. »

Inoltre *Maenades Bacchae mulieres quae insanientium ritu Bacchi Orgia celebrant a* Μαινομαι — furo. V. Juv. sat. 6, 215 — Cat. Car. 62 de Aty, v. 23 in sing. *Menas* — Sen. Med. v. 382. — Sil. l. 3. v. 102 — *Maenas deglupta convicium est in hominem effeminatum*. Plaut. Poen. 5. 5. 33. —

(1) Questa Mene or Mineo non fu mai traslocata, come per svarione grossolanissimo hanno scritto parecchi; ma sempre ha occupato, come al presente, un'altura molto difesa dal sito; così con buon loicare, per insegnamento storico, e secondo l'infallibilezza, Mene esisteva dove è oggi Mineo, e dove è stata sempre. Or chi non sgangascia in leggere Mineo fabbricata sulle rovine delle antiche Mene, (primissima svista e conseguenza di cattivissime istituzioni). V. *Dizion. Geog. Statis. Biogr. di Sic.* Palermo 1827 tip. degli er. Abbate. —

(2) Le Mene erano nel numero di più, e delle più celebri, non men come i Leontini, e le Siracuse. — V. le nostre Memorie sopra Ducezio, e V. ab. Amico nelle note al Fazello, Dec. 1, lib. x, e *seg. de Meneo Palica Trinacia* ec.

Digitized by Google

altri *Menena Meneum Menaeum;* anche per i Greci, *Menais Menai;* e con giustezza perchè essa splendette poi tra le republiche greche dell'isola, come molte monete coll'epigrafe espressa in lettere grecaniche notissimo il fanno (1). Quivi intanto nei tempi più rinomati tante deità si veneravano Cerere Mercurio Apolline ognuno col suo particolar tempio, e sopr'ogn'altro Cerere rilevandosi non men dalle tante siciliane medaglie coll'impronta, e coi simboli dell'accennata divinità impresse, e col nome del divoto popolo distintamente di Mineo, Enna, Lentini, Siracusa, Catania, Etna, Etnella, Megara, Palermo, Eraclea.

Talmentechè nelle antiche medaglie trovasi indistintemente segnato il nome nel modo che segue: MENA — MENAI — MENAIΩN — MENAININΩN.

Dall'epigrafi d'argento MINAMINΩN *Minaminon.*

Dagli altri in rame MENAINΩN *Menainon*, monete autonome riconosciute ne' più rispettabili, e sontuosi musei da pertutto (2). Cui va a consentire il chiaris-

(1) Ottantaquattro erano le republiche greche in Sicilia — Arrogi che, dopo l'ultima sconfitta de' Cartaginesi, Timoleonte accordò loro la pace, e si convenne tutte le greche città di Sicilia essere libere, i Cartaginesi non dover posseder nulla al di là del fiume Alico (oggi f. Salso). Quali città furon lasciate ai Cartaginesi, quali le greche libere c'è ignoto. La morte di Timoleonte avvenne 337 a. p. dell'E. V.

(2) Si noverarono da F. Paruta 12 medaglie appartenenti alle nostre Mene, dalle quali due d'argento, e il resto in rame esprimenti Ducezio, Palica, Erice, Cerere, Proserpina, Mercurio, Apolline. V. ab. Amico, Lex. topog. t. 1, p. 2, a voc. *Menae* f. 69 e seg.

Torremuzza va ad esprimervi di più—Giove vittorioso — Ercule con clava — Apolline ed Esculapio, che anzi ne numera 14, due di più del Paruta, come appresso « Postremum vidi » in collectione Daunii; est non ita obvius. Caput habet mu» lieris velatum, et murali corona tectum; ab adverso vero » videtur Lyra cum populi solito nomine. Caput ad ipsam Me» narum civitatem refero ob muralem coronam, qua civitatum

simo Eckel *in Sylloge* ec. *Menaenius a. um* di Menenio città della Sicilia, oggi Mineo; nelle monete di questa città presso il sudetto D. N. V. T. t. p. 219 in greco *Menainon*. Cic. 5. Verr. 22 e 43. — Haus scrive Ekhel, chiamandolo il principe di tutti i Numismatici — I di cui popoli Menenii or Menenini. Cic. in Verr. 3. — Per Tullio qualche volta Menanii.

Per Tolomeo città *arduo colli superimposita Menaenon* e *Menaci* chiama gli abitanti, lib. 2. c.... — Per il cit. Diod. Sic. *Menenon* o *Menaenon* città, ed altri comenti *Menaenos*. — Per Plinio i paesani *Menanini* lib. 3, c. 8.

Non vogliamo omettere Bocarto dicendola *Manaim* proveniente dalla voce punica ossia cartaginese, che in nostro idioma val *castello* ovvero *alloggiamento d'esercito* (1).

Anche nelle lettere d'Urbano II sul finir dell'XI secolo s'usa parlando di Mineo la parola latina *Mauroneum* corrispondente al *Meneum urbs Menei* o *Minei* (2), ed Alessandro III nel 1168, tra le altre chiese

» imagines veteres exornabant » Sicil. Vet. Num. f. 43, Tab. XLIV, n. 13. —

» *Menaenorum* — Unicus Menaenorum aeneus Numus, quem » haec exhibet tabula servatur in meo Numophylacio. Convenit » is e parte adversa, in qua conspicitur Lyra cum populi no- » mine MENAINON, cum alio, quem edidi in mei Operis tab. » XLIV, n. 13 in illo vero adest caput velatum, et murali co- » rona tectum, at hic caput est laurea corona cinctum, et ideo » Apollini tribuendum. Numus non adeo est obvius ». *Auct. ad Sic. Numism.* f. 12, tab. v.

Il più dotto ed erudito tra i viaggiatori il Comasco Conte Rezzonico ebbe il piacere ammirare nel 1793 in mezzo ad altre rare monete quelle della nostra Mera, ove il sudetto Sig. principe Terremuzza.

(1) V'ha chi dà peso al Boch. d'immaginoso etimologista: sappiamo che tutti i vocaboli voleva coll'argano trarre dal Fenicio. D'Orville in più luoghi riprende la di lui insana voglia.

(2) *Maeneum* Mineo *item castellum memoratum a Diod. Olymp.*

Digitized by Google

della diocesi di Siracusa parla di quelle di Mineo, colle espressioni come infra, *Meneae Ecclesias*, pretta alterazione de' primitivi veridici nomi. — Cluverio dice *urbs Menaeorum* cui vanno dietro fin'allo scorso secolo C. Borch, Munter ed altri — Eruditi a noi vicini per lo più scrivono *Menèo* — Ultimamente abbiamo trovato scritturato Minèo trarre l'etipo dal Menèi fiume, fiaschi storici, applicazione ignota!

Diciam finalmente che fu questo nome antico di nostra patria alla *carlona* qualche volta pochissimo alterato dalla pronunzia delle diverse nazioni (1).

» LXXX, *an. 11. ubi de Ducetio Siculorum rege etc.* ad quem » locum Laurent. Rhodomanus *Menaeum*. Ptolom. ut s. ec. » Consentiunt vet. Sic. Num. a Ph. Paruta editi in quibus *Me-* » *nanini* — Marius Niger Calatagironum esse putat; longe et » turpiter errat. Hodie autem nomen Oppido juxta Palicorum » lacum, et a Calatagirone MII. P. M. distat ». Poichè Mineo, e Caltagirone son due città diverse, e per vincere l'errore l'una e l'altra sta sovra in alti colli, guardandosi a rimpetto. Maurolico aggiudica Calacta a Gerone, ma s'inganna nella quasi somiglianza de' nomi. Nè mai Gerone re condusse colonie in Calacta. Il P. Maestro Tommaso Foz però opina Calata Gerone terra essere stata d'origine Megarese, accresciuta da gente genovese sotto il gran Conte Ruggieri — Chi sa che ne dice Procuste?

(1) V. Diod. Sic. *Bibl. Histor.* Lugduni ap. haer. Seb. Gryphii 1559, lib. II. f. 61. « Primum post deos in Aegypto re- » gnasse ferunt Menan: qui populos colere deos, sacraque his » facere, mensas insuper et lectos sternere docuit, deliciis assue- » faciens, et cultiori vitae. Qua ex re multo post tempore Gne- » factum Vecchoridis sapientis patrem dicunt in Arabiam cum » exercitu profectum, commeatu in locis desertis atque asperis » deficiente, coactum esse cibum vilem ab idiotis, qui forte » occurrebant, sumere. Quo laetatum, cum praeter modum sua- » vis visus esset, despexisse aiunt, atque abominatum esse, » qui primus regum sumptuosiori cibo esset usus. Adeo autem » sibi tum cibus, tum potus, tum lectus humilis cordi fuit, ut » hoc in libris sacris inscribi impetravit, ac Thebis in templo » Jovis poni. Eam causam ferunt cur nulla Menae gloria aut » honor ad posteros manarit. Huius regis deincepe progenies

Digitized by Google

Tutti fin qui a un dipresso annoverati sonosi i nomi con che chiamossi da varî in diversi tempi la città di Mene Mena (Mineo) quando in niente han variamente opinato intorno ad essa gli scrittori più antichi messi tutti al vaglio più stretto, veggendola poco poco sfigurata in alcune lettere, ma niente diversa nel corso seguito dall'effettiva originazione, quai nomi tutti debbono a sua fonte ridursi ad un solo, di modo che una sia stata sempre la sorgente donde ne son derivati tanti rigogni, quanti sono i nomi in apparenza diversi dall'antica Meneno, cosa pur troppo comune a non poche, per non dire a tutte quante le più distinte città, come da per se lo è noto.

» regnum tenuit, quinquagintaduo reges, annis mille et qua-
» draginta: a quibus nil memoria dignum prodiit. »

» Minae, *minaccie* —Minae etiam, ἐπάλξεις —pinnae dicun-
» tur, idest eminentiae murorum, *merli delle mura*, Virg. *b*,
» Aened. v. 88 *Pendent opera interrupta minaeque murorum*
» *ingentes.*

Mineo *promineo exto.* Lucret. l. 6, v. 561.

Ad coelum magis quanto sunt edita quaeque,
Inclinata minent in eandem prodita partem.

Chi or fatto senno conoscerà, se è affacevole vedere da quale etimo il suo nome derivi?

Digitized by Google

Mineo tra le più illustri città sicule visse colle sue proprie leggi.

Vixit Maenarum urbs suis legibus, ac post Siculos habuit Graecos incolas uti ex compluribus numis. Stor. di Sic.

Da chi ottenne quest'autonomia?

Heu rerum oblita tuarum!

» In Sicilia si fanno venire i Sicani gente di Spa-
» gna; secondo altri sono nati nella stessa terra: e
» da qualche frammento di Eforo, di Filisto, e di
» Timeo non si ha altra notizia, che vennero in Si-
» cilia: la quale allora era al tutto deserta. — Si sa
» che ei fabbricarono i loro abituri sulle alte cime
» dei monti, e che ogni città era governata da' pro-
» prî re (Dionig. Alicarn.) ma nulla sappiamo quali
» erano le loro leggi, e quali i loro costumi.
» Buon dopo restano i Cretesi in Sicilia, e fab-
» bricano Minoa ed Engio (Giustino, lib. IV, c. 2.
» — Strab. lib. VI. — Diod. lib. 4, pag. 286.)
» Di punto in punto vengono nell'isola i Sicoli o
» cacciati dall'Italia, o invogliati del bel paese che vi
» si abita, e costrinsero i Sicani ad abitare le parti
» occidentali, occupando le orientali. — Ma quali guer-
» re vi siano fatte, quali leggi aveano, tutto ignoto (1).
» Si sa che cessata, dopo buon tratto, la regia

(1) S'avverte che così dice Fazello dec. 2, cap. 1. — Ma ne' frammenti d'Antioco Siracusano si dice l'opposito, che i Siculi prima abitarono le parti occidentali, poi in molti altri luoghi. Vedi Dionig. Alicarn. lib. 1, num. 22. — Strab. lib. VI, pag. 267. — Diod. lib. 5, pag. 290.

Digitized by Google

» stirpe di Eulo molte guerre tra i Siculi ed i Si-
» cani vi furono, che noi in particolare ignoriamo, e
» per minuto (Diod. ivi pag. 291).

» Appresso i Fenici approdano il Sicilia, e vi fab-
» bricano Palermo, ma che cosa vi facessero resta
» tutto al bujo.

» Vengono i Trojani. — Egli è vero che rovinata
» Troja, i Greci 300 anni dopo che i Siculi ebbero
» occupata l'isola, cominciarono a venirvi. Si narrano
» tante edificazioni — L'anno seguente, cioè il 3° della
» v. Olimpiade, 758 pr. di G. C., Archia da Co-
» rinto fabbricò Siracusa, dopo averne cacciato i Si-
» culi, che Ortigia abitavano. — Cinque anni dopo
» Teocle e i Calcidesi cacciarono i Siculi che erano
» nel paese di Lentini, e fabbricarono Lentini. — Lami
» da Megara fondò Tapso, e tanti e tanti altri oc-
» corsi ed accorciando la litania giungiamo alla co-
» lonia de' Guidii, e de' Rodiotti, ma frattanto nulla
» sappiamo cosa facessero le altre nazioni dell'isola,
» quali guerre avessero i Greci con costoro.

» Dopo la narrazione di varie tirannie è da no-
» tarsi, che de' Siculi e de' Sicani non si fa alcuna
» memoria, se non che ebbero guerra con Ippocrate.

» Dopo la morte di Falaride segue la storia di Ge-
» rone, e scendendo sino alla perfidia di Fele gene-
» rale de' Siracusani e tutt'altro ec. pure nessuna ri-
» cordanza in questo mentre vi si fa nè de' Siculi
» nè de' Sicani, ed eglino abitavano la Sicilia, ed
» eglino avevano le loro leggi, i loro duci e signori.

Frattanto comparisce Ducezio, e spunta l'alba per la Storia Sicula, dando l'equivalente a tutta quella taciturnità storica, almeno per qualche buono spazio, non avverato da prima fin'ora.

» Comincia la guerra fra i Leontini ed i Siracu-
» sani, e dopo varî successi in progresso si racco-
» glie, che quest' ultimi mandarono ambasciadori a

Digitized by Google

» tutti i popoli dell'isola; gli abitanti d'essa furono
» divisi; parti neutri; i più antichi però della Si-
» cilia facevan voti per Siracusa, ma deliberarono non
» pigliarne conto. Ch'erano gli antichi abitanti della
» Sicilia se non i Sicani ed i Siculi? Ove abitavano?
» come si governavano? tutto ignoto. Inoltre Gilippo
» persuase le città neutrali a dichiararsi per Siracusa
» e l'ottenne: ma non sappiamo quali fossero queste
» città. Dopo la sconfitta degli Ateniesi Diocle pro-
» mulgò leggi in Siracusa severissime seguite dagli
» altri popoli di Sicilia, delle quali non se ne sa
» che una sola, che si attribuisce a Caronda.

» Niuno vi ha che ben recita le ragioni della ne-
» gligenza de' Siracusani sulla loro oscura storia;
» nella pace fatta da Dionisio coi Cartaginesi si con-
» venne, che i Sicani appartenessero al dominio dei
» Cartaginesi, e che i Sicoli vivessero in libertà. Dun-
» que questi due popoli avean città tra loro separate,
» e anche da' Greci ai tempi di Dionisio, ma quali
» fossero ci è ignoto.

Non mancan lacune nelle guerre puniche.

» Siracusa fu presa 212 p. dell'E. V. — Ella ad-
» dolcisce la collera dei Romani. — Venuti li due
» Questori, alcune città rimasero libere, alcune trat-
» tate come tributarie, altre come colonie. Ma non
» si additano con particolarità le città e la loro con-
» dizione, se non che si può andar cercando (qual-
» che cosa) nelle Verrine di Cicerone (Plutarco vita
» di Marcello, Cicer. Verr. l. v, n. 32, i, ii,
» pag. 21, l. 4. n. 67.)

» Nella stessa guerra servile non tutte le partico-
» larità si sanno. Vedete per poco, Rupilio promulgò
» la famosa legge *Rupilia*, colla quale richiamava in
» vita le antiche leggi siciliane, ma noi non sappia-
» mo quali si fossero.

» Non abbiamo modi come la Sicilia era governata

Digitized by Google

» dai Romani, non leggi, ma solo abbozzo informe.
» Qui fermiamoci; che vogliamo numerare di più? Ve
» ne ha altri, e maggiori, da questo punto di storia
» antica fino che i Saraceni vennero in Sicilia, e gran-
» dissimi da questo periodo fino che i Normanni ci
» governarono.

Qual è la causa di questi difetti? All'esame.

» Gli storici finora hanno fabbricata l'antica storia
» da Erodoto, da Tucidide, dalle pistole di Platone,
» da Senofonte, da Polibio, Dionigi Alicarnasseo, Dio-
» doro, Giustino, Strabone, dalle Verrine di Cicerone,
» da Pausania, da Ateneo, Polieno, Eliano, Frontino,
» Ammiano Marcellino, Plutarco, Diogene Laerzio,
» Valerio Massimo, Floro, Zonara, Tito Livio, e
» Dione Cassio. — Ma costoro non sono Siciliani,
» nè parlano di proposito della Sicilia, e alcuni nep-
» pure storie scrivono. — Il solo Diodoro è Siciliano;
» ma di quaranta libri appena ne abbiamo quindici (1),

(1) De' 40 libri di Diodoro, ci restano i primi cinque l'undecimo e via seguendo sino al ventesimo; nel XVI e XVII vi ha qualche lacuna.

Ne' primi quattro parla di fatti anteriori alla guerra trojana, degli Egizii, dei Babilonesi, dei Caldei, degl' Indiani, degli Sciti, degli Arabi, degli Etiopi, dei Libii, (o sia Africani) e dei Greci.

Nel quinto parla degli antichi abitatori delle Isole. (*)

L'undecimo comincia dall'irruzione di Serse in Grecia, e continua sino a Filippo re di Macedonia.

Nel decimosettimo parla di Alessandro il grande, e ne' tre seguenti di successori di lui, comprendendovi la guerra, in cui Antioco fu vinto da suoi emuli.

(*) I Sicani fabbricarono diverse città, e le più cospicue sopra le alture, onde garentirsi da ladri, e da pirati, dispersi andavano per li monti, non obbedivano all' impero d'un Re, ma quasi ogni castello aveva il suo. — Il numero di questi fu sparuto venuti nella prima ripresa, e se ne perdette la memoria qual vento, qual nebbia dileguata, così verrebbe a conchiudersi che i Sicani furono in Sicilia per diporto, e per farvi una camminata, cominciando da Oriente e portandola a fine all' Occaso, o per contro.

Diod. come sopra lib. 5, cap. 1, pag. 289. — Dionig. Alicarn. l. 1, pag. 17. — Cluv. lib. 1, c. 8, pag. 125. — Nero ec.

Digitized by Google

» ed egli poi non storia di Sicilia scrive, ma uni-
» versale; nel quinto libro ove delle Isole parla cenna
» gli antichi abitatori della Sicilia, e quel che ne dice
» è sì poco, che si paragona al niente.

» Noi quindi siam poveri perchè ci mancano le
» memorande scritture degli antichi storici Siciliani,
» d'un Antioco di Siracusa con Filisto della stessa,
» imitatore di Tucidide, d'un Timeo di Taormina
» padre della cronologia, il primo che osò delle Olim-
» piadi, d'un Andrea da Palermo medico, d'un Ce-
» cilio di Calatta e Demebrio della stessa, d'un Po-
» licrito da Mende, d'un Polizelo, Temistogene, Ata-
» ne, Lico, Antandro, Eraclide, Callia, Alcimo, Dio-
» nisio, Prosseno, Sileno, Ninfodoro.

» Sentiamo voci gravi dirci; molti scrittori riferi-
» scono quello che noi avevamo scritto, e non pochi
» di questi non sono visitati: innoltre gli scoliasti di
» Teocrito, di Aristofane, di Apollonio Rodio, di
» Sofocle, di Euripide, e di cent'altri non pochi fram-
» menti hanno di noi. Le iscrizioni, le statue, gli
» antichi Tempi non sono più pregevoli delle nostre
» memorie, fa d'uopo raccogliere i frammenti delle
» opere nostre, e di illustrarli. Di molti di noi nè
» la patria, nè l'età si sa nella quale siam vissuti:
» fatigate su di noi intanto, che ancora da nessuno
» siamo stati riveriti con procurar di stabilire le epo-
» che quando noi fummo. Così si potrà avere qualche
» cosa de' tempi mitici, si potranno saper le leggi,
» e i costumi supplir le mancanze: così si potrà dire
» che la Storia di Sicilia non si è fabbricata dagli
» stranieri, ma da noi che ne sapevamo più di loro,
» e così se non si potrà avere storia completa di Si-
» cilia si potrà dire *s'è fatto quel che si è potuto.*

È dunque indispensabile coordinare, e ridurre i fatti tumultuanti, individuali, moltiplici a una serie di fatti costanti, generali, semplicissimi. Opera questa desi-

Digitized by Google

derata da più tempo in Sicilia dal Gregorio per le moderne epoche appena tentata, che dopo l'ampio affastellamento del Di-Blasi restasse a fare oggimai. Vi si cercherebbero invano quelle soluzioni di storici problemi, senza di che riesce ora mai vano scrivere la storia nostra. E veramente dirci che colonie Elleniche popolarono le nostre rive, e qui fiorirono, senza discorrere quali cagioni qui le spingessero dalle patrie città: quali relazioni le legassero a quelle: a quali ordini quì si reggessero, e quali elementi preparassero in fine la splendida età delle città Greco-Sicule. Dirci che alcune fiorenti città rivaleggiavano di ricchezze, di arti, d'ingegni, di commerci, di armi, senza determinare le fonti di tanta fortuna, senza rilevare i caratteri essenziali di quell'età. Dirci che forme aristocratiche, e poi tiranniche, e poi popolari, e poi tiranniche nuovamente sorgessero, senza innanti segnare le costituzioni delle varie città, e nelle idee preesistenti trovare i germi dei mutamenti, egli è questo un ripetere il detto da altri.

Osservazione sopra tre frammenti con iscrizioni dei più dorati secoli della Grecia Sicola.

Pria di entrarsi nella città di Mineo da parte di Tramontana, v'è la porta chiamata di Udienza, e tuttora si vedono le vestigia. Sotto la strada diretta che conduce in città v'è un vignaletto. A caso nel 1813 si son trovate tre pietre benissimo intagliate con alquante lettere greche, come qui sotto si vedono.

La prima pietra è lunga palmi quattro con cornice di sopra ed iscrizione. ΜΦΟΔ̲ΟΡΟ. —

La seconda è lunga palmi cinque e mezzo, con cornice ed iscrizione, non potendosi discernere, se la barretta avanti] X sia tale, o pure parte di lettera corrosa XΡΙΩΝΑΚΑΙ ΝΥ.—

Digitized by Google

Nell'uno, e l'altro manico di un'antica brocca come appresso:

ΕΠΙΕΡΕΟΣ
ΜΑΙΝΕΥΟ
ΚΙΝΟΙ

ΞΙΟΜΙΛ

Timeo Epireo
(di) Mineo
(figlio di) Chino

—

Osservazione sopra una lapidetta sepolcrale.

Nelle greche pagane sarcofagali iscrizioni nient'altro v'è di rimarco se non il rito di salutare i defunti ed una massima morale; tanto mostra (tra le mille) una iscrizione ritrovata ne' sepolcri antichi di Mineo, che solamente ci piace di trascriverne

ΤΩΤΙΚΕ ΧΡΗΥΕ ΧΑΙΡΕ

Zotike bone, vale

Anche i Romani furono molti osservanti del rito di salutare i morti.

Virgilio nel descrivere gli ultimi onori fatti da Enea al defunto padre, scrive terminare la ceremonia col saluto

.... *Salve aeternum mihi maxime Palla,*
Aeternumque vale.

Or il detto saluto è un argomento invittissimo dal credersi da' Greci, e da' Romani l'immortalità dell'ani-

Digitized by Google

ma, come sostiene il ch. P. de Montfaucon » Hi pu-
» tabant post hanc vitam aliam haberi, et in illa vita,
» ut gauderent defuncti, et valerent, praecabantur. Sae-
» pe sepulcrales occurrunt inscriptiones cum voce Χαι-
» ρε, quae per illud *vale* potest explicari, vel per
» illud *gaude*. »

Similmente è da avvertirsi che i greci pagani avevano in uso di sepellire i cadaveri fuori le mura della città, quindi ne' limiti delle antiche Mene si vedono tuttora in un vasto campo moltissime stanze sepolcrali, alcune delle quali sono degne d'osservazione fra le molte.

Ella è anche ben nota la proibizione che facevano le leggi delle XII tavole, confermate successivamente da diversi Imperadori, di dar sepoltura a' cadaveri dentro le mura della città; ed i Cristiani prestarono sempre obbedienza alle leggi de' loro Sovrani, quando queste niuna relazione aveano colla gentilesca superstizione.

VNIΛIFXI

Una lucerna d'argilla al di sotto mostra l'iscrizione come sopra. Nella superiore rilevata l'abbondanza col cornucopia.

ΔΛΚΑΙΑЬΧΟΛ — ΜΕΝΒΕЬЬLΟΣ

LΙΛЬϘΙΑ — ΟΛΛΜΠΧΟΣ

ΕΘΕVΙΠΙωΘΛΣΙΜΑΣ

=ЬΙ=Ο. — ΠΧΛΣVΛ

Pare a quasi comun sentimento che la succennata iscrizione scritta sopra lamina di piombo trovata nei

Digitized by Google

dintorni delle Mene non fosse veramente Greca-Sicola, e sebbene vi siano molte lettere greche, tante altre però tali non sono, non corrispondendo nè alle forme di lettere che si trovano in Senofonte o in Omero, diverse quelle dalle presenti figure di lettere greche, nè finalmente ad altri stili de' secoli barbari, che appajano in altre iscrizioni greco-sicule: vi bisognerebbe all'uopo uno sciente di paleografia e non un semplice Ellenista. Altri farà meglio potendo.

Osservazione sull'opinare verisimilmente d'essere stata usanza degli antichi di spezzare i migliori vasellami e così riporli negli avelli.

Stile siffatto però non fu costante, e come per prove addotte da Lorenzo Giustiniani, e come da noi si è manifestissimo perchè convalidate dall'evidenza, cioè dalle intatte eleganti suppellettili di tale specie scoperte nei sepolcri di Nola, di Atella Campana, di Sant'Agata de' Goti, di Pesto, di Cuma. Conformemente a ciò aggiungiamo il notabile numero di simili vasi interi, che in quattro antiche nobilissime città preferenza ne' territorî di Sicilia si sono di tempo in tempo cavati fuori dalle vetuste sepolture in Lentini, in Mineo, in Centorbi, ed in Agrigento — Notizia che ci fa aggustare il più sublime dei piaceri ch'è la vera conoscenza delle cose di nostra patria.

Ultimamente sonosi trovati in alcuni conditori di colletta de' nostri territorî anelli di ferro esprimenti geroglifici con lettere de' bassi tempi da non poter raccapezzare cosa di positivo, e perciò privi di dare a' medesimi una spigatura che possa far onore, sendo il tutto occulto, e qualunque interpetrazione riuscirebbe arbitraria, e poetica da non poter avere un fondamento, così possiam conchiudere d'appartenere a basse famiglie che con lettere piuttosto iniziali vollero significare qualche cosa a capriccio.

Digitized by Google

Iscrizione di porzione di lapida trovata in Minco.

ΕΠΙΕ.ΡΟΠΟΛΟΥ

manca questa parte di lapida

ΤΟΣ

ΑΠΟΛΛΩΝΙΟΥ

№ bb⁻

ΘΕΟΔΩ ΡΟΣ

ΠΟΛΛΟΔΩΡΟΥ·

№ Nb

ΚΡΑΤΙΣΤΟΣ

ΕΥΚ vi sono altre due lettere che non si possono leggere.

Interpetrazione

Sub Sacerdote
tos (si crede nome proprio mancante)
Apollonii (filio)
№ bb⁻
Theodorus
Pollodori (filius)
№ Nb
Optumus
eoc

Castell. Terrem. Vet. Inscript. Collect. p. 73. 76. 78.

Digitized by Google

Altra spiegazione.

ιεροπολουτος lo spiegheremo così Sacerdote se η δαπολὶοσ *canus*. La parola che manca nella fine dell'iscrizione, o sia le lettere Αγοεου saranno αδὶος in modo che tutta la parola sarebbe ὑναὶδιος *magnanimus*, *intrepidus*.

N°bb. sono note numerali che forse significano 154, della stessa maniera le seconde lettere N° Nb la prima significa 150, la seconda 52.

Iscrizione sopra una pietra rinvenuta in Mineo.

ΕΠΙ ΠΑΥ
ΣΑΝΙΑ
ΠΑΝΑΜΟΥ

———|
ΙΜΑ

nel giorno primo

Sotto Pausania
nel mese Panamo (1).

In vasi, in anfore, ed in altri obbietti di creta solevano imprimer gli antichi Greci il nome del Gover-

(1) Παναμος o Πανεμος era nome di mese presso i Corinzî, dai quali passò in Sicilia colle colonie venute da colà. Or Πανεμος *Panemo* dei Corinzî, secondo alcuni, corrispondeva al mese detto λc̄υος *loo* dai Macedoni: *loo* poi al dir di Plutarco nella vita di Alessandro corrispondeva all'*ecatombeone* cioè *Giugno* degli Ateniesi; o come si ricava dalla lettera di Filippo ai Peloponnesi, presso Demostene per la corona, al *boidromione*, cioè *Agosto* degli stessi. Suida pur dice, che λc̄υος *loo* corrispondeva al Sestile de' Romani, cioè al mese di Agosto. Dunque è più probabile, che *Panamo* fosse il mese di Agosto.

Digitized by Google

nante del luogo, come i Latini quello dei Consoli, per marcarne l'anno, onde stabilir l'epoca, giacchè dal nome del Governante rilevavano eglino la data dell'anno. Spesso soggiungevano anche il mese; ed alle volte il giorno del mese, come si scorge in questa epigrafe, nella quale è notato il mese ιμ α cioè ἡμέρα a *giorno primo*. *Pausania* è il nome del Ministro, o sia Magistrato, e *Penamo* è nome d'un mese antico sicolo, poichè ogni regione aveva diversi nomi di mesi. Così la Sicilia aveva i suoi; e *Panamo* si trova frequentemente in manubrî, in olle ed in altri figulini vasellami trovati in Sicilia.

Non di raro si trova ἐπὶ ερεσὶα cioè *sotto l'amministrazione, o governo*, e poi segue il nome del Governante.

Quella linea, o sia tratto posto sopra ιμα è segno d'abbreviatura, perchè ιμ è raccorciamento di ἡμέρα (anticamente ἱμέρα) e α. marca il numero uno, o primo.

Mineo sotto la dominazione della Repubblica Romana.

Conquistata la Sicilia da' Romani, Mineo ancora cadde sotto la dominazione della stessa. Cambiato lo stato della Repubblica in Monarchia, passò Mineo, come tutte le altre città della Sicilia ad essere retta ora da Proconsoli, ed ora da Pretori sino agl'Imperatori Greci, che vi mandarono i loro governatori. Venuto l'impero di Occidente in potere de' Goti, cadde pur anche Mineo sotto il dominio di essi, i quali la governarono per mezzo di un Conte, che soggiornava in Siracusa. Liberata la Sicilia tutta dall'invasione de' Goti per mezzo del general Belisario, spedito dall'Imperator Giustiniano, passò Mineo nuovamente sotto gl'Imperatori Greci di Costantinopoli, i

Digitized by Google

quali ne furono in possesso sino all'incursione dei Saraceni. Vinti costoro da' Normanni, Mineo con la Sicilia tutta passò sotto il dominio de' re Normanni, e successivamente degli altri augusti Sovrani, i quali la dichiararono città regia siccome seguita ad essere tuttavia, ed occupa il XXVI. luogo nel braccio demaniale (1).

Guarda la maggior parte della città l'Occaso estivo in sito amenissimo sopra la cresta di due piucchè eccelsi colli quasi gemelli di pari altezza e grandezza separati da valletta intermedia, che l'uno e l'altro va distinguendo fronte con fronte faccia con faccia, da tutti i lati discoscesi con spaziosissime radici. Per tutta la città vicoli stretti ed obbliqui secondo la tattica di quei tempi. Veramente *giocondissima* (ex privil. Caroli V.) per la feracità delle terre ed estesissimo fertile territorio, e secondo Pirri a preferenza, tale, *e situ loci*, notevole per dolcezza e salubrità di clima, di tutte le delizie agrarie ridondante, tanto che può invitar chiunque (volessero i Cieli) a farvi stabile dimora; i pochi disaggi di salirvi verrebbero ben presto compensati agli osservatori in vari punti di singolarissima prospettiva qual teatral Coliseo (2). Poichè

(1) Mineo, città mediterranea e demaniale nella valle di Noto, ed è distante dal mare africano 26 miglia, da Noto 46; da Palermo 120. — Per altri geografi distante dal mare africano 20, e da Noto 40. — Secondo V. ab. Amico ha gradi di longitudine XXXIII. XX., di latitudine XXXVII. X.

(2) Anche dal nostro terrazzo a pian camerale diritto al Nord vagheggiamo l'Etna, la Plaga Bajana, le Nebrodi, il monte per cui andò errando il pastorello Dafni, porzion rurale della vetusta Pluzia, la regia della benefica Cerere; furono adoratori del Crisa del Dio Adrano e dei Palici, non che il bosco di Marte ed i recinti dove accaddero di Giove e di Talia i noti amori; gli Assarini sulla vetta del monte Stella, gli Aggirini appresso (per Cicer.) illustri leali e sperti; il bosco di Diana; il vecchio di Nissurio; la famosissima pietra di Serlone alle rive

Digitized by Google

certo sempre è stato, ed è fin'ora il sito altissimo e felice di questa antica città tra le più illustri (1); certa pure l'ortografia del nome, mentre nella solita diversità ravvivasi chiaramente la nominanza de' Menenini fratelli di quei di Trinacia a canto, bellicosi e celebri pei fasti di Ducezio (2) sotto cui sostennero assedi, misero in piedi eserciti, combattendo a guerra rotta, e caddero finalmente nel nulla come tutti i vetusti popoli, erba coprendo ora quei luoghi, teatro di ricchezze e magnificenze; pure ciò che fu dalla natura sussiste assai bene, grandezza e preziosità deterritorio, con un catalogo di molti feudi, pianura feracissima brillante ricca feconda di biade gregi buoi (3), vagheggiata al Levante d'Austro Africo di colline alberate qual speciosissima tapezeria, non che apriche viti, in ciascuna pendice a dismisura adombrate di quei frutti che ne fu inventrice la dotta Dea, talchè ne' dì tepidetti tal'amplo spazio di terre, e dall'anno giovane, e dalla natura pittrice divien miniato di colori di bei concetti adorni e vari, or sanguigni oscuri gialli

del fiume Salso sotto la patria del nostro Diodoro, la sgraziata Zotica, la celebre Centuripe, il sito della potentissima Ergenzio, il Simeto, Trinacia capitale, Calica illustre, i campi Gelesi, le acque dell'Erice, gli Albanesi Etnei assai sopra le stanze della Regina Eleonora, per non dir dippiù.

(1) Stor. Univ. conferm. da V. ab. Amico, *Lex. top.*, t. 1, p. 2, f. 66: « tribus constat regionibus: Meneninum magistratum criminum Vindex Senatores patres Syndicus nobilis et » judices constant; gladii potestatem habet; quod ad belli munia attinet equites 12, peditos civ sub signis cogebat. Comarchiam constituit.

(2) Fu Ducezio la primaria venerazione de' popoli anteriori ai Greci.

(3) Idem f. 66 e seg. « Agris felicitas insignis, fructuum » copia uberrima, messes largissimae, pingues vindemiae, pascua gratissima, collesque omnes oleis vestiuntur (terra dives » ubere gleba; Virg.) » I suoi frutti, i suoi bovi sono famosi in tutta la Sicilia, lo ricordò il Con. Borch. 1777.

Digitized by Google

verdi e sparsi, nè mancano monti boschi fiumi e laghi salutari (4) unitamente a fonti canneti e berri pescosi.

Mineo al tempo de' Romani quasi a guisa di Republica.

Mineo al tempo degli stessi a guisa di republica con sue proprie leggi e consuetudini; sopra le quali riflettendo di passaggio si scorgon chiare da esse molte cose, come gli Augustali, le maramme della città, ch' eran le mura, bastioni, o castelli, e il palazzo d'essa; l'attenzione della medesima per il buon regolamento de' cittadini intorno alle vigne, e luoghi alberati di bel nuovo rimessi a buono statto dopo lo scacciamento de' Saraceni, e dopo cessate le guerre civili; e le tante cose onde s'imposero le divisate leggi e consuetudini. Nè dubitiamo punto che buona parte d'esse sieno state un qualche residuo delle antichissime leggi di Mineo allora appunto quando fu republica in tempo de' Greci, o quasi tale al tempo dei Romani. E ciò non potea succedere altrimenti: mentre non pare che aver potesse sì alto dominio una città sopra i suoi cittadini, che nel restringerli a sue particolari osservanze, sembrando indipendente da altri, dapoichè i Saracini cessero a forza il regno a' Normanni, e a questi successero gli Svevi; scendendo a dare un piccolissimo saggio delle leggi di nostra città istituite forse al tempo delle guerre che si fecero in Sicilia sotto de' Francesi, e degli Aragonesi, e dopo cessate le guerre.

(4) Idem f. 66 e seg. « Quaecumque non vitae solum adjumento, sed delectationi largita est. Silvae venationem ministrant; Lacus Catellarus *(Catallarga)* ad Orientem hybernum haud insalubris; arundineta per totam regionem, quorum unum in aequa planitie in veteribus chartis celebratissimum memoratur. »

Digitized by Google

Queste leggi e consuetudini vertono sopra l'esercizio delle gabelle delle vigne di Mineo, ordinate per mezzo di tutti gli offiziali ed uomini probi della medesima città, come può considerarsi da chi si fa a leggerle ec. (se pure esistono).

Altre leggi, cioè ordinazioni e statuti fatti e scritti per gli offiziali, nobili, e uomini probi dell'università di Mineo sopra le giurisdizioni spettanti al Bajuolo (1).

(1) Capituli delli erbaggi — della gabella del Banco — della gabella della Scannaria ad grossum pondus — della Salume — della gabella del banco, seu cambio ad grossum pondus — dell'Estrazione — del mobile seu pilo — della macellazione della carne — del Maldenaro — della gabella della Imposta — della Dogana — della Doganella — della Baglia delle vigne — della Baglia di fora, o sia Finaiti — della Baglia di dentro seu Baglio — del Fumo ad grossum pondus — della gabella del Cuttone ad grossum pondus — della Cascia —

Gli Acatapani istituiti da Federico I Svevo, si assoggettarono da Federico II Aragonese a' giurati, il che da re Martino nell'anno 1401 confermossi; e questi Acatapani che due eran di numero sull'annona (anche sotto i Romani annona si disse l'ordinaria imposizione del frumento, orzo, vino, carne, lardo, strutto. *Lex. 5, et seg. Cod. de Annon. et tributo*) sui pesi e misure curavano (cap. II, reg. Frid. t. 1, 53. Arch. com. Cat. an. 1401. Lib. memb. pag. 93. Regestum Reg. Can. an. 1395 p. 367. Dipl. man. an. 1395 in Arch. Sirac., e Dipl. in Arch. Paler. an. cit. p. 133). Eziandio de' Maestri di piazza i giurati facevan cerna, e da re Federico ciò decretossi (Dipl. in Devio an. 1311 pag. 40, an. 1330 pag. 111, an. 1332 pag. 137). Inoltre v'era il tesoriere, che il denaro del pubblico in cassa teneva: e sempre questo ufficio a' nobili compartivasi, come quello di patrizio, o sindaco; sebbene sino a quel momento legge positiva fissato non l'avesse — Sul rispettabile consesso cittadinesco detto Consiglio (v. Cap. 45, tom. 1, p. 159. — Più in Devio an. 1330 p. 111, Arch. com. Sirac. an. 1352 pag. 105 e 106. — Con tutto ciò sempre si prova che Mineo non riconobbe mai baroni, o a dir meglio usupatori le facoltà di legislatori per le popolazioni di lor dipendenza. Mineo ebbe sempre i suoi regolamenti in un corpo adattati allo stato sociale, onde servire a tutti di norma. Simili codici che contengono il dritto munici-

Digitized by Google

Con quanta gelosia conservate da Mineini le loro leggi, consuetudini ec. Privilegi ottenuti da vari regnanti, giusto in quel modo che si hanno in pregio le mura d'una città, anzi in maggior conto le sue leggi: fu sentimento d'Eraclito presso Laerzio: « *non* » *minus oportere pugnare pro legibus, quam pro mae-* » *nibus: quod absque maenibus civitas incolumis esse* » *possit, absque legibus minime.* »

Or per quanto s'ha potuto riflettere fra tutte le epoche la intelligenza di tutti i dritti pubblici Siciliani, de' tempi presenti è la più interessante; pure al rischiaramento d'esso dritto dee stabilirsi un'epoca, dalla quale son da ripetersi le prime, e le più necessarie ricerche, e tale è l'epoca Normanna.

Così da tante compilazioni ancorchè involontariamente disordinate e da noi affastellate, havvi pure da illustrare le costumanze di Mineo e di altre insigni popolazioni del regno a luogo loro più manifeste, restando per le stesse rischiarata la costituzione politica di non poche nobili città, e se imperfezione v'è tra queste storie dee attribuirsi all'inesattezza delle memorie.

Pregio ed utilità vivere colle leggi proprie.

S'ha in conto di quasi altra republica una città avere proprie leggi per governarsi; di queste alcune

pale delle particolari città dimostrò Rosario Gregorio (Introduzione allo studio del dritto Sic. pub.) Il tutto si prova dalle parole solite usarsi in quell'epoca, e dalla ortografia *de MSS. Capitula, Constitutiones, banni, seu jura municipalia civ. Minei:* precedono nel codice i regolamenti amministrativi col titolo *Capitoli, ed istruzioni di gabelle di Mineo scritte in idioma siciliano con poche desinenze italiane, ed indi le costituzioni scritte in latino.* — Or questi codici, e consuetudini sono considerati come principi e monumenti storici.

Digitized by Google

juxta jus commune, altre *praeter jus*: e molte opposte al medesimo, ma han valore perchè confermate dal principe. Le consuetudini scritte, come furon quelle di Mineo « dicuntur jura municipalia, et communia lo- » calia pro eo tantum loco ubi vigent ». — Le ragioni per cui furono tali leggi e consuetudini istituite, son varie. E primieramente alcune arbitrarie, stando la volontà de' nostri maggiori per ragione; per quelle concordi al *jus comune* che abbiano avuta la ragione, o insita in ventre, ed implicita, e virtuale, o pure esplicita; per quelle *contra jus* si porterebbe per motivo qualche congruenza ed utiltà de' popoli, e molto più per quelle che sono *praeter jus* per indicar unicamente grandezza come indipendente da altri statuti, ha stimato una città reggersi bene da sè sola, il discorso andrebbe troppo a lungo; si potran riscontrare Muta ad Consuet. Giurba. Oynos., Abbruzz. Nepita, Tiraq. Zignager ec. (1)

» Quibus attentis nostra Maenarum urbs inter prae- » cipuas civitates, et principalia Trinacriae Demania- » lia est adnumeranda. Quemadmodum plurima re- » scripta, regiaque testantur Diplomat., et historiae » Capitulorum regni ventre insitae non obscure fa- » tentur - Constit. Martini reg. ubi Meneum in per- » petuum sub regio Demanio remansurum declaratur: » Non obstantibus quibuscumque etc. »

E vero dal fin qui detto quanto sia stata illustre Mineo, per tali raccordate leggi, anche tra le più inclite della Sicilia, sendo stata appellata sin da Diodoro Siculo *urbs Menenon*: nè fia maraviglia che venga

(1) Se lo stato delle principali città di Sicilia si vidde più florido sotto il governo della Republica Romana, o degli Imperatori è un problema critico politico; il dominio Monarchico si dee riputare più vantagioso alla pubblica e privata felicità, che il Republicano.

Digitized by Google

detta posteriormente qualche volta *Oppidum*: giacchè gli antichi Romani chiamavano quasi per antonomasia *urbs* la sola Roma — Mineo fu tra le 72 città e colonie immuni in Sicilia, e compresa nelle 63 tra le principali (*Stor. Univ. di Sic.*), con molte altre ec. — Il titolo di città l'ebbe tolto al tempo del re Guglielmo il *malo* circa il 1160, volea egli distinguere le città vescovili dalle altre, il perchè tolse a molte tal nome (*Ex quodam Dipl. civit. Leont. ann. 1391 Proton.*) quando l'Imperator Carlo V primo di tal nomenclatura re della Sicilia restituillo: quanto dessa nostra patria sia stata nobile città lo si osserva nelle storie e massime in quella dell'immortal Fazello, di cui ne parla con immenso decoro a preferenza di tante altre (Dec. 1, lib. x, f. 451 e seg.); pure questa celebre Meneo un tempo appartenente alle grandi comunità di Sicilia, madre ora di monumenti omai laceri già per svariare dalla mente (1) da possente e da florida è divenuta grama e sparuta.

(1) Un pensiero tristissimo e tormentoso è ora per noi lo stato attuale di questa città nostro subbietto; l'ultima di tale quadruplice popolazione cinta di grosse mura altra volta, sarebbe ancora stata imponente per la sua nobilissima positura, e per le antiche memorie, quando (peccato non lieve!) per pompa rude vengono giornalmente a spaziarsi le scoscese sue balze per poco rese inaccessibilissime sospiranti in giornata un Dedalo; che anzi tali rovine posson dirsi sempre recenti diarie e seguite, danti da altra banda un'aria di squallore agli edifici quasi universalmente costruiti di gesso, quanto dir di sale liquefacentesi all'aria aperta, tanto che nissuno degli antichi cadaveri delle città in Sicilia non ci è accaduto di vedere più miserandi deplorabili e maninconosi; le pietre e le terre ammonticchiate, le pareti fesse e caduche a causa dell'es-contrapesamento (colpa dei fabbri!) in somma un paese mezzo distrutto attesta l'orribile spavento all'attonito passeggiero che non sa intendere come possano tranquillamente qui rimanersi, e riedificare i Menenini mal'accorti sopra un terreno reso a bella prima cotanto infido.

Or se davvero l'amator delle antichità vorrà vederne gli avanzi

Digitized by Google

Vase di bronzo trovato in Mineo contenente due iscrizioni arabiche.

Ci contentiamo per ora riferire che le lettere son cufiche, non si può precisamente fissare l'epoca perchè non ne porta, ma è indubitato essere opera di Maomettani, e probabilmente è cosa del x. secolo di G.C. e quarto dell'Era Maomettana trovandosene di simile e di diversa forma che appartengono a questo tempo. Si legge come siegue: 1. Iscrizione nella parte superiore del coporchio — *Dio è potente e grande, Dio è il principio e il fine, e Dio solo è il freno dell'empio, ed il tabernacolo del fedele, e la fermezza del giusto, e dei nemici della detrazione, e la felicità del suo amante, ed egli non è generato.* — 2. Iscrizione all'intorno divisa in cinque parti — *Il freno dell'empio, ed il tabernacolo del fedele, e la stabilità del giusto, e del buono.*

bisogna che li cerchi tra le balze ed i dirupi, pel corso di tante miglia. comprendendo da ciò quale sia stata l'opulezza delle antiche Mene, delle quali in oggi non potrà osservare che il solo scheletro. — Quanti indizi di rispettabile fabbrica! frequentissimi sepolcri o interi o demoliti esistono ancora fuori la città e nelle circonvicine scoscese, ma la zappa e l'aratro han soverchiato tante decorazioni, così che il tutto è ridotto a stato sì miserabile, che, un beninteso viaggiatore potrà solamente annoverarli tra le ruine.

Digitized by Google

Mineo soggetta ai principi reali Aragonesi, e quindi Giovanni infante per molti anni Conte di Mineo (1).

Federico III in Minco, città demaniale col mero e misto impero ed ascritta alla Camera Reginale (2), *impalmò Costanza.*

In mezzo al fuoco delle crescenti divisioni e copiose discordie infra i signori del regno Mineo sempre aderì al partito dei re (3).

Occupata Mineo da Matteo Moncada e da' di lui fratelli all'età del re Martino, ne fu poi restituita, e nel 1398 ne' Comizî pubblici del regno tenuti a Si-

(1) Pirr. *Cronol. dei re di Sic.* f. XLII. « Joannem comitatus » Minaei, cum annexis, Alcami, Insulae Pantellariae, dominatus » Melitae etc. haeredem scripsit pater Fridericus; post, etc.

(2) R. Pirr. *Not. della Chies. Sirac.* f. 628: « ..... fortasse » quia Fridericus Constantiae Regis Aragoniae filiae uxori suae » pro camera *(ut vocant)* Reginae dedit Syracusas, Leontinum, » *Minaeum*, Bizinium etc. cum mero et mixto imperio, ex ejus » litteris in lib. Prot. an. 1360 B. fol. 26, et f. 371.

(3) Faz. Dec II, lib. IX, f. 104. « De Bizinensibus et *Me*» *neninis* etc. Idem f. 117 « .... Per ea quoque tempora Ro» landus Aragonius *Meneo* agro, cui praeerat, in Claromontanos » cum militari cohorte palantum more evagatus, a Simonis Ra» gusae comitis insidiis occupatus, foeda suorum nonaginta mi» litum clade affectus est. — Idem fol. 121: « Proinde Simon » et Manfredus Claromontani post discessum Regis Leontino in » *Meneum*, Sortinum, Netum, Caltagironum, et vicina alia Regis » oppida egressi, frumenta quaecumque sive in agris, sive in » horreis invenerunt, depraedati, Leontinum detulerunt. — Lo» custae agros devastant. — Pestis saeva subsequitur. — Idem f. 135 « ..... Ex parte Friderici III regis haec com» prehensa sunt oppida (sub ann. 1356) Catana, Syracusae, Ne» tum, Nicosia, *Maenae*, Enna, Adranum etc. V. Pirr. *in Not. Eccl. Catan.* f. 541.

Idem f. 136 « Interea per certum nuntium Artali significa» tur, exploratores, quos ipse ad oppidum *Meneum* submise-

Digitized by Google

racusa ritornò di dritto regio, ed incorporata agli usi della regina (1).

» rat, captos ab hostibus fuisse. Quocirca eo repente cum paucis » militibus accessit, in hostes irruit, eosque cum praeda simul » cepit, partaque victoria, eodem die Leontinum ad castra re- » vertitur. Post haec agros Leontinos vastat, segetes secat, in- » cendit. —

Idem f. 137 « .... Interea Caltagironenses contra Matthaeum » Montecatinum eorum Praefectum conjurationem ineunt. Quod » ubi Artalis, qui Abola *Meneum* venerat, audivit, Caltagiro- » num petit, conjuratosque omnes captos ultimo supplicio affecit.

Idem f. 139, *Varie devastazioni in Sicilia contro alquanti paesi del regio partito*: « Interea Manfredus Claromontanus cum » copiis contra Bucherium, Cerretanum, *Meneum*, et alia vi- » cina Friderici regis oppida profectus, cum neque expugnare » illa potuisset, eorum segetes ac vineta omnia ferro, igneque » absumpsit.

Bisognerebbe all'uopo aver conoscenza d'Artale d'Alagona, e di Papa Gregorio XI.°

(1) Da Erodoto Platone Cicerone Diodoro Filostrato ricaviamo che i re persiani ed egiziani sin dai tempi rimoti assegnavano alle loro mogli pel vestiario e privato uso le rendite di alcune città varî paesi ed estese contrade. In Sicilia alla Camera reginale, per qualche scrittore ci vien narrato, furono da Enrico VI e Federico I destinate Catania e Siracusa (Fil. Bergom. Chron. lib. 2, pag. 405); benchè sotto gli Aragonesi sappiamo appartenervi soltanto Siracusa e suoi contorni, Avola, Paternò, *Mineo*, Baucina, Lentini, Castiglione, Francavilla, la valle di Santo Stefano (Surit. lib. 10, ann. 1402, cap. 27), ed erano state seguendo l'antica Sveva usanza ad Eleonora da Federico II nel 1305 (Surit. lib. 10, cap. 36), e poi da tutti i re queste città alle regine assegnate (Man. cons. in publ. bibl. pal. seg. Qq. h 45, e in Greg. tom. 2 pag. 536). diverse di queste terre furono date ad alcuni baroni, come Castiglione, S. Stefano ed altri: e re Martino destinò alla detta Camera in surrogazione la città di S. Filippo d'Argirò, e 2000 fiorini sopra il caricatore del castello della Brucola (Rathiabitio in Greg. t. 2, p. 542). Alla fine la Camera fu abolita dietro la morte di Germana seconda moglie di Ferdinando cattolico (Man. cons. in publ. bibl. pal. seg. Qq. c. 12. p. 124.)

Ulteriori notizie. — Noverossi Francavilla fra le città e terre che formarono la prima volta la Camera della Regina, unita-

Digitized by Google

E nel farci a capo d' essere stata Mineo sotto ad alti principi consanguinei del Re, par giusto di questi tesserne i nomi; ne fu il primo Bartolomeo de Luci nel 1199 (1).

mente alle città di *Mineo*, di Paternò, Vizzini, Lentini, Castiglione, e la valle di S. Stefano e Siracusa (V. Surit. lib. 10, c. 74, f. 437, col. 3, t. 2), e questo in virtù del cap. IX del re Martino (che hassi nel 1 tom. dei capit. del regno illustrati da Mons. Testa f. 144) quando pensò egli nel 1398 dar migliore regola agl' interessi della sua casa reale, e il patrimonio assegnare alla regina Maria d'Aragona sua consorte sopra città e terre del regno, le gabelle togliendole e gli ordinari poderi e feudi, come per l'innanzi era costume. Onde ci maravigliamo come il diligente Fazello (*Stor. di Sic.* Dec. 1, lib. 4, f. 189) abbia ignorato tal luogo storico di Surita di tal novella istituzione, asserendo francamente essersi fatta l'accennata assegnazione della Camera reginale ne' tempi del re Alfonso, e non dei reganti di lui antecessori, come abbiam piantato francamente di sopra. — V. de Grossis *Not. Eccl. Catan.* tom. 2, fol. 120, et seg. — Villabianca tom. 3, f. 269. — Pirr. *Not. Eccl. Messan.* f. 416.

(1) V. Rocco Pirr. Not. 1, S. Mariae Roccaeamatoris juxta Messanam f. 1287, et seq: « Bartolomeus de Lucy inter Nor» thmannos proceres e Calabria in Siciliam cum Rogerio mi» gravit genere et virtute clarissimus », fondò egli l'abazia di Roccamadore in Messina a 9 Settembre 12 Ind. 1193; in tale assegnazione uno dei testimoni fu un prete di Mineo di nome D. Giovanni ..... cappellano d'esso Conte: con ulteriori entrate aggregò alla stessa badia i lati fondi come appresso: » In tenimento terrae *Minaei* terras de Cardonecto, juxta terras » Curiae usque ad Burgum dictae terrae et juxta tenimentum » casalis Assisae, et secus tenimentum casalium Bisamur, et » Baelcarem, casale meum, quod dicitur Saberinum, et Ora» torium meum patrimoniale Sanctis Cataldi, cum terris circum » circa. » Sendo stati fra gli altri testimoni pur due Menenini cioè D. Andrea ..... cappellano; e Giuliano ..... milite di esso Conte, sotto li 4 Ottobre 1197. — Le Chiese poi suffragranee dell'anzidet'a abazia furono fra le altre quella di San Cataldo diruta nel territorio delle nostre *Mene*.

L'epoca Normanna va ad interessare una bella ricordanza patria: alludere con ciò intendiamo ad una manifesta ruberia (fra le centinaja) fatta al solito al nostro territorio delle terre or dette

Digitized by Google

Nell' anno stesso Margherita figlia di Bartolomeo Lucy conte di Paternò la casa d'ospitalità stanziata in Adernò la sopravestì colle rendite d'un feudo nel territorio di Mineo, che il di lui padre le avea dato (1): Bartolomeo ebbe a moglie Desiderata figlia di Goffredo originario da Silvestro Marsicano (2) nipote del Conte

di Severino *(Saberinum)* e di S. Cataldo appresso con altri lati fondi di seguito *(circum circa)* Bisamore *(Bisamur)* e Baelcarem (in oggi Reccaseme meglio Regalseme giusto appunto perchè Desiderata sposa del sudetto Bartolomeo de Lucy provveniva da stirpe reale) mentre le sonore parole greche di Erodoto Tucidide, Diodoro, Strabone e di Pausania per i lidi della Sicilia sono nascoste ne' barbarici vocaboli stranamente capovolti, o da loro obliterati per lungo dominio de' Saraceni invasori, e de' sei popoli (*) che qui per molti secoli si disputarono la conquista, e la dominazione.

(1) V. Roc. Pirr. Not. VII, Prior. Messan. f. 934. Anno 1199 *Margarita* filia *Bartholomei Lucy Comitis Paternionis* constituta in Adernione domum hospitalem auxit feudo in oppido *Minaei*, quod ejus pater dederat. Sic.

» Anno 1199 mense Januarii Indict. 3 regnante domino nostro Frederico Dei gratia magnificentissimo, et invictissimo » Rege Siciliae, Ducatus Apuliae, et Principatus Capuae anno » tertio. Nos Bartholomeus de Lucy Dei, et Regia gratia Comes » Paternionis, et domini Regis consanguineus, et familiaris donavimus filiae nostrae Margaritae, et haeredibus suis in te» nimento terrae nostrae *Minaei* feudum unius militis, quod » fuit quondam Henrici de Mansillera cum omnibus justis per» tinentiis suis, salvo tamen servitio unius militis quod nobis, » et haeredibus nostris praefata Margarita, et haeredes ipsius » perpetualiter facere teneantur ». Pensò al grosso ab. V. Amico quando sul proposito scrisse come segue: « Id vero feudum Mar» garita constitutae ab se apud Adranum S. Joannis domui ho» spitali Jerosol. attribuit, eodem anno », R. Pirr. Chronol. Reg. Sic. f. XI. « An. 1199 Adernionensem S. Joannis Prio» ratum feudo unius militis in oppido suo *Minaeo* auxit. Filiam » habuit haeredem Margaritam, et in ea extincta est de Lucy » progenies. »

(2) V. Roc. Pirr. *Chronol. Reg. Sic.* f. XI: — Aprile *Cron. Sic.* f. 83, c. 2.

(*) Normanni, Svevi, Franchi, Aragonesi, Spagnuoli, Austriaci.

Digitized by Google

Ruggiero. Per grazia del re Manfredi Federico e Manfredi Maletta nel 1248 vengono salutati conti di Mineo; dal secondo dei quali e da Giacoma de Bonifacio nacque in ultimo luogo Manfredi II, insignito dalla signoria di Conte, come Pirro il fa costare da pubblico corredo; e per altro strumento dell'anno 1285 sappiamo appellarsi conte di Mineo, signore di Paternò, e regio Camerario per dritto della madre Giacoma. La di lui figlia Ilaria Maletta fu data a moglie a Pietro de Vico Prefetto di Roma, tirando a se per ragione ereditaria la contea di Mineo (1). Se poi abbia passato agli eredi d'Ilaria, resta incerto, ma par che non lo fosse stata a causa di non sopravviverne prole.

Federico poi al figlio infante Giovanni II marchese di Randazzo assegnovvi Mineo, dietro la di cui morte ritornò a regia clientela, restando attaccata alla camera reginale.

Quando (2) i Chiaramontani nel governo di Ludovico Re, e di Federico III, Lentini ed i vicini appresso usurparono, la nostra contea vanno ad invaderne, ed a lor beneplacito reggevano. Pure dal Re Martino ribellatisi, Raimondo Guglielmo Montecatino fu investito dai loro beni, con acquistar del pari la potestà sopra Mineo; poco dopo questo ancora apostatando la perde, non senza resistenza usata dai figli di Federico al Re Martino, non in altro fidati che nella fermezza del *Menenin castello*, che poi sanamente

(1) Id. Pir. f. xxxi.

(2) Essendo stati confiscati tutti gli stati e beni del conte Andrea Chiaramonte, come appare per vari mandati regi presso l'Uff. di Proton. reg. ann. 1392. f. 3 a tergo 32, e regist. sign. B. f. 144 a tergo: furon concessi dal re Martino e dalla regina a Guglielmo Raimondo Moncada conte di Agosta, il contado di Malta e Gozzo, unitamente alle città di Naro, Delia, Sutera, Mussomeli. Manfreda, Gibellina, Favara, Musari, Montechiaro, Guastanella, Misilmeri, Mineo, Mongellino, e tutti i beni dei Chiaramontani esistenti nel territorio di Palermo.

Digitized by Google

a riflession venuti rinunziarono. Indi di subito lo stesso principe nel pubblico consesso di tutto il regno tenuto a Siracusa numerò nuovamente la nostra città tra le demaniali, e la restituì alla camera della regina correndo il 1398 come sopra abbiam dato a conoscere.

Sarà continuata.

RIVISTA BIBLIOGRAFICA

Il quindici dicembre del 1840 — Inno di Domenico Simeone Oliva. — Napoli, tipografia Trombetta.

Quando A. Manzoni lireggiava sublime sulle vicende Napoleoniche, poichè ne intessè un sommario delle più clamorose, interrogava sè stesso se quelle cose erano obbietto di *gloria verace* e si rispondea « *Ai posteri l'ardua sentenza* » ma noi non siam posteri, ma suoi coetanei.

Il sig. Domenico Simeone Oliva ha celebrato con un Inno il trasporto delle ceneri di Napoleone da Sant'Elena alla capitale della Francia, ove molti elogi tributa a varie delle sue imprese: è quì dove i pareri son discordanti, accigliati, nemici; nè sul giudizio di questi fatti mi posso erigere arbitro, sicuro di dovere incontrare la sorte del nostro poeta, cioè lodi, o biasimi, secondo i diversi partigiani, le prevenzioni, ed i lumi più o meno preponderanti in ciascheduno individuo.

In riguardo alla energia dell'espressione poetica, il maneggio del metro, e la division delle strofe che cantano il Popolo, i Guerrieri, i Grandi, ed il Vate, (che è una greca imitazione) è da commendarsi moltissimo specialmente per alcuni tratti assai animati, e robusti.

G. Compagna.

Digitized by Google

VARIETA'

Accademia degli Aspiranti Naturalisti.

—

PROGRAMMI

L'Accademia degli Aspiranti Naturalisti intenta per quanto è da sè al progresso delle conoscenze naturali; e desiderando in pari tempo che siffatti studi fossero dalla solerte gioventù napolitana con caldo animo nudriti; propone alcune tesi a risolvere, ed alcuni vuoti a riempire, retribuendo, com'è dalle sue forze, coloro che meglio ne meritassero. Crede intanto serbar moderazione nella scelta degli argomenti, e de' problemi, perchè volendo muover più da alto forse non si basterebbe ad un corrispondente rimerito. Valga questo suo desiderio a destare una tale ardente concorrenza, che sia operatrice di prosperi risultamenti: che ove non ne rimanga frustrato, può bene andar lieta di aver compiuta la sua missione, od almeno di aver satisfatto a quel voto che si ha fissato per questi elettissimi studi, pei quali gran parte dell'economia pubblica e del perfezionamento intellettuale riposa.

ERPETOLOGIA

1. Si dice che siasi trovato in Sicilia una specie di camaleonte descritto da un certo Gruman. Colui che ne convalidasse la esistenza col presentare l'oggetto in parola ne avrà per premio una medaglia di argento.

2. È vulgare opinione in molte contrade del nostro regno la esistenza di un rettile velenosissimo, cui si

Digitized by Google

dà il nome di *guardapasso*. Le grossolane descrizioni che se ne danno non prestano argomento di sorta per poterlo riportare ad alcuna delle specie note di serpenti nostrali, e massime de' venefici. A colui che ne presenterà uno, il quale non venisse ad arte preso dalle comunali e notissime, si darà una medaglia di rame.

3. Similiantemente verrà premiato colui che presentasse un'*Aspide* documentando esser proprio del nostro regno, ed escludendone il maschio della vipera.

ITTIOLOGIA

Sarà premiato colla medaglia di oro colui che presenterà la più completa descrizione dei pesci di acqua dolce de' fiumi e dei laghi della Sicilia, non escludendo neppure i laghi di acqua salsa; specialmente delle specie piccole di Ciprini di Lebie ec. accompagnandole cogli oggetti convenevolmente conservati. In siffatte descrizioni non si trascurino gli usi economici, e se alcuno di essi riuscisse per avventura nocivo alla pubblica sanità. Si farà ragione inoltre nel giudizio delle più accurate notizie intorno le condizioni fisiche e topografiche de' luoghi in cui si rattrovano.

ENTOMOLOGIA

1. Soventi volte si reputano dannosi all'economia rurale alcuni entomati che punto nol sono, in quanto o nulla consumano di quello che all'uomo è più utile, o si giovano solo di quello che al medesimo è soverchio. E spesso avviene eziandio essere innocuo in una contrada quello entomata che in altre è pernizioso. Di quì deriviamo la necessità di determinare le specie danneggianti di una regione o contrada con documenti non equivoci: e tutti coloro cui venisse fatto di meglio fornire a tale inchiesta, sia per l'ambito di un distretto

Digitized by Google

o di un circondario, dandoci contezza delle fisiche qualità del luogo, saranno premiati con una medaglia di rame.

Per le sopradette ricerche o memorie sia termine alla concorrenza tutto l'aprile del 1842.

2. Lo sviluppo periodico triennale del *melolonta volgare* quantunque sia un fenomeno già per alcuni entomologi pienamente fermato, nondimeno per altri rimane tuttavia dubbioso; perchè non vi hanno difatti sperienze ed osservazioni positive e dirette. La migliore memoria su quest'argomento sarà premiata con la medaglia di argento. Il tempo alla risoluzione di tale problema è indeterminato.

BOTANICA

1. Le flore delle due Sicilie con tanto lustro e vanto della patria nostra portate a termine dai celebratissimi botanici Cavalieri Tenore e Gussone hanno così pieni i nostri desideri in tale subbietto che non ne rimane altro a sperare o ad invidiare altrui. Nondimeno altro lavoro rimarrebbe a fornirsi se non di eguale interesse per la scienza, certo di moltissimo vantaggio all'economia domestica e rurale, vogliam dire la *flora delle piante coltivate ad uso di cucina*. Nè oseremmo esigerne una che fosse di tutto il regno, ma ci basterebbe che ciascuno desse opera a quella di una sola provincia o distretto per avventura. E se molti fossero quelli che nelle diverse contrade del regno vi si versassero, forse potremmo portar fiducia, che dalle parziali se ne effettuasse una *generale*. Esigiamo quindi in siffatto lavoro non pure la esatta descrizione della pianta, i nomi volgari, e con la indicazione della qualità del terreno e del modo di coltura più acconcio a farla meglio vegetare; ma si ancora nelle moltiplici varietà di che la coltura ha potuto improntarle, addurne per quanto si può il tipo primitivo col nome

Digitized by Google

botanico. Si darà per premio a quelle che sono meglio lucubrate la medaglia di argento; stabilendosi il tempo fino a tutto l'aprile del 1843.

2. Dopo quello che è stato detto dallo insigne Cavolini intorno la caprificazione: 1. Determinare su quali varietà di fico domestico nel nostro regno si pratica la caprificazione: 2. Determinate le varietà, stabilire le condizioni climatiche e meteoriche sotto le quali la *caprificazione* è necessaria, o è utile, o è per lo meno frustranea: 3. Ricercare in quale luogo del regno non si adopera; e se questo avvenga per ignoranza di tale processo, ovvero perchè si creda inutile o nociva. A colui che meglio adempiesse la triplice inchiesta si darà la medaglia di argento, rimanendo parimente fissato il termine alla fine di aprile 1843.

IGIENE PUBBLICA

Non è alcuno che non avvisi i gravissimi inconvenienti che reca nella nostra Capitale alla pubblica igiene la mistura de' vini; ed è veramente da lamentare che in tanta dovizie di mezzi che oggi ha l'arte dell'analisi e in tanto lume di sapere, la faccenda proceda innanzi sì tranquillamente come se avesse ad esser fermo che la largità e la benignità di natura in mezzo a tanto riso di cielo, e tanta fertilità di terreno si dovesse correggere dall'arte umana, quasi a segno di moderazione e di contemperanza. Egli è vero che molti provvedimenti vi si dettero in varî tempi, ma furono indarno: anzi si accrebbero col tempo e coll'esercizio i mezzi di contrafazione, chè meglio le tristi che le buone cose sono corrive all'ultimo perfezionamento. Il perchè proponiamo le seguenti ricerche a doversi istituire: 1. Determinare i danni che la mistura dei vini arreca alla pubblica igiene, ed al commerzio vinario: 2. Enumerare i varî metodi che si praticano, e le sostanza che vi s'impiegano si dai fabbricanti di

Digitized by Google

vino, che dai vinai; 3. Da ultimo il concorrente cercherà d'indovinare i migliori mezzi a tenere per bandire pur una volta un uso sì rovinoso ed inveterato. A colui che meglio vi corrisponderà sarà dato premio di una medaglia di argento, rimanendo fissato il tempo fino a tutto l'aprile del 1842.

Le memorie si presenteranno o si faranno presentare all'accademia ponendo a capo un motto analogo o pur no, ma che debbe ripetersi intorno al suggello del carattere di cui è scritta la memoria: suggello che serva a tenere nascosto il nome del concorrente. Quegli che presenterà la memoria ha dritto ad esigerne ricevo. Gli autori delle memorie che rimarranno senza premio potranno col ricevo avuto nel presentarle riscuotersi il suggello che ne contiene il nome per esser certi che ignoto questo rimane.

La premiazione avrà luogo in maggio degli anni in cui è fissato il termine per la presentazione.

Non si ricevono pieghi nè lettere se non franchi di posta.

Sono esclusi al concorso i Naturalisti stranieri, ed i Soci ordinari dell'Accademia medesima.

Le memorie saranno dirette al Presidente od al Segretario nello stabilimento Poligrafico del Signor Cirelli, Strada Egiziaca a Pizzofalcone n. 75.

Il Presidente
Salvatore Tommasi.

Il Segretario
Antonio De Martino.

Digitized by Google

PARTE SECONDA

Nuove Osservazioni anatomiche sul sistema cutaneo e sullo scheletro del Prottostego. Del Dott. Gio. Domenico Nardo, *Medico-fisico ec., lette all'Assemblea dei Medici e Naturalisti tenutasi in Pisa il giorno 14 Ottobre 1839.*

Pervenne il giorno 4 Ottobre 1839 alla pescheria di Venezia un Prottostego femmina, del peso di cento libbre venete, avente quattro piedi parigini di lunghezza. Egli è il sesto ed il più grande di tutti che io so essersi preso nel nostro littorale dopo la pubblicazione della mia Memoria ad esso relativa (1): avanti d'ora non sapeva esservene d'oltre il peso di libbre trenta. Il maggior numero dei pescivendoli non seppe dargli nome: altri dicevano essere il pesce *Goffo*, così detto in Dalmazia dove è pur raro. Io sentii tante volte nominare il pesce *Goffo*, ma giammai potei ottenerlo dai pescatori, che mi dissero aver la forma del Tonno. Su tal dato il Goffo ed il Prottostego potrebbero essere cosa identica; però non posso affermarlo. Essendo stato avvisato troppo tardi, quando erasi tal pesce in parte venduto onde mangiarlo, ebbe la dispiacenza di non poterne acquistare che qualche brano, cioè dei pezzi di cute, la coda, le spine dorsali ed anali, gli occhi, ec. L'attento esame di tali ed altre parti del corpo mi pose al caso di fare qualche rettificazione ed aggiunta alla descrizione pubblicata quattordici anni sono.

(1) Vedi la Dissertazione *De Proctostego novo piscium genere Specimen ichthyologicum anatomicum, auctore J.D. Nardo*, Patavii 1827, in-4.° fig.; nonchè il *Poligrafo*, Giornale di Verona, Marzo 1831.

Digitized by Google

Il corpo, che in altri due esemplari maschi da me osservati era piuttosto compresso lateralmente, alla guisa della *Corifene*, in questo rotondeggiava, alla maniera dei grossi Tonni, ed il ventre specialmente era tumido alquanto. In tal guisa meno rimarcavasi una chiglia ossea (che così chiamo a similitudine della colomba delle navi), tanto dorsale come anale, che sfuggì la prima volta alla mia osservazione. La prima chiglia, cioè la dorsale, ha principio alla fronte, in continuità della cresta elevata del craino; la seconda, cioè l'anale, comincia al forame dell'ano. Entrambe terminano col terminar delle pinne dorsale ed anale, e si congiungono alle due spine di una delle grosse vertebre caudali in modo da credersi un osso solo, una continuazione delle spine medesime. Ciascuna chiglia serve di base ai raggi delle pinne a cui corrisponde, i quali articolansi in essa, che sembra formata a pezzi vertebrali; sostegno ciascuno di un raggio esterno mobile, e di altro interno fermo. Tali pezzi vertebrali possono contarsi in individui giovani, marcandosi il luogo della unione, mentre nell'esemplare grande, che ho sott'occhio, formano un solo pezzo continuo. L'individuo, di cui diedi altra volta la descrizione, ne mostra venticinque nella chiglia dorsale, e diciassette nell'anale. Nella prima chiglia tredici sono i raggi sviluppati o patenti, cioè esterni, e nella seconda quattordici; e tali raggi costituiscono le pinne dorsale ed anale propriamente dette. Se però osservansi gli altri accennati pezzi della chiglia specialmente allo stato di disseccazione, si scopre in ciascuno il primordio di un raggio, il quale resta sepolto in un cavo del pezzo che gli serve di sostegno, in modo da sfuggire all'esame più attento, specialmente quando è fresco il pesce, essendovi la cute e l'epidermide che copre intieramente la chiglia medesima. Tali chiglie possono dunque considerarsi, intiere, come seguito della pinna dorsale ed anale, tanto più che anche là dove non mostrano

raggio esterno, hanno tuttavia nella parte interna, che s'insinua nei muscoli, corrispondentemente al raggio latente, una spina lunga come le altre; le quali spine si congiungono fra loro mediante una membrana tendineo-ossea, e vanno colle loro estremità ad unirsi alle grosse spine delle vertebre.

La membrana intraradiale delle pinne dorsale ed anale è di un colore azzurro rossastro; essa è molto facile a rompersi: quella che investe i raggi di esse pinne è più grossa e adiposa, e mostrasi di colore rosso-ranciato. La prima vedesi avere una facile tendenza a stiparsi nelle proprie fibre, ed a convertirsi in sostanza ossea: lo che riesce più manifesto alla congiunzione posteriore di essa con ciascun raggio; anzi nei raggi sembra vedersi quasi del tutto convertita nella sostanza del raggio medesimo.

Quantunque ossa robuste costituiscano lo scheletro di questo pesce, e sia robusta la chiglia ossea accennata, insieme ai raggi ch'essa sostiene; nondimeno tali raggi benchè non articolati e molli, non possono dirsi dell'ordine degli spinosi propriamente detti. Invece che acuti all'estremità, sono alquanto schiacciati ai lati ed espansi, flessibili ed elastici; e i due primi specialmente, tanto della dorsale che dell'anale, sono più grossi, robusti, schiacciati ed espansi alla cima. Ciascun raggio dorsale ha un solco longitudinale anteriore, entro cui insinuasi la membrana intraradiale; nel primo raggio tal solco è quasi nullo. Nelle due pinne della coda (1), cioè superiore ed inferiore, che sono uniformi, si contano quindici raggi per ciascuna

(1) Può apparire strano il considerare come due separate le pinne della coda in alcuni pesci, quando comunemente considerasi come una la pinna caudale; però, attentamente osservando, deesi convenire che mentre in una gran parte dei pesci è intiera ed unica la pinna caudale, in altra buona parte resta così divisa da costituire veramente due pinne distinte, come nel Prottostego ed in molte specie di Scombridi, ec.

Digitized by Google

a tutto rigore; e benchè tutti disuguali fra loro, simmetrizzano però quelli dell'una pinna con quelli dell'altra. Non sono articolati, ma ramosi; e l'ultimo interno specialmente si allarga tanto da rassomigliare un ventaglio.

In altro lavoro già pubblicato mostrai che il sistema cutaneo del Prottostego è tutto affatto particolare, e di un tipo proprio (1). Esso viene in fatti costituito dal corio aderente alla massa muscolare, senza l'intermezzo dell'indumento argentino solito osservarsi nella maggior parte dei pesci e nella famiglia degli Scombri specialmente, il quale per solito serve di base ai pigmenti, e vedesi trasparire attraverso il corio medesimo. Tale indumento nel nostro pesce osservasi invece alla superficie esterna del corio, e mostrasi tosto che si distacchi l'epidermide a lui sovrapposta; è di colore argenteo azzurrastro, e lascia il corio trasparente ed incolore distaccandosi. Della struttura di esso parlerò nel mio lavoro *De poenitiori piscium cutis structura singulis speciebus comparata, deque causis physico-chaemicis piscium colorationis ac decolorationis.* E quì dirò solo, che guardato con lente mostrasi sparso di punti neri minutissimi, frammisti ad altri maggiori più rari; così pure si osservano molti punti bianchi, trasparenti, quasi fossero pori. A tale indumento trovasi sovrapposta l'epidermide, di struttura tutta particolare e di tipo affatto proprio, che merita d'essere descritta più precisamente di quello che potei fare altra volta. Una tale epidermide, che così può chiamarsi a tutto rigore, altro non è che una lamella esterna dell'esterno indumento del corio, formata da un misto di secre-

(1) Un tal tipo viene da me chiamato *Prottostegodermico*, a differenza di altri da me distinti, quali sono il *Percodermico*, *Anguillodermico*, *Moladermico*, *Squalodermico*, *Gimnetrodermico*, *Lofodermico*, *Thynnodermico*, *Ostracionodermico*, ec. ec. ec., come esposi in un lavoro anatomico letto alla seconda Assemblea degli Scienziati Italiani in Torino.

Digitized by Google

zione mucoso-cornea e scagliosa stipatasi in forma determinata, la quale facilmente staccasi dalla lamina mucoso-argentina sottoposta, che tiene la vece di muco malpighiano. Questa consiste in un sottile strato trasparente, da cui sorgono tanti peduncoli sottili rotondi, di altezza eguali, equidistanti, che si dilatano alla loro cima in una specie di scudo piano, subrotondo, eguale, come fossero tanti funghetti; e tali scudetti essendo posti a contatto l'uno coll'altro, in modo che una parte dell'esterna loro superficie viene coperta dagli scudetti vicini, fanno supporre essere la superficie del pesce, guardata con lente, coperta da piccole squamme, che lasciano per la loro disposizione sentire un liscio dalla testa alla coda, ed una sensazinne di scabrosità inversamente operando, quasi come avviene nella cute degli Squali. L'esame di un individuo maltrattato nella sua cute mi fece altra volta riuscire meno esatto su questo punto. Guardando l'epidermide così conformata col microscopio lateralmente in una sezione perpendicolare, si osserva uno spazio fra la base dei peduncoli e gli scudetti, il cui tetto, formato dall'unione degli scudetti accennati, sembra sostenuto da tante colonnette, che sono gli stessi loro peduncoli. Tanto allo stato di freschezza, quanto a secco, una tale epidermide è facilmente caduca, e si scompone in maniera da farsi credere puramente scabrosa; mentre quando è allo stato naturale riesce liscia e lucente come la cute degli Squali. Allo stato d'idratazione è più trasparente, e lascia vedere lo strato argentino sottoposto, ed i pigmenti che lo imbevono; locchè non riesce quando è secca. Potei accorgermi che talune delle squamme peduncolate, se così puossi chiamarle, sono forate nel mezzo del disco in modo da costituire un poro, la cui apertura è stellare, a più raggi: tali pori sono però raramente sparsi nella superficie. Una tale epidermide non cangia natura, per quanto potei accogerm, in nessuna parte del corpo, e mantiensi eguale

Digitized by Google

da per tutto; a differenza delle squamme di altri pesci, le quali cangiano forma e si modificano a seconda delle varie regioni. Essa copre tutta la testa fino alle labbra; copre lo stesso opercolo dell'ano, mantenendosi eguale fino alla base delle pinne. In tal situazione va gradatamente in modo da non riconoscersi più nella sua struttura; le appendici fungiformi perdono a poco a poco il loro scudo, e si fanno invece filamentose; poste le une sopra le altre, come se fossero peli. Nell'area caudale, circondata dai raggi delle pinne, vedesi molto marcata una tale nuova struttura dell'epidermide, la quale riservo altrove di far più esattamente conoscere, e va di mano in mano modificandosi e convertendosi in sottile sino al finire dei raggi. Nello stesso modo è patente ai raggi tutti delle pinne dorsale ed anale; nelle pettorali è però talmente modificata da sospettarsi appena la sua esistenza.

Le nuove osservazioni anatomiche, ch'io potei fare sui brani di Prottostego pervenuti nelle mie mani, mi mostrarono tanto più l'importanza di un tal pesce, ed accrebbero il mio desiderio di possederne nuovi esemplari, onde meglio chiarire la struttura d'altre sue parti che male potei esaminare, e specialmente dello scheletro, ch'esso pure deve riuscir singolare.

La carne di un tal pesce fu saporita al palato di ciascuno che lo gustò; non marcai in essa questa volta l'odore particolare ch'io aveva sentito in quella d'altro individuo; il colore era biancastro, e piuttosto molle la consistenza; dopo il secondo giorno lasciava colare molt'acqua. Anche in questo individuo trovai li muscoli penetrati da un particolare Entoelminto, che non saprei ben determinare di qual genere sia. Chi sa, dietro l'esempio del primo individuo da me esaminato, quanto interessantissimi me ne avrebbe fatto scoprire l'ispezione dei visceri! Ma lascio tali mortificanti reminiscenze, e passo ad altre illustrazioni riguardanti la storia d'un pesce così singolare.

Digitized by Google

Allorchè lo vidi la prima volta, non dubitai costituir esso un genere distinto: non lo trovai registrato nelle principali Opere ittiologiche da me consultate; contuttociò dichiarava di non pretendere essere io il primo a farlo conoscere. Infatti la posteriore comparsa della nuova edizione dell'Opera di Cuvier *Le Règne animal distribué ec.* mi fece avvertito che era stato registrato e figurato nell'Opera del Raffinesque, intitolata *Indice d'Ittiologia Siciliana ec.*, col nome di *Luvarus imperialis*. Una tal'Opera è quasi impossibile ad aversi per la sua rarità, nè io potei consultarla nelle principali Biblioteche di qui e d'altrove. Dai cenni però che ne dà Cuvier posso concludere non essere stato un tal pesce dal Raffinesque così esattamente descrito, come da me si fece; e ciò tanto più mi credo autorizato a concludere, leggendo *che una piccóla scaglia è situata all'estremità del bacino, la quale serve come di opercolo all'ano*, mentre non una piccola scaglia, ma un corpo osseo robusto, della forma da me descritta e figurata, è quello che copre l'ano; carattere importantissimo, fino ad ora tutto proprio di questo pesce, per cui a giusta ragione credei nominarlo *Proctostego*, nome che preferisco a quello di *Luvarus*, che meno significa.

Contemporaneamente alla pubblicazione del Prottostego il Risso facea conoscere nella di lui Opera *Histoire naturelle de l'Europe méridionale* il nuovo genere *Ansonia*, il quale od è un giovine Prottostego assai male descritto e figurato, o devesi considerare come genere del tutto distinto. Infatti differirebbe per le squamme aspre e tubercolate, e per gli opercoli denticolati, per la lingua liscia, per le narici ad un solo orifizio; per avere l'opercolo anale diviso in due; per avere alla coda una membrana assai larga, sostenuta da lunghi raggi, ed attraversata da altri appena visibili; per avere finalmente tutti eguali ed aculeati i raggi delle pinne dorsale ed anale. Soltanto nuovi esami e confronti potranno rischiarare un tale argomento.

Digitized by Google

Relativamente al posto che deve occupare il Prottostego nella serie dei pesci, io fu, condotto nell'errore di crederlo un Malacopterigio in causa della forma e flessibilità dei raggi delle pinne, che avea poco attentamente esaminati, quando coperti ancora dalla loro cute, quindi nascosti; marcai però la di lui affinità di forma esterna colle Corifene e cogli Stromatei, vicino ai quali fu posto pure dai chiarissimi Cuvier e Bonaparte nella famiglia degli Scomberoidi.

Avuto però riguardo alla singolare struttura di questo pesce, io proponeva di riguardarlo come costituente per sè una nuova famiglia, che intitolava dei Prottostegi o Prottostegini (1); ed al presente, che potei accorgermi di altri importanti di lui caratteri, non posso che confermarmi nella primitiva opinione. Non basterebbe infatti a distinguerlo dagli Scomberoidi il tipo tutto differente e nuovo del di lui sistema dermoscheletrico, le descritte chiglie ossee continue colle spine di una vertebra caudale, la mancanza di ventrali, l'opercolo osseo che copre l'ano, la struttura della bocca, la mancanza di denti, ec. (2)? Tali caratteri sembranmi più che generici. Negar non si possono alcune affinità cogli Scombridi e coi Corifenini specialmente; ma qual salto zootomico di struttura non si rimarca fra esso ed una Corifena! Io sono certo che nuove indagini sullo scheletro della testa di questo pesce, che io non potei esaminare colla necessaria precisione, sarà per vie maggiormente confermare la di lui singolarità.

Tutto ciò ho detto soltanto per interessare gl' Ittiologi e gli Anatomici all'esatto studio di un pesce così singolare, ed a correggere e completare quanto io esposi di esso, colla pura intenzione di servire alla scienza.

(1) Per chi amasse conservare il nome generico del Rafinesque, tale famiglia sarebbe dei *Luvarini* o *Luvaridi*.

(2) Non solo non può aver luogo fra gli *Scombridi* nel Sistema del ch. Principe C. Bonaparte, ma neppure nella Sessione dei *Teleostomi*, in causa della struttura della bocca; nè nell'Ordine dei *Cycloidei*, avuto riguardo al tipo affatto particolare del sistema dermico.

Digitized by Google

PARTE PRIMA

I.

La Trinacia in Echetla, illustrata da EMMANUELE SINATRA.

Mentre delle città che in Sicilia primeggiavano, di molte i siti, ed a gara i fasti, e le glorie si leggono disputati, e descritti; è rimasta, se non dell' intutto nell'oblio, almeno incerta, e fluttuante fra dubbî *Trinacia*, l'emula di Siracusa, la più illustre metropoli, che sin da' primi tempi della Grecia fiorì. Si è resa invero la cosa di non lieve fatica per non aver Sicilia propria mitologia, non teogonia, non serie completa degli antichi tiranni; e per andare la sua antica storia per venti, e talvolta per sessanta anni, a salti, sfornita di cognizioni, di leggi, e di costumi. Ma perchè di Trinacia lo splendore, de' cenni, quantunque di lancio, da' varî Siculi scrittori ha a forza, e con ragione riscosso; è stato almeno così notato il luogo ove stava. Nondimeno le rade contezze frammiste ad ingiuste pretese, han fatto che dubbioso ne è restato il giudizio in affermare ove mai questa opulente città signoreggiato avesse. Per buona ventura però dal ribattere i varî siti, che usurpando, e vagando le si sono prescritti, sorge chiaro che qualunque di essi convenir non potea a così vasta, e rinomata città. Arrogi che qualunque si fosse stata la possanza esterminatrice del lento lavoro de' secoli, e del furore delle barbare mani, niuno persuadersi mai puote, che non si fossero almeno sottratte sparute vestigia di un'ampla città. Il non aver caduto in mente ad alcuno a con-

Digitized by Google

sumar fatica, svolgendo le pagine de' primi fra gli storici delle sicule memorie, raccoglierne le sparse idee su di *Trinacia* ed *Echetla*, per conciliarne monografa nota, e rifrugando le vestigia de' preziosi monumenti vergognosamente rimasti sepolti nelle viscere di quei luoghi additati per sede a quella nobile città, conoscerne l'epoca e le vetustà, sono state le vere cagioni a cui devesi l'oscuro stato ove Trinacia indi Echetla è stata abbandonata. Or sì faticosa impresa, e sì difficile messe, che solo muover potea un animo da possente amor di patria acceso, sì attenta da me; e con candidezza il protesto, non da desio di gloria, ma da patria rinomanza spinto. Ho calcato lo esposto doppio sentiero per quanto superare ho potuto le gravi difficoltà incontrate, sì pella carenza di patria biblioteca, come altresì per essere state lasciate alla comune discrezione tutte le anticaglie. Temo che di troppo audacia opinato sarò, ma tanto non curo; benigno condono, stante la difficoltà dell'impresa, almeno da saggi filologi sperar mi lice, e sarà per me dilettevole lo avermi adoprato in esibire Trinacia quella medesima città che Echetla, indi Aquilia, poi Occula a seconda dei tristi suoi fu nomata.

§ I.

È in vero da intermentire con Palmerio (1) che di *Trinacia* in greco Τρινακία città famosa, ed al dir di Fazello capitale di tutte le sicule città « *Duo in* » *Sicilia erant imperia, Siculorum unum, quod solum* » *mediterranea possidebant, cujus Regia urbs* Trinacia » *fuit; alterum Syracusanorum* » e da Diodoro fatta gareggiare a Siracusa « *quam Diodorus videtur secum-* » *dam post Siracusis totius Siciliae fuisse* (2) », oltre

(1) Exercitat. in Auth. Graec.
(2) Palmerio loc. cit.

Digitized by Google

di questo esimio ed accurato scrittore, in nessun'altro degli antichi sia fra gl'indigeni, sia fra gli esotici se ne trova speciale menzione. Quanto però quel nostro nunzio della vetustà lasciò annotato, fu sufficiente, per non restar nell'ignoto la magnificenza sua. Trinacia, egli scrisse, fu madre di generosi eroi, feconda dei più forti ed abili comandanti, capitale e signora di tutte le sicule città « *Haec urbs multos, et magnae* » *virtutis viros semper habuit, ideoque principatum inter* » *urbes Siculas semper obtinuit; viris enim ad gerenda* » *imperia idoneis et celsos ob fortitudinem spiritus ha-* » *bentibus plena erat* (1) » e tanto ci basta.

Questa celebre città fu fondata, come c'informò il geografo Stefano (2), opinione applaudita dal nostro critico Alessi (3), da Trinaco figliuolo di Nettuno. È noto, sì che il Nettuno de' Greci fu uno de' figli di Pelasgo dominator dell'Arcadia a cui nella divisione del vasto impero toccarono le isole del mare (4); come altresì, che i figli di Nettuno, Belo, Ogige, Nesitoo, Trinaco, ed altri, furono i così detti Cecropi: e rimosso il favoloso, è costante, giusta il fondato parere di M. L. Petit Vadel (5) che deggionsi riguardare, i popoli Pelasgi, « come il vero popolo Cecrope degli antichi tempi » e Nettuno, dietro l'illustrazione di Selimo (6) lo stesso che Siculo. Questi attirato dall'eccellenza del paese guidò in Sicania un popolo Pelasgico, sorto dagli Enotis e dalle coste dell'Epiro; ed avendo respinti i Sicani all'occidente dell'isola, i Sicoli così da Siculo loro duce nomati, ritennero le parti mediterranee; il

(1) Diodoro lib. XII, p. 302.
(2) Lib. 3, cap. 6.
(3) *Storia critica di Sicilia*, tom. 1, pag. 142.
(4) Platone *in Critia.* — Cicerone *De natura Deorum.* — Altri lo dicono uno de' tre fratelli principi Titani.
(5) *Storia critica* di Raoul. Rochette.
(6) Dionisio di Alicarnasso *Antich. Roman.* lib. 1. — Aristotele lib. 7. — Polibio cap. 10.

Digitized by Google

fiume Imera, secondo un documentato asserto di Airoldi (1) mettea confine alle due nazioni. Questa opinione sull'autorità di Antioco di Siracusa riportata dal Dionisio (2) e su quella di Plinio (3) fu la più accertata, e ben sostenuta dal Freret (4) fra le varie fluttuanti cavate da Tucidide, Filisto di Siracusa, ed altri, se Liguri, Umbri, Ausoni, Elimi, o Pelasgi fossero stati i popoli tradotti da Siculo in Sicania.

Sorgea Trinacia presso Mineo, e Palica. Questo sito non le fu assegnato che da Diodoro; e perchè il più esatto siculo topografo, si è tenuto per indubitato da tutti gli scrittori di buon senno, per questo l'erudito Lasor-a-varea (5) così annotò « *Trinacia ejus rudera* » *prope Maenas et Palica castra valli Oetinae.* » E quantunque per ventosa ambizione di gloria e pel poco sano giudizio portato, alcuni senza base, altrove il sito di Trinacia avessero trasmigrato, il Padre Amico conchiuse « *quod in confiniis hisce fuerit multa nihilominus* » *suadent* (6) », ed indi ripete « *vero enim vero Du-* » *cetii meminisse oportet Siculorum Regis, qui aut Mae-* » *nis aut Naeti ortum habuit quod sane evincit Si-* » *culas praecipuas urbes hisce in locis fuisse olim lo-* » *catas* ». Non fa mestieri perciò quelli ribattere. E se Onofato Colonna, Plumeri, Vigo con Filoteo, ed altri di tal riga, basati solo nella falsa opinione di avere i Sicoli occupato le contrade, che i Sicani per scansare le fiamme dell'Etna aveano abbandonate, vollero scostarsi di molto della unica topografica certezza che dall'accurato siculo scrittore la storia di Trinacia possiede, e con quello ed altri simili puerili argomenti la sognarono in Randazzo; questa falsa opi-

(1) Manoscritto pubblicato.
(2) D'Alicarnass. lib. 1, cap. 12.
(3) *Hystor. natur.* lib. 3, cap. 5.
(4) *Accadem. des bell. lett.*, tom. 18.
(5) Tom. 2. voc. *Trinacia.*
(6) *Lexicon Topogr.* t. 1, part. 2, pag. 322. voc. *Trinacia.*

Digitized by Google

nione non merita alcun cale; vaglia per salda confuta la respinta candidamente datagli dal basiliano Vagliasinni, il quale da sincero cittadino sostenne, non essere affatto confacente in Randazzo sua patria il sito di Trinacia. Lo stesso rifiuto avvalorato dall'autorità de' più dotti scrittori, che con Dionisio (1) ritengono, più tosto i Sicoli avere abitati i luoghi occidentali dell'Isola, con più salda ragione impugna l'opinione di alcuni, che sulla dubbiezza esposta dal Maurolico voleano Trinacia in Geraci, facendo calcolo sulla frale corruzione nel nome. A parte delle mille repliche, la sola distanza di molto da Mineo, e Palica basta per atterrare queste e simili idee. Altri, mirati ancora dal Padre Amico (2) perchè presso Mineo, su questa sola idea, e senz'altro fondamento, voleano Trinacia posta in una contrada detta Camoto « *situm credunt ad hy-* » *bernum occasum in collibus ubi hodie, diruti oppidi* » *reliquiae visantur* Camoti *agnominatae, sed cum levi* » *fundamento* ». La sola prossimità a Mineo di un colle in cui si fossero trovate sparute anticaglie, non può dar salda prova a far credere che ivi avesse dominato una vasta città capitale; per cui quest'altra idea fu tenuta, non solo dall'Amico, ma da tutti i saggi, come spogliata da ogni sostegno.

I rilevantissimi segni di gran peso offrenti agli spettatori antichissima, grandiosa e ben munita città, che si ammirano sul treacuminato monte prossimo a Mineo verso l'occaso « *in collibus ad hybernum occasum* » ove stava *Occula* prima fu detta *Echetla*, ed indi *Aquilia*, al chiaro affermano, che ivi avesse illustrato *Trinacia*. Molti validissimi argomenti di prova presta quel *Tricuspe* monte, a parte de' remastivi monumenti, de' quali se ne terrà ragione. E da prima, la esposizione del sito. Se i Sicani, e i Sicoli, i Fenici, i Trojani, i

(1) *Antichità Romana*, lib. 1, cap. 22.
(2) Loc. cit. p. 60.

Digitized by Google

Greci Eolici, e Jonici ed altri, un contro l'altro si han disputato di Sicilia il dominio, non per altro si fu, che per trarre il massimo profitto della fecondità del suolo; e se dall'ambizione di questo fertile ed ameno » *quia ex terrae cultu victu comparabantur* » come si espressano Diodoro (1) e Tucidide (2) furono attirati Siculo, Dedalo, Cratamene Teocle, ed altri, non è da dubitare, adottando le riflessioni dell'Alessi (3), che la città da Trinaco eretta fosse stata quella di cui le ammirande vestigia trovansi su quel salubre monte, il quale civanzato d'ameni colli sovrasta da un lato, in prospetto a' Palici; alle più menzonate fertilissime pianure, ricco ne' campi d'intorno di fresche, e limpidissime sorgive; e non lungi dal mare che sedici miglia. E perchè i Sicani, ed i Sicoli, come riflette Diodoro(4) con altri, temendo le incursioni de' ladri, per garentirsene, edificarono le città nelle parti più elevate, non trovasi al certo, tenendo per rima i dati del Diodoro, monte più adatto, più gajo, tuto, e grandioso vicino Mineo, e non lungi da Palica, di quello ove fu *Echetla*.

Altro incontrastabile monumento di prova che Trinacia avesse in Echetla signoreggiato, si è lo accordarsi il nome col sito. Il nome greco di Τρινακία deriva da Τρὶς cioé *tres* ed *axìx* cioè *cuspis* val quanto dire Tricuspe o fenduta da formar tre punte. Or quel monte su di cui risplendono anticaglie della più remota idea è esteso in modo da presentar tre vette. É vero che vuolsi Trinacia aver ricevuto il nome da Trinaco suo fondatore, ma nel trovarsi consentaneo il sito col nome s'incontra un troppo valido argomento in sostenere ivi una Sicula città; perchè, come riflette

(1) Lib. 3.
(2) Lib. 6.
(3) Opera cit. p. 148.
(4) Lib. 5.

Digitized by Google

il Duri, molte città di Sicilia presero il nome dal sito, come *Panormus* dalla sicurezza, *tutto porto*, o dall'amenità *tutto orto; Catana* perchè alle falde dell'Etna, o *sott'etna*; Siracusa, della vicina palude; *Leontini* dalla forma di Leone; *Abaceno* perchè sull'alto d'un monte; *Noto* o *Neetum* dall'alpestre sito; *Afanne* perchè sporco; *Aluntio* perchè eminente, le *Calate* perchè in siti scoscesi, *Erbita* perchè in sicurezza; *Icana* perchè inespugnabile; e così di altre.

Il por mente inoltre al non avere alcuno degli antichi scrittori, che Diodoro precedettero, tenuto ragione del sito ove Trinacia avesse illustrato; per essere noto abbastanza con quale accuratezza il nostro Diodoro impiegò anni trenta in viaggiare ed osservare il sito delle antiche città, onde non dare in topografici falli; per doversi fede, con più diritto, a Diodoro, scrittore più remoto assai a quelli, che senza alcun fondamento vogliono frapporre dubbio ove Trinacia fiorito avesse, e nell'additarlo incerto, la sospettano in vari luoghi molto lungi da Mineo e da Palica; per non aversi potuto marcare fondamente più prossime a queste, altre grandiose vestigia, oltre quelle ove Echetla esistea; rimuove ogni dubbio, e fan certo il pensiere nell'affermare Trinacia ed Echetla essere stata la medesima città cambiato il nome dal fondatore al restauratore.

Nè da questa idea avrebbe sconvenuto Fazello, se a' tempi suoi si fosse venuto a chiaro di tutti gl'insigni monumenti di remota origine esistenti in Occula, de' quali egli non avendone avvertito che poca parte, essendo stati indi in maggior copia disotterrati, pure scrisse « *Occula oppidum..... ubi et antiquitatis mira* » *conspiciuntur monumenta* (1) ». Egli è vero che tenendo di mira le salde ed uniche tracce dal Diodoro lasciate, imaginava Trinacia su del monte detto *Ca-*

1) Dec. 1, lib. 10, pag. 226.

Digitized by Google

talfano non lungi da Palica e quattro miglia per levante discosto da Mineo; su quel medesimo sito ove comunemente si è tenuto esservi stata *Erica* così nomata dal fiume *Erice* oggi S. Paolo che presso vi sorge, e da cui prese nome quella Erica, che coeva a Trinacia ne' tempi di Ducezio esistea « *Ericam Trinaciam, aliasque Siculas urbes Ducetius diu administravit* (1) ». Ma se Fazello tanto avesse avvertito, e bene avesse indagato lo stato di Occula, al certo avrebbe Trinacia riconosciuto in Occula.

È pure cosa degna a riflettersi, che Diodoro quando di Trinacia scrisse non la riferì come fra le non più, ma più tosto come a tempi suoi esistente. Egli è vero che nel narrare la vittoria da' Siracusani su de' Trinacini riportata usò l'espressione « *solo aequarunt urbem* » ma ben bene però dal modo di cui egli la pigne argomentasi non aver voluto con quei sensi notare la totale sovversione radicalmente della città, ma che la tenesse di già a sè presente non da Trinacia florida, ma da debellata, ancorchè ne avesse risentita la disfatta. Era Trinacia egli scrisse (2) molto ricca, e per questo in sospetto ed emulazione a' Siracusani « *valde enim Trinaciorum opes suspectas habebant, veriti ne quando Siculorum gentis cognatae imperium ad se trasferrent* ». Morto Ducezio, i Siracusani nemici deliberarono soggiogare tutte le città che da loro stesse, e non secondo le leggi di quelli governavansi; ed in ispecialtà le mire furono dirette contro la ricca Trinacia, e non da sè soli vollero assalirla, ma dalle città confederate truppe adunarono « *itaque cunctas e Syracusis ac sociis urbibus copias contrahunt, eosque adversus Trinacios educunt* (3) ». I Trinacini fermi, e costanti non vollero sottomettervisi; furono abbandonati da' loro

(1) Il P. Amico loc. cit. p. 60.
(2) Diodoro lib. XII, p. 302, ediz. Stefanina.
(3) Diod. loc. cit.

Digitized by Google

alleati; e non ostante non temettero occorrere innanzi il poderosissimo esercito de' Siracusani, gli attaccarono con estremo valore; ma dopo prodigiosa resistenza, essendosi difesi con vigore sino alla morte, furono obligati cedere al numero; ma molti de' vecchi con somma generosità amarono meglio uccidersi, che divenire schiavi » *hi extremo sociorum presidio destituti, propter cae-* » *teras urbes quae Syracusanis parebant; ingens certa-* » *men commiserunt et animose fortiterque se periculis* » *objectantes, heroice dimicando, universi oppetierunt;* » *major etiam pars sauciorum, quod captivitatis igno-* » *miniam subire nollent, ultro se vitam abdicarunt* ». I Siracusani poi gonfi della riportata vittoria, dopo aver fatti schiavi fra gli abitanti quelli che non poterono di sommo coraggio far mostra, si diedero a rovesciare la sfortunata città, e mandarono a Delfo le preziose spoglie che predarono. « *Syracusani ergo tam illustrem* » *de his qui invicti erant victoriam adepti, incolis, in* » *servitutem redactis, urbem solo equarunt; ex manu-* » *briis vere pretiosissimis quaeque ad grates Deo per-* » *solvendas Delphos trasmisere* ». Ciò successe ben tosto alla morte di Ducezio, maneggiando la suprema Magistratura in Atene Mirichide cioè nell'Olimpiade 85, anni 440 avanti Gesù Cristo.

Plinio (1), nell'annotare i popoli di Sicilia stipendiarî de' Romani, vi annoverò i *Tiracienses* o *Trinacienses* che val lo stesso, giacchè Trinacia fu detta anche *Diracia*; questo è un nuovo argomento a far credere che, dopo l'attacco avuto con i Siracusani, non restò disfatta Trinacia, ma esistea a' tempi di Plinio. Cluverio fa su quel testo la medesima riflessione « *hi si iisdem fuere quos Diodorus in praescripta* » *historia innuit, certe oppidum eorum post dictam ever-* » *sionem instauratum fuit* ». Ed il non aver quello storico fatto motto degli *Echetlates*, se per poco si

(1) Lib. 3. cap. 8.

Digitized by Google

volesse distinta Trinacia da Echetla, la quale in quei tempi figurava da florida città, fa rassodare come certa la idea, che egli avesse voluto nomare i cittadini di Echetla con l'avito nome di *Tiracienses*. Così del pari, la città, dal solo Stefano Bizantino rammentata col nome di *Tyracina*, ossia piccola Tiracia, descritta e vantata in quell'epoca per felice ed abbondante, ancorchè come vogliono Cluverio ed Olstenio, non vi fosse scorrezione nel nome, e non si debba invece di *Tyracina* leggere Trinacia; è certo però che visse in quel tempo nel sito di Trinacia una città, non vasta e grandiosa quale Diodoro la dipinse, ma più piccola per cui la chiamò *Tiracina*. È fuor dunque di dubbio che Trinacia dopo essere stata desolata da' Siracusani fu riabilitata, e non altrove che in Echetla prossima a Mineo, le di cui vestigia soltanto possono consentire a' fasti di quella città.

Da varie cagioni si può arguire lo aver fatto trasnominare Trinacia in Echetla. E da prima, Bochart pensa la etimologia di Echetla essere stata originata da lettere variate di *Etchela* la quale nell'idioma punico val quanto da' Latini *munimen* e nel nostro *fermo*. Or questo nome potè convenire a quella città, per la fermezza mostrata da Trinacini contro i Siracusani. Hondio la chiamò *Eccella*, val quanto dire come lo spiega Lasor-a-varea (1) *Eccetra*, o Excisa; ed anco per tale etimologia le si può accordare quel nome, stante l'eccidio avvenuto in Trinacia. Ne' Lessici però concordemente s'incontra « *Echetla est populus Atticae* » *ab* Echetlo dictus Echetlus *enim est heros apud* » *Athenienses culti*.

E questo il luogo di ricordare, che i Siracusani superbi della loro potenza insistevano nel disegno d'impadronirsi di tutta l'isola, e per giugnervi tutto adoprarono; ma i Leontini che molto aveano sofferto dal-

(1) Tom. 1, p. 346.

Digitized by Google

l'ambizione di quelli, spogliati sin'anco del commercio di terra, e di mare, non potendo da per loro far fronte, ebbero ricorso agli Ateniesi. Era da gran tempo che questi miravano Sicilia d'un occhio ambizioso; quest'isola li tentava per la fecondità del terreno, e per la prossimità. Nel tempo stesso riceverono inviti dagli Egestani vessati da' Selinuntini, per essersi questi abusivamente impossessati delle loro terre. Vi si portarono, e come è noto, ebbero per nemici i Siracusani, e i di costoro nemici per confederati. Si fu in quell'epoca che Echetlo in greco Ἐχέτλος Eroe onorato nell'Attica dal nome dell'aratro Ἐχέτλη (1) dedito alla coltura delle terre attivato dalla fertilità del siculo suolo, co' suoi vi si recò, e fra i nemici de' Siracusani, avvertiti i puochi desolati Trinacini come i più accaniti, fra questi si stabilì; si diede a restaurare quella rinomata città, che godea ben salubre sito, sovrastava fertilissime pianure, ed era ricca assai di acque e di pascoli. Ei si rendè bene accetto, e come uomo di grido e di valore, fu dal di lui nome la città trasnomata in *Echetla* Ἐχετλη.

In due sarcofaghi Etruschi, publicati dal Buonaroti, ed in altri due uno del Vaticano e della Villa Albani si vede un uomo armato di un semplice bastone lungo e curvo che combatte. Winckelmann ne dà la figura (2). Egli opinò che questo fosse Echetla alla testa degli Ateniesi che si difende in Sicilia.

Non è nuova questa tranomazione, molte delle sicule città han cambiato il loro nome in quello de' restauratori. *Zancleu* fondata da Zanclo, poi restaurata ed abbellita da' Messeni, fu detta *Messina*; l'antica *Hyperia* rammentata da Omero, prese poi il nome di *Camerina* da Came che la ricostrusse; *Egesta* fondata da Enea, che così nominolla dal suo compagno *Egesto*

(1) Rubbi, *Dizionar.*, t. 6, p. 6.
(2) XIV. *Storia delle arti*, t. 1.

Digitized by Google

disfatta da Agatocle, ed indi rifatta dalle milizie, fu detta *Diceopoli; Macara* prima così detta dal suo Re, e poi *Minoa* da Minoe, disfatta e riedificata da Dorico fu nomata *Eraclea* da Ercole di lui antenato; *Inesso* restaurata da *Etneo* ed *Osia*, fu detta *Etneosia*; l'antica *Tela* ampliata da Rodiotti fu detta *Lindii*, disfatta da Phintia e da lui stesso riedificata fu dal suo nome chiamata *Fintia; Galeota* fondata da Galeo figlio di Apollo fu poi detta *Ibla* da Iblone, ed indi *Megara* perchè abitata da' Megaresi; *Ipponio* perchè poi occupata da' Romani la chiamarono *Valenza; Chersonesus* riedificata da Augusto fu dal di costui nome chiamata *Augusta* e così molte altre.

Sia qualsivoglia la etimologia del nome, sì l'una che l'altra convengono in dare certo indizio che il sito di Echetla fosse stato quel medesimo ove signoreggiò Trinacia. È per ultimo degno da notarsi, che fra gli scrittori trovasi con marche topografiche espresso per più adatto a Trinacia quel treacuminato monte ove fu *Occula*, di quanto lo fosse ad Echetla. Dapoichè Trinacia fu da Diodoro segnata prossima a Mineo ed a Palica, Echetla però con espressione più generale fu notata or dal Cluverio (1) ne' confini del territorio Siracusano verso l'Occidente « *fuit in confinio Syracusani agri versum solis occasum* Echetla *oppidum, Polybio, Diodoro ac Stephano memoratum* » ed or dallo stesso Diodoro e dal Polibio come fra Leontini e Camarina (2), e pur nondimeno non si è dubbiato in affermarla ove esistea *Occula* di già prossima a Mineo e non lungi da Palica « *ex hac Polibii designatione, simul ex praescripta Diodori Istoria Echetla media fuit inter Leontinos Camarinamque urbes sita, ab Syracusis ad occidentem conversa, quo situm hodie oppidum, vulgari vocabulo* Occula *nescio quod vestigio*

(1) *Siciliae Antiquae*, lib. 2, n. 30.
(2) Lo stesso Cluverio loc. cit.

Digitized by Google

» *nominis antiquae illius Echetlae nominis refert* ». Così ancora il Padre Amico (1) il Padre Massa (2) e molti altri.

Non si estinse col nome in Echetla la rinomanza di Trinacia, non rimase quella dell' intutto fra' Sicoli fasti scema dell'avita gloria. Quando incrudeliva la prima guerra punica, e gli affari di Sicilia erano in alterco con quelli dell'Africa, Echetla ben fornita di castelli, di muri, e di gente di valore, figurava da ben fortificata republica; e quando disfatti gli Ateniesi, per ribattere l'orgoglio de' Siracusani, furono invitati i Cartaginesi ad entrare in Sicilia; Echetla che avea ereditato da Trinacia l'odio a Siracusa, si era a quelli confederata, e nell'Olimpiade 147 circa 310 anni avanti l'era volgare, ucciso Amilcare, ridotta Sicilia nella massima confusione, rimasti i Cartaginesi senza capo, fu da' soldati di Agatocle presa Echetla; ed imposessatisi di questa città faceano delle scorrerie, e devastavano i campi vicini « *his dum distincti tenerentur Agrigen-* » *tini, quidam ex militibus quos Agatocles Syracusis* » *reliquerat, capta Echetla, Leontinum et Camarinensem* » *agrum depopulantur* (3) ». Si fu allora che per assicurare la comune libertà allegatisi gli Agrigentini, i Leontini, i Camerini ed altri, dato il comando a Xenodico, questi si portò direttamente ad Echetla, la espugnò, la liberò da potere de' Siracusani, e vi rimise il governo popolare « *Agatoclis milites qui Sy-* » *racusis et in aliis erant oppidis finitissimos agros* » *civitatesque populabantur, quorum rapinas Leontini* » *exosi Agrigentinis confederantur, quibus sociis Xe-* » *nodicus instructus confestim contra Agatoclis milites* » *movet. Unde progressus Echetlam urbem magna vi* » *expugnatum, constituta ibi republica a servitute as-*

(1) *Lexic.* t. 1. par. 2. voc. *Echetla*, e voc. *Occula.*
(2) *Sicilia in prospettica*, par. 2, p. 123.
(3) Diodoro, lib. 20, p. 748.

Digitized by Google

» *seruit* (1) » Così il Fazello rapporta la fortezza di Echetla « urbem magna vi expugnatam », e dal nostro Diodoro (2) « *calamitas ista graviter affligebat ci-* » *vitates quod regio vastata frugesque omnes corruptae* » *essent. Ideo profectus in haec loca Xenodicus a Leon-* » *tinis et Camarineis bellum profligat, expugnatuque* » *Echetla, quae* oppidum erat probe munitum *popu-* » *larem civibus administrationem restituit, Syracusanis* » *etiam terrorem incussit.* »

Nè è da recar meraviglia l'essere stata usata la voce *oppidum*, e non *urbs* dal Diodoro; questo scrivea ai tempi de' Romani, ed allora questi per antonomasia, chiamavano *urbs* la sola Roma, alle città munite davano il nome *oppidum* « *oppidum proprie est omnis urbs,* » *praeter Romam, quae peculiari nomine* urbs *vocari* » *capta fecit, ut ceteres urbes vocarentur oppida.* » Roberto Stefano così lo dilucida (3), e Diodoro stesso lo avea ben detto « *non enim sub unum Regis imperium* » *redacti erant, sed unumquodque oppidum suum ha-* » *bebat mancipium* (4) ». Così quantunque Trinacia fosse stata sede de' Re Sicoli, pure Echetla continuò con distinto e particolare governo, e siccome tutte le città sicule in tempo de' Greci si governavano da sa a forma di republica « *Siciliae civitates cum oli-* » *garchia Graecorum tempore regerentur* » il Fazello(5), così Echetla fu da republica, ed una delle più distinte e più forti.

Prosiegue poi il nostro Siculo istorico (6) in far conoscere essere stata Echetla città di sommo valore e di qualche rilievo, con riferire che dessa, affederata

(1) Fazello, dec. 2, lib. 4, cap. 1.
(2) Loc. cit.
(3) *Thesaurum veritatis.*
(4) Lib. 13.
(5) Dec. 2, lib. 1, cap. 3.
(6) Diodoro lib. 20.

Digitized by Google

a' Cartaginesi, mandò a questi sussidio, quando essendo costoro, da' Siracusani, vessati per penuria di frumento, lusingandosi d'inaccortezza ne' barbari, si pretese predare le navi annonarie che stavano per approdare, e propriamente nell'incontro navale delle trenta navi Cartaginesi avuto vicino Megara, colle venti triremi spedite da' Siracusani.

L'avito spledore, che da Trinacia tramandatole, Echetla mantenne, diede nell'occhio alle nazioni cupide di dominio in Sicilia. Infatti continuando la stessa in lega co' Cartaginesi, essendo stata circa gli anni 264 pria della Redenzione sorpresa Messina da' Romani, inquieto Gerone perchè una nazione così bellicosa avea posto piede in Sicilia, fece alleanza non solo co' Cartaginesi, ma con Echetla ancora. E purnondimeno, non ostante che dalle due armate quella de' Cartaginesi comandata da Annone figlio di Annibale, e quella dei Siracusani da Gerone stava bloccata Messina, il console Appio, profittando della negligenza de' nemici, e della opportunità della notte vi si introdusse. Quando poi, perchè spregiati i Deputati dal Console spediti con progetti di pace, attaccò separatamente i nemici, determinossi non solo assediar Siracusa, ma Echetla ancora. Ciò fu notato da Polibio (1) « *nam Carthaginenses, et Syracusani intra munitiones suas sunt compulsi, et Syracusas obsiderunt illico Romani*, Echetlam *quoque urbem in confinio situm dictionis Syracusanorum et Cartaginensium* » da Filino e da Cluverio « *Syracusas obsiderunt illico Romani, et ut quidem iste (Plinius) Echetlam in confinio situm Syracusanorum et Carthaginensium* (2). »

Dalle famose guerre servili, cagionate dalla inumanità de' padroni, e dalla ingiustizia de' Romani, dalle quali Sicilia, al dir di Floro, fu più crudelmente de-

(1) *Hystoriarum*, lib. 1, litt. E.
(2) Cluverii, *Siciliae Antiquae*, lib. 2, cap. 10, p. 359.

Digitized by Google

vastata che dalla guerra punica, la Trinaco-Echetla pure fra le altre ne sentì sua vicenda. Dapoichè, da servi rivoltosi massecrata Enna, depredata Tauromenio; attaccati, abbattuti, e posti in fuga pria Manilio, indi Cornelio Lentulo, poi Cajo Calpurnio Pisone; defaticati indarno i consoli Fulvio, e Lucio Pisone; assediata Messina, e quantunque dal console Rupilio riprese da potere de' rubelli le città dagli stessi occupate, e creduta così restituita la pace, pur tuttavia, rieccitata la guerra pel cattivo procedere di Licinio e di Nerva pretori in Sicilia; radunatisi gli schiavi sino a trentamila sotto Atenione e Trifone loro capi; assediato Lilibeo; portati i loro guasti sino a Leontini, impadronitisi di Triocala, ed attaccati da Lucullo successo a Nerva, oppostivisi con armata di quarantamila uomini; restatine vittoriosi, data la disfatta a Cajo Servilio, che subentrò a Lucullo; rimasto solo Atenione, reso di troppo intrepido commettea per ogni dove qualsiasi disordine; ardì persino sorprendere Messina, ne fu respinto in vero, ma ardente di furore, non respirando che stragge s'impadronì di Magella, la fece sua piazza d'armi per far da lì scorrerie per tutto il vicinato.

Il Senato Romano reputando a vergogna una guerra di tal fatta; spedì il console Aquilio per metter fine a' movimenti di Sicilia. Aquilio non si oppose di faccia ad un così arrogante nemico, ma si fissò in luogo vicino a Magella, val quanto dire in Echetla, ed ivi fingendo inazione si diede a riordinare i soldati, ed impedire i viveri a' rivoltosi, mentre l'armata romana ne ricevea in ridondanza. Vi si stazionò per da circa un'anno, indi chiamò a giornata i rubelli; fu data un'azione generale, Aquilio ricevette un colpo sulla testa, ma Atenione vi perdè la vita. I rivoltosi se ne fuggirono, i Romani fecero de' loro nemici una spaventosa carnificina, appena se ne salvarono dieci mila; e rinnitisi furono assediati, ed al fine divorati dalla fame, poi

Digitized by Google

idotti a mille si resero ad Aquilio, il quale inviolli Roma, ove furono condannati al Circo. Così furono stinti gl'incendî di una guerra che come è noto avea erdurato più di anni quaranta, e si pretende da icerone, aver costato a' Romani oltre un milione i schiavi (1).

Per un tal successo, fra i trionfi di Aquilio fu annoerato l'essere stata Echetla di nuovo trasnomata in *'quilia*, dal nome del console vincitore. Il Maurolico ell'asserire la città ove Aquilio estinse le guerre serli essere stata col di lui nome chiamata, vuole che *'quilia* fosse stata il castello allora detto *L'ucchiulea* er cui, quello da prima nominato *Echetla*. Il Fazello ire, su di antiche scritture ed in publico privilegio sato, rammenta essere stata Occula appellata Aquilia *Occula oppidum* Aquilia *in plerisque tabulis publicis, et in privilegio Calatayeronis quo utriusque agri terminantur*, serio adpellatum, *post VI p. m. sequitur, ubi et antiquitatis mira conspiciuntur monumenta* » (2).

Il dottissimo Padre Massa rapporta « Aquilia così nomata da Aquilio che ivi estinse gl'incendî della guerra servile; vogliono alcuni che poi si dicesse Occula » (3), ed altrove parlando di *Granmichele* ì si esprime « chi volesse attribuirle il nome della disfatta Occula direbbe Aquilia (4) », egli cita in poggio il Goltzio, il Maurolico, il Pirri, il Fazello, Briezio, ed altri. Il Padre Amico si espressa « *Aquilia ppidum Occula dictum* (5) » e l'erudito Lasor-a-ea « *Aquilia et Occula castrum Siciliae prope Marellam* » (6).

1 De Orat. lib. 2.
2 Dec. 1, lib. 10, p. 226.
3 *Sicilia in prospettiva*, part. 2, p. 15.
4 Loc. cit. p. 218.
5 *Lexicon*, t. 1, part. 1, pag. 45.
6 Tom. 2, voc. *Occula*, pag. 275.

Digitized by Google

E se il Sig. Leonardo Vico (1) col riprodurre la idea del Cutelli (2) di già smentita da tutti i critici, nel tempo che pretese sostenere Xifonia in Aci, volle avvertire essere stata opinione che dessa fosse quella città ove Aquilio estinse i servi, per cui fu quindi nomata Aquilia; pure questa idea è rimasta di nuovo sfornita di ogni base, e priva di alcuna accoglienza. Egli ne conviene che « *nessuno degli antichi ciò ricordava* »; e tpure si rifugia nel Maurolico; or, se da quanto questo is orico scrisse (3) ed indi accortamente aggiunse « *cre-* » *ditur fuisse castrorum locus* » (4) si restava incerto in affermare quale città fosse stata in Aquilia trasnomata, nell'aver poi egli assegnato per questa *L'ucchiulea* ha tolto ogni incertezza. Non è mestieri su questo disputare. È oggi indubitato, come l'erudito nostro Duca di Serradifalco (5) lo esibì furono distinte, e disparate, e non una sola e medesima città Xifonia ed Aquilia. Inoltre, dato per certo essere stata *Macella* o *Magella* che vale lo stesso, come lo sostengono Polibio, Ofmanno, Baudrand, il Padre Amico, Lasor a-varea ed altri, la fortezza occupata da Atenione, e fatta sua piazza d'armi, ove egli in sicura pace, dopo tante guerre e fatiche dolcemente riposava; quel castello, a giudizio del Fazello, non stava, che ove oggi è detto Mungellino « *Castrum quod inter Maenas et Calata-* » *geronem urbes vulgari vocabulo dicitur Mongellinum* » il Padre Amico (6) ed il cennato Lasor-a-varea « *Ma-* » *gella oppidum Siciliae aliis Macella, nunc Mungel-* » *lino* (7) ». Or se fu trasnomata in Aquilia città che ad Aquilio, ed alle sue truppe prestossi; è indubitato

(1) *Notizie istoriche sopra Aci-Reale.*
(2) Decis. tom. 1, orat. 21.
(3) *Alphab. Oppid. mont. et flum. Sicil.*
(4) *Bell. Servil.* lib. 2.
(5) *Antichità di Sicilia esposte ed illustrate.*
(6) Loc. cit., part. 2, p. 6.
(7) Tom. 2, voc. *Mugella.*

Digitized by Google

che luogo più adatto all'assedio, ad allontanare destramente da' contorni di Magella ogni sorta di viveri, ed a riunire pel sostenimento delle truppe di Aquilio in gran copia le biade, si riconoscerà in Echetla, e non già in Aci, attese la maggiore attitudine e prossimità della prima, e la distanza da molto, e sito all'uopo molto disadatto della seconda. La tradizione infine che infatto di queste materie non è lieve cosa, ma a' vuoti della storia supplisce, ci ha costantemente tramandata Aquilia in Occula; anzi disfatta questa per sin'oggi un'intiera contrada di quella città si appella *Aquila*.

Accostumatasi Sicilia al giogo dell'impero romano, che pazientemente sopportava, non diede occasione a scene interessanti, e nulla di marcabile sulla nostra città è stato scritto; nè tampoco sotto le dominazioni de' Goti, de' Vandali, e dell'impero di Oriente. Nell'Araba invasione solo è marcato, che regnando Teofilo imperatore, circa l'anno della Redenzione 835 sotto il governo di Abraim-been-Albi, Muley in Kairvan, Echetla in Arabo *Hilcetlah* era di già abitata da *Gente Greca*. Per non venir sottoposta all'arabo dominio tutta la gente se ne fuggì, gli Arabi non ne trovarono che pochi, e questi furono da quelli caratterizzati per *gente assai buona*; Aali-been-musa vi dimorò quattro giorni, e senza lasciarvi alcuna guarnigione partì per espugnare *Irbissu*. Ciò si attesta nel Codice diplomatico Siculo sotto il governo degli Arabi (1).

Aquilia in niun conto occupò gli storici delle sicule cose sotto i Saraceni, ed i Normanni; la desolazione però, e le rovine avvenute in Sicilia sotto il governo di Guglielmo II, nell'orribile tremuoto del 4 febbrajo 1169 riportate da Falcando nella sua Cronica Pisana, da Romualdo, e da Guglielmo de Francis diedero occasione ad epoca memorabile, e di somma disavventura

(1) Tom. 1, part. 1, pag. 396.

Digitized by Google

per Aquilia. Quando in molte parti sparirono le antiche fonti, e se ne viddero delle nuove; il vertice dell'Etna dal lato di Tauromenio si abbassò; la fonte Tajo restò per ore due nascosta; ed indi pel corso di un'ora mandò un rivo in forma di sangue; il mare dal lato di Messina abbandonò la spiaggia, e poi ritornando con furore giunse sino alle porte della città, Aquilia con Catania, Leontini, Siracusa, Tauromenio ed altre città fu rinversata quasi dell' intutto; non ne rimase che una porzione. Quelli evasi dalle rovine, commiserandone lo stato, chiamarono la porzione rimasta dalla forma che ritenne, e forse dalla corruzione dell'antico nome *Occula* indi poi fu detto *Occhiola*, nome di già rammentato da Fazello, da Cluverio, da Pirri, e da molti altri.

Rimase però dessa sparuta dell'avita grandezza. Fu demaniale; l'anno poi 1397 dal Re Martino di unita al lago di Lentini detto Bivajo fu data in permuta a *Santapau* per ottenere il castello di Vizini (1).

L'ultima memoranda epoca della vasta, e splendida Trinacia ridotta in Occula, si fu l'eccidio totale recatole, con le città Catania, Tauromenio, Mascali, Modica, Augusta, Siracusa, Carlentini, ed altre, da altro spaventevole tremuoto nel 1693 stando da Vicerè D. Gian-Francesco-Paceco Duca di Aranda; che incominciando con leggiera scossa li nove gennajo, avea fatta più paura che male; il giorno undici poi alle ore ventuna la spiantò dalle fondamenta Gl'infelici abitatori sottratti dalle rovine, sovvenuti dal Principe di Butera D. Carlo Maria Caraffa si portarono ad abitare da prima sotto pagliai, e barracche nel feudo Granmicieli, ove risorse, preso nome dal feudo, *Gran-Michele*.

(1) Cap. 1 del Re Martino.

Digitized by Google

§ II.

Che Trinacia, poi Echetla, indi Aquilia, infine Occula fosse stata una sola, e medesima delle più grandiose, e conspicue città, e che signoreggiato avesse su quel tricuspe monte prossimo a Mineo ed a Palica, a parte delle verità raccolte da quanto evvi memoria nelle storie, lo comprovano, le anticaglie. Le quali, quantunque sfuggite, e dall'avida gola del vorace tempo, che ha avuto un bell'agio a molto ingojare delle più pregevoli cose, e dalle barbare nazioni, e dalle ruvide ed inesperte mani che ne hanno senza alcun' interesse di molto devastate; pur non di meno, fanno al chiaro vedere, ivi avere illustrato una splendida e famosissima città. E non solo lì per l'intorno, e per una ben grande estensione di suolo, si marcano reliquie di antiche fortificazioni, muraglie, bastioni, propugnacoli, grandiose cisterne, spaziosi pavimenti, vestigi di lunghi acquidotti, cavi sotterranei, catacombe, e simili inesplati sotterra; ma ancora nella convalle *Gamazione ed Inillo* or detta *Giandiritto* che sta all'ingiù di quel monte, si sono rinvenuti varî, quantunque radi, segni di reliquati di fabriche, pietre rotondate, e vestigia di antichissimo tempio. Vi sono stati di quelli i quali han tenuto per costante tradizione che il nome di Giandiritto fosse stato derivato da un tempio dedicato a Giano, per cui nomavasi *diritto* a Giano; è noto che i tempi dedicati a Giano stavano fuori le città.

Questi ammirandi monumenti sono stati considerati da molti topografi. Fazello vi pose mente « *ubi et antiquitatis mira conspiciuntur monumenta* (1) », ed il Pirri lo ripete « *Occula, vel Aquila ut in plerisque tabulis ac in privilegio Calatayeronis quo utriusque agri terminantur serio adpellata est, ubi antiquitatis mira*

(1) Dec. 1. lib. 10, p. 226.

Digitized by Google

» *conspiciuntur monumenta* (1) ». Son dessi impegnanti la nostra stima; rappresentanti alla nostra imaginazione, qual fosse stata la macigna mole di una ragguardevole città atterrata e distrutta; in ragion di come dagli avanzi e fragmenti di vasti edificî indicar si suole l'antichità di Tebe, di Atene, e di Roma.

Non mancano pe' dintorni caverne, e spaziose grotte dimostranti una mano possente nel cavarle e dirigerle; son queste come notò il Fazello (2) e lasciarono scritto Platone (3) Omero (4) Tucidide (5) Strabone (6) e Giuseppe Ebreo (7) evidenti segni di esservi state abitazioni se non di Giganti, per non dar nel favoloso, al certo di abitatori poco dopo il diluvio. Ossa di smisurata grandezza, ne sia qualsivolesse la cagione, ma sempre però espressanti antichissima data, se ne sono trovati molte, e spesso per le campagne d'intorno.

Si è disotterrata, ed ancor ve ne stanno, fra gli ammassi di terra, pietre, radici d'erbe, una molto grande estensione, da circa tre miglia, di famosi sepolcreti, tombe de' primi abitatori, ne' monti e nelle colline da' lati della città. Di questi alcuni mirano il *nord-est*, ed il *sud-est* della città; altri il *sud*, *sud-ovest* ed *ovest*. Da parte del *nord* la città sta sopra pianure. I primi sepolcreti, sono stati incavati in sito declive a tre o quattro righi o fili, fra sassi, e terra ben ferma allo indentro per circa da cinque a dieci passi a seconda dell'acclività del luogo, ingombri di terra ed erbe selvatiche. Queste con vanghe e zappe estraendo, pria di venire alla porta del sepolcro, si offre il suolo dell'*Ustrino*, ossia il recinto destinato a' funerei roghi

(1) *Sicilia Sacra*, tom. 2, p. 690.
(2) Dec. 2, lib. 1.
(3) Lib. 3 *de Legibus*.
(4) Odyssea 9.
(5) Lib. 1.
(6) Lib. 13 Geogr.
(7) Lib. 1, cap. 5.

Digitized by Google

in cui abbruciavansi gli odoriferi profumi, le vesti, gli animali più cari, e le armi del defunto (1); ivi trovansi carboni, ceneri, fragmenti di vasi, pezzetti di rame irruginiti. Poi vasi *ossuarî* e *cenerarî* di creta. Indi fra l'ammonticchiata terraccia pria di venire all'antro dell'Avello s'incontrano, uno, o più scheletri forse dei *Janitores sepulcrorum*, o de' servi, o di altre persone addette alla famiglia; prossimo all'uscio sta il *vaso lustrale*, e spesso altri piccoli vasi, e Diote di argilla. I sepolcri stavan ben chiusi da lapidi di grossa mole perfettamente spianate, estratte da massi di pietra lontani da que' luoghi più di due miglia, ed incastrate sì bene all'antro che per staccarle dal proprio sito, fa mestieri adoprare e leve, e strumenti di ferro maneggiati da robuste braccia. Talvolta le pietre sono state sì grandi, che per poterle muovere è stato mestieri farle spezzare. Alfine si presenta l'uscio del sepolcro intagliato nel sasso; le arche sepolcrali stanno piene a zeppo di frale arena, e quantità di mariccia cadutevi: sono ben costrutte all'indentro con simmetria, e selciate nel pavimento; ne' lati vi sono stati incavati i battenti larghi da circa palmo uno; e quì riposti i più nobili vasi; giacciono poi uno, o più scheletri, ed indi le urne.

In que' sepolcreti collocati ne' colli che mirano il *sud*, *sud-ovest* ed *ovest* della città, vi stanno delle catacombe non molto incavate, smossa l'ammonticchiata terraccia non trovasi *Busto* o *Ustrino*, ma alcune cavernette con entro casse sepolcrali fabbricate di un bel cemento fatto con terra cotta; chiuse da' corrispondenti coverchi; site l'una sopra l'altra a due, e tre righe, e dentro ciascuna uno scheletro; talvolta incontransi fosse con casse formate di pietre e che rinchiudono più cadaveri, talvolta però i cadaveri sono stati sepolti in semplice incavo fatto nella terra; e di

(1) Rubbi tom. 6, p. 137.

Digitized by Google

questi se ne incontrano per ogni dove ne' campi d'intorno alla città, e persino nelle pianure. Sì ne' primi, che negli altri smuovendo la terra, l'arena, o la mariccia, e con massima industria ed accortezza diligenziando per tutta quella esimia moltitudine di catacombe, si sono rinvenuti, quantunque senza notare distintamente i luoghi, in alcuni Avelli eccellenti vasi figurati; in altri vasi dozzinali e di grossa pasta; nell'insieme però si possono contare vasi fittili di varie dimensioni, lucerne, vasi destinati per l'acqua lustrale, e per urne; patere, olle, Diote, Olpi, Leciti, vasetti lagrimatori di varie forme, tazze, anfore, piccoli vasi formati a guisa di diversi animali traforati in una delle estremità, destinati, come l'opinò il Principe Biscari(1), forse per trastullo de' bambini; vasi unguentari o balsamari, vasi rudi in gran copia di varie forme, e di diverse misure, statuette, o Idoletti di argilla; ghiande di argento; aghi di testa; amuleti di varie sorti; cerchetti di rame a forma di spirale, o di serpi; armille e braccialetti, pallottine di vetro, ed altri oggetti.

Or sì fatte venerande reliquie non destano senso dell'antica Trinacia? non comprovano lo splendore di una ricca e vasta città? non richiamano le nostre anime tralignate alla ricordanza delle avite glorie? Tenendo per guida il grande Omero, ogni ragion di critica richiede, reputarsi queste catacombe come opera della Greca antichità (2); e la varia formazione delle stesse addita doversi ad epoche troppo distinte. È da notarsi che fra queste epoche non puossi contare la Greco-Romana, perchè in paragone troppo recente; per altro la struttura degli avelli sforniti di colombari, ed internata ne' colli la respinge.

Sin dalle più remote epoche l'onor della sepoltura era massimo presso gli Egizi, e presso i Greci. Omero

(1) *Ragionamento sopra i trastulli de' bambini*, tav. 8.
(2) Omero, Iliad. 7. 23. 24. — Odissea 11. 12. 24. ed ult.

Digitized by Google

lo chiama *premio de' defonti*; ed Agamennone non sa maggiore imprecazione dare a' Trojani, che dirli *insepolti, ed inglori* (1). I sepolcri erano fuori di città (2); è mestieri rammentare quanto stava registrato in una delle dodeci famose tavole de' Romani, che erano un compendio delle leggi con le quali si governava l'antica Grecia, era proibito sepellire i cadaveri entro la città «*hominem mortuum in urbe ne sepellito neve urito*» Lo spirito di questa legge è stato riportato a varie ragioni; per non essere contaminata la città (3); per impedire la putrefazione dell'aria (4); da Cicerone per non essere conveniente «*locum publicum religioni obligari*» e per tener lungi dall'uomo la triste idea della morte (5). È stata poi diversa, a seconda delle varie opinioni adottate fra le nazioni, la maniera di trattare i cadaveri «*huc corpora quisque suorum more tulere patrum*» (6); alcuni erano dati al fuoco, altri mandati al sepolcro, a seconda le varietà che sul costume le opinioni de' filosofi faceano valere. Eracleo volea che ogni cosa, come originata dal fuoco dovesse in questo elemento risolversi; Talete però confermando che ogni cosa dalla terra si procreasse opinò doversi le ossa e le ceneri alla terra restituire. La prima fu quella da' Romani adottata, all'incontro l'altra fu dai primi Greci tenuta; indi poi, come ricavasi da Tucidide, Lucrezio, Luciano, Silio Italico, ed altri, in occasione che in Atene accadde una peste troppo micidiale, fu da' Greci adottato l'uso di abbruciare i cadaveri, e conservare nel sepolcro le ossa, e le ceneri.

I Romani però, per legge decemvirale, dacchè fiorì la repubblica, sino agli ultimi tempi degli Antonini,

(1) Iliad. 6.
(2) Iliad. 7.
(3) Rubbi, *Dizion.* t. 6, p. 135.
(4) Ibid. p. 135.
(5) Nisseno § 2. in Domin. 15 post pentecost.
(6) Virg. ad Eneid. lib. 2.

Digitized by Google

tennero l'uso di abbruciare intieramente i cadaveri (1). E se mai in epoche antichissime i medesimi si fossero serviti de' sepolcri, era però loro vietato porre negli avelli delle stoviglie (2). Questo divieto, nella nostra isola nell'epoca Greco-Romana, fu in piena osservanza (3). I Greci, per costume venuto dall'Egitto come attesta Luciano *de Luctu*, ungevano i cadaveri, li profumavano, e per lugubre liturgia sin dalle più remote epoche apprestavano a' morti ne' vasi la cena ferale, gli unguenti, i balsami, ed altre odorifere spezie: « *optimis unguentis uncto corpore, quod fetere evincitur,* » Omero, e Xifilino, *daenique quae in exequiis mortuo-* » *rum adhiberi solita, in vasis eodem modo iis apposita* » *fuerunt* » (4). Il Gori rapporta che » *de odoramentis* » *quae statis sollemnibus diebus sepulcris infundebantur* » *sit mentio in vetusto lapide Thesauri Gruteriani*» (5). Sorge dunque chiaro doversi quegli avelli a greco antico costume.

Che poi i nostri sepolcreti si debbano a differenti epoche, da prima certo argomento si acquista dalla diversa esposizione. Fu costume degli stessi Greci collocare i privati sepolcri presso le pubbliche strade (6), ed i pubblici cimiteri al settentrione della città (7) ma, come saggiamente riflette l'erudito filologo Duca di Serradifalco, si viene ad apprendere da Platone, da Servio e da altri, che presso i primi Greci non eranvi luoghi specialmente destinati a' sepolcri; erano questi da prima anche nelle proprie case; e se poi

(1) Nieupoort sez. VI, cap. 6, § 2. con Dionisio d'Alicarnasso cap. 5, n. 47.
(2) Plinio *de Sepulturis* VII. 54. Xifilino Petr. sul principio.
(3) Judica, *Antichità di Acre*, art. 13, pag. 86.
(4) Xifilino in *Domit. Prisco Hirchmn*, cap.1. p. 591.
(5) 12. pag. 132.
(6) Rubbi, tom. 6, p. 135.
(7) Giuseppe Crispi, *Spiegaz. di un epigrafe*, e Can. Iorio *Metodo di frugare i Sepolcri*.

Digitized by Google

furono portati fuori la città, si fu indistintamente. La nostra Sicilia, pria delle nuove greche colonie fu dominata da' Sicoli popoli Pelasgi, o come vogliono alcuni Titani, i quali come abitatori della Grecia, quantunque avessero portate le greche costumanze « *om-* » *nes enim campaniae coloniae sicuti et Siculae ex* » *Grecia, Duce Apolline, deductae fuere*» (1) le colonie dovendo seguire le leggi, gli usi civili e religiosi, ed i costumi della metropoli (2) pur nondimeno dobbiamo sempre riferirci alle diverse epoche; gli usi civili e religiosi introdotti in prosiegno non poteano mirarsi in osservanza ne' primi tempi. Or ed in Trinacia ed in Echetla furono seguiti i costumi della Grecia, ma in epoche disparate, e remote assai la prima dalla seconda, quanto distarono i tempi della Arcadia da' tempi di Atene. Illustrando Trinacia popolo greco-pelasgo, non si poteano trovare in esatta regolarità, quanto in Echetla colonia Ateniese. Con questi riflessi la distinta epoca viene attestata dalla diversa esposizione de quei sepolcreti; quelli che variati stanno all'*ovest*, *sud-ovest* ed al *sud* della città, ed anche all'*est* e *sud-est*, debbonsi a Trinacini, quelli però che più al *nord* si approssimano agli Ecletanni.

La varia conformazione de' medesimi ben ne distingue ancora le epoche. Dal rammentare che gli antichi sepolcri non erano che fosse, o incavi fatti nella terra; ed indi poi si fecero in modo di cavernette (3); che gli Egizi adoprarono talvolta la creta cotta per sepolcri « *cum tamen a figulis munitam intraverit ur-* » *bem, Sarcofago contentus erit* » Giovenale (4) ed i primi Greci ricevettero quest'usó « *cum corpora eorum, fictili Sarcophago commendaverim* » (5) che poi a' tempi

(1) Alessi, *Illustraz. di una medaglia inedita.*
(2) Platone, *De Legibus*. lib. VI.
(3) Rubbi, tom. 6. p. 135.
(4) Sat. 10. v. 171.
(5) Rubbi, loc. cit.

Digitized by Google

degli Ateniesi furono artefatti con eleganza, chiusi con muri e selciati nel pavimento, che la moda di abbruciare i cadaveri, ed indi sepellire le ossa e le ceneri in urne e vasi fu ne' Greci introdotta dopo la peste in Atene, si viene ben facilmente a ravvisare doversi ad epoca distinta, e da molto remota i sepolcri incavati nella terra o in cavernette o con casse di terra cotta o di pietra; da quelli incavati fra sassi o terra ferma ben costrutti all'indentro e con simmetria; e l'epoca pure di questi essere più antica di quando adottossi in Atene l'uso di abbruciare i cadaveri, perchè entro gli avelli trovavisi gli scheletri intieri distesi a terra. E quantunque innanzi stasse come un luogo distinto e separato lo *Ustrino*, pur non dimeno questo non fu destinato che ad abbruciare odoriferi profumi, le vesti, le armi, ed altri oggetti. Devonsi dunque con ragione i primi a Trinacia fondata da' Sicoli, che ne' costumi dagli Egizi appresero, gli altri ad Echetla.

È da riflettersi inoltre alla posizione de' cadaveri. In quelli che la prima epoca rigordano, il loro sito era vario, non conservavano un ordine costante, negli altri però immutabilmente la testa stava posta all'Oriente, ed i piedi all'Occaso. Or quest'ultima positura era inalterabile costume de' Greci Ateniesi «*mortuos ad Orientem conversos in sepulcris jacuisse*» scrisse Laerzio, ed il Tiraquello così annotò« *sed in humandis* » *corporibus Athenienses Orientem versus, Megarenses et* » *Phenises ad Occidentem vertere solebant; Afri vero* » *ut Graeci sepelliunt*» (1). Così il sito de' cadaveri ci dà altra irrefragabile prova di doversi i primi a Trinacia, e gli altri ad Echetla, ancorchè gli Ateniesi i costumi de' Cartaginesi avessero dopo adottato, perchè *Afri ut Greci sepelliunt.*

È noto che la necessità di procacciarsi de' vasi avea insegnato a' primi uomini a maneggiar la terra, e l'ar-

(1) *Annot. in Genial. dier.*, p. 275.

Digitized by Google

illa. Di questi vasi si servirono per rappresentare con
isegni gli oggetti e le memorie che voleano conser-
are (1). Secondo l'antica tradizione in Grecia, a Di-
ıbado Vasajo di Sicione, che pensò disegnare in un
ıso di argilla, le linee segnate dalla di lui figlia resa
i amore ingegnosa, intorno l'ombra del suo amante
arcata dal lume di una lampada (2); si diede l'ori-
ine della figura ne' vasi di argilla. Per cui gli archeo-
ɔgi dalle espressioni de' vasi molti argomenti han tratto
ılle epoche degli stessi. Così fra noi i vasi figurati
restano insigni monumenti di troppo antica origine.
luesti sono di varie forme, ed espressano diversi
ggetti. Le figure rilevano in nero sopra di bella ver-
ice rossiccia, lineate ne' loro contorni con punta di
ɣo, o con altro strumento incisore. Il colore rossiccio
ı fondo de' vasi è segno di remota antichità (3). Questa
aniera poi di figurare detta *monocroma* è molto an-
ca. Plinio (4) assicura che dopo la guerra di Troja
pittura si eseguiva vario colorata, quando da prima
ɔn potea dirsi che semplice disegno. È vero in alcuni
ɜ' nostri vasi quantunque le figure fossero nere, il
so però e le braccia sono coverte di biacca; queste
ɔn possono esibire che un grado più alle cognizioni
eguite sul disegno, come d'incontro in altri, ed in
ɔecialtà rinvenuti nelle catacombe al *sud-ovest* della
ttà le figure sono senza lineamenti, oscuri ne' senti-
enti, mostranti al chiaro rimontare a quell'epoca in
i le arti infanti non aveano la forza di seguire il
ɔto della natura, ma questa alla loro debolezza assog-
ttavano. Molti vasi sono senza figure ma con bella
rnice, or nera, or rossiccia.

Le figure che si rilevano in parte di questi vasi,

1) Felibia, *Principes d'Archit.*, lib. 2, cap. 1.
2) Plin. l. 35, sez. 43.
3) Rubbi, tom. 2, p. 11.
4) Plinio, l. 35, sez. 6, p. 682.

Digitized by Google

cioè in quelli appo noi rimasti, essendosene expatriati in massima parte, fanno affermare doversi in vero ai Greci, ed essere di molto antica data. Vi si vedono dipinti in alcuni, animali aggiustati con giojelli e superbi ornamenti, costume egizio (1). Questi animali sono *ippopotami*, simboli egiziani, or da per loro, ed or con *tori neri*, sacri, come è noto, a Nettuno (2), — *Sfingi* or sole, ed or con ninfe; questa idea della Sfinge fu in vigore nell'Egitto ed in remotissimi tempi, e solo presso gli antichi fu in somma celebrità (3) — *Leoni*, animale sacro a Cibele, la più antica fra gli Dei ed in vanto fra gli Egizi (4) — *Lepri*, animale in Sicania da Sicoli ben tosto ammirato e da loro così nomato dal nome Eolo, e tenuto in sommo vanto (5) e per la sua fecondità dagli Egizi consecrato a Venere — *Pavoni* superbi, simboli di gloria e di grandezza, uccello presso gli antichi Greci, ed in specialtà in Samo, sacro a Giunone (6) — *Galli*, segno della vigilanza; e senza dubbio questi vasi erano nuziali; costumavasi fra gli Egizi da parenti della sposa regalarsi allo sposo de' vasi ove signoreggiavano i Galli (7) si venerava anche il Gallo per celebrare la vittoria riportata da Temistocle contro i Persi (8), ma questo si fu in epoca più recente, anche presso gli antichi Greci il gallo era sacro a Minerva (9) — *Cani*, or con altri animali, or Cefalo accompagnato dal cane bianco, ed or questi cani accompagnano Iside; questo animale non fu tenuto in sommo pregio che presso gli

(1) Erodoto l. 2, n. 65. — Diodor. lib. 1.
(2) Omero Odiss. 3.
(3) Pindaro, frag. 43.
(4) Plinio, l. 17.
(5) Varrone lib. 4 de L. L. e lib. 3 de R. R. c. 12.
(6) Ovidio, *Metam.*, fab. 13.
(7) Politi.
(8) Eliano Var. histors. 11. 28.
(9) Pausania Eliacor. lib. 6, p. 394, n. 10.

Digitized by Google

l (1). — Or dal rammentare che i Pelasgi antichis-
abitatori della Grecia dall' Egitto riceverono le
i, il culto, ed i costumi (2); che i condottieri
uove popolazioni nel cangiar paese, non cangia-
per questo la loro religione, e divenuti pa-
i de' paesi ove procurarono stabilirsi han cercato
irvi conoscere ed onorare il loro culto (3); sorge
o argomento che agli antichi Trinacini popoli
)-pelasgi que' vasi si debbano. In altri con per-
ggi si espressano — *Quadrighe* con uomini a lato
lenti i giuochi Eleusini, o Pitii, o Olimpici; nei
gli eroi greco-sicoli riportavano continui ap-
ii (4); ed in queste è da notarsi che le ruote
arri, o carrette sono formate a quattro raggi, loc-
si deve alla più remotissima epoca (5) — *Com-
nenti*, ed i combattenti si notano ignudi, solo con
, scudo ed arma, costume de' più antichi Greci (6);
scuopre delineato Teseo che combatte col cen-
presente Ceneo, o con Perifete armato di mazza;
stieri rammentare Teseo essere stato creduto fi-
di Nettuno, fratello di Trinaco, stretto amico
ritoo cui soccorse per rapire Proserpina troppo
lio a' Siracusani; or viene figurato Ercole com-
ıte, quell'Ercole che fu molto onorato fra Sicoli.
rsonaggi che cavalcano e conducono destrieri;
ta i cavalli son soli; sempre però guarniti con
rappe macchiate e vario-pinte, forse denotanti
e di tigri. Il *Cavallo* presso gli antichi fu sacro
ıuno da ciò sopranominato *Hippius*, e le spo-
lelle tigri e de' lioni furono le prime gualdrappe

(1) Aubbi. tom. 3, voce *Cane*.
(2) Erodoto lib. 2, n. 50. — Diodoro lib. 1.
(3) Diodoro lib. 1, e lib. 5.
(4) Corsini, part. 1, dissert. 13.
(5) Lo Scheffero lib. 1, cap. 10.
(6) Orazio Orlando, pag. 34.

Digitized by Google

in uso per i cavalli (1). Si allude ancora, quando vi sono de' personaggi a cavallo, alle corse in onore di Minerva nelle feste panatenee instituite dagli Ateniesi (2) — *Sacrifici*, i Sacerdoti stanno presso l'ara, consuetudine greca antica (3), le sacerdotesse stanno con abito lungo ossia tasara, la testa coverta, ed i piedi chiusi, pure antico costume greco (4). — In alcuni si alludono misteri di Bacco e scene baccanali; in altri danze di Ninfe con pastori, e con satiri, e simili. Da quanto però si scopre disegnato tutto fa risalire ad epoche di troppo remote.

Rincresce molto, non essersi prestata, nel disotterrare tutte quelle catacombe, attenzione di serbare que' vasi che furono trovati ne' sepolcri di prima epoca, da quelli delle altre, per così meglio marcare i tempi, e discernerne quali di quei sepolcri a Trinacia si debbano, e quali ad Echetla. Nulla di meno, le conjetture esposte, son salde per assegnare a Trinacia *quelli* espressanti fasti egizi o di greco antico costume, e che Nettuno, Teseo o Ercole disegnano; e ad Echetla de' fasti ateniesi di epoca remota.

Si sono trovati in alcuni avelli statuette, o idoletti di argilla, de' quali molte col modio, o calata, o tutulo sul capo, simbolo che appartiene a Cerere, o ad Iside, la loro situazione è stando a sedere co' piedi, e colle gambe serrate, e le mani appoggiate alle cosce. Queste espressano al certo egizie deità. Eliodoro insegna che gli Egizi formarono le statue de' loro numi seduti co' piedi congiunti, e quasi uniti per esprimere che gli Dei non caminano, ma son trasportati sull'aria. I Greci, è mestieri ripeterlo, dall'Egitto riconobbero i primi passi alla religione ed al culto delle deità;

(1) Rubbi voc. *Equus*, tom. 6.
(2) Corsini, *Fasti attici*, tom. 2, diart. 13, § 77.
(3) Naul. Conti, lib. 1, pag. 21.
(4) Epanemio, *Pitture*, tom. 2, tav. 20, nota 17.

Digitized by Google

ancor queste formano saldo monumento di prova in pro del nostro argomento per doversi al certo a Trinacia. I cerchetti di rame in forma di spirale, i braccialetti, e le armille in forma di serpi rinvenuti in quelle catacombe, fu ben dimostrato da Millin, essere stati sempre ornamenti propri usarsi da' più antichi Greci (1).

È stato molto poi marcabile il non aver giammai caduto in sorte in tutti i sepolcreti disotterrati acquistare nè iscrizioni, nè monete, nè medaglie, nè altra simile fattura. È questa infine altra certa induzione di essere stati que' sepolcri di greco-antico-costume. Imperocchè non erano soliti i Greci riporre i bronzi monetati, le medaglie, gli anelli ne' loro sepolcri; tutto questo fu introdotto a' tempi de' Romani, lo affermano Angeloni (2) e Buonarotti (3) e non per altro questo adoprarono che per indicare l'epoca in cui fossero stati sepelliti gli estinti (4). L'uso delle iscrizioni sulle tombe, è noto che non fu mai della greca antichità; questo ebbe origine dall'emulazione romana, per cui Solone ne fece un espresso divieto nelle disposizioni legislative per diminuire la mania del funebre lusso (5); così la carenza delle inscrizioni, di medaglie, e di monete, in tutti quei superbi sepolcreti dà certa idea aver preceduto l'epoca del servirsene ne' sepolcri.

Gli argomenti dunque che prestano tutto quello quasi immenso numero di catacombe, sono sufficienti da sè, a parte di quanto altro esiste di prova, a prestare saldissimi monumenti, da far conoscere in Echetla aver signoreggiato Trinacia, entrambe antiche e splendide città, di cui le venerande vestigia furono lasciate nell'oblio, fra le ruine, e la polvere.

(1) Lami, *Dissert.*, tom. 1.
(2) Instoria Augusta.
(3) *Osservazioni Pref.*, pag. 6, 7, e 11.
(4) Giustiniani, *Memorie su di un sepolcro di Napoli.*
(5) Plutarco, *in vita Solonis.*

Digitized by Google

II.

Continuazione

Le Antiche Mene a lungo governate da Ducezio Imperatore della nazione dei Sicoli in Sicilia. — Memoria del Can. Corrado Tamburino Merlini da Mineo — dedicata ai notabili Capi Componenti la illustre Comune di Mineo.

Non crediamo esserci trattenuti troppo a lungo per amor di patria di cui siamo animati; molto importa conoscere lo stato trascorso; e siccome la conoscenza degli Ebrei in Mineo fu rilevata dai nostri, è che da noi si viene a ravvisare nel suo aspetto.

Alcuni Ebrei della Sicilia fuggono per Gerusalemme.

Questi fuggiaschi Ebrei furono parte di Palermo, parte di Messina, parte di Catania, parte di Termini, e parte di Siracusa, e d'altri luoghi di Camera Reginale, cioè a dire di Lentini, e di Mineo: conciosiachè in Argirò, Francavilla e Bidi, che in tempo del re Alfonso compivano il numero delle sei Università assegnate pel patrimonio della Regina, per quanto sappiamo, non mai vi furono degli Ebrei. Or eglino proponendo la felicità ch' esperimentavano nella Sicilia e che bastava a tirare gli altri da lontani e diversi paesi, a quel bene che si promettevano morendo in Gerusalemme, si determinarono di volgere le spalle alla patria: e perciò fattosi ciascuno, giusta la possibiltà sua, un gran carico d'argento, e di monete, alla volta di Gerusalemme dirizzarono occultamente il cammino — Restano da regi ministri impediti. —

Digitized by Google

Ebrei di Mineo.

Quando cominciata fosse la comunità degli Ebrei di neo, noi per la mancanza delle scritture non pre- niamo d'indovinarlo; sappiamo bensì che l'anno 1393 era bene assodata: giacchè il re Martino allora or- ò al capitano di Mineo (1) che si guardasse dal lestare ingiustamente gli Ebrei di quella città; non endovi ragione, in virtù della quale li potesse obbli- e a sborzare ogn'anno la somma d'once dieci, come tendeva.

Ne' tempi poi del re Alfonso alcuni Ebrei di questa à furono dichiarati complici del delitto, che com- ero coloro, i quali tentarono scappare furtivamente regno, per andarsene in Gerusalemme.

Sotto il reame finalmente del re Ferdinando II chia- o il Cattolico, gli Ebrei della comunità di Mineo mati già a sfrattare con tutti gli altri dalla Sici- li 16 agosto dell'anno 1492 impetraron da D. Fer- ando de Acugna, allora Vicere della Sicilia, uno gente ordine(2); in virtù del quale fu loro con- ata la regia protezione, perchè potessero più fa- ente riscuotere le somme lor dovute in Militello di Noto. — Eccoci spediti dal trattare degli Ebrei Mineo, attesocchè poche sono state le notizie rin- ciate.

---

(1) *Ex Offic. Proton.* lib. ann. 6 Ind. 1397, p. 32.
(2) *Ex Offic. Proton.* lib. ann. 10 Ind. 1491 et 1492. p. 58.

Digitized by Google

La fedel clientela dei Menenini verso la sacra Corona sempre nobile e generosa.

A noi piace ritornare al primiero assunto donde ci siamo, senza rompere l'unità dell'argomento, dipartiti con digressione per altro non estranea al subbietto.

Così riuscirà a grado riferir come presso Giovanni de Mandato Notaro in Mineo l'otto ottobre XI Ind. 1537 si legge che la città di Mineo offerì co' fatti un donativo di scuti diecimila a S. M. C. ed Imper. Carlo V per mezzo dello Sple. D. Domenico Sanchetta Maestro Razionale del R. Patrimonio e Vicario Generale.

In Not. Pietro Carcò di Mineo li 15 gennaro XI. Ind. 1613 si legge che la detta città presentò avanti un donativo di scuti seimila a S. M. Filippo *III.*

Nel privilegio concesso dal general Parlamento l'11 Aprile 1639 e nelle Lettere osservatoriali date in Palermo li 25 maggio 1639 si rinviene che pel decoro della città di Mineo negli officî di Capitaneo Giurati e Sindaco dei nobili, non si possono pell'avvenire nominare eligere nè scrutinare persone che non siano nobili, nel quale s'accennano i donativi presentati a S. M. Filippo IV di scuti trentacinque mila, in tempo dell'Emo. Arcivescovo di Palermo Cardinal Giannettino Doria (Presidente del regno nel 1610, 1616, 1624, e 1639.)

Altro donativo presentato a S. M. Ferdinando III poi I° come per Consiglio civico li 14 Luglio 2 Ind. 1799 di ducati duemila.

Non andrebbe pure a terminar la tavola delle fedeli rimostranze de' Meneni ai loro rispettivi Monarchi, se non si fossero perduti per l'addietro tanti publici strumenti patrî da occorrere all'accertamento di altre belle notizie degne de' marmi e de' bronzi.

Digitized by Google

Pure chi il crederebbe che dopo tanto correre di anni molte cantaja di comunali preziose scritture attinenti alla patria, da valere da codici e classici libri, e da annoverarsi tra le opere più riguardevoli, rimangano tra maggiori rovine e sepellite e muffate, e quel che è più in diversi paesi a più merciaî barattate!...

Significhiamo almeno che il pochissimo mal ritenendosi in questa guisa in breve tempo tornerà a niente... ma lasciamo di più scrivere; perchè ci fa vergogna d'esprimer quello che per ciò nella mente ci viene.....

Osservazione sopra l'antico Castello.

« *Suam infirmitatem agnoscat aetas* »
Eurip. in Heraclid.

La città tutta fu altra volta circondata d'alti muri, quà un bastion sorgea, là s'opponea una torre, or se non intieramente cancellati da nostri occhi, sono franti bensì a dismisura da' denti di tanti secoli, che han volato, occorrendo da per tutto rovinacci, anche sulle quattro gran porte, eccettuatane una ristorata nello scorso secolo.

Nel poggio principale al nascimento solare di estate una (1) rocca o castello spiccava, d'età superiore nel-

(1) Marcellino Frisenzio nella Storia intitolata *Antich. di Sic.* pag. m. 391, n. 31 e seq. —
Fulgenzio Longobardi, *Meraviglie di Sic.* al § 6, pag. 90, e seq. —
Alessandro Arcimoro, *Descrizione de' Castelli antichi di Sic.* nella 90.ª e seq. —
Giovanni Ostrio, *Monumenti di Sic.* cap. 6, pag. m. 101, n. 3, e seq. —
Silvestro Pittonio, *La veridica pietà Siciliana* cap. 30, p. m. e seq. —

Digitized by Google

l'epoca di sua costruzione, e tra i munitissimi dell'isola, circodato da dodici torri merlate, quali altrettanti elevati colossi, con triplice foro, e nel maggiore una torre più grande, detta *maestra*, ottogona, di gran lunga eminente sull'altre, in vaga foggia qual maestosa regina, al cielo eretta, mostra facea veramente meravigliosa, di cui le volte superiori eran fornite di gabinetti segreti, e di principeschi appartamenti, mostrando all'infuori palchi ferrati, e dell'intutto, ed in ogni modo offrendo non altro che magnificenza, tutta si fatta mole stretta insieme veniva da pietre quadrate. Inoltre nel supremo posto dell'entrata nobile del real palazzo nel centro d'un gigantesco colosso con chiari segni per comun commodo de' cittadini e da mattina, e da sera s'additavano quanto crescevano, o scemavano l'ore, nè mancava nel giro d'essa fortezza a rocca il Tempio del Sole, per continuato divolgamento storico; tantochè nell' ordinata disposizione delle tavole e carte dell'archivio di Carlo Andegavense volgarmente Registro, annotasi, che la di lui custodia ad un insignito militare detto Scutifero, ed a dieci ben fidi soldati, non ad altro scelto siffatto luogo, se non per la cospicuità del sito; forte ben vero il più proprio per la tuizione delle Mene fabbricato colà. Dopo l'orribil tremuoto del 1693 (1) grossissimi reliquati perseve-

Faz. d. 1, lib. x, « *Arcem habet, et Maenia adhuc antiquissima* ».

V. ab. Amico nelle note al suddetto « *Arx an.* MDCXCIII. *ex terremotu corruit uti et maenia magna ex parte* » e nel Less. top. alla v. Menae così « *Quod castellum Ducetium Siculorum Regem authorem habuerit vulgus opinatur; forte eodem in loco stabat, ubi Rex ille, uti conspicui situs, ad Maenarum tuitionem monumentum excitaverat.* »

(1) Faz. de rebus Siculis poster. decad. lib. x, t. 3, f. 239 ita « Terremotus ingens in valle Neti quarto idus Decemb. ori- » 23 anno 1542 etc. Menei urbis Arx, simul et aedes plura » mae discissae sunt. »

Digitized by Google

ravano, tanto che copiosamente assai celebre dimostravano esserlo altra fiata. In oggi però villanamente e disonestamente rovinosissimo più per sagace industria di alcuni bravi cittadini, instancabili distruttori delle memorie patrie, ridottolo dall'intutto caduto, ricusato dai gufi e dai pipistrelli fin'anco per loro albergo, quando avrebbe dovuto meritare ogni continuata custodia, e stretta gelosia per esser nomato in più luoghi antonomasticamente il *castello salutare* per l'aere saluberrimo, e balsamico, manovrato ad elmo per servir di corona alla vasta circondarial difesa, tanto che Federico III impalmò quivi Costanza d'Aragona nel 1360(1). Per

Littara f. 163 et 171: « In tota regione Netina magnus terre» motus a die 5 Aug. ad diem 30 Novemb. ann. 1542 — Ca» stellum quoque *Menarum* poene cecidit, et maxime ibi vitae » discrimen subiit noster Antistes Hieronimus Bononia; *Menis* » enim tunc lustrandi causa dioecesim aderat, mox die 12 ejus» dem Syracusas advolavit, suos visituturos etc. »

Suppositizi a ben dire furono i disastri occorsi in Mineo a causa del tremuoto del 1624 favoleggiati da N. N. — Messina per Pietro Brea 1625 in 12.

Mongitore nella continuazione a Roc. Pirro, e V. ab. Amico nelle aggiunte allo stesso a foglio 650 e seq. sul gran movimento di terra l' 11 Gennaro del 1693 in tal modo « *Menae fere in totum eversae* » numero dei morti 1335.

La sera dei 20 Feb. 1818 formava una notte di primavera, quando la terra s'agita e vacilla con forti attriti; peggio però il 4 Marzo seguente alle 4 del mattino terribilmente tutt'esaurimmo la tazza dello spavento, nè altro viddimo che la collera di Dio; gli edifizi restaron sfessi quasi tutti, ma quelli consegrati alla religione riportarono maggiori offese; alcune torri d'esso castello sedenti a terra fino a quell'ora cespugliate furono divise in mille parti.

(2) Faz., dec. 2, lib. 9, cap. 6, f. 144: « Artalis vero co» gnito Regis ad Mistrettam accessu, confestim relicta Menei » Regina, cum magno equitum numero ad eum venit, ma» ximoque ab eo honore, ac letitia suscipitur. Fridericus Rex » postquam paucis diebus Mistrettae cum Artali fuit, Meneum »cum eo, et coeteris proceribus ad Reginam venit. Ubi inter » Regem et Reginam celebratae sunt nuptiae, ac per Martialem

Digitized by Google

cui quest'ultima se ne servia nella stagione estiva per fido albergo, dimorando nell'inverno ove quello sotto cui sorgea la fonte Aratusa; inespugnabil per Pirro, Mongitore ed altri per sito e fortezza ne' vari cimenti; castel di quella città sempre fida alla Corona Aragonese, quando per altro la Sicilia ne fu in rivolta, da cui con esercito uscito in campo Orlando d'Aragona pose in total rovina i nemici precipitati vicino Catania. Quando soltanto in oggi (grande rammarico!) si compiangono vestigi a terra di buona antichità ed eccelsa grandezza rozzi ineleganti e coacervati.

» Catanensem Episcopum consecratae. Tum deinde Catanam Rex, » et Regina cum proceribus venerunt, ac regio a Catanensibus » florentes corollas in capite gestantibus, et per octo dies festos » hymeneos concelebrantibus honore sunt suscepti.

Roc. Pirr. Notit. Eccles. Catanens. f. 541, § 2. Anno 1360.

» Fridericus Rex indulgente Innocentio VI, non autem Grego- » rio XI (qui sedit ann. 1371) ut male scripsit Fazellus dec. 2, » lib. 9, cap. 6, Catalaunorum omnium consensu, Constantiam » Petri IV regis Aragonum filiam duxit uxorem, quae 6 idus » Januarii Drepanum appulit, inde Saccam, ac terrestri itinere » cum Artali Alagona profecta est Menaeum, ubi, cum e Mi- » strectae oppido Rex advenisset, diae lunae 28. Februar. initae » sunt nuptiae a Martiali Catanensi Episcopo consecratae; die » 5 Martii Catanam tunc Regiam, Rex et Regina cum proce- » ribus venerunt ». ex F. Mich. et Faz. ut sup. « F. Michael a » Platia in suo M. S. Chron. Catanam regni caput appellat; » ea enim refugium Catalaunorum, ac Regis familiarium erat, » cui tunc Syracusae, Netum, Sortinum, Cassibilis, Bucherium, » Ferula, Assorum, Agyra, Nicoscia, Gallianum, Enna, Hadra- » num, Paternio, Acis, *Menae*, Tauromenium, Calatabianum, » et Castroleonum parebant; caetera vero ditionis erant Aloysii » Regis Neapolitani, qui cum uxore Regina Joanna Messanae » sedem fixerat.

V. ab. Amico *Cat. ill*, lib. 6, p. 225 — Lo stesso nelle not. al Faz. dec. 2, l. IX, fog. 147, t. 3. « Firmatae ante triennium » haec quidem nuptiae fuerant, Innocentio VI annuente. Post » Innocentium Urbanus V sedit ad annum usq. 1370. sub cujus » Pontificatu Sponsalia Maenis sunt celebrata anno 1360; Gre- » gorius hinc XI perperam hic memoratur. » .

Digitized by Google

Lontani le mille miglia dall'idea di defraudare il vero, intendiamo dirigerci a tant'altre autorità per trar conseguenze sulla magnificenza di tal castello; ne fan d'esso parola Luigi Lipomani, Francesco Carrera, *Vetustissimi mmss. esemplari giusta l'edizioni Palermitane 1572 e 1702.* Il chiarissimo Gaetani, Tommaso de Monaco, e tant'altri tra quali Perdicaro il quale così: » Nella parte mediterranea della Sicilia, Valle di Noto, » che guarda verso il mezzo giorno, accosto il fiume » Simeto, furono sulla costa di montagne tre città, » separatamente a Trinacia, con un medesimo nome » da' Greci Mene appellate; delle quali una sola è » rimasta, che più felice ha potuto contrastare co' se- » coli (Diodoro ne scrive con tutta chiarezza) e quan- » tunque unica, pur nel numero di più latinamente si » chiama.

» Sta ella sull'altezza di quel monte, d'ogni contor- » no svelto, ed ancor mantiene in piedi, e tutto intero » un castello fabbricato da Ducezio, che fu re de' Si- » coli, con tre ordini di torri artificiosamente guer- » nito, e di muraglie ricinto. Questo eresse egli nella » sua Patria e Regia, quando superati i Sicoli da' Greci, » furon costretti abbandonar le riviere per assicurarsi » ne' monti, e starsene nell'eminenza del sito ben di- » fesi (1). »

(1) Prominenza tale e vaga veduta che non invidia quella dell'Artesino: dalla parte del Greco Nord-Est all'uscir di S. Maria d'Itria per la campagna si discernono le montagne del Continente, e con particolarità quelle dette d'Aspromonte in Calabria; non chè dal tronco della torre maestra e dal campanile di S. Maria Maggiore elevati sopra il rimanente scorgesi il mare Jonio, e come da un belvedere senza alcun muoversi quasi da un seggio offre rivolto ad esso lo sterminato Mongibello sin'al cratere, con tutti i paesi in seno, Adernò, Biancavilla, Licodia di Catania, Paternò, Motta S. Anastasia, Belpasso, Nicolosi ec. i tre fiumi Giarretta, Dittaino Gurnalunga, parte dell'agro Laontino, il monte di Paucali sopra Carlentini, quei di Buccheri appresso, porzione

Digitized by Google

Osservazione sopra lo stato consecutivo di suddetto Castello.

Tale fortezza, e le antichissime muraglie della città compagna pur ben si curiosavano ai tempi del regio istoriografo ab. R. Pirri (1), ed il castello non mancava dalla sorveglianza di regi cappellani stipendiati dalla real munificenza, tra' quali si noverano i Presbiteri Menini Pietro de Modica, ed Antonino Collura (2). Altre particolari notizie che distinguono questa r. bastita per non essere tanto note non ci arrestiamo qui a ricordarle alla posterità.

« Carolus.
» Joanna.

(*Antigraphus*) cis

» Vicerex in regno Sicilie spectabilibus mag. et no-
» bilibus ejusdem regni mro. Justiciario ejusque in of-
» ficio Regio locumtenentis Judicibus magne reg. cur.
» mag. rationalibus thesaur. et conservatori regii pa-

dei territori di Militello, Vizzini, Licodia, Gran Michele; Caltagirone città tutta in prospetto, resti dei campi di S. Michele, Piazza, Caropipi altrimente Valguarnera, Leonforte, Catena nuova, *Melinventris* dal volgo *Monumenti*, la torre di Bon Mauro, il cas. di Marra, e segnatamente Aidone, Castrogiovanni, Calascibetta, Judica, Scarpello, Torcese, Rammacca, e tutta svelta più che più Palagonia, con in fondo le Madonie, le montagne di Polizzi, Gangi, e delle Petralie, senza andar tra i più.

(1) » Menas urbem jucundam etc. cujus Arx et menia anti-
» quissima adhuc visuntur. »

(2) » In ea Arce fanum Soli dicatum fuisse tradunt, quod
» ab Apostolicae praedicationis tempore D. Mariae sacrum, et
» celebris est dies 8 Sept. (V. R. Pirr. not. Eccl. Syrac. f. 676).
» Ex R. munificentia ejus sacellanus substinebatur, uti ann. 1398
» (Prot. fol. 153) presb. Petrus de Modica Menensis; et ann.
» 1467 Antonius Collura oblatus a Regina Joanna Joannis uxore
» dat. litt. Terraconae 17 Sept. (apud Cane. fol. 45). »

Digitized by Google

» trimonij advocato quoque et procuratoribus fiscali-
» bus ceterisq. demum dicti Regis officialibus majo-
» ribus et minoribus quocumque officio tit. autoritate
» et dignitate fungentibus presentibus et futuris, Et si-
» gnater capitul. Judicibus Juratis secreto et aliis of-
» ficialibus civitatis Miney. Necnon quibusvis armo-
» rum capitul. sindicatoribus algoziviis commissariis
» et porteriis mag. reg. cur. destinatis et destinandis
» cui vel quibus presentes presentate fuerint specta-
» bilibus consiliariis et fidelibus regiis dilectis salu-
» tem.

» Fuerunt nobis nuper Imparlamento generali cele-
» brato in hac nobili civitate Messane de mense mayi
» proximi preteriti exhibita et presentata per magnifi-
» cum Paulum de Portario V. I. D. veluti Sindacum
» et Ambaxatorem ad nos destinatum pro dicto gene-
» rali colloquio per dictam universitatem civitatis Mi-
» ney quedam capitula supplicando ut illa benigniter
» concedere dignaremur. In quorum calce nostras exin-
» de decretationes et responsiones subjungi et apponi
» fecimus quorum tenor talis est. Capitoli di li gratij li
» quali presenta a vostra excillentia lo magnifico Paulo
» Portaro V. I. D. ambaxatori et procuratori di la cità
» di Mineo ad talch. cendo. vostra excillentia servita
» si digni quelli fari decretari secundo lo tenuri
» di la ditta universitá dicto ambaxatore
» esponi a vostra excillentia. Imprimis. Item perchi
» in la chità predicta e uno castello antiquissimo et
» bello lo quali di jorno in jorno venj ad ruyna per
» non tinirj lo reparo necessario ne sufficienti
» cosa et ornamento et fortiliza
» de la chitatj da cussì ad ruyna per-
» tanto si supplica vostra excillentia si digni pro-
» vidiri et fari pinsari che lo dicto castello sia ripa-
» rato di lo che e stato offerto per quisto regno a
» la Maestà cesarea per reparo de li fortilizi et di li

» castellj del regno oy di altri subsidij di la summa
» necessaria et di poy reparato che sia perche tanj
» reparo unzi duj per anno ordinarij li quali non ba-
» stano quasi ad nentj che se degni augumentarj lo
» dicto reparo talmentj che sia sufficiente ad conser-
» varlo accussi comu lo haveva fatto reparar la
» Maesta tanto più per comandamento di vostra eccel-
» lentia si conferio lo magnifico Don Joseppi Sac-
» chetta in ditta chita per vidirj lo reparo necessario
» di dicto castello et ha riferito et portato li infer-
» mationi a vostra excillentia como dicto castello tene
» bisogno di onzi chento chinquanta per lo reparo
» predicto. Sott. Placet sue excellentie. Joannes Sott.
» lo et m nots in off. pthorij.
» Dat. in nob. civ. Messane die iiij. mensis Junij
» xiij Ind. 1540.

» xx Junij xiij Ind. 1540 presentatae sunt per
» provisiones m.cis dnis. Juratis Civ. Miney regest.
» seriem continentiam et tenorem sic
» m.to oium m.corum Juratorum.
» Petrus de Parisio M. Not. (1)

(1) Negl'inventarî, e carte antiche altro non si dee fare, che copiarle, anzi, per dir così, pingerle, lasciandole nello stato delle originali; intendiamo dire con quelli errori, storpiature di lingua, ripetizioni di parole, oscurità di locuzione, che si trovano in quelle; soltanto si debbono sciogliere i nessi e le abbreviature, che non poche s'incontrano nelle originali, conviene, che lasciandole, non si verrebbe a renderne comune la lettura.

Digitized by Google

(Appar)

Die Undecimo Septembris decimaequintae Indict. Millesimo Quingentesimo Quinquagesimo Sexto 1556.

» Spec. Dominus Lodovicus de Puleone baro pheudi » Burgi, et castellanus Castri civitatis Minei, et Vener. » Dnus. Joannis de Libertino ejusdem Castri Cappel- » lanus, et mag. Thomas de Simili, et Dominicus » Milia Mattheus de Imperunnia, et mag. Antonius de » Caruso Portarius et Socii dicti Castri p. c. n. sponte » confessi fuerint et sunt habuisse et recepisse a Ma- » gnifico Alexandro de Jaluna Secreto dictae civitatis » present. cum interventu mag. Joannis Matthei de » Augusta Provisoris castri pcti. pntis. unc. triginta » octo et tar. sex p. g. assignatos in manibus propriis » ipsorum domini Castellani Portarii et sociorum com- » prehensis omnibus apocis hinc retrofactis renuncian- » do exceptioni non numeratae pecuniae, hoc modo. » Selt. unc. quidecim pro salario dicti Spl. Castel- » lani, unc. duae pro reparo dicti Castri, et unc. duae » pro salario dicti Ven. Cappellanii, et unc. decem » et novem, et tar. sex p. g. pro salario dicti Portarii » et sociorum trium ad rationem de unc. quatuor et » tar. vigintiquatuor pro quolibet ipsorum pro anno « et de tar. duodecim pro singulo mense. Et sunt pro » toto anno p. p. decimaequartae Ind. p. elapsae » facta revisione de mense in mensem ut nobis con- » stitit cum juramento dicti Provisoris pntis. et ju- » rantis tactis et intactis tactis corporaliter scripturis, » et sic fuerunt d. Cappellanus Portarius et Socii soluti » per dictum magnificum Secretum ad ronem. pctam. » ut dixerunt cum juramento d. Cappellanus Portarius » et Socii fideliter et legaliter servisse et ita fuisse » conductos. Unde etc. Quietantes eidem d. mag. Se- » cretum pntem. etc. Quae omnia etc. Juraverunt etc.

Digitized by Google

» Testes mag. Bernardus de Nolfo mag. Franci-
» scus de Salerno et Ven. domnus Salvator de Ris-
» siccio.

Infino al 1615 abbiam notizia come tal Castello servia di custodia pubblica di cui ne era portiere l'inesorabile *Erasmo*; così infatti un nostro poeta di quei tempi, Cant. 5, fine della stanza 95, e seg.

Si disserra il Castello per prigione
E coi suoi accolto il...
Dal portinaro *Erasmo* orrido in fronte.

96

Egli stupido in atto
D'aspetto grave rigido e severo
Inesorabil fiero
Per l'anelito sembra un vecchio gatto
Rivido e bestiale
Ne' suoi costumi a se medesmo ugnale.

97

Infingevole e grave
Disse al...; ritirisi all'oscuro
Co' suoi stias'al sicuro;
I prigionieri miei stan sotto chiave;
Così nel pianto eterno
Pluto imprigiona l'anime all'inferno.

Digitized by Google

Erice fiume celebratissimo presso gli antichi nel territorio di Mineo, detto posteriormente Giandruma. (1).

Cluverio discorso facendo del fiume Erice del Val di Noto alle falde dell'antichissima Erice, (Erice presso Mineo) esser questo Erice f. per li più lontani a noi il prova come a cosa la più chiara del sole di mezzodì; detto nell'epoca saracenica de Catalfano, o Bucialca, nelle campagne amene e fruttifere de' Mineoli. Vanno quindi a spregnarsi per lo più gli scrittori, dicendolo fiume di S. Paolo nel mentre scorre le contrade Menenine (2).

Ch'ignora il fiume di tal nome dagli antichi chiamato *Erices*, per una delle sue sorgive alle radici dell'or monte Catalfaro (voce araba), sul quale ergevasi in seguito la città di Erice, poco tratto discosta da Meneno? Van confermando questo Catalfano unico monte di tal nome rimpetto a Mena, Cluverio, Fazello, il P. Chiarandà, Massa, ed altri, esser voce moresca, che vale *calle di scaturigine*. Unicamente a Solanto caricadore e torre di guardia v'ha un monte detto Alfano, e da pochissimi Catalfano chiamato impropriamente, perchè vi mancano le scaturigini, caratteri propri a tale saracenica nomenclatura (3).

(1) Ab. Amico, *Lex. top.*, t. 1, p. 277. « Giandruma amnis, aliter Erycis, et Calatalfari, qui Paliconiae, fluenti auctus aquis, Gurnae-longae effunditur. De eo satis dictum. »

(2) Cosa che da prima non fu così, perchè non potè esserlo, (come si farà chiaramente osservare altrove) e che poi lo fu pur anche creduto in più luoghi dell'Isola, per apocrifa smodata opinione scevra di sana critica. — Siamo pure increduli a questi vecchi chirografi. — Si legg. Pirri, di Blasi, e l'ab. Bertini.

(3) Catalfano altro exfeudo nobile con castello e tonnara nel territorio di Palermo vien nobilitato dalle anticaglie della vetustissima città di Solanto; una di quelle città la fu, che se-

Digitized by Google

Facciam parola delle scaturigini d'esso Erice, il quale per ben ravvisarne l'origine va a prendere i primi sorsi dai tenimenti di terre, dette Cirasella, Timpa dell'Asina, Cantatore, di nostro territorial contenuto; cotal acque ivi affollate sulle prime nel borro di Nicchiara (1) uniscono seco quelle di Bucialca (2). Queste

condo Tucidide, edificata si crede da' Fenici: chi brama averne più distinti dettagli, può leggere la lettera del Principe di Torremuzza scritta a 5 maggio 1756, e nell'anno stesso stampata dall'ab. de Blasi. Questo autore secondo Stefano Epitomatore ne attribuisce fondatore Ercole fenicio, dopo aver egli in quella contrada ucciso un famoso ladro di nome Soluntes. V. de Blasi lib. 1, cap. 5. — Le parole di Stefano sono le seguenti: « Sic » vero vocata fuit *a Soluntе* pravo hospite, quem Hercules in- » terfecit. »

Or caricatore, torre di guardia, e piccolo villaggio al di sotto del detto monte Catalfano (che finora vien variamente chiamato, e scritto, or Alfano, or Talfano, or Catalfano) e nella contrada della Bagheria, per adesso con un piccolo, ma grazioso casino appartenente a Sua Maestà il nostro Re fu Francesco I.

(1) Anichara, ex feudo nell'anno 1296 degli eredi di Guglielmo Russo. — Nel 1408 di Niccola Crisafi.

In Notar Blasio Favara di Militello V. N. li 17 giugno 1592 si legge che Anteo Spucches barone di detta Nicchiara lo vendè a Camilla Spucches moglie d'Antonello Trajnito — il dì ed anno come sopra in detto Notaro si scorge che detto Trajnito ne fece vendita a Pietro Caruso — li 14 agosto dell'anno sudetto nello stesso Notaro appare, che il succennato Caruso lo vendette a Gianbattista Russo — li 25 settembre 1605 ne appare investitura di Giuseppe Russo — li 14 luglio 1635 passò ad investirsene don Ottavio Russo — li 26 agosto 1665 passò in don Mario Lentini e Russo — li 4 giugno 1687 in donna Sebastiana Lentini e Sanbasile — l'8 aprile 1690 in donna Orazia Lentini e Sambasile — e finalmente a 20 febbrajo 1717 fu traslato in donn'Anna Martelli come tutrice di suo figlio don Giuseppe, per cui ne venne a succedere don Ercole Martelli.

(2) Bucalca, Biuscialca, Buxialchae, Buchalchae, Bucaltae, exfeudo nell'anno 1296 di Soldano de Bucalta — signore dello stesso nel 1408 il nobile Mineol Gusmerio de Marino, dal de Marino passò nel casato Adamo, pur nobile d'esso luogo; e quando Fortuna Tedeschi di Catania il comprò da Giacomo Adamo, d'allora in poi venne ad aver fine il casal di Bucialca.

Digitized by Google

in sì fatta guisa accresciute da quelle della Franca (1), nella val Catalfaro a profusion corso facendo, irrigando altra fiata i latifondi di Favarotta, (2) e Naftia, ossia exfeudo detto Rocca, quando per li varî alluvioni cambiando l'acque del nostro Erice, totalmente il suo primiero letto nei contermini di Palagonia raunate prendendo per poco tratto in accomodo il nome di esso Comune sin dal 1621, van correndo sopra il Menenin canneto nomato di Calasciura, *Calaxurae* (3), circa Gutterra pure in allora di pubblico alloggiamento, così scaricansi sul Simeto, cui poco dopo sopraggiunge Gurnalonga traggittando mano mano l'agro Leontino, (secondo Tucidide, ed altri che seppero nelle loro azioni di storia regolarsi sempre con aggiustata misura) mentre Gurnalonga, o fiume di S. Paolo nel Val Noto creduto l'antico *Erices*, non per altro lo è, perchè avea, come ha, la sua sorgiva da Erica presso a Meneno.

Mestier porta avvertire a ben di storica esattezza, come in un Diploma d'Urbano II. Sommo Pontefice, che R. Pirro porta dato nel 1093 in contare i paesi della diocesi siracusana vassi a noverare l'Anaor facendo-

di cui si fa spesso motto nelle antiche memorie così: « Il casal di Bucialca sotto Mineo, e di possedimento de' proprietarî d'essa cittade. »

(1) Exfeudo nel 1408 di Martino Lopes de Liori.

(2) A scanso delle numerose rivoluzioni spesso inaspettate su le ricerche dell' istoria degli antichi luoghi d'una medesima nomenclatura, par giusto distinguere il Favarotto exfeudo come sopra nel territorio di Mineo — Favarotta casale sito in luogo eminente nel val di Mazara, appartenente come exfeudo in medietà al Monastero di San Martino — Finalmente Favarotta fonte vicino San Marco, dove Fazello trovò certe reliquie d'acquidotto di ghiara e mattoni, per mezzo del quale conduceansi colà le acque della detta fontana, lontana due miglia verso mezzogiorno.

(3) Nell'anno 1408 exfeudo della casa ereditaria di don Giovanni Taranto, or bensì di nostra spettanza comunale.

Digitized by Google

sene espressa memoria come posto di divisione..... Qual tendendo *usque ad Mauraneum* (così i Notari di quelle romane cancellerie a quei tempi chiamavano Mineo corrotto dal *Macneum*) s'inoltrava sino al fiume di *Calthaelfar* Catalfaro accanto Mineo *Mauraneum*. Nelle lettere bensì d'Alessandro III (eletto nel 1159, morto nel 1181) dove vanno a descriversi ugualmente i luoghi di sudetta diocesi, nessuna menzione s'incontra dell'*Anaor*: vero altresì lo è che al di là del fiume di Terranova avvi il *Naunis* fiume che incirca al suo natale separa le provincie della chiesa di Siracusa da quella di Catania; congetture quindi niente indiscrete vanno a renderci giusti conoscitori del sognato o favoloso, o equivocato Anaor Catalfarico Menenino col sovracitato *Naumis*.

Inoltre senza reale alterazione del vero sentimento storico Calthaelfar (per Urbano II) valse lo stesso, che Calathuel, e così poi senza oscurare un'apice con plausibile ragione sol diciamo, che il *Mauraneum* non coincide al senso storico, sendo cosa superflua il nominarlo nella voluta divisione, mentre ab immemorabile il Calthaelfar, fu conosciuto dagli intenditori ed artefici della magistrale storia di Sicilia diverso da Calathuel.

Per procedere ora con ordine contro le tante confusioni cominciamo a delucidarne tratto tratto la insussistenza.

Vero è che tra le parole Calthaelfaro, e Catalfaro poche lettere s'interpongono a distinguerne la pronuncia, ma queste stesse poche lettere ne fan però di molto assai differire il valore, Calthaelfar, dice il Pirri ora Calathuel (1), (che il P. Massa afferma essere un pic-

(1) Pirri, *Not. Ec. Syr.* f. 618. « A Castro videlicet Limpiados usque ad flumen Salsum, ubi in mare defluit; et sicut » ostendit supra inter divisiones Castri Jeannis, Anaor, indeque

ciol castello in Sicilia, di cui non si sà la situazione) quale Erice o Catalfaro nostrale trae il nome dallo stesso fiume, che vi scorre al di sotto.

Or chi non conosce qui la gran difficoltà, per la quale si rende impossibile sostenere, che Calathuel sia Erice, nè val l'intendere almeno come possibile che nelle contrade di Erice forse sia stato situato il castello di Calthaelfar, o secondo il Pirri Calathuel. Sarà permesso a noi però di negare francamente questa possibilità.

Congruenza ben fondata sarebbe se dalle vestigie dell'antichità comparisse almeno un segno di tal castello nelle contrade d'Erice (o monte di Catalfaro), o se gli autori siciliani ci tramandassero qualche confusa notizia di altri castelli destrutti nelle nostre contrade, de' quali non conobbero il nome: ma non vedesi vestigio alcuno di tal castello, nè alcuno autore descrive nelle contrade di Erice un castello distrutto di tal nome, adunque come mai in buona coscienza si può dare a credere con un leggiadro *forse*, che veramente questo castello avesse ne' passati secoli la sua situazione vicina al monte di Catalfaro al solo oggetto d'equivocarlo con Calathuel?

Per contrario da noi si mostra una evidente congruenza, che un tal castello abbia la sua situazione nelle finanze di Castrogiovanni, da chè per una parte Urbano II nella sua bolla nel giro de' confini della diocesi di Siracusa lo descrive immediatamente dopo Castrogiovanni; e dall'altra scrive il Fazello, che in quelle contrade vi fossero stati un tempo molti castelli, dei

» tendens ad Maurameum, ascendit ad flumen de Calthaelfar, » et vadit inde ad Pontem ferreum tendens Huethachayn, quod » vadit in flumen de Paternione Hatenius; et sicut hoc flumen » currit visam cadens in mare; inde per maritimam usque Sy- » racusam, et a Syracusa usque ad castrum Limpiados, quod » est Catha, ubi caepit haec divisio. »

Digitized by Google

quali se bene non sapeansi sino al suo tempo i nomi, se ne vedeano però i vestigi; che se quel fiume di Calathuel fosse da vero il fiume Erice (o Giandruma nato dal monte di Catalfaro di Mineo), quale svarione sarebbe stato d'Urbano? Questo Pontefice nella sua bolla descrive quasi di palmo in palmo i confini della diocesi di Siracusa da castel Limpiado sino a Castrogiovanni, e poi da Castrogiovanni sin'a Mineo con un salto sforzato lo lascerebbe confuso cogli altri vescovadi!

Ripiglierà alcun'avversario, che evvi il fiume Tenchio, e poi Bufarito, nato nelle contrade di Piazza, dal quale abbastanza se ne fa palese la divisione; sia così, ma potrà mai inferirsi dalla bolla d'Urbano? certo ci si risponde, dacchè nella stessa dicendosi, che il fiume Calathuel sia di Calthaelfar divide quel di Siracusa dal vescovado di Catania. E noi vogliam per ora concederlo, che per questo? se il fiume di Catalfaro divide le due diocesi, non perciò può inferirsi che le divida il fiume Tenchio o Bufarito. E sebbene l'acque di Catalfaro si confondano sotto il caneto di Mineo con Bufarito, però sia nella sua origine, sia nel suo corso non chiamossi mai Catalfaro, e dato che si volesse oggi denominare col nome di monte Catalfaro, perchè luogo della sua scaturiggine, certo è però che assai prima d'unirsi con Bufarito lo mutano, passando nelle terre di Palagonia, ove fiume di tale terra s'appellano; adunque, o gli avversari dovranno permettere la situazione d'Urbano, sostenendo che Calathuel sia Bufarito. O se vorranno con noi sostenere per adequata la divisione d'esso Pontefice, dovranno concedere che Calathuel non è Catalfaro.

Digitized by Google

L' antichissima Erice città mediterranea una delle Mene.

Erice città la mediterranea bensì, per non urtar di fronte con Virgilio per la marittima sul monte di Trapani detto di San Giuliano (1).

Altra volta la mediterranea di cui è parola quella sul monte appresso Mineo, chiamato ora di Catalfano o Catalfaro (2), dove si sono trovate in varî tempi

(1) « Illuc hic adverte Erycem aliam omnino esse urbem » non longe a Lilybeo supra Drepanum, in monte quoque sita. — Sovrasta alla nobile città di Trapani, alzandosi sulla cima d'un monte, alto quanto mai. — Nomossi anticamente Erice in memoria d' Erice suo Re ec. ec., ma tal' etimologia si stima favolosa. Perchè altro non vuol dire Erice in linguaggio arabo e nell'ebreo, che *luogo eminente*. I Greci la vogliono derivata dalla voce che esprime in latino *propugnaculum*, cioè, *fortezza*, nome più convenevole a questa città, poichè fu ella una delle due rocche più forti, che per sè vantasse la nostra Sicilia.

(2). Nell'anno 1408 nella concessione fatta a don Pietro de Maresma si legge *Caldafarij*. V. Muscia, *Sic.Nob.*, p. 85.— Il detto exfeudo pria dell'anno 1392 era di Rogerio conte di Passaneto, che con privilegio del re Martino e Maria regina, e dell'infante Martino fu concesso al detto Maresma in data dei 24 ottobre 1 Ind. 1392.

Confini di detto exfeudo.

Oriente — col feudo di Buchalco, fiume mediante sino al Molinazzo, col feudo di Muncipini, colla portella di Palagonia rocca di lapa mediante *interductum feudum* di Catalfaro, e feudo di li muntuni, ed altri confini.

Settentrione — colla detta roeca di lapa, e colle terre di Magnelle Deluveraque, terre chiamate di lufuitano mediante *ponte Collacte*, ed altri confini.

Occidente — colle terre che furono D. Puicciarde che si chiamano Mungilati, e colle terre di Simeone de Fonte, via mediante, feudo di Lamia, colla valle Sarachini ed altri confini.

Mezzogiorno — colla via mediante tra detto feudo ed il feudo

dagli antiquarî sull'alta cima dello stesso le rovine di antichissima popolazione pe' rapporti dei geografi e storici i più accreditati concordemente: è Cluverio quel che spesso ripete Palica, Trinacia, ed Erice a Mene, or Mineo confinanti; cioè, città tutte unite in società, formandone quasi una sola, sotto un regime, e colle medesime leggi, appena in distanza l'un dall'altra in due mila passi (1)

Lo stesso scrittore di proposito nel lib. 2, c. 9, ne parlò a solo di questa Erice: Sovrastava (egli lasciò scritto) questa città sopratutto antica, da mezzogiorno al celebratissimo lago dei Palici vicino al Menaenon di Diodoro, quanto dire nel territorio di Mineo. Eryce, e nel linguagio del Lazio Eryca ed Eruca sita su d'un'altura. I paesani quindi presso l'*Etipomator* di Stefano, Ericei ed Ericeni.

Sull'autorità inappellabile del siciliano Filisto nel lib. 2° delle cose di Sicilia si legge: Erice città in

di la franca, colle terre de locontrasto, col feudo di Miccicani, ed altri confini.

—

In altro privilegio dai suddetti Re e Regina dato in Lentini li 3 giugno 4 Ind. al detto Pietro Maresma si vedono i seguenti confini.

» Feudum Catalfari situm et positum in valle Neti, prope » territorium Palagoniae, prope feudum Buxialce, prope Por» tellam Palagoniè, prope roccam dictam di lapa, prope ter» ram et lacum Nafittie, prope feudum Lamie, cum valle sa» tini, feudum franche, et alios fines.

(1) Catalfano monte d'alta cima nel territorio di Mineo, dove trovansi gli avanzi d'un'antichissima città creduta stranamente Trinacia capitale de' Sicoli. Fu Cluverio quel che ne concepì bene il vero sito a lato Mineo, detta Erica. V. questi nomi in Cluverio. Egli fondò suo giudizio sul sunto di più antichi scrittori, appunto da questi Erices chiamata per una delle sue sorgive alle radici del detto monte Catalfano, sul quale ergevasi tale città pochissimo tratto discosta da Mineo.

Digitized by Google

Sicilia, gode un'antichissimo soggiorno ne' siti quasi centrali dell'isola.

Callia nel settimo dell'istorie e sulle notizie della Trinacia ne lasciò registrato Erice nelle parti mediterranee, dai confini dei Gelesi va distinta novanta stadi circa, immediatamente sotto cui vi sono i Delli (1).

Per l'*Epitomator* di Stefano, e per Macrobio lib. 5, c. 19, si deduce sul monte anzidetto trovarsi delle indubitate reliquie e rovine denotanti al vivo l'antica città Ericina (2).

Dalle addotte testimonianze vassi a raccogliere che all'età di Filisto fioriva questa città, quando poi precisamente venne a mancare è incerto: ne' tempi di Callia quasi cancellata e deserta si fè vedere. Il Filisto fu vicino al tiranno Dionisio il maggiore e coevo. Callia visse dopo Agatocle avendo racchiuse in molti volumi le gesta oprate dell'altro or cifrato tiranno siracusano, questa è per lo più l'opinione di qualche storico non tanto esatto per Callia; ma va in errore chi ciò asserisce, poichè è indubitato che lo storico di cui è cenno visse a' tempi del tiranno Agatocle, il quale per la tirannide dopo anni ventotto di governo venne avvelenato, Callia che n'era stato dello stesso il vero adulatore scrisse 22 libri sull'istoria di quei tempi, e quindi non fu dopo d'esso, ma sopravisse: si legga Giustino lib. 23, c. 2.

Va a rassodarsi quanto di sopra s'è detto, che a niuno è ignoto come incontrandosi a cavar la terra ben spesso tra le macerie d'esso locale d'Erice vanno

(1) Otto stadi con pochi rotti o frazioni vanno a formare un miglio siciliano.

(2) Quest Erice intra terra per dirla in breve è l'unica città in Sicilia poco conosciuta nell'istoria antica, e ne sono rimaste soltanto alcune poche monete. — V. diffusamente Stef. Epitom. in D' Orville Sic.

Digitized by Google

a trovarsi numerose medaglie antiche, ed altre cose rare. Nelle grotte accanto delle quali han fatto menzione i Greci e gli Arabi ne' loro manoscritti, che conservansi con tutta gelosia nelle spaziose formate librerie si trova registrato, esservi degli oggetti in tanto numero, e pregio, capaci a formar de' tesori.

Abbassiamo per compimento esatto di storia.

Calataelfar volgarmente Catalfaro casale ne' bassi tempi spettante alla parrocchia, o diciam diocesi della Chiesa Sisacusana, ne' diplomi d'Urbano II ed Alessandro III altre fiate lodati, fassi menzione del Kaltaelfar vicino a Miueo circa l'orto invernale, ed il mezzogiorno; va a seder su di un promontorio in oggi coverto di vignetti ed alberi fruttiferi, ricolmo di rovinosissimi avanzi della vetusta Erice.

Non lasciam di proporre il nostro Fazello qual'altro Livio nel tutto di Sicilia, eccone la sua descrizione sono tre secoli addietro: « *Imminet ei scilicet Muenis* » *ad meridiem pass.* MIII. (Catalfaro monte di nome » saracenico), *ubi ingentes urbis vetustae et dirutae* » *spectantur, ex quadrato lapide ruinae* ». — Alle radici del colle fonti d'acque abbondantissimi, quindi Calataelfar sona latinamente luogo *erto*, e che si va gradatamente alzando, o a dir meglio *colle di scaturiggini*.

Francamente dir possiamo di non finirla per ora se annotar volessimo minutamente i badiali stravedimenti d'alcuni scrittori e geografi relativamente a questa nostra vetustissima Erice mediterranea, diciam così perchè alcuni di costoro seduti a proprî tavolieri attendono dai corrrspondenti le relazioni onde continuare sempre le loro storie, omettendo a puro titolo di civiltà i nomi e le date tipografiche, non potendosi mai da sedentarî col semplice cannocchiale osservare le cose tutte proporzionatamente, nè il piccolo capitale di soli libri per la maggior parte moderni può fare stare a mar-

Digitized by Google

tello, ed a corrispondenza il conio delle verità storiche. — Vediamo infatti, se queste nostre asserzioni fossero verità, o tele di rango.

» Su i rapporti tra l'Epiro, ed il regno di Sicilia » abbiamo che i Pelasgi in tutti i loro stabilimenti » non tralasciarono di seguire il loro antico sistema » d'abitare ne' monti. Le sommità degli Appennini di- » fatto sono coronate di baloardi d'origine Pelasga, » con un sistema di costruzione conforme alle più an- » tiche mura d'Argo, di Micene, e di Sicione, desi- » gnate dal sig. Blovet, *Petit Radel*, ed è pregio im- » menso dell'opera, il qui ricordare che il francese » Hovel (1) ne avea scoverto due a Cefalù l'anno 1787: » cui attribuisce ai Sicoli, e che Mons. Stoddart assi- » cura d'averne osservato una sul monte Erice (medi- » terraneo annotato da Cluverio) e che s'accorda molto » bene con quell'Erice che sta in quel territorio, o » sia accanto di Meneno. V. Hovel come sopra (2).

Sarebbe disdicevole lasciar di dire d'essere stato costume il più antico che mai de' primi fondatori delle città osservar sulle prime se i luoghi su cui volevano gettar le fondamenta, alcun fiume, lago, o fonte fosse come alcun altro che a quello alludesse; il primo che avesse fatta una tal riflessione stimasi essere stato

(1) Hovel *Voyage pittoresque*, lib. 1. p. 91.

(2) Dal passaggio che fece Mons. Stoddart dal Villaggio di Palagonia per il nostro territorio. — *Mem. dell'Istituto Archeologico*, fasc. 1, pag. 83, n. 48. — Non era l'isola nostra, come oggi è, priva di commercio, ma locata in mezzo al mondo, che gentilezza avea, veniva con meraviglia dalle altre nazioni riguardata.

Eccita in noi maraviglia come la *Guida de' Viaggiatori in Sic.* (Pal. 1836) non s'interessa riunire a tanti itineranti forestieri Mons. Stoddart, forse sarà stato desso compreso in quel « e di tant'altri stranieri degni di lode somma, che dopo il fine del passato secolo hanno pubblicato le relazioni del loro soggiorno in Sicilia. »

Digitized by Google

Duri Samio autor grave, ed antico, il quale vien seguito da nobili assecli (1). Così il Volaterrano, così pure Stefano Bizantino, ed il p. Giannandrea Massa gesuita delle città esistenti facc. 339. Fazzello pure afferma, che quasi tutte le città di Sicilia abbiano avuto il nome dai fiumi (2).

Non diciamo i Fenicî inciviliti, e poi i Greci, ma i più anteriori a questi popoli per lo più abitarono le sponde de' fiumi più o meno famosi per secondare la superstiziosa credenza d'esser sacri ad un Nume, e le meraviglie favolose di che la greca mitologia soprattutte l'altre è ridondante, altri dalle cicili, o straniere discordie furon guidati ad abitare nei luoghi mediterranei rupi scoscese, e dalla natura fortificate.

E qui entra luogo d'investigar la cagione d'un *tal* vecchio costume. Si potrebbe dire con i filosofi morali d'ogn'età, che intanto poste le città e terre vicine all'acque, e così dai fiumi trarre la loro denominazione, perchè ciò servisse d'analoga considerazione, sul riflettere che « *omnes nos quasi aqua dilabimur* ». Chi nol seppe la nostra vita essere a guisa di rapido fiume, che di continuo scorre, le cui acque vanno finalmente a terminare al vastissimo mare dell'avvenire?

Che se ancora vogliam sentire il parere de' naturalisti: questi vanno affermando, che il mottivo d'una tal costumanza si è, l'aver gli antichi del pari ben conosciuta la gran necessità, che ogni animale, e in ispezie l'uomo, che n'è il principe, tiene di questo no-

(1) Volater; *Geogr.* l. 6 ediz. Basil. f. 72 scrive Dur. Sam. » quod pleraeque Civit. Siculae a fluminibus nomen habent, ut » Gela, Syracusae, Himera, Selynuntes, Thoimanites, Erycum. » Camirum, Alycum, Therinum, Camerinum etc.

(2) Cunctas fere Siciliae urbes a praeterlabentibus fluviis nomen traxisse, ut Himeram, Selynuntem, Erycem, Camerinam, Agrigentum, Camicum, Gelam, etc.

Digitized by Google

bile elemento: perciocchè siccome la terra senza esso stimasi morta; così l'uomo che di terra è formato senza l'acqua non goderà sua vita.

Per fine a disimpegnar l'obbligazioni che ci abbiam indossate, convien far riflettere, che se con non buona delicatezza storica si fe' in rame di publica ragione (1), che nel 1720 in Bucialca laterizia al ripetuto Catalfaro furono trovate memorie di Giganti in non poco numero; noi per ipotesi diciam che fossero colà atterrati cadaveri di scelti drappelli d'uomini a guerra, che a tenzon venuti co' nemici ne furono insiememente perditori, e questi forse d'una misura eccedente, e da sorprendere paragonata con quella ordinaria degli altri uomini.

La quistione della esistenza de' Giganti è stata spesso agitata. Da una parte per provarla, si producono le testimonianze di tutta l'antichità, la quale fa parola di molti uomini d'un'altezza smisurata comparsi in vari tempi. La Sacra Scrittura eziandio ne parla. I poeti, gli storici profani, e gli antichi viaggiatori s'accordano in dircene cose meravigliose. Di più per dare un peso decisivo a questa opinione si producono delle scoperte degli scheletri, ossian ossa sì mostruose, che confessar bisogna, che gli uomini, i quali le hanno animate, siano stati de' veri colossi. Finalmente ciò si conferma dal racconto dei naviganti.

Non di meno dall'altra parte, quando si viene all'esame di tutte queste testimonianze a prendere nella loro naturale significazione le parole del testo sagro; a ridurre le esagerazioni orientali, o poetiche ad un senso ragionevole; a pensare il merito degli autori; a ricondurre i viaggiatori d'un cert'ordine, alle cose che han vedute da sè stessi, o saputo da testimoni

(1) Notizie della città di Mineo, e d'altri luoghi celebri nel suo territorio.

Digitized by Google

veritieri; a considerar le pretese ossa degli scheletri umani; a bilanciar l'autorità de' naviganti, dei quali si tratta, ed a seguire la saggia analogia della natura, quasi sempre uniforme nelle sue produzioni, il problema non sembra più tanto difficile a risolversi.

Sed haec pertinent fusius ad Theologos. (1)

Vero dunque si è che ogn'angolo del classico suolo di Sicilia offre all'archeologia tracce di città dirute, dalle di cui rovine c'è lecito ora meditare qualche cosa sull'incostanza delle umane vicende. Sin da quando i Sicani cacciati dalle coste orientali amarono meglio vivere a borgate nelle alpestri e ripide alture delle coste occidentali furono popolati i monti e le colline.

Oh! quanto va ben d'accordo che vi ha d'uopo di tenacità, e di solerzia nel ruminar dei buoni libri, e tutto farsi e muoversi qualunque pietra, perchè ogni notizia antica di nobiltà patriottica fosse al meglio de' più, nell'allontanare gli alti reclami all'indiscreto disdecoro della vetusta nostra terra natale, capaci a divellere non pochi pregiudizi, che o per fantasie, o per resto di barbarie perdura tuttavia in alcune menti abbrutite, o mogge.

Sarà continuata.

(1) *Invitamento* — Si consulti il Dizionario portatile della Teologia tradotto dal francese in italiano, ed accresciuto di note ed articoli dall'ab. don Prospero dell'Aquila — Venezia pubbl. da Silvestro Gatti 1793, tom. 2, f. 123 e seg. voce *Gigante*. Contro cui di proposito il Ten. Col. Cav. D. Fr. Perranni nelle note ed aggiunte al Viaggio in Sicilia di Federico Munter tradotto dal tedesco, prima versione italiana — Palerm. 1823. — Nelle note al Viaggio da Palermo in Girgenti, fog. 191 e seg.

E inutile il ripetere ciò che altrove si può leggere. Quindi silenzio.

Digitized by Google

VARIETA'

1.

Lo stile de' Pedanti.

Badate allo stile! allo stile! — sentite tutto il giorno gridare da certi barbassori, o baccalari, o pedanti, che vorrete voi nominare. E qualunque scrittura che lor cada a mani vien tosto maladetta sì come priva di buono stile, di stile puro, di stile toscano. E le fanno il viso dell'arme, e torcono il muso, ed inveiscono contro la correzione del moderno scrivere con un ceffo proprio da far paura. E dicono che tutto è inutile, tutto è vano, tutto è perduto per chi è di Palermo, di Napoli, di Roma, di Torino, di Milano, di Venezia, e di qualunque altra città che non sia di Toscana, e che non sia Firenze, e per chi almeno non abbia viaggiato a Toscana, e dimorato in Firenze, ad apprendervi il fior della lingua, appunto come per divenire gran Santone bisogna appo i Turchi viaggiare alla Mecca e venerarvi Maometto. Noi tenghiamo in grandissima venerazione e Firenze e la Toscana tutta; ma, buon Dio! è poi vero tutto quello ch'essi dicono? » forse meglio di loro la sentiva un certo Foscolo quando diceva: » L'italiana è lingua letteraria: fu scritta » sempre, e non mai parlata: il che vuolsi ripetere per- » chè, o non fu detto, o ch'io mi sappia non fu mai » dimostrato: quindi originarono e infeilonirono le » quistioni, e non cessano. »

Ma, oh Dio! mi si leva un gran rumore d'intorno, tutti i pedanti di questo mondo mi gridano alla roce, perchè sono ricorso all'autorità di un Foscolo,

Digitized by Google

di uno scrittore a loro credere, senza lingua, senza stile di purista, d'ingegno balzano ed irrequieto. Eppure io, franco estimatore del vero, non so acchetarmi alle loro baje; e vengo loro dicendo che questo Autorruzzo da essi vilipeso, di cui con carità evangelica non miro a' difetti, vivrà:

» finchè il Sole
» Risplenderà sulle sciagure umane;

E che il solo Carme, ch'ei dettò su' Sepolcri, da cui ho tratto l'or cennato sublimissimo concetto così come in mente mi è venuto, e il suo ragguaglio di un'adunanza dell'Accademia de' Pittagorici, e il discorsetto storico sul testo del Decamerone di Messer Giovanni Boccaccio, e che so io, saranno da' veri letterati e da' veri sapienti in assai maggior pregio tenuti de' leziosi e sdolcinati versi e delle lambiccate e laccate prose dei pedanti. Imperocchè in quelli vi troverai pensieri sentenze immagini che ti sublimano, t'istruiscono, e t'incantano l'anima ed il cuore; ed in questi vi troverai i ghiacci ed i deserti de' poli ove niuna luce di Genio, nè anco una scintilla vi risplende; e l'anima ed il cuore ti rimarranno scure ed agghiacciate, e vuoto l'intelletto, e sol l'orecchio di vani suoni pasciuto.

E se tu che leggi a me non credi, va e dimanda a cotesti pedanti, che intendono essi mai per cotesto stile puro puro toscano toscano di cui menano gran vampo; e se hai sale in zucca agevolmente scorgerai che il bello e puro stile per essi si è quello che si procaccia rabberciando e cucendo frivoli pensieri e deboli immagini per via di parolette e di frasi, prese ad imprestito dai così detti Autori del Trecento, dal Dante cioè, dal Petrarca e dal Boccaccio. Ma che fanno essi così facendo, e non avendo l'anima di quei tre valorosi. Ti danno de' versi e delle prose che sono proprio un lavoro miserabilissimo di mosaico, un

Digitized by Google

rattacconamento di ciabattino, che non dicono nulla, che non giovano a nulla, che non servono a nulla tranne che a formar carte per involgervi pepe ed alicce, dopo che il calor de' partiti sarà spento, ed il tempo severissimo giudice, avrà ogni scrittore al meritato posto rimesso. E che avverrà questo non è da porvi dubbio; e ciò ne conforta, e ci fa sgangherare delle risa quando vediamo i pedanti tenuti in grandissimo pregio; e vediamo una ciurma di giovinastri mal consigliati aggirarsi loro d'intorno, e far di cappello; e cortegiarli, ed ingrassarli, e mirar con ischerno chi non s'inchina a tali idoli effimeri, che andranno tosto a rovinar nell'obblio. Solo ne punge l'animo e ne duole di loro medesimi, che al principio del cammin di loro vita seguon'orme, che non dovrebbero seguire, e s'incamminano per falso sentiero, per lo quale mai o disagevolmente potranno conseguire l'arte del bello e del retto scrivere. E noi ardentemente bramiamo che i figli della patria nostra divengano utili e valorosi scrittori, e non si perdano in ciance ed in parole, e temiamo forte, che ostinandosi nel malinteso purismo non vengano a perdere quei nervi e quel foco, che il nostro bel cielo e l'ardente Etna ne somministrano. Sperda il cielo questo nostro triste presagio, cadano pure in nulla queste nostre parole! perocchè il solo comun bene ci ha mosso; e non invidia o disprezzo, che tanto sono dall'animo nostro lontani quanto la terra dal più alto de' cieli.

Odo però alcuno che mi dice — O tu che biasimi gli altrui consigli, i consigli de' pedanti, danne dei tuoi, pe' quali ci fia dato metterci nella buona strada, ed apprendere quel laudevole stile che ti bulica in capo, e di che non ci hai chiarito abbastanza. Tu sputi tondo in fatto di medicina, di scienze fisiche e di ragion poetica; or vieni a sentenziar dello stile. Danne tuoi precetti: ascoltiamoli. — Oh sì, veramente! eccomi alla risposta. — Se tu che così mi parli m'insulti e

mi fai villania sì come sembra che di fare intenda, io non ti rispondo; ma se da senno e con candido animo mi favelli, io ti dico che non è mio proposito (ed il già detto tel mostra) di venir dettando de' precetti intorno allo stile; conciossiachè tanto e poi tanto se n'è scritto da Aristotile fino al Beccaria e ad altri dopo, che già basta, nè fa d'uopo di altri che ne scriva; ma sibben di avvertirti perchè tu stii guardigno un poco (e se vuoi dir molto, va pur bene) verso quella smania dello scrivere toscano, che fra noi vuolsi introdurre, siccome un tempo lo scrivere alla francese, e perchè non ti lasci cogliere alla rete che a te si vuol tendere per mezzo de' venerandi nomi di Dante, di Petrarca, di Boccaccio. Dapoichè io credo (ed eccomi alla mia dichiarazione di fede di che tu mi chiedesti) che i tre prelodati eccellenti uomini, ed i toscani autori, de' quali Italia si onora, non furono egregii e stupendi tanto per essere nati toscani quanto per aver sortito da natura un nobile intelletto ed un forte sentire, che nelle loro opere trasfusero, e per quello studio ch'essi posero onde esprimersi alla migliore e più bella guisa che poterono, a' latini fonti bevendo, d'onde trassero per opera del loro felicissimo ingegno quel bellissimo linguaggio del quale n l'Italia fastosa.

E che vada la faccenda così com'io ti dico chiare l'addimostrano tanti altri valorosi scrittori antichi e moderni, che non furono toscani, e scrissero valorosamente ed in elegantissimo stile sì come il Bembo di Venezia, il Caro di Civitanova della Marca, il Cesari di Verona, il Perticari di Pesaro, e per tacere di altri assai, e purgatissimi scrittori, il Giordani vivente, ch'è stato meritamente chiamato luce suprema d'Italia. E vorrei anco dirti che la lingua non si produce dal suolo come i funghi, ma soltanto è prodotto del naturale ingegno e dello studio; dapoichè se anco potentemente concorrono a renderla colta ed ornata i

Digitized by Google

tempi, le politiche vicende, il favore delle Corti, e che so io, al far poi de' conti non fanno altro che muover gl'intelletti ben nati ad attivare l'ingegno loro ed a farlo tutto impegnare nel conseguimento di un lodevole ed ammirabile stile.

Dall'impegno dunque e dall'ingegno lo bello stile risulta, e non dall'esser toscano, o dal volere a dritto e a torto intoscanarsi. Si abbia dunque il dovuto rispetto pe' toscani autori e per gli altri che toscani non sono, ma che sono purgati ed egregii — si leggan tutti e si studiino con ogni attenzione e di continuo; e così allo scopo bramato sarà concesso di giungere. Ma si richiede a ciò principalmente, giusta il saggio avviso del Cesari, una disposizione, un' attitudine che nasce con noi e non si acquista: quella disposizione, quell'attitudine di che pure in ogni scienza ed arte fa mestieri. Il perchè fra mille che si studiano e s'impegnano ne riescono appena dieci; siccome fra mille medici appena dieci ne rinvieni che non ti spediscano presto all'altro mondo; ma sappiano felicemente apporre riparo ai tuoi mali, la perduta sanità ridonandoti; e fra mille sarti e calzolai ne trovi venti appena che non ti mettano in croce o non ti rendan goffo pei vestiti, e non ti storpiino e torturino i piedi; ma ti aggiustano così bene i panni adosso, ed il cuoio ai piedi che a chi li guarda sembrano proprio una pittura.

Intanto, o giovanetti, arricchite lo spirito di grandi e nobili verità, di sode ed utili discipline; educatevi il cuore ai sentimenti umanissimi, senza esser bigotti, della nostra santa Religione che vi rende buoni, onorati, compassionevoli, civili insomma, e capaci di sentire fortemente e di communicare alla penna le oscillazioni, dirò così, del vostro cuore. Scrivete allora senza tema della sferza del pedante, e siate pur certi che terrete voi uno stile bello e lodevole quanto mai, e

Digitized by Google

proprio vostro, e da niuno preso ad imprestito, e non fiacco o indeciso, o d'inutil sonito ripieno, e, che più rilieva, utile alla patria e a voi stessi.

Vincenzo Navarro

2.

L' Olio.

Grande benefattore dell'Umanità certo è da riputarsi colui, che primo l'olio scoperse, liquore utilissimo ed esquisito, che si trae dall'ulivo (*Olea Europea*, *Diandria Monoginia* di Linneo, famiglia delle gelsominee). Per ottenerlo dolce e puro non si ha che a cogliere il frutto non vizzo, ma nello stato di *quasi* verdezza, o di maturità, e far che sia mondo d'ogni lordura, sì come puliti e netti debbon essere gli arnesi che il premono, avvertendo che quel della prima versione egli è sempre il migliore.

Gli Ebrei fin dalla più remota antichità conobbero l'olio; e l'ebbero qual lieto e dovizioso obbietto; per lo che Davide ebbe a cantare che i suoi amici *a fructu frumenti, vini, et olei multiplicati sunt*; e Giobbe assai prima di lui avea detto: *petra fundabat mihi rivos olei;* ed era pur tenuto in pregio per isquisitezza soave; ondé il sapientissimo Salomone nel cantico de' cantici, parlando del nome della divina sposa dice: *oleum effusum nomen suum; ideo adolescentulae dilexerunt te.* Per la quale cosa S. Bernardo gli dà meritamente i preziosi attributi di luce, di cibo, di medicina: *lux, cibus, medicina, si vos melius non habetis*: imperciocchè l'olio fra tutti i prodotti della terra, dopo il pane, è di una imprezzabile preferenza.

I Greci l'ebber qual dono celeste venuto loro dalle mani di Pallade, onde Virgilio la chiama *oleae Mi-*

Digitized by Google

serva inventrix; e Diodoro pure attesta, che a Pallade attribuivano costoro l'invenzione dell'ulivo, ch'era tra gli alberi selvatici, e da essa ripetono l'arte di trarne l'olio, di che non faceano alcun uso, perchè da essi ingnorato.

Pria che si fosse scoperto un tal prezioso liquore, la natura al cader del sole languiva in dense tenebre avvolta.

I primi conquistatori del Tebro passavan le notti allo bujo, tra palpiti ed incertezze; ed affidavano la securtà del campidoglio al naturale istinto dell'oche. Le loro mense imbandite di erbe e di legumi, dall'olio non condite, doveau certo sentire della insipidezza delle vivande de' penitenti cenobiti dell'Egitto. Quei possenti Romani dopo due secoli del loro stabilimento cominciarono a conoscere la benefica pianta dell'ulivo, e quindi a coltivarla, a propagarla ed a trarne 'olio secondo l'arte loro da' Greci insegnata.

Ma sì ben vi sudarono, che nel settimo secolo di Roma una tal derrata così abbondante divenne, che al prezzo di un' asse alla libra era venduta. Si facea un consumo grande di olive a concia nera e bianca ne' lussuosi conviti de' grandi; moltissimo ne mangiava il popolo anch'esso; e tuttavolta l'olio in gran copia veniva impiegato in oggetti di utilità, di superstizione, di piacere, e di lusso. Gli Atleti se ne ungevano le membra, le donne, misto a degli odori, ne ammollivano le chiome. Si consacravano gli alberi nella campagna in tempo di notte con una infinità di pensili lucerne, che il lume del giorno emulavano: così pure se n'ornavano le porte della città: così si solleunizzavano molte feste di misteriosa superstizione nel giorno, e di vergognosa prostituzione nella notte. Anco i sepolcri n'erano perennemente illuminati, per indefessa cura di vigili custodi che all'uopo somministravan l'olio alle lampadi, e ne smoccolavano i lucignoli. I pubblici bagni a più ordine di lucerne erano illumi-

nati pur essi; e finalmente è da rammentare con maraviglia il candeliere di trecento sessantasei lucerne, quanti sono i giorni dell'anno, situato da Dionigi nella Curia de' Tarantini sì come afferma Ateneo che riferisce *Dionisium juniorem in Tarantinorum curia candelabrum posuisse, in quo tot arderent lucernae, quot dies anni sunt.* Egli è vero, che a tal uopo possiamo a' giorni nostri vantare l'illuminazione a gas che il progresso delle scienze fisiche ne ha dato; ma non per tanto la scoperta dell'olio non è da aversi qual preziosissima cosa al paraggio pur di quello che dalla pescagione trar si potrebbe, sì come i Groenlandesi e gli Eskimesi fanno, di che mal possono giovarsi i popoli distanti dal mare; e di quell'olio che si ha dal sego degli animali, siccome vien da' Kalmucchi praticato; e della cera medesima la quale, per quanto meglio sia essa impiegata al servizio del lusso e della Religione, non può neanco essa dell'olio sostenere il confronto, imperciocchè e per la quantità, e per le virtù, e pe' vari bisogni della società ei ben può dirsi un genere di necessità prima, al quale certo non puossi altrimenti supplire.

Oltre che l'olio, siccome abbiam cennato, è luce che fuga le tenebre della notte, che rallegra le camere, i tugurî, i campi, le strade, le piazze, i templi, e fin le tombe; oltre ch'egli è cibo che condisce e dà grazioso sapore alle vivande, ch'ornano le mense del nobile e del plebeo; egli è pure salutare medicina.

È vero, ch'egli indebolisce le forze gastriche, e con difficoltà si converte in chilo, e che rallenta il corso al torrente circolatorio, e diminuisce l'attività vitale del sistema capillare, onde fassi più lenta la respirazione, più lentamente il cuore batte, il sangue arterioso diviene meno animato, e gli apparecchi secretorî ed esalanti scemano della loro energia Per lo che gli uomini spesso divenir possono di una complessione fredda e senza vigore, dominati dall'indolenza e dal-

Digitized by Google

l'apatia per effetto dell'esuberanza della pinguedine, delle scemate forze toniche e contrattili de' muscoli, della diminuita sensibilità generale, e dell'influenza che il cerebro ne risente. Ma che perciò? L'olio è ricchissimo di principi nutritivi; *oleum, et quaecumque oleosa reficiunt*, dice Ippocrate: egli fa che il sistema cellulare predomini, e si dilati pe' succhi linfatici o pinguendinosi che vi si ricettano, e che tutte le parti del corpo prendano un maggiore sviluppo, ond'è che rende gli uomini pingui: e la non troppa pinguedine è un bene; ed i fisio-patologi se 'l sanno. L'olio mescolato alla saliva della bocca, incontrando forti succhi gastrici ed uno stomaco sano, egli riesce facile a digerirsi, immensamente nutritivo dolce e giovevole. Pei stomochi fiacchi sia mescolato a delle sostanze eccitanti ed aromatiche, e a del vin generoso; ed ogni inconveniente sarà tolto. Che diremo dell'utilità grande che se ne può trarre per le persone gracili, irritabili, estremamente sensibili? per le infermità nelle quali vi ha eccesso di vita e di movimenti? Giovevoli egli è pure per combattere alcune ostinate costipazioni, che non sieno effetto di una gastro enterite; e allora si dia diluto in delle bibite mucilaginose, e se ne avrà un buon effetto.

In alcuni casi di avvelenamento può arrestare i guasti amministrato a grandi dosi, e specialmente nell'avvelenamento con le cantaridi. Le unzioni e le lozioni di olio di uliva tepide neutralizzano gli effetti deleterei de' morsi velenosi delle vipere e di alcuni altri serpenti; e sono utili contro le punture di diversi insetti; e rintuzzano la rigidità dell'organo cutaneo, o l'aridità e la tenzione delle parti ch'egli ricopre. Giorgio Badwin, ed il professore Louis di Pavia le sperimentarono possente preservativo della peste. Esse producono un eccitamento che si communica a poco a poco alle parti più lontane per mezzo delle oscillazioni nervose. Così Cullen usandolo sul basso ventre aumentò

Digitized by Google

l'azione delle vie urinarie, per la qual cosa viene raccomandato contro l'ascite. I medici antichi ne faceano un grande uso, esternamente adibendolo, Celso, Galeno ed Aezio ben parlano de' casi che l'uso delle frizioni oleose richieggono. L'olio, unito ad alcuni alcali, ti dà il sapore; mescolato alla cera ed a vari farmaci ti dà i varî cerati. A lui quindi in gran parte si dee la nettezza e la bianchezza de' nostri vestiti, e de' nostri panni; a lui la guarigione delle piaghe.

L'olio è pure virtù e medicina dell'anima. Egli, reso sacro, tra le acclamazioni de' popoli ed il contento de' fedeli, scende sul capo a' Re ed agl' Imperatori, a' Prelati ed a' Pontefici. Esso fin dal primo giorno della nostra vita si posa sulla nostra fronte nel santo Battesimo, e ci segna del lume di Dio, ci apre la bocca alle lodi dell'Altissimo, ci afforza le spalle a sostenere la croce: ci conferma nella Cresima ne' santi statuti della Fede; e finalmente, quando il mondo ci abbandona e la vita si estingue, egli viene nella Estrema-unzione a munirci di stabil fede; a soccorrerci di cara speranza; ad infiammarci di ardente carità; ed a confortarci in quel'estremo viaggio, che all'Eternità e innanzi a Dio ci conduce.

Vincenzo Navarro.

3.

La Villa Giulia nella gran festa di S. Rosolia in Palermo.

Infelice l'uomo che si perde dietro il lusso, ed i perniciosi affari del gran mondo; ma pur infelice colui che qualche volta non apre il cuore a' godimenti delle popolose città!

Dal tranquillo mio campestre ritiro; dopo alcuni

anni di assenza, portatomi a rivedere la bella città di Palermo, vi ho dimorato assai più di quant'io credea. Il nobile amico, che mi ha voluto ospite in sua casa, ha saputo tessere un'amabile incantesimo al mio cuore; e la sua dolce ed amichevole compagnia non mi ha fatto sentire il peso, che avrebbe dovuto recarmi la mia protratta dimora. Il palagio che noi abitiamo è situato al Borgo della città, di rimpetto la torre con lanterna del porto. Il mar tirreno distende le sue placide onde fin sotto i nostri balconi. Il monte Ereta o Pellegrino ci torreggia a sinistra, nella sua alpestre rozzezza sempre più bello e maestoso a mirarsi. Ci sta a destra l'amenissima e bellissima siciliana metropoli. I balconi guardano ad oriente. È il mese di luglio.

A descrivere il sorgere dell'alba, dell'aurora, e del sole, mirandoli dalla mia stanza, io sento che insufficienti sarebbero, non che la mia penna, i pennelli dei Poussin, de' Tiziani, de' Rosa. Quella fascia biancoperlata che si stende sull'orientale orizzonte a contatto dell'onda marina, che mette un vaghissimo confine tra l'azzurro del cielo e del mare, quelle fasce giallognole che vi succedono, e le altre rance, e rosse ed auree, che colorano tratto tratto un cielo sempre azzurro e ridente: quel placido e tranquillo giacersi dell'onda turchina, che par si distenda a formare un gajo ed immenso specchio lucente: quella torre col fanale ancora acceso alla sua cima che nel mare si riflette, la quale sembra che rammentar ne volesse gli amori di Ero e Leandro; quelle navi nel porto ancorate, che, ammainate le vele, formano con le loro ritte antenne un bosco brullo di frondi; quelle barchette, che tacite, e chete fendono il molle seno dell'acque; ed il mainajo che mentre adopra i suoi remi fischia, o canta amorosamente una siciliana canzone; ed il sole, occhio dell'universo, che come un bel desco di oro fiammante, sorge dal sen dell'acque marine, e

getta una lunga striscia dorata sulla vasta onda azzurrina... ah tutto, tutto incanta i sensi, e rapisce! tutto ne offre uno spettacolo così gajo e ridente, ch'io non saprei mai in alcun modo dipingere! Per tanto, siccome dissi, mi sono fermato in Palermo assai tempo, lungi dal mio solitario ritiro dove i miei diletti parenti, ed amici, ed i miei cari infermi m'attendono.

Ma sia pur benedetta la mia protratta dimora!... Così ho avuto agio di rivedere la gran festa che vi si celebra per la Santa Verginella Rosalia: festa della quale non so se altra più bella e sontuosa possa mai celebrarsi nel mondo. Io non farò motto del carro trionfale tutto dorato ed altissimo (sulla cui cima, circondata di angioli e cherubini si sta gloriosa la Verginella beata in atto di girsene al cielo) tirato da molti e molti buoi, e carico di una grande orchesta suonante, il quale maestosamente incede per la gran via Toledo, fra plausi e sinfonie, e canti di letizia e di gioja. Non parlerò della vasta architettonica struttura, che nel largo e vago Foro Borbonico, fuori Porta Felice, alla spiaggia del mare, s'innalza, ornata di bei dipinti, e al lume trasparenti, ne' quali or uno, or un altro tratto di Siciliana Istoria ben raffigurato si scorge, innanzi alla quale verso le ore due della notte si accendono i vaghissimi fuochi artificiali che gli occhi in mille guise abbagliano, e assai divertono la mente. Non discorrerò l'ammirevole e stupenda illuminazione della maestosa ed interminabil via Toledo, ove per tutte le cinque notti festive, fino a mezzanotte il popolo di Palermo, e di Sicilia che vi accorre, passeggia a piè ognor fastoso; e dove poscia fino all'alba la siciliana nobiltà ed i facoltosi prolungano i loro passeggi in eleganti e variati cocchi in doppio filo disposti. Nulla dirò della corsa al pallio de' focosi ed agilissimi destrieri: non del gran Duomo a cera illuminato tutto dal pavimento alla volta: non della preziosa cassa nella quale le reliquie della Santa Vergi-

Digitized by Google

nella chiusa tra cristalli oro e gemme si stanno; non della lunghissima ed ordinata processione, che la quinta ed ultima notte della gran festa gira per le principali vie della città fino allo spuntare del sole; ma alcun che voglio dire soltanto del bellissimo ed abbagliante spettacolo della illuminazione della Villa Giulia Oretea.

I giardini incantati di Alcina e di Armida debbono per questa volta cedere all'imponente a magico spettacolo della Villa Giulia palermitana. Quanto mai si fosse dipinto da' pittori, ovvero immaginato da' poeti, dee cedere a questa inesplicabile scena. — Avea la notte spiegato il bruno suo velo, allor ch'io posi il piede in quel delizioso recito, ove la notte adontata non avea potuto mantenere il suo impero. M'incamminai per lo largo e scoperto viale, che conduce alla central fontana del vago e simmetricco giardino; ma fu tale e tanto lo spendore che mi ferì gli occhi in sulle prime, ch'io fui costretto chiuderli per un istante, e trattenerli quindi socchiusi, finchè le mie debili pupille all'urto di quella vivissima luce avvezzate si fossero. M'innoltrava intanto investito da una sensazione la più piacevol che mai; ed osservava rapito quasi da un'estasi deliziosa e soave. I viali scoverti erano tutti a' lati adorni di un infinito numero di lucerne, che veniano a formare due mura composte di luminose fiammelle. Quei viali ch'erano coverti dagli alberi i quali co' loro verdeggianti rami su v' intesseano una volta opaca e frondosa, veniano illuminati da tante e tante lampadi pendenti di vario-colorato cristallo, che vinceano in numero le stesse fronde degli alberi. La fontana, che nel centro della villa manda all'aria mille scherzosi zampilli di acqua dolce freschissima e cristallina, avea intorno a sè costrutto un giro di colonnette doriche, le quali legate in alto da un leggiero architrave, da un vago fregio, e da una sporgente bellissima cornice, formavano un rotondo tempietto, che parea di bianco marmo di Paros, assai

Digitized by Google

leggiadro e grazioso à vedersi. Ne' quattro opposti interstizi delle colonne, sopra un alto plinto si vedeano quattro statue rappresentanti le quattro stagioni dell'anno con molto giudizio ideate ed eseguite. Tutto il biancheggiante tempietto era adorno a disegno di accese lampadi di cristallo sì spesse che parea contesto di bianco marmo e di foco.

Volgendo a destra per un viale, al par degli altri luminoso e brillante, mi recai a vedere l'altra gran fonte laterale della Villa, che marmorea si eleva magnificamente da terra, racchiudendo in seno un laghetto di chiare fresche e dolci acque, in mezzo a cui sporge un'isoletta dalla qual l'onda casca, ed un poggetto inalzasi, sul quale si asside Palermo, simboleggiato dal valoroso scalpello del Marabitti in un bell'uomo robusto e dignitoso che ha la corona sul capo, lo scettro alla destra, ed un regal manto alle spalle: gli lambe il petto un bell'angue: gli sta accanto una grande aquila, e gli giace a piè un generoso can mansueto. Emblemi della prudenza, dell'augusto potere, e della fedeltà onde quest'augusta città si distingue. Questa fontana scevra di ogni precario artifizio, tranne quello di una infinità di lucerne che l'illuminavano tutta, contenta della sua antica bellezza si stava in mezzo al cerchio delle marmoree statue che le fanno corona, circondata da un altro muro di luminose fiammelle, interrotto soltanto dalla parte ov'è il ferreo cancello, che la Villa Giulia dallo stupendo Orto Botanico divide. Quivi si ergea un bel prospetto di un tempio, che parea fatto di marmo bigio, nel di cui frontone si vedea a trasparenti colori dipinta la gloriosa Vergine Santa Rosolia sopra un cocchio tirato da quattro bianchi cavalli, guidato da un Angiolo auriga, e cinta da una schiera di volitanti Angioletti, premendo sotto le ruote del cocchio la Peste, la Fame, la Guerra che fremenli tentano di svilupparsi e fuggire.

Di là torsi i miei passi al luogo, che spesso sopra

ogni altro mi riesce caro e gradito: al funebre e solitario boschetto de' sepolcrali cipressi. Lo trovai sennatamente illuminato da alcune rare e grandi lampadi a coppe che quà e là appese da' bruni rami de' cipressi pendeano. Io visitai devotamente le urne consecrate alla memoria di Empedecle, di Archimede, di Maurolico, di Epicarmo, di Dafni, e di qualche altro uomo di genio che ha recato onore a Sicilia. Io vi scorsi anco la tomba sacra alla poetessa Nina l'amica di Dante da Majano..... (1) Ma con mio grave rincrescimento vi cercai indarno un monumento, che avesse potuto addimostrarmi il nome del nostro amabilissimo Meli. Io so, pur troppo! che per lo più i contemporanei ed i concittadini (benchè non tutti) non amano di dar tutte le lodi e gli onori dovuti a' grandi e felici ingegni de' loro compatriotti; ma so ancora che ad onta di ciò il nome di Giovanni Meli suona gradito, e rispettato fra noi; e che le sue ceneri in Chiesa hanno una marmorea lapide con la sua effigie, e con una iscrizione che le sue care virtù ne rammenta. Eppure il non vederlo là fra que' sommi destava in me un certo sdegno e un rancore; e sospettando per tanto, benchè egli fosse stato al popolo ed alla Corte carissimo, che qualche avanzo di livor cieco da quel dolce luogo il bandisse, mi dava a riflettere che l'invidia, *lenis jacentem in ostem*, dovrebbe almen cangiar tempra allorchè i valorosi, i quali sono stati bersaglio degli avvelenati suoi strali, e del suo ingiusto disprezzo, presto o tardi da Dio a miglior vita evocati, cessano da' travagli e dalle pene di questa misera terra; conciossiachè oltre la tomba odio umano viver non dee. — E qui veniami in mente il verso di colui che appo i Sepolcri italici sospirando esclamava:

» ..... » Ahi trista etade,
» Che il viver rendi, ed il morir più amaro!

(1) Ciò nel 1838.

E vagando di pensiero in pensiero, sovvenendomi di un altro disdegnoso e sventurato poeta, confortato dalla mia coscienza, fidando nella speranza di un non ingiusto avvenire, fra me stesso, sentendomi di me maggiore, io, mirando que' sepolcri, e innalzando poi gli occhi al cielo, che a stento potea vedere a traverso i frastagli de' rami di que' folti e neri cipressi, sospirando, io dicea: Ah! sì... ad onta di tutto....

» Morte sol mi darà fama e riposo!

E sentia sollevarmi l'anima oppressa e gemente; e preso d'una dolce malinconia, levatomi di sedere, tornava intanto, senza avvedermene, in mezzo a' luminosi e frequentati viali.

Ma questi e mille altri pensieri dovettero ecclissarsi, quando d'innanzi a' miei sguardi si presentarono le avvenenti e vezzose palermitane donzelle, che in tutto *buon tuono* abbigliate amabilmente passeggiavano per quelle illuminate splendidissime vie. — L'ora notturna s'era avanzata un po' più; ed il popolo era quasi tutto venuto a confluire nella Villa incantata. La moltitudine de' galanti giovani, e della gente di ogni sesso, di ogni età e di ogni ceto era infinita. Ma in mezzo a quello svariato popolo spiccavano sovente alcune giovani bellezze, le quali, cosa mortal non sembrando, parea che fossero le divinità di quel loco. — Niuno ignora di quanta beltà per lo più sien fornite le siciliane fanciulle. — Or immaginatele, vestite in tutto abbigliamento, in quel magico giardino, fra quei riverberanti lumi, sotto i rami di quegli alberi, accanto a quelle fontane di argentea acqua zampillante, in mezzo a' fiori odorosi, e all'armonia di una musica melodiosa e soave; e vedete se quanto avessero potuto dire i Greci ed i Latini delle Ninfe e delle Grazie, i Romanzieri delle Maghe e delle Fate, ed i Monsulmani, delle Almos e delle Uridi, non è un nulla a confronto

Digitized by Google

delle sicule donzelle della Villa Giulia Oretea. — Belle per varie fattezze, sempre leggiadre ed incantatrici, di cui le ha dotate natura, esse attiravano lo sguardo ancor più pe' vari ed eleganti modi del vestire.

Guarda che donzella di crin biondo lucidissimo e crespo, d'occhio azzurro vivace, di pelle bianchissima e delicata, di persona snella ed agiletta, come ti si mostra col capo ignudo, su cui torreggia in capricciose fogge intrecciato il bel crine, col corpo protetto da una succinta veste azzurrina sottoposta ad un'altra di un bianco velo sottilissimo e trasparente! Mira là quella che ha le chiome nere come l'ala del corvo, e le pupille anco nere e loquaci, e le guance rosate, un po' brunetta e cocciutina, ravvolta in una veste più candida della neve di presso caduta. Ha un cappellin di paglia sul capo, su cui bizzarramente si allaccia un bel mazzetto di finte rose e di gelsomini e di viole; e dalle spalle in sulle braccia le cade un leggiero sciallo purpureo. Vedine un'altra pallidetta e gentile, snella e formosa, che ha un bel visetto, in mezzo a cui sta dilicato il bel naso sopra un picciol labbro di fraghe: vedi che cinto stretto ed angusto! che manina! che breve piede agiletto! Ella è vestita di un bell'abito nero, che gentilmente si accorda con la dolce malinconia del suo viso; e dà un bel risalto all'abbagliante candor delle sue carni. — Guardane un'altra tutta brio, tutta vezzi, tutta leggiadria; un'altra tutta modestia; un'altra tutta ingenuità; un'altra vispa; un'altra furbetta; un'altra amorosa; un'altra languidetta; un'altra..... ma chi potrebbe mai tutte dipingerle?... e come? — Enumerate, se pur potete, i granelli della sabbia del mare, le stelle del cielo, le frondi degli alberi, i fiori del prato... io no, non posso tutte enarrarvi le belle siciliane fanciulle, le damigelle oretee, che fra l'incanto della Villa Giulia sì mirabilmente illuminata, seppero formare la delizia dei miei sguardi e del mio cuore: io no, nol posso...

Digitized by Google

Io taccio, o belle figlie di Oreto, contento di ammirarvi soltanto. Oh possa il cielo rendere sempre felici i vostri giorni, siccome avete saputo voi felicitare per qualche istante il mio cuore, da gran tempo chiuso alla felicità ed all'amore! Sì, vivete felici; nè infausto amore i vostri bei dì conturbi e oscuri giammai! Godete della vostra bellezza; e sovvengavi che la patria attende dal vostro seno dotti e valorosi figli, che ornamento e soccorso recar le possano, ed avvenenti e virtuose fanciulle, che spargano di un dolce ed incantevole sorriso i mesti giorni dell'umanità travagliata.

Infelice l'uomo che si perde dietro il lusso, ed i perniciosi affari del gran mondo! ma pur infelice colui, che qualche volta non apre il core a' godimenti delle popolose città!

Vincenzo Navarro.

4.

Castelvetrano nel MDCCCXXVI.

Chi per la via di terra, valicato il Bilici, passa per le svariate e belle campagne, e pel comune di Partanna, di civiltà pieno, e di cortesia, al di là di quell'abitato, alcune vaghe convalli, ed ameni burroni percorsi, vede una esterminata e bellissima pianura innanzi a sè comparire, la di cui amenità e gajezza non si può con parole descrivere. È dessa la pianura di Castelvetrano e di Mazara che fino a Trapani si estende: è l'antica pianura selinuntina e lilibetana, ove Greci e Romani, Punici e Sicoli, Normanni e Saraceni pugnarono; ed altre armi straniere, che son venute a far conquista di questo bel paese che frà tre mari si giace, al modo intero obbietto d'invidia, di maravi-

Digitized by Google

glia e di amore. Io non aveva mai goduto di un simigliante spettacolo. Partito da Sambuca coll'ottimo padre della mia cara consorte, e col sig. dottor Giovanni Adria, ricco erudito e saggio gentiluomo di Castelvetrano, giungemmo a pieno giorno in quelle amenissime pianure.

Era un bel dì di primavera: il cielo sereno e ridente, come suol essere quasi sempre appo noi: il sole brillava in tutto il suo splendore, ed una luce vivissima su tutti gli obbietti si spandea. Mi fu per tanto agevole percorrere collo sguardo quella immensa pianura, tutt'adorna di ulivi e di mandorle, di palme e di pini, di verdi biade e di pampinose viti. Come più m'inoltrava, scorgea sempre più bella, e rigogliosa una vegetazione di piante e di alberi incantatrice; e mi fu dato con piacer osservare che in quelle campagne l'agricoltura spiega tutta la sua attività e la solerzia. Non vidi un palmo di terreno non coltivato; nè un albero brutto di seccume. Delle blande esalazioni de' fiori l'aria era tutta imbalsamata: l'ombre degli alberi spandeono intorno una soave frescura; e un sentimento di cara voluttà si diffondea sull'anima mia che davasi a benedire il Sommo Datore dal quale ogni bene deriva. Innoltrandoci più, vedemmo comparire Castelvetrano, che con le sue belle fabbriche, in mezzo a quella verdura, terminata alla parte di Occaso dall'azzurro e vasto mare africano, ne presentava una veduta sì bella e pittoresca che il cuor di tutta dolcezza n'empiva. Verso la spiaggia noi miravamo da lungi varî macchî di ruinati massi, che di un bigio-rosso splendeano a' vivi raggi del sole: eran quelli le rovine degli antichi templi di Selinunte.

O Selinunte, due volte abbattuta, e due risorta, o di Cartagine intemerata nemica, e sventurata amica di Roma! io venni a prostrarmi sulle tue ruine, ad ammirare e ad abbracciare i tuoi enormi e vene-

Digitized by Google

randi avanzi; a piangere sulla tua perduta grandezza. E sono sceso sotto gli ammontati ruderi del tempio dell'olimpico Giove, in quella specie di bel sotterraneo, donde le maravigliose metopi per cura del provvido Governo, ed opera del sommo Villareale furon tratte; e su quelle pietre ho lasciato scritto come in segno di omaggio il mio nome, tra i molti e illustri, che ho scorto ivi segnati. — No, non è questa una vanità, un letterario orgogliuzzo, come altri per avventura vorrebbe dare ad intendere. È questo un rispettoso tributo, che con mano tremante ogni uomo, compreso dall'idea della circostante grandezza, ivi lascia; nè altro io vi scrissi che *Vincenzo Navarro vide ed ammirò*. — Di queste antichità selenuntine non rimane altro a dire dopo quanto il chiarissimo ed insigne nostro Duca di Serradifalco ha scritto nella sua stupenda opera delle Antichità della Sicilia.

Giunti in Castelvetrano vi trovammo generosa e cordiale ospitalità, cui tutta è ben dovuta la nostra riconoscenza. È Castelvetrano un abitato di circa a ventimila anime, di quasi un miglio quadrato: ha piazze per lo più di figura triangolare e poligone, dove mettono sei ed otto vie utili all'attività pubblica ed al commercio: le strade son rettilinee, piane spaziose. Ed ha dolci acque perenni; pressochè trenta chiese; una madre parrocchia, dedicata a S. Giovanni, ov'è un'insigne collegiata; un monastero sacro alla Vergine Annunziata; un Ritiro per le orfani, un Collegio di educazione per le fanciulle; un Conservatorio per donne; sei Conventi, di Cappuccini cioè, Riformati, Domenicani, Paolotti, Carmelitani, e Teresiani; un Ospedale per uomini e per donne; due locande belle comode e pulite con caffè; ed un luogo di compagnia pe' gentiluomini grande comodo e bello, composto di tre stanze ben addobbate, due delle quali sono per un portico unite, ed un *retret*; ed ha molti e buoni caffè pubblici, e ben'ornati.

Digitized by Google

Per obbietti di arte noi ammirammo nella chiesa madre la bellissima statua di s. Giovanni, opera del celebre Antonio Gagini, un po' manierata ne' panni, un quadro della Decollazione del Battista a fuliggine, perciò da alcuni creduto di Gherardo Hundhorst o dalle Notti, ed un altro di Maria Santissima delle Grazie, lavoro del nostro immortale morrealese, il Novelli.

In s. Domenico con piacere osservammo la cappella maggiore, gotica in sua origine, e restaurata verso il 1577: essa è ornata di opere di stucco, di pittura, di creta cotta, d'incognito autore. L'albero di Gefte di creta cotta, ch'è all'apice dell'arco maggiore, è lavoro di Antonino Ferraro di Tommaso da Giuliana, pittore, scultore ed architetto siciliano, come da una iscrizione si scorge. Vi è ammirabile un quadro dello Spasimo, copia fedelissima eseguita dal cremonese Pietro Fondulli sopra il quadro originale di Raffaello, che trovasi in Ispagna, rapitoci forse nella dominazione degli Spagnoli. Ivi son pure belli a vedersi due quadri del cinquecento sopra tavole, uno della Circoncisione, veramente bello per composizione, e l'altro di s. Vincenzo Ferreri, com'anco altri quadri di buona scuola, ed una statua di marmo di Nostra Donna di Loreto col bambino in braccio, attribuita a Gagini; ma o non è sua, ovvero è della sua prima maniera.

In s. Teresa sono altri due quadri del Novelli; l'uno di s. Teresa con la Vergine e S. Giuseppe, di cui ammirabile è la testa, siccome gli angioli, e il rosario sul collo della Santa; e l'altro di s. Gregorio Taumaturgo, di cui pure bellissima è la testa, e gli angioli in gloria, e la composizione: questo quadro è forse della figlia del Novelli.

A' Cappuccini è un bel quadro di s. Sebastiano; e nel cappellone un altro del cinquecento sopra ta-

Digitized by Google

vola, rappresentante la Sacra Famiglia, s. Francesco ed altri santi.

Nella chiesa di Maria degli Agonizzanti è alla vôlta un affresco di figura parallelopipeda del rinomato Vito di Anna di buon'effetto.

Per manifattorie sono a rammentar con lode le due fabbriche di Antonino Pappalardo e Salvadore Giardina, e di altri singoli che s'impegnano ad imitarli, sì come sono le signore Triolo e la signora Benvenuta Viviani, dove si fanno rasi di cotone, docchi, materassi, fazzoletti di ogni sorte, ed altro. Nè vorrem tacere della signora Teresa Consiglio, appo cui si lavorano bellissimi fiori che non temono il confronto di quelli che dalla Francia, e dall'estero ci vengono. Degna d'incoraggiamento è la fabbrica di magnesia nitrica della signora Leonora Infranca. Vi son pure varii frantoi di olio di lino; e due paratoi di albragio.

Vi son nove molini ad acqua fuori l'abitato perennemente mossi dal solo Madione.

Fra gli artieri di ogni sorta, cioè calzolai, sarti, fallegnami che lavorano sedie ed impellicciato all'uso della Capitale, e marammieri, e fabbri, ed altri, si distinguono gli armieri tre fratelli Gallo e figlio, che lavorano di un gusto perfetto. Anco un Procidano vi lavora bene di marmi.

Vi trovi pure tre orefici, e cinque fondachi, ove si vendono panni, mussolini, e tutt'altro.

Havvi la sola scuola lancastriana.

Gli abitanti vi sono culti, solerti, civili: in ogni professione vi si distinguono de' valorosi; e nella farmacia specialmente sono esimii i sig. Antonino Gambino e Giovanni Signorelli. Le donne sono oneste, belle spiritose, perite nelle arte donnesche; e non poche conoscono benissimo il riccamo a cotone a seta ad oro. La plebe vi è costumata dabbene ed industriosa.

Bellissimo, ben coltivato, ameno quanto mai è l'agro

Digitized by Google

di Castelvetrano sì che ti sembra di Natura e di Arte un fioritissimo giardino, terminato da un vasto e bell'orizzonte di mare. Grande pure egli è, ed ubertoso.

Annualmente produce circa quattordici mila salme di frumento, quattro mila d'orzo, tre mila di fave, due mila di linusa, ducento di altri legumi, centomila quintali d'olio, trentamila botti di vino. Produce pure squisiti moscati ed altri vini generosi, frutta d'ogni sorte e fogliame. Vi son buoni pascoli: molto bestiame bovino, moltissimo pecorino; e quindi ragguardevole prodotto di caciocavalli e di formagi.

Vi è salubrità di aria, e abbondanza d'ogni sorta di viveri. Il pesce nell'està lo ricevono dalla propria spiaggia; e sempre dalla marina di Sciacca e di Marsala.

Non abbiamo voluto partire da Castelvetrano senza aver prima veduta l'umile casetta di una serva di Dio tuttora vivente; e non vogliamo dar fine a questo nostro breve ragguglio senza rendere grazie sincere alla cortesia de' nostri ospiti signori dottori Giovanni, Antonino, e Benedetto Adria, e dell'ornatissimo sig. Ab. Viviani, dotto e cortese Archeologo, che quasi in tutti i giorni della nostra dimora ci fu onorevole scorta, la di cui rimembranza sarà sempre cara, e gradita sempre al nostro cuore.

Vincenzo Navarro

Digitized by Google

5.

Il mio Portafoglio.

Napoli.

E un pezzo di cielo caduto in terra.
Proverbio.

Non v'ha uomo che sentendo amore e gentilezza per le cose d' Italia non voli a visitare la magnifica e leggiadra Napoli, fra le città italiane distintissima. Ed assai più andrà dentro nella brama, se per poco porrà mente essere ella stata cuna di svegliati e fecondi ingegni, ed a poche miglia lontano rinvenirvi i venerandi e preziosi avanzi di Pompei, Ercolano, Stabia, Pozzuoli, Pesto, una fiata città fiorentissime, oggi obbietti di dolci memorie e di melanconici e sublimi pensieri.

Napoli è capitale del Regno delle due Sicilie, ed è sede del Governo. — Specchiasi in un ampio golfo, il cui cratere è sparso di tante deliziose ed amene campagne da innamorare per finanche i cuori più chiusi al bello naturale. Il cielo poi sotto cui innalzasi è purissimo, ed è ispiratore di teneri affetti e peregrine fantasie. — Fra le montagne che torno torno cingonla si erge l' imponente Vesuvio sempre fumante — e chiunque il guarda sente ridursi alla mente quelle triste giornate di agosto dell'anno 79 di Cristo; allorchè Pompei, Ercolano ed altre città che tenevan fronte alla dominazione Romana, furono di presente invertite in mucchi di cenere e di ciottoli. Ed oggi non dubbierai paragonarlo ad un leon che dorme, e che nella placidità del suo sonno dà a temere le sue furie se si desta.

Digitized by Google

La popolazione di Napoli ascende a quasi 380000 anime: ed accostasi al mezzo milione se comprender si vogliano gli stranieri ed i provinciali che per ragion di diporto o di studio vi traggono. — Gli abitanti di questa terra nel generale sono docili, industriosi, amatori delle fatiche, e massime la classe commerciale, la quale è dotata di molta finezza ed astuzia, di maniera che nelle faccende giunge, per dirla a proverbio, a spaccare il capello. — La gioventù è di fervido ingegno, ed ha mezzi non pochi per dirigerlo a buone ed ordinate cognizioni. — La classe infima addimandata dei *Lazzaroni* è molto scaltra, e pretende con usura esser ricompensata delle sue fatiche. Innoltre la vedi presta ad accendersi, parlarti con le mani sul viso e far delle piazzate — ma appena le si mostra il dente, la vedi tosto cangiar di tono, e stringersi in un pugno. — Chiamansi Lazzaroni, perchè essendo laceri nelle vesti, e quasi seminudi, paragonansi a Lazzaro, che per disposizione di Cristo nudo sbucò dall'avello in cui quietava.. — L'istruzione pubblica, base e sostegno di un ottimo governamento, molto rilevantemente vedesi prosperare. E tanto positivo incremento è dovuto alle vigili e paternali cure dell'ottimo e sapiente Ferdinando II, non che al filantropo e dotto Ministro dell' Interno Cav. *Santangelo*, il quale tanta importante bisogna, al di sopra di tutte le altre ha prelevato, proponendo ed istituendo bene ordinate università, accademie, istituti d'incoraggiamento, biblioteche, gabinetti di notomia, fisica e zoologia, musei di celebrità, collegi, seminarî, licei, scuole gratuite, e quant'altro rende una gente da povera e bambina ricca e potente. — Il fabbricato di questa vasta metropoli è colossale, ma confuso e disordinato, specialmente in quella sezione che dimandasi di *Napoli antico*. L'altezza dei casamenti è tale da contenere cinque ed anche sei piani: ed ogni

Digitized by Google

casamento va a terminare con un terrazzo, a meno di alcuni palagi che son finiti a volta. — Gli edifici pubblici i quali tengon voce di stupendi e magnifici sono: le due Reggie l'una in città e l'altra a Capodimonte; il ricco ed ampio teatro di S. Carlo; il Palagio dei Reali Ministeri di Stato; quello degli Studi, o Museo Borbonico; l'Albergo dei poveri; l'Ospedale degl'incurabili; e la Caserma de' *Granili*. Le chiese che meritano esser viste e studiate poi sono: la basilica di S. Francesco di Paola, ricchissima di marmi, e commendevolissima per la esatta esecuzione d'ogni minuto lavoro; la chiesa dei Padri Gesuiti; quella di S. Chiara; di S. Paolo; dei Gerormini; la Cattedrale; i Ss. Apostoli; S. Martino; S. Domenico Maggiore; S. Severino; e la cappella del principe di S. Severo, tutte chiese ornate di preziosi marmi, antiqui sarcofagi, squisiti intagli, affreschi di rinomati autori, e delle migliori dipinture dei Domenichini, dei Lanfranchi, dei Guidi, e degli Spagnoletti. Peccato, che buon novero di questi sacri templi difetta di spiazzo all'infuori, e di una corrispondente prospettiva! — Le strade principali, ed ove non puossi passeggiare senza vederti stivato e da ogni lato assalito da legni, che quasi vento da mane a notte innoltrata percorrono le vie sono: la sempre bisbigliante Toledo; la strada di Chiaja; la magica riviera di Chiaja e di Mergellina; la strada Foria; quella che mena al Campo di Marte; quell'altra che conduce a Capodimonte, e la strada nuova della Marina. — Per vicoli, strettole, salite e discese per rampe e gradini non è penuria — scorransi le strade che sovrastano Toledo, quelle dei Mercanti, di Porto, degli Orefici, del quartiere Pendino, e si verrà a chiaro del vero. — Molti sono gli Stabilimenti industriali, che per opera di ricche società, e particolari ricchi vanno innanzi nel perfezionamento. Epperò concedesene la

Digitized by Google

maggioranza alle fonderie di ferro; alla fabbrica di panni; a quelle di cuojame e di cristalli, non che a taluni opifici di cotone, seta e lana, quali tutte addimostrano allo Straniero, sotto il Reggime di un sapientissimo Monarca, e sotto un cielo di cui le storie non abbastanza giungono a manifestarne i pregi e l'eccellenza, non potere più oltre in fatto d'industrie menar vanto di superiorità.

I luoghi che offronsi a pubblica dilettanza sono: la romantica Villa Reale; l'Orto Botanico, il sorprendente teatro di S. Carlo; quello del Fondo, dei Fiorentini; il teatro Nuovo, quello di S. Ferdinando; della Partenope; della Fenice; di S. Carlino; del Sebeto, ed i due teatri filodrammatici di S. Severino e Mezzocannone. — Se poi taluno vorrà formarsi idea della facile credulità, che il volgo pone sulle sgangheratezze dei cantastorie, scenda sul Molo, ed ivi non potrà non ridere a rompipetto, nel vedere come una ciurmaglia di lazzaroni stassi attorno ai cantimbanchi e con bocca tonda, ed occhi spalancati ascoltarne e plaudirne le melensaggini. Alla notte quindi, al pallido chiarore della luna vi si piantano dei teatrini di *Marionette*, ed è tanta la gente d'ogni classe che vi si affolla, da destare un piacere dolcissimo.

Venendo ora ai commodi della vita, che questa cospicua capitale offre, lungo sarebbe il discorrerne. Per amor di brevità solo diciamo esser dessa abbondevole di squisiti latticini, di carni saporosissime e soprattutto quelle di vitella sorrentina; paste bianche e gustose; vini assai generosi e scelti; frutta d'ogni sorta, e da rattrovarle quasi in ogni tempo; verdure molte ed a buon mercato; pesci di buon gusto, ma cari — Per locande, case ammobigliate e restoratori se ne trovano dei decentissimi — Bisogna confessare che delle prime sonvene delle ottime, e da offrire agiatissimo alloggio non solo a persone d'alto leguag-

Digitized by Google

gio; ma bensì a Sovrani; e con pari sincerità diciamo che i trattori invero non corrispondono nè in numero nè in decenza alle locande. — Meno male che ove si osteggia, si tratta anche del desinare.

Chiudiamo questo articoletto con significare, che la galanteria del vestire sì negli uomini, che nelle donne è sostenuta con molto spirito e buona dose di grazia. Le donne nel generale sieguono la *toilette* inglese, a che aggiungendo la beltà dei loro volti romantici, intendo dire, passionati e presti ad esser vinti da amore, rendonsi più che mai interessanti e carissime — Gli uomini tengon dietro la vivezza e la bizzarria della moda francese. — Napoli è quel paese in cui i pregiudizi delle piccole menti non mica appariscono; e se pur mostransi vengon tosto eliminati in sul nascere. — Una passeggiata a Toledo, un'adagiata accanto al tempio di Tasso o di Virgilio alla *Villa* Reale, sgombra dall'anima qualunque tristezza *della* vita. — Sarebbe però desiderabile che ai ricchi depositi di chincaglierie ed altri ricchi generi, che stanno il lungo della strada Toledo, non si frammischiassero le botteghe degli oliandoli e pizzicagnoli, quali invero turbano il bell'ordine che fa concepire l'incivilimento di un popolo, qual è il napoletano dal comun parere deciso, e sostenuto.

Castroreale 26 giugno 1841.

Giacomo Roz.

Digitized by Google

6.

Istruzioni per la coltivazione del Poligonum Tinctorium comunicate alle Reali Società Economiche, per disposizione di S. E. il Ministro Segretario di Stato degli affari Interni.

I.

Facilitare l'acquisto degli oggetti di che abbisogniamo; metterci al caso di crearli da noi stessi, e guadagnar sinanco sullo straniero quelle ingenti somme che altra volta per lo acquisto dei medesimi spendevamo, è certo il segno al quale c'incamina il progresso del secolo, e la via su cui la mano protettrice del sapiente Monarca spinge a grandi passi il Regno delle due Sicilie.

Sono pochi anni che la Francia, prima in Europa, rivolse i suoi sguardi sul *Polygonum tinctorium*, originario della China meridionale, e vide in esso l'utilità di naturalizzarlo e giovarsi del medesimo per lo abbondante ed ottimo indaco che racchiude; il tentativo corrispose alle brame, ed or la Francia trovasi sgravata dalla spesa di non pochi milioni, che costavale l'acquisto dell'indaco straniero.

Tre anni addietro, acquistatasi poca quantità di quel seme, e fattosene sperimento nel Real sito di Caserta dal signor Giuseppantonio Ricci, si ebbe il piacere di conoscere che il Poligono da indaco, più che nella Francia naturalizzasi sotto il nostro clima, che facilmente e quasi spontaneamente coltivasi, e che sorprendentemente presso noi grandeggia e prolifica; talchè da quel primo saggio se n'è ricavato tanto seme da poterne inviare sufficiente quantità alle R. Società economiche d'ogni provincia, onde ciascuna colle istruzioni con cui si accompagna, possa ne' propri terreni sperimentarlo, migliorar la ruota delle proprie coltivazioni, ed accrescere la rendita rurale.

Digitized by Google

II.

Circa cinquanta specie di Poligono sonosi sinora conosciute, tutte del genere di piante della *Ottandria triginia* e della famiglia delle Poligonate; le più comuni sono il *bistorta*, a noi indigeno, il *tumetosum*, l'*aviculare*, il *fagopyrum* o *saraceno*, il *convolvulus*, il *persicaria* e l'*hydropiper*.

E però tutte utili e raccomandate nella medicina, nissuna di loro è di tanta importanza quanto il *Polygonum tinctorium*, per la parte colorante da tingere in *bleu*: esso appartiene alla sezione dei *Fagopiri*, ha le radici annue che si estendono sulla superficie: forma cesti composti di numerosi steli da 2 a 3 piedi e più, nodosi, ricurvi nella base, e radicanti più nei loro nodi inferiori; le foglie sono numerose, ovali, un poco bollose, e di un verde assai cupo quando la pianta è vigorosa; i fiori sono di un bel rosso chiaro come nella *persicaria* di levante, e diposti in ramose spighe, spesso riunite in teste irregolari.

III.

Si è creduto da taluni che il *Polygonum tinctorium* sia pianta aquatica, od almeno anfibia, da che si è osservato che un ramo reciso e posto entro una caraffa di acqua ha sviluppato, in pochi giorni, numerose radici, ha germogliato sullo stelo alla lunghezza di sei ad otto pollici, ha mostrato il fiore, ed ha in fine maturato i semi. Questo non è a seguirsi poichè nissuna pianta della famiglia è aquatica; e non avvi che una varietà della *persicaria* la quale sia anfibia.

Sta certo, per l'esperienza, che il Poligono da indaco è di una docilità estraordinaria, talchè si adatta ad ogni specie di terreno; per altro immensamente prospera nei terreni sostanziosi anzi leggiera che forti,

Digitized by Google

ed alquanto freschi, non già umidi; il vantaggio che si ha dalla trapiantazione dei piantoni, fa preferire i terreni irrigui: le numerose radici fibrose della pianta, che sviluppansi quasi alla superficie del suolo, permettono di coltivarla in terreno anche poco profondo.

IV.

Il *Polygonum tinctorium* teme il freddo: e le piccole gelate soprattutto possono farlo perire. Nel clima di Parigi viene spesso colpito dalla gelata, quando si trova ancora in tutta la pompa della sua bellezza; quindi bisogna preferire l'esposizioni meridionali e calde.

V.

Non richiedesi altro apparecchio per la coltivazione del Poligono, che quello di ben lavorare il terreno, e disporlo a solchi; quanto ad ingrassi e colture anteriori, non bisogna praticare più di quanto praticasi in un beninteso sistema di agricoltura.

VI.

Sul principio della primavera, e finito il pericolo delle gelate, si fa il semenzajo, che sarebbe precauzione, contro gli accidenti atmosferici, di farlo sopra *letamiere* ossieno *letti caldi:* allorquando i piantoni sono arrivati all'altezza di cinque o sei pollici, bisogna trapiantarli nei solchi, alla distanza di un piede per ogni lato; ne' primi giorni della trapiantazione sarà utile innaffiare spesso questi piantoni; i quali arrivati alla lunghezza di otto o dieci pollici bisogna rincalzarli, come praticasi pel formentone. In seguito non domandan più cura veruna.

A ragion di economia si è da taluni coltivato ad

Digitized by Google

ajuole con sentieri adjacenti; si potrebbe in seguito, e quando la semenza sarà abbondante, sperimentare se convenga seminarlo a piena mano, senza trapiantare; il risultamento dovrà sempre mettere in confronto l'elemento della spesa diminuita, colla qualità e prezzo del prodotto. Ad ogni modo anche in tali casi è utile, per aver buon seme, destinare una piccola parte di terreno per coltivare la pianta a solchi e trapiantata.

VII.

Dopo due mesi e mezzo o tre del suo trapiantamento, e propriamente tra giugno e luglio, il poligono offre gli steli pieni delle sue foglie, da cui estraesi la parte tintoria, nel loro intero sviluppo: allora bisogna andarli sfrondando a riprese, lasciando ingrandire le piccole, ma in modo da non offendere il fusto; tolte le prime, si svilupperanno le altre; e se invece delle foglie vorranno recidersi gli steli o i ramuscelli, lasciando uno o più occhi al di sotto del taglio, si riprodurranno nuovi germogli fogliati. La preferenza da accordarsi ad uno od un altro di questi processi sarà un soggetto di studio nel corso dei primi anni; come lo sarà del pari la determinazione del punto di sviluppo più convenevole per dar principio alla raccolta.

Questo sfrondamento potrà ripetersi sino a tre o quattro volte, sinchè il freddo ne arresterà la vegetazione ed i semi saranno interamente maturi, locchè succede ordinariamente negli ultimi di settembre: ed è stato osservato che tali foglie raccolte nell'ultimo periodo, somministrano un indaco assai migliore del primo.

VIII.

La raccolta del seme bisogna che si faccia a mano

Digitized by Google

mano a che questo va maturando, onde evitare i non pochi pericoli cui va esposto.

È utile l'avvertire che bisogna conservare da un anno all'altro gli steli del Poligono in fresche cantine; poichè, ove un accidente generale avesse fatto perdere il seme, possono questi ripiantarsi nell'anno vegnente, germogliando perfettamente.

7.

Istruzioni per il processo di estrarre l'Indaco del Polygonum tinctorium, comunicate alle Reali Società Economiche per disposizione di S. E. il Ministro Segretario di Stato degli affari Interni.

Poichè si sono date le istruzioni per la coltivazione del Poligono da indaco, è mestieri che s'indichi il processo come dalle foglie verdi della pianta suddetta estraggasi la parte colorante. Manifestando il modo come questo pratichisi nella Francia, il Governo si riserba di concedere premî od incoraggiamento a coloro che saranno i primi a stabilire nel Regno una Fabbrica da estrarre l'indaco dal *Polygonum tinctorium*.

Ecco i saggi presentati dal sig. Berard (Ippolito) con esperienze che han poi portato al felice risultamento.

Si raccolsero 10 chilogrammi (*di once 36 l'uno circa*) di foglie, che si posero in un grande recipiente; e quindi vi si versarono pur anche al di sopra 100 litri (*caraffe 150 circa*) di acqua a 20 cent. affinchè la fermentazione si sviluppasse più celeramente. Si misero poi dei pezzi di legno al di sopra per tenere immerse le foglie.

Digitized by Google

Il giorno appresso la superficie del liquido era ricoperta di una lieve pellicola ramata.

Il secondo giorno la pellicola era cresciuta di spessezza, il liquido era di un verde assai fosco, e si vedevano di tanto in tanto alcune bolle che andavano a creparsi sulla superficie, producendo una spuma turchina.

Il terzo giorno il liquido avea preso un colore di un verde fosco, presentando qualche riflesso turchinastro; esso cominciava ad esalare quell'odore particolare dell'indaco, che si sente nelle tine in cui l'indaco è preparato per le tintorie. Allora si versò il liquido in altro vaso; esso era un poco viscoso, spumava facilmente all'agitarsi, e la spuma, da prima verdastra, diveniva turchino a contatto dell'aria. Dopo versato il liquido, si premettero le foglie fra le mani, perchè contenevano una quantità notabile di liquido ben colorato, che faceasi di un turchino più cupo agitato all'aria; ma questo liquido ottenuto con lo spremere contiene una gran quantità di fecola verde che nuocerebbe alla bellezza dell'indaco, se non si avesse cura di separarla; ed a tale oggetto basta lasciarlo tranquillo per un'ora, e quindi versarlo in altro recipiente. Si vede al fondo del vaso questa fecola verde, che si può rilavare un'altra volta nell'acqua pura, affine di segregare quell'altra parte d'indaco che vi si trova ancora mischiata, e che rimane nell'acqua mentre che la fecola verde si precipita a fondo.

Questa separazione del liquido dalle foglie deve farsi con una certa attenzione. Se si facesse colare il liquido per la parte inferiore, l'indaco formato sopra tutta la sua superficie, pel suo contatto con l'aria durante la macerazione, si depositerebbe sulle foglie e sarebbe perduto. Bisogna togliere prima il liquido dalla parte di sopra, con un vaso poco convesso, e quello che rimane all'altezza delle foglie potrà estrarsi dalla parte di basso.

Digitized by Google

Dopo aver riunito le acque convien batterle tutta la giornata. Il mezzo più semplice e riconosciuto efficacissimo consiste ad elevare con un piccol vaso una porzione di liquido a 3 in 5 piedi di altezza, ed a lasciarlo cadere nella massa. Questa porzione che cade dall'alto porta seco l'aria che fa penetrare in tutto il liquido, e che finisce con ossidare l'indaco e renderlo insolubile. Dopo averlo agitato per un' intera giornata, bisogna aggiungervi l'acqua di calce. Per 100 libbre di acqua adoperata nella macerazione fan d'uopo 15 libbre di acqua di calce; e dopo aver versato questa quantità di acqua, si continua ad agitare per alcuni altri minuti, e si lascia poi deporre fino al giorno appresso.

Dopo aggiunta l'acqua di calce il colore del liquido diviene più fosco, e la parte precipitata si separa facilmente, lasciando un'acqua giallastra, nella quale un'aggiunta di acqua di calce non produce più alcuna deposizione. E, se mai se ne formasse, converrebbe aggiungere alcune misure di acqua di calce, e battere nuovamente la massa per pochi altri minuti.

Il dì appresso si decanta il liquido attentamente, affinchè non si versi pure una parte del precipitato. Si versa di poi sopra tal deposito una quantità d'acqua eguale alla metà di quella che erasi usata nella macerazione delle foglie. In tal caso bisogna adoperare 50 litri di acqua; ma per lavare il precipitato in modo più convenevole è d'uopo il aggiungere a quest'acqua circa mezza libbra (*once 9*) di acido idroclorico, che scioglierà il carbonato calcare formato dall'acqua di calce.

Con tal lavamento il precipitato prende un colore turchino assai denso e bello. Convien agitarlo per tre o quattr'ore, e quindi lasciarlo deporre fino alla sera; e dopo tutto ciò si decanterà un'altra volta.

Si pratica un secondo lavamento anche con l'acqua

Digitized by Google

fresca, usando 50 litri senz'acido, e dopo averlo agitato per un'ora, si lascia doporre fino alla dimane.

Queste acque del secondo lavamento dopo decantate contengono tuttavia dell'indaco; esse si uniranno alle prime, ed il pricipitato, in tal modo lavato, può esser gettato sopra feltri.

Dopo che i feltri hanno scolato, si porranno sopra corpi assorbenti (come la cenere) per accelerare la disseccazione; e, quando la pasta è divenuta abbastanza consistente, si partisce a forma di mattoni, che si disseccheranno maggiormente, comprimendoli o nella cartastraccia o fra cartoni.

Le acque del lavamento saran private dell'acido idroclorico libero che contengono, aggiungendovi un po' di lisciva di sotto carbonato di soda finchè non arrossiscano più la carta di girasole: allora vi si aggiunge qualche litro di acqua di calce, e si sbattono per un'ora o due; quindi si lasciano tranquille per due giorni, affine di lasciarle deporre, si possono allora gettare, decantandole prima accuratamente, e vi si rinverrà nel fondo un precipitato di un bellissimo turchino, che forma almeno il quinto del prodotto ottenuto nelle prime acque.

In questa esperienza non si è ottenuto al più che l'uno per cento; ma il sig. *Berard* crede che si possono ottenere risultamenti assai più vantaggiosi, quando si sarà acquistata maggior pratichezza di tal genere di manipolazioni, e si faranno più in grande simili intraprese.

Digitized by Google

8.

Epistola di Benedetto Scillama'.

—

A
FEDERICO ARDILIO
PER LE AMENE LETTERE
NON MEN PER LA INGENUITA' DELL'ANIMO
A TUTTI I BUONI CARISSIMO
BENEDETTO SCILLAMA'
SUO RICONOSCENTE DISCEPOLO
QUESTI VERSI
OFFRE E CONSACRA

—

Oh come d'alto io caggio,
Oh qual mi veggo oscura notte intorno,
Perduto il mio sostegno, ed il mio saggio!
Ipp. Pindemonte *Ele.*

Fu dunque negli arcani aurei volumi
In mestissime pagine segnato,
Che trar dovea miseri i dì? Ma quale
In questa terra avvi piacer, cui ratto
Non succede il dolor? Estinta quella,
Per cui si vive, ultima speme, quivi,
Tranne il dolor, nulla rimane, in cielo
Sol di mercede un rapido barlume.
E sciorsi anela, del suo viver stanca,
Dall'ospital sua damascena argilla
L'animatrice angelica farfalla,
Onde questa lasciar d'amaro pianto

Digitized by Google

Angusta valle, e l'ultimo suo volo
Di luce limpidissima raggiante
Spiegare in grembo dell'Eterno, ù sorge
All'immortal suo vivere secondo.
E in ver dal dì che l'unico sostegno
Dei miei verd'anni più non bee la pura
Di questo cielo aura vital, funesta,
E lunga morte emmi la vita, e spesso
Le più ridenti immagini, che l'alma
Un dì bearo, or dileguar non ponno
Le profonde del cor cupe tenèbre.
In tale assorto acerbo duol, che preme
Da gran tempo quest'alma, e la governa;
Muto son visto errar 've più deserti
Sono i campi gelei, meco pensando
Che il più bello, e il miglior qui ratto passa,
E via dispare qual baleno. Ah! tutto
È fragil schermo all'istancabil' ala
Del tempo vorator, e l'uomo istesso
Lavoro nobilissimo dell'alta
Idea sempiternal, pur l'uomo è quivi
Misero errante peregrin; ma solo
L'eterna di virtude aurea facella
Pugna col tempo, e quanto più degli anni
La muta obblivion l'aduggia, e volve
Nella notte eternal, tanto più bella
Per entro il bujo dell'età ventura
Vividamente a scintilar ritorna.
Questi sublimi alti pensier, che ad alte
Spingono l'uom non periture imprese,
Eran sacri a colui, che puro or fatto
Angiolo candidissimo trascorre
Per l'azzurra del ciel vago-stellante
Inviolabil via, ove si vede
Con doppia forza all'alte piante intorno
Lucidi rotolar aërei mondi.

Digitized by Google

Mira, se pur la lieve ala dispiega
Gl'immensi spazii di lassù penètra
L'umile prece, ah! me rimira, e, oh quanto!
Cangiato assai d'allor, quando di gioja
Vedevi trasparir fervido raggio
Da questo ciglio, che incessanti or versa
Amarissime lagrime, novello
Pegno ti fien di eterno amor, siccome
Più dolorose, e triste in un di quelle,
Che un dì versai, allor che muto assiso
Sul fredo marmo sepocral, con mute
Lacrime al ciel io ti chiedeva ignaro
Che prego uman non v'ha che degli estinti
Possa l'ombre evocar, e quindi accorto
Di sì pietosa illusïon, votivo
Di pallide vïole umile serto,
(Quotidian mio solito tributo,)
A piè dell'urna con dimessa offria
Cadente chioma, che al primier mio canto
Di sacro allor dovendo ir coronata
Bruno la circondò feral cipresso.
Ma chi pietoso in questo sen piagato
Balsamo versa? e con amor paterno
Delle sventure il calice sospende,
Che al mio labbro s'appresta? Ah ben lo veggio
All'improvviso palpito, all'arcano
Mistico senso, che in mio cor risvegli
Che tu sei desso, o caro Arildo (1), o prima
Di virtude al sentier mia norma, e guida.
Oh! perchè non vuoi tu muovere i passi
Ver questi colli (2), ove la vita io vivo
Men dolorosa assai? Ah vieni, e lascia

(1) Nome arcadico del prof. Federico Ardilio, a cui è indirizzata l'Epistola.

(2) *Redirosa*, ove il giovane A. architettò questo lavoro.

Digitized by Google

I consorti ricoveri, l'avara
Invida terra, onde succeder vedi
Di stranissimi eventi ordine immenso,
D'orrenda oppressa, o età perversa, e vile!
Tessuta infamia al buon, mentre l'iniquo
Ascoltasi inneggiar al vario suono
D'imbelle arpa venal, e fatto altero
Delle mal compre laudi osa demente
Il fratello inculcar, che ai trivî in mezzo
Colla scarna sua man chiedegli aita.
E del superbo ai nuovi insulti il viso,
Cui l'atra inedia discarnò, si tinge
D'insolito pallore, e, come tocco
D'inaspettata folgore, si sta.
Ma ove stolto trascorro?... Se tu rendi
Paghi i miei voti, ah! vieni: fra quest'erbe
È più libera l'aura, che scherzando
Dolcemente te chiama infra l'erbose
Ingemmate d'april roscide lande,
Te dei clivi odorosi il grato olire,
Te lo smalto dei fior, Te l'aura olente
Dell'acque irrigatrici, e Te l'opimo
Sorriso interminabile de' colli
In lor favella invitano; si vieni,
Diconti, alfin molcer vedrai la tua,
Che ascondi al guardo uman letal ferita,
Quest'äere dolcissimo bëendo.
Tale Ippolito un dì nel suo vivea
Amenissimo Novare, nel grembo
Di dolci campi, lungo un rio, che lene
Lo increspa un'alïante aura movendo
Lieve lieve dall'Adige, e dal puro
Argenteo lago, che beati intorno
Placidi colli il cingono con dolce
Insensibil pendio. A sì ridente
Spettacolo campestre, al grato udire

Digitized by Google

La valle mugolar, belare il colle
Punto il cor di dolcezza, e coll'usata
Melanconia in numeri soavi
Sfogava del dolor la piena, e tutte
Irrigava di lagrime le gote.
Salve o Divino, a cui largì Natura
Il cor di quelli del bel numer'uno,
Che l'italico cielo onoran, salve
Gentilissimo Ippolito, tu poscia
Il tricuspide suol scorso, e le terre
Che dall'Alpi, e dal mar son cinte, e quelle
Che il Danubio, il Tamigi, il Ren, la Senna
Corron sovente ad inaffiar, ti furo
Note le varïe indoli dei varî
Tumultuanti popoli, che infrante
Di Natura, del Ciel le sacre leggi,
S'avventan l'un contro l'altro, siccome
Lion per fame, o per vigor tremendi
Riazzuffati irti cignal, e quindi
D'uman sangue assetati, od ebbri d'ira
Furibonda facendo orrida zuffa
Con romper aste, e con infranger elmi
Scudi, corazze, oh vitupero! immemori
Di esser con santi vincoli fraterni
Avvinti insieme il vincitor col vinto.
Per cui gli alti palagi, e le superbe
Ognor fuggìa torrite mura, e i verdi
Solitarî ricoveri cercava,
Nel cui placido sen mugghiar giammai
S'udì del mondo la tempesta, e fatto
Quasi deserto unico al cor conforto,
Unica speme, che addolcia le piaghe,
Che del fato la man gli aprì nel seno,
Era l'amor d'Elisa, a cui volava
La irrequieta fantasia, e in dolce
Cara voluttuosa estasi assorto

Lei se sorgea, lei se cadeva il Sole,
Cantava al suon d'armonizzante lira,
E suonavano Elisa le profonde
Echeggianti vallee, Elisa i monti,
I cupi antri vocal, l'Adige Elisa,
Elisa ripetevano le sponde.
Questa che al cor celestial melode
Insensibil dolcissima discende,
Mista al soave armonico concento
Del tuo Parini italo cigno, e a quello
Del cantor di Bass-ville, Italia, udivi;
E d'ignoto piacer compunto, e tocco
Alteramente il cor, col capo osavi
Le addensate ferir candide nubi.
Ma improvviso precipita ruina
Sulla gioja il dolor! Vedesi a un tratto
Cangiarsi il mar, e d'Iperborea nube
Questo ammantarsi lucido zaffiro;
Fischiano i venti, e s'odono per l'aere
Mugghiar le rauche aquilonar burrasche,
Mentre dall'alto impetuosamente
L'ispida nube boreal scoscende
Rapidissima folgore, che in grembo
Dell'alta Donna immergesi... caduta
Eccola al suol: fuggon le grazie, e cinta
Di danzanti si vede artiche larve.
Or qual man la rialza, e a Lei ridona
Degl'antiqui suoi dì la gloria antiqua?
Il *Ver*, che già squarciando il trasparente
Mistico vel, con cui l'avvolse e strinse
La greca fantasia, in fuga a un tempo
Pone gli estranei lemori, e con quella
Pietà, che nutre italo cor, s'appressa
All'infelice, che più bella, e vaga
Sembra nel suo dolor; sorgi, le dice,
O Donna di sublimi arti maestra,
Sorgi, e gioisci in un, chè n'hai ben donde.

Digitized by Google

PARTE SECONDA

Articolo di una lettera scritta dal Rev. P. Difinitore Generale dè Monaci del Libano ad un suo corrispondente in Livorno il dì 21 gennaro 1841. — Versione fedele dall'arabo.

In quanto agli incendî, alle distruzioni, ed ai danni sofferti dagli abitanti del Libano, non si possono in verun modo descrivere; vi dirò solamente, che ritornato Ibrahim Pascià al Libano da Marbas col suo esercito per opprimere gl'insorgenti, e fattevi venire d'altrove altre truppe, ed il governatore d'Acri con un numeroso esercito di Naplusa, dopo diversi attacchi s'incominciò il devastamento e la strage. Hasman Pascià coll esercito di Naplusa si portò a Hemmana, e la saccheggiò barbaramente, senza far differenza tra le cose sagre e le profane; e le truppe egiziane ed albanesi ch erano a Baj ut si trasferirono a Mohalcat-Eldamur, la posero a sacco e la consumarono intieramente col fuoco. Misero parimente a sacco e a ruba Alnehemi, Eldamur e suoi contorni. Depredarono le chiese dei detti luoghi, e le incendiarono. Spogliarono le donne, le disonorarono, e ne uccisero una gran parte; e vi commisero in somma delle cose mai udite nella Siria, e le più abbominevoli della terra. Furono quindi arrestate 51 persone, e strette con legami furono mandate in galera a Sennar. Fra queste vi sono sette Principi della famiglia Scehab, e Bellamch. Le persone più distinte, e le famiglie di riguardo, e più

Digitized by Google

civili se ne fuggirono e si dispersero, lasciando tutte le loro robe in mano del nemico. Altre scapparono nell'isola di Cipro; altre si salvarono al Marhab e Safita; altre finalmente si nascosero nelle più folte macchie, in orribili caverne, e nelle profonde fosse della terra, ove ne perì una grande quantità. Queste ed altre maggiori sciagure, che vado accennandovi, piombarono singolarmente sulla nazione Maronita ch'era presa di mira; perchè gl'idolatri Drusi dopo d'aver ordita la sedizione, per compromettere i Maroniti (che stanchi delle dure e lunghe oppressioni, de' tirannici angariamenti, delle intolerabili imposizioni, e finalmente della insopportabile fame si erano parimente sollevati) si ritirarono e si sottomisero al principe. Il ministro di stato Pietro Cramèh, uomo greco di nazione, e di dubbia religione, per quella nota contrarietà nazionale che portano i Greci ai Maroniti, prese a favorire i Drusi, e loro procacciò talmente la grazia e benevolenza del principe, che incominciò questi a riguardarli come i sudditi i più fedeli, ed a rivolger tutto il suo sdegno contro i Maroniti, siccome i veri sediziosi, e tumultuanti, poichè come tali glieli dipingevano i Drusi ed il sudetto ministro. Laonde munì d'armi i Drusi, caricato avendo d'insopportabili imposizioni i Maroniti, e ne commise l'esigenza e l'esecuzione a questi idolatri, dando loro piena libertà di trattar quei poveri cristiani con ogni sorta di crudeltà. Qui lascio a voi il considerare i danni, le barbarie, e le abbominazioni commesse da cotesti inumani idolatri contro una nazione da loro tanto odiata e per la sua religione, e perchè negli anni passati i Maroniti li avevano costretti a contenersi dentro i limiti della giustizia. Basta dirvi che tanto le case, quanto le chiese, ed i conventi di questa nazione ne rimasero affatto rovinati. I Greci-Melchiti poi per riguardo del detto ministro Cramèh furono immuni dalle imposizioni, e dalle cru-

Digitized by Google

delità anzidette. Intanto arrivarono a Bajrut gli Alleati, e sbarcarono le loro truppe a Giuniè uno de' porti della provincia del Chesroano nel Libano. Allora alcuni della detta provincia spinti da estrema miseria e da dura fame (trovandosi tutto il Libano affatto privo di grano, e d'ogni sorta di legumi) ed animati dai continui inviti de' sudetti Alleati, incominciarono a portarsi da loro, e a prender armi, munizioni, e biscotti per refocillarsi. Il principe (che avea costretto tutti gli abitanti delle pianure marittime a sloggiare, e trasferirsi, trasportando seco le loro robe, e supellettili, alla distanza di un'ora e mezzo dal mare, e proibito severamente che alcuno ardisse d'avvicinarsi agli alleati) avendo ciò inteso, s'adirò grandemente, e ne rese partecipe Ibrahim, facendogli osservare essere i Maroniti i veri sediziosi e ribelli all'Egitto, e che essi con tutto il loro clero avevano prevaricato, e si erano riuniti con perfidia all'estere potenze. Per la qual cosa s'aumentò viè più l'ira d'Ibrahim e del suo esercito contro questa nazione, e vi aggiunsero e commisero delle cose non meno crudeli, barbare, ed orrende delle prime. Imperocchè le sue truppe, (oltre il convento di Santo Rocco, e quello di Alcalàh) bruciarono del tutto il convento di Alnebèh, uccidendovi F. Elia Arajgi, che raggiunsero fuggendo. Ridussero parimente in cenere il convento di Bhordok, donde strascinarono violentemente delle monache, che le truppe albanesi tennero presso di loro due giorni e due notti, ed a grande stento riuscì ai loro parenti di redimerle. Una però non si è più trovata. Vi rimasero allora uccisi due monaci. Quindi fu saccheggiata barbaramente, e messa a fuoco ed a fiamma la provincia di Catèh Bet-Scebab con tutti i luoghi pii, chiese, conventi ec. e menata una grandissima strage: profanati i vasi sagri: oltraggiato il SS. Sagramento dell'altare: disonorate le vergini, e commesse le cose più esecrande, e più abbo-

Digitized by Google

minevoli della terra, per cui morirono una infinità di ragazzi e donne, e ne rimasero vittime. Allora furono depredate tutte le suppellettili, i mobili, gli arredi sagri del convento di S. Giuseppe Elborgi, che in seguito al sudetto ordine del principe colà erano stati trasportati, ed ucciso il P. Germano Scenanhiri che li custodiva: consumati col fuoco quelli del convento di S. Elia Ras: messi a sacco quelli del convento di Jancisci: di S. Miche Bnabil: di S. Mosè ec. Sicchè i conventi ne restarono disfatti. Passarono poscia le truppe alla provincia del Chesroano, e misero a bottino ed a soccquadro le parti superiori di essa, e ne ridussero in cenere molti paesi colle loro chiese come Majruba, Haragel, Uatta-algjauz, Fajtrun, Faraja ed altri con uccisione di molti. Inaspriti i Maroniti del Chesroano da sì orribili crudeltà ed esecrande azioni, e stanchi di soffrir di vantaggio, attaccarono sì valorosamente il numerosissimo esercito Egizio comandato da Asman Pascià, che lo misero subito in una orribile e memorabile rotta, ed inseguirono i superstiti fino a Zahlè. Ibrahim che trovavasi allora dall'Emir Bescir in Bleddin, saputa una sì orribile sconfitta delle sue truppe, partì all'istante per il Matten, e formò un altro formidabilissimo esercito, e lo schierò in Bhercost e Sciaccoja. Frattanto quei Maroniti della provincia del Catèh, di cui erano barbaramente saccheggiate e totalmente incendiate le case, le chiese, i conventi ec. radunatisi insieme sotto Bhersaff con un numero dell'esercito ottomano, e con alcuni soldati inglesi, e soccorsi massimamente dai prodi del Chesroano, attaccarono valentemente Ibrahim col suo numerosissimo esercito. Il combattimento durò dalla mattina fino alla sera. Alla fine Ibrahim fu totalmente sconfitto. Di tremila uomini rimasti del suo esercito, mentre abbandonato tutto fuggivano verso Cornajel, parte ne fu uccisa, e parte si arrese. Esso Ibrahim si salvò con

Digitized by Google

due soli uomini a Bchennes, ove appena giunto mandò un ordine pressante a Solajman Pascià, che trovavasi col suo esercito presso Elhazmijeh fuor di Bajrut (d'onde fu costretto uscire dalla flotta degli alleati) di recarsi all'istante da lui a Cornajel con tutte le forze. Solajman avuto tale ordine, lo lesse ai capi dell'esercito e partì subito di notte tempo con soli 600 di cavalleria, dopo d'aver dati gli opportuni ordini ai sudetti capi di raggiungerlo la seguente mattina coi loro rispettivi corpi a Cornajel. Ma in quella medesima notte nacque un grande sconcerto nel sudetto esercito, onde la maggior parte di esso la seguente mattina scese a Bajrut, e si diede in mano dell'esercito ottomano; il resto poi andò a raggiungere Ibrahim a Cornajel, lasciando sul campo tutte le provvisioni, munizioni ec. di cui s'impadronirono quei delle pianure vicine a Bajrut.

L'Emir Bescir avendo saputo la replicata disfatta d'Ibrahim, lo sconcerto del suo esercito, la presa di Bajrut fatta dagli alleati, quella di Fidone eseguita nello spazio di 6 ore, e quella delle altre città marittime ec. si diede di nascosto d'Ibrahim in mano degl' Inglesi, e ad intercessione del Commodoro invece di Costantinopoli fu mandato a Malta, ove trovasi attualmente colla sua famiglia.

Ibrahim poi si ritirò a Zahlè finchè giunse il residuo del suo esercito dalle parti settentrionali, il quale appena arrivato, partì subito per Damasco, e quindi pel Mezarib, d'onde dicesi esser ora partito. L'Emir Bescir il minore successe nel governo del Libano all'Emir Bescir il maggiore in virtù di un Firmano della Sublime Porta, ed ora trovasi col suo esercito Maronitico fuor di stato in Margi-Ajun, e Saffed inseguendo Ibrahim, e l'avanzo della di lui armata. È impossibile finalmente il potervi esprimere l'estrema imieria, che regna in queste parti, prodotta dalle passate

Digitized by Google

tiranniche oppressioni, e gravissime imposizioni; dai saccheggi, devastamenti, ed incendi suddetti, e dalla infinità delle truppe che hanno distrutto e consumato ogni cosa: vi dico solamente che l'attuale stato dei Maroniti, e la loro desolazione fa commuovere i cuori più duri, e piangere perfino i sassi.

Iddio abbia pietà de' suoi servi, e perdoni a quel greco ministro che ne fu la cagione.

—

Altra lettera scritta dal Segretario di Mons. Patriarca Antiocheno ad un suo corrispondente in Livorno il dì 26 gennaro 1841. — Versione fedele dall'arabo.

Mi domandate qualche notizia dei conventi, e delle chiese che sono stati abbruciati, e de' paesi distrutti ed incendiati alla nazione maronita del monte Libano. Sarebbe al certo una cosa troppo luttuosa, ed ardua, per non dir impossibile, il volervi ciò descrivre per minuto. Vi dirò dunque brevemente, che de' conventi sono stati ridotti in cenere quello di S. Antonio Alneeb, quello di S. Giorgio Bhordoc, quello di S. Rocco, quello di Alcalaà, ed il Collegio di Alfrajcheh; e furono nel medesimo tempo messe a sacco e a ruba tutte le supellettili, robe, ed arredi sagri del convento di Jancisci, del convento di S. Michele Buabjl, del convento di S. Mosè, di S. Elia Ras, di S. Giuseppe Borgi ec. ec. Dei paesi poi sono stati messi a fuoco e a fiamma tutta quanta Bet-Scebab insieme alle sue chiese e luoghi pii, e con tutti i suoi sobborghi; ed intieramente inceneriti insieme alle chiese e pie istituzioni tutti i paesi, e tutte le case situate lungo il tratto delle pianure di Bajrut, incominciando dall'Asrafijeh fino al Boscirijeh. Furono parimente date

Digitized by Google

al fuoco Moallecat-Eldamur; molti paesi della provincia del Chersoano con tutte le loro chiese, oltre i paesi totalmente inceneriti: furono saccheggiate crudelmente, e messe a bottino e socquadro, senza far differenza fra le cose sacre o profane, Vadi-Sciahrur, Bajt-Meri, e molti luoghi della provincia del Cateèh: fu depredata Mahruce, Zaarur, Callèh, e Borgi-Buhadir. Posti a sacco, e quindi ridotti in cenere molti luoghi e paesi della provincia del Bocaah. Fu presa la provincia di Zaujèh, ed una gran parte di quella di Cura, ove furono ancora abbruciati diversi paesi. In una parola i danni, e le piaghe, e le grandi stragi sofferti dai Maroniti del Libano nei sudetti luoghi, e massimamente nelle provincie del Chesroano, ed in quelle di Matten, di Cateè, e di Aclim-giazzin, ed in altre è impossibile poterli descrivere; come pure è impossibile poter esprimere l'estrema miseria, ed il grave bisogno in cui essi si ritrovano. Questo ve l'ho accennato brevemente.

—

Digitized by Google

INDICE

DELLE MATERIE CONTENUTE

IN QUESTO VOLUME.

—

PARTE PRIMA

Nei funerali del Cav. Niccola Cacciatore celebrati nella Madrechiesa di Casteltermini a 10 di marzo del 1841. — Orazione del Sac. Giuseppe Lo Bue. 3

Storia di Epatalgia calcolosa esposta dal dottor in medicina Carlo Caradonna. 14

Sulla pretesa forza ipnotica della tridace — Nota di Roberto Sava D. M. C. diretta all'ab. don Lorenzo Coco-Grasso. 37

Cenno biografico sull'abate don Michele Carrozza scritto da Giuseppe di Martino. 49

Abbozzo storico dell'Ateneo Catanese, Prolusione all'anno scolastico 1836 e 1837, recitata dal professore Carlo Gemmellaro. — Estr. di Vincenzo Navarro. 53

Elogio funebre del professore Marchese Giuseppe Antinori letto nell'esequie il giorno 14 gennajo 1839 da Francesco Bartoli — Estr. di Vincenzo Navarro. 64

In morte di Giuseppe Antinori Perugino, Prose e Versi. — Estr. di Vincenzo Navarro. 71

Della necessità delle conoscenze economiche negli studi legislativi, e della utilità delle statistiche ne' giudizi penali. — Discorso letto nell'udienza del 2 gennajo 1841 da Pietro C. Ulloa Procuratore generale del Re ec. — Estr. di Vincenzo Navarro. 74

Orazione inaugurale dell'Opera pia per la propagazione della Fede, di Alessio Narbone. — Estr. di A. C. 79

Amore e Costanza — Per le faustissime nozze di Pasquale Stanislao Mancini e Laura Beatrice Oliva — Versi e prose dei loro amici. — Estr. di Giovanni Compagni. 81

Digitized by Google

Lettera dell'ab. Giambattista Spotorno su le opere del P. Michelangelo Monti. 81
A Mons. Giuseppe Crispi ec. — Sonetto di V. Navarro. 83
Alla memoria di Giuseppe Malvica — Sonetto di V. Navarro. 84
Orazio Coclite — Sonetto di V. Navarro. 85
La Benedizione del Camposanto di Comiso a' 17 agosto del 1840 — A Linda — Poesia di Antonino Guerriero. 86
Poche parole all' esimio medico, e celeberrimo botanico Sac. Salvatore Portal del dottor Francesco Longo da Biancavilla. 113
Lettera di Niccolò Castellana al Direttore del Giornale di scienze, lettere, ed arti per la Sicilia. 118
Elogio di Concetta Lancia Baronessa di Marcatobianco nata de Duchi Lucchesi-Palli. MDCCCXXX. — Vincenzo Navarro. 121
Discorso sopra una quistione di Dritto Civile letto nella R. Università di Catania. — G. Azzolina. 136
Oratio inauguralis ad Socios Academiae Lilyboetanae. — J. D. S. 155
Le antiche Mene a lungo governate da Ducezio Imperatore della nazione dei Sicoli in Sicilia. — Memoria del Can. Corrado Tamburino Merlino da Mineo. 170, 258
Il quindici dicembre del 1840 — Inno di Domenico Simeone Oliva. — Estr. di G. Compagni. 211
Programmi dell Accademia degli Aspiranti Naturalisti. 212
La Trinacia in Echetla, illustrata da Emmanuele Sinatra. 225
Lo stile de' pedanti. — Vincenzo Navarro. 285
L' Olio. — Vincenzo Navarro. 290
La Villa Giulia nella gran festa di S. Rosalia in Palermo. — Vincenzo Navarro. 294
Castelvetrano nel MDCCCXXXVI. — Vincenzo Navarro. 302
Il mio Portafoglio — Napoli. — Giacomo Rol. 308
Istruzioni per la coltivazione del Polygonum tinctorium comunicate alle Reali Società Economiche, per disposizione di S. E. il Ministro Segretario di Stato degli affari Interni. 313
Istruzioni per il processo di estrarre l' Indaco del Polygonum tinctorium, comunicate alle Reali Società Economiche per disposizione di S. E. il Ministro Segretario di Stato degli affari Interni. 317
Epistola di Benedetto Scillamà — A Federico Ardilio. 321

Digitized by Google

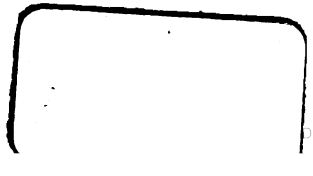
Elogio del March. Luigi Biondi letto nella solenne adunanza dell' Arcadia in Roma il 3 dicembre 1840 da Monsignor Carlo Ganzola ec. 90
Orazione di Cicerone detta a favore di Au. Licinio Archia, volgarizzata dall'Avv. Luigi Borsari. 99
Nuove Osservazioni anatomiche sul sistema cutaneo e sullo scheletro del Prottostego — del dottor Gio. Domenico Nardo, Medico-fisico ec., lette all'Assemblea dei Medici e Naturalisti tenutasi in Pisa il giorno 14 Ottobre 1839. 217
Articolo di una lettera scritta dal Rev. P. Difinitore Generale de' Monaci del Libano ad un suo corrispondente in Livorno il dì 21 gennajo 1841.— Versione fedele dall'arabo. 327
Altra lettera scritta dal Segretario di Mons. Patriarca Antiocheno ad un suo corrispondente in Livorno il dì 26 gennajo 1841. 332

Ristretto gen. delle Osservazioni meteorologiche fatte nel R. Osservatorio di Palermo nell'anno 1840. 116
Osservazioni meteorologiche del mese di Gennajo 1841.

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google


Digitized by Google